Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/archiviostoricos24soci

HI
A

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXIV.

PALERMO
TIPOGRAFIA " LO STATUTO "
1899

612030
4.7.55

ELENCO

DEGLI

UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETÀ PER L'ANNO 1899

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÁ LA REGINA MARGHERITA DI SAVOJA

UFFICIALI

PRESIDENTE

Gr. Uffic. Prof. Avv. ANDREA GUARNERI,
Senatore del Regno

PRESIDENTE ONORARIO

Sua Eccellenza

L'Avv. Francesco Crispi

Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata,
Deputato al Parlamento.

VICE-PRESIDENTI

Sua Eccellenza

Mons. Prof. Comm. Vincenzo Di Giovanni

Vescovo titolare di Teodosiopoli,
Prelato ordinario di S.ª Lucia del Mela,
Membro del Consiglio per gli Archivi di Stato
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

Cav. Uff. Girolamo Settimo, Principe di Fitalia

Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina.

SEGRETARIO GENERALE

DOTTOR CAV. GIUSEPPE LODI
Primo Archivista di Stato.

VICE-SEGRETARI

CAV. AVV. CARLO CRISPO-MONCADA.
CAV. AVV. GIUSEPPE FALCONE.

DIRETTORI DELLE CLASSI

CAN. CAV. GIUSEPPE BECCARIA
Ufficiale nell'Archivio di Stato
Membro della Commissione Araldica Siciliana
Direttore della 1ª Classe.

BAR. COMM. DOTT. RAFFAELE STARRABBA
Sopraintendente Direttore dell' Archivio di Stato
Vice Presidente della Commissione Araldica Siciliana
Direttore della 2ª Classe.

COMM. PROF. ANTONINO SALINAS
Socio corrispondente dell' Istituto di Francia
Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana
Direttore della 3ª Classe.

CONSIGLIERI

PROF. DOTT. CAV. SALVATORE SALOMONE-MARINO.
CAV. UFF. DOTT. GIUSEPPE TRAVALI.
DOTT. PROF. COMM. GIUSEPPE PITRÈ.
MONS. COMM. GIOACCHINO DI MARZO.
PROF. CAV. SALVATORE ROMANO.
PROF. CAV. ALFONSO SANSONE.

TESORIERE

COMM. NAPOLEONE SICILIANO

BIBLIOTECARIO

DOTT. GIUSEPPE LA MANTIA

Ufficiale nell' Archivio di Stato.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provincia di Palermo per 20 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Municipio di Palermo per 100 azioni.
Municipio di Messina per 10 azioni.
Municipio di Acireale per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale Braidense di Milano per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 2 azioni.
Circolo del Gabinetto di lettura in Messina per 4 azioni.
Circolo Bellini in Palermo per 4 azioni.
Nuovo Casino di Palermo, per 4 azioni.
Direzione dell'Archivio di Stato di Venezia per 4 azioni.
Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia per 4 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell'Interno per 1 copia di ciascuna pubblicazione.		
Ministero della Guerra, idem		idem
Camera dei Deputati, idem		idem
Biblioteca Palatina di Parma, idem		idem
Archivio di Stato di Palermo, idem		idem
Archivio di Stato in Firenze per 1 copia del periodico.		
Archivio di Stato in Napoli	idem	idem
Archivio di Stato in Cagliari	idem	idem
Biblioteca Labronica di Livorno	idem	idem
Biblioteca Comunale di Caltanissetta	idem	idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano	idem	idem
E. d'Oleire (librairie Trübner) — Strasburgo	idem	idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

CAN. CAV. GIUSEPPE BECCARIA

Ufficiale nello Archivio di Stato
Membro della Commissione Araldica Siciliana.

SEGRETARIO

DOTT. CARLO ALBERTO GARUFI.

SOCI

Accardi Cav. Uff. Gioacchino — Palermo.
Agnello Cav. Prof. Angelo — Palermo.
Albanese Cav. Carlo — Palermo.
Alfani Cav. Prof. Augusto — Firenze.
Amato-Pojero Gr. Uff. Michele, *Senatore del Regno*—Palermo.
Ardizzone Prof. Matteo — Palermo.
Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Messina.
Arezzo Nob. Pietro — Palermo.
Armò Cav. Gr. Cord. Avv. Giacomo, *Primo Presidente di Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno* — Palermo.
Atenasio Barone Francesco Paolo — Palermo.
Avarna Nicolò, Duca di Gualtieri — Palermo.
Avellone Avv. Salvatore — Palermo.
Battaglia Dott. Antonio — Termini-Imerese.
Battaglia Anton Giuseppe — Termini-Imerese.
Beccaria Can. Cav. Giuseppe, *Ufficiale nell'Archivio di Stato, Membro della Commissione Araldica Siciliana*—Palermo.
Bella Can. Prof. Salvatore — Aci-Catena.
Benfante Avv. Giovan Battista — Palermo.

Bonfiglio Prof. Parroco Simone — Palermo.

Bordiga Erminia, *Direttrice del Reale Educatorio M.ª Adelaide* — Palermo.

Borzì Prof. Cav. Antonino, *Direttore dell'Orto Botanico* — Palermo.

Bottalla Cav. Avv. Pietro, *Segretario della Procura Generale del Re presso la Corte di Cassazione* — Palermo.

Bova Mons. (S. E.) Gaspare, *Vescovo di Samaria e Ausiliare dell'Arcivescovo* — Palermo.

Buonpensiere-De Baggis Albina — Palermo.

Calì Parroco Andrea — Palermo.

Calvino Comm. Angelo — Palermo.

Canzone Prof. Salvatore — Palermo.

Cappello Comm. Salvatore — Palermo.

Caputo-Montalto Francesco — Palma di Montechiaro.

Caruselli Giovanni — Cattolica Eraclea.

Cascavilla Prof. Can. Michele — Palermo.

Castellana Ambrogio — Palermo.

Castelli Sac. Bartolomeo, *Decano della Cattedrale* — Mazzara del Vallo.

Cataliotti-Valdina Dott. Ferdinando — Parigi.

Celesia (Sua Emin.) Cardinale D. Michelangelo dei Marchesi Celesia, *Arcivescovo* — Palermo.

Cervello Comm. Dott. Prof. Vincenzo — Palermo.

Chiaramonte Dott. Socrate — Palermo.

Cigliutti Prof. Comm. Valentino, *Preside del R. Liceo E. Quirino Visconti* — Roma.

Ciofalo Avv. Comm. Francesco — Palermo.

Ciotti-Grasso Cav. Avv. Pietro — Palermo.

Civiletti Sac. Prof. Michelangelo — Palermo.

Columba Prof. Gaetano Mario — Palermo.

Colucci Cav. Gr. Cr. Avv. Giuseppe, *Prefetto al riposo* — Roma.

Conforti Cav. Uff. Luigi, *Economo generale dei Beneficj vacanti in Sicilia* — Palermo.

Conte Prof. Anacleto — Palermo.

Corradi Prof. Giuseppe — Palermo.
Costantini Avv. Costantino — Palermo.
Crisafulli Comm. Ab. Vincenzo — Palermo.
Crisafulli Lomonaco Avv. Calogero — Palermo.
Crispi (S. E.) Avv. Francesco, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, *Deputato al Parlamento* — Roma.
Culotta Sac. Paolo — Palermo.
Curti Cav. Avv. Achille — Palermo.
Cusumano Cav. Uff. Prof. Vito — Palermo.
D'Alessandro Mons. Gaetano (S. E.) *Vescovo* — Cefalù.
De Ciccio Benef. Giuseppe — Palermo.
Dell'Agli Antonio — Giarratana.
De Lorenzo Mons. Antonio Maria (S. E.) *Arcivescovo* — Roma.
Deodato Cav. Pietro — Villarosa.
De Seta Marchese Gr. Cord. Francesco, *Prefetto della Provincia di Palermo.*
De Stefani-Ficani Cav. Calogero, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Sciacca.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore — Palermo.
Di Benedetto Avv. Vincenzo — Centuripe.
Di Blasi Avv. Agostino, Barone della Salina — Palermo.
Di Blasi Prof. Andrea — Palermo.
Di Giovanni Prof. Leonardo — Palermo.
Di Giovanni Mons. Prof. Comm. Vincenzo, (S. E.), *Vescovo titolare di Teodosiopoli e Prelato ordinario di S. Lucia del Mela, Membro del Consiglio per gli Archivi di Stato e Socio corrispondente dell'Istituto di Francia*—Palermo.
Di Girolamo Cav. Avv. Andrea — Marsala.
Di Gregorio Pasquale, *Perito Agrimensore* — Palermo.
Di Lorenzo Cav. Dott. Niccolò — Palermo.
Di Martino Prof. Mattia — Noto.
Di Piazza Bartolomeo — Monreale.
Di Pietro Dott. Sac. Salvatore — Palermo.
Di Salvo Barone Vincenzo — Palermo.
Dominici-Morillo Ab. Dott. Prof. Luigi, *Bibliotecario* — Polizzi-Generosa.

Donatuti Cav. Ing. Lorenzo — Palermo.
Drago-Calandra Dott. Giuseppe, *Giudice presso il Tribunale*— Palermo.
Errante-Parrino Parroco Giovanni — Castelvetrano.
Falcone Avv. Cav. Giuseppe — Palermo.
Ferrara Dott. Gaetano — Palermo.
Ferrara P. Gaetano Maria — Palermo.
Fignon Sac. Giuseppe — Palermo.
Fiorenza Mons. Giuseppe (S. E). *Arcivescovo* — Siracusa.
Firmaturi di Chiosi Nobile Caterina — Palermo.
Floreno-Foschini Alfonsina — Roma.
Franciosi Prof. Cav. Pietro — Palermo.
Franco Prof. Girolamo — Palermo.
Frühwirth fr. Andrea, *Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori* — Roma.
Fucile Bar. Comm. Luigi — Palermo.
Galati Giacomo — Messina.
Garofalo Avv. Filippo — Ragusa.
Garufi Dott. Carlo Alberto — Palermo.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, *Archivista di Stato*—Palermo.
Gianformaggio Giovanni — Granmichele.
Giliberti Cav. Angelo, *Consigliere Delegato di Prefettura* — Catania.
Gioja Cav. Avv. Vincenzo, *Consigliere alla Corte di Appello* — Palermo.
Giordano Can. Prof. Nicolò — Monreale.
Gorgone-Caruso Lorenzo, *Proc. leg.*, — Palermo.
Gramignani Luigi Filippo — Palermo.
Guarneri Avv. Prof. Gr. Uff. Andrea, *Senatore del Regno* — Palermo.
Guarneri Avv. Eugenio — Palermo.
Guarneri Avv. Luigi — Palermo.
Guercio Benef. Silvestro — Palermo.
Guli Prof. Sac. Giovanni — Palermo.
Gurgone Sac. Prof. Antonino — Nicosia.

Ingroja Cav. Prof. Biagio — Calatafimi.
Inguagiato Vincenzina — Palermo.
La China Mons. Federico — Vittoria.
La Colla Cav. Uff. Avv. Prof. Francesco — Palermo.
La Corte Prof. Giorgio — Sassari.
Lalia-Paternostro Alessandro — Palermo.
La Manna Comm. Avv. Biagio *Presidente della Deputazione provinciale* — Palermo.
La Mantia Dott. Francesco Giuseppe, *Giudice di Tribunale* — Palermo.
La Mantia Gr. Uff. Vito, *Primo Presidente onorario di Corte d'Appello, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Lancia (S. E.) Mons. D. Domenico Gaspare, Cassinese, *Arcivescovo* — Monreale.
Lancia Nob. dei Marchesi Giuseppe — Palermo.
Lanza Nob. Giulia, Principessa di Trabia e di Butera — Palermo.
Lanza Ignazio, Conte di S. Marco — Palermo.
Lanza di Scalea Cav. Lucio — Palermo.
Lanza Dott. Cav. Pietro, Principe di Scalea, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Lanza-Mantegna Conte Giuseppe — Palermo.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo — Ragusa-Inferiore.
La Rosa Sac. Giuseppe M. — Pedara.
La Vecchia Avv. Gioacchino — Palermo.
Leone Avv. Giovanni — Palermo.
Lombardo P. Maestro Vincenzo Giuseppe dei Predicatori — Palermo.
Longo Dott. Prof. Cav. Antonio — Palermo.
Longo Sac. Prof. Giovanni — Catania.
Lorico Avv. Filippo — Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Giacomo — Roma.
Macaluso Prof. Comm. Damiano — Palermo.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco — Palermo.
Majorca Mortillaro signorina Rosalia — Palermo.

Mangiameli Dott. Salvatore, *Sotto-Archivista di Stato* — Palermo.

Mangione Francesco — Palermo.

Manno Sac. Antonino, *Vicario di Coro, Prefetto maggiore dell'Istituto nautico* — Palermo.

Marino Can. Giuseppe — Lercara-Friddi.

Marinuzzi Comm. Avv. Antonio — Palermo.

Marraffa Avv. Eduardo, *Giudice di Tribunale* — Palermo.

Mastropaolo Nob. Alfio — Palermo.

Maurici Prof. Andrea — Palermo.

Mazziotta Cav. Francesco — Messina.

Mellina Lorenzo, *Uffiziale Commissario di Marina* — Spezia.

Messina P. Serafino dei Min. Riformati — Palermo.

Mestica Prof. Comm. Giovanni, *Deputato al Parlamento* — Roma.

Mirabella Prof. Francesco Maria — Alcamo.

Montalbano Cav. Placido, *Consigliere di Cassazione* —Palermo.

Mora Sac. Bernardo — Palermo.

Morvillo Avv. Antonino — Palermo.

Musso Avv. Giuseppe — Cefalù.

Natoli Prof. Luigi, *Direttore della Scuola Normale e Convitto* di Nuoro (Sardegna).

Natoli-La Rosa Avv. Antonino — Lipari.

Notarbartolo-Merlo Cav. Leopoldo, *Capitano di Corvetta*—Palermo.

Notarbartolo e Santo Stefano Gaspare, Duca di Serradifalco—Palermo.

Oberty Cav. Dott. Enrico, Consigliere di Corte di Appello — Napoli.

Orlando Francesco — Palermo.

Orlando Cav. Prof. V. Emanuele, *Deputato al Parlamento*—Palermo.

Ottone Ing. Giuseppe — Palermo.

Pace Prof. Avv. Salvatore — Palermo.

Pagano Prof. Avv. Giacomo — Palermo.

Palizzolo Gr. Uff. Nob. Raffaele, *Deputato al Parlamento*—Palermo.

Palizzolo-Gravina Cav. Gr. Cr. Vincenzo, Bar. di Ramione, *Membro della Commissione Araldica Siciliana*—Palermo.

Palomes P. Luigi dei Conventuali — Palermo.

Pandolfini P. Antonio dei PP. Crociferi — Palermo.

Pandolfini Cultrera Francesco — Palermo.

Pantaleo Cav. Uff. Vincenzo — Palermo.

Parisi Benef. Francesco Paolo — Palermo.

Passanisi Bar. di Granville Mario — Caltagirone.

Passarello Avv. Alfonso — Leonforte.

Patera Dott. Paolo — Partanna.

Paternò Comm. Prof. Emmanuele, Cavaliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoja, *Senatore del Regno* — Roma.

Patiri Giuseppe — Termini-Imerese.

Patricolo Corrado — Palermo.

Pecorella Dott. Camillo, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.

Pelaez Avv. Cav. Emanuele — Palermo.

Perricone Francesco — Palermo.

Piazza Prof. Salvatore — Palermo.

Pincitore Dott. Alberico — Palermo.

Pinzolo Prof. Pietro — Palermo.

Pizzillo Dott. Niccolò — Palermo.

Pizzoli Mons. Parroco Domenico — Palermo.

Pollaci-Nuccio Cav. Fedele, *Sopraintendente allo Archivio Comunale, Membro della Commissione Araldica Siciliana*— Palermo.

Pollaci-Testa Fedele, *Commissario nelle RR. Dogane* — Palermo.

Pulci Sac. Prof. Francesco — Caltanissetta.

Raciti Romeo Can. Prof. Vincenzo — Acireale.

Raccuglia Prof. Salvatore, R. Ispettore scolastico — Castroreale.

Raimondi Sac. Pietro — Palermo.

Raja-Sinatra Sac. Salvatore — Lercara-Friddi.

Ramondetta-Fileti Concettina — Palermo.
Reber Alberto — Palermo.
Restivo Francesco Empedocle — Palermo.
Ricca Salerno Comm. Prof. Giuseppe — Palermo.
Rifici Not. Alfio — S. Agata Militello.
Ryolo Comm. Domenico — Naro.
Robbo Cav. Giuseppe — Palermo.
Rodolico Dott. Niccolò — Modica.
Romano Prof. Cav. Salvatore, Ufficiale dell'Accademia di Francia — Palermo.
Romano-Catania Dott. Cav. Giuseppe, *Maggiore Medico nella riserva* — Palermo.
Rossi Cav. Avv. Enrico, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Rossi Prof. Vittorio — Pavia.
Rosso Sac. Giuseppe — Caccamo.
Ruggieri Vincenzo — Palermo.
Russo Dott. Prof. Angelo, *Uffic. nell'Archivio di Stato*—Palermo.
Russo Can. Prof. Giuseppe — Girgenti.
Russo-Giliberti Dott. Prof. Antonino — Palermo.
Russo-Onesto Cav. Avv. Michele, *Sostituto Procuratore generale* — Palermo.
Russo-Riggio Can. Prof. Luigi — Butera.
Salemi-Battaglia Can. Emanuele — Palermo.
Salvioli Cav. Prof. Giuseppe — Palermo.
Salvo Benigno, *Magazziniere delle privative*—Novara (Sicilia).
Sampolo Comm. Prof. Luigi — Palermo.
Sanfilippo Cav. Avv. Giacomo, *Deputato al Parlamento*—Palermo.
Sainte Agathe (de) Conte Giuseppe — Besançon (Francia).
Sangiorgi-Di Maria Avv. Salvatore, *Deputato Provinciale* — Palermo.
Sansone Cav. Prof. Alfonso — Palermo.
Santangelo-Spoto Avv. Enrico — Palermo.
Sardofontana Notar Francesco Paolo — Palermo.
Savagnone Avv. Francesco — Palermo.

Savagnone Dott. Francesco Guglielmo — Palermo.
Scavo Sac. Parroco Agostino — Palermo.
Sciarrino-Russo Giuseppe — Palermo.
Settimo Girolamo Cav. Uff., Principe di Fitalia, *Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina* — Palermo.
Siciliano Giuseppe — Palermo.
Siciliano Prof. Luigi — Palermo.
Simiani P. Don Pier Giuseppe dei Benedettini Olivetani — Soulac-sur-mer (Gironde) — Francia.
Sortino Schininà Cav. Eugenio — Ragusa Inferiore.
Storiano Can. Arcip. Gaspare — Marsala.
Tamburello Prof. Giuseppe — Collesano.
Terrasi Sac. Giovanni — Palermo.
Testasecca Conte Ignazio, *Deputato al Parlamento* — Caltanissetta.
Tirrito Ing. Rosario — Palermo.
Tommasini Comm. Oreste, Cav. dell' Ordine Civile di Savoja, *Presidente della Società Romana di storia Patria* — Roma.
Tosi Cav. Uff. Gaetano, *Cancelliere alla Cassazione*—Palermo.
Traina Sac. Giuseppe — Castronovo.
Varvaro Pojero Comm. Francesco — Palermo.
Vasi Sac. Prof. Luigi — San Fratello.
Zangara Avv. Ignazio — Catania.
Zenatti Prof. Albino, *R. Provveditore agli Studj* — Catania.
Ziino Prof. Giuseppe — Messina.
Zuccaro Mons. Ignazio, (S. E.) *Vescovo* di Caltanissetta.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

STARRABBA COMM. DOTT. RAFFAELE, Barone di Ralbiato

Sopraintendente Direttore dell'Archivio di Stato
Vice Presidente della Commissione Araldica Siciliana.

SEGRETARIO

TRAVALI CAV. UFF. DOTT. GIUSEPPE

Sotto-Archivista di Stato
Segretario della Commissione Araldica Siciliana.

SOCI

Avolio Prof. Comm. Corrado — Noto.
Barrilà-Vasari Proc. leg. Ignazio, *Sotto-Archivista di Stato*— Palermo.
Battaglia Avv. Giorgio — Palermo.
Beccadelli-Acton Comm. Paolo, Principe di Camporeale, *Senatore del Regno, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Bellio Cav. Prof. Vittore — Pavia.
Boglino Mons. Can. Luigi — Palermo.
Bona Ignazio, *Uffiziale nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Bottino Ing. Prof. Francesco — Palermo.
Briquet Carlo Mosè — Ginevra.
Cappellani Prof. Gaetano — Corleone.
Casano Sac. Ferdinando — Palermo.
Chianello Di Maria Zappino Cav. Uff. Giovan Battista, Barone di Boscogrande — Palermo.
Cianciolo Avv. Carlo — Palermo.
Cosentino Prof. Cav. Giuseppe, *Archivista di Stato*—Palermo.

Costantini Cav. Nob. Costantino Maria, *Tenente Colonnello di Artiglieria* — Vigevano.
Cozzucli Prof. Can. Giambattista — Palermo.
Crispo-Moncada Avv. Cav. Carlo, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
De Gregorio Marchese Prof. Giacomo — Palermo.
Dichiara Dott. Francesco — Palermo.
Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Capo Bibliotecario della Comunale, Membro della Commissione Araldica Siciliana*— Palermo.
Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele — Palermo.
Favaloro Prof. Cav. Francesco Paolo — Palermo.
Ferrante Sac. Prof. Giuseppe — Termini-Imerese.
Giorgi Cav. Prof. Dott. Ignazio, *Bibliotecario della Casanatense* — Roma.
Gnoffo Sac. Domenico — Palermo.
Guastella Avv. Ernesto, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale*— Palermo.
Heinemann Dott. Prof. Lotario — Tubinga (Germania).
Inghilleri-Di Bella Prof. Giuseppe — Palermo.
Lagumina Prof. Can. Giuseppe — Palermo.
La Mantia Dott. Giuseppe, *Uff. nell'Archivio di Stato*—Palermo.
La Via-Bonelli Cav. Avv. Mariano, *Rapp. il Municipio di Nicosia* — Nicosia.
Lionti Dott. Ferdinando, *Archivista di Stato* — Palermo.
Lodi Dott. Cav. Giuseppe, *Primo Archivista di Stato*—Palermo.
Manasia Sac. Cav Calogero, *Capo Bibliotecario*—Caltanissetta.
Mango Antonino, Marchese di Casalgerardo — Palermo.
Mantia Avv. Pasquale — Palermo.
Manzone Cav. Gaspare, *Sotto Assistente nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Marano Dott. Giuseppe — Borgetto.
Martines Ing. Amilcare — Palermo.
Masi Mons. Giuseppe, (S. E.) *Vescovo di Tempe* — Palermo.
Milazzo-Cervello Dott. Luigi — Palermo.

*

Montalbano Can. Prof. Giuseppe — Palermo.
Montalbano Can. Saverio — Palermo.
Nota Comm. Giovanni, *Consigliere Delegato di Prefettura* — Roma.
Palmeri di Villalba Nob. Cav. Niccolò, Tenente Colonnello di Fanteria — Palermo.
Parlato Avv. Liborio — Palermo.
Pennino Mons. Prof. Antonino, *Vic. Gen. della Archidiocesi di* Palermo.
Piaggia Cav. Domenico, *Sotto Assistente nello Archivio di Stato* — Palermo.
Pipitone-Federico Dott. Prof. Giuseppe — Palermo.
Pitrè Dott. Prof. Comm. Giuseppe, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Randacio Dott. Comm. Prof. Francesco — Palermo.
Romano-Polizzi Bar. Vincenzo, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Catania.
Russo Cav. Filadelfio — Palermo.
Salomone-Marino Cav. Dott. Prof. Salvatore — Palermo.
Salvo-Cozzo di Pietraganzili Nob. Cav. Giuseppe, *Bibliotecario della Nazionale* — Palermo.
Savona Can. Dott. Giuseppe — Palermo.
Serio Cav. Simone — Palermo.
Starrabba Dott. Comm. Raffaele, Bar. di Ralbiato, *Sopraintendente Direttore dell'Archivio di Stato, Vice Presidente della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Strazzulla Dott. Prof. Sac. Vincenzo — Cefalù.
Tasca-Lanza Comm. Giuseppe, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Travali Cav. Uff. Dott. Giuseppe, *Sotto-Archivista di Stato, Segretario della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Vitrano Giuseppe Filippo — Palermo.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

SALINAS PROF. COMM. ANTONINO

Socio corrispondente dell' Istituto di Francia
Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana.

SEGRETARIO

MANGANO AVV. GIUSEPPE

SOCI

Agnese-Pomar Cav. Ignazio — Palermo.
Alagna Prof. Dott. Francesco — Marsala.
Alagna Ing. Vincenzo — Palermo.
Allegra Francesco Paolo — Palermo.
Alliata-Cardillo Cav. Filippo Maria — Palermo.
Armaforte Prof. Emanuele — Palermo.
Armò Cav. Ing. Ernesto — Palermo.
Atenasio Bar. Giuseppe — Palermo.
Basile Comm. Ing. Prof. Ernesto — Palermo.
Beltrani Vito — Palermo.
Beuf Rag. Costantino — Palermo.
Biondolillo Ing. Giovanni — Palermo.
Bonfiglio Dott. Salvatore — Girgenti.
Buonpensiere di Naduri Prof. Emilio Claudio — Palermo.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro — Palermo.
Butera Cav. Uff. Salvatore — Vicari.
Cantone Ing. Salvatore — Girgenti.
Chiaramonte-Bordonaro Barone Gabriele, *Senatore del Regno*— Palermo.

Cicchetti Prof. Eduardo — Palermo.
Ciofalo Prof. Saverio, *Bibliotecario* — Termini-Imerese.
Coppola Ing. Angelo — Palermo.
Costa Avv. Giuseppe — Palermo.
Cottone Ing. Vincenzo — Palermo.
Crocco-Paterna Giovanni — Palermo.
D'Antoni Salvatore, Duca di Ferla — Palermo.
De-Spuches Cav. Antonino, Principe di Galati — Palermo.
Destefano Ing. Salvatore — Palermo.
Donati-Scibona Ing. Cav. Francesco — Palermo.
Fazio Giuseppe, *Conservatore al Museo Nazionale*—Palermo.
Ferraro Prof. Ing. Corrado — Palermo.
Genovese-Ruffo Salvatore — Palermo.
Giardina Dott. Cav. Giuseppe, *Medico Provinciale* — Pisa.
Grasso Dott. Prof. Gabriele — Ariano di Puglia.
Grazia Sac. Pasquale, *R. Ispettore dei Monumenti*— Calatafimi.
Greco Comm. Ing. Ignazio — Palermo.
Kirner Prof. Giuseppe — Palermo.
Lagumina Mons. Bartolomeo (S. E.) *Vescovo* — Girgenti.
Lanza Gr. Uff. Francesco, Principe. di Scalea, *Senatore del Regno* — Palermo.
La Scola Avv. Virgilio — Palermo.
Lo Presti Eduardo — Palermo.
Lucifora Comm. Avv. Giovanni — Palermo.
Machi Salvatore — Palermo.
Majorca Dott. Luigi, Visconte di Francavilla — Palermo.
Maltese Notar Faustino — Rosolini.
Mangano Avv. Giuseppe — Palermo.
Mantegna Benedetto, Principe. di Gangi — Palermo.
Marcellino Prof. Filomeno, *R. Ispettore scolastico* — Genova.
Martorana Sac. Carmelo — Cianciana.
Marvuglia Cav. Arch. Domenico — Palermo.
Mauceri Cav. Uff. Ing. Luigi, *Segretario della Direzione generale per le ferrovie sicule* — Palermo.
Mauro Prof. Antonino — Palermo.

Melfi Corrado, Barone di Santa Maria — Chiaramonte.
Millunzi Prof. Can. Parroco Gaetano — Monreale.
Mogavero Gaetano — Palermo.
Moncada Cav. Pietro, Conte di Caltanissetta — Palermo.
Mora Rag. Eugenio — Palermo.
Mora Can. Vincenzo — Palermo.
Naselli-Notarbartolo Cav. Leopoldo — Palermo.
Natoli Marchese Cav. Giuseppe — Palermo.
Nicolosi Ing. Luciano — Catania.
Orsi Cav. Prof. Paolo, *Direttore del Museo* — Siracusa.
Paino Nobile Giulia — Palermo.
Parenti Ing. Cav. Vincenzo — Palermo.
Parisi Sac. Prof. Giuseppe — Palermo.
Patricolo Achille — Palermo.
Patricolo Prof. Comm. Giuseppe, *Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia* — Palermo.
Pennavaria Cav. Dott. Filippo — Ragusa.
Pepoli Conte Agostino, Barone di Culcasi — Trapani.
Perdichizzi Antonio — Palermo.
Pintacuda Comm. Ing. Prof. Carlo — Palermo.
Piraino-De Corrado Ing. Antonino — Palermo.
Pitrè Salvatore Giuseppe — Palermo.
Portal Comm. Emanuele, *Uffiziale dell'Accademia di Francia, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Pugliesi Vincenzo — Alcamo.
Rao Ing. Giuseppe — Palermo.
Renzi Comm. Ing. Salvatore — Palermo.
Rindello Cav. Niccolò — Palermo.
Rocca Cav. Pietro Maria, *R. Ispettore dei Monumenti* — Alcamo.
Rosano Prof. Giambattista — Reggio.
Rutelli Prof. Comm. Mario — Palermo.
Rutelli Niccolò, *della Real Accademia di S. Fernando di Madrid* — Palermo.

Rutelli signorina Teresita — Palermo.

Rutelli signorina Vitina Maria, *socia della R. Accademia di S.ª Cecilia in Roma* — Palermo.

Salemi-Pace Comm. Ing. Prof. Giovanni — Palermo.

Salinas Comm. Prof. Antonino, *Socio corrispondente dell'Istituto di Francia e Direttore del Museo Nazionale, Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Salinas Emmanuele — Palermo.

Salvo di Pietraganzili Nob. Comm Rosario, *Prefetto a riposo*— Palermo.

Sanfilippo-Musso Michele — Palermo.

Sciangùla Prof. Agostino — Palermo.

Siciliano Cav. Michelangelo — Palermo.

Siciliano Comm. Napoleone — Palermo.

Sinatra Raja Ing. Agr. Giuseppe — Lercara-Friddi.

Spadaro Pietro — Palermo.

Spata Cav. Dott. Giuseppe, *Conservatore dell'Archivio Notarile del Distretto, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Trigona Gr. Uff. Conte Domenico, Principe di S. Elia, Duca di Gela, *Senatore del Regno*, *Presidente della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Ugdulena Giovanni — Palermo.

Whitaker Comm. Giuseppe — Palermo.

Whitaker Tina — Palermo.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI

Aragona Diego, Principe Pignatelli-Cortes — Napoli.

Benzo Cav. Gr. Cr. Giulio, Duca di Verdura, *Senatore del Regno* — Palermo.

Blandini Mons. Giovanni (S. E.) *Vescovo* — Noto.

Bonanno Cav. Eduardo — Palermo.

Ciotti Cav. Pietro — Palermo.
Crispo Can. Francesco — Palermo.
Daddi Avv. Francesco — Palermo.
De Leonardi Gaetano, *Rappr. il Municipio di Parco* — Parco.
De Spuches-Franco Giovanni, Marchese di Schissò — Palermo.
Fignon-Prost Rag. Girolamo — Palermo.
Florio Gr. Uff. Ignazio — Palermo.
Giuffrè Prof. Dott. Liborio — Palermo.
Gramaglia Gaetano — Palermo.
La Manna Comm. Achille, *Primo Presidente della Corte d'Appello* — Parma.
Lancia Marchese Corrado, *Senatore del Regno* — Roma.
Lanza Comm. Pietro, Principe di Trabia e di Butera, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
La Vaccara-Giusti Avv. Benedetto, *Rappresentante la Provincia di Caltanissetta* — Caltanissetta.
Lecerf Cav. Alberto — Palermo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto—Palermo.
Nicotri-Guajana Avv. Gaspare — Palermo.
Oliveri Gr. Uff. Eugenio, *Sindaco di Palermo e Senatore del Regno* — Palermo.
Salamone Avv. Rosario — Aragona (Sicilia).
Schiavo Ben. Achille — Palermo.
Schininà di S. Elia Marchese Giuseppe — Ragusa.
Sinopoli Di Giunta ciantro Pietro, *Bibliotecario* — Agira.
Starrabba (S. E.) Antonio, Marchese di Rudinì, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata — Roma.
Struppa Cav. Salvatore, *R. Ispettore dei Monumenti, Rappresentante il Municipio di Marsala* — Marsala.
Taibbi Francesco — Palermo.
Triolo Cav. Prof. Vincenzo — Palermo.
Varvaro Comm. Eduardo — Palermo.
Venuti Arciprete Mauro — Cinisi.
Venuti Sac. Saverio — Cinisi.

SOCI ONORARII

Bamberg Dott. Felice — Germania.
Benndorf Prof. Ottone. — I. R. Università di Vienna.
Busolt Dott. Prof. Georg — Università di Gottinga.
Corsi Nobile Cav. Gr. Cr. Carlo, *Tenente Generale* — Torino.
Cozza-Luzi Abb. D. Giuseppe, *Vice-Bibliotecario della Vaticana* — Roma.
De Puymaigre Conte Th. — Francia.
Engel Arthur — Parigi — Cabinet des Médailles.
Fhürer Dott. Prof. Giuseppe — Dillingen.
Holm Dott. Prof. Adolfo — Napoli.
Liebrecht Prof. Felice.
Paris Prof. Gastone — Parigi.
Perreau Cav. Uff. Pietro, *Bibliotecario* — Parma.
Pflugk-Harttung Prof. Giulio.
Watkiss Lloyd. W. — Inghilterra.

MEMORIE ORIGINALI

LE COSÌ DETTE "COLONIE LOMBARDE" DI SICILIA

STUDJ STORICI E FILOLOGICI

Parte Prima.

Storia, Letteratura e Bibliografia.

INTRODUZIONE

Il fatto di trovare, nel bel mezzo di una vasta provincia o d'una nazione, alcune città isolate o gruppi di città, nelle quali si parli un dialetto dissimile da quello comune, per ispeciali caratteristiche fonetiche, per peculiarità morfologiche e per differenze etimologiche, non è punto nuovo nè tampoco raro. Basti, a cagion d'esempio, rammentare il dialetto tedesco dei XIII Comuni veronesi e dei VII Comuni vicentini (1); il valdese di Guardia Piemontese in Calabria Citeriore (2); il provenzale di Faeto e Cella (3); il romaico delle colonie neo-elleniche dell'Italia meridionale (4); il catalano d'Alghèro

(1) Francesco e Carlo Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni veronesi* (Archivio glottologico italiano, diretto dal Prof. G. I. Ascoli. Vol. VIII, pp. 161-262. Loescher, Torino).

(2) Giuseppe Morosi, *Il dialetto valdese di Guardia Piemontese in Calabria Citeriore.* (Arch. glott. ital. cit. Vol. XI, pp. 381-93).

(3) V. Arch. glott. ital. cit. Vol. XI, p. 416. — Giambattista Basile, Archivio di letteratura popolare, diretto da Luigi Molinaro Del Chiaro. Anno II, N. 1°, Tipografia di Gennaro M. Priore, Napoli.

(4) Comparetti, *Dei dialetti greci dell'Italia,* Pisa, 1866 — Giuseppe Morosi, *Dialetti romaici del Mandamento di Bova in Calabria.* (Arch. glott. ital. cit. Vol. IV, pp. 1-116).

in Sardegna (1), e, per non andar tant'oltre cercando, la parlata delle colonie albanesi (2), nonchè i vernacoli di Nicosia, Sperlinga, San Fratello, Piazza Armerina, Aidone e Novara in Sicilia, i quali, con troppo generico appellativo d'origine storica, sono stati comunemente denominati « lombardi ».

Questo fatto non molto raro, eppur poco comune, e che da un lato rientra nella cerchia degli studî storici, dall'altro in quella delle discipline linguistiche, è appunto perciò uno di quei soggetti che pienamente si prestano a ricerche pazienti, geniali e di non lieve importanza, per chiarire curiosi fenomeni glottologici, la cui spiegazione giova spesso a colmare qualche lacunetta della storia. Laonde non è quasi alcun dialetto tra quelli sopra enumerati, che non abbia avuto i suoi dotti e pazienti illustratori, e che non vanti quindi una piuttosto ricca e pregevole letteratura critica.

Anche i dialetti delle così dette *colonie lombarde di Sicilia* hanno richiamato da un pezzo l'attenzione dei dotti — perfin d'oltremonti (3) — ma i relativi studî non hanno avuto

---

(1) GUARNERIO, *Il dialetto catalano di Alghèro* (Arch. glott. ital. cit. Vol. IX, pp. 261-364).

(2) SCHIRÒ, *Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci* (Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, diretto dai Dottori GIUSEPPE PITRÈ e SALVATORE SALOMONE-MARINO, Vol. VIII, pp. 81-90, e Voll. segg. L. Pedone-Lauriel, Palermo).

(3) Se ne sono occupati, chi più chi meno — a proposito della fonetica del dialetto siciliano — lo SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwickelung des Sicil. Dialectes. Trübner, 1888*; ed il MEYER-LÜBKE, *Grammaire des Langues romanes, traduzione francese. E. Welter, 1890. Paris;* e: *Italienische Grammatik. Leipzig, 1890.* Ma prima ancora che nei detti lavori dello Schneegans e del Meyer-Sübke, si trova fatto cenno di questi dialetti nella pubblicazione: *Sicilianische Märchen aus Volksmund gesammelt von* LAURA GONZENBACH, *mit Anmerkungen* REINHOLD KÖHLER'S, *und einer Einleitung herausgegeben von* OTTO HARTWIG, ecc., *Leipzig, 1870. Erster Theil. Seit. XXVII.*—Il *Dott. Felix Liebrecht* aveva mostrato « viva pre-

quel preciso, armonico e completo svolgimento scientifico, che si richiede in un soggetto come questo, importante da per sè stesso, e al quale sono per giunta indissolubilmente connesse quistioni di ordine storico ed etnico di non lieve momento, come quelle relative all'epoca dello stabilimento di queste colonie in Sicilia, e al luogo o ai luoghi della loro origine.

Non mancano adunque — dicevamo — pubblicazioni in proposito; ma esse non sono tali che non porgano àdito a novelle ricerche più sistematiche, più esatte e meno incomplete.

Il vernacolo che conta maggior numero di illustrazioni — ed alcune veramente pregevoli — è il sanfratellano, ma anche per questo è mestieri fondere sistematicamente i varî materiali venuti finoggi alla luce, e ritoccarli qua e là; gli altri vernacoli, se sono conosciuti — benchè superficialmente e non sempre esattamente — nelle loro linee generali, difettano però ancora di un lavoro speciale che ne renda noto l'intero tipo fonico; di tutti poi le notizie sono sparse a spizzico in libri, riviste e giornali disparatissimi, divenuti già antichi e rari, talchè da un pezzo si sentiva il bisogno di un lavoro che riassumesse il già detto, verificandone l'esattezza alla stregua di nuovi studî e documenti, e completasse o per lo meno iniziasse le ricerche relative ai dialetti ancor quasi del tutto inesplorati, integrando così i dati della storia coi risultati della analisi linguistica.

A colmare appunto questa lacuna tende il nostro lavoro, che abbiamo perciò diviso in tre parti: nella prima abbiamo studiato le poche e vaghe memorie storiche, che delle colonie lombarde ci rimangono, e riassunto tutto quanto di notevole si è detto sia storicamente sia filologicamente intorno ad esse (1);

---

mura di conoscerne qualche saggio ». Vedi la risposta in PITRÈ, *Studî di Poesia Popolare. L. Pedone Lauriel, Palermo, 1872, p. 303, (Canti Popolari Lombardi di Sicilia).*

(1) Questa prima parte, scritta sette anni or sono in Palermo, viene

nella seconda abbiamo esposto, esaminato e confrontato i loro sistemi dialettali, specie quello di Nicosia, comune a Sperlinga, che è uno dei meno conosciuti; nella terza infine abbiamo tentato di rintracciare le origini di queste colonie, in rapporto al tempo e al luogo della loro partenza, sulla scorta dei loro monumenti storici e linguistici.

Non presumiamo pertanto di aver detto l'ultima parola su questo grave soggetto, ma se riusciremo — mercè i nuovi documenti ammanniti — a facilitare la soluzione dell'intricato quesito sulle origini di questi dialetti, a renderne più popolare l'argomento, e ad invogliare, infine, altri studiosi sull'istessa via, il nostro scopo non sarà del tutto frustrato, e ci reputeremo adeguatemente ricompensati del lungo studio e del grande amore, che abbiamo consacrato a queste pagine, con le quali vorremmo poter dimostrare parte almeno di quell'affetto che a Nicosia, nostra patria, ci lega.

I.

Storia.

La più antica memoria delle così dette « *colonie lombarde* » di Sicilia ci è stata tramandata da un diploma (1) — che

---

con ritardo alla luce, per motivi indipendenti dalla volontà dell'autore, il quale ora non ha mancato di tener conto anche delle ultime pubblicazioni, dal cui tenore però non è indotto a mutare l'originario sistema del suo lavoro.

(1) Giova riferirne il testo che ricaviamo dal GREGORIO, *Considerazioni*, Vol. I, Lib. 1°, Cap. IV, nota 25: « *Rogerius in Christo domino nostro piissimus rex. Per praesens mandatum mando et praecipio omnibus bajulis in tenimento Milatii et reliquorum, ut nemo sit ausus injuriam inferre habitatoribus in S. Lucia Lombardis, qui solvunt marinariam, nec etiam herbagium ab ovibus eorum quis exigat, nec aliquam molestiam vel an-*

secondo l'Amari (1) torna alla metà del secolo XII, e propriamente tra il 1150 e il 1153 — col quale il Re Ruggiero concedeva ai *Lombardi di Santa Lucia* le stesse franchigie che a quelli di Randazzo (2).

Ugo Falcando e Romualdo Salernitano, seguiti dal Fazello (3), ci fanno poi sapere, che *le popolazioni lombarde di Butera, Piazza e altre città consorelle*, mosse dal nobiluomo Ruggiero Schiavo, pigliarono le armi contro il Re Guglielmo I e i Saraceni rimasti ad abitare in Sicilia, laonde il Re di-

---

gariam sed adjutorum exigat ab eis. Sed sic sint liberi et sine molestia, sicut Lombardi Randacii ». Questo diploma, scritto originalmente in greco, fu tradotto al tempo del Re Pietro d'Aragona nel 1285, e ne fu allor fatto transunto pubblico, conservato nell' archivio del Comune della Terra di S. Lucia, onde ne ebbe copia autentica il GREGORIO, che fa quest'avvertenza.

(1) *Storia dei Musulmani*, Vol. III, Parte I, p. 223, nota 5.

(2) Il D.r Giacomo De Gregorio nel suo pregevole lavoro « *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia, con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani* », (in questo *Arch.*, N. S., Anno XXII, p. 397), trova il ricordo più antico di questi centri di popolazione in un atto (contenuto nel VII dei diplomi pubblicati dal Garofalo, *Tabularium regiae ac imperialis capellae collegiatae Divi Petri sacri et regii Palatii Panormitani*, *Panormi*, *ex regia typ.* MDCCCXXXV) del 1145, col quale si concede alla Regia Cappella di Palermo la terza parte delle decime di Castrogiovanni e di Aidone, « *praeter illas*, *quas capellani Domini Regis habituri sunt de Balio et* LOMBARDIA, *quae sunt de Capella Castelli.* »

(3) Il FAZELLO, (*De rebus Siciliae*, ediz. 1558, Dec. II, Lib. VII, p. 459) quasi con le stesse parole del FALCANDO, così narra il fatto: « *Rogerius Sclavus cum Tancredi Ducis filiis paucisque aliis*, *qui prius a Bonello* (Matteo) *discesserant*, *Buteram*, *Platiam*, *caeteraque Longobardorum oppida*, *quae pater ejus tenuerat*, *sibi occupavit*, *atque inde una cum Lombardis in Saracenos... irruens*, *quotquot obvios habuit*, *interfecit* » — Il FALCANDO (*Historia Siciliae* presso il CARUSO, *Bibliotheca historica*, Vol. I, p. 440) differisce essenzialmente soltanto in queste frasi: « *Rogerius Sclavus cum Tancredi Ducis filio... Buteriam*, *Placiam*, *caeteraque Lombardorum oppida* » ecc. Il che dimostra come non si facesse distinzione alcuna tra Longobardi e Lombardi.

strusse Piazza, e ordinò ai ribelli d'uscire dall' isola, insieme col loro condottiero (1161).

Sappiamo inoltre dalla stessa fonte, che più tardi (1168), essendosi i Messinesi ribellati a Stefano di Rotrou dei Conti di Perche, Gran Cancelliere del Regno, e volendo il Re Guglielmo II muovere contro i ribelli, le popolazioni di Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace *e di altre città lombarde*, gli proffersero un esercito di circa ventimila combattenti (1). Notizie queste confermate dagli storici posteriori (2), tra cui il Fazello (3), il quale, sulla testimonianza dei sopravviventi dialetti, non si peritò di porre nel novero delle *colonie lombarde* anche *Aidone* e *San Filadelfo, oggi San Fratello* (4).

L'ultima memoria di colonie lombarde ci è infine tramandata da un diploma dell'Aprile 1237, col quale l' Imperatore Federico II di Svevia concedeva a Oddone di Camerana e ai Lombardi, seco lui passati in Sicilia, la terra di Corleone, in

---

(1) Falcando, Op. cit., p. 480: « *Interea Randacini, Vacarienses, Capiciani, Nicosiani, Maniacenses, caeterique Lombardi, qui Cancellarii partes ob multa ejus beneficia tenebantur... legatos Panormum miserunt rogantes Cancellarium... ut adversus Messanenses exercitum confidenter educeret. Nam cum quidem de solis Lombardorum oppidis XXM propugnatorum ubicumque praeciperet habiturum* ».

(2) Bonfiglio, *Storia di Sicilia*, Parte I, Lib. VI, p. 242; Gallo, *Annali di Messina*, Vol. II. p. 46; Testa, *De vita et rebus gestis Guilelmi II*, Lib. II, p. 150; *ed altri*.

(3) Op. cit., Dec. II, Lib. VII, p. 467, Non fa però menzione di Vicari.

(4) « *Normanni deinde ducibus Roberto Guiscardo et Rogerio Bosso germanis fratribus, Sarracenos foelici et admirabili victoriae cursu superantes, tota Sicilia sunt potiti. Qua tempestate Lombardorum magna multitudo Siciliam incoluit. Urbes eorum Nicosia, Platia, Aydonis et S. Philadelphus* » (Op. cit. ediz. cit., Dec. I, lib. I, p. 27).

« *S. Philadelphi noci nominis, et Longobardorum, ut ex incolarum idiomate colligitur, oppidum. Qui an cum Rogerio Siciliae Comite in Siciliam venerint, an vero alio tempore incompertum habeo* » (Op. cit., ediz. cit., Dec. I, Lib. IX, p. 201).

cambio di quella di Scopello, loro precedentemente concessa (1). Questo diploma veniva confermato da Federico III il 1° Giugno 1305.

Si trova anche un altro diploma di Federico II del 20 Febbrajo 1238, col quale l'Imperatore svevo concedeva a Bonifacio di Camerana, figlio di Oddone, il casale e il castello di Militello Val di Noto, in cambio della terra di Corleone passata al Demanio, ma è a ritenersi o apocrifo o interpolazione di un diploma di epoca posteriore. Ed in vero non si comprenderebbe, come si sarebbe potuto confermare da Federico III nel 1305 la concessione di Corleone, se questa terra fosse stata già nel 1238 restituita veramente al Demanio. Or poichè la concessione di Militello Val di Noto non può essere una pretta invenzione, noi preferiamo credere con lo Starrabba (2), che il diploma del 20 Febbrajo 1238 sia interpolazione di un diploma di epoca posteriore (1338).

Gli storici non fanno menzione di altre colonie (3), eppure a quelle fin qui rammentate sono da aggiungere, sull'infallibile scorta del loro peculiare linguaggio, anche Sperlinga presso Nicosia, e Novara nella provincia di Messina.

Non mancano indizî storici di popolazioni continentali, stabilitesi in altre parti della Sicilia, come, a cagion d'esempio, la denominazione di « *Lombardia* », data ad alcuni quartieri

---

(1) V. Raffaele Starrabba e Avv. Luigi Tirrito, Assise e Consuetudini della Terra di Corleone. (Nei « Documenti per servire alla storia di Sicilia » per cura della Società Siciliana per la storia patria, 2ª Serie, Vol. II, pp. 107-11; e: Huillard-Bréholles, Historia diplomatica Friderici II, Vol. VI, p. 128, Parisiis, 1849.—Il fatto è registrato dal Fazello: « *Frederico Secundo Caesare Henrici filio in Sicilia regnante, Lombardi complures ex Placentia et locis aliis Oddone duce Corilionem incoluerunt* » (Dec. I, Lib. I, p. 27). E riporta il testo del diploma.

(2) Op. cit., ediz. cit., pp. 117-18.

(3) Circa le colonie sopra enumerate, tutti gli storici posteriori al Fazello non fanno che ripetere le stesse notizie da lui riferite, e quindi noi crediamo poter fare a meno di occuparcene.

in San Filippo d'Argirò ed in Castrogiovanni (1), la quale farebbe, secondo l' Amari (2), supporre, che parte almeno di quelle città fosse stata occupata da gente « lombarda »; e sono assai probabili le congetture dello stesso Amari, circa le popolazioni continentali di Mistretta e Caccamo, alle quali potrebbesi aggiungere Troina, che fu tra le prime città — e non certo delle più tranquille — espugnate dai Normanni in Sicilia, e, come tale, dovette ricevere un grosso presidio dei nuovi conquistatori, e richiamare le loro famiglie. Laonde ben di leggieri si spiegano e la potenza cui pervenne Troina durante la dominazione normanna, e le concessioni e i privilegî, dei quali godette, come il Vescovado di cui fu la prima sede in Sicilia. Ma le cronache e le storie sono affatto mute sul riguardo, sicchè noi dobbiamo solamente appagarci di pure e semplici congetture ed ipotesi, suffragate appena da qualche rara sopravvivenza etnica o dialettale, come a suo luogo si vedrà.

Più che una semplice congettura però è la tradizione, raccolta e confermata dallo storico Fazello, secondo la quale Caltagirone sarebbe stata verso il mille tolta ai Saraceni da un esercito di Genovesi e Pisani, chiamati in aiuto dai cristiani caltagironesi. Non è chi ben di leggieri non comprenda l'inverosimiglianza di questo leggendario racconto, che con tanta facilità — malgrado la potenza dei Musulmani, arrivata in quel torno di tempo all'apogeo — fa pervenire un esercito di Genovesi e Pisani fino a Caltagirone, ossia nel centro dell'isola; laddove noi sappiamo quante battaglie abbia dovuto superare il Conte Ruggiero, per arrivare nelle parti mediterranee del-

(1) Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, pp. 582-88.—La supposizione dell'Amari è stata di recente confermata dai fatti, poichè il Dott. Giacomo De Gregorio ha annunziato di avere scoperto nel quartiere *Fundrisi* di Castrogiovanni, tracce non dubie di un dialetto gallo italico. (V. Monte Cuccio, rivista alpinistica palermitana, Anno 1894, N. 2).

(2) Op. cit. Vol. III, Parte I, p. 224.

l'isola, più che mezzo secolo dopo, quando già la potenza degli Arabi in Sicilia era scossa dalle intestine turbolenze e discordie. Preferiamo adunque, conciliando la tradizione con la storia, anzi integrando l'una per via dell'altra, opinar con l'Amari (1), che durante il periodo in cui la Sicilia tutta si ripopolò, anche Caltagirone dovette ricevere nuovi abitatori venuti dal continente dell'Italia, e propriamente dalla Liguria, se è vero, siccome afferma il Dottor Antonino Cremona (2), che quel vernacolo conservi ancora elementi del dialetto ligure: la qual cosa noi, a suo luogo, ci riserbiamo di esaminare.

E non solo San Filippo d'Argirò, Castrogiovanni, Caccamo, Mistretta, Caltagirone e Troina — a prescindere dalle vere e proprie colonie — si accrebbero di nuovi abitatori, ma tutte o quasi tutte le città dell'isola, specie le principali, ricevettero un certo contingente di nuova popolazione. In effetti — senza dir dei Giudei che in Sicilia si sparsero un po' da per tutto — non pochi Italiani: Amalfitani, Genovesi, Pisani, Veneti, Lombardi, Fiorentini, Alessandrini e Lucchesi, per parlar solo dei più comuni e dei più numerosi, vennero a stabilirsi nell'isola, riunendosi a mo' di colonie in ispeciali quartieri, ai quali legarono le rispettive denominazioni, che tuttavia sopravvivono.

Ma — ripetiamo — la storia è muta sul riguardo, ed è ancor di là da venire, per quanto sia molto desiderato, un lavoro che studiando minuziosamente le immigrazioni di codeste genti, ne illustrasse le conseguenze etniche e linguistiche sulla popolazione indigena dell'isola: lavoro ben grave e difficoltoso, perchè queste ultime immigrazioni, avvenute certa-

(1) Op. cit., Vol. III, Parte I, pp. 229-33.

(2) Delle origini di Caltagirone, pag. 16. — Fonetica del Caltagironese con riguardi alle principali parlate del Siciliano. Nella « Rassegna della Letteratura Siciliana », diretta da M. Puglisi-Pico e R. Platania D'Antoni, Tip. Ed. Saro Donzuso, Acireale 1895, Vol. II, p. 154, Num. 3 e 4.

mente alla spicciolata, non poterono lasciare tracce molto profonde e ben manifeste nel linguaggio, nei costumi e nelle consuetudini giuridiche degli isolani, o per non aver dato origine a vere e proprie colonie o per essere state queste assorbite da preponderanti elementi locali.

Non ugualmente però è a dirsi di alcune delle colonie sopra mentovate, le quali tuttavia chiaramente e alla bella prima si riconoscono dalle ben distinte peculiarità del tipo fonetico e morfologico, nonchè da qualche particolarità etimologica dei loro dialetti, e da altri indizî etnici della popolazione.

Il primo tra gli storici a fare queste argute osservazioni fu Tommaso Fazello (1), il quale a proposito di Nicosia così scrive: « *Nicosia populosum et ingens est, Nicosinum oppidum a Frederico Secundo Caesare in diplomate quodam appellatum, quod Lombardi et Galli cum Rogerio Siciliae Comite in Siciliam advecti promiscue inhabitarunt, ut Siculorum Annales referunt: cuius etiam nunc incolae sermone Lombardo et Gallico etsi corrupte utuntur* », e: « *Nicosiani utriusque sexus id etiam habent insigne, quod proceritate corporis simul et oris forma vultuque in universum ferme Siculis praestant, et Francorum, Normannorum ac Lombardorum, quorum sunt colonia, eos esse sobolem ostendunt* ».

E a proposito di Aidone: « *Aydonum lombardorum oppidum, Normannorum tempore, superatis Saracenis, a Lombardis qui cum Rogerio Comite in Siciliam traiecerunt, in edito monte, cui tota Catanensis planities subest, conditum: quibus adhuc patrii sermonis est usus* » (2).

Ma il Fazello, dopo averci detto che i Nicosiani si servono del linguaggio lombardo-gallico, benchè corrotto, e gli Aidonesi, del patrio linguaggio ossia del lombardo, non scende a

(1) De rebus siculis, ediz. cit., Dec. I, Lib. X, p. 210.
(2) Op. cit., ediz. cit., Dec. I, Lib. IX, p. 225.

maggiori schiarimenti. Nè egli poi nè gli storici posteriori fanno cenno della natura dei vernacoli delle altre colonie, da essi stessi e dagli storici più antichi rammentate con la denominazione generica di colonie lombarde, giusta i rispettivi squarci riportati nelle precedenti note.

Gli stessi storici locali non chiariron guari meglio la quistione. Lo storico di Nicosia (1) credette di adempire al proprio dovere, giudicando il vernacolo patrio «*un gergo di favella, misto di siciliano, di francese, e di lombardo*», e rimettendosene pel di più al Fazello, che, come abbiamo veduto, ne disse anche meno di lui.

Così si chiude il periodo degli storici propriamente detti. La quistione non fece alcun passo verso la sua soluzione, se non quando se ne incominciarono ad occupare gli storici-filologi, dei quali passiamo a discorrere.

II.

Letteratura.

L'inizio degli studî relativi all' origine dei dialetti delle «colonie lombarde» di Sicilia rimonta al 1857, anno in cui Leonardo Vigo pubblicò la sua «*Raccolta amplissima dei canti popolari siciliani*», (2) fra i quali diede pel primo alla luce alcuni canti di San Fratello e di Piazza (3), che sono i più antichi documenti a stampa dei dialetti di queste colonie,

---

(1) Notizie Storiche di Nicosia, compilate da GIUSEPPE BERITELLI E LA VIA BARONE DI SPATARO, riordinate e continuate per ALESSIO NARBONE D. C. D. G. p. 32. (Stamperia di Giovanni Pedone, Palermo, 1852).

(2) Tipografia dell' Accademia Gioenia di C. Galatola, Catania, 1857. In-8°, pp. 372.

(3) Op. cit., pp. 332-37.

e formarono oggetto di breve studio pel nostro autore, il quale se ne occupò di volo nella *Prefazione* (1).

Sventuratamente però le opinioni del Vigo non potevano portare vera luce nella quistione, perocchè egli lavorò sopra documenti scorrettissimamente trascritti, per imperizia di coloro che glieli comunicarono, e non ebbe nemmeno la prudenza di ponderare ben bene la gravità e difficoltà del soggetto, prima di arrischiarsi a superficiali giudizî. Epperò giudicando il dialetto di San Fratello, ebbe egli di primo acchito a qualificarlo or « *inamabile gergo più inintelligibile della favella di Satanasso* » or « *linguaggio ibrido, da secoli imbastardito* » or « *bastardume di Lombardo, inintelligibile a qualsiasi altro fuorchè a chi l'adopera* » or linguaggio « *veramente speciale... la cui pronunzia nulla ha di comune nè con quella dei Siciliani nè con quella dell'Italia di mezzo ed orientale* », or finalmente « *linguaggio in cui l'istessa parola riceve due o tre modificazioni di pronunzia e due o tre significazioni* ». Misericordia! E affermò quindi, che avendo tentato di indagarne la genesi, *dopo avervi riconosciuto qualche voce francese o dell'Alta Italia*, null'altro potè trovarvi, *ignorando i dialetti degli antichi regni di Piemonte e di Lombardia.* Attribuì infine l'origine delle relative colonie agli abitatori della Marca Aleramica, discesi in Sicilia probabilmente al sèguito della nipote del Marchese di Monferrato, Adelasia, andata sposa al Conte Ruggiero, e ai Longobardi passati con Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso a militare in Sicilia.

L'oscitanza e le parziali inesattezze di queste opinioni non tardarono ad essere rilevate prima e di passaggio dal Nigra (2) in un suo breve scritto bibliografico sulla cennata « *Raccolta* » del Vigo, e, assai più tardi, ma con maggiore ampiezza di dimostrazione, dal De Gubernatis (3), il quale ripubblicò, rimaneg-

(1) Op. cit., pp. 47-53.

(2) V. Il Mondo Letterario, Num. 4, Torino, 25 Gennajo 1858.

(3) V. Il Politecnico, Serie IV, vol. III, 1867, pp. 609-618. (I canti lombardi in Sicilia. Lettera al Prof. Michele Amari).

giati — ma ciò non di meno sempre lontani dalla corretta lezione — i canti tolti in esame. L'uno e l'altro sostennero essere i dialetti di Piazza e di San Fratello, affini a quelli del Monferrato, luogo di origine delle colonie — impropriamente dette *lombarde* — venute in Sicilia in occasione dei matrimonî del Conte Ruggiero con Adelasia, nipote del Marchese di Monferrato, di due sorelle di costei con Giordano e Goffredo, figli del Conte Ruggiero, e di Flandrina, altra figlia di costui, con Arrigo fratello di Adelasia, che fu poi nominato « *Gran Conte dei villaggi lombardi* ».

Il Vigo rispose piuttosto benevolmente al Nigra, coi suoi « *Schiarimenti* », che possono leggersi ripubblicati nella seconda edizione dei « *Canti popolari* » (1), ma con un po' di vivacità al De Gubernatis (2), tentando a ogni costo di giustificarsi e dimostrare infondate le critiche da lui mossegli.

Per debito di critica coscienziosa c'incombe però l'obbligo di far osservare, che le inesattezze rimproverate al Vigo, e messe in maggior evidenza dal suo stile fiorito e cattedratico, non erano poi poi il finimondo, se si considerino le condizioni degli studî glottologici nel 1857. Al postutto i suoi stessi critici non fecero avanzar gran fatto lo stato della quistione. Del che non puossi a buon diritto lor muovere censura, dovendosi da tutti convenire, che un retto giudizio sugli elementi linguistici dei così detti dialetti lombardi di Sicilia non poteva fondarsi solo su poche ottave in vernacolo di San Fratello e di Piazza, e per giunta erroneamente trascritte e pubblicate, mentre le parlate delle varie colonie sono quale più quale meno differenti tra loro.

Ma torniamo alla nostra rivista retrospettiva.

Nel 1868 Michele Amari pubblicò la prima parte del tanto aspettato terzo ed ultimo volume della sua « *Storia dei Mu-*

(1) Opere di Lionardo Vigo, Vol. II, Tipografia Galatola, Catania, 1870.
(2) V. La Sicilia, N. 15, Anno III, Palermo, 3 Aprile 1868.

sulmani di Sicilia », nella quale, seguendo le già esposte idee del Prof. De Gubernatis (meno per quanto riguarda l'importanza da costui attribuita ai matrimoni dei Normanni con gli Aleramici) (1), egli venne, circa l'origine e l'età delle nostre colonie, a queste conclusioni: « È da sperare che perfezionati « vieppiù i metodi della linguistica, promosso lo studio dei « dialetti in Italia, esaminati in più larghe proporzioni i nomi « proprî e topografici, e pubblicata, con ciò, maggior copia « di antichi documenti, si arrivi a determinare esattamente i « tempi e i luoghi dell' emigrazione di cui trattiamo, i quali « rimarranno vaghi per ora, cioè: gli ultimi venticinque anni « dell' undecimo secolo e i primi venticinque del duodecimo « (1075-1125); la Marca Aleramica dalla quale moveano a ma- « no a mano le colonie, e le regioni interiori della metà orien- « tale dell'isola, dove qua e là venivano a stanziare, dileguan- « dosi innanzi a loro le popolazioni dei Greci e dei Musul- « mani » (2).

Nel 1870 poi vennero fuori i pregevoli « *Studî di Storia Siciliana* » di Isidoro La Lumia (3), il quale, dopo aver fatto l'enumerazione delle così dette *colonie lombarde* — meno Sperlinga e Novara, delle quali non fa alcun cenno — così continua: « *In quattro o cinque delle indicate contrade suona anche oggi un linguaggio che di pronuncia e di voci differisce dal restante dell'isola, e ritrae dai dialetti più settentrionali d'Italia: se non che appunto le scarse reliquie che di quel linguaggio ci avanzano, sono per sè stesse un dato valevole a*

---

(1) L'Amari (Op. cit., Vol. III, Parte I, p. 225) reputa « *più verosimile, al contrario, che i parentadi del Conte e dei due suoi figli fossero stati consigliati dalla riputazione della Casa Aleramica nell'esercito di Ruggiero, una parte del quale noi veggiamo capitanata (1078) da un Otone o Odone, nome frequente nell'Italia di sopra e in ispecie nella famiglia di quei Marchesi* ».

(2) Op. cit., Vol. III, parte I, pp. 228-29.

(3) Stabilimento tipografico Lao, Palermo, 1870.

non farci spingere troppo oltre le congetture circa alla estensione e al numero delle dette colonie (1). » Benchè si debba deplorare questa lacuna in una pregevole storia, come quella del La Lumia, tuttavia dobbiamo esser grati all'autore di non essersi abbandonato ad arrischiate affermazioni dipendenti da semplici congetture di natura storica, anzichè da un esame accurato dei varî vernacoli, di cui in quel tempo mancavano ancora i documenti all'uopo abbisognevoli.

Lo stesso anno il Vigo ripubblicò i « *Canti popolari* » nel secondo volume delle sue « *Opere* » (2), introducendo nella « *Prefazione* » non lievi modifiche, intorno al precedente suo giudizio sui vernacoli di San Fratello e di Piazza; poichè, ammettendo la loro affinità con quelli del Monferrato, non li chiamò più « *inamabili gerghi più inintelligibili della favella di Satanasso* », e non fece più contribuire alla loro origine i Longobardi, che guerreggiarono in Sicilia con Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso.

Anche il Pitrè ebbe ad occuparsi, due anni più tardi, dello stesso tema, nei suoi accurati « *Studî di Poesia Popolare* » (3), ma egli più che ai vernacoli delle colonie lombarde, rivolse la sua attenzione ai canti e alle tradizioni popolari di esse, facendo sagacemente notare, come anche questi elementi, oltre il dialetto, potessero giovare a rintracciar le origini delle rispettive popolazioni. Epperò — dopo aver esposto lo stato della quistione circa l'origine di cotesti vernacoli, e riferita l'opinione del De Gubernatis (4), seguìta in parte dall' Amari (5), e da Otto Hartwig (6) — così egli prudentemente con-

(1) Op. cit., pp. 49-50 del Vol. I.

(2) Ediz. cit.

(3) Luigi Pedone-Lauriel, Palermo, 1872 (*Dei canti popolari lombardi di Sicilia*, pp. 303-328).

(4) Op. cit., loc. cit.

(5) Op. cit., loc. cit.

(6) Nella introduzione ai « Sicilianische Märchen » della GONZENBACH, op. cit., loc. cit.

chiudeva: « *Un voto mi rimane adunque a fare in mezzo al difetto che tuttavia si pate di tali documenti, ed è che qualche egregio uomo di quei comuni, persuaso della importanza del fatto, voglia una buona volta mettersi alla ricerca di quelle tradizioni poetiche, le quali potranno gettare un po' di luce sulla quistione. Nè alle poetiche soltanto dovrebbe limitarsi, ma passar anche a quelle che si dicono orali, come i racconti, le fiabe, le panzane, e tutto quanto riguarda i castelli, le grotte, le caverne, i monti e i fiumi, ov'è sì largo sussidio alla storia di un popolo* ». (1)

Ma questo nobile voto non fu appagato, e la natura dei dialetti delle così dette colonie lombarde continuò ad essere avvolta nella stessa oscurità di prima. Basti dire che nel 1875 Gaetano Borghese (2), storico di Novara Sicula, discorrendo del suo dialetto, affermava, che « *è un misto di spagnuolo, arabo, latino e francese: vocabolo tronco e suono aspro. È povero di roci e quindi difettoso nella proprietà. Diversifica non poco dal vero dialetto siciliano, e diversifica pure da quello parlato nelle città vicine e perfino nei paesi limitrofi. Non si esagera certo dicendo che, a voler parlare il pretto dialetto del paese, in Messina difficilmente si è compresi.* » (3)

Non si parlava più adunque da parecchi anni delle *colonie lombarde* di Sicilia, quando nello stesso anno 1875 il Prof.

---

(1) Op. cit., p. 327.

(2) Novara di Sicilia, Notizie storiche, Tipo-Litografia di Regis e Comp., Milano, 1875.

(3) Op. cit., p. 131.—Un anno dopo Remigio Roccella, benemerito autore del « *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina* » (Bartolomeo Mantelli editore, Caltagirone, 1875; ma nell'ultima pagina leggesi la data del 1876), dopo aver notate alcune caratteristiche rassomiglianze tra il dialetto piemontese e il vernacolo piazzese, così conchiudeva circa l'origine dei coloni piazzesi: « *Dopo caduto l'Impero latino, epoca di silenzio per la storia di Piazza, i Longobardi occuparono Plutia... Gli occupanti Longobardi furono in numero rilevantissimo, e furono quegli stessi che avevano abitato le terre piemontesi, mentre se fossero stati in poco nu-*

Luigi Vasi, nativo di San Fratello, diede alla luce un « *Discorso* » sul dialetto della sua patria (1), nel quale, confutando, benchè tardi, le erronee opinioni già manifestate dal Vigo nella « *Prefazione* » alla sua « *Raccolta amplissima dei canti popolari siciliani* », si propose dimostrare come il dialetto sanfratellano, al pari di tutti gli altri dialetti italici, sia neolatino, e come alla colonia di San Fratello siano concorsi non solo Monferrini, ma eziandio genti di altre regioni dell'Italia settentrionale e della Francia. Il suo « *Discorso* » fu ben diversamente giudicato dal sanfratellano Giuseppe Ricca-Salerno (2) (allora giovane di belle speranze, oggi uno dei più rinomati economisti italiani) e da Leonardo Vigo (3). La critica ingiustamente severa e pretensiosa di costui diede al Vasi il diritto di difendersi e di attaccarlo. Ed egli così fece, rilevando—questa volta in modo polemico — tutte le inesattezze dette dal Vigo nella prima edizione dei « *Canti popolari* », e tutte le contraddizioni tra la prima e la seconda edizione degli stessi. Tornò inoltre, con maggior numero di esempî, ricavati dal vernacolo di San Fratello, sul suo primiero assunto, per venire a queste particolareggiate conclusioni, cioè: « *che circa al luogo dal quale partirono le colonie il centro sia stato l'Emilia: Piacenza, Modena, Reggio, coi paesi circonvicini; che*

---

mero, la lingua vernacola piazzese non poteva acquistare la caratteristica piemontese » (Op. cit., pp. 12-13).

La stessa opinione egli professa circa l'origine delle altre colonie, Aidone, Nicosia e San Fratello (le sole da lui nominate), e passa sotto silenzio la congettura riferita dall'Amico (*Lexicon topographicum siculum*, alla voce *Platia*), dall'Arezio e dal Chiarandà, storico di Piazza, sulla provenienza piacentina dei coloni piazzesi. « *Hanc* (Piazza) *et opidum non multum remotum Aidonem Cisalpinos Gallos nunc Lombardos, a Placentia urbe deducta Colonia, habuisse, quod eorum utuntur sermone, ipsi credunt* ». Così l'Arezio.

(1) V. Rivista Europea, Anno 1876.

(2) La Libertà, N. 327, Roma, 23 Novembre 1875.

(3) Il Precursore, N. 318. Palermo, 20 Novembre 1875.

altri vocaboli e forme di rilievo accennano ad una forte mischianza di Lombardi venuti dal mezzogiorno d'Italia, e che la Puglia segnatamente dovette fornire ai conquistatori normanni grosso numero d'uomini per questi novelli inpianti » (1).

E allora il Vigo, per confutar tutti insieme i suoi critici, e superarli, ideò la « *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule* » (2), la quale, a suo avviso, doveva chiuder l'àdito a ogni ulteriore quistione. Vana speranza! Perocchè la quistione delle origini delle nostre colonie non poteva essere non dico risoluta, ma almeno avviata verso la sua più probabile soluzione, senza precedere un accurato e profondo esame dei varî vernacoli: esame che al Vigo non era dato di poter fare, perchè cotali studî non si fondano sopra semplici liste di vocaboli più o meno esattamente trascritti da indotti corrispondenti, sibbene sulla larga e profonda conoscenza del dialetto, la quale il Vigo non possedeva, essendo estraneo alle colonie da lui studiate, e digiuno di studî glottologici. Egli tuttavia corresse in cotesta « *Monografia* », sulla guida, in ispecie, dei lavori del Vasi, parecchie delle sue originarie inesatte opinioni, ma lasciò la quistione nello stesso stato in cui era prima.

Nel 1882 il Vasi, a proposito « *Delle origini e vicende di San Fratello* » (3), dopo aver passato in rassegna una lunga serie di nomi proprî personali e topografici, e messili in confronto con altri consimili del continente italiano, così conchiudeva: « *Tutti questi nomi di luoghi, di famiglie e di persone offrono, se mal non mi appongo, le tracce del cammino*

---

(1) V. Rivista Europea, Anno 1876. Fascicoli 2° e 3° dei mesi di Ottobre e Novembre: *Sul dialetto sanfratellano*. (Lettera al Dott. Giuseppe Ricca-Salerno). Questa lettera è stata ripubblicata dal VASI nei suoi pregevoli « Studî storici e filologici », pp. 55-59 (Tipografia Michele Amenta, Palermo, 1889).

(2) V. Opere di LIONARDO VIGO, vol. III, (Opuscoli inediti e rari). Stabilimento tipografico Bellini, Catania, 1878, pp. 166-296.

(3) V. *Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, Anno XI.

tenuto da quei Lombardi ed altri Italiani della terraferma, che vennero a ripopolar San Fratello, e servono ad un'ora a confermare l'opinione da me manifestata altrove, che di loro la maggior parte mosse dalle provincie della Puglia e dell'Emilia ».

Egli medesimo, due anni dopo, sia per fare notare le ultime inesattezze e contraddizioni, in cui il Vigo era caduto nella « *Monografia critica* » dianzi accennata, sia per rivendicare a sè quelle idee e ricerche, che costui, senza neppure nominarne l' autore, aveva messo indebitamente a profitto, mandò alle stampe le « *Osservazioni critiche alla Monografia critica delle colonie lombardo-sicule di Lionardo Vigo* » (1), nella quale il valoroso autore, avendo per la prima volta impreso a confrontar tra loro e studiare anche i vernacoli di Nicosia, Piazza Armerina e Aidone, venne a queste generali conclusioni: « *Alla formazione delle cinque colonie, che ancora esistono, concorsero per metà il Genovesato e il Piemonte, col Principato di Monaco e la Contea di Nizza, per l'altra metà le provincie del mezzogiorno e l'Emilia. Quanto a prevalenza, per Nicosia e Sperlinga appare manifesto il predominio assoluto delle provincie liguri e di Cuneo; per San Fratello, poco meno notabile, ma pur sempre chiaro, della provincia di Modena e della Terra di Bari; per Aidone, uno leggerissimo e quasi nullo della provincia d'Alessandria; per Piazza, od esso veramente non esiste, o la natura della sua versione, troppo remota dall'originale, non ci permette di scorgerlo* ». Il Vigo all'incontro nella « *Monografia* » aveva escluso dalla formazione delle grosse colonie il centro e il mezzogiorno d'Italia, e vi aveva, in loro vece, compreso il Veneto e il Milanese: regioni che — secondo il Vasi — *o non vi parteciparono affatto o in modo da non mutare l'indole dell'emigrazione* (2).

---

(1) Ripubblicate negli « *Studî storici e filologici* » Ediz. cit., pp. 137-69.

(2) Una delle più evidenti inesattezze del Vigo, confutata anche dal Vasi (Op. cit., ediz. cit., p. 148), consiste nell' escludere Nicosia *dai paesi che ancora conservano l'originaria parlatura.*

Ma non si fermò qui il movimento degli studî sulle così dette colonie lombarde di Sicilia. Dal 1857, anno in cui la pubblicazione della « *Raccolta amplissima dei canti popolari siciliani* » (1) del Vigo aprì la discussione sulla natura di questi dialetti, al 1884, anno in cui il Vasi pubblicò le sue « *Osservazioni critiche* » (2) dianzi riassunte, gli studî della glottologia avevano già raggiunto, principalmente per opera dell'Ascoli in Italia, un perfezionamento scientifico, che non era stato peranco applicato alla diagnosi dei dialetti dei quali discorriamo. Il primo a far questo tentativo, e felicemente, fu il Dottor Giacomo De Gregorio, patrizio palermitano, il quale lo stesso anno 1884 pubblicò la « *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia* » (3). Non è questo un lavoro completo, ma un saggio. Il vernacolo meno incompletamente studiato è quello di San Fratello, che occupa la parte principale della pubblicazione, mentre solo pochi fenomeni fonetici caratteristici dei dialetti di Piazza Armerina e di Nicosia sono indicati nelle note. Quanto — diremo così — al merito delle quistioni, che noi ci proponiamo di ristudiare, è pregio dell'opera riportare le testuali parole del De Gregorio, il quale così ragiona: « *Non presumo, almeno per ora, di venir rintracciando, per via del dialetto, la precisa patria di codeste colonie, che volgarmente si credono* LOMBARDE, *o di stabilire l'età della loro immigrazione; e in altri termini vuol dire, che non presumo di determinare sin d'ora il preciso posto che spetti nel sistema dei dialetti italiani ai vernacoli che io qui ristudio, e son quelli di San Fratello, Nicosia e Piazza Armerina. Mi limito a chiamarli* GALLO-ITALICI, *come sicuramente sono; ma non senza avvertir subito, che il sanfratellano si divaria notevolmente dagli altri due, e per maniera che mal può spiegarsi*

(1) Ediz. cit.

(2) Ediz. cit.

(3) Estratto dall' « Archivio Glottologico Italiano », vol. VIII, punt. II. Ermanno Loescher, Roma, Torino, Firenze, 1884, In-8°, pp. 15.

dal solo fatto che egli risentisse meno degli altri le influenze siciliane. Il sanfratellano par che si accosti assai notevolmente al sistema « LADINO » ; *ma sarà più cauto il dire, ch'egli rappresenti il* « PEDEMONTANO SETTENTRIONALE » *in una fase molto più genuina che la madre patria più non ci serbi* » (1).

Rileva il De Gregorio l' errore del Vigo che aveva sostenuto essere il « *lombardo* » estinto anche in Sperlinga; afferma all'incontro essere il dialetto di Nicosia comune anche a Sperlinga, e quello di Piazza Armerina comune ad Aidone, senza però darne o richiamarne in prova alcun documento. Nota inoltre che si trovano tracce gallo-italiche anche in parecchie altre città dell' isola, e che, anzi, l' intiero tipo fonico, sebbene assai più pallido che non nelle altre città testè enumerate, si discerne sempre a Novara nella provincia di Messina (2).

In questo saggio il De Gregorio, per la trascrizione delle parole dialettali, adoperò i segni alfabetici escogitati dal professore Ascoli.

A qualche lacuna di cotesto lavoro, pel solo vernacolo sanfratellano, credette poter poco dopo riparare il Prof. Giuseppe Morosi, con le sue « *Osservazioni ed aggiunte alla Fonetica dei dialetti gallo-italici di Giacomo De Gregorio* » (3), delle quali avremo occasione di dire più ampiamente appresso. In sèguito lo stesso De Gregorio diè alla luce un nuovo studio sulle « *Affinità del dialetto di San Fratello con quello dell'Emilia* », (4) nel quale afferma che i tre dialetti di Piazza Armerina (e Aidone), Nicosia (e Sperlinga), San Fratello (e Novara), appartengono alla famiglia gallo-italica; che essi non hanno una patria originaria comune, nel senso che si colleghino con unico

(1) Op. cit., pp. 3-4.
(2) Op. cit., pag. 4. nota 1.
(3) Nello « *Archivio Glottologico Italiano* » ediz. cit., vol. VIII.
(4) Nello « *Archivio* » sopra citato, ediz. cit., vol. VIII, 1886.

gruppo della famiglia; che il dialetto di San Fratello va considerato come appartenente al gruppo emiliano, dato pure che qualche scarso fenomeno della sua fonetica possa ricondursi ad altra origine: il che tradotto in termini storici varrebbe a dire, che alla formazione di San Fratello fossero concorsi emigrati dall'Emilia e da altre contrade, ma dall'Emilia principalissimamente.

Il Vasi, cogliendo occasione da quest'ultima pubblicazione, credette opportuno far oggetto di un «*Cenno Bibliografico*» (1) tanto la «*Fonetica*» e le «*Affinità*» del De Gregorio, quanto le «*Osservazioni ed Aggiunte*» del Morosi.

Il valoroso autore sostiene, innanzi tutto, d' aver egli pel primo dimostrato le affinità del dialetto sanfratellano con quello dell' Emilia (2), e passa quindi a far la rassegna di non poche

(1) Nello «*Arch. storico sicil.*» Anno 1886.—Ripubblicato negli «*Studî storici e filologici*» dello stesso Autore, ediz. cit., pp. 185-194.

(2) Per debito di lealtà è mestieri riconoscere, che fin dal 1876 il Sacerdote Luigi Vasi in una lettera al Dott. Giuseppe Ricca Salerno, pubblicata nella «*Rivista Europea*» (fascicoli 2° e 3° del 1876), aveva nettamente affermato in sèguito a lunghe dimostrazioni, ribadite più tardi nello scritto «*Delle origini e vicende di S. Fratello*», che il centro principale di partenza dei coloni di S. Fratello sia stato l'Emilia: Piacenza, Modena, Reggio coi luoghi circonvicini.

Ora il De Gregorio, in un suo recente lavoro «*Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia*» (Arch. stor. sic. Nuova Serie, Anno XXII, pag. 403, in nota) assicura ch' egli al tempo in cui scrisse le «*Affinità*» conosceva del Vasi soltanto il «*Discorso sul dialetto sanfratellano*» e «*Delle origini e vicende di S. Fratello*», che, a suo dire, «*affastellano riscontri disparatissimi e senza metodo linguistico*».

Notiamo però che anche nello scritto «*Delle origini e vicende di San Fratello*» il Vasi ripetè la proposizione delle origini preponderantemente emiliane dei coloni di S. Fratello. L' addebito, in parte giustificato, che tale conclusione sia stata ricavata da riscontri fatti senza rigoroso metodo linguistico, non toglie al Vasi il merito del suo felice intuito; come la lode tributata al Vasi non scema al De Gregorio il merito di avere pel primo studiato, con metodo strettamente scientifico, i nostri vernacoli. *Unicuique suum!*

parole vernacole, ch' egli afferma essere state inesattamente riportate dal De Gregorio e dal Morosi; ma lealmente osserva, che se l'errore nella « *Fonetica* » del De Gregorio è l'eccezione, nelle « *Osservazioni ed Aggiunte* » del Morosi è la regola.

L' indole di questa prima parte del nostro lavoro non ci permette di seguire il Vasi nella sua lunga e minuziosa disamina, della quale terremo conto nei nostri spogli fonetici, ma vogliamo fin da ora notare, che gli appunti del Vasi non vanno presi tanto alla leggiera, come fa il Salvioni (1), il quale ritiene che di essi parte dipenda « da ciò, che il Vasi mal si raccapezza in mezzo alle nostre grafie », e parte riguardi « piccole sviste e forse errori di stampa ».

A dimostrare che il Vasi non mal si raccapezzò in mezzo alle grafie ascoliane, e che non si limitò a emendare piccole sviste e errori di stampa, basta rilevare il fatto, che lo stesso De Gregorio, seguace della scuola ortofonica, insorse contro il Morosi, il quale ebbe lealmente a sconfessare « certe inesattezze, che nessuno meglio del dotto siciliano poteva avvertire » (2).

Scrive il Salvioni (3), che l' autorità del Vasi in fatto di studî glottologici è troppo scarsa, come se bastasse l'autorità d' un eminente scrittore — sia pure il Morosi — contro la testimonianza d' un modesto studioso, quale il Vasi — Sanfratellano—per dar sussistenza a parole che in San Fratello corrono sotto forma assai differente di quella riprodotta dal primo.

Ed in vero qualunque sia l'autorità del Morosi, non potrà però revocarsi in dubbio, che le parole da lui scritte *cugiers*

---

(1) C. Salvioni, *Del posto da assegnarsi al Sanfratellano, nel sistema dei dialetti gallo-italici.* Nell' *Arch. glott. ital.* dell' Ascoli, vol. XIV, pp. 437-52.

(2) *Emendazioni e complementi alle Osservazioni ed aggiunte concernenti la Fonetica dei dialetti Gallo-italici di Sicilia.* Nell'*Arch. glott. it.* pp. 437-9.

(3) Op. cit., p. 437.

(coricarsi), *caudera* (caldaja), *cauchiera* (fornace), *davannera* (lavandaja), *dinar* (denaro), *oter* (altare), *parres* (padrastro), *febbrer* (febbrajo) ecc., si pronunziano in San Fratello—anche a volerle rappresentare coi segni grafici comuni — *curchers*, *caudiera*, *carchiera*, *davaniera*, *dinier*, *auter*, *perrestr*, *friver* ecc.

Come del pari per quanto autorevole sia il nome del De Gregorio, non perciò è men vero, che le parole *culurèru*, *ferrèru*, che egli dà come esempî dei riflessi di — ARIO, per la parlata nicosiana, sono verbi (*colorare*, *ferrare*), che *ciñ* (cena) non esiste nè in Nicosia nè in Piazza Armerina, che in Nicosia non si dice *zara* (cera), *vedèsti* (vedesti), *cauderaru* (calderajo), *unna* (unde), *pagù* (pavone) (1), ecc. ecc., siccome potrà ampiamente rilevarsi nella seconda parte di questo lavoro.

Saranno sviste di corrispondenti, magari errori di stampa, che non scemano i pregi dei rispettivi lavori, ma non è forse doveroso rilevarli in omaggio alla precisione, diremmo quasi matematica, che in questi studî si richiede, per potere istituire, senza tema di errare, i debiti confronti tra i differenti parlari delle varie regioni d'Italia?

Or perchè prendersela contro siffatti appunti, presentati senza acrimonia, e al solo scopo di far esattamente apprezzare i nostri dialetti?

Con queste modeste osservazioni noi, al pari del Vasi, non abbiamo il più lontano intendimento di menomare i ben noti meriti del compianto Morosi e del De Gregorio (a cui auguriamo lunga vita, per poter degnamente continuare ad onorar la nostra isola nel campo degli studî glottologici, nei quali ha già conseguito tanta meritata rinomanza); ma crediamo d'avere ormai giustificato l'utilità di un nuovo lavoro sulla

(1) *Saggio di fonetica* ecc., ediz. cit., pp. 5, 6, 8, 9, 11 in nota.

fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia, per completare con nuovi materiali, e migliorare alla stregua delle fatte osservazioni, i saggi venuti finora alla luce.

Ma ritorniamo — dopo questa digressione — alla nostra rassegna, per aggiungere che se il Vasi e il De Gregorio sostennero essere emiliano il fondo del dialetto di S. Fratello, il Meyer-Lübke (1) all'incontro, seguìto più o meno decisamente dal Gorra (2) e dal Renier (3), propugnò l'antica congettura dell'origine monferrina dei dialetti gallo-italici di Sicilia, rimettendo in veduta l'opinione del Vigo (4) e del De Gubernatis (5), che era stata già accettata dall'Amari e dal Pitrè (6) — benchè da quest'ultimo con molte prudenti riserbe — e condivisa da Giuseppe Ferraro (7).

Contro l'opinione degli uni e degli altri insorgeva però il Prof. Carlo Salvioni (8), il quale inclinava a credere che i nostri vernacoli siano d'origine piemontese.

Su questa *vexata quaestio* è tornato di recente il De Gregorio (9), per confutare le congetture del Meyer-Lübke. Non è qui il luogo opportuno di riassumere l'analitico lavoro del De Gregorio, denso di osservazioni storiche e glottologiche;

---

(1) *Italienische Grammatik,* Leipzig, Reisland, 1890, pp. 6-8.

(2) *Lingue neolatine*, Milano, Hoepli, 1894, p. 97.

(3) « *Il « Gelindo » dramma sacro piemontese della Natività di Cristo.* Carlo Clausen, Torino, 1896, p. 5, n. 1.

(4) Op. cit., loc. cit.

(5) Op. cit., loc. cit.

(6) Op. cit., loc. cit.

(7) *Canti popolari del Basso Monferrato.* Clausen, Palermo, 1888, pp. XVI-XVII.

(8) Nel « *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der roman. Philologie herausgegeben von* K. VOLLMÖLLER *und* R. OTTO » *München, Adenbourg, I, p. 120.*

(9) *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia, con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani.* In questo *Arch.* N. S., Anno XXII, pp. 390-439.

ci limitiamo quindi a riportarne le conclusioni che sono le seguenti:

« Nessuno dei dialetti di San Fratello, Piazza Armerina « e Nicosia può menomamente ritenersi come Monferrino.

« Questi dialetti, pur presentando i caratteri generali della « famiglia gallo-italica, non si connettono con unica varietà « di questa famiglia. Il sanfratellano si mostra connesso col « bolognese, il piazzese col piemontese, il nicosiano ben pros- « simo al piazzese, ma più influenzato dal dialetto dell' isola, « specie in ciò che riguarda le atone che quantitativamente « conserva.....

« Dall'altra parte poi è ovvio, che nella massa degli emi- « granti bolognesi, che venivano a stabilire la loro sede, ove « sorse San Fratello, si potessero mescolare alcune famiglie « di altre contrade gallo-italiche. E pare, che ne abbiamo in- « dizî anche per via del dialetto: *tenc̀* tanti, *tucc̀* tutti, *danc̀* « denti, sembrano innesti lombardi, il suffisso di 2ª pers. plur. « ind. pr.—*uoma* sembra innesto piemontese; ma ciò non toglie « per nulla che il tronco sia sicuramente e decisamente emi- « liano.

« Ed è pure ovvio che dal piazzese non si debba escludere « l'elemento lombardo, che in buona misura dovette mescolarsi « al pedemontano, e che ora pur troppo riesce ben difficile « poter sceverare ».

Di queste conclusioni non si è però appagato il Salvioni, il quale in un suo recente elaborato scritto (1) è da varie osservazioni condotto a negare, tanto l' ipotesi emiliano-bolognese del De Gregorio, quanto l'ipotesi pedemontano-monferrina del Meyer-Lübke, per caldeggiarne una nuova, da lui espressa nei seguenti termini: « La parlata sanfratellana trova « in generale le sue rispondenze più caratteristiche e più nume-

(1) *Del posto da assegnarsi al Sanfratellano, nel sistema dei dialetti gallo-italici.* (Arch. glott. it., vol. XIV, pp. 437-52).

« rose nelle alpi e prealpi novaresi. Più specialmente è però « indicato il tipo ossolano-valmaggino, e specialissimamente il « valmaggino. Non si vuol di certo affermare perciò che il sanfra- « tellano sia il valmaggino. Nel giudicare di fatti che risalgono « a più secoli addietro, bisogna adoperare una certa larghezza; « e ben possiamo ammettere che alcuni fenomeni i quali oggi « hanno trovato in questa o quella valle un ultimo rifugio, « avessero un giorno confini più estesi..... Abbracceremmo « così l'intiera regione dei Laghi Lombardi » (1).

Alla medesima fonte il Salvioni ricollega l' origine degli altri dialetti gallo-italici della nostra isola, spiegando nel seguente modo le divergenze che passano tra gli uni e gli altri: « *Le differenze che separano questi dialetti tra di loro e dal sanfratellano sono parecchie; ma non poche provengono certamente da una influenza maggiore che il siciliano ha esercitato sulle altre parlate gallo-italiche, sopratutto sul novarese. Altre differenze, direi negative, dipendono all' opposto dal fatto che il comune fondo gallo-italico appaja meno alterato negli altri dialetti che non nel sanfratellano. Tuttavolta l'accordo persiste ed è notevole, in parecchi punti* » (2).

Contro queste proposizioni è sceso di nuovo in campo il De Gregorio con la sua « *Ultima parola sulla varia origine del Sanfratellano, Nicosiano e Piazzese* » (3), per riaffermare ancora una volta, con maggior copia di argomentazioni: *a*) che i nostri dialetti, pur presentando i caratteri della famiglia gallo-italica, non si connettono con una varietà unica di questa famiglia; *b*) che nessuno di essi rispecchia il monferrino attuale; *c*) che speciali attinenze ci si palesano tra il sanfratellano e l'emiliano (della zona Modena-Bologna), da un lato, e tra il

(1) Op. cit., pp. 449-50.

(2) Op. cit., p. 451.

(3) Lavoro inserito nella « *Romania* » diretta da G. Paris e P. Meyer, tome XXVIII, Paris, 1899, pp. 70-90.

piazzese e piemontese, dall'altro; meno sicura restando la connessione tra quest'ultimo e il nicosiano. (1)

Quanto poi all'opinione del Salvioni, il De Gregorio, dopo minuziosi richiami e raffronti, conclude che « se si volesse « non pensare all' emiliano, oh! certo il monferrino si preste- « rebbe al raffronto immensamente meglio che codesti dialetti « di Novara e Valle Maggia! » (2)

Di altri scritti intorno ai dialetti gallo-italici di Sicilia non è mestieri qui tener parola, o perchè riguardano la pubblicazione pura e semplice di documenti dialettali, e ne parleremo nella bibliografia, oggetto del capitolo che segue, o perchè non hanno aggiunto alcun nuovo elemento alla soluzione dell'intricata quistione delle origini di codesti parlari.

Crediamo non inopportuno rammentare soltanto un breve scritto del valoroso folklorista Gaetano Amalfi (3), il quale, traendo occasione dalle nostre pubblicazioni di documenti dialettali nicosiani, riassunse succintamente e nitidamente lo stato della quistione al 1888 sulla origine di questi vernacoli. E dire che dopo un decennio la quistione è più viva che mai!

Comunque, non è ad incolparsi agli studiosi l' incertezza che ancora regna sulle origini delle « colonie lombarde » e dei rispettivi vernacoli. La vera ed unica colpa è da attribuirsi alla scarsezza dei documenti dialettali dati finoggi alla luce, e dei quali al tempo delle prime pubblicazioni vighiane si deplorava l' assoluto difetto. Attesa la difficoltà del tema, resa maggiore dalla scarsezza dei materiali linguistici, è già considerevole il frutto che studî pazienti, ma necessariamente incompleti, han saputo darci.

---

(1) Op. cit., p. 80.

(2) Op. cit. p. 90.

(3) *Saggi di vernacolo nicosiano.* Nel « *Giambattista Basile* », *Arch. di letteratura pop.*, diretto da LUIGI MOLINARO DEL CHIARO. Anno VI, n. 10, Napoli, 15 ott. 1888. Tipografia di Gennaro M. Priore.

III.

Bibliografia dei documenti dialettali.

Gioverà qui, per comodo degli studiosi, fare una sommaria rivista, in ordine cronologico, delle pubblicazioni relative a documenti dialettali delle colonie da noi studiate.

I più antichi documenti a stampa, che noi conosciamo dei dialetti gallo-italici di Sicilia, sono ventidue versi (un' ottava e un sonetto) in vernacolo piazzese, e i pochissimi canti sanfratellani, pubblicati dal Vigo (1) nel 1858, e ripubblicati con qualche modificazione di scrittura dal De Gubernatis (2) nel 1867, e dallo stesso Vigo (3) nel 1870.

Sia gli uni sia gli altri sono scorrettamente trascritti. A prescindere dal giudizio datone dal De Gregorio (4), seguace della scuola ortofonica, non è inutile riportare un' ottava, secondo la grafia del Vigo, e la relativa correzione fattane dal Vasi (5) coi segni comuni della nostra lingua.

---

(1) *Racc. ampliss.* ediz. cit.

(2) *Il Politecnico,* ediz. cit., loc. cit.

(3) *Opere,* vol. II, ediz. cit.

(4) « Quanto ad altri documenti di questi dialetti, che sieno a stampa, « sia lecito qui dire, senza offesa di chicchessia e senza venire a particolari « avvertenze che il presente Saggio può rendere superflue, come punto non « formino un buon testo le poesie popolari pubblicate da Leonardo Vigo, « e poi ripubblicate e un pò manipolate dal De Gubernatis » (Fonetica dei dialetti Gallo-Italici di Sicilia, ediz. cit., pag. 3, in nota).

(5) « Delle origini e vicende di San Fratello » negli: *Studî storici e filologici,* Tipografia Michele Amenta, Palermo, 1889, pag. 109. — Anche la grafia adoperata dal Vasi lascia a desiderare sotto il riguardo ortofonico.

VIGO

M' n' consuol d' la maia cump' gna,
Ch' ha la t' sta apàna cu la tigna,
Ch' ha buoca d' buofu t' rregna,
La nansc di lichieta a la scichigna
A p' rsuneg na nziula d' Spegna,
I giuo e sgriz a trof d' scigna
Agnu m' nuzza na muntegna
E cau caunt a cuvènc d' vigna.

VASI

Mi ni cunsuol di la maja cumpegna
Chi hiea la testa appanara di tigna,
Chi hiea la buocca di buofa tirregna,
U nass dilichiet alla scicchigna;
A pirsunegg 'na 'nziula di Spegna,
I giuoh e sgriz a trafa di scigna,
Agnu minuzza chi è 'na muntegna,
E cau caunt a cavegn di vigna (1).

Pubblicò inoltre lo stesso Vigo, nella « *Prefazione* » alla sua « *Raccolta* » (2) una lista di vocaboli nicosiani, che non sono trascritti meno scorrettamente dei canti sanfratellani. Basterà qui citare, a cagion d' esempio, *mucaturi* per *mucaduru* fazzoletto, *stivalu* per *stivalùn* stivale, *giambu* per *giumbu* fiocco, *dampiun* per *ddampiùn* lampione, *ficu* per *cifu* truogolo, *fica* per *figu* fico, *aicuila* per *aicula* aquila, *frumigiula* per *frumigula* formica, ecc. ecc.

---

(1) Eccone la traduzione, per quanto possibile, letterale: « *Me ne consolo della mia compagna* (sposa) — *che ha la testa appannata di tigna* — *che ha la bocca di botta terragna*—*il naso delicato all'asinesca*—*il personale una strega di Spagna*—*i giochi e scherzi* (moine) *a cespo* (a mo') *di scimia*—*ogni mammella che è una montagna*—*e quel conto* (in senso figurato) *a paniere di vigna* ».

(2) Ediz. cit.

Nel 1872 Remigio Roccella diede alla luce un volume di « *Poesie in lingua vernacola piazzese* » (1).

Lo stesso anno il Pitrè pubblicò i suoi pregevoli « *Studî di Poesia Popolare* » (2), in un capitolo dei quali, dedicato ai « *Canti popolari lombardi di Sicilia* » (3) inserì parecchie poesie popolari ed erudite di Piazza Armerina, raccolte e trascritte dal signor Vincenzo Velardita. Eccone un saggio, sulla cui grafia facciamo, al pari dello stesso Pitrè, le più ampie riserve:

Hoi 'n dolor' zza n' lu me cor',
Curuzz, e non lu pozz dulurer',
Figghia d' l'arma mea e du me cor'
Sempr' hoi cianciut com' t' hoi amer'.
E t' hoi amer' e t' secut amer',
E t' hoi amer' fina ch' s' mor'
L' amor' non si dev' spaliser':
Si teng pri sigill n' lu cor'
E quanu è l'ora di lu trapasser'
A Deu dogn l' arma e a ti lu cor'. (4)

A codesti documenti tenne dietro il « *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina* » di Remigio Roccella (5), il quale adoperò un metodo di trascrizione, che non solo non riproduce esattamente i suoni del suo dialetto, ma rende eziandio illeggibili—così come stanno scritte—alcune parole, per chiunque

(1) Tipografia di Rosario Orlando, Piazza Armerina, 1872. In-8°.

(2) Ediz. cit.

(3) Op. cit., loc. cit.

(4) Op. cit., pag. 309.—Eccone al solito la traduzione: « *Ho un dolore qua nel mio cuore — cuoricino, e non lo posso addolorare — figlia dell'alma mia e del mio cuore—sempre ho pianto come ti debbo amare— e ti debbo amare e sèguito ad amarti—e ti debbo amare finchè si muore— l'amore non si deve palesare—si tiene per suggello nel cuore—e quando è l'ora del trapassare* (morire) — *a Dio do l' anima e a te il cuore* ».

(5) Bartolomeo Mantelli editore, Caltagirone 1875. (Ma l'ultima pagina porta la data del 1876). In-8°, pp. 291.—Le prime 34 pagine sono occupate dalla « *Prefazione* » e dagli « *Elementi della grammatica piazzese* ».

non abbia pratica della parlata. A voler leggere infatti, come sono scritte, le seguenti parole: *m' l' ngiana* (petronciana) *m'nzagnu* (mezzagno) *p' rt' cunada* o *p' rr' cunada* (ferita di migliaruole) *p' r' p' lì* (caciotto) *p' r' p' tàcch* (giovinastro che si dà importanza), o non ci si riesce affatto o si ottengono suoni del tutto differenti da quelli reali.

Seguirono i due lavori del Vasi, dei quali ci siamo già occupati: « *Del dialetto Sanfratellano* » e « *Lettera al Dottor Giuseppe Ricca Salerno* » sullo stesso argomento, contenenti non pochi materiali (liste di vocaboli e versioni) di questo vernacolo. Sui documenti dialettali pubblicati dal Vasi dobbiamo una volta tanto notare, che, benchè l'autore adoperi i segni comuni di nostra lingua nella trascrizione, tuttavia questa è molto accurata, e non riproduce esattamente solo quei suoni, a rendere i quali si sarebbero dovuti adoperare o i segni della grafia ascoliana o altri espedienti grafici consimili.

Nella ricorrenza del V centenario di Giovanni Boccacci, il Papanti pubblicò un grosso volume, intitolato « *I parlari italiani in Certaldo* », contenente le versioni della novella IX, giornata I, del *Decamerone* del Boccacci, in quasi tutti i dialetti della nostra Penisola: tra le altre comprende le versioni nei rispettivi dialetti di Nicosia (autore il Notajo Cav. Luigi Bonelli), di San Fratello (autore il Sac. Prof. Luigi Vasi), di Piazza Armerina (autore Remigio Roccella), e di Aidone (autore il signor Terranova). Difettosa, al solito, la trascrizione.

Una novellina di Sperlinga, raccolta e trascritta dall'Avvocato Giuseppe Cutrona-Scimonelli, già Pretore in Nicosia, e un'altra di San Fratello, raccolta e trascritta dal Vasi, furono inserite dal Pitrè nella sua pubblicazione: « *Il Vespro nelle tradizioni popolari siciliane* » (1). La trascrizione della novella in vernacolo sperlinghese è infedelissima, sia perchè il racco-

(1) Estratto dai « Ricordi e documenti del Vespro Siciliano, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria nella ricorrenza del VI Centenario ». Tipografia dello Statuto, Palermo. 1882.

glitore adoperò i soli e insufficienti segni grafici della lingua comune, sia perchè non seppe cogliere i suoni di molte parole, le quali avrebbe potuto esattamente rendere anche coi segni comuni di nostra lingua.

Nello stesso anno videro la luce le « *Origini e vicende di San Fratello* » del Vasi (1), nelle quali sono riportate trentanove poesie in vernacolo di San Fratello e il relativo glossario.

Seguirono le « *Osservazioni critiche alla monografia critica delle colonie lombardo-sicule di Lionardo Vigo* » dello stesso Vasi (2), le quali contengono liste di vocaboli dei vernacoli di Nicosia, Piazza Armerina, Aidone e San Fratello, tratte dalle versioni sopra ricordate della novella IX del Boccacci.

Dal 1885 al 1887 vennero fuori, per opera nostra, i primi documenti del vernacolo nicosiano: proverbî, novelle, giuochi ed usi popolari (3). La grafia da noi adoperata è quella comune, sia perchè l'indole delle pubblicazioni è prevalentemente folklorica, sia perchè la tipografia era sprovvista dei segni grafici ascoliani; ma procurammo di accostarci, quanto più ci fu possibile coi mezzi grafici dei quali disponevamo, alla realtà dei suoni dialettali, e crediamo d'essere in qualche modo riusciti nell'intento, se dobbiamo giudicarne dai benevoli apprezzamenti

---

(1) Op. cit., ediz. cit.

(2) Op. cit., ediz. cit.

(3) Proverbi popolari nicosiani di Sicilia. Nell' « *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* » diretto da Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino, vol. V, pp. 68-74, L. Pedone-Lauriel, Palermo, 1885.

Nuova raccolta di proverbî nicosiani *di Sicilia*. Nell' « *Archivio* » citato, vol. V, pp. 549-55, anno 1885.

Novelle popolari nicosiane di Sicilia. Nell' « *Archivio* » citato, vol. VI, pp. 97-112, anno 1886.

Giuochi fanciulleschi nicosiani di Sicilia. Nell' « *Archivio* » citato, vol. VI, pp. 409-32, anno 1886.

Usi festivi e religiosi del popolo nicosiano di Sicilia. Nell' « *Archivio* » citato, vol. VII, pp. 503-17, anno 1887.

d'un valoroso seguace della scuola ortofonica, quale il Professore De Gregorio (1).

Altri documenti ancora avremmo voluto licenziare alle stampe in questi ultimi anni, ma il desiderio di far precedere lo studio fonetico del dialetto, per definire una buona volta la difficile quistione della trascrizione ortofonica, ci ha fatto ritardare l' esecuzione del nostro proposito.

Una novella popolare nicosiana da noi raccolta, una di San Fratello, raccolta da Luigi Vasi, una di Piazza Armerina, raccolta da Remigio Roccella, ed una infine di Novara, raccolta dal Sac. Prof. Salvatore Di Pietro-Puglisi, videro la luce nel 1888 tra le « *Fiabe e Leggende* » del Pitrè (2).

Oltre gli scritti del De Gregorio e del Morosi, dei quali si è fatta largamente parola nel secondo capitolo di questo lavoro, dobbiamo qui ancora rammentare una nota del Morosi: « *Emendazioni e complementi alle* OSSERVAZIONI E AGGIUNTE *concernenti la* FONETICA DEI DIALETTI GALLO-ITALICI DI SICILIA DI G. DE GREGORIO » (3) e un volume del De Gregorio: « *Saggio di fonetica siciliana* » (4). Il Morosi si occupa al solito del solo dialetto di San Fratello; il De Gregorio accenna qua e là ai dialetti di Aidone, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina, San Fratello e Novara, riportandone alcuni vocaboli, a dimostrazione delle leggi fonetiche più caratteristiche.

Parole e frasi di tutti codesti dialetti si trovano anche qua e là disseminate negli « *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizî del*

---

(1) Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia, edizione citata, p. 403.

(2) L. Pedone-Lauriel, Palermo, 1888. La novella nicosiana (*'U scarparu*) è a pp. 456-8, quella di S. Fratello (*San Biniritu di S. Frareu*) a pp. 460-1, quella di Piazza Armerina (*U g' sser*) a p. 316, e quella di Novara (*Lu mestru scarpau e Sentu Petru*) a pp. 156-4.

(3) Arch. Glott. cit., Ediz. cit., vol. IX, pp. 437-9.

(4) Tipografia Michele Amenta, Palermo, 1890. In-8°, pp. 138.

popolo siciliano », (1) e nella « *Medicina popolare siciliana* » (2) del Pitrè.

Nel 1891 vennero fuori i nostri « *Motteggi popolari nicosiani e sperlinghesi* » (3), contenenti alquanti motti vernacoli satirici e burleschi, che sono stati, non ha guari, in parte riprodotti, insieme con altri nuovi, nella nostra pubblicazione « *Rivalità e lotte tra Mariani e Nicoleti in Nicosia di Sicilia* » (4).

Acciocchè poi questa rassegna sia completa, dobbiamo in fine rammentare il nostro recente lavoro sul « *Vocalismo del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia* » (5), che sarà trasfuso nella seconda parte di questo scritto.

Così compiuto, per sommi capi, quel che possiamo chiamare l' inventario storico delle così dette « colonie lombarde » di Sicilia, passeremo, senz' altro, allo studio dei loro rispettivi dialetti, per procedere poi alla ricerca delle loro origini.

M. La Via.

(1) Libreria L. Pedone-Lauriel di Carlo Clausen, Palermo, 1889, volumi 4, in-16°.

(2) Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1896, vol. unico, in-16°.

(3) Tipografia Vena, Palermo, 1891. In-8°, pp. 11. (Fuori commercio. Per nozze Silvestri-Marino).

(4) In questo *Arch.* N. S., anno XXIII (1898), fasc. III-IV.

(5) Negli « *Studî glottologici italiani* », diretti da G. De Gregorio (vol. I, pp. 222-234. Loescher, Torino, 1899).

MISCELLANEA

UNA SEDIZIONE IN NOTO NEL 1647

Ho tratto questo *discarico* da un codice in foglio, che si conserva in questa Biblioteca comunale, il quale c'informa delle turbolenze che avvennero in Noto nel 1647, eccitate dai tumulti di Palermo, capitanati dal D'Alessi.

Il La Lumia nella dotta memoria: « Giuseppe D'Alessi e i tumulti di Palermo del 1647 » — Palermo, Lao, 1870—fra le città che in quel tempo tumultuarono non novera Noto: una dimenticanza che non riesco a spiegare, perchè nelle filze, che, come egli scrive, esistono nel Grande Archivio di Palermo e che contengono le relazioni delle Autorità locali trasmesse ufficialmente al Vicerè del tempo, non deve al certo mancare questo discarico. — Comunque mi pare utile di dare a luce questo documento, che di quelle turbolenze fa una minuta relazione finora sconosciuta; ciò che prova che la storia delle minori e anche di qualcuna delle maggiori città dell'Isola è tutta da rifare, non essendo ancora stata scritta con quel corredo di documenti che le danno valore. — Ciò è dipeso da cause che, se per le altre città non tocca a me d'indagare, per Noto mi pare sian queste: la vandalica dispersione degli Archivj che esistevano a Noto Vecchio (1), quando venne quasi distrutto

(1) Una cronaca inedita ci narra: « Nemmeno andarono esenti da tali rovine le pubbliche scritture dell'Archivio e dei defunti notari. Raccontasi che cessato il terremoto da lì a pochi giorni furono vedute alcune persone e principalmente nobili, li quali altro non facevano che versarsi nell'Archivio dei Notai e, leggendo alcune scritture, lacerarle. — Lo Archivio sudetto essendo rimasto quasi sepolto in mezzo alle pietre, le scritture del

dal terremoto del 1693 e il trafugamento di ciò che rimase, dopo che fu trasportato nella Noto attuale. - Se ciò non fosse, non sapremmo spiegarci la trascuraggine degli storiografi notigiani, i quali ci hanno lasciato la storia del loro paese tessuta su tradizioni di nessun valore; e piena di lacune in epoche nelle quali Noto Vecchio dovette certamente non rimanere inerte. — Ma non possiamo perdonar loro l'aver trascurato quei pochi documenti rimastici, che, come questo che stampo, mostrano che Noto seguì sempre le aspirazioni delle grandi città dell'Isola. — A questo bisogna aggiungere una grande sventura: la vendita, nel 1840, del Museo, della Biblioteca e della preziosa raccolta numismatica dell'archeologo e bibliografo barone Antonino Astuto. Questo insigne cultore dell'antichità classica, il quale raccolse tutto ciò che di monumentale era rimasto non solo a Noto Vecchio, ma presso i privati della Provincia, aveva inalzato il più bel monumento nella sua patria adottiva (1). — Fa pena pensare che nessun notigiano pensò di acquistare quel ricco materiale, che gli eredi Astuto misero in vendita e che fu comprato e trasportato altrove. Che grave ed irreparabile perdita per gli studiosi notigiani! L'Astuto era giunto in tempo a raccogliere tutto, prima che si fosse disperso; ma se tale ricerca giovò agli studiosi in genere, nocque ai notigiani in specie, perchè, data la fine della raccolta astutiana, sarebbe stato meglio che tanto raro materiale archeologico, numismatico e librario fosse rimasto nei luoghi, da ove fu in parte asportato, per le ricerche locali. Dico ciò perchè all'Astuto ai suoi tempi fu permesso tutto: pervenne a lui la famosa biblioteca tanta celebrata dal Pirri del Convento di S.ª Maria di Gesù, abolito nell'anno 1792. — Lo rilevo da un ms. conservato in questa Biblioteca Comunale ove si legge: « Ai tempi del Pirri possedeva questo Convento di S. Maria di Gesù la più celebre libreria di tutta la Sicilia per la copia

---

medesimo, le quali potevano estrarsi agevolmente, scoverte da quei, che erano concorsi per escavare qualche cosa di buono; trasportate e vendute per cosa inutile nelli circonvicini paesi e principalmente in Caltagirone per uso di giuochi di fuoco ».

(1) Il Barone Astuto nacque in Licodia il 1739, e morì in Noto nel 1822 di anni 83. Vado preparando uno scritto su questo valente antiquario.

dei suoi manoscritti. Ora niente più esiste. I Padri di questo Convento furono espulsi nel 17... (il cronista ignorava l'anno dell'abolizione). — Senza verun timore di scomunica tutti i libri e manoscritti passarono nel Barone Antonino Astuto di Licodia e stabilito in Noto ».

Da Noto Vecchio l'Astuto asportò due titoli greci, che ora si conservano nel Museo Nazionale di Palermo, che acquistò il Museo Astutiano, e che furono pubblicati da G. Kaibel nella sua grande raccolta delle « Inscriptiones grecae Siciliae et Italiae additis Graecis, Galliae, Hispianiae, Britanniae, Germaniae inscriptionibus ». Berlino, 1890 in fol., ai numeri 241, 242: uno di età classica riguarda la fontana di Eurinda, l'altro, cristiano, una Atilia (?), oltre ad un gran numero di epigrafi e Marmi di origine romana. — Credo forse per le difficoltà del trasporto o del segamento, lasciò a Noto Vecchio il gran titolo del Ginnasio della greca Noto, pubblicato anche dal Kaibel e recentemente dall'Orsi nelle sue importanti « Escursioni archeologiche in Noto Vecchio (Netum) » Roma, tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1897, - perchè altrimenti non avremmo la fortuna d'averlo in questa Biblioteca Comunale, ove fu trasportato nel 1894, mercè la solerzia dell'amministrazione comunale del tempo, intatto e per miracolo, dopo tanti secoli, sfuggito alle mani di ignoranti violatori! C'è anche dell'altro.

L'amore per l'antichità classica in genere e per quella di Noto Vecchio in ispecie non fu pur troppo intenso nello animo dei rettori di Noto, nei tempi remoti.

Abbandonata la vecchia città, la quale non rovinò del tutto come si vuole far credere, dopo fabbricata la nuova, e obbligati quelli che ad ogni costo volevano rimanervi e che non sapevano persuadersi senza alcuna ragione ad abbandonarla, il sito divenne presto del primo venuto. — I famosi *circaturi di truvaturi*, i violatori sistematici della Sicilia sotterranea, cominciarono l'opera di devastazione. Tutto fu manomesso senza che alcuno se ne curasse — tutto, non curato, andò rovinando — Da un contadino, ora avanzato negli anni, ho avuto narrato che, quando egli era nell'età di dieci anni, con altri suoi compagni che stavano lì a far da bifolchi, si divertiva tutto il santo giorno a buttare per aria i preziosi vasi greco-siculi che trovavano nelle tombe, che violavano in cerca di quattrini! Quanta devastazione! Quanta perdita per la storia di una

grande e famosa città! Se nelle persone cospicue notigiane del buon tempo antico fosse stato vivo l'amore per la loro vecchia patria e avessero pensato a ristorare, a curare, a raccoglier tutto, avrebbero potuto metter su un Museo di molto valore per l'origine e la storia preellenica ed ellenica della città.

Ma i rettori di un tempo pensavano a far quattrini e gabellarono il sito della città, meno noncuranti degli altri più recenti che pensavano a disfarsene nel 1874 censendolo, senza alcuna riserva— Solenne insipienza! Cosicchè chiunque volesse praticare degli scavi sistematici a Noto Vecchio se non fosse per la cortesia dei nuovi padroni, i quali poi a tutt' agio, volendolo, possono distrugger tutto senza che altri fiati, sarebbe impedito di farlo. — E dire che dotti stranieri si sono partiti da luoghi lontani per visitare i ruderi di una città, che i tardi nepoti hanno imparato a dimenticare!

È in questo modo che i rettori della cosa pubblica di Noto hanno creduto di rispettare i ruderi di una città non priva di un grande passato, facendo onta ai loro padri e mostrando di sconoscere che la storia ha bisogno dei documenti archeologici e dai ruderi e dai rottami trae argomento per l'accertamento di fatti ignorati. — Ruderi e rottami che a Noto Vecchio non esistono più; non c'è contadino che non abbia fabbricato una casuccia in quei dintorni senza aver fatto uso di quei rottami, che forse saranno appartenuti a qualche monumento, a qualche lapide o a qualche iscrizione.

Tanta noncuranza, tanto disprezzo fa orrore. Non passeranno che pochi secoli e forse fra i dotti si disputerà sull'ubicazione dell'antica Netum, perchè il suo sito si prepara a diventare un ricco oliveto!

Gli eruditi notigiani si sono da tempo deliziati alla lettura delle pagine di Diodoro Siculo, il quale, unendo meccanicamente diverse tradizioni, ha portato una gran confusione nella storia greca e romana, e delle notizie arcaiche date da scrittori di nessun conto, ed hanno disputato per un buon tempo a stabilire l'ubicazione della patria di Ducezio, non dandosi cura di avvalorare le loro locubrazioni con documenti archeologici, che non hanno ricercati. — Si sono contentati di ripetere ciò che hanno detto tutti gli antichi scrittori, i quali, come ha dimostrato la critica moderna, delle cantonate ne han prese anche troppe, facendo certe

deduzioni senza valore e perciò non accettate da critici di vaglia. Questa loro eccessiva passione per una questione, la cui soluzione è impossibile, ha fatto loro curar poco ciò che di monumentale rimaneva nella città, il cui passato cercavano d'indagare, e l'hanno fatto distruggere dai devastori e dal tempo. Se essi invece di perdersi in dispute avessero curato di ristorare p. es. le rovine di Mendola, sulle quali un documento del 1596, che è una concessione fatta ai notigiani di poter praticare scavi per ricercare i corpi di S. Lucia e Gemignano e che io ho rintracciata nel Libro Rosso di questo Comune e che nessuno s'è dato la cura di leggere, dice: « La città di Noto dice che li anni passati se ritrovavo nelli libri antiqui del Convento di S.ta Maria di Gesù di essa città che li dui S.ti martiri Lucia e Geminiano romani erano sepolti nella città della Mendola nel territorio di essa città di Noto la quale città della Mendola con tutto che doppu fusse stata rovinata non di meno *di presenti se vedono gli edifizi antiqui* » noi avremmo potuto provare l'esistenza di quella Μενδας, la cui ubicazione non s'è riusciti di identificare. Se avessero curato tutti i ruderi che il Fazello e il Cluverio videro alla *Pizzuta*, e li avessero interrogati, avrebbero scoperta qualche città, che, ora distrutto tutto, non si può più identificare (1). Fu per incuria che rovinò, come ci racconta il Littara, la colonna alzata « in loco cui Saccollino est nomen » (Fazello, Dec. I, lib. 5, p. 217-218). (Il prof. E. Ciaceri si ostina a crederla tuttora in piedi, v. « Studi Storici », vol. III, fas. III, Pisa, 1894, non ostante ch'io l'avessi detto nella mia monografia « La disfatta degli Ateniesi all'Asinaro »; *Arch. Storico Siciliano*, anno XVIII); se, ristorata, si alzasse ancora, non disputeremmo sulla battaglia all'Asinaro. — Un'altra enorme noncuranza imperdonabile è questa altra: lo abbandono di un cospicuo monumento, che non si riesce ora più a rintracciare. — Gli eruditi notigiani ne hanno ignorata la esistenza; ma esso fu minutamente descritto da Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari, nel suo « Viaggio per tutte le antichità di Sicilia », Napoli 1781: sorgeva

(1) Mentre correggo le bozze di questo scrittarello, apprendo che il Cav. Orsi ha cominciato gli scavi alla *Pizzuta* e fatta qualche scoperta importante.

nelle vicinanze di Eloro e vi si accedeva per un sotterraneo. — Cosa se ne sia fatto, non mi è riuscito di sapere. — Nol credo distrutto, piuttosto chiuso da qualche roccia scoscesa. — Nessuno erudito notigiano se ne diede pensiero, e non so perchè non è indicato dal Fazello. — Apparteneva ad Heloron?

Per tutte queste cause non abbiamo ancora una storia completa e documentata di Noto.—Il Cav. prof. Paolo Orsi, insigne e infaticabile archeologo, che, sovrintendendo alle antichità della Sicilia orientale, ha avuto la fortuna e l'onore di esplorare e illustrare un prezioso materiale archeologico che porta molta luce alla storia preellenica ed ellenica di queste contrade, ha apprestato il materiale che servirà di fondamento per la ricostruzione di una storia di Noto; mi auguro che a scriverla si voglia mettere altri più giovane e più fortunato di me. — Io chiudo con questa speranza.

Noto, agosto 1898.

MATTIA DI MARTINO

« Discarico che danno al Visitatore Generale del regno Bartolomeo Deodato come Capitano di Noto nell'anno 1647, 1648 ed altri Officiali di Noto per l'incariche contro loro fatte da detto Visitatore come Officiali in detto anno in cui successero molte turbolenze in detta Città, ed in alcune altre Città del Regno successero sollevazioni per alcune imposizioni ».

Ill.mo Sig. Visitatore Generale per sua Maestà di questo Regno di Sicilia.

Don Bartolomeo Deodato Capitano di Giustizia che fu de la Città di Noto nel anno 1647 e 48; Don Gio. Battista Franco Landolina Patritio e Vincenzo Deodato Sindaco, e Blasio Cannizzaro Giurato di detta Città nel detto anno, dicono a V. S. Ill.ma che di suo ordine li sono state notificate le seguenti incariche cioè:

Cargos que resultan de la Visita General contra Don Bartolomeo Deodato Capitano de Justicia que fu de la Ciutad de Noto e nel año de 1647 en 48 y contra D. Juan Baup.ta Franco Landolina Jurado ò Patricio y contra Vincenzo Diodato sindico y contra Blas Caniçaro Jurado en el dicho año. — Haçeseles cargo que embearon a la Ciudad de Palermo a Vincenzo Diodato Sindico per ambasador para tratar algunos negocios de la dicha

Ciudad de Noto siendo prohibido por decretos de los sig.res Virreyes que las Ciudades no embien ambasadores sin expresso consentimento de los dichos sig.res Virreyes.

Haçerles cargo a lo dicho capitano y al dicho Patricio y a lo dicho sindaco, ayste por hauer scripto quando vino por ambasador a los jurados de la dicha Ciudad y remisidoles les capitulos del Infame Jusepe de Alese para quitarse las gabelas de la dicha Ciutad de Noto y al dicho Capitano y Patricio por hauer sido de pareser de que se quitasen como con efecto se quitaron multos de la Ciutad y todos los que tocavan a la secrecia sin que troviesen necesitad de aquietar el publo con hacerle este beneficio por que no estava al borotado, antes el dicho capitano y Patricio davan ocassion semyante nobetad a que el publo hiçieses combenticulos y Juntas y que les de Mas ciudades del Reyno hiçiesen lo mismo y por hauer quitado las gabelas quedo la ciudad decideva a las tandas regias en 2325 onces; unya cantidad no ha pagado a la Regia Corte y deputacion del Reyno; y anti mismo se sequio considerable daño al que havia comprado la secrecia de la dicha Ciudad = y por esta delito fueron presos en la Ciutad de Palermo Don Yusepe Impellizeri, y Yuvanne Pipi ya difuntas y Jurados que eran en el dicho añno, que dandose las demas sin castigo per la calamidad y tempestades de aquel tempo.

Quorum tenorem protestantur sibi quatenus.

Si risponde però negandosi quella che tocca contro li supplicanti, salvo sempre honore, e con la debita riverenza rappresentano a V. S. Ill.ma che per la prima incarica dicono che lo haversi inviato alla Città di Palermo Vincenzo Deodato Sindico e Procuratore Generale di detta Città di Noto non fu per intenzione ne per rispetto e ambitione di titulo di ambasciatore. Ma per necessità urgentissima e obligatione e convenienza di rappresentare al tribunal del Real Patrimonio quanto si dovea per lo servitio di Sua Maestà e per questa causa fu eletto per consiglio il detto Sindaco bene istruito e informato a cui toccava principalmente per obligatione del suo officio di Sindaco e Procuratore Generale di detta città di fare le sue parti e rappresentare la sua fidelissima e prontissima obedienza al servitio di S. Maestà e ricevere di presenza li ordini e comandamenti di S. E. e per acertarsi meglio il servitio del Re, nostro signore, per le miserie e calamità che correvano, stante le qualità del tempo che fu nel mese di luglio dello anno 1647 quando nella città di Palermo e molte altre parti del regno erano commesse turbolenze, rivoluttioni e pericoli in pregiudizio del servitio di S. Maestà come era stato avvisato dal sig. Marchese de los Veles Viceré in quel tempo per sue lettere delli 24 di Maggio al capitano e Giu-

rati di detta città che erano li supplicanti et li quondam Giovanni Pipi, barone di Stallaini, D. Giuseppe Impellizzeri e Nicolao Landolina altri giurati che avean fatto castigari quelli facinorosi che tennero mano nel risentimento del pane e della quiete seguita in Palermo per si giusta punitione come per detta lettera. Dalli quali capitano e Giurati si fecero le incluse risposte a S. E. continenti il debito rendimento di gratia, e che si offerivano in comune e in particolare al servitio di S. Maestà come suoi fidelissimi vassalli apparecchiati in ogni evento a spendere l'havere e la vita istessa come l'havevano sempre demostrato; non ostante la calamità che correva del mancamento del pane per ingordigia di alcuni frumentarj; non havendo giammai la detta città appartatasi punto dalla dovuta obedienza del Real servitio mercè alla bontà e prudenza di S. E. come per l'incluse lettere e resposte fatte a 2 e 3 di giugno 1647 per le quali resposte S. E. scrisse di nuovo alli detti Giurati havendo aggradito le loro offerte e avvisi delle sudette due carte di resposte delli 2 e 3 di detto mese di giugno incaricandoli di proponersi li mezzi che disponessero per alleviamento delli poveri affinchè considerati si disponesse et executasse quel tanto che fosse più corrispondente al suo beneficio e buona regola come per l'inclusa lettera di S. E. ai detti Giurati autentica data in Palermo a 9 di giugno sudetto; e al detto Don Bartolomeo Deodato Capitano volse ringraziarlo per la finezza e buona lealtà al servitio di Sua Maestà in occasione di tante turbolenze, come per l'inclusa sua lettera autentica a 19 dello stesso, al quale Capitano pure per l'altra inclusa lettera di S. E. rispose con aggradirlo delli servitij che faceva a S. Maestà e a S. E. nelle occasioni che correvano manifestando che riconosceva la lealtà, e pensiero particolare che avea posto nella quiete e ossequio di detta città secondo il suo zelo, sperando che l'haveva continuato in quello che si offerisse in detta Città, come per l'inclusa sua lettera delli 5 di giugno detto anno e per le sudette cause tanto giuste convenienti e necessarie al'occasione, che a 7 di luglio di detto anno si era congregato il consiglio per imponere, come impose, la meta alle sete, com'è solito per esecutione della Pragmatica, come costa per la inclusa copia di detto consiglio, si discorse del tutto con li consulenti congregati per detta occasione di detta meta; e parse alli detti Giurati per li rumori e tumulti popolari che vi andavano avvicinando havendosi inteso che erano successi in Caltagirone e Sortino, palesare la detta lettera del sig. Marchese de los Veles fatta alli detti Giurati 9 di giugno, per la quale incaricava di proponersi e avvisarsi li mezzi, che disponessero per l'allievamento delli poveri come di sopra affinchè detto Consiglio deliberasse quello che li paresse di maggior servitio di Dio e di S. Maestà per la qual causa si conchiuse per detto Consiglio di mandarsi come si mandò il detto sindaco in Palermo e l'incluse lettere delli Giurati sudetti.

per S. E. e per l'Ill.mo di Potenzano, Presidente del Patrimonio, l'Ill.mo di Denti, Presidente della R. G. C., secretario di S. E., Ill.mo Marchese di Capizzi, Dott. D. Mario Cariddi e D.r Don Pietro di Gregorio al presente presidente di Giustizia; per le quali lettere rappresentarono che essendo stata servita S. E. con le sue benignissime lettere delli 9 giugno incaricarli che dovessero esporli quelli mezzi che fossero giudicati più opportuni per allievamento del popolo in riguardo della sua quiete e obedienza dandole però li dovuti ringraziamenti era parso al Consiglio di inviare la persona del detto Vicenzo Deodato sindico e cavaliero della Città eletto dal consiglio come ben informato del tutto, per rappresentare a S. E. quanto giudicava di maggior servitio a S. Maestà e benefitio alla fidelissima ed obedientissima Città, et supplicarne S. E. ad udirlo e dargli intiera credenza; come piú largamente si vede per le copie autentiche di dette lettere date in Noto 13 luglio 1647 e per la copia del sudetto consiglio autentica e come costa della detta giusta causa e necessaria per l'inclusa fede con giuramento di dodeci testimoni delli più qualificati e'degni di fede di detta Città. Il sig. Marchese de los Veles fece la sua risposta a detti Giurati che havea inteso dal detto Sindaco Vincenzo Deodato quanto havea proposto a nome loro sopra la conservattione e allevamento della Città e per la buona direttione della materia lo havea rimeso a la Junta e al tribunale del Patrimonio e havea goduto che si disponesse forma che assecurasse di tutte maniere lo allievamento delle università come per la inclusa copia di detta resposta autentica data in Palermo a 29 di luglio sudetto — E fu in detto consiglio confermato da S. E. e tribunale del Real Patrimonio per sue lettere date in Palermo a 7 agosto 1647.

Quorum tenorem protestantur sibi si et quatenus.

Per la seconda incarica il detto Vincenzo Deodato sindaco dice che non rimise mai capitoli dello infame Giuseppe di Alessi, ma scrisse continuamente alla Città quanto trattava esso di Deodato come sindaco di essa con il sig. Marchese de los Veles Vicerè e suo secretario e con l'Ill.mo Rosso Potenzano Presidente del Tribunale del Patrimonio e altri Ministri del detto Tribunale e della Giunta per lo servitio di Sua Maestà e in resposta delle lettere dalli Giurati a lui scritte di detta Città incluse nel presente incartamento authentico, per le quali si vede che a 30 di luglio 1648 scrissero a S. E. di un cartello, che si trovó ad un muro poco lungi da la piazza, continente minaccie che si dovessero levare le gabelle e in particolare quella del vino mal volentieri sopportata, ma havendosi potuto sapere l'autore, e la supplicarono dell'ordine per lo castigo di questo scelerato e pure per qualche ajuto al popolo che per l'eccesso di un solo non dovea demeritare

la gratia di S. E. e similmente al detto di Deodato del sudetto cartello e dell'avviso datone a S. E. come sopra, afinche lo portasse si come lo portò a S. E. e lo rappresentasse si come le rapresentò il senso delli poveri de la detta gabella del vino e dello zagato avvisandosi pure il pericolo per lo malo esempio, che s'intendeva di Catania e Sortino che havea tumultuato e brugiato le scritture delli Archivij eligendosi altri giurati per sapere che il fuoco era vicino, perchè il territorio di Sortino e alli confini del territorio di detta città di Noto per darsi rimedio.

Ai 13 dello stesso scrissero di nuovo a S. E. che la matina del sudetto giorno era comparso un altro cartello alla cantonera di detta piazza maggiore che di nuovo replicava la stessa abolizione di gabelle altrimente sarebbe per tagliare a pezzi quella nobiltà, e rappresentorno à S. E. che da tutta la nobiltà si facevano le dovute diligenze con ogni fatica per conservare in quella città la dovuta obedienza e la solita quiete, ma se qualche scelerato o fosse per innata sua malignità o per il malo esempio dato da diverse città e terre e in particolare da quella di Sortino ove pochi giorni innanti erano successe gravi tumulti e sollevazioni tentasse di fare il simile in detta città di Noto obedientissima al servitio di S. Maestà detti Giurati sarebbero stati pronti con tutti li nobili a spargere il sangue e l'havere al servigio del Re nostro signore e per la quiete del popolo e supplicavano S. E. e ordinare con la sua somma sapienza quelli rimedij che giudicasse piú opportuni.

Similmente avvisorno lo stesso fatto al detto di Deodato per esistere e rappresentare a S. E. il pericolo in che si trovavano e ottenere qualche disgravio di gabelle per rimedio al male che poi si anderia trovando il modo di ristorarlo e rimediarlo.

Ai 13 di agosto avvisorno al detto di Deodato che erano stati ravvisati da molti confessori e padri spirituali che se si bandeggiavano le gabelle era per succedere tumulto e non sapevano che cosa risolvere e però lo rappresentasse come lo rappresentò a S. E.

Ai 20 dello stesso scrissero di nuovo ad esso di Deodato incaricandoli la celerità del rimedio per obuiare a tutti quelli disordini, che Dio guardi, potevano succedere.

A 26 di detto mese di Agosto li sudetti giurati di nuovo scrissero a S. E. che con altre loro lettere ci havevano dato parte di alcuni cartelli comparsi su diversi luoghi della città per li quali si minacciavano sollevationi, incendj e omicidj se non si havessero levato le gabelle e che ne era comparso un altro per lo quale si replicava che se più si havesse tardato si havrebbe posto in exeque opera esecranda il giorno festivo del glorioso san Corrado nostro protettore, che venia ad essere a 25 del sudetto mese di Agosto, onde per diffugere e non succedere li minacciosi pericoli

in detto giorno in cui per celebrare la festa di sì gran Santo concorrono non solo tutto questo popolo ma diverse persone delle città e terre circonvicine che perciò si parse per minor male due giorni innanti la festa suspendere la gabella delli zagati del pane, frutti e fogliame con grana dui per tumminu della macina per la pubblica quiete delli popoli, e per maggior servitio di S. Maestà, come più diffusamente per le sudette lettere incluse e autentiche come sopra e come è pubblico e notorio a tutta la città. Et essendo comparso in Palermo il Bando d'ordine del sig. Marchese de los Veles, vicerè, con li capitoli tra li quali vi era l'abolittione per tutto il regno eccettuate quelle necessarie per pagare la R. C. il detto di Deodato sindaco da parte di detta città ricorse di notte (per causa che li ministri regj stavano ruultati (?)) all'Ill.mo di Potenzano presidente del Patrimonio per consigliarlo e ordinarsi come dovea scrivere alli Giurati quando havessero comparso in detta città di Noto le copie di detto Bando dello quale reputava che ogni paesano si haveria mandato diverse copie come facevano tutti li regnicoli che ne havevano pigliato la copia in stampa e rimessole per tutto il regno, et il detto sig. Presidente rispose al detto di Deodato che havea visto e rimesso il detto Bando ed era stato bisogno farlo à quella maniera et però scrivesse alli Giurati che in tal caso facessero quello che ci pareva meglio e che si rimetteva alla loro prudenza come pure lo discorse con l'Ill.mo Don Petro di Gregorio all'hora menbro reale del Patrimonio e al presente Presidente di giustizia e come fu pubblico in quel tempo e come si vede per la inclusa fede con giuramento di testimoni assistenti all'hora con detto di Deodato in Palermo, che viddero e intesero il tutto — Per la qual cosa esso di Deodato scrisse alli detti Giurati quanta avea discorso e rappresentato al detto Ill.mo di Potenzano presidente e la sua sopradetta risposta che facessero quanto li paresse meglio per lo servitio di S. Maestà e il detto Posentano li disse che si rimettava alla discrettione e prudenza di detti giurati e non si ricorda esso di Deodato di haverle trasmesso il detto bando del quale in detta città di Noto ne vennero subito molte copie in stampa come è pubblico e notorio ad ognuno e come costa per la inclusa fede delli consulenti che intervennero al consiglio coi testificanti con giuramento.

Quorum tenorem protestantur sibi quatenus.

Et da parte delli sudetti Capitano e Patricio per la sudetta seconda incarica si dice che foro di parere di sospendersi l'esigenza per alcun tempo delle cinque gabelle seguenti della detta città cioè grana 4 della somma che paga sulla macina per ogni tummino, la gabella dello grano sopra ogni rotolo di carne e pesci, la gabella di musti e vini cittadini e fora-

stieri, la gabella dell'entrata del formento e orgio e la gabella delli Zagati del pane, frutti e fogliame di detta città di Noto, et alcuni altre gabelle di persone particolari tra le quali furono quelle delle secretie vendute dalla R. C. a Don Mariano di Lorenzo, havendo lasciato tutte l'altre gabelle della città per pagarsi le tande della R. C. e l'occorrenze più necessarie di detta città per consiglio pubblico descorso e conchiuso in essa città ai 30 di Agosto V indizione 1647 per maggior servitio di S. Maestà e per atto di necessità urgentissima che obligava a darsi il sudetto parere per raggione del sudetto servitio di S. Maestà stante che vide e intese da tutto il Consiglio e da tutta la città nella Piazza publica li gravissimi et evidentissimi movimenti della maggior parte del popolo e delle persone più basse e ignoranti e libere e insolenti non solamente in detto giorno ma diversi giorni innanti con publiche querele esclamationi et istanze tanto alli giurati quanto alli supplicanti per levare le gabelle o qualche parte di esse per la penuria e calamità del tempo che correva come dicevano pubblicamente di haversi fatto in molte parti del regno finalmente nel detto giorno di 30 di agosto si viddero a mezza hora di notte in circa ragunati in detta piazza publica molta quantità delle sudette persone popolari con publice istanze e proteste e voci e gridi molto vehementi esclamando domandando e insistendo di levarsi le dette gabelle come si havea fatto all'altre parti e di temperarsi e levarsi quelle che si sentivano maggiormente dalli poveri e venuti per questa causa li Giurati e con essi li detti supplicanti afflicti e confusi di tali accidenti per riparare alle male conseguenze che havessero potuto cagionare in pregiudizio del servitio di S. Maestà non havendo potuto ripararli nè quietarli nè raffrenare le sudette esclamattioni e impeti popolari notabilmente pericolosi e maggiormente in detta hora che per l'oscurità non si vedevano distinte le persone et li capi che operavano il male. Per tal causa che fu atto di necessitá per lo maggior servitio di S. Maestà, che Dio guardi, e per conservare l'obedienza di detti popoli al suo Real servitio e riparare alli più gravi inconvenienti e pericoli che havevano potuto succedere, dubitandosi per li molti cartelli e minaccie che erano comparsi a diversi luoghi pubblici della città diverse volte e diversi giorni innanti come si é detto e provato nelli precedenti capitoli con le sudette lettere et avvisi autentici e per la instanza e pianti e lacrime delli mercanti di S. Corrado, che havevano da due cento mila scudi di mercantie nelle loggie de la fiera in detta Piazza temendo lo incendio minaccioso per li cartelli e attesa la sudetta urgentissima necessità per le sudette raggioni che non pativano altro rimedio li detti giurati fecero chiamare tutto il consiglio per discorrere, esaminare, considerare, risolvere e conchiudere quanto era expediente e necessario per lo servitio di S. Maestà e per conservare la dovuta fedeltà e obedienza al suo real servitio e come fu effet-

tivamente osservato da tutti li consulenti con detti Giurati e con li supplicanti tra li quali discorso examinato e considerato il tutto per la sudetta necessità e maggior servitio di S. Maestà per cagion del timore e dei pericoli imminenti e evidentissimi che non si potevano riparare altramente per detto consiglio senza discrepanza alcuna fu conchiuso di levarsi per all' hora le dette cinque gabelle della città e le sudette gabelle di altre persone particolari che erano le più pesanti alli poveri e lasciar le necessarie per lo pagamento delle tande della R. C. e delle occorrenze più urgenti, e fu il tutto disposto e operato per la urgentissima necessità sudetta a maggior servitio dl Dio e di S. Maestà stante le miserie e condittioni sudette e stante che in detta città erano comparsi in mano di diversi che havevano negotj in Palermo lo bando di S. E. in stampa con li 49 capitoli confirmati da S. E. ad istanza del Senato di Palermo da parte di quelli popoli, e per parte di tutto il regno per li quali si dicevano abolite tutte le gabelle del regno. Onde maggiormente si esclamava dalla maggior parte del popolo come si contiene in detto consiglio al quale intervennero tutti li consulenti unitamente con li Giurati et con essi supplicanti come si vede per l'inclusa fede con giuramento e . . . . . .

Costa pure come è publico e notorio per detta Città e per tutto il regno e si testifica con giuramento per la inclusa fede autentica di ventitrè testimoni, li più qualificati virtuosi e degni di fede della detta città, come nelli mesi Luglio e Agosto dell'anno 1647 si discorreva publicamente in detta città delle rivolutioni di Palermo e di molte altre città e terre del Regno che havevano levato le gabelle e si erano sollevati molti popoli di dette città e terre in grave pregiudizio del Re nostro signore, che Dio guardi, per la qual causa in diversi luoghi di detta Città in diversi giorni comparsero li detti cartelli e grandissime minaccie per levarsi le gabelle e in particolare quella del vino delle secretie vendute a S. Mariano di Lorenzo la quale si paga dalli più poveri e più liberi e meno timorosi di Dio per l'opera e effetto del vino che bevono, e si fecero tutte le diligenze più esquisite del detto Don Bartolomeo Deodato capitano e da tutti officiali e ministri della Città e non fu possibile trovarsi l'autore di detti cartelli e giornalmente per la plazza publica le persone populari più basse et ignoranti parlavano delli tomolti e rivolutioni di Palermo, Catania, Sortino et altre parti del Regno e delle gabelle levate nella maggior parte del Regno per la qual causa il detto di Diodato capitano fece carcerare li più liberi e arroganti delle sudette persone che parlavano come di sopra nel castello di questa città al numero di trentatre come per la inclusa fede autentica della loro carcere senza dichiarazione di causa per non accendere maggiormente ma estinguere e riparare ogni male che potea succedere della

libertà del parlare e ai 2 settembre 1647 mandò carcerati sei persone li più pericolose tumultuanti e capipopoli della città nelle carceri della terra di Spaccaforno per maggior servitio di S. Maestà per mettere timore al popolo e levare qualche occasione di tumulto e furia di detto popolo che all' hora si minacciava come appare per la inclusa fede autentica di detti sei carcerati fatta dal carcerario di dette carceri di Spaccaforno le quali sei persone carcerate per detta causa foro scarcerati a lettere del capitano e Giudice successori di detto Deodato a 29 aprile 1648 in virtù delle lettere incluse, autentiche di S. E. e R. G C. date in Palermo a 12 di Marzo 1648 con espressa dichiarazione della causa del tumulto. Perchè con tutto ciò ogni giorno avanzava la libertà e si trovavano li sudetti cartelli per li discorsi che si facevano delli tumolti e rivoluttioni e levate di gabelle quasi per tutto il regno il sudetto di Deodato con molti suoi interessi e a spese proprie che passorno la somma di scudi 50 mila fece venire e trattenne in detta città e sue strade principali per lo spazio di molti giorni continui mentre correvano li sudetti accidenti da cento compagni e huomini armati per dar timore a tutti e reprimere l'audacia e temerità sudetta che altramente haveria passato molto innanti e fu di grandissimo servitio a S. Maestà di riparare il peggio che haveria potuto seguire dal malo esempio degli altri sudetti luoghi e la sospensione di dette gabelle fatta per detto Consiglio fu lo miglior rimedio e di maggior servitio di S. Maestà e lo meno dannoso alla città e a tutti di qualunque altro modo per conservare la dovuta fedeltà e obedienza a S. Maestà, che Dio guardi, per quiete delli popoli che si morivano di fame per la penuria e calamità del tempo, e mitigare la disperattione che era in grado pericolosissimi come infatti si quietorno, senza la quale sospensione era impossibile di quietarsi, et per haversi operato quanto di sopra la detta città e soi popoli si conservano con la buona fedeltà e obedienza al Re nostro Signore e al suo servitio et fu l'ultima del regno a fare la detta sospensione di gabelle per rimedio e necessità come sopra — Essendo stati li detti Capitano Patrizio e Giurati d' ogni integrità e diligenza e fidelissima obedienza e di bono esempio e mai di malo esempio in cosa alcuna, et se è stato rappresentato e notificato diversamente da qualsivoglia persona nell'officio di Visita, è cosa certa e indubitata essere stato per passione e odj privati e per vendette di quelli che l' havessero verificato ecc.

Quorum tenorem sibi protestantur si et quatenus.

Non costa quello che si dice per detta 2ª incarica che per tal delitto fossero stati presi nella città di Palermo Don Giuseppe Impellizzeri e Giovanne Pipi, già morti, e Giurati che erano in detto anno restandosi li sup-

plicanti senza castigo per la calamità e tempeste di quel tempo; perchè li sudetti Impellizzeri e Pipi, conosciuta la causa, e vista la loro innocenza per S. E. et tribunal de Real Patrimonio foro scarcerati liberi e foro espedite le incluse lettere autentiche di S. A. S. et detto Tribunale del Patrimonio dati in Messina a 26 di giugno 1649 ad istantia di detto di Pipi per le quali si dichiara e manifesta ad ognuno che essendo stato chiamato per non havere per le revolutioni passati curato il servitio di S. Maestà e quietato li popoli della città ma quelli simulato a solevarsi e levare le gabelle, demostrar non solo non havere commesso li delitti anteposti ma che medianti le diligenze di esso, come foro delli supplicanti, li sudetti popoli non si sollevarono; ma essendosi sedate le loro turbolenze furono provvisti di formenti e di ogni cosa necessaria . . . . . .

Perciò supplicavano V. S. Ill.mo che attese le sudette ragioni giustificate e interamente verificate come sopra sia servita ordinare che siano cancellate le sudette incariche e li supplicanti non habbiano altra molestia per le cause sudette e molte altre cose come è di giustizia che lo reciveranno a grazia della santa intensione e mente di V. S. Ill.ma.

In Noto ai 13 di Giugno 7.ª inditione 1654.

LA RIVOLUZIONE

E

LA GUERRA MESSINESE DEL 1674-8

APPUNTI E DOCUMENTI

Alla storia di questa rivoluzione, che fu per Messina la più importante dopo quella del Vespro e prima dell' altra del '48-9, molti studiosi han portato tributo di osservazioni e di documenti, fra' più recenti Gioacchino Di Marzo, Francesco Crispi, Isidoro Carini, Anton Maria De Lorenzo, Giuseppe Arenaprimo, Salvatore Salomone Marino, Francesco Guardione, Vincenzo Raciti Romeo e finalmente, per la seconda volta, G. Galatti, con una grossa monografia (1), malamente stampata, piena di errori tipografici, ma scritta generalmente con ponderazione, con giusta e chiara divisione della materia, con uno stile spigliato ed efficace, che, quantunque qua e là lasci desiderare una qualche maggiore elezione di forma, pari al grave argomento, e minor uso di frasi e modi *giornalistici*, pure si fa leggere con piacere da chi non pretende che lo storico moderno debba indossare per forza il lucco fiorentino del Trecento.

Tuttavia siamo ancora lontani da un lavoro che possa, appagando le giuste esigenze della moderna critica positivista, chiamarsi diffinitivo, pur nel limitato senso che tale adjettivo suole avere in questa materia; e ciò, lo diciamo subito, perchè quest' A., il quale solo finora ha voluto far opera completa, e che conosce e cita tra le tante fonti rare o inedite anche un manoscritto della Biblioteca

(1) G. Galatti, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, 1674-8. Messina. Tip. Econ. 1898. (Un vol. di pagg. II-664 in-8°).

Nazionale di Parigi, pare ignori completamente, sebbene altri già gliel'habbia positivamente affermato in questa stessa Rivista, l'esistenza in Palermo di un Archivio di Stato, che possiede molti documenti sull'argomento, i quali per avventura potrebbero mutare completamente l'economia e la faccia del suo libro.

Da ciò son venute: numerose omissioni di fatti e di dati importanti; l'imperfezione, o, quando meno, l'imprecisione nei particolari di alcuni dei narrati; una cert'aria di fatterello, di cronaca locale messinese, data alla narrazione, dovuta esclusivamente alle fonti a cui essa è stata attinta; la trascuranza di fatti importantissimi riguardanti il resto dell'Isola, mentre si dilunga l'A. sulle condizioni d'Italia, della Spagna, dell'Europa tutta; la soverchia importanza concessa a certi aneddoti, alle sciocche commedie recitate da Dell'Hojo e da La Feuillade, che furono come il principio e la fine di quel disgraziato dramma, e alle quali i Messinesi del tempo, non meno intelligenti di quelli di oggi, fingevano di credere, perchè così era loro necessario o conveniente, tralasciando o non lumeggiando abbastanza fatti ben più importanti per chi, poco curando quella, che il buon Niccola Nisco chiama archeologia storica, crede doversi tener specialmente l'occhio alla parte del nostro passato, nella quale più immediatamente si profondano, aderiscono e traggono il loro vital nutrimento le radici della nostra vita contemporanea; e sopratutto quella certa diffidenza, quei tanti dubbi senza risposta, che si affacciano alla mente nel leggere un racconto, condotto con intendimenti e metodi non critici, ma esclusivamente narrativi e descrittivi, fondato non sopra documenti autentici ma sopra cronache contemporanee partigiane, scritte in uno stile spesso fatto a posta per confondere anzichè chiarire il pensiero dello scrittore, senza che si possano valutare da quanto ce ne dice l'A. le ragioni, che hanno potuto spingerlo a far propria l'una o l'altra versione dei singoli fatti narrati, dei giudizi emessi su di essi dai contemporanei e da lui stesso, quantunque, sia detto a sua lode, ci pare, che egli sia stato condotto o da sana critica, di cui ci è ignoto il processo, o da una felice intuizione a risultati, che generalmente non contrastano coi documenti autentici.

Pertanto non dispiacerà ai lettori di questo periodico, se, riepilogando a modo nostro e in parte colla scorta del Galatti la storia di quegli avvenimenti, si riportano qua alcuni tra' molti documenti

altra volta venutici alle mani, rovistando per ragioni di ufficio fra le carte del tempo, cedendo in ciò anche all' efficace invito e ai sapienti suggerimenti dell'illustre Dottor Giuseppe Lodi, così amoroso cultore di questi studi ed aiutatore instancabile di coloro, che vi si dedicano, e riserbandoci a miglior tempo di pubblicarne altre serie.

***

Mentre dappertutto sulla seconda metà del sec. XVII per leggi sociologiche fatali e per errori di governo l' immane organismo della Monarchia Spagnuola, da' confini della quale ancora non tramontava il sole, declinava e si dissolveva, colpita da paralisi, come dice il Macaulay; qua e là in Sicilia, come in Italia e altrove pullulavano teorie, sentimenti, aspirazioni, moti di libertà e d'indipendenza, i più celebri dei quali nell'Isola presero nome da Alessi, Vairo, Barone, Del Giudice, Pesce.

L' « esemplare e fedelissima città di Messina e chiave d'Italia » come allora veniva nomata, che al 1647 aveva dati ingenti aiuti al Re di Spagna, il quale con quelli *restituit rem,* non rimase neppure essa lungamente estranea a tali manifestazioni di malcontento contro il dominio spagnuolo e tutto ciò, che ad esso si collegava in ogni ordine di fatti.

« Col Portogallo e le sue Indie perduto e nemico; la Catalogna insorta; l' Olanda e la Francia occupanti vittoriose le Fiandre, il Milanese e i maggiori porti d'America; Napoli e Palermo ribellate; l' Andalusia e la Castiglia rumoreggianti; la flotta delle Indie distrutta; le rendite reali impegnate; il credito estinto » come dice il nostro A., e col governo affidato a ministri inetti o disonesti, la Spagna pareva giunta agli estremi e Messina si sarebbe potuta unire ai nemici per darle l'ultimo crollo; invece preferì sopportare fame e sete purchè fossero domate le sorelle Napoli e Palermo, la rivalità con l'ultima delle quali, sebbene temperata da qualche entusiastica ma passeggiera prova di solidarietà e di affetto, era ritenuta da' ministri spagnuoli come « la maggior fortezza che Sua Maestà Cattolica avesse in Sicilia » ed essendo veramente « chiave d'Italia » volle ancora restare appesa alla cintola dei ciambellani spagnuoli.

Ma così operando, non certo pei begli occhi di Filippo IV e di Don Giovanni D'Austria, essa aveva di mira il proprio esclusivo tornaconto, che intendeva a quel modo stesso, in cui disgraziatamente lo intendevano allora tutti gli altri stati d' Italia.

Quel re e quel principe, che comprendevano bene il latino dei Messinesi, non mancarono di colmarli continuamente di favori (così a quei tempi chiamavasi dai popoli anche la giustizia nelle sue svariate forme), ma del favore regio e principesco assai più grandi eran le speranze, le pretese e, direi quasi, l'orgoglio e l'arroganza di quei cittadini, i quali, varcando gli estremi limiti consentiti dalla natura delle cose, chiedevano ciò che al sistema politico della Monarchia non conveniva accordare senza annullare se stessa, e, qualche volta, senza nuocere all'interesse dello stato ed alla giustizia distributiva nell' Isola.

A chi, senza il pregiudizio dei nomi, guarda alla sostanza delle istituzioni, Messina di quei tempi appare come una vera e propria repubblica sotto il protettorato della Spagna (1).

Oltre i diritti costituzionali e i benefici di altre buone leggi e di numerose consuetudini, che divideva con le consorelle del Regno, un infinito numero di privilegi particolari, le mille volte riconfermati, regolavano tutta la vita dei cittadini entro le mura, li rendevano immuni di ogni tassa, prestazione personale o molestia, rispettati, agevolati nei loro negozi, fuori, nel resto della vasta Monarchia; ne garentivano i diritti e la dignità dovunque.

Amministravala un Senato elettivo, i membri del quale eran considerati uguali in grado ai pari di Spagna; stavano col capo coperto davanti al re; battevano moneta propria della città; mandavano per essa ambasciatori al Papa ed ai principi d'Europa, che venivano accolti e riguardati come quelli di qualunque altro sovrano.

I funzionari regi vedevano la loro azione circoscritta stretta-

---

(1) Il Mirello nei suoi discorsi stampati nel 1649, con la data falsa di Venezia, la chiama: « *Fiore dell'Europa, Monarchessa del Mondo, stabilissima Repubblica il cui governo aristocratico avea dritto di sopraintendere ai regi ministri* ». Vito La Mantia, *Su gli antichi privilegi di Messina e sulle ultime controversie* (1741-1800) *per titolo di capitale del Regno*. Pag. LIII. Palermo 1898. A. Reber, Ed.

mente dalle leggi, dalle consuetudini, dall' opinione pubblica, che li sorvegliava rigorosamente e con gelosia, e fino dalle ingiuste esigenze e dai capricci del Senato. Se tentavano emanciparsi, venivano dichiarati *esosi*, immediatamente resi impotenti, allontanati.

Ogni legge poi, ogni statuizione contraria ai diritti ed agli interessi della città, o che comunque dispiacesse al popolo ed a' suoi amministratori elettivi, veniva sospesa, e quasi sempre quindi abrogata, usando largamente del diritto (non abbastanza noto ed apprezzato dagli studiosi di storia e di dritto pubblico, nostri contemporanei), chiamato di « contro privilegio » che non esitiamo a paragonare a quello di *nullificazione*, finora preteso invano da quegli uomini politici della liberalissima Unione Americana, i quali parteggiano per la più ampia autonomia dei singoli stati, che la compongono, più che al veto dei romani tribuni. Insomma, come scriveva un contemporaneo « todo era privilegio, toda exempcion y toda libertad ».

Un fatto caratteristico, ripetuto durante la carestia, che fu preludio di tale rivoluzione, mostra chiaramente in che modo questa novella Tiro siciliana intendesse i vincoli, che l'univano a quell'organismo politico di cui giuridicamente faceva parte. Il Senato, a porre rimedio alla scarsezza di frumento, armò in corsa vari legni per predare quello, che transitava lungo lo Stretto, quantunque appartenesse a sudditi del Re di Spagna o a' loro bisogni fosse necessario, opponendo imperturbabilmente alle rimostranze ed alle ire governative i propri privilegi (1).

Cosiffatte istituzioni politiche, giudiziarie ed amministrative reggevano una città « persuadée » come maligna un altro contemporaneo « d' être la capitale du monde » ; tanto magnificamente costrutta da venir celebrata dagli stessi Spagnuoli e Francesi; e per quella serie non interrotta di palazzi di uniforme disegno, con diciotto porte di marmo sontuosissime, fatti innalzare per un miglio lungo il porto da Filiberto di Savoja, ascritta « inter nova mundi

(1) Sarebbe tempo che la storia del diritto italiano si arricchisca di un' edizione critica di questi privilegi, preceduta da lavoro dottrinale sintetico, e poichè sappiamo che vi attende il chiaro giureconsulto e storico, Vito La Mantia, ne auguriamo a questo Archivio qualche primizie.

miracula »; fiorentissima per agricoltura, industrie e commerci; artisticamente adornata dal Montorsoli, dall'Antonello, dal Caldara e da altri molti; con una vita intellettuale sempre rigogliosa dalle prime efflorescenze poetiche nel volgar nostro di Guido delle Colonne e dei suoi contemporanei a quel buon fra Tommaso Caloria, di cui il Petrarca scrive « che ornò Messina ed or Bologna impingua »; a quelle scuole del Rinascimento in cui insegnava un Lascaris ed imparava un Bembo; al sommo Maurolico; al Malpighi; al Castelli; a quel Borelli, successore di Galileo sulla cattedra pisana ed anima a' suoi tempi dell'Accademia del Cimento, patriotta non meno che scienziato, al principio di questa rivoluzione mandato in bando dal governo spagnuolo; a quelle tante accademie (principale tra esse La Fucina), delle quali oggi è comune abitudine dir male, senza pensare quante scintille di fuoco in quei tempi di decadenza e di oppressione serbavansi accese sotto la scoria leggiera e vuota dei loro atti, e che esse, esumando, accumulando, ripetendo, ruminando cose e fatti, pensieri, concetti e memorie anche d'altri uomini e d'altri tempi, compivano allora, come fanno ora, nell'economia del mondo morale l'indispensabile funzione che, secondo Darwin, nel mondo fisico è stata assegnata all'umile verme, il quale elabora gli sterili detriti degli strati di terra, che hanno già dato il loro prodotto, e li riporta su nuovamente fecondi per l' agricoltore, che sa adoperarli.

E in tale ambiente abitavano un popolo di svegliato ingegno, forte, ricco, guerriero, educato a gloriose memorie, a' larghi e liberi orizzonti di una vita eminentemente marinara, del quale lo storico Zurita osservava: « no se obliga con el beneficio ni se sujeta con el rigor »; cittadini dei quali don Giovanni Alfonso de Lanzina scriveva: « incostanti e variabili in tutto, come la corrente del Faro, sono solo tenaci in mantenere la libertà e difendere la patria, fino a perdere la vita a tale oggetto, adducendo per massima onde opporsi ad ogni umano e divino dritto *que fueron primiero Messineses que Christianos* ».

Il carattere e l'opinione di questo popolo non temperavalo la vecchia e fiera nobiltà siciliana di origine normanna, sveva, aragonese (1); non inquinavalo quella improvvisata sotto i vicerè dal

(1) Fin dal Quattrocento, quando nelle altre città dell' Isola assoluti dominavano i nobili, non più raffrenati da una forte Monarchia Nazio-

governo castigliano, poichè solo Palermo era allora « la sede regolare » dei nobili siciliani. I suoi più illustri e potenti cittadini dalle origini, dalle quotidiane occupazioni, dall'ambiente commerciale traevano ispirazioni, ideali, modi di vita. Questo esodo anzi della nobiltà anche da Messina per andare a stabilire la propria sede a Palermo viene lamentato in qualche documento dell'epoca, come accadde per esempio a proposito della partenza della vedova di un Marchese di Villafranca, perchè toglieva al popolino una fonte di lucri, e furon perfino fatti voti al Vicerè che la impedisse con la forza, ma eran voti di servitori e di staffieri, i più poco se ne curavano. Lo storico però può forse con ragione considerare questi fatti come la causa intima, psicologica del secolare dualismo durato tra Palermo e Messina, dove delle oligarchie, spinte dai propri interessi e da diverse tendenze, si contendevano i favori viceregi e spingevano i due popoli fratelli alla lotta ed al pettegolezzo.

***

In tale stato di cose non potevano mancare coloro che pensavano a conseguire una libertà più grande, un'indipendenza assoluta e il nome di repubblica, poichè avevano quasi intera la cosa. Questi, venuti man mano crescendo di numero, di forze, d'influenza e d'autorità, si erano organizzati sotto la direzione di una società segreta, chiamata *La Setta*, e formavano il nucleo più energico ed intraprendente dei Malvizzi, cioè di coloro che per mantenere e crescere le patrie franchigie combattevano contro i Merli, che più teneri si mostravano della regia prerogativa.

Finchè dimorò in questo mondo Filippo IV, il quale soleva ripetere di « viver con sosiego mientras Messina se mantenia en fidelidad » le cose andarono avanti alla meglio; ma, morto questo

---

nale, in Messina la borghesia teneva testa onorevolmente e con varia fortuna all'aristocrazia. Al 1448 finalmente si convenne che le cariche e gli onori del Comune venissero divisi per metà tra nobili e borghesi, e tal patto, rinnovato nel 1516, fu concretato nei celebri capitoli, redatti dal notaro messinese Cola d' Angelica.

riconoscente amico e protettore della città (17 settembre 1665), caduto in disgrazia Don Giovanni, il malanimo e l' imprevidenza dei ministri spagnuoli, che pensavano di stringere i freni, proprio quando i Messinesi più gran voglia mostravano di allentarli, ed alcune accidentali, gravissime calamità, che interessavano la salute e l' economia pubblica ed immergevano nel lutto le più fiorenti città dell'Isola, in ogni tempo, in ogni luogo, se non causa unica, certo coefficiente importante di sedizioni, precipitarono gli eventi.

Dopo una serie di moti, cominciati nel 1672, e di oscuri congiuramenti, nei quali a Roma ebbe parte principale con altri influenti messinesi il genovese Giovan Stefano Garibaldi, Generale dei Crociferi, il 7 luglio 1674 Messina insorse.

Seguirono: la cacciata degli Spagnuoli; la chiamata dei Francesi; trattative diplomatiche; battaglie navali e terrestri varie, che non possono riassumersi, e che in buona parte leggonsi ben descritte nel libro del Galatti.

Importanti per la nostra storia militare sono i documenti che ci rimangono di questa guerra.

La combatterono per mare i migliori ammiragli del tempo, e il Ruyter, quel nuovo gran Marte, come lo chiamavano i suoi compagni d'armi, vi lasciò la vita. Vi presero parte molte navi, costruite, armate, riparate in Sicilia e da siciliani equipaggiate.

Nè è meno utile, malgrado i profondi mutamenti avvenuti nella tattica e nella strategia moderna, lo studio minuzioso di una guerra terrestre tra due valorosi eserciti stranieri col concorso di paesane milizie, svoltasi in quel terreno stesso, che è stato pel passato, dai Romani ai Normanni e da questi al Duca di Taormina, e probabilmente sarà anche per l'avvenire il campo della lotta tra chi, possedendo Messina, volesse mantenerla ed allargarsi nell'Isola, e chi forte altrove si proponesse opposto objettivo.

Molta parte degli onori di tal guerra, dove altri, se confermarono, non accrebbero la loro fama, spettano a un nostro valoroso e quasi ignoto soldato, Don Pietro Paolini, che vi conquistò il bastone di Maestro di Campo Generale.

Poco colto ma intelligente, forte, instancabile, conoscitore profondo dei luoghi e delle persone, fiero, ambizioso, audace, egli era il vero tipo del *guerrillero*, il vero duce adatto a quel terreno, a quei combattenti per lo più reclutati nel paese.

Di quasi tutte le imprese e le fazioni guerresche tentate od eseguite fu preparatore od aiutatore; molte a lui solo furon dovute, tra cui la presa della Mola, di che il Duca di Bournoville, Governatore Generale delle Armi, vecchio ed esperto soldato, che aveva passata sui campi di battaglia la vita, scriveva a S. M. il 28 dicembre 1677:

« Este que ha echo de la interpresa de la Mola es uno de los mas particulares que he visto hazer en el discurso del tiempo que à que sirvo y que no ay segundo del en estos siglos ».

A lui si dovette principalmente la difesa della *Frontiera di Francavilla*, considerata come la chiave del Valdemone e molto più rapidi e maggiori successi avrebbero ottenuto forse le armi spagnuole, se si fossero sempre ascoltati i suoi consigli, se egli quasi durante tutta la guerra non avesse tenuto gerarchicamente un posto assai umile nell'esercito, per la qual cosa, essendo ambiziosissimo di avanzare nella milizia, spesso altamente si rammaricava, esigendo che i suoi consigli e l' opera dal loro intrinseco valore, non dal grado di chi li dava fossero apprezzati.

Furono inoltre quelli tempi aurei per le nostre fortificazioni, nelle quali si distinsero oltre il celebre colonnello Grunembergh, altri ingegneri militari.

Durante quella guerra fu segnata la definitiva condanna degli ordinamenti, ancor medioevali, delle nostre milizie, dimostrati assolutameute non corrispondenti ai bisogni ed ai progressi dell'arte militare, ed iniziossi la trasformazione di quelle in un esercito regolare moderno.

Anche nell' artiglieria fu portata qualche innovazione, per la spinta data dalle invenzioni, allora famose, del Principe Rupert. Ma sopratutto sono interessanti i documenti che riguardano la preparazione e la condotta diplomatica, politica e finanziaria della guerra.

Gli astuti ministri spagnuoli contro Luigi XIV fecero quello, che sogliono fare i prepotenti, quando sono costretti a lottare con uno più prepotente di loro: appellaronsi cioè alla legalità ed alla giustizia della propria causa; alla pace secolare procurata all'Isola; alla memoria degl' innumerevoli benefici largiti.

I Castigliani in Sicilia si erano sempre atteggiati a successori legittimi e naturali di Pietro d'Aragona e di quell' altra « Nepote-

di Costanza Imperatrice » che dall'ava si nomava ed aveva portato nella casa di lui, grande e glorioso, sangue e memorie grandi e gloriose dei nostri re Normanni e Svevi. Ma i Siciliani non avevano mai dimenticato il fatto che, il 28 ottobre 1412, nell' illegalissimo congresso di Caspe, la loro patria, non rappresentata, venne nelle mani del Re Cattolico, perchè « Ferdinandum corona decet quia noster alumnus est » aveva decisivamente pronunziato San Vincenzo Ferreri, e quelli del sec. XVII, i quali erano contemporanei di Don Abbondio, avevano molte più ragioni del povero curato di Lecco per lamentarsi che anche i santi fossero loro tornati fatali!

I benefici poi o erano individuali, di poca importanza, rimunerazione per lo più di servigi ricevuti, o avevano carattere puramente negativo: consistevano cioè nel non violare troppo apertamente e in modo insopportabile quelle savie leggi, che gli avi provvidi avevano posto a tutela della Nazione e a freno del Fisco, e per cui, secondo un proverbio contemporaneo, i ministri spagnuoli che a Milano mangiavano e a Napoli divoravano, in Sicilia non potevano che rodere.

Ma d'altro canto neppure è da credere che il danno e l' onta della perdita del bene supremo di un'assoluta indipendenza, e l'unione personale del Regno di Sicilia con quello di Spagna fossero dovute esclusivamente a un'insidia e mantenute per più di tre secoli da un' esterna coazione.

Le scarse milizie spagnuole, che presidiavano l'Isola, non erano a ciò sufficienti. Piuttosto la degenerazione rapida delle nostre stirpi reali, pur sorte da così fisiologicamente vigorosi ceppi; la estinzione impreveduta, fatale, delle linee primogenite; la decadenza del moderatore potere monarchico negli ultimi anni dell'indipendenza; la diversa origine dei componenti dell'aristocrazia; le rivalità tra le varie grandi e piccole città, tra le diverse classi sociali, tra la *parzialità* latina e la catalana; la potenza eccessiva di alcune città, ma non tanto grande in una da parmetterle di soggiogare le altre; il sorgere intanto dei grandi stati nazionali e militari europei; l'instare minaccioso della Mezzaluna; tutto spingeva all' anarchia ed alla perdita dell'indipendenza patria. La Spagna, coltivando ed artificiosamente combinando tutte queste debolezze, potè venire e mantenersi, ma non mai diventar forte di forze proprie.

Lo *spagnolismo* della Sicilia, a chi studia la nostra storia seriamente su' documenti, appare se non una favola, certo una grande esagerazione. Ministri e soldati a servizio della Spagna nell'Isola furono spesso e per molto tempo illustri personaggi o avventurieri italiani, come già un tempo lo furon molti dei cosidetti militi normanni, nati e cresciuti nei piani lombardi; il poco sangue dei forti Almugaveri di Pietro e di Giacomo, quello degli autentici Spagnuoli del *Terzo*, molto tempo dopo mescolatosi all' indigeno per lo più nelle vene dei figli di qualche donna perduta, perchè i soldati di passaggio non contraevano facilmente stabili nozze, non potè mutare nè l'indole, nè la razza, nè la vita dei Siciliani, niente.

Questa « acuta Gens Sicula » come la chiamò Cicerone, e l'Isola che le fu nido aveva da secoli o espulsi o rapidamente assorbiti e trasformati ben altri forti e numerosi elementi etnografici!

Le somiglianze, che si riscontrano tra il nostro popolo e gli abitatori della Penisola Iberica, se maggiori che non sieno per es. quelle che passano tra questi e i Lombardi, anche essi un tempo soggetti a Spagna, son dovute ad altre cause, che qui sarebbe inutile esaminare. I nostri mali specifici son dovuti a cause in cui la povera Spagna non entra punto, e in ogni caso si tratterebbe di analogia, ἰσότης λόγων, come direbbero gli Aristotelici, non di filiazione.

L'aristocrazia e l'alto clero, alcuni componenti dei quali ordini gloriavansi delle loro origini spagnuole, come suol succedere in simili casi, accettavano specialmente nelle grandi città la *moda* di Spagna e ne sostenevano l' unione, ma sol perchè, sebbene governare per quella nazione fosse sinonimo di sfruttare i popoli soggetti; pure in tale sfruttamento la miglior parte della *curée*, la parte del leone per una accorta combinazione di cose toccava proprio a loro; tanto che tra le massime dell'empirica politica madrilena del tempo era anche l'ammonimento, che si dava ai nuovi Vicerè, partenti per la Sicilia, di ricordarsi che nell' Isola si poteva tutto coi nobili, niente senza di essi (1).

---

(1) Sulla politica dei Vicerè Spagnuoli, e specialmente per quanto riguarda i loro rapporti col Parlamento Nazionale, son rimaste celebri le *Advertencias à Marco Antonio Colonna, nombrado Virrey de Sicilia* di

Ma la gran massa del popolo rimase sempre estranea a questi connubî tra' suoi sfruttatori, a questa politica antinazionale; e nei vari moti, a cui abbiamo accennato di sopra, mostrossi vogliosa e pronta non solo a rompere l' odioso legame collo straniero, ma sopratutto a spazzar via chi ne era all'interno il sostegno e a procedere a più profondi e radicali mutamenti, cónscia per esperienza e per istinto che:

« In principatu commutando civium,
« Nil praeter domini nomen mutant pauperes ».

Tuttavia di fronte ai Francesi, sempre odiati ed ora invocanti le concessioni papali all'Angioino e cose simili, gli apologisti ufficiosi ed interessati del governo spagnuolo ebbero bel gioco.

La Spagna, il Re, il suo governo, tutto fu levato a cielo; coperti di vituperi e d'imprecazioni i Francesi e i Messinesi, detti « mercato d'infedeltà » da notare « con nota eterna d'infamia » dei quali doveva essere « odiato non tanto il commercio quanto il nome stesso » come nemici della patria per essersi « intruso nelle sue viscere per opra loro un nemico il più capitale che abbia » appartenente ad « una nazione, con la quale i Siciliani hanno una naturale avversione ».

Da ogni parte magistrature municipali, nobili, preti, impiegati, ufficiali e militi fecero a gara nello sperperare la più gran quantità possibile della retorica vuota e verbosa del tempo, mandando laudi, auguri, fieri consigli, profferte di devozione al governo e preci al Cielo secondo le intenzioni di esso. I più sennati mandavano anche dolci, frutta e capponi per temperare ai signori Vicerè ed alla signora Viceregina le amarezze della guerra.

Il Senato di Catania non sapeva darsi pace dei dubbi mossi in

---

Scipione de Castro, delle quali esistono vari esemplari manoscritti in lingua italiana o spagnuola; un' edizione imperfetta ne fu fatta a Milano nel 1600 (*Tesoro Politico*) col titolo di *Avvertimenti di Don Scipione de Castro circa il governo di Sicilia dati al signor Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè nel 1577*; e un'altra completa in lingua italiana e latina a Francoforte nel 1618.

alto sulla fedeltà di quel popolo, sulle voci sparse di preparativi sediziosi, di aiuti dati ai Messinesi per parte dei cittadini.

Quello di Palermo, con gran compiacimento di S. M. e del Vicerè, faceva stampare e spargere ai quattro venti la confutazione degli scritti, che sostenevano i pretesi dritti della Francia, ed allietava di feste gli alleati Olandesi.

Trapani, Siracusa, Girgenti, le altre città tutte li imitavano.

Ma quando fu chiesto aiuto reale di denari e di combattenti, gli uni e gli altri furon dati scarsi o negati addirittura con mille ragioni e con più pretesti. Chi doveva badare alla vendemmia, alla mietitura e ad altri lavori campestri; chi difettava d' armi e di denari, chi aveva le figlie zitelle da custodire e da maritare; chi veniva colto da qualche febbre nei momenti decisivi dell'azion militare; chi accusava la tarda età, i reumi, la sciatica, il mal di pietra, tutti i mali, tutti i flagelli d'Egitto; e i pochi, che si decidevano a servire, lo facevano in malo modò, per non non compromettere la propria sorte, magnificando continuamente l'opera loro e lo zelo, chiedendo soccorsi, premi, ricompense, promesse per l'avvenire a chi non poteva dare neppure regolari stipendi alle truppe in campagna.

Gli Ecclesiastici, che per vivere indipendenti dai loro Vescovi e dai loro Generali non facevano che invocare i diritti dell' *Apostolica Legazia* e della *Regia Monarchia,* per contribuire alle spese necessarie a respingere l'invasione straniera, aspettavano volta per volta il tardo permesso di Roma.

Il Senato in Palermo, dopo tante profferte, non volle che nella cinta delle sue mura si levassero truppe; esigeva che i nobili ivi dimoranti, vale a dire il maggior numero e i più potenti, fossero esentati dal servire in campagna; che nessun sacrificio si imponesse, che nessuna molestia si arrecasse ai privilegi, alle risorse economiche della città, anzi si aumentassero continuamente i soccorsi pecuniari, le fortificazioni, le armi, le truppe necessarie alla sua difesa. Il popolo da canto suo tumultuava continuamente, e dopo la caduta di Taormina s'impossessava delle armi, dei baluardi, dei posti di maggiore importanza, tentando di bruciare le case dei nobili, dicendoli tutti traditori, come il Conte di Prades, a cui s'imputava la perdita di quella città; e reclamava che fossero banditi tutti i Messinesi, prova apparente di zelo, che mise nella più grave

costernazione il Vicerè e i ministri, non solo perchè si sapeva, che quella, in apparenza crudelissima domanda, era pretesto a tumulti ulteriori, ma anche perchè le molte migliaia di Messinesi allora in Palermo, non ne costituivano la colonia normale, ma erano per lo più Merli, devotissimi a Spagna, e fuggiti durante gli ultimi avvenimenti avevano ogni diritto al soccorso ed alla riconoscenza del governo. Le *Maestranze*, cresciute d' importanza, capitanavano questi moti, insolentivano giornalmente contro i nobili e i pubblici ufficiali, che dovevano cedere a tutte le loro voglie per paura di peggio.

I fedelissimi Catanesi tumultuavano anch'essi, aiutavano i Messinesi, costringevano, malgrado il forte presidio, a recarsi temporaneamente presso di loro il Vicerè per tenerli a freno con la sua presenza, e impedire che si unissero volontariamente coi Messinesi e coi Francesi.

Il 5 febbraro 1677 S. M. scriveva al Vicerè: « que siendo Catania la segunda Ciudad de esse Reyno, y la mas dispuesta a las ventajas de los Enemigos, conviene mucho su conservaçion y por esto haviais asistido en ella para preservar con vuestra presençia el peligro de que por estar avierta y tener unidas inteligencias con Meçina se entregase voluntariamente a Françia ».

Ma queste intelligenze non furono troncate e il 30 maggio dello stesso anno, l' arciprete Don Sebastiano Puglisi, da Francavilla, uno dei più abili e solerti informatori, scriveva al generale Fra Don Diego Bracamonte, comandante della cavalleria e di tutte le forze militari di stanza a Catania e nei dintorni: « In esecutione delli comandi di V. E. sono andato alla Colla, et ho parlato con Giacomo Colba, e D. Geronimo Lo Iudice, et informandomi di quel che opera il nemico, mi hanno detto che la marcia deve fare è per Calatabiano, Francavilla, Randazzo, Traina, dove hanno intelligenza, e pure mi dicono che in cotesta Città di Catania hanno intelligenza ».

A Trapani, dove ancora vedevansi esposti in pubblico entro gabbie di ferro i tèschi dei giustiziati nelle passate rivolture, i cittadini, all'ordine di consegnare le loro armi, rispondevano presentandone circa quattrocento, inutili ferri vecchi, e a quello di prestare un qualche servizio opponevano l' essere disarmati, ciò che succedeva anche a Palermo ed in altre città, dove i cittadini

portavano le armi in onta ai severi bandi che ciò proibivano; ma, invitati dagli ufficiali municipali o governativi a prendere le munizioni per la *ronda* ed altri servizi, si rifiutavano, in ossequio a quegli stessi bandi, che essi allora fingevano di temere.

A Girgenti si tumultuava contro il Vescovo; a Siracusa e nelle minori città contro qualcuno, o contro qualche cosa, tanto per cominciare, ma in sostanza si facevano i primi tentativi contro tutto l'ordine di cose imperante, salvo ad andar oltre secondo i casi della guerra messinese.

Da ogni luogo piovevano alle autorità lettere anonime minacciose; richieste impossibili a contentarsi; consigli insolenti; rimostranze ufficiali, ancor più temibili nella loro temperanza. Cartelli sediziosi, che erano la stampa clandestina del tempo e di cui in Sicilia si faceva allora grande uso (1), apparivano affissi alle cantonate, chiedenti riparo ai mali del popolo, additanti all'ira pubblica e del Sovrano questo o quel funzionario.

I Vicerè se ne mostravano molto impensieriti. Avendo considerato, scriveva S. M. il 5 febbraro 1677 al Marchese di Castel Rodrigo « que tubisteis avisos de que el dia de los difuntos querian en Catania degollar a los Hespañoles, y que el de San Carlos intentarian en Palermo apoderarse del Castillo disimulandose el echo con el concurso a la celebraçion de mis años. Apruevo os las diligençias que interpusisteis para preservar estos daños, y Os encargo esteis con grande cuydado que piden los atentados de semejante calidad en la peligrosa costituçion de esse Reyno ».

Chiaro appare che la guerra di Spagna contro i Francesi, pur essendo questi odiati invasori, non era considerata come nazionale, ma come una lotta tra stranieri, durante la quale conveniva stare alle viste, per trarne prima o poi il maggiore profitto possibile e col minor rischio.

Nè mancarono le aperte ribellioni di alcune città vicine a Messina, di alcune potenti famiglie aristocratiche, di alcuni ordini religiosi come i Cappuccini, che diedero allora al governo di Madrid più filo da torcere, che non avrebbe fatto un corpo d'esercito nemico.

---

(1) V. Ferdinando Lionti, *Cartelli sediziosi del 1647*, nell'Arch. Stor. Sic., anno XIX.

Da ciò processi e persecuzioni, che a loro volta traevan seco i rancori e l'ira delle famiglie, comunque legate alle vittime.

Dovunque si ordivano trame, si pigliavano accordi col nemico: Don Diego Beltran, Sergente Maggiore di Santa Lucia, vedendo i ribelli messinesi e i loro complici andare e venire liberamente dalla città e comunicare col nemico; vedendo coloro che avevano prestato giuramento ai Francesi e cantato il « Te Deum laudamus » in loro onore essere stati eletti giurati, godere la protezione viceregia, accusare per giunta gli ufficiali spagnuoli fedeli al Re e trovar spesso credito in alto, scriveva il 27 giugno 1677 al Vicerè di farsi fradicio e di non dormire nè notte nè giorno.

« Si no fuera » scriveva da Palermo il cappuccino spagnuolo fra Giuseppe da Ica fin dal 29 novembre 1675 « porque este Señor Virrey y Yuez de la Monarchia estan sobre el aviso muchas vezes hubiera peligrado el serviçio del Rey nuestro Señor en esta desgraciada coyuntura de las reboluçiones de Mecina; en que se necesita que cada español sea un Argos para penetrar tantas inteligencias, como el Françes ha movido; y tambien se necesitan aqui Españoles de todas profesiones, para ayudar en lo que pueden, causa unica que me ha detenido aqui contra mi salud y quietud ».

Il tradimento si annidava finanche nel gabinetto dei Vicerè. Il 5 febbraro 1777 S. M. sapendo ciò, senza ira o meraviglia, discutendo vari argomenti sottoposti alla sua considerazione, scriveva tranquillamente al Marchese di Castel Rodrigo: « Punto 19. Que en las cosas politicas ha avido mucho desorden porque los mal intençionados han hallado con el dinero disposiçion en los Ministros y en la Secretaria de Vuestro antecesor para saver lo todo pasando las notiçias a los Enemigos de que vienen expressados algunos cassos ».

« Quedo informado desto y no caviendo la enmienda en lo que ya ha pasado, sera bien que Os sirva de adbertençia para velar sobre esos Ministros atendiendo en la forma en que proceden y tambien los que sirven en vuestra Secretaria ». E soggiungeva quindi di conoscere pure: « Que en la entrada de frutos para sustentar á Meçina han tenido intervençion sin ningun castigo los Ministros que governan a Melazo, la Escaleta y otras partes ».

Nè i funzionari rimasti fedeli prestavano grandi servigi: al contrario o per natural desidia, o per le cattive consuetudini pre-

valse da secoli o per rispetto eccessivo alle formalità imperanti, o infine per amore alle leggi ed al paese nativo, essi opponevano all' azione del governo ostacoli insormontabili. Gli ordini sovrani si ripetevano le mille volte invano. Il Tribunale del Patrimonio, mutando la sua ordinaria funzione contabile e giurisdizionale, in difesa costituzionale e patriottica della pubblica pecunia, si fece specialmente ammirare per il coraggio con cui resistette alle ingiuste richieste ed alle gravi minacce che fioccavano da Madrid.

Intanto le entrate ordinarie, già scarse, si esaurivano; i beni dei Messinesi confiscati non trovavano compratori, vuoi per carità di patria, vuoi pel timore che si aveva di rimetterci il prezzo, se vincevano i Franco-Messinesi; si dovette ricorrere a un prestito, per eufemismo detto volontario, e metter al solito le mani, nei beni del Clero, suscitando gravi e pericolosi malumori, aperte opposizioni.

Messina invece dal canto suo, superate le prime traversie, padrona del mare, in comunicazione colle Calabrie e colle terre e città circonvicine, aveva frumento, bestiame, viveri e munizioni di ogni genere; sicchè, come ebbe a scrivere il Tenente di Maestro di Campo Generale Don Pietro Paolini, a un certo punto gli assedianti Spagnuoli pativano le vere strettezze degli assediati. E quasi ciò non bastasse, la Città seguitava a coniar moneta, che non si poteva efficacemente impedire di entrare e di aver corso legale nel resto della Monarchia, non essendo possibile di distinguere la vecchia della nuova.

Ma tutto ciò era poco in confronto di quanto succedeva non solo tra le paesane milizie, ma anche nelle forze regolari di terra e di mare, amalgama di varie nazionalità, genti senza disciplina, malgrado le fiere pene sancite dai vari bandi emanati per inculcarla e mantenerla, insufficienti per numero, male armate e mal nutrite, senza medici nè medicamenti, lasciate senza paghe per anni interi, costrette a rubare i viveri suscitando l'ira delle popolazioni meno infide, come la Catanese, con un' amministrazione ladra, che faceva comparire i soldati sulla carta molto più di quelli che veramente non fossero, consensienti gli ufficiali che comandavano le varie unità, i quali intascavano i relativi stipendi, truffati al governo centrale.

Gruppi numerosi di soldati passavano a combattere allegramente

nelle file dei Messinesi. Lo stesso per lo più facevano quelli caduti prigionieri, dando molto da pensare ai Vicerè, che temevano di dovere, se si fosse esteso quel contagio della diserzione, restar coi soli pochi spagnuoli, e chiedevano pertanto aiuti di uomini e di denari a Madrid. Ma S.'M. mandava invece per lo più promesse e insoliti consigli ed ordini di mitezza e di temperanza. Pei nobili, pei preti, pei contribuenti riottosi, pei soldati e gli ufficiali indisciplinati e ribelli, perfino pei delinquenti politici e pei rei di stato si consigliavano e si imponevano « los medios suaves » i quali corrispondevano perfettamente all' « adelante Pedro, con juycio » che, nel capolavoro Manzoniano, andava ripetendo l' eccellentissimo gran cancelliere Don Antonio Ferrer al suo cocchiere mentre attraversavano la folla dei Milanesi tumultuante contro il Vicario di provvisione.

Anche verso gli ufficiali e i soldati italiani e spagnuoli, che spesso fra loro davan luogo a zuffe pericolosissime, si imponeva di usar prudenza « siendo » scriveva S. M. il 7 luglio 1678 « esta materia gravisima por sus consecuencias, haviendose esperimentado siempre que las ordenes rigurosas han servido mas de aumentar que de desvanecer el perjuycio, que de ellas resulta a mi servicio ».

Ma tale mitezza non valeva più di certi rigori a modificare l'ambiente e a porre riparo a tanti pericoli. Il 5 febbraro 1677 il Vicerè Castel Rodrigo, scriveva che, quantunque si fosse « aplicado por todos medios a grangear a la Nobleza y la Pleve » riconosceva che niente era « vastante a venger tan embejecidos males » e che se non gli si fosser mandati 14000 soldati e un' adeguata flotta, avrebbe chiesto il permesso di servire altrove con una picca, come semplice soldato.

In tale stato di cose la causa verace della salvezza spagnuola fu il contegno dei Francesi.

Quantunque gli umori sediziosi, come abbiamo accennato, serpeggiassero da Catania a Siracusa, a Girgenti, a Trapani, a Palermo a Milazzo, e si tentasse qualche accordo, e molte manifestazioni di simpatia avvenissero qua e là pei Messinesi; pure non si poteva sperare da questi di ridurle tosto ad unità di pensiero e di azione, e nessuna città si propose in sul principio di aiutare efficacemente, checchè ne nascesse, la soccorritrice dello straniero nel 1647. Le

vicende non liete della guerra trattennero poi dal dichiararsi pei Messinesi molti che ne avevano voglia. Venezia che varie volte in quest' occasione fu eccitata dalla Francia ad impadronirsi del Napolitano, a cui la Sicilia sarebbe stata aggregata, seguendo la sciagurata politica, adottata dopo la Lega di Cambrai, non volle mischiarsene. Il Granduca di Toscana non volle e forse non potè accettare la corona di Sicilia a lui pure offerta dal Re di Francia. I Messinesi quindi avevano dovuto chiamare e trattenere i Francesi, come avrebbero ricorso al Turco (1), se questi fosse stato in guerra con Spagna, (poco mancò che nol fosse), ma fu chiaramente fatto intendere loro in varia maniera, che si voleva o repubblica o un re proprio e indipendente, e quest' ultimo fu esplicitamente con documento ufficiale promesso da Luigi XIV il giorno 11 ottobre 1675.

Fu fatto intendere pure che non si sarebbero tollerati nuovi padroni stranieri, e i Francesi, che ben lo sapevano, anzi sospettavano di peggio dallo antico tradizionale odio siciliano pel loro nome, esitarono molto a tentare l' impresa; e quando in seguito colla consueta leggerezza ed insolenza parvero averlo dimenticato, contro di essi ricominciarono le congiure, le dimostrazioni, le ribellioni, promosse e capitanate da quegli stessi Malvizzi, da quegli stessi della Setta, che li avevano chiamati, combattendo quindi valorosamente a fianco loro, e fu dato agli Spagnuoli di venire con alcuni cittadini messinesi a segreti accordi, dai quali prima si era assolutamente rifuggito, e che del resto non furono mai produttivi di effetti notevoli.

Luigi XIV e i suoi consiglieri avevano accettata l'impresa come una diversione militare nella guerra, che combattevano contro la Spagna sul continente, continuata con incerto animo, con vario

---

(1) Pare che qualche trattativa con l' Impero Ottomano fosse corsa durante e dopo la rivoluzione, ma non è ben provata; ad ogni modo narrano le storie sincrone, che il popolo messinese esprimesse tale sua disperata volontà di darsi a Francia, a Turchia, al diavolo, piuttosto che ricadere sotto Spagna, cantando per le strade:

« Olà, olà, che si fa?
O Monsieur, o Mustafà! »

intento; quindi eran tornati al primitivo scopo, e, cessatane l'utilità col cessar della lotta principale, risolvettero di abbandonare la misera ed ingannata città, curando di salvar tutti coloro, i quali si eran compromessi per aver posta fede in loro. E in ciò gli Spagnuoli si mostrarono rigidissimi, consci della fretta, che avevano i nemici, di trarsi fuori dall' avventura messinese.

Ma già, ancor prima che si fosse venuto a questo, eran risorti minacciosi anche in Messina i ricordi del Vespro, mentre si facevano dappertutto calorosi appelli al sentimento nazionale, che anche questa volta disgraziatamente giovò solo agli Spagnuoli, i quali sulle prime lo eccitarono alacremente, affrettandosi poscia a smorzarlo, quanto fu loro possibile.

Cessata la guerra, partiti i Francesi, tra le imprecazioni e le satire (1), il Governo di Madrid volle procedere guardingo e cauto nel sistemare le cose dell'Isola. Esso, che aveva visto i proprî ordini negletti, ad ogni passo inciampare i suoi ministri e trovar ritardo o insuperabile ostacolo in qualche capitolo, prammatica, privilegio, costumanza o concessione individuale, volle finalmente veder chiaro nella intricata matassa della costituzione politico-amministrativa di questo regno di Sicilia, ed ordinò che fossero raccolte e mandate a Madrid tutte le collezioni di leggi presenti e passate, ordine ripetuto invano al solito per ben tre volte. Fu pure disposto di sbrigare le maggiori cause criminali per ragioni politiche, che tenevano inquieta tanta parte dell'aristocrazia, e specialmente quelle del Conte di Prades, del Principe di Buccheri, del Principe e del Conte Valdina, di Don Tommaso Lazzari, di Pellegrini. Furono esaminate ed accolte con larghe promesse le domande di ricompense, che venivano d'ogni dove: « dilatais, ripeteva S. M. il 3 gennaro 1679, el informarme de los servicios y premios que por ellos merecen los que se han señalado en mi Real servicio en la guerra pasada come os lo mandé en despacho de 29 marzo,

(1) Girolamo Filocamo, così chiudeva allora un suo sonetto:

« Onde dirai, per pena del tuo fallo,
« Due partenze ci fur senza ritorno:
« Dall'arca il corbo e da Messina il Gallo ».

pues se assegura mas su fineza con la esperanza, que despues delogrado el premio, siendo cierto que nunca sera el que quieren dar á intender tienen merecido ».

Fu fatta anche al Cielo, che la chiesa per mezzo dei rappresentanti terreni, la sua parte, ordinando preci, purgazione di costumi, esercizio di virtù e di giustizia, riconducendo la disciplina nel clero. E merita a questo proposito di esser raccontato l'aneddoto riguardante una quistione fatta nascere nientemeno che tra il Patriarca San Giuseppe e l' Apostolo Santiago, la più celebre crediamo che sia stata a quei tempi e sotto un governo pur tanto famoso per la smania di siffatte contese di giurisdizione, di preminenze, di cerimoniale.

S. M. Cattolica, vedendo quanto male andavano le cose della Monarchia, volle metterla sotto la tutela di un potente personaggio, (precisamente come facevano allora i suoi sudditi pei loro privati negozi), e scelse a tal uopo il padre stesso della cristiana provvidenza, San Giuseppe. La scelta, non v' ha dubbio, fu ottima, ma il posto era stato già occupato da tempo dall' Apostolo Santiago, al quale con vari segni celesti era stato confermato; epperò i monaci della sua celebre basilica incominciarono a strepitare contro l'ingiusta usurpazione; e poichè Santiago era cittadino spagnuolo e San Giuseppe non lo era, questi perdè la lite e l'ordinanza regia e il breve papale, che lo avevano chiamato a quell'eminente posto, rimasero lettera morta, come tanti altri privilegi, bandi e gride.

Anche a Messina si procedette sulle prime con qualche mitezza. Il Duca di Bournoville concesse ai ribelli, tornati in patria, indulto generale per le persone e pei beni, e promise di raccomandare a S. M. il mantenimento e la conferma di tutti gli antichi privilegi, il ritorno *ad pristinum*.

Quindi allontanatosi lui, non senza suo malumore, fu mandato come vicerè Don Vincenzo Gonzaga, un vecchio e valoroso generale italiano, il quale si studiò di frenare in ogni modo l'insolenza dei soldati spagnuoli.

Furon però messi da parte tutti i nomi dei generali da lui proposti come possibili governatori della città di Messina, e gli fu, con lettera del 17 luglio 1678, comunicata la scelta a tale ufficio dello spagnuolo Don Diego di Portogallo, membro del Consiglio di guerra e governatore di Zeuta.

In quei primi giorni agl'Italiani della sua Compagnia il capitano Mancini ordinava: « di non uccidere, nè saccheggiare, ma di addolcire la situazione delli sventurati Messinesi » ed ufficiali e soldati italiani sentirono così bene la raccomandazione che a Messina, ad Augusta ed altrove diedero spesso addosso agli ufficiali ed ai soldati spagnuoli, minacciando di decapitarli e di decimarli e raccogliendosi perciò anche al suono dei tamburri, mentre il popolo, il quale voleva andare al di là delle intenzioni, che dettavano quei miti provvedimenti, quelle pietose parole e quelle patriottiche ire, nelle frequenti contese eccitava gl'Italiani a picchiar forte, li fiancheggiava e profferiva di levarsi in massa per aiutarli, ripetendo in certo modo con l' ingenua guida del cuore quella distinzione tra nemici italiani e stranieri, che già ai tempi del Vespro, ammirando esempio, aveva agli assediati Messinesi pur nel calore di orrenda mischia fatto risparmiare gli assedianti militi toscani, che seguivano l' Angioino.

Questi fatti insieme ad altre manifestazioni di sentimenti nazionali, che il Vicerè tacque a S. M., il quale ne fu informato dal Marchese di Villafiel, parvero così gravi, che nel luglio del 1678, dopo aver rimproverato il Gonzaga del silenzio gli comunicò l'ordine, già dato, di far passare in Spagna tutti i soldati italiani, i quali si trovavano nell' Isola.

Poco dopo fu anche mandato via lo stesso dubbio e pericoloso Gonzaga, accusato dal consultore Quintana di preparare con la sua mitezza una più terribile ribellione, e sostituito col Conte di Santo Stefano, spagnuolo rapace, duro, fiero, orgoglioso, così autoritario e violento anche nei capricci da guastarsi con l' Arcivescovo di Palermo, creatura devota a Spagna, e in quei tempi pericolosi, sol perchè questi giustamente non volle permettere che un chierico cantore pigliasse parte in uno scandaloso melodramma, che doveva cantarsi in un teatro pubblico. E gli fu lasciato a fianco, di lui più feroce, il consultore Quintana.

Allora per Messina la scena si mutò completamente, e « onde, come scriveva lo Strada, dopo averla ridotta una balla di cera ammollita dall'armi, imprimervi sensi ragionevoli, ubidienza stabile, vassallagio sicuro » o come scriveva più pulitamente S. M. « dejar muy asegurada á Meçina en la mas firme obediencia y en su mayor quietud » i magistrati regi furone definitivamente rimessi

in carica, cresciutone l'ufficio e l'importanza; fu data l'amministrazione della città a pochi eletti dal Vicerè, da lui presieduti e adunantisi nel suo palazzo, senza onori e distinzione di sorta; furono chiuse ed abolite le varie accademie e l'università; disarmati tutti i cittadini, compresi i familiari del Santo Ufficio, che tanti servigi rendeva alla Spagna anche durante questa guerra; tolti i sussidii ai Merli; fu proibito di adunarsi di notte a porte chiuse alle 85 Congregazioni della città, e permesso solo di giorno, a porte aperte e con la presenza di uno dei 14 regi Assistenti, nuovamente a ciò creati; fu menomato slealmente con mille pretesti l' indulto concesso dal Bournoville per le persone e per tutti i beni dei ribelli, rimasti in patria; e, dopo rimproverato costui delle promesse di interporsi presso S. M. perchè fossero mantenuti, furono annullati i privilegi tutti della città; le pergamene che li contenevano, chiuse alla rinfusa in vari sacchi, furono portate via come vecchi stracci dalla stanza, che li conteneva, posta sotto il campanile della cattedrale, la quale rimase aperta e vuota, perchè il popolino potesse pure ben comprendere il mutamento avvenuto nelle condizioni politiche ed amministrative dell' infelice patria. Anche le campane, che avevano invitato ai combattimenti della libertà furon perseguitate e deposte dalle loro altezze.

Dopo ciò l'odio più fiero prese nel cuore dei Messinesi il posto dell'insano affetto nudrito da tanto tempo per la Spagna, e anche molti anni dopo questi avvenimenti troviamo gli esuli, e specialmente quelli dimoranti a Livorno, in Francia e a Tunisi, che il Governo di Madrid sorvegliava strettamente, andar procacciando occasioni di nuocere alla potenza e al dominio di essa ed eccitarle contro con numerose corrispondenze i parenti e gli amici, rimasti in patria.

In Messina non vi furono più nè Merli nè Malvizzi « tutti quelli » scriveva il Residente Veneto a Napoli, Vincenti, fin dal 2 agosto 1678 « che conservavano qualche affetto per la Spagna, et hanno cooperato alla sua nuova ridduzione, hora sono anch' essi essacerbati, malcontenti, e di più maligne intenzioni delli già scoperti ribelli ».

Il Conte di Santo Stefano con le sue crudeltà spinse quest' avversione per la Spagna agli estremi limiti.

Perchè poi anche i Palermitani, i Catanesi, i Siracusani, i Tra-

panesi e gli altri tutti scontassero la colpa di aver dimenticato in parte, che quando brucia la casa del vicino, si tratta di cosa propria, non mancarono anche per essi in generale, ordini di disarmo, stringimenti di freni, atti di rigore e di prepotenza, fieri esempi di repressione, supplizi.

La Sicilia, che non aveva voluto contribuire alle spese di una guerra combattuta per essa e sul suo territorio, fu costretta a concorrere alle enormi spese fatte per Casale e ad altre simili imprese. Ma in fondo in fondo le cose nell' Isola seguitarono come per lo passato.

Avendo appreso, fra gli altri guai, che anche i ministri togati del R. Patrimonio per loro particolari fini s'incaminavano a ridurre le cose del governo « allo stile antico » cioè procedevano con la massima lentezza, come prima della guerra; che le fortezze restavano al solito sprovvedute di tutto; i pezzi dell' artiglieria sparsi a terra smontati; S. M. con dispaccio del 9 luglio 1677 faceva appello allo zelo del Vicerè, ed ordinava che si procedesse in tutto con sollecitudine, ma invano.

Il 30 agosto 1679 vediamo il sovrano assoluto, per poche migliaia di scudi da spendersi nel paese stesso, esser costretto ad ordinare al fiero Vicerè di convocare il Parlamento, malgrado il grave timore che avessero tutti e due della « exorbitancia de mercedes que las Ciudades y Nobleza pedirian en premio de los grandes servicios que supponen haver echo en la guerra passada, y otras impertineçias que trahen sigo los Parlamentos » i quali « ordinariamente dan á esperimentar muchos embarajos y inconvenientes y es el campo mas libre de esformar el vassallo su razon, y una feria de pretensiones » e sopratutto perchè, si scriveva, « despues de un accidente tal como el de la guerra de Meçina, apenas estaran bien templados esos humores a todas luces, puede ser de mucho tropiezo y desconveniencia el juntar Parlamento principalmente que..... podria hacer exemplo y conseguençia al Reyno de Napoles, y produçir nuevos y mayores cuidados ».

E le insolenze non mancarono, in quello e nei successivi parlamenti, sopportate con cristiana rassegnazione, e i pericoli, anch'essi furono evitati con « medios suaves » cioè senza intimidazioni, ma corrompendo coi doni, gli onori, le cariche, le esenzioni, le

immunità di ogni sorta i più influenti, precisamente come avviene spesso anche ai giorni nostri nei governi parlamentari (1).

In conclusione praticamente il risultato di tale rivoluzione fu quale suole essere delle non ben maturate, eseguite con forze impari e discordi, in tempi non propizi, con vicini incerti o avversi: un assai grave peggioramento delle primitive condizioni di chi la promosse ed attuò. Ma quando un tentativo sia mosso da alti ideali, destinati a trionfare, resta anche di esso una certa benemerenza e il ricordo, lievito di cose maggiori e di rinnovamento ai posteri.

Nell' ore più tetre della vita nazionale i padri nostri dai più antichi a Michele Amari chiesero in parte alla storia del passato argomento alla speranza e all'opra della redenzione. E fin dal '40 con accento profetico Gaetano De Pasquale cantava:

. . . . . « sorge un nume
Dalle rovine in cui sepolta giace
La gloria dei grand' avi, e la possenza
Di quei tempi vetusti; e a noi tramanda
Voce di duol che di viltà ne accusa.
Ove gli esempi del valor, le imprese,
Le magnanime prove e i bei trionfi?
Ahi dura età! Pur fra l' obbrobrio e l' onta
Vive l' istoria ancor, vive del tempo
Incontro e di fortuna: audacemente
Il pensier vi trascorra, e una favilla
Accolga ardente dell' eccelso oprare
. . . . . .
. . . . . .
Nè in faccia al mondo tua virtude è spenta:
Come dell' Etna il fuoco arde e non muore,
Ardono i cuori (2) . . . . . .

(1) Anche il De Castro nell' op. cit., enumerate le difficoltà del governo e gli espedienti per superarle, concludeva col dire: « A questi travagli, tanto consueti, è impossibile rimediare altrimenti, che col mostrarsi, ed essere infatti, inclinato all'osservanza delle prerogative, che il Regno possiede ».

(2) A. Maurici. *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica*, p. 80-1. Palermo 1898. A. Reber, Ed.

Tornando poi al libro del Galatti, che si legge con gran profitto, ci auguriamo che l'A., a cui non manca attitudine letteraria e quel grande amore del « loco natio » che esclusivamente a questi chiari di luna può indurre un galantuomo ad affrontar fatiche, dispendi e critiche ire per iscrivere di cose siciliane, voglia darcene una terza edizione, completando anche alle fonti inedite additategli, questa pagina della storia di Messina, che tante gloriose ne ha vergato nei fasti della gran Patria Italiana.

DOTT. SOCRATE CHIARAMONTE.

DOCUMENTI

I.

(Real Segreteria — Busta N. 1672).

Quattro cartelli sediziosi trovati affissi in Siracusa sul far del giorno una domenica della prima metà di febbraro 1672, due all'angolo della strada chiamata La Corte Civile e due alle porte della chiesa dei Teatini, presso la casa del Vicario Generale Principe di Petraperzia, dei quali furono ricercati inutilmente gli autori per porli in carcere.

1.°

Si hoc facies eris omnibus magnus apollo
et
Vitam vitam eternam possidebis

David in psalm.

2.°

Domine volumus a te signum videre.

populus in Evangelio ad Xptum.

3.°

Iesus christus Iesus christus Gens tota esclamat. tolle tolle crucifige eos.

Evangelium in Passione.

4.°

Cicerone,

Si duo de nostris tolles, pro nomina rebus;
jam cessat, et omnia tranquilla forent.

Cic. ad Regem.

II.

(R. S. — B. 1672).

La città di Castrogiovanni, pur essendo tra le più ricche e di più fertile territorio dotata nel Regno, con rappresentanza del 15 febbraro 1672, fa conoscere al Vicerè lo stato miserrimo in cui versa per la carestia e per le crudeltà fiscali, implorando l'aiuto di lui.

Eccellentissimo Signore,

Per altre nostre habbiamo portato al generoso piede di V. E. le suppliche, anzi le lacrime di questo publico afflittissimo non solo dalla fame, con che uiene flagellato da Dio, ma dall'insolenze, ed estorsioni tiranniche de' continui delegati, commissari, ed Algozini, che il portano all'ultime disperazioni. Adesso al crescere del male, ueggiamo ancora crescere a noi le instanze di rappresentarlo a V. E. e supplicarla di rimedio.

Supponiamo che sarà per inhorridirsi l'animo pietosissimo di V. E. a racconto cosí funesto, pure é necessario che l'oda un Principe cosí zelante del seruitio di S. Maestá (che Dio guardi) dal quale solo si puo sperare l'aggiuto.

Qui dopò l'hauersi cibato per più mesi il Popolo non auezzo a queste sventure di pane d'orzo, per essere questo in fine, e la gente poverissima per comprarlo, si riduce a pascersi d'erbe saluatiche, che inuece di nutrirlo, l'uccide, sì che si vedono caminar per le strade tante larue, quant' huomini. Non s'odono di giorno e notte che pianti, e strida, che

singulti di moribondi. Si vede l'honore di molte vergini, cacciate da casa dalla fame, esposto alla discrezione di chi voglia offenderlo, e per ultimo si trouano ogni mattina le strade couerte di cadaueri, oltre à quelli che fra tante sciagure han sorte d'esser condotti da propri parenti dietro le porte delle chiese. A tante miserie aggiungon l'ultime i Delegati, e Commissarij, che scordatisi d'esser huomini si portan da furie, dando l'ultima mano alla desolatione di questa misera Città. Non portano reuerenza a ferie, non rispetto a donne, non compassione a poveri, non consideratione alla calamitá de' tempi. Ancorche la modestia di questi populi sia grande, non puo in queste cattiue circostanze non dolersi in estremo uedendosi tanto strapazzata senza ragione. Alle continue istanze che ci son fatte stimiamo dar auuiso a V. E. di questi disordini per euitarne maggiori, suplicandola humilmente, accio col zelo, e prudenza solita facesse sospendere da' Tribunali la destinazione per minorare in qualche parte le sciagure d'una Città delle piú cospicue del regno, adesso la piú desolata. la conseruatione di questa stimeremo douuta alla pietá che aspettiamo del giusto governo di V. E. che oltre al merito, che ne haverá appo il Ré Nostro Signore (che Dio guardi) ne sará ricompensata da Dio à misura dell'opera, e delle preghiere che gliene porgeran questi popoli, co' quali humilmente facciamo a V. E. reuerente inchino, e le auguriamo grandezza maggiore. Castrogiovanni a di 15 febraro 1672.

Ecc.mo Sig.re.

Di V. E.

Humilissimi seruidori
Melchione Grimaldi Giurato
Gilliberto Carnazza Barone di Piscopo Giurato

Giuseppe Magdalena Secretario

L'altri dui Giurati non presero possessione.

III.

(R. S. — B. 1672).

Simone Garibaldi con lettera, data a Messina il 26 febbraro 1672, avvisa il Segretario del Vicerè di aver inutilmente sconsigliato i

Giurati di Messina dall'armar vascelli in corsa per la scarsezza di frumento di cui pativa la città, e fornisce alcune notizie su quell'armamento.

Illustrissimo Signor mio e Padrone altissimo.

Mercodí ad hori 22 gionse jn questa Cittá tutto esposto alli comandamenti di V. S. Illustrissima et di subito parlai con alcuni di questi giurati per trattenere l armamento hanno fatto per li uascelli del frumento che deuono passare pi napoli e mi fu resposto essere impossibile per retrouarsi Il Senato jmpegnato per la cortezza si retroua di frumento et per detto armamento si retroua Il Senato jn dispendio di dodici mila scudi come jn effetto questa sera fecero l jmbarco delli Comandanti di detti uascelli quali furono Il signor D. francesco Digiouanni e Carlo Lagana accompagnati da tutto Il senato con quantitá di Carrozzi li uascelli sono cinque bene armati di marinariggio e seicento homini di Combattito oltre di quelli che ognuno hauea per suo seruicio mettendoli per reforzo quatro Cannoni di bronzo per ognuno quali presero dalli bastioni di questa.

Alla ribba del mare della torre del faro si fece un bastione di tauoli e fascini nello quale ci hanno posto quatro Colombrini di bronzo per batteria per seruire nel caso detti uascelli passassero per li mari di Calabria per Il comando di detto bastione ci posero al signor D. Diego faraone et Gioseppe Calabro con soi soldati e questa notte detti uascelli farranno uela per jncontrare detti uascelli di fromento che e quanto sinhora ha occorso quello poi andera sequendo ndi darro a V. S. Illustrissima aduiso ch e Il fine con lo quale facendo a V. S. Illustrissima reuerenza mi rathifico di V. S. Illustrissima humilissimo servitore . . . . . .
Messina li 26 febraro 1672

Humilissimo seruitore
Simone Garibaldi.

Sig. Secretario etc.

IV.

(R. S. — B. 1678).

Il Senato di Catania, con rappresentanza al Vicerè del 15 agosto 1674, dichiara calunniosa la notizia di avere quel popolo aiutato i ribelli Messinesi; ricorda l'affetto e i sacrifizi con cui essa corrispose sempre alla speciale benevolenza della Casa di Aragona, dai più antichi tempi fino al 1647, (anno della rivoluzione palermitana, che prese nome da Giuseppe D'Alessi), quando la nobiltà, insieme ad altri cittadini, aveva trucidato i capi della plebe ribellata, dando così utile esempio, che era stato seguito poi altrove; chiede che S. E., assunte informazioni estese e sicure, purghi pienamente da tanta macchia la città, che i serenissimi Re Aragonesi avevano onorato col titolo di *chiarissima*.

Eccellentissimo Signore e Padrone Ossequiabilissimo.

Questa mattina é ritornato il corriero ch'à V. E. inviammo colla lettera scrittane dal Senato di Messina per cooperarne alla restituzione delle robbe prese da questo Capitanio di giustizia à i Maltesi, che di qui passorno, e se bene l'Umanitá di V. E. si serve gradire la nostra dovuta attenzione, e zelo al servigio Reale ne correnti accidenti; non di meno il presentire, che da nemici di questo publico si sia sparsa voce, che questa cittá s'habbia mandato à detta di Messina viveri e munizioni di guerra, e quel che piú ne apporta rammarico, ed inconsolabile cordoglio, che tali voci l'habbiano fatto penetrare nella santa mente di V. E. con macchia pur troppo ignominiosa alla fedeltá, che sempre mai Catania ha professato al Re suo signore, ed allo spargimento di sangue, che ne passati secoli fece in mantenere la corona di questo Regno à suoi serenissimi Regi Aragonesi perturbata dalle continue fattioni, come da Reali privilegi concessile, e da tutte le storie si legge, e precisamente nelle rivolture in questo Regno occorse l'anno 1647, quando perturbata questa quiete dalla gente piú bassa, ed inconsiderata, fù dalla nobiltá, e Cittadinanza sedata colla trucidazione de loro capi, con esempio d'haver seguito poi lo stesso in altre parti: E peró se mai questa Cittá há ricorso alla benignitá di V. E. per grazie, questa volta prostrata a' suoi piedi La supplica umilmente di esemplarissima giustizia, per restar

servita colla sua prudenza, ed autorità ricavare la verità di questo trasporto di bastimenti, e munizioni, anche in menoma parte, accioche ritrovatolo certo sia per procedere al più rigoroso castigo, che tanto delitto merita; giache noi offriamo di buona voglia le nostre teste à piedi di V. E. quando l'anteposizioni de nostri nemici si troverá vera; perch' avendosi da noi sin dal principio di queste turbolenze impiegat' ogni applicazione e diligenza per accerto del Real servigio, proibendo non solo l'estrazioni di frumenti, ma anche di cose di pasta ed altri, e per terra, e per mare, che s' havessero potuto trasportare in quella Città, ed insinuato più volte in questo Capitanio di giustizia di far lo stesso per assecurarsi da ogni parte il servigio di S. M., Dio guardi, sí come occorse, ch' essendone riferito, che nello scaro dell' ognina tre miglia distante da questa si dovea imbarcare sopra una feluca farina e l' altre provisioni di vitto per Messina spedimmo all'istante soldati, che ritrovarno vana tal' imbarcazione, siamo più che securi ch' in affare di tanta premura trovera V. E. d' haver noi compito colle nostre dovute obligazioni, ed' incontrato il suo gusto, e servigio; come ancora troverá V. E. lo stesso nella somministrazione di cose di guerra, mentre in questa Cittá non ve n' è stata da molt' anni à questa parte ne anche picciola quantitá di qual si sia specie, in maniera tale, che questi Sargente Maggiore e Capitanio d'Artigliaria ne hanno scritto a V. E. con lettera data al Padre Leandro di Santaninfa carmelita scalzo inviato da noi per dare gli ordini necessarij: E sicome sará atto di somma giustizia, e di dovuta demostrazione il castigo esemplare ritrovandosi il contrario di quanto di sopra habbiamo espressato; cosí non possiamo con buon animo sopportare che la nota fedeltá di questa Nobiltá e cittadinanza sia stata macchiata da suoi nemici con imputazioni cosí lorde, quando i loro antenati coll'abbondanza del sangue, che sparsero in servigio de suoi Serenissimi Rè, e Padroni illustrorno la patria col titolo di Chiarissima, e ch' essi in tutte l'occasioni à misura, e forse più delle proprie forze non han lasciato mai di servirli: Siamo dunque a supplicáre V. E. con ogni più viva, e riverente espressione possiamo di non permettere (ritrovandone innocenti) di restare con ignominia tanto abbominevole, anzi per consolare questa nobiltá, e publico. ch' impazienti sopportano tanta ingiuria, si serva procedere a rigorose demostrazioni contro chi há havuto animo di oscurare la lor Chiara fedeltá con macchia tanto sensibile per memoria de posteri; perche con questa demostrazione solamente possiamo restar consolati, ed' acquietati, e risarcito a questa Cittá l' honore che tanto stima, e del quale tanto si gloria di fedelissima al Rè suo signore ed ubbidientissima à V. E., e che se bene oppressa dalla fortuna, non cede peró à qual si sia Cittá (che trà l' immensa Monarchia di S.

Maestá si racchiude) in fedeltá, e zelo nel suo Real servigio: Si servirá perció V. E. secondare colla sua somma giustizia, si come umilmente la supplichiamo queste nostre riverenti intercessioni; che noi con profondissimo inchino riverendo V. E., dal Signore le prieghiamo quelle felicitá e grandezze merita, ed i suoi devotissimi servitori desiano. Li 15 di Agosto 1674.

Di V. Eccellenza

Servitore
Il Senato di Catania
Carlo Gioto segretario.

V.

(R. S. — B. 1678).

Con due lettere, date a Messina li 20 luglio 1674, Agostino Spinato avvisa Antonino Guarnera a Sciacca, che i fatti di Messina, dove « lo che seguirà lo sa Dio » sono favorevoli al loro commercio del salnitro, il quale si paga ad otto onze il quintale; lo esorta ad incettar tutto quello che potrà e spedirlo a Messina con una barca passando da Capo Passaro e senza toccar altri porti.

VI.

(R. S. — B. 1678).

Con lettera, data a Mazzara il 24 luglio 1674, il cappuccino frate Urbano Beninati da Partanna manda al Vicerè di Sicilia fieri consigli per domare prontamente i ribelli Messinesi, anche distruggendo la loro città, prima che il fuoco si appicchi agli altri paesi del Regno, e lo esorta a vigilare sulla parte orientale dell'Isola, donde il nemico potrebbe tentare di nuocere più facilmente.

VII.

(R. S. — B. 1679).

Minuta di lettera, data a Milazzo il 1° febbraro 1675, colla quale il Vicerè fra l'altro manda a S. M. varie notizie riguardanti lo spirito pubblico di Trapani, Catania ed Augusta.

Señora

Haviendo Escrito à Don Julio Pinateli las noticias que havian llegado de haver pasado a françia las dos Personas de Trapana del apellido fardela de que di quenta a V. Magestad en carta de 8 de Henero de este año me a respondido que estos son hixos de Un Abogado (1) a quien hiço a justiçiar el Marques de Vajona en la ocasion de las ynquietudes de aquella Çiudad y que a muchos dias se hallan en Roma ampaxados de el Embajador del Rey Christianisimo y que no solo no son personas de suposiçion en trapana sino mal vistos de aquellos Naturales pasando a discurrir que en Virtud del Vando Publicado Por el Marqnes de Vajòna En àquel Inçidente para que todos presentasen sus Armas tan solamente se Recoxieron quatroçientas de ningun Serviçio haviendo Reservado las de buena calidad y que aquel Publico Sentia no se le Restituyesen y tambien que se mantubiesen en el lugar publico que estaban las cavezas de los que se ajusticiaron en sus pasadas ynquietudes ponderando tambien el mal Estado en que se halla aquella Plaza assi en lo que toca a fortificaçiones como en la falta de muniçiones de Guerra y de Soldados y haviendome Escrito En Estos mismos puntos el senado de aquella Çiudad E pasado a dar en el Ultimo de ellos la providençia que à cauido en la posiblidad presente ordenando se encamine luego à aquella plaza Una Compania con 100 Imfantes Espagnoles de los pocos que se hallan en Palermo por ser tan Preciso Acudir a esta Urgencia Remitiendo por bia de emprestido mill' onzas para acudir al Reparo de las fortificaçiones que pidieren mayor preçision por no haver Efectos Prontos de la diputaçion de el Reyno que es de adonde deve salir este gasto y dado tambien los medios y òrdenes neçessarios para lo que toca a muniçiones

(1) Si tratta di Don Girolamo Fardella.

de Guerra disponiendo por lo que conduçe a nuestro Mayor Resquardo que la quatralba de España y dos Galeras de Genoba que se Restituyeron a esta Isla de la de Cerdeña pasen a quel Puerto à asistir a los Efectos de el Real Serviçio que pueden òfreçersse haviendo yo Escrito al quatralbo Don Manuel de silba lo Esecute assi sin aguardar Orden para ello del Marques de el Visso que le Remité despues y haviendo obrado en esta parte lo que a parecido Combeniente pase a discurrir en los dos primeros puntos y a Considerar que el Volneyly las Armass se devia haçer por Combeniençia propia pues no haviendo quedado Enteramente desarmados como se deseaba no se Consegui a ningun fin en tener Reclusas las quatroçientas Armas Referidas que como Asienta El Vicario General no son de Ningun serviçio antes Vien se abenturaba el que con pretexto de Estar desarmados dejasen de asistir a la defensa de la Plaza En el accidente que se teme ademas de los yncombenientes que en la presente Compostura de las Cosas pueden Emanar de tener En desconfianza aquellos naturales Concurriendò los mismos motibos para quitarles de delante de los ojos las Cavezas de los ajustiçiados que le Caussa tan Considerable desazon He determinado con pareçer y acuerdo de el Presidente del Patrimonio Don Juan de Allata y Consultor Don Sancho de losada Condesçender à Ambas Motibando al senado he Venido en ello Atendiendo a las Reyteradas Representaçiones que el Vicario General me a suministrado de la atençion Con que aquel Publico proçede en el Real serviçio como Vuestra Magestad Se sirvira de mandar Ver por las adjuntas Copias de las Cartas de Don Julio Piñateli de aquel senado y mis Respuestas y espero que por este medio sea de conseguir que aquel Publico se Enfervoriçen con el mayor Amor A emplearse en el Servicio del Rey nuestro Señor y que hemos de salir enteramentte de las sospechas de que françeses tengan ninguna entrada por aquella parte y en este particular devo tambien poner en la Real notiçia de Vnestra Magestad que haviendo Venido a la mia que un Relixioso Dominico de el mismo apellido fardela hermano de los dos Sugetos de que queda l hecha mençion sea Ausentado de el Conbento en que su General le tenia Recluso a Istancia del cardinal Nidardo Esecutandolo con Señales de llebar algun mal fin he prevenido hecharle la mano si llegare a esta Isla aunque se disfraçe de traje haviendome balido a este fin de el Reservado medio de el Tribunal del santo òficio (1) Y aunque tambien me an llegado

(1) Nell'originale è posta al margine con un segno di richiamo la parola « cifra » per avvertire il copista, che il nome di questo Tribunale doveva essere scritto in cifra.

Avisos de aver pasado a françia algunas Personas de Augusta y Catenea no se á Verificado Aunque se han hecho las mayores diligencias Con que Juzgo no tener esto sospecho Ningun fundamento manteniendose ambas Çiudades Como las demas del Reyno en la quietud que Combiene y que por mi parte se soliçita con Incesante aplicaçion guarde Dios la Catholica Real Persona de Vuestra Magestad Como la Christianidad ha menester.

Melazo 1° de febrero de 1675.

VIII.

(R. S. — B. 1679).

Con due lettere, in data di Catania 8 febbraro 1675, il Principe di Baucina, Vicario Generale, e con altra lettera, di pari data, il Barone della Caruba danno notizie al Vicerè de' Messinesi e delle molte robbe loro, nascoste nel convento di Santa Maria di Gesù, con la complicità dei Francescani Riformati.

IX,

(R. S. — B. 1679).

Il Maestro di Campo Generale Barbo, con lettera, data a Santo Alessio il 26 febbraro 1675, manda al Vicerè alcune notizie militari.

Il Mare è libero, essendo i Vascelli nemici entrati in Messina, com'ancora le Galere, e la Terra è libera havendo i ribelli abbandonata l' Itala stimo anche il rimanente, ma il Signor Generale non mi ha fatto la grazia di darmene l'aviso. Spero, che V. E. debba esser fuori di aprensione, sperando, che non ritornerano così presto. Io non sono entrato oggi nella Scaletta, come poteva farlo, per asistere al Capitan Semproni, che in quest'occasione hà mostrato la sua attività, e zelo, poichè dimani a Dio piacendo, e se il tempo lo permette, introdurrò otto mila razioni di

pane, Vino, e qualche altro bastimento, con che il Signor Generale non haverá ocasione di piangere et io ancora mi porteró al mio Terzo vivo e, che se non vi é ocasione, per il male, che mi vá continuando, ho di bisogno di fare una purga, e perció supplico V. E. a darmi licenza di portarmi a Milazzo a piedi di V. E., havendo molto, che dirle, et in particolare d'una materia, che hà di bisogno di provisione, e che non posso mettere in carta. Quando pero vi sij qualche dubbio, che i ribelli possino, o tornare, o fare qualch'altro tentativo, io mi fermeró per fare quél poco potró ancorche posso assicurar V. E. che se bene sono stato fuori, ho fatto molto: e forse i ribelli hanno abandonato l'Itala per l' attacco di heri, ancorche sia seguito con confusione, e poco ordine, ma a bocca diró a V. E. il perche. Staró attendendo la grazia della licenza, e con baciare a V. E. humilmente le mani resto

Di V. E.

Santo Alessio 26 febraro 1675.

Umilissimo servitore
Teodoro Barbo.

X.

(R. S. — B. 1679).

Il Capitano Don Giuseppe Cimbron, con lettera data a Santo Alessio il 27 febbraro 1675, manda al Vicerè alcune notizie militari.

Illustrissimo Signore,

Doppo che scripse a V. S. Illustrissima del caso di fiumidinisi, havendosi apontato la marcia per lunidi matino con cinque cento homini di savoca e casali con l' altri cinque cento di D. luisi moncada non fu possibile lunidi matino haversi potuto racogliere delle savocote e casali al numero di 230 anzi se ne fugiro la notte piú di 30 nè Il casale di mandanice volse obedire l'ordine, et nondi venne nessuno, et havendo la sera provisto tutti li posti della marina di fiumidinisi con bona guardia et con una troppa di Cavalli correa Insino a capo grosso dove erano dato fondo li dui Galeotti che guardavano Il passo et havendo la notte

reconosciuto li posti non trovai guardia nessuna di savoca se non Il casale delli pagliara chi erano mese nel posto che Io l'havia meso dentro una torre a bucca di fiume, perche al fortino l'hanno segnalato al canonico Castelli con tutti suoi soldati di savoca, et avendo un' ora Inante giorno Con Il mastro di Campo barbon andamo a reconoscere Il fortino non trovammo nessun soldato solamente Il prencipe di belvidere et suoi pochi soldati che stavano reposando. buscamo la soldatesca et non la pottimo retrovare in quel contorno. in questo tempo vittimo che veniano a poco a poco acostandosi al posto li galiotti fecimo toccare arma buscando li genti et trovamo che in un casino fora del posto vi erano li savocoti che dormiano, incominciamo ad animare li genti di metterli in ala con molto forzo et conoscendo che potiemo havere qualche pericolo con le galiotti che stavano acostando mandai alcuni soldati della mia Compagnia a quella parte del fiume per farci una Imboscata che cossi fu di parere Il Signor conte barbon et havendo scoperto li Galiotti che la cavallaria passava Il fiume per pigliare l'albore si feciro alla mare subito et andaro alli fascelli che bordiavano quatro miglia lontano del posto et In alargarsi li galiotti si mesi la marcia con quelli poco genti Incominciando ad animare la gente Il prencipe di belvidere et Il mastro di campo che dovessimo marciare allegramente havendoli Io provisto di tutti monittioni di polvere, et palli et anco feci carricare 380 rattione di pane 3 carriche di vino conbogliandoli con otto soldati miei et Il mio trombetta appresso et Io con Il Signor Conte barbon restamo nella marina per carricare tutte le filuche et Imbarcare il sudetto conte barbon con tutti bastimenti chi erano In dette filuche per causa che li Galiotti si aviano alargato del passo et con tutta la prexia feci salpare li filuchi una salpo più Inante con 800 rattione de pane et una botte di vino et entro li altri dui chi vi era Il conte barbon che si trovava più Indentro scapparo et venniro alla marina di savoca dove mi trovai che stava Insaccando la farina et Il pane che trovai et li carricai sopra una spironara et tengo detta spironara con altre due feluche Carriche di vittovaglie e vino a questo scaro di santo Alesi. et In questo tempo D. Luisi Moncada adviatu per li collini et Il canonico Castelli della parti di Eli, l inimico vidde pigliati li collini si livo del passo della Itala et della detta Itala et piglio per li collini et si scopittaro con li genti di fiumi dinisi li quali ci sacchiaro alla Itala e bruggiaro alcuni casi et della scaletta uscero li genti della medesima Terra che sapiano li passi dettero al nemico chi era sopra S. francesco di paula et lo fecero retirare et quelli che restaro sopra li collini della Itala procuraro di Imbestire alli savocoti del che furono obbligati retirarsi et se ni venniro una altra volta a savoca, et si lamentano di D. Luisi quando opró da Cavaliero, non la-

sciando di dire a V. S. Illustrissima che Domenica la sera che arrivammo In savoca vi era Il scavo di D. Japico averna con lettere benche Il canonico mi ha confessato chi é vero con alcune altre cose che mi riservo dirle a V. S. Illustrissima a bocca et S. E. Intrati saranno questi bastimenti che spero traserle per Terra che il passo é franco et libero stante aver mandato li mei soldati a reconoscere detto passo et Il nemico s'ha ritirato che li fascelli et galiotti Con questa borascata non parsiro dove andaro et Il nemico ha lasciato Tutti li porti et ritiratosi et questo si conosce che li Galiotti vennero In terra con una lancia Imbarcaro gente che aviano portato In terra delli fascelli et non ha parso più nessuno Mi pariria che procurassimo metterci biscotto che qui vicino In Catania vi ni sono 400 Cantara In potere di un particolare che l'ha fatto per negozio che quando succedesse un altro Imbarazzo si trovano provisti di biscotto. poi hó havuto al mastro di campo barbon amalato Con febre et non obstante questo se ni viene questa matina Con me alla scaletta. da savoca. Il canonico non ha voluto redepositare li denari che Il Signor Consultore mi haviso quali sono depositati In suo potere chi é quanto posso a V. S. Illustrissima rappresentare supplicandola mi tenghi In sua bona Grazia et humilmente reverendo li bacio le mani. Scaro di Santo Alesi 27 febraro 1675.

Di V. S. Illustrissima

Lu mayor cerbidor de V. S. . . . . .
. . . don Josepe simbron.

XI.

(R. S. — B. 1681).

Bando per mantener la disciplina nell'esercito, emesso dal Vicerè a Milazzo il 18 marzo 1675.

Don Rodrique de Toledo Ossorio Marques de Villafranca y de Villanueba de Valdueza Duque de fernandina, Prinzipe de Montalban Conde de Pena Ramiro Señor de Cabrera y Ribera, Valle de Losada, Cotto de Valboa y Matilla de Arcon, Freze Comendador de Valderricote en la horden de Santiago Gentilhombre de la Camara de su Magestad, Virrey y Capitan General del Reino de Sizilia.

Por quanto hemos reconozido los muchos abusos que se han introduzido en el ejercito que esta à nuestro cargo por descindo ò negligenzia de los ofiziales y los desordenes grandes que cada dia se ocasionan en menoscabo de la militar disziplina y nottable deseruizio de su Magestad; procurando en quanto nos es posible remediar tan graues incombenientes; Nos à parezido publicar el presente Vando de delitos militares, en el qual por ser tales incurriran no solo todas aquellas personas que gozan de el fuero de la guerra por qualquiere delito que en el se expressa pero tambien qualesquiere otras de qualquiere estado grado y condizion que sean; perteneziendo todos los capitulos à la buena conservazion de nuestro ejerzito y diminuzion de el enemigo y para que tengan el deuido effecto encargamos à nuestros ofiziales nos den notiçias de las contrauenziones para que por la audienzia General se prouea de Justicia.

Primeramente qualesquiera personas sean soldados ò no que combersaren ò se correspondieren con los enemigos de su Magestad por via de cartas ò terzeras personas, sin nuestra lizenzia, ú, de los cabos à quien (por las pressentes ocurrentias) hubieremos dado falcudad de conzederla incurran en pena de la vida natural.

Qualesquiera sean soldados ò no que hizieren ò intentaren hazer cossa perjudizial, ò dañosa al seruicio de su Magestad como seria dando consejo ò embiando abisos al enemigo; incurra en pena tambien de la vida natural.

Qualesquiera sean soldados ò no, que intentaren reuelarse, huirse, ò retirarse pasandose al enemigo, si fueron cojidos en ejecucion de la tal fuga ò pasaxe incurran en pena de la vida natural.

Qualesquiera que marchando sus compañias para otras partes se quedaren en el alojamiento y no las seguieren incurran en peña de zinco años de galera al remo si lo hizieron maliziosamente y si no los castiguen luego los ofiziales à su arbitrio.

Qualesquiera personas sean de el fuero de la guerra ò no que se atreuieren à ser espias de el enemigo y aquellas que las conozieren por tales y no nos dieren luego quenta ò à los cabos que estubieren mas vezinos para que contra ellos se prozida incurran en pena de la vida natural.

Qualquiera que por vileza neglijenzia ò cobardia desamparare Castillo,

torre, fortaleza, trinceas, torreon, vaterias, passo puente ò qualquier otro lugar cuia guardia y custodia se le aia encomendado quedando à su cargo; incurra en pena de la vida natural.

Qualquiera que estando de guarnizion en castillo fortaleza ò puesto de importanzia y de ellos saliere sin lizenzia de el superior que alli mandare estando à vista de el enemigo incurre en pena de la vida natural y no estando en esta forma en pena à arbitrio de el ofizial que governarre.

Qualquiera sacare la espada daga puñal ò otras armas ofensiuas contra su ofizial ò algun cabo de el exerzito y qualquiera ofizial ò cabo que sacare dichas armas ò qualquiera de ellas contra otro que sea su superior incurran en pena de la vida natural; si no fuere en casso que de otra manera no pudiessen salbar sus vidas siendo la defensa de ellas de derecho natural.

Qualquiera que aconsejare ò consentiere, en tratado de motin, solebamiento, tumulto ò sedizion con palabras ò obras incurra en pena de la vida natural.

Qualquiera que con supercheria hiriere, v, diere de palos à otro soldado, como no fuere en defensa de su vida ò honrra incurra en pena à nuestro arbitrio reseruada que se puede estender à la de la vida natural segun fuere el casso y la qualidad de las personas.

Qualquiera que tiniere ò se mètiere en pendenzias con mas armas que espada y daga como no sea ofizial incurre en pena à nuestro arbitrio reseruada.

Qualquiera sea de el fuero de la guerra ò no que escriuiere dictare o fijare cartelos infamatorios, escandalosos, ò sediziosos de que pueda nazer algun grabe incombeniente incurre en pena de la vida natural.

Qualquiera soldado que estando el ejercito en Campaña se huiere de el ademas de ser reputado por infame incurra tambien en pena de la vida natural.

Qualquiera que se atrebiere à tomar qualquier jenero de hazienda de las yglesias, monasterios, hospitales, ò Abbadias y aquellos que para mal-

tratarlos pusieren las manos en los sazerdotes, relixiosos o relijiosas yncurra en pena de la vida natural.

Qualquira que por colera por capricho ò por locura se atruuiere à dar golpes ò maltratar qualquiera imajen de nuestro Señor Jesu Christo, de la Virjen santissima su madre, u, de qualquiera de sus santos sin que se le admitan las tales escusas incurra en pena de la vida natural.

Qualquiera que forzare alcuna muyer, aunque sea de la parte de el enemigo incurre en pena, a nuestro arbitrio reseruada que se puede estender segun la qualidad de las personas ò zircunstanzias de el casso à la de la vida natural.

Qualquiera que fuere à reconozer el campo, fortaleza, vateria trincea, ò qualquiera otro puesto, ò trouare escaramuza ò vatalla con el enemigo sin lizenzia de su Cabo Comandante (por la buena disziplina natural) aunque le suzeda bien si fuera ofizial incurre en la pena de priuazion de el puesto y otra à nuestro arbitrio.

Qualquiera que tocare arma falsa sin lizenzia de quien lo puede mandar, ò gritarà desordenadamente, ò pasara palabra en escaramuza, asalto, ò vatalla diziendo alto alto, ò atras atras ò que nos cartan ò pidiere à gritos polbora, balas, cuerda, ò picas incurra en pena de la vida natural porque estas palabras solo pueden pasarlas los ofiziales à quienes in tal casso sera lizito en el mismo hacto executar dicha pena.

Qualquiera que entrando en vna Ciudad tierra Villa o pueblo por fuerza ò en vatalla, que se detubiere en saquear ò quemar, dejando de seguir la vittoria y su vandera à qualquiera parte que se encaminare, hasta que el cabo no mandare lo contrario, incurra en pena de la vida natural.

Qualquiera que se desmandara, ò se apartarà de el orden de la batalla, ò passara delante de el exerzito que marcha por llegar antes al alojamiento, ò por otra razon incurre en la pena de el vando quo hubiere mandado echar el Comandante que la ejecutarà luogo para exemplo de los demas.

Qualquiera que en la ocassion por miedo se pusiere en fuga incurra en pena de la vida natural.

Qualquiera sea de el fuero de la guerra ò no que intentare ò permitiere introduzir, vituallas, muniziones, armas, ò animales de qualquiera jenero que sean en el Campo, Plazas, Castillos, puestos, ò trinceas de el enemigo incurra en pena de la vida natural. .

Qualquiera que no se allare con su vandera à qualquiera parte que fuere prinzipalmente si para ello hubiere orden de sus ofiçiales incurra en pena à ellos arbitraria para que luego la puedan executar.

Qualquiera que dejare la guardia de el alojamiento ò tienda de el Jeneral ò otro Cabo fuera de tiempo y sin lizenzia incurra en la pena de tres años de galera al Remo.

Qualquiera que tratara mal à la jente de el pais, si no fuere declarada reuelde ò con mui justa caussa incurra en pena de diez años de galera âl Remo.

Qualquiera que tendra ò reziuera en su alojamiento si fuere soldado ò en su cassa si no lo fuere, perssona desconozida ò sospechosa sin dar primero quenta al Cabo Comandante de èl puesto ò lugar donde suzediere; incurra en la pena de diez años de galera al remo y si se aueriguare ser la tal perssona espia de el enemigo incurra en pena de la vida natural.

Qualquiera ofizial que pidiendole la relazion de la jente que tiene efectiua, por los ofizios à quien perteneze y no la diere justa y puntual, incurra en la pena de priuazion de ofizio y otra corporal à nuestro arbitrio.

Qualquiera sèa de el fuero de la guerra, ò, no que cojiere jente de el enemigo y la soltare ò dejare ir sin dar primero quenta al Cabo de guerra que se allare mas zercano incurra en pena de seruir sin sueldo por seis años en vn presidio à nuestro arbitrio.

Qualquiera que hauiendo prezedido el vando de la muestra la pasare dos vezes fraudando la hazienda Real incurra en la pena de zinco años de galera al remo y los ofiziales que lo persuadieren ò mandaren seran castigados à nuestro arbitrio.

Qualquiera que falsificare decretos, cartas, despachos ò el sello de

Nuestra Secretaria, v, de Cabos prinzipales comandantes de nuestro eserzito incurra en pena de la vida natural.

Qualqualquiera que en la ocassion dejare las armas por huir couardemente siendo esto tanto como armar el enemigo: incurra en pena de vida natural.

Qualquiera sea de el fuero de la guerra ó no que robare ó hiriére ó maltratare grauemente á los viuanderos, ó mercantes que lleuaren vituallas ó ropa ó la jente de nuestro exercito incurra en pena de zinco años de galera al remo por leies comunes, v, de el Reino no fuere señalada otra maior la qual s' ejecutará.

Qualquiera que reuelare el nombre de la guardia á los enemigos ó otras personas á quien no le fuere lizito por las ordenanzas militares incurra en pena de la vida natural.

Qualquiera que se durmiere estando de zentinela en lugar sospechoso como sea dentro de el termino de las tres oras que tocan, encurra en pena de galera en vida remando y fuera de dicho termino incurra en pena á nuestro arbitrio reseruada como los ofiziales que no mudaren la zentinelas cumplidas las tres oras.

Qualquiera soldado que estando de zentinela en lugar sospechoso dejare entrar ó passar perssona alguna aunque sea ofizial de qualquiera esfera, sin tomar primero el nombre verdadero incurra en pena de remar en galera en vida y si suzediere algun yncombeniente se estiende dicha pena á la de la vida natural.

Qualquiera que dejare la zentinela guardia ó puesto en que le hubiere destinado su ofizial sin que lo venga á mudar aquel á quien le toca incurra en pena de quatro tratos de cuerda y suzediendo por dicha falta incombeniente de deseruizio de su Magestad se castigara con pena de vida natural.

Qualquiera que siendo de ronda, ó contraronda cometiere qualquiera delito, ó diere lugar á que se cometa incurra en pena á nuestro arbitrio reseruada que segun las zircunstanzias de el casso se puede estender á la de la vida natural.

Qualquiera soldado de infanteria ó Caualleria que al son de el tambor ó trompeta estando en el acto de la ocassion, no siguiere lo que significan, si no fuere con justa caussa de impedimento sus ofiziales promptamente lo puedan castigar á su arbitrio.

Qualquiera que diere vozes haziendo ruido ó causando confusion en Batalla ó emboscada, ó, en parte donde importare guardar el silenzio; porque de esto se pueden turbar las ordenes queda el castigo á arbitrio de su ofiziale que lo ejecutará luego para exemplo de los demas.

Y porgue el dia que el soldado esta de guardia esta totalmente dedicado al seruizio de su Magestad si en el referido dia saliere desafiato, v, desafiare; incurre en pena de la vida natural.

Qualquiera que sacare la espada ó qualquiera otra arma ofensiua dentro de nuestro Palazio, v, de el districto de zinquenta passos de el, v, de nuestra tienda ó alojamiento y asi mismo en los cuerpos de guardia quarteles donde estubieren alojadas vanderas plazas de armas ó Castillos de este Reino incurra en pena de la vida natural sea de el fuero de la guerra ó no y qualquiera ofizial que estubiere de guardia y sauiendolo no diere quenta y las zentinelas á los ofiziales que procuraren tambien hazer prender á los delinquentes incurran en pena á nuestro arbitrio reseruada.

Qualquiera sea de el fuero de la guerra ó no que con palabras ó obras de resistenzia hiziere ó intentare hazer contra las ordenes que tubiere la zentinela ó qualquiera guardia incurra en la pena de la vida natural.

Qualquiera que blasfemare á Dios á la Virjen nuestra Señora ó á qualquier Santo incurra en pena reseruada á nuestro arbitrio, v, de el ofizial que se hallare pressente, que la ejecutará luego.

Qualquiera ofizial que fraudare el soldado ó le quitare el socorro incurra en pena de priuazion de el puesto y otra a nuestro arbitrio.

Por todos los demas delitos que se cometieren en el ejerzito por qualesquiera perssonas aunque no sean de el fuero de la guerra, y los titulos de ellos no fueren aqui espresados reseruamos á nuestro arbitrio las penas segun occurieren los cassos.

Por cumplimiento de todo lo qual y para que venga à notizia de todos y ninguno alegue ignoranzia mandamos que este vando se publique en las partes acostumbradas en esta Ziudad y en la demas de el Reino en los puestos prinzipales y donde parexiere combenir declarando que no se entiende por el pressente vando reuocados los otros publiados en tiempo de nuestros predezessores antes esten en su fuerza y vigor como si fueran de orden nuestra publicados; en quanto no contradijeren à los pressentes y asì mismo ordenamos y mandamos que se obseruen todos juntamente con este, y que se rejistre en el ofizio de el Auditor Jeneral que asi lo haga ejecutar y obseruar Melazo.

XII.

(R. S. — B. 27).

Mentre i signori Vicerè difettavano di denaro per le spese della guerra, i Messinesi, come risulta da alcuni documenti che vanno dal maggio al giugno del 1675, provvedono alle loro necessità seguitando a coniare largamente nuova moneta di rame, che viene accettata da pertutto e specialmente in Sicilia e in Calabria. Non si può dichiararla falsa addirittura e proibirne l'uso perchè, come ben osserva in una sua lettera degli 11 giugno 1675 Don Diego Ioppolo, Reggente la Presidenza del Patrimonio, non essendo possibile distinguere la nuova dalla antica, legalmente coniata, questo provvedimento ingiusto produrrebbe gravi torbidi, quindi con bando senza data, ma che pare degli ultimi di giugno o primi di luglio, se ne proibisce soltanto con severissime pene l'importazione e l'uso sciente.

XIII.

(R. S. — B. 1680).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 25 novembre 1675, invia

al Vicerè copia della dichiarazione di neutralità emanata dall' Inghilterra durante la guerra di Messina.

El Rey.

Illustre Marques de Villafranca, Primo, Gentil hombre de mi Camara, mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia. Don Pedro Ronquillo Embiado extraordinario a Inglaterra, ha remitido la copia inclusa del vando en que a quel Rey prohive que ninguno de sus subditos pueda Dar favor ni ayuda a los Reveldes de Mecina; Y aunque se entiende que Don Pedro os haurá participado esta noticia, por si no lo hubiere hecho, ha parecido embiaros un tanto del Placarte para lo tengais entendido y lo hagais publicar como os lo encargo, y que me deis quenta de haverlo executado; De Madrid a 25 de Noviembre de 1675 (1).

yo el Rey

Bartholome de Legasa

Al Illustre Marques de Villafranca ecc.

XIV.

(R. S. — B. 1684).

Copia di real dispaccio, dato a Madrid il 28 novembre 1675, col quale si incarica Don Pietro Valera di inquisire sui colpevoli di aver lasciato introdurre dai Francesi in Messina soccorsi nei giorni 3 gennaro e 11 febbraro dello stesso anno in vista della flotta spagnuola, mantenendo intanto ferme le pene e le disposizioni date dal Principe di Montesarchio.

(1) Questo bando, dato a Whitehall il 17-27 giugno 1675, fu emanato in ossequio ad un trattato tra la Spagna e l' Inghilterra del 1667.

XV.

(R. S. — B. 1684).

Lettera del cappuccino spagnuolo fra Giuseppe da Ica al Cardinal Nithard, data a Palermo il 29 novembre 1675, riguardante la condotta dei Cappuccini durante la guerra.

Eminentisimo y Reuerendisimo Señor.

Hauiendo celebrado el Capitulo, y dado en el toda la satisfazion posible me pareçia se hauia sosegado el animo de mi Padre General mas vio que va haziendo gente de nuevo y armandose para dar nueuos asaltos a esta Prouinçia; dejo a parte las malas circunstançias de su viage a Napoles y que vnicamente era para passar a este Reyno, como ya le estauan a guardando sus confidentes, y solo referire a V. Eminencia que hauiendo el Padre fr. Miguel de Palermo sido declarado mal vassallo de S. Magestad de el señor Marques de Astorga antecesor de V. Eminencia representando su excelencia las causas que tenia, a mi Padre General in scriptis por medio de Monseñor Castrillo para que el dicho Padre no andauiese à Cerdeña y que le huuiese a la vista; àhora se ha partido este Padre para essa Corte con vna obra indefinita de él Padre General y que llanase con sigo los compañeros que le pareciere, cossa bien irregular y mas la que el Padre fr. Miguel ha hecho pues sin auisar à su Padre Prouinçial, y a mi se lleua con sigo a los Padres fr. Vruano de Palermo, y fr. Vicencio de Monrreal, que con otro fr. Luis de Palermo que queda aqui han inquietado esta Prouinçia, y obligado a mi Padre General à que aya hecho las continuas violençias, y extorçiones que V. Eminencia saue, y aun las que no han a su notiçia, que no son menores, ni menos, y lo peor es que el dicho Padre fr. Miguel por todos los medios posibles, y secretos ha procurado hazer sauer a los frailes que va a Roma en seruiçio de la Prouinçia que cada uno escriua lo que le occurre. Esto Eminentisimo Padre es querer subleuar esta Prouinçia por vna parte, y por otra ir armado de diuersas cartas para hazer con ellas mil trasformaçiones y mostrandolas al Padre General y passando de este a los Ministros de su Santidad como lo hizo con los Memoriales de dos frailes Discolos que estan para expelerse de la Religion, callando mi Padre General las malas calidades de los sugetos (que tenia bien conoçidas, como los dias passados represente a la S. Congregaçion) para hazer mayor

brecha en el çinçero animo de su Santidad ya no es posible Señor Eminentisimo pasar adelante, quando estoi assediado de tantos artifiçios y de tantas minas secretas, como en el espaçio de tres años he experimentado y lo peor es que quieren con los medios que tenemos los Vassallos para nuestra natural defensa, destruirnos; porque en Madrid han sauido representar quanto han querido, y si no fuera porque este Señor Virrey y Juez de la Monarchia estan sobre el auiso muchas vezes hubiera peligrado el seruiçio del Rey nuestro Señor en esta desgraciada coiuntura de las reboluçiones de Mecina; en que se necesita que cada español sea vn Argos para penetrar tantas inteligençias, como el françes ha mouido; y tambien se necesitan aqui Españoles de todas profesiones, para ayudar en lo que pueden, causa vnica que me ha detenido aqui contra mi salud y quietud, que quieren acauar mi Padre General y estos sequaces suyos Dios nuestro Señor de el remedio, y guarde a V. Eminencia para decoro de el Baticano, y bien de la Catholica Monarchia.

XVI.

(R. S. — B. 1684).

Copia di una lettera scritta dal cappucino spagnuolo fra Giuseppe da Ica al Cardinal Nithard, il 6 dicembre 1675, nella quale si danno importantissimi ragguagli sugli umori dei frati di quell' ordine contro gli Spagnuoli.

Eminentisimo y Excelentisimo Señor.

La partida del Padre fr. Miguel de Palermo de la Ciudad y Puerto de Trapani con algunas circunstancias que podra hauer axcusado, ha occasionado tales reçelos en los Ministros de su Magestad (por ser tan de codicia el Puerto) que hauian determinado traer aqui todos los frayles de dicho Conuento en vna Tartana para examinarlos, de que no poco descredito se signe à la Religion, pero ha sido Dios seruido de que con las cautelas ligeras que han podido reciuir han suspendido la esecuçion. Este Padre se ha partido no con animo (segun creo) de tratado, ò, inteligençia, sino para vnirse con mi Padre General y inquietar essa Corte y esta Prouinçia no contentandose con hauerla inquietado por el espaçio de

tantos años; y assi supplicó a V. Eminencia que à mayor cautela, lo haga salir de Roma al punto, que sera gran seruiçio de Dios y del Rey, y aliuio destos pobres Vassallos, que por su causa han sido tan maltratados del Padre General todo el tiempo, que ha gouernado la Religion.

Y porque mi Padre General con su ida irregular à Napoles ha inquietado toda la Italia, y dado materia a discursos que nos le hacen perder à los Vassallos de su Magestad porque se trata de jnteligençias y estas pueden viciar el cuerpo de las Prouinçias del Real Dominio, supplico a V. Eminencia se sirua de remediarlas con el denitiuo de la Congregacion de tres Señores Cardenales, ó, con el que V. Eminencia como tan gran Ministro, juzgara, para que estas Prouinçias esten deuotas al seruiçio de S V Magestad viendo que se aligeran en nombre de su Magestad las oppressiones y porque por experiençia, sé quanto se animan à la fiel correspondençia, y el daño que no conseruarla se sigue lo propongo al çelo grande de V. Eminençia para que como hasta aqui hà estado vigilante, se sirua de continuarlo; no descaezcan por esta parte tan peligrosa los interesses de la Monarchia; por ellos escribo à V. Eminencia con alguna claridad, y llaneza, aunque no tan abiertamente como me dicta el affecto Español.

Eminentisimo Señor gran daño puede occasionar à las Armas y progressos del Rey nuestro Señor vna Communidad tan bien vista, como la mia, de los Pueblos, en ella puede influir su General tales reuesses que tengamos que llorar, no puedo persuadirme esto del Padre General, pero es de affecto françes, como hé representado à la S. Congragaçion, son sus auxiliares el Padre Procurador que labora de la misma enfermedad, y el Padre Amador del Pecheto Piamontes, que hasta estas ruedas gouiernan las inferiores de las Prouincias y estas las de los Pueblos en que son tan familiares, como se sauen; los Religiosos afiçionados al seruiçio del Rey estan desterrados, como el Padre Antonio de Peña que tanto hà padeçido por hauer acusado los malos Vassallos del Abruzo, con honesto Titulo, lo tienen en Veneçia; el Padre Garrafa de la Prouinçia de ótranto lo tienen en la de Roma, el Padre Archangelo de Noya de la Prouinçia de Bari lo tienen en Napoles, y ya se responde à tantos clamores de pobres frailes oppressos con estas palabras; Che sino al capitulo generale non ui ó rimedio, che doppo cauato il Spagnuolo da Roma si parlerà di compositione di mezzi termini, di agiustamenti di equità, è giustitia. De manera que todas las injustiçias agrauios y desigualdades se causan para echar vn español como el Padre fr. Francisco de Xerez, y este pobre Padre ha de estar (tanquam Agnus coram tondente) en Roma, sufriendo los mas enormes despreçios del mundo. todo porque atiende à mantenerla Justiçia y la disçiplina regular, y lo que peor es, todas quantas piezas

se juegan, artifiçios se vsan, è, irreligiosidades se cometen, son para desbiarlo del Generalato, como el Capitulo passado lo hiçieron por medios tan indignos; pues Dios y el Rey, han puesto los grandes meritos de V. Eminencia sobre esse monte; supplico à V. Eminencia mire los afligidos Religiosos, que estamos en la profundidad de las persecuçiones, y crea V. Eminencia que dar à España vn General de los Capuchinos Español importa poco menos que el augmento de vna Purpura à la deuoçion de España, porque vn General puede haçer correr muchas consequençias muy importantes haçia el seruiçio del Rey, si le es affecto; y por lo contrario, si es desafecto, las puede tirar muy malas; V. Eminencia perdone mi confianza, que es de sieruo para con su Señor, y de hijo para con quien en el amor es Padre de todos los Españoles, que con hauer hecha esta insinuazion à V. Eminencia me pareze descargo la cosçiençia, y lo conoçeran todos en lo mucho que dejo de deçir, y reseruo à Dios nuestro Señor que guarde à V. Eminencia en toda gracia.

XVII.

(R. S. — B. 1680).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 25 dicembre 1675, ordina al Vicerè di verificare e punire le contravvenzioni agli ordini reali commesse nell' Armata di Fiandra.

El Rey.

Illustre Marques de Villafranca Primo mi Gentilhombre de la Camara mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia. Con motivo de la Carta del Almirante Bartholome Rois y Loazes cuya copia vá con este despacho que Refiere las contravenciones de mis Reales ordenes executadas en la Armada de flandes que al presente goviernas y considerando lo que combiene acudir a su Remedio. He Resuelto encargaros (como lo hago) que si los vageles de la dicha Armada se hallaren en ese Reyno hagais aberiguar y castigar lo que contiene por terminos de Justicia

nombrando para esto Ministro de vuestra satisfacion executareis lo asi y de lo que Resultare y se fuere obrando me dareis quenta.

De Madrid a 25 de Dizembre de 1675.

yo el Rey

Bartholome de Legasa

Al Illustre Marques de Villafranca ecc.

XVIII.

(R. S. — B. 1684).

Copia di una lettera del Cardinal Nithard, data a Roma agli 11 di gennaro del 1676, nella quale si rende conto a S. M. di varie notizie e proposte riguardanti i Frati Cappuccini.

Señor

En Vn Real despaçho de 9 de Diçiembre passado, que reçiui con el ultimo Ordinario, se sirue V. Magestad benignamente aprouar todo lo que yo hauia obrado en esta Corte acerca de los malos procedimientos del General de los Capuçhinos, y Procurador de Corte, ordenandome vaya continuando las mismas diligençias hasta conseguir el remedio oportuno, de que tanto neçesita esta tan turbada Comunidad; y hauiendome hauisado el Secretario de Italia Don Garçia de Bustamante, del reçiuo de otra carta mia de 16 de Nouiembre pasado diçiendo no se hauia podido ver en aquel Consejo por la breuedad del tiempo, en la qual di quenta, a V. Magestad de hauer sido mandado salir de Napoles dicho General que luego que llego a Roma publico vn manifiesto, en abono de su yda a Napoles, embiandole a diuersas Prouinçias y Reynos cuya copia, assi mismo remito a las Reales manos de V. Magestad ofreçiendo respuesta que se haria en buona forma, y es la que embio con esta esperando de la summa benignidad de V. Magestad se dignara tambien de darse por vien seruido destas mis diligençias hauiendo pareçido combenientes y necesarias a todos los que sin Passion consideran las desatenjones del dicho General, y Aman el seruicio de V. Magestad, y vien comun de la religion Capuçhina. En-

tretanto he reçiuido otras cartas del Padre Joseph de Yza, Prouinçial que fue y aora Comisario General desta Religion, en el Reyno de Siçilia, cuyas copias pongo en las Reales manos de V. Magestad por cuyo contenido se seruira V. Magestad mandar reconoçer, la continuasion del torçido obrar del General y de los daños que del justamente se pueden y deuen recelar si no se probee del prompto remedio el qual sin duda pareçe ser el que su Santidad restablezca, la Congregaçion, particular de çinco Cardenales, en la qual se bean las quejas de las Prouincias y se obie à tantos incombenientes, y escandalos que cada dia se experimentan en muçhas partes de esta Religion Con este motiuo hable antes de ayer de nueuo con en Cardenal Altieri en una audienzia extraordinaria que tube con el (no siendo façil el tenerla de su Santidad por estar casi siempre retirado en su quarto) instando con toda eficaçia en que su Santidad se siruiese de mandar reponer dicha Congregaçion particular de Cardeuales, refiriendole, los nuebos motibos que trayan las cartas del Padre Yca, y otros muçhos que persuadian lo mismo;

Bien reconoçio el Cardenal, la fuerça de mis razones, y la neçesitad del restablecimiento de la Congregaçion, referida y me ôfreçio suplicarselo a su Santidad, y solo reparo en que se ofenderia el Cardenal Rospillosi Protector de esta Religion, pareçiendo ser contra su reputaçion, y renunçiaria la protecçion a que rehusaua el Cardenal darle ocassion y porque no dijese que por poco afecto al Cardenal Altieri, le quiso haçer esta mortificaçion; a esto replique yo, que el Cardenal Rospillosi, ni podia con razon ofenderse de este reestableçimiento, pues tambien en otros tiempos, y de otros Cardenales protectores, se formo semejante Congregaçion sin agrauio de su reputaçion, y que se deuia atender mas a la quietud Paz y conseruaçion de una Religion tan numerosa, y difundida por el mundo que no a vn puntillo sin sustançia ni fundamento del Cardenal Rospillosi. Y finalmente que si dicho Cardenal se resistia tanto que se ponga este remedio tan proporçionado y casi vnico deuia hauer aplicado otro, como se lo he suplicado repetidas vezes, y no podido conseguir, hauiendo aora mucha menos esperanza de que le aplique, por hallarse el Cardenal grauemente enfermo de vna tan profunda melancolia (que los suyos para disimular llaman Ciatica) que (segun publicamente se dice) le tiene ofendida la Caueza, cuyo Argumento es que hauiendo buelto la semana pasada de Zagarola donde estubo assi dos meses, se fue a Viuir a casa de su Medico, y no en su propio Palazio, seendo regular que los Medicos vayan a casa de sus enfermos, y no estos a la dellos con que al parezer de muchos queda el Cardenal Rospillosi inposiuilitado, para tratar negoçios de gouierno, y de la protecçion, y no deue causar sentimiento, ni nouedad, à ninguno el que se restablezca

la Congregaçion referida o que dicho Cardenal renunçie la protecçion. Esta vltima razon hiço gran fuerça al Cardenal Altieri, y mostro que sentia lo mismo. Con que espero buen suçeso de mis instançias, y suplicas de que yre dando quenta a V. Magestad.

No deuo omitir el Referir a V. Magestad vn discurso y no mal fundado, de diuersas personas vien afectas a los intereses de la Corona, y es que siendo el Cardenal Rospillosi aberiguadamente afecto a los de françia como tambien lo es el General de los Capuchinos, y viendo que por medio deste se turban las Prouinçias de su Religion en los Dominios de V. Magestad (cosa que vniçamente desean y procuran françeses contribuyendo de su parte quanto juzgan pueda conduzir a ella) se sospeçha y no sin razon que el dicho Cardenal Rospillosi, fomenta los Digtamenes y obrar del General, y por su medio las disenssiones e ynquietudes de sus religiosos, y que respecto de esto no quiere que se restablezca dicha Congregazion por cuyo medio reconoze se hauian de componer los disturbios referidos, sin lograr françeses, sus intereses; Yo, Señor, no me atrebeyeria formar juizio pleno sobre este discurso, como tampoco a desaprouarle de todo punto; solo digo que si tuuiere subsistençia seria intolerable la malignidad de el, ó de los que dieren motiuvo particular para el. Pongo lo todo en la Real y soberana consideraçion de V. Magestad como deuo que resoluera y me ordenara lo que fuere de su mayor seruiçio. guarde Dios la Cattolica y Real persona de V. Magestad como la Christiandad ha menester. Roma 11 de Enero de 1676. El Cardenal Nidhardo.

XIX.

(B. S. — B. 1684).

S. M. con dispaccio in cifra, dato a Madrid il 19 febbraro 1676, si intrattiene di vari argomenti militari e fra l'altro del timore che molti, come i Tedeschi e i Calabresi abbandonino il servizio spagnuolo e vadano a combattere insieme coi Messinesi; e del modo secondo cui si devono trattare i prigionieri di stato per politica prudenza.

El Rey

Illustre Marques de Villafranca Primo Gentilhombre de mi Camara mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia. En la primera de

quatro cartas vuestras de 29 de Nouiembre 6 y 20 de dexiembre dais quenta del arribo del Principe de Montesarcho a Palermo con la Capitana y otros siete Vageles, y que passarian luego a incorporarse con ellos San Bernardo y S. Antonio y cinco tartanas con bastimentos y xarcia que hauia remitido el Marques de los Velez agregando vn burlote que teniais preuenido en aquella Ciudad ponderando la falta de medios que padeziais a cuia causa se hauian passado a Mecina los Alemanes y Calabreses que desis temiendo siguiesen este exemplar otros, y pedis que pues ay cantidad de gente de buena calidad en Milan donde por ahora no se necesita de ella se transporte a esse exercito. En la segunda referis el suceso de Saponara la prision que se hizó del Varon de Micique por quien os hauia escrito el Duque de Vibona la carta de que embiais copia para que fuese tratado como prisionero de guerra, a que le respondisteis en la forma que contiene la copia que embiais adjunta, añadiendo la resolucion de justiciarle que con comunicacion de los Ministros hauiais tomado en esta materia. La prision que tambien se executó de los vandidos. El aprieto en que os tenia la falta de medios, la impaciencia que manifestauan los Alemanes por esta razon, los terminos en que os escribio el Principe de Montesarcho de que remitis copia, como tambien de la respuesta que le disteis, con tanta templanza. Que el Theniente General Blas Zanini trataba de su partida a Milan, hauiendo notado la licencia que le conçedi; Y la necesidad que teniais de Cabos Mayores, respecto de no star en estado de trabaxar el Maestro de Campo General. Con la tercera remittis vn escrito publicado por Franceses sobre establezer Rey en Sicilia, y en la vltima referis la entrada de Ruiter en esse puerto, la visita y agasajos con que le tratasteis quedando de acuerdo de discurir con el quando os pagasse la visita con quien continuariais todas las demonstraciones que mas puedan empeñarle en mi seruicio. La insinuacion que os hizó de la orden que tenia mia para vnirse con mi Armada y la respuesta que le disteis; lo que escribisteis al Principe de Montesarcho para que pasasse a Melazo, y al Marques de los Velez para que hiziesen lo mismo los nauios que se hallauan en Napoles. El sentimiento que os ha causado el que esta armada no lleuasse Infanteria, que quedauais aguardandola con la Capitana junto con los demas socorros que hay son menester para que cesen los continuos clamores del exercito y en particular de los Alemanes a quienes hauiais socorrido con los diez y siete mil ducados que se os remitieron de Napoles. Lo que escribisteis al Marques de los Velez para que os embiasse la mayor suma de dinero que pueda, pues teniendo con que socorrer la gente podriais acometer a Mezina de suerte que facilitasse el salir con breuedad de tan considerable cuidado; y quedando con noticia del contenido de estas cartas, he resuelto por lo

que mira a la gente que pedis de Milan se repitan las ordenes al Gouernador para que reclute los tercios de aquella nacion que siruen en esse Reyno no teniendo por conveniente se desarme aquel exercito en mayor numero, por lo que puede occurrir en la ocasion pressente, suppliendo esta falta con las leuas de Españoles que he mandado se hagan para esse Reyno. Y teniendose entendido que haueis concedido licencia a algunos Officiales y soldados particulares de esse exercito y que muchos han desamparado sus Vanderas haziendo fuga, os encargo os abstengais de dar estas licencias y mas en ocasion tan precisa y en que son necesarios los Officiales y gente particular, para cuyo reparo ordeno al Virrey de Napoles y Gouernador de Milan que procedan a la aueriguacion y castigo de los que se huuieren huido del exercito executando en ellos lo que disponen las ordenanzas militares para que sirua de escarmiento a otros. En quanto al sucesso de Saponara estareis con particular cuidado a poner en los castillos y puestos (en que conuiniere entrar guarnicion) sugetos de entera satisfacion valor y credito, para no incidir en el inconveniente que referis y en los que pueden resultar de mas perjudiciales consequencias. Y en lo que mira al castigo que dezis del Varon de Michique aunque se juzga que quando os llegue este despacho le haureis executado se ha considerado (para que os halleis aduertido) que semejantes prisioneros son de estado y no comprehendidos en las reglas militares y que deuen ser puestos en prision segura, sin passar a la execucion de la pena capital como se practicó en Cataluña y en Portugal reseruandolos para lo vltimo de sus conquistas por las conueniencias que puede dar la retencion de las personas sin proceder a la execucion, de que pueden resultar graues inconvenientes como en el caso presente se deue rezelar. Asi por lo que obrara el Duque de Vibona, y da a entender en su papel como por la desesperacion en que entrarán los animos de los Mecineses que comprehende tanta nobleza de esse Reyno viendo el castigo de los que fueron prisioneros, porque semejantes demostraciones produzen dos efectos, vno el escarmiento, y otro la desesperacion, y este caso es de muy mayor inconueniente el segundo, y assi estareis aduertido de lo que sobre este punto os digo para practicarlo. En lo que mira a la carta que os escribio el Principe de Montesarcho os apruebo la attencion y templanza con que respondisteis, y quedo aduertido del contenido del escrito que publicaron Franceses. Y teniendo presente lo mucho que conuiene que se afigen las pagas por entero de la Armada de Hollanda de todo lo capitulado con ella, he mandado dar ordenes muy precisas para su satisfacion y para que se effectue la continuacion de su seruicio se preuenga el dinero necesario, y a la junta de Armadas que con suma breuedad haga aprestar los naulos que se hallan en Cartagena para que passen a esse Reyno sin

dilacion. Tambien se haze todo lo posible para que se aumenten las fuerzas de mar y he resuelto que luego se encamine a mandarlas Don Diego de Harra para el buen gouierno y cobro dellas y que lleue la cadena y os la entregue para que la deis en mi nombre al General Ruiter y a vos os encargo pongais particular cuidado en que se saque la Artilleria y demas pertrechos que se pudiere de los vageles que se perdieron en las costas de esse Reyno aprouechando todo lo que fuere posible pues bien sera necessario para el reparo de los demas como lo fio de vuestro mucho zelo. De Madrid a 19 de Febrero 1676.

yo el Rey

Bartholome de Legasa

Etc. Etc.

XX.

(R. S. — B. 1684).

Copia di una lettera in parte cifrata e senza data, spedita al Vicerè con real dispaccio del 5 marzo 1676, colla quale il Cardinal Nithard informa S. M. da Roma, che il Re di Polonia trattava per allearsi con *lo Spirito Santo di Francia.*

Señor

Con carta de 11 del corriente di quenta a V. Magestad de lo que me ocurria con motiuo de hauerme dicho el Cardenal Nerli Secretario de Estado del Papa que el Cardenal Ursino havia tenido carta del Rey de Polonia con muchas lamentaciones contra su Santidad assi de que no le haya socorrido en las presentes Guerras contra el Enemigo comun, como por no hauer dado Capelo en la vltima promocion al Obispo de Marsella a quien hauia dado la nomina de aquella Corona; y deseando yo hauer a las manos vna copia de la referida carta para mayormente sauer el contenido della me vali de el Cardenal Lita, quien en muchas ocasiones

me ha subministrado noticias muy conuenientes al Real Seruicio obrando como muy fino vasallo de V. Magestad, por sauer la introducion que tiene en la Camera de el Pontifice, y que no se hacia sospechoso enpedirla, y valiendose para esto de vn confidente camarero secreto, le refirio todo lo que contiene el Papel adjunto, no haviendose podido sacar copia de la carta, porque se la voluio luego al Cardenal Orsino con recado de el Pontifice en la forma que assi mismo se seruira V. Magestad mandar reconocer; A todo lo que represente a V. Magestad en mi antecedente que dejo citada en proposito de la adherencia del Rey Polaco al de francia, y de lo que contiene este papel añadire para comprouacion de todo que la semana pasada me dijo el Cardenal Vidone (que [siendo] comprotector de Polonia esta [ua informado de] las cosas de aquel Reyno) que sa [uia muy] de seguro que su Magestad Polaca trataua [de] ponerse el Auito del Espiritu Santo de francia, y la misma noticia me dio el Cardenal Nerli; y siendo como se supone cierta esta resolucion dejo a la Souerana prudencia de V. Magestad las consequencias que de ella resultaran; Al Marques de los Baluases he dado esta noticia para que la participe al Señor Emperador, y a V. Magestad doy quenta para que informado V. Magestad y su Magestad Cesarea de lo que en razon desto pasa tomen las medidas conforme conuiniere al Cesareo seruicio y al Real de V. Magestad Nuestro Señor etc.

XXI.

(R. S. — B. 1684).

Informazioni sul malcontento del Re di Polonia verso Sua Santità, allegate in copia al documento precedente di N. XX.

Escriuio el Rey de Polonia vna larga carta en lengua Italiana al Cardenal Orsino las semanas passadas, y le ordeno se la mostrase al Papa haçerle leer el contenido, y procurar respuesta de ella de la propia voca de Su Santidad. fue el Cardenal a la Audiençia, refirio la substançia que fueron grandisimas quejas, y el buen Viejo apaçible sin pensar mas adelante, por entonçes no paso à hacer reflexion en la materia y dijo à su Eminençia que la dejase, despues con mas comodidad se la hiço leer de vn personaje Amigo secreto, y confidente del Cardenal Lita, el qual le ha referido, que el buen Pontifice oiendo muy despaçio con sus oidos la

narratiua del Rey Polaco, se ençendio de colera por aquel breue tiempo, que le permite su manso natural haciendosela dejar sobre el bufete la ha mostrado á algunos Ministros, y Cardenales exajerando lo que le maltrataua. Las quejas se reduçen á tres Capitulos, el primero, que desde el dia de su asumpçion al Reyno asta hora (sendo el el antemural de la fee Catholica) ha reçiuido del summo Pontifiçe, y de la Sede Apostolica grandes estimulos para obrar grandes promesas de intençiones, y subsidios, pero despues en substançia desiguales socorros muy tenues, y escasos, y impropios de la neçesidad, y de su condiçion.

El segundo, que no ha podido obtener diuersas graçias liçitas, que ha pretendido alargandose mucho sobre el auersele negado, de voluer á imbiar por Nunçio á Polonia á Monseñor Ranucçi hauiendolo pedido con diuersas cartas.

El terçero exclama contra la vltima promoçion, y por que no vee Cardenal al Obispo de Marsella (que como nombrado del Rey pretende deuerlo ser de raçon) con frases altiuas, y Capitulos picantes [su] queja, concluye, que hallandose maltratado [en el] mismo modo el Rey Christianisimo ambos . . . . . naran vnidisimos, y sabran tomarse por. . . . . deuidas satisfaçiones a la restauraçion de . . . . . [perso] nas ofendidas.

Hase estado en Palaçio con perplegidad açerca de lo que se ha de haçer. despues se ha resuelto de voluer á imbiar la carta al Cardenal Orsino por medio del Abad Ballon diçiendo que mientras no viene dirijida al Papa su Beatidud esta fuera de la obligaçion de responder, y que por tanto no diçe otra cosa. El abad Ballon concluidas las palabras de la Embajada mostro de quedarse con el Cardenal Orsino algun poco en forma de combersaçion, y como de suio se entro á discurrir sobre la injusticia de las quejas Polacas desuaneçiendolas con varias raçones sin empeñarse á que pareçiese, que las trahia de orden de Palaçio.

Esto es quanto puedo deçir açerca de la carta que se desea de la qual no se saue que nadia haia visto copia pero bien si la ha leido (como se ha dicho arriua) vn personaje Amigo seguro infalible.

XXII.

(R. S. — B. 1684).

Dispaccio di S. M., dato a Madrid il 5 marzo 1676, sul pericolo che il Re di Polonia si unisca con quello di Francia, durante la guerra.

El Rey

Illustre Marques de Villafranca, Primo, Gentilhombre de mi Camara mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia. El Cardenal Nidardo me ha escrito la carta de que va aqui copia sobre las quejas que en nombre del Rey de Polonia se han dado a su Santidad por no hauersele asistido para los gastos de la guerra contra el Turco. Y porque de lo que el Cardenal discurre y de las noticias que comprehende el papel que biene en su carta se puede recelar que aquel Rey quiera adherir a la Corona de Francia, estareis en quenta de ello para inquirir y atender si de su parte se intenta alguna negociacion contraria a nuestros intereses. De Madrid a 5 de marzo 1676.

yo el Rey

Bartholome de Legasa

Etc. Etc.

XXIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 6 marzo 1676, apprendendo quanto il Vicerè aveva scritto il 9 gennaro dello stesso anno relativamente a La Mola e a Taormina, gli fa sapere di attendere la notizia della presa di quest' ultima piazza.

Don Carlos por la gracia de Dios Rey de las Españas, de las dos Sicilias, de Hierusalem etc. Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo de mi Consejo de Estado mi Virrey y Capitan General del Reyno de Sicilia en ynterim. Por lo que referis en carta de 9 de Henero quedo con noticia de la forma en que hauiais proueydo de gente y uiueres el Castillo de la Mola, de lo que franzeses hauian sentido este suzeso, y disposiciones que preuenian para recuperar aquel Puesto, del intento con que el Duque de Bornouile se mantenia en su zercania, y que esperauais muy en breue la toma de Taormina, en que solo [se of] reze deciros se queda esperando la noticia de

haverse [ya tomad] o esta Plaza. Y sea Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo Nuestro Señor en vuestra continua guarda. De Madrid a 6 de Março de 1676.

yo el Rey

Bartholome de Legasa

XXIV.

(R. S. — B. 27).

Il Duca di Santa Lucia, il 10 marzo 1676, da Palermo, accusa al Vicerè ricezione della lettera di lui de' 3 dello stesso mese, colla quale si approvano le dimostrazioni risolute ad onore di Ruyter e della flotta Olandese dal Senato di Palermo, e manda notizia di aver preparato secondo le richieste avute, 300 quintali di biscotto per questa flotta e 1300 per quella spagnuola, con la speranza che le due armate unite faranno a tempo a *dar molto calore* a Messina, dove la rivoluzione minaccia di durar lungamente.

XXV.

(R. S. — B. 27).

Il Duca di Santa Lucia, Capitano Giustiziere, in data di Palermo 13 marzo 1676, scrive al Vicerè che sarà data alle stampe, come era desiderio di lui, la risposta del Senato di Palermo ad un manifesto dei Francesi, e che di essa gli si invieranno alquante copie per il Re e pei Ministri.

XXVI.

Il Duca di Santa Lucia, con lettera data a Palermo il 20 marzo 1676, invia al Vicerè, che si trovava a Milazzo, duecento copie della stampa, contenente la risposta del Senato di Palermo ad un manifesto dei Francesi, con la sicurezza « che lo scritto, et impresso sarà perpetuamente comprobato con l'opere e con esporre le vite e tutto in servizio di S. M. ».

XXVII.

(R. S. — B. 27).

Il Senato di Palermo, con *rappresentanza* del 23 marzo 1676, fa conoscere al Vicerè i gravi pericoli a cui si andrebbe incontro levando e mantenendo truppe regolari in quella città (1).

Eccellentissimo Signore,

Si é preinteso dal Senato, come si pretenda da alcuno de' Mastri di Campo ottener da V. E. la permissione di leuar soldati in questa Cittá. Et ancorché ció non si possa supporre, mentre in V. E. il zelo é grandissimo, e la prudenza impareggiabile, nulla di meno essendo il negotio pieno di molte, et importantissime considerationi, stimó il Senato di portarle alla notizia di V. E. con quella veneratione che sempre da noi é donuta.

Non é la prima volta, Eccellentissimo Signore, che si pensó di far leua di soldati in questa Cittá: come successe nel gouerno del Signor Duca di Albunquerque Senióre, e del Signor Almirante di Castiglia, ma sono pur fresche le memorie degli inconuenienti granissimi, che succes-

(1) Il Vicerè rispose da Milazzo nello stesso giorno dicendo, che si era parlato di ció, ma nulla si era risoluto, tenendo presenti le ragioni contrarie, ed assicurando del suo affetto e della sua buona volontá.

sero, e l'alzar della mano, che seguì per darui l'opportuno rimedio, e pure in quei tempi si trouauano presenti li Signori Viceré, che é una circostanza, che non si uede adesso, e nulladimeno non si sono potuti sfuggire gli imbarazzi seguiti.

Non tantosto si udiranno tamburi, segnalati posti, e Corpi di Guardia, che si introdurranno li giuochi, cosa tanto dannabile, quanto V. E. stessa per hauerla cosí considerata, l'ha prohibita seriamente da tutta questa Cittá, nè adesso se ne vedeno, come succedeua in altri tempi, e da questi sì giusti ordini deriuó in buona parte l'ageuolezza nel mantener la quiete, nel rimouer gli scandali.

Dalli giuochi susciteranno li furti, poichè piglieranno per poter giuocare le poche robbe, e massaritie delle madri, e moglie, e queste andando per la Cittá urlando, e gemendo, portano ammiratione, e connocano unione di genti, senza sapersi con qual euento. E le genti sudette, che sono della piú bassa et infima plebe tanto per la facilitá, c' hanno quando terranno l'Asilo, e ricouero ne' posti, e corpi di guardia, doue possono anco nascondere le robbe rubbate, quanto perché li soldati in comitiua difendendosi vniti, possono usar violenze, sù la sicurezza di venir protetti da Capi, di non esser sottoposti, nè poter esser riconosciuti dalla Giustitia ordinaria della Cittá, e di non riceuer la debita pena, potranno anco darsi ad aprir botteghe di notte, e far altri furti, latrocinij, e compositioni con li quali porranno la Cittá in confusione.

Vi sono parimente le commoditá di portar l'Arme, e puó questa yente facinorosa, che si assenta alla Militia, farlo per vendicarsi de' nemici, ò vero riceuer premio per ferire, vccidere, ò maltrattare altri Cittadini come mandati, et vn male portando l'altro succederne poi gravissimi inconuenienti in pregiudicio della quiete publica e maggiormente in questa assenza di V. E., che nè fá vié piú temere.

E poi considerabile la sicurezza, che questa gente si ponga á commetter frodi tanto con entrar le cose senza pagare le gabelle, come con uscirle. E li Ministri, et vfficiali del Senato non potranno resistere alle loro violenze, nè nelle Porte della Cittá hauranno, chi uoglia apporsi alli loro attreuimenti.

Sarebbe anco da riflettere, che necessariamente douranno nascere continue altercacioni, e controuersie trà il Capitano di Giustitia di questa Cittá, e li Mastri di Campo per causa di giurisditione, e da esse infinite disturbi nello essercitio di essa.

E per canto del Senato, risulteranno anco non poche pregiudicij, poiche vorranno li Maestri di Campo tener Corpi di Guardia quando non é solito in questa Cittá, assenti gli Eccellentissimi Viceré tenersi, che nella Casa Senatoria.

Poniamo per ultimo, come per cosa importantissima riflettibile dalla gran prudenza di V. E. che questa Cittá é habitata in buona parte da quantitá di fuorastieri. a' quali nulla importa la quiete, anzi é à cuore qualunque imbarazzo, e torbido. Vi sono molti malcontenti, como sogliono essere nelle Cittá Grandi, molti mendichi, che desiderano nouitá. Vi sono molte migliara di Messinesi, che hora stanno rattenuti con timore, che poi potranno trá il ruido di delitti, e della gente facinorosa suelarsi a qualche tentatiuo. E peró il tutto é parso al Senato di rappresentare a V. E., come cose importanti per mantener la quiete, che da esteri é tanto inuidiata in questa Cittá, e sostenuta dalla gran riuerenza, che tutti Cittadini tengeno al nome glorioso di V. E., ed all'affetto e fideltá, che dobbiamo al seruitio del Re nostro Signore, che dio guardi, e peró speriamo che si degnerá in questa occosione far rimouer ogni rischio d'inconueniente, con ordinar almeno, che li Mastri di Campo, quando necessariamente hauranno da far leua, si fermino in qualche altra cittá vicina, doue non si possano considerare, nè succedere li disturbi, riuerentemente habbiamo a V. E. rappresentati, e le facciamo humilissimo inchino. Palermo 23 Marzo 1676.

Per il Senato di Palermo
D. Giuseppe Sitayolo. . . . .

XXVIII.

(R. S. — B. 27).

Il Vicerè, con lettera al Duca di Santa Lucia, data a Milazzo il 27 marzo 1676, ringrazia il Senato di Palermo per la risposta fatta al manifesto francese e per le copie a lui mandate, delle quali alcune aveva spedito ai Ministri e al Re per via del Consiglio di Stato e del Consiglio d'Italia, rendendo insieme conto a S. M. della premurosa devozione del Senato stesso. Aggiunge inoltre notizia di alcuni provvedimenti guerreschi, decretati a tutela della capitale dell' Isola.

XXIX.

(R. S. — B. 1684).

Con Real dispaccio, dato a Madrid il 31 marzo 1676, ripetendo quanto sul proposito aveva scritto al Vicerè coi dispacci de' 18 novembre, 2 marzo e 30 marzo dello stesso anno, S. M. manda copia di un rapporto del Cardinal Nithard, spedito da Roma agli 11 di gennaro 1676, e di due lettere, spedite da Palermo dal padre Giuseppe di Ica, Commissario Generale dei Cappuccini in Sicilia, le quali riguardano le turbolenze di quei frati e le mene del loro Generale, ordinando di non permettere che questi mandi nell'Isola Visitatori, i quali non fossero regi sudditi, o che violi i diritti della Monarchia in tale materia e venga meno anche ai riguardi ed alle convenienze, dovute ai Ministri del Re, come di recente in Napoli, facendo personalmente la visita, senza neppure degnarsi di darne avviso a quelle Autorità regie.

XXX.

(R. S. — B. 27).

Don Diego Brunaccini, perseguitato dai Messinesi, che gli avevano confiscato, devastato o bruciato ogni avere, per essersi egli mostrato zelante ministro e suddito di S. M.; per aver al principio dei torbidi fatte uscire « da quella Babilonia » alcune sue figlie, le quali si trovavano in convento a Messina, ed aver lasciato il fratello, sacerdote Don Antonio, a Rometta, perché si cooperasse alla salvezza di quel posto importante; chiede con supplica, data a Palermo il 7 aprile 1676, che sia confermata in un documento ufficiale la benevola promessa fattagli altra volta da S. M. di dargli degno compenso quando la città ribelle fosse stata sottomessa, dichiarando intanto di bastargli per vivere i frutti della sua professione di avvocato.

Una nota viceregia annessa alla supplica, fa conoscere che essa fu favorevolmente accolta.

XXXI.

(R. S. — B. 27).

Testimonianza di frate Francesco Corso, in data di Palermo 1° giugno 1676, relativa ai maneggi dei Messinesi in Roma, che precedettero la rivoluzione. (Allegato al documento di N. XXXVI).

Io infrascritto uerifico con giuramento innanzi l' Illustrissimo e Reuerendissimo Giudice della Regia Monarchia qualmente nell' anno 72 e 73, ritrovandomi in Roma per alcuni mei affari hebbi occasione di pratticare il convento del Novitiato delli Padri Cruciferi à fontana di Treveri, per esservi ivi molti Padri paesani, et amici, sò di Causa scientia, et hò ueduto stantiare per molto tempo due Caualieri Messinesi con due Seruitori che tutti habitauano in quel convento, uno delli quali Caualieri intesi esser chiamato il Barone di Cartafi Giurato Messinese fuggito da Messina, doue molte uolte ci uidde ancora uenire à uesitarli diuersi altri Messinesi. Parti poi per Genoua lasciandoli d' habitatione nel medesimo Conuento ne ho saputo più altro. Hoggi In Palermo a primo Giugno 1676.

Io francisco Corso

XXXII.

(R. S. — B. 27).

Testimonianza di frate Vincenzo Franchini, in data di Palermo 1° giugno 1676, relativa ai maneggi dei Messinesi in Roma, che precedettero la rivoluzione. (Allegato al documento di N. XXXVI).

Io Infrascritto certifico con Giuramento alla presenza dell' Illustrissimo e Reuerendissimo Signore Giudice della Monarchia qualmente ritrouan-

domi In Roma di stanza nel Nouitiato della mia Religione à fontana di Treueri dell' anno 70 sino al 75 in circa uennero fugitivi da Messina il Barone di Cartafi con un altro Cavaliere, che non mi ricordo il nome, con due seruitori che tutti erano stati dichiarati Rubelli e furno alloggiati in detto Nouitiato dal Padre Giovan Stefano Garibaldi Generale della stessa Religione, e furno dà lui spesati per lo spatio d' un anno, e più, dòppo sei mesi in circa uenne spedito da Messinesi D. Paulo Viperano fratello del sudetto Barone di Cartafi e fu riceuuto parimente dall'istesso Generale nel medesimo Nouitiato. Venne ancora in Roma fugitivo per la medesima causa di ribellione D. filippo Cicala, che uenendo ogni giorno al Nouitiato nelle Camere del Generale oue interueniuano il detto Generale con l' Assistente di Sicilia e Procuratore Generale chiamato Padre Giouan Battista Lasagna, e li due Cicala, e Cartafi si faceuano lunghi congressi. Doppo alquanti giorni cominciò a uenire nella detta conuersatione l'Abbate de Sanctis Secretario dell'Ambasciatore di Francia amico, e confidente del Generale e Procuratore Generale che ambi sono Genouesi, a' quali si aggiunse l'Abbate Scarlati Agente di francia, fratanto spedirno per Messina il D. Paulo Viperano in Vece del quale fu da Messinesi spedito il figlio di Cafaro, che era attualmente Giurato che arriuato in Roma, e presentate le spedittioni del senato à sudetti in un subito sparirno il Cartafi, Cicala, e il detto Cafaro essendo stata trasportata la robba di detti Rubelli nell'istesso giorno alla Casa Professa detta la Maddalena, e consignata al Procuratore Generale nelle sue proprie Camare. Doppo tre giorni si disse per Roma che li sudetti Cicala Cafaro, e Cartafi ri ritrouauano nel Palazzo dell' Ambasciatore di francia, dal quale (come poi si seppe dà un seruitore del Cartafi chiamato Don Lorenzo) fu spedito al Re di Francia Cafaro restando li due che doppo un mese furno ancor loro spediti per Marsiglia e tutti ritornorno à Messina con l'istessa Armata di francia, fratanto seruendosi il Generale d' altri due Padri con lui uniti del Padre Raffaele Prosimi Messinese, e del seruitore del Cartafi Don Lorenzo appostatamente lasciato in Roma per mandarli quando occorreua dall'Ambasciatore di francia, e dall'Abbate de Sanctis, e Scarlati, era di continuo ragguagliato da Messina, e sollecitaua l'Ambasciatore, e il Cardinal di Tre per li solleciti soccorsi; spedirno poi il Padre Prosimi per Messina, doue da francesi fu fatto Prouinciale, e corrè uoce in Roma che havesse hauuto altri titoli con lettere reale del Re di francia, come si disse ancora che il Generale habbi stato regalato di sei mila scudi con la speranza, e promessa di magior premio; per uia del Padre Lasagna Procuratore Generale fu introdotto all' Ambasciatore di francia Don Carlo Messina, e Don Michele Lipari messinesi ambi fugiti da Napoli che dal medesmo furno mandati a Marsiglia, e Don Carlo Messina

che era Canaliere di malta andó alla Corte del Re come si disse in Roma; e questo é quanto há veduto, e practicato stando in Roma.

Hoggi primo di giugno 1676. Io Padre Vincenzo franchini dei Chierici regolari Minori dell' Infermi testifico con giuramento quanto di sopra.

XXXIII.

(R. S. — B. 27).

Lettera di D. Vincenzo Zizzo, data in Palermo il 5 giugno 1676, dalla quale si ricava la notizia di vari disordini successi in Palermo.

Illustrissimo Signore,

Per sfogare l' affetto unito con l' obligo si deue alla Maestá Catolica del Re nostro Signore, e complire con le obligazioni, oltre dell'assistenza feci, e col Signor Pretore, e Monsignor Arcivescovo nell' Incontratura di Martedì 2 dell'istante, anche yn questa di hieri ho continuato nel seruitio con attenzione douuta assistendo col Tribunale del Santo officio di cui mi trouo Auocato di Preso Ordinario, e Consultore, hauendo dato il reparo, e fatto si smorzasse l'estintione della robba di Don Carlo Valdina, e quietato maggiori Inconuenienti; ed Incendij tentati; nulla ó poco stimando l' euidente pericolo della vita, hauendo solo mira al maggior seruitio del Re Nostro Signore, á cui Iddio conserui per mille secoli ed alla quiete della Patria, stando anche per sempre esposto á qualunque Accidente che potesse Incontrare, benche ció non si spera (mercé alla bontá Diuina) assecurando V. S. Illustrissima che tale mi trouerá In qualunque seruiggio che si compiacerá comandarmi mentre pregando il Signore me lo conserui me l' Inchino riuerente. Palermo 5 giugno 1676.

Di V. S. Illustrissima Illustrissimo mio Signore

Deuotissimo et obbligatissimo suo vero seruo.
D. Vincenzo Zizzo

Illustrissimo Signor D. Pietro del Castro.

XXXIV.

(R. S. — B. 1684).

Real dispaccio, dato a Madrid agli 8 di giugno 1676, col quale S. M. emana alcuni ordini per riparare all'indisciplina e a vari disservigi nella flotta.

XXXV.

(R. S. — B. 27).

Copia della traduzione di una lettera scritta in olandese, in data di Palermo 4 agosto 1676, nella quale Gerardo Callenburgh, fornisce varie notizie militari sulla difesa di Palermo, sulle buone disposizioni dei suoi compagni olandesi verso S. M., ed accusa ricezione di una lettera viceregia, alla quale era unito fra l' altro il titolo della pensione accordata all' Ammiraglio Ruyter e ai suoi successori.

Eccellentissimo Signore,

Ieri ho ricevuto la gratissima carta di V. E. delli 28 del mese passato con due incluse una delle quali di Sua maiesta Cattolica ambe dirette al quondam viceadmirante Giovanne de haen quali consegnai al figlio del defonto, il titolo con la pensione che Sua maiestá ha compiaciuto dare al quondam Signor Generale Ruyter e Suoi Successori e veramente un Segno di grata ricompensa corrispondente al gran seruitio che detto Ruyter ha prestato alla corona di Spagna e l'hauerebbe indubitatamente perfettionato e portato a fine Se la inuidiosa morte non l'hauesse troncato la vita per mezzo della disgratiata palla nemica quale si puol dire che habbia leuato quel gran marte che per Sua maiestá cattolica e la nostra Patria ha finito sì gloriosamente li Suoi giorni tocante la mia particolare inclinazione per Proseguire lo Seruitio desiderato contra li rebelli messinesi e qualsiasi nemico di Sua maiesta posso assicurare a V. E. che da parte

nostra faremo tutto l' impossibile per consolarlo et anche per corrispondere alla instruttione di Sua altezza il Signor prencipe d'oranges conforme l' ultimo di giugno fu ancora deliberato nel nostro consiglio di guerra, ogni volta che l' inimico vorrá di nuovo violare questo Porto a quale fine haueamo fatto una Catena che sara attaccato della lanterna per essere libero d'ogni Borlotto del nemico, hauendo anche determinato di mettere vicino la Cattena verso li magasini di fornimento quatro o cinque naui poderose oltre che ho fatto offerire al Signor Conte San Marco Pretore quantitá di bombardieri artiglieri e Soldati della nostra flotta per assistere al canone sopra li baloardi e muralie della cittá quale offerta dal sudetto Signor Pretore fu cortesemente accettata, quando noi Saperemo certamente che l' inimico Se troua Solamente con 20 naui in mare conforme il Signor marchese di bayona ha riferto noi con la nostra flotta anderemo in mare per incontrarlo

la naue jnglese nella quale era imbarcato a liuorno la monizione e Palle per l' armata e capitata questa mattina e quanto prima lo Sbarcaremo con repartirlo alle naui con che finisco e bacio con ogni humilta le mani di V. E. e resto

Eccellentissimo Signore

Di V. E. humilissimo Seruo
Gerardo Callenburgh

Nella naue concordia nella Baya di Palermo 4 agosto 1676.

XXXVI.

(R. S. — B. 27).

Rapporto del Giudice di Monarchia, in data di Palermo 13 agosto 1676, nel quale fra l' altro si parla dei maneggi dei Messinesi a Roma, che precedettero la rivoluzione, della complicità in essi di vari frati dell'Ordine dei PP. Cruciferi e del loro Generale, e delle simpatie francesi di un chierico crucifero a nome Antonio Restagno di Mondovì.

Eccellentisimo Señor

Señor Por Secretaria en carta de 31 del pasado Se sirbe V. E. de remitirme el memorial que el General de los Padres cruciferos dio al señor cardenal Embaxador y me manda V. E. que con mi pareçer de quenta a V. E. de lo que se me ofrece çerca de su contenido;

En el memorial se queja de mi el General representando al señor Embaxador, que el Padre Joseph caruso Preposito de la casa profesa de Palermo con patente suya despidio de esta Çiudad al lego Antonio Restaño del mondouí saboyardo, vsurpandose la jurisdizion que no le tocaua, siendo esto contra las bulas Pontifiçias, y que haviendose suspendido por esta causa de su ofiçio; yo le he defendido, ordenando sea mantenido en su puesto, Pretestandolo con deçider hauia sido con orden mio, para escusar de culpa al dicho Padre caruso, y que por no hauer sido confirmado en la nuebas eleciones de superiores que hauia hecho el General hauia impedido no se executasen las patentes de Prouincial, y otros prepositos en esta Prouincia, y pide al señor cardenal Embaxador se interponga con V. E. para que tengan execucion dichas, patentes, y que pretendiendo yo otra cosa en contrario, se ponga la causa en justiçia eligiendo V. E. jueçes para ella, o se entreguen las Patentes a los superiores elegidos Para tomar las posesiones de sus ofiçios; á esto se reduçe la pretension vana del General;

Señor Excelentisimo quando el año passado dio vista la Armada de francia a esta Çiudad, nos dio mucho cuydado a to los y algunos hablan mas de lo que deuieran, llego a mi notiçia entonçes que el dicho lego Antonio Restaño, hablaua publicamente con poco respecto contra la corona; y muy a fauor de françia; Procure remediarlo y que fuese sin escandalo, ordene al Padre caruso conoçido mio, como consultor del santo ofiçio y Preposito en esta cassa profesa, sugeto de las partes que a V. E. consta y tan fino y fiel vasallo de S. Magestad que fingiendo alguna causa con Patente suya le dispidiese de esta Çiudad, Porque si me daua por entendido, era preçiso haçer sebera demostrazion con dicho lego, que no podia estar bien al decoro de su Religion, executo luego el Padre caruso mi orden;

Sintieronlo con tanto extremo los superiores de Roma que inmediatamente le suspenden de su puesto de preposito no hauiendo querido admitir hauia sido por orden mio;

El afecto y Inclinazion que el General y un padre Monforte Siciliano, que es su consultor tienen a francia es notorio, de que estoy informado pues admitieron en su nouiçiado de Roma, al varon de catafe y a Zigala

Prinçipales reueldes, y de halli salian a hacer los tratados con el Enbaxador de françia para la sublebaçion de Meçina y el Monforte es quien tiene la confiança de estos rebeldes por la amistad y corespondençia que siempre conseruo con el catafi, y quien es el que de Meçina a Roma llena cartas y con la respuesta buelve a Meçina es el Padre Proximo su religioso cruçifero aquien dicen que el Duque de Vibona hizo Viçe Probincial y asi tienen su inteligençia;

Con estas notiçias siempre procure que de esta parte de Palermo no huuiese alguna inteligençia porque el Monforte hauia puesto Preposito en el nouiçiado de esta Çiudad a un Padre Meçines, y como el convento esta situado a la parte de la marina estuue con determinazion de sacarle luego Pero el Padre caruso me aseguro era hombre retirado, y que si supiese algo, me lo auisaria no suçedio nada por la misericordia de Dios, Pero luego que acabo suo ofiçio se fue de este Reyno Por las instançias que hiçe, lo qual no pudo tolerar el Monforte que es vn mal vasallo del Rey y quien a Rebuelto esto contra el caruso;

En carta de 28 de febrero di quenta a V. E. de todo lo sucedido y V. E. fue seruido en despacho de doçe de Marzo mandarme se mantuuiese al caruso en la posesion de su ofiçio;

De las Patentes que el General ha imbiado nombrado Prouincial y otros superiores tengo impedida su execuçion por hauer sido el general nombrado por breue y mientras no esta executoriado en el Reyno no puede exerçer el general jurisdiçion alguna y siendo el general y Monforte afectos a françia como consta de la testificaçiones que originales quedan en mi poder, cuyas copias son las inclusas que a V. E. remito, conocera V. E. si en los tiempos presentes combiene se execute dicho breue;

De todo lo suçedido di quenta al señor Cardenal Embaxador para que lo remediase y no permitiese fuese mortificado el Padre Caruso por hauer executado mis ordenes y que mandase al General no lo remouiese de su ofiçio antes se le conseruase en el Respondiome Su Eminencia abia llamado al General y le hauia referido el contenido de mi carta adviertiendole no hiciese molestia al Padre Caruso y que le adelantase en el Prouinçialado desta Prouincia. Pero el General obstinado contra el Caruso le calificaua de mentiroso. y me remitio otro memorial que le hauia dado como el de V. E. a que satisfice en esta misma conformidad que hago aora a V. E.

Y para que V. E. conozca la pasion que este General y el Monforte muestran contra el Caruso me es preçiso representar a V. E. otro caso que me sucedio en el mismo tiempo que ordene saliese el layco de Palermo y fue que el dia de santa Rosolea a seis oras de noche los Mini-

stros de la ronda del capitan me trajeron vn Religioso crucifero que allaron en vna casa vestido de seglar con su cauellera postiça, ordene le pusiesen en bicaria para castigalle conforme mereçia su delito, llego luego a notiçia del Padre Caruso el suçeso que como celoso de su Religion y abergoncado de tal exçeso, doliendose padeciesen sus religiosos semegante descredito, me pidio se le entregase, que ellos le castigarian. Condescendi a sus instançias entregandole el religioso que al pressente me diçen esta cumpliendo su penitençia.

Pues como (Señor Excelentisimo) el General y su consultor Monforte no consideran las atençiones con que mira el Padre Caruso por el mayor decoro de su religion, y solo atienden a Mortificarle por hauer sido executor de mis ordenes en materia tan importante al seruicio de S. Magestad;

Es de mi obligaçion suplicar a V. E. como lo hago con el mayor rendimiento que puedo se sirua de no permitir se priue al Padre Caruso de su ofiçio que yo le mantendre en el en conformidad de la orden de V. E. para que los superiores de Roma aprendan la veneraçion y obediençia que deuen detener a este Real Tribunal de la Monarquia y que siempre en el se obra lo que es raçon y justicia V. E. mandara en todo lo que mas conueniere guarde nuestro Señor a V. E. como importa.

Palermo y Agosto 13 de 1676.

Excelentisimo Señor
Beso las manos de V. E.
Su Capellan de V. E.
Don Bernardo Vigil de quiñones

XXXVII.

(R. S. — B. 1684).

Il Vicerè di Napoli, Marchese di Los Veles, con lettera, data a Napoli il 15 agosto 1676, manda al Vicerè di Sicilia Marchese di Villafranca una lettera diretta al signor Filippo di Allegra da Milazzo, colla quale il cugino di costui, don Nunzio Spataro, lo pregava di avvisare quel Vicerè che alla marina di Savoca prestavano servizio militare a capo di alquanti uomini Masi d'Angelo e Antonio Mastroheni, i quali avevano in Messina fatto parte della Com-

pagnia del celebre ribelle Don Giacomo Averna, e che per tanto e per il loro poco affetto al real servizio si teme di essi e dei loro si sian prestati a ció per avere occasione di fare qualche tradimento.

Da un'annotazione apposta al dorso della lettera, rilevasi che fu ordinato di prendere le necessarie informazioni sul proposito.

XXXVIII.

(N. S. — B. 28).

Il Conte di Villalta, Capitano di giustizia in Palermo, con sua lettera del 23 ottobre 1676, dà al Vicerè varie importanti notizie sugli umori prevalenti nelle Maestranze di Palermo a proposito del permesso di portare armi.

Eccellentissimo Signore,

Prima che V. E. si partisse di questa Città le rappresentai, che per la permission generale che ui era di poter ciascun portare armi non ci erano persone, che uolessero riceuere le prouisioni, e in conseguenza ueniua a mancare il seruitio delli Prouisionati, delli quali si compongono le Bande, che seruono alla custodia della Città in tempo di notte, e che per essere all'incontro difficile il proibirle totalmente per la condictione de tempi presenti, rimetteua il tutto nella consideratione prudentissima di V. E. la quale si seruí dirmi, che al suo ritorno si sarebbe trattato di questa materia con piú maturitá; In essecutione di che douendosi pubblicare ogn'anno dal Capitano il solito banno io apostatamente ne leuai da quello tutti i Capitoli attenenti all'apportatione dell'armi; E perché si suole dal Sindaco della Città mettere il publicetur ad ogni bando, mi fu dal detto Sindaco fatta difficultá, e trattenuta per piú giorni la publicatione di essa, asserendo che il non proibire l'apportatione dell'armi ridondaua in pregiudicio della gabella, che ne hauea assegnata la Cittá, e che uolea dar conto di ció al Senato per indurmi à che io auessi posto nel detto bando la sudetta proibitione, lo peró havendo dato conto a V. E. come hó accennato di sopra stimai sempre non douer far no-

uitá alcuna, si che dopò quattro ò cinque giorni mi fù restituito il bando, e lo feci lunedì passato publicare senza che in esso ui fosse stata minima parola toccante l'apportatione dell'armi, e nell' istessa maniera l' hò fatto registrare nell'officio di Maestro Notaro delli Giurati, come è costume di farsi, Questa mattina poi mi è uenuto il Sindaco della Città con imbasciata da parte del Senato, e Pretore, che per esser hieri occorso che un Officiale uolendo prender un maestro col pugnale nella strada delli Scopetteri, ne era seguita una rissa con ferita in testa di vno, e che si mormoraua dalle Mastranze; immaginandosi che nel bando giá publicato ui fosse la proibitione dell' armi conforme è solito era di parere il Senato, che io douessi far publicare nuouo bando; nel quale dichiarassi che nel precedente non ui era stata proibitione di portar armi; e che in uirtú di quest'altro si permetteua, che ogn' uno le potesse portare d'ogni sorte dalle pistole, e stiletto infuori risposi per all' hora al Sindaco, che parendomi la materia assai graue non poteua prontamente darle risolutione, mà che dopò di considerarla hauerei mandata la risposta al Senato; Ho poi uoluto indagare sottilmente come sia passato il rumore alli Scopetteri ne interrogai il Consolo di essi alla presenza de Giudici della Corte Capitaniale e mi affermò, che non ue n'era niente di quanto ueniua detto; Onde mi è parso di rispondere al Senato che fondandosi il motiuo principale che lo spingeua a proporre la publicatione di nuouo bando sopra il disordine succeduto nelli Scopetteri stimaua bene prima far ogni diligenza per accertarmi della uerità del fatto, costandomi fin hora del contrario, e che l'istesso dal suo canto poteua fare il Senato, e quando si trouasse ciò essere stato uero all' hora si sarebbe risoluto quel che si douerebbe fare intorno al publicar nuouo bando. Ho pertanto stimato mio debito il dar contezza del tutto a V. E., soggiungendo che in uerità non può negarsi, che non sia nata qualche mormoratione, e bisbiglio sopra questo particolare, il che per mio credere è proceduto da due cagioni, la prima è che concorrendo la gente a dimandare al Banditore che bando si fosse quello che dà lui si pubblicaua, egli per sbrigarsene rispondeua essere li bandi soliti del Capitano, e facendosi concetto dalla parola soliti, alcuni s'immaginarono esserui li Capitoli delle apportationi dell'armi da me già tolti; la seconda è che i Caporali per trouar persone, che con facilità accettassero le prouisioni può ben essere che auessero detto qualche parola intorno alla prohibitione dell'armi, ò per malitia, ò pure per auersi ancor essi ingannato coll'oppinione degli altri. Quanto poi tocca al publico nuouo bando nella forma richiesta dal Pretore si puo riflettere, che io mi uerrei tacitamente ad incolpare; come in effetto auessi fatto publicare la detta proibitione, Il che non ho fatto, e si farebbe una dichiaratione al popolo con gran-

dissimo discapito del decoro della giustitia, che daria inditio di timore ne Reggitori, e aggiungerebbe maggior baldanza ed ardire alle Maestranze, che ne hanno qui troppo di uantaggio e si faranno lecito il dimandar ogni giorno nuoue esorbitanze, uedendo che per ogni minima lor querela ancor che falsa, e mal fondata si deuiene dà chi gouerna a sodisfationi pubbliche per uia di bando, il che di quanto graue Inconueniente possa riuscire può V. E. considerarlo, oltre che non credo difficile, che si possano a poco a poco sincerar della uerità cosí per le dichiarationi, che per secrete mie commissioni ne fanno le persone informate, e per la faciltá, che hanno di ricorrere al publìco registro, come per quanto hó incaricato a miei Offitiali nel modo di portarsi, non innouando in questa materia cosa alcuna, et io stesso rondando la notte, e non facendo molestare le Maestranze, che incontro con armi, ne uo facendo con l'opera bastante manifestatione, E per fine rimettendo il tutto alla soprafina prudenza di V. E. staró attendendo gli ordini, che resterá seruito di darmi, et intanto humilmente inclinato le faccio profondissima reuerenza. Palermo 23 ottobre 1676.

Eccellentissimo Signore

Di V. E.

Humilissimo e deuotissimo seruitore
Il Conte di Villalta.

XXXIX.

(R. S. — B. 28).

Il Senato di Palermo con *rappresentanza*, ivi data il 24 ottobre 1676, chiede che per evitare tumulti popolari e tradimenti siano banditi da Palermo i Messinesi, che vi dimorano, come si è fatto in altre città.

Eccellentissimo Signore,

Giá é noto al mondo, che per fellonia de Rebelli Messinesi, si troua questo Regno priuo di quella tranquillitá, che mediante vna, non mai interrotta pace há goduto per il spatio di 400 anni sotto li benignissimi

auspicij del suo Monarca, cioè sin da quel tempo, che scuosse il pesante giuoco del gouerno de' francesi, ch'è una natione, con la quale i Siciliani hanno vna naturale auuersione. Onde con ragione deue esser generalmente da ogn' vno odiato, non tanto il commercio, quanto il nome stesso de' Messinesi, come mercato d'infedeltá, con nota eterna d'infamia, e maggiormente da questo Regno, che proua l' amarezza della Guerra, con vn nemico il piú capitale che habbia intruso giá nelle sue viscere per opra loro. Eccellentissimo Signore trouandosi qui V. E. il Senato; e piú uolte à parte l'Illustre Pretore riuerentemente l'espose esser gli animi di questo Populo di sì fatta guisa ingombrati dalla suspitione appresa, per hauer in questa habitanti gran numero di Messinesi, che se ne sentiua publica mormoratione, per esser da ogn' vno riguardati con mal'occhio poiche quando successe la commotione d'alcuna Gente Plebea il giorno del Santissimo era tutta diretta contro Messinesi come nè sará informata V. E. che peró hauendola supplicata à darmi opportuno rimedio, per obuiare qualche inconueniente, le parue di non subito risoluere, mà farne sopració matura riflessione; uedendo peró il Senato essersi adesso maggiormente aumentato il susurro contro i medesimi a causa della perdita della Piazza di Tauormina, propalata qui esser seguita con tradimento loro, dubita che questa gente a maggior segno irritata non si uaglia di qualche irreparabile uiolenza. Ne porta pertanto a V. E. Il Senato reiterate istanze, acció nè dia con la sua somma prudenza quello espediente, che stimerá piú proporzionato, per ripararla, desiderando questo Populo onninamente lo sfratto de Messinesi, come si è fatto in Siracusa et ultimamente in Melazzo per tema che essi non stiano machinando qualche tradimento. Hauendo poi Il Senato pensato in che modo habbia questa à seguire, há considerato, che ordinandolo V. E. per intimatione personale non possa sortire, stante trouarsi qui vn numero di sei mila, e piú Messinesi, se per publico Bando ch' è l'vnica forma potrebbe, forse alcuni mascalsoni, suscitare qualche motione. Antepone a V. E. Il Senato questi punti, acció col profondo suo sapere risolua quel che meglio le parerá, mentre somigliante notitia la riceuerá anche dal Tribunale del Real Patrimonio, Il quale ne dice hauerla passato nell'istesso tempo, che nè fá istanza di douerse prouedere di rimedio alle reclamationi Popolari per il sudetto effetto Et a V. E. Intanto facciamo humilissimo inchino. Palermo 24 ottobre 1676.

Il Senato di Palermo
D. Giuseppe Sitayolo . . . .

XL.

(R. S. — B. 58).

Il Senato di Palermo con lettera, ivi data il 27 ottobre 1676, informa il Vicerè di aver pubblicato un bando per chiamare i Nobili a prestare il servizio militare dovuto, e di aver ricevuto dal Tribunale del Patrimonio ordine di dar lo sfratto ai Messinesi, che dimorano nella città.

Eccellentissimo Signore

Con altre due há il Senato riuerito V. E. hauendole dedotto à notizia colla prima di hauer esseguiti i suoi ordini con hauer fatto publicar Bando d'Intimatione alli Baroni, e feudatarij, perche si portino personalmente col seruitio militare ad assistere à V. E. nelle correnti contingenze, e colla seconda rappresentata la necessitá di dar lo sfratto a' Messinesi per calmar gli animi di queste Genti à maggior segno sdegnati contro loro per tema d' hauerne qualche tradimento, e perche V. E. adesso piú che mai si troua inuolta nelle cure della Guerra per la caduta della piazza di Tauormina che quanto piú improuisa, tanto maggiormente há compunto il Senato, e tutta questa fidelissima Cittá non hauirá forse luogho di significarne la sua Intenzione. Tuttauia il Senato non lascia di auuisar V. E. con la presente d' hauer hauuto ordine dal Tribunale del R. Patrimonio per dar detto sfratto, copia tanto del quale, come della risposta del Senato, si manda qui acclusa à V. E. alla quale facciamo humilissima riuerenza. Palermo li 27 ottobre 1676.

Il Senato di Palermo
D. Giuseppe Sitayolo . . . . .

XLI.

(R. S. — B. 28).

Copia di una rappresentanza colla quale il Senato di Palermo, avendo ricevuto lettera per via del Tribunale del Patrimonio, concernente il bando dei Messinesi da Palermo, chiede ordini più specificati sul proposito.

Eccellentissimo Signore,

Capita al Senato lettera di V. E. de 29, del cadente in Triduo del seguente tenore. Carolus etc. Illustris Regius Consiliarius Dilectus etc. In risposta delle uostre siamo a dirui che hauendo riconosciuto per quello, che ci rappresentiate il uostro eperato su la materia dello sfratto de Messinesi lo stimiamo prodotto dal zelo, et attenzione che tenete al maggior seruigio di S. M., che Dio guardi, e beneficio di questo publico, et attese le notizie sudette d' hauerne dato parte a S. E. con uostra consulta de 24 del spirante, della quale ne stiate attendendo li risolutioni, giudichiamo che penetrando voi con la uostra solita uigilanza, trattato, ò dispositione, che potessero partorire Inconuenienti instantanei, et irreparabili, all' hora procedirete all'esecutione del riferito nostro ordine nella forma, che à Voi parerá più opportuna. E nel caso che con la uostra prudenza stimassiuo, che non fosse per succedere inconueniente dal dilatar la essecutione, fintanto che giunga la determinatione di S. E., n'attenderete la sudetta risolutione; e frà tanto non lascirete con l'acostumato vostro zelo d'inuigilare per tutte le strade sú questo particolare per la quiete di questo publico, che tutto ci gioua credere, sará con la circospettione vostra puntualmente disposto. Datum Panormi in Triduo die 29 Octobris 1676. Ioppolo Magister Rationalis, Spadafora Magister Rationalis, finocchiaro Magister Rationalis, Ramondetta Magister Rationalis, Riggio Magister Rationalis, Hoyo Consultor, Calascibetta fisci Patronus, D. Carolus firmaturo Secretarius et magister notarius. All'Illustre Senato di questa Cittá di Palermo in risposta della sua.

Sopra che gli occorre rappresentari à V. E. che non tiene presentemente altre notitie, che quelle, che há hauuto il Tribunale, onde se per le medesime le pare che si uenghi alla publicatione del Bando per lo sfratto de Messinesi senz'aspettar risposta di S. E., supplica il Senato al

Tribunale, che gli uoglia dar ordini destinti, e specificati per poterli esseguire con quella prontezza douuta. Et in tanto à V. E. facciamo humilissimo Inchino. Palermo.

XLII.

(R. S. — B. 28).

Il Senato di Palermo con sua rappresentanza, ivi data il 2 novembre 1676, prega il Vicerè di escluder dal prestare il dovuto servizio militare in campagna i Nobili, che abitano in questa città, per ragioni economiche e di ordine pubblico.

Eccellentissimo Signore,

Replica con ogni ossequio il Senate la lettera delli 16 del caduto, che jntende dall'Illustre Pretore non essere à V. E. capitata.

In essecutione degli ordini di V. E., jnuiati con lettera data de 7 ottobre, hà il Senato subito fatto promulgar et affiggere ne' luoghi publici e consueti il Bando d'Intimatione alli Baroni, e feudatarij perche ciascuno di loro, secondo l'obligo gli corre, contribuisca il Seruitio militare, con l'assistenza della propria persona, à quella di V. E. alla quale sempre riconosceremo nostro debito, di mostrarci con la medesima attentione, e prontezza obedientissimi; portando però riuerentemente alla perspicace riflessione di V. E. il pregiudicio notabile, che ne resulterá dalla partenza di questa nobiltá, alle pouere maestranze, che sogliono ritrahere dalla medesima il sostentamento, alla Cittá anche descapito considerabile à causa delle Gabelle per mancanza di gente, e poi Dio guardante, che succeda qualche jnconuenienza, il senato solo non sará bastante à porgerui rimedio; che però se parerá a V. E. potra come ne supplichiamo, attesi sì rileuanti rispetti, escludere dal sudetto Bando la Nobiltá che qui habita. Et jntanto a V. E. facciamo humilissimo jnchino. Palermo li 2 nouembre 1676.

Il Senato di Palermo
D. Giuseppe Sitayolo . . . . .

XLIII.

(R. S. — B. 28).

Il Senato di Palermo con rappresentanza, ivi data il 3 novembre 1676, chiede al Vicerè di munire meglio la città, per metterla in grado di difendersi dagli esterni nemici e da possibili insurrezioni popolari.

Eccellentissimo Signore,

Intenderá V. E. largamente con lettera dell' Illustre Pretore quello ch' é occorso in questa Cittá doppo la presa di Tanormina, e l'inquietudine ch' ha causato á questo Popolo con poco rispetto della nobiltá, cosí pure la strettezza nella quale si ritroua il Senato non hauer modo alcuno di cauar danaro per le cose necessarie attinenti á Guerra per compra di poluora fabrica di centimoli, ponti leuatoi per le porte, che restano aperte, rastelli, fossati, ed' altro, che per non tediar V. E. il Senato non lo replica, supplicandola peró con ogni douuto ossequio ci vogli far gratia di prouederci almeno di quattro Compagnie di Caualli Veterani per accorrere á qualche accidente intrinseco, et extrinseco, e di dar l'ordine opportuno per impedir le frodi, che alla giornata si commettano nell'amministratione de' vittouagli, e Gabelle per poter la Cittá hauer qualche forma di cauar danaro per erogarlo in spese tanto neccessarie per il seruitio di S. M., di V. E., e di questo Publico. Perche il Senato há inteso dall'Illustre Pretore che non sia capitata á V. E. una sua per auerlene scritte molte, e non sapere de' quali sia la mancanza manda di tutte il dupplicato, soggiungendole che tuttauia si sentono reclamori contro Messinesi per dispor V. E. á dare sopra questo particolare ordini opportuni, Et intanto le facciamo humilissimo juchino. Palermo li 3 di Nouembre 1676.

Il Senato di Palermo
D. Giuseppe Sitayolo . . . . .

XLIV.

(B. S. — B. 28).

Il Conte di Villalta, Capitano di giustizia, in data di Palermo 3 novembre 1676, informa il Vicerè che il negoziante messinese Francesco Alias, uomo da bene con moglie e figli palermitani, ma fratello di uno dei principali ribelli messinesi, il quale per aver fin dal principio delle turbotenze parlato troppo liberamente, manifestando affezione pei ribelli, era stato dai suoi predecessori Barone di Gratteri, Principe di Sant' Anna e Conte Filingeri allontanato dalla cittá, vi era nascostamente ritornato, e che, perquisitane la casa, gli si era trovata una lettera con parole sospette, da lui stesso, stando a Carini, scritta alla propria moglie sotto la data del 6 luglio 1676, oltre a della moneta nuova di Messina.

La lettera è annessa al rapporto e le parole sospettate sono le seguenti: « Vedo come si e passata parola che Il sfratto di Rascia, e stato per la corrispondenza hauuta con l' amici, ció non puo essere ma son chiacchiere che vanno vscendò dalla loro mala Intenzione, e quando ció fosse ueritá lo detto Rascia lo doueria hauere a caro perche saria stimato appo Il mondo per grand' homo di manegio, uoi Intanto non pensate a cos' alcuna, poiche quando sará tempo, col fauor di Dio, vi daró Jo Il modo come douerete fare, quanto alla testa di ferro di mio fratello si sentirá fra breue Il flagello che gli uerra, mentre uedo che con gran forza hauete ottenuto di starsi in casa, nella quale vi dico che non stà sicuro, e sapendosi, credo Indubitatamente che anderá a trouare all'afflitto Carlo de Bottis ».

XLV.

(B. S. — B. 28).

Copia di una rappresentanza del Senato di Palermo, data ivi il 3 novembre 1676, relativa al bando dei Messinesi da quella città.

Eccellentissimo Signore,

Ha ricevuto il Senato lettere di V. E. del seguente tenore Carolus etc. Illustris Regius Consiliarius Dilectus: Perche s'é tenuta notitia che in questa Cittá ui siano molti Messinesi, la di cui stanza puo caggionare gravissimi Inconuenienti, come si uà presentando non meno al seruigio di S. M., che Dio guardi, che alla conseruatione. e quiete di questa Cittá, per causa de' sospetti, e mali procedimenti loro e per altre caggioni à Voi ben note. E complendo al Real seruicio di S. M., che s' inuigili con tutta l'attenzione possibile, à togliere ogni qualsiasi minimo motiuo d'inquietudine di questo Publico, che potesse caggionare la di loro residenza in questa. Per tanto siamo ad incaricarui, come più uolte l' habbiamo fatto per altra strada, e fú parimente dal nostro Predecessore incaricato à cotesto Illustre Senato che d' un subbito, e senza dimora alcuna, uogliate ordinare con la vostra sperimentata prudenza, che sfrattino tutti li Messinesi da questa, e suo territorio, sotto le pene à Voi benuiste, altrimente resterá à carico vostro ogni qualsisia sinistro accidente, che potesse cagionarsi per detta causa, e cosí crediamo sarrete per esseguire con ogni puntualitá per il molto, che importa al Real Seruitio della prefata maestá sua. Datum Panormi in Triduo die 24 octobris 1676 Ioppolo Magister Rationalis, Spadafora Magister Rationalis, finocchiaro Magister Rationalis, Riggio Magister Rationalis, Hoyo Consultor, Calascibetta fisci Patronus, D. Carolus Merendino pro magistro notario. All' illustre Senato di questa fidelissima Cittá di Palermo.

Alle quali lettere riuerentemente risponde il Senato à V. E. d'hauersi seruito d' ogni preuentione douuta à sì importante materia per hauer nel principio della nostra Sede, considerando il disordine poteua euenir per la dimora in questa de Messinesi scritto al signor Marchese di Villafranca per riportarsi dal medesimo gli ordini opportuni, parendo al Senato materia di tanta premura, ed importanza, che non uolse per se risolverlo, mà per allora mandó Imbasciata con religiosi alle persone

Messinesi più cospicue, che s'appartassero da questa Cittá, come infatti esseguirono, e coll'essempio de quali sen'andarono altri di numero considerabile, venuto poi l' ordine di detto Signore In tempo che la nostra Cittá godeva ogni quiete per non alterarla, potendo il Bando apportar qualche disordine, risolse il Senato di consultarlo col detto Signore dal quale poi hauendone ottenuto risposta d'hauer oprato bene sopra la materia, e cosí non si venne ad altro, mà essendo arrivata in questa l'Eccellenza del signor Marchese di Castel Rodrigo, Il Senato sú la consideratione di potersi mettere in essecutione con minore disordine per la di lui presenza gliene fece piú uolte far istanza dall'Illustre Pretore, et vltimamente ci andó il Senato a supplicarlo colle mazze, dal quale poi ottenne risposta, che per essere uogotio di gran consideratione, voleua maturarlo che si haueria appresso mandato gli ordini opportuni, et hauendosi adesso da pochi giorni à questa parte accresciuto il disordine della stanza in questa, de Messinesi per essere ritornati tutti quelli, che si erano partiti per l' imbasciata sudetta, fece fare il senato, stauano pensando di far consulto à S. E., e nello stesso tempo ni fece il Tribunale sentire à bocca da D. Carlo Merendino, ch' haueria scritto alla medesima, e che il Senato facesse ancora le sue istanze come esseguí con corriere serio sabato 24 del corrente.

Ne sta pertanto il Senato aspettando la risposta, ma peró quando il Tribunale del Real Patrimonio conoscesse che prima dell' arriuo della medesima potesse succedere qualche Inconueniente per qualche segreto auuiso n' hauesse, fará gratia Insinuarcelo con ordinare se s' habbia da far Bando, che sia publico, e generale per tutti li Messinesi, e pure per quelli tantum ch' habitano da tré anni à questa parte, e con che prefissione di termine, e lontananza da questa Cittá, che il Senato ubidirá prontamente à quel tanto disporra. Et intanto le facciamo humilissimo Inchino. Palermo li 3 Nouembre 1676.

XLVI.

(R. S. — B. 28).

Il Pretore di Palermo, Conte di San Marco con lettera, ivi data il 4 novembre 1676, fornisce varie notizie riguardanti lo spirito delle Maestranze di questa città.

Eccellentissimo Signore,

Non lascio di contribuire ogni maggior diligenza per conseruar in questa Cittá la quiete tanto necessaria, e precise in questi tempi, tenendo alcune persone perche inuigilino all'attioni di quelli, che procurano intorbidarla. Vennerdi 30 del caduto da vna spia al toccar dell'alborata fui auuisato che tutti li Consoli delle Maestranze erano restati in concerto di trouarsi alla Chiesa di San Francesco di Paula fuori la porta di Carini, per fare iui assemblea, e concludere d'hauersi vnitamente a portare da mé a far istanza di uoler loro tutti li Baluardi della Cittá. Hauuto questo auuiso, stimando essentiale la preuentione non farli giuntare, perche non auessero poi da supporsi, che io li dauo á richiesta loro, li feci chiamare, e senza darmi per inteso di quanto erano per trattare, gli dissi che lo non haueuo sin' hora fatto vscire altre due Compagnie di Maestranze, á riguardo di non leuargli cosí spesso l'uso della loro arte, mâ adesso, che giá si trouano perfetionati li Baluardi della Balata, e di Montalto, haueuano da vscire, e leuarsi dalle medesime due Compagnie alcune truppe di dieci soldati per mandarli alla guardia dell' Artiglieria nell' altri quattro Bastioni. Con ogni rassignazione, e rispetto, risposero che erano pronti di fare il tutto per seruitio di S. M. e della Cittá, e che loro erano in pensiero di far somigliante istanza, e che per tale effetto disse il Consule dell'Argentieri hauea congregata la sua Maestranza, al che risposi prohibendogli di far giuntamenti, mà che occorrendogli qualche cosa venissero li Consoli ogn' vno separatamente da mé, che haurebbe hauuta ogni sodisfatione, particolarmente in ció che riguarda al seruitio di S. Maestá, e difesa di questa Piazza, Replicó vn mastro dell'Argentieri non habbiamo Signore di chi fidarci. Insomma Eccellentissimo Signore hauendo inteso questa Gente la perdita di Tauormina per tradimento dell' infame Conte di Prades, mostra hauer diffidenza nella Nobiltá, non riguardandola piú col solito, e douuto rispetto, e tutti gli artegiani viuono con somma baldanza, et il Consule dell' Argentieri é quello, che stá istigando, e promoue quel che douersi fare, e douersi dire dalle Maestranze.

Deuo parimente per prova di ció rappresentare á V. E., che hieri due del corrente venne da mé la Maestranza, che era di guardia sopra il bastione di Vega á richiedermi, che uoleua assolutamente leuato il Casino, doue habitano alcuni Caualieri dell' Armata, ch'é sopra la Porta delli Greci, con pretesto che ui era apertura corrispondente alla Cortina del Bastione, dicendo che nó sapeva di chi fidarsi; Et hauendomi io subbito conferito al detto Bastione ritrouai oltre la Maestranza solita, Il

Consule delli Pescatori con altra Gente, che arriuaua al numero di trè cento, onde per farli restar capace, feci loro riconoscere, che la porta si staua murando, e che solamente ui rêstaua una stanza con l' addito al detto Bastione per mia commoditá, poiche li detti Caualieri se ne sarebbero dal Casino partiti, Mentre stauo in questo discorso, vna partita della sopradetta Gente prese vn creato di detti Caualieri con grandissima violenza, et auendolo portato auanti mé, feci che subbito fosse lasciato, con fare vna gran reprensione alli mastri, che oprauano troppo alla libera, dicendogli che la cura della Cittá spettaua à me, e che loro doueano far solamente quel ch' io li comandaua.

Seguitano purtuttavia l'istanze contro Messinesi, ed'hauendo il Senato, ed' io à parte scritto à V. E. tutto ció occorreua sopra questa materia, e l' ordine che hauea hauuto il Senato dal Tribunale del Real Patrimonio, si stá aspettando con ogni attentione possibile la risolutione di V. E. per douerla mettere in esecutione.

Deuo pure didurre alla notitia di V. E. lo stato, in cui si troua la Cittá, che per essere molto essausto, há il Senato ricorso a V. E. per uia del Tribunale del Real Patrimonio, acció lo uogli soccorrere di qualche aggiuto in questi sì grandi necessitá, hauendo il Senato speso di quand' lo entrai al Gouerno sin' al presente da trentacinque mila scudi, in molte cose necessarie appartenenti a Guerra, e per poterla mettere in mediocre forma di difesa, ci vorebbero somme considerabili, e non hauendo la Cittá forma alcuna di poter cauar danaro, particolarmente per compra di poluora, non hauendone prontamente piú di trecento cantara, e per fabrica di centimoli, delli quali per stare con ogni preuentione di Guerra, ce ne vorrebbero almeno due cento, ed' havendone dato a fare per hora il Senato trentacinque, non há potuto farli spedire per mancanza di danaro, quale credeua ritrahere dal mancamento delle frodi, cosi nell' amministrazione di vittouaglie, come nelle Gabelle, le quali tuttauia vanno auanzando, senza timore alcuno. Onde se V. E. non nè prouede di rimedio con l' autoritá sua, non si possono riparare, e questa Cittá non puó mediante le medesime uenire ad altri espensioni in cosa tanto importante al seruitio di sua S. M;. di V. E;. e di questo Publico.

Replico di nuouo a V. E. l' inquietudine, in che si trova questa Cittá, come lo rappresentato di sopra piú largamente, per hauersi questa Maestranza preso larga mano, e perduto affatto lo rispetto alla Nobiltá, e se Dio guardi, succedesse qualche disgratia, nò ho forza di potermi con il Senato opponere. Per tanto supplico à V. E. con la riuerenza douuta, come pure fa il Senato ci uogli proueder almeno di quattro Compagnie di Caualli veterani che seruirebbe per accorrere à qualche accidente interiore, et exteriore, hauendone mancato li Caualli, li quali manteneano

li Cittadini à spese proprie all' ultimo del passato hauendolo fatto con ogni puntualità per trè mesi, conforme alla richiesta fattali dal Senato, ed intanto à V. E. fò humilissimo inchino. Palermo 4 nouembre 1676.

Di V. Eccellenza.

Humilissimo e deuotissimo seruitore
Il Conte di San Marco

XLVII.

(R. S. — B. 28).

Don Maurizio Valdina ricorre al Vicerè, in data di Palermo 22 novembre 1676, perchè voglia fargli ottener giustizia pronta contro il Principe Don Giovanni Valdina, usurpatore ed erede degli usurpatori di titoli, feudi, ed ufficio di Protonotaro del Regno a lui spettanti *jure Francorum* e secondo i propri privilegi.

XLVIII.

(R. S. — B. 1684).

D. Pietro Paolini con lettera, data a Novara il 2 gennaro 1677, informa il Generale De Bracamonte, che il nemico tanto da Messina che dalla Limina e dalle vicinanze di Taormina si riunirà in quest' ultima città con due mila paesani e marcerà verso Linguaglossa; che egli pure si porterà verso quei luoghi per fare il suo dovere secondo le occasioni, ma che mancando di munizioni, le chiede al più presto.

Raccomanda inoltre di contentar i giusti voti dei paesani della frontiera di Francavilla e dei luoghi vicini onde venire esentati dal pagamento delle imposte, essendo tal cosa di grave interesse pel ser-

vizio di S. M., ed accenna alle macchinazioni che sul proposito va facendo per suo interesse il Principe di Fiumefreddo.

XLIX.

(R. S. — B. 1684).

Il Generale De Bracamonte con lettera, data a Catania il 4 gennaro 1677, fra l'altre notizie avvisa il Vicerè di aver esentato dal pagamento delle imposte i paesi di quella frontiera, esposti alle scorrerie nemiche, ed al pericolo di darsi ai Francesi, i quali possono concedere loro questo e miglior partito.

L.

(R. S. — B. 1684).

D. Pietro Paolini, con dispaccio, dato a Francavilla il 1° febbraro 1677, manda al Vicerè varie notizie militari.

Eccellentissimo Signore,

Per auiso di V. E. non lascio di dargli parte quanto che sono li 27 del corrente mese di gennaro ho fatto per castigare la Temeritá delli ribelli della Motta, che l'altra notte quindici di loro hanno hauuto attreuimento d'auanzarsi sotto Castiglione jn un molino, e quello saccheggiato, e pigliato quattro homini di Linguagrossa vno delli quali buttorno viuo nel flume, è l'altri hanno ammazzato, è per rendergli il controcambio della loro Temeritá, questa matina lo di presensa sono uscito con quattrocento homini, et andato di nouo alla Motta, è dato foco ad abbrugare o destruggere le rellquie che jn detta Terra erano rimasti come anche hó fatto brugiare tutti li casi che sono nel Territorio di detta Terra, et hauendo fatto auansare cento homini sopra la Terra delli graniti, quelli

pigliorno Trè rebelli delli principali della Motta li quali subbito hauuta la notitia l'hó fatto confessare é mandari all'altro mondo come l'altri.

Come anche li medesimi cento homini fecero preda di cinquanta teste di bestiame bouino e quaranta pecorino, e tutto il popolo delli graniti vennero etiam le femine a dimandar misericordia dubitando che non hauesse fatto à loro conforme alli Mottisciani, Io a tutti ho dato bone parole peró mi sono dichiarato, che non li voglio per conto nessuno all'vbbidienza di S. Maestá se prima non fanno qualche segnalato seruizio é ché si jmpegnino loro con l'jnimico, e questo frà jl termine di giorni otto altrimente ogn'vno farra fatti suoi e credo, che procureranno far qualche cosa havendoli jo dato parola di sanargli tutta la bestiame, é di escarcerargli trè banniti antichi di detta Terra che molti anni che scorono la campagnia hoggi ancora fatti prigioneri se opereranno bene jo li tratteró bene conforme é di douere trattare a tutti li vassalli di S. Maestá, e se farranno il contrario gli farró hauere le loro trauagli.

Non stó à participare a V. E. quello che per il passato á successo jn questa frontiera hauendoli con altre mie dato parte a V. E. con ogni . . . . . , é supplico à V. E. á non disempararmi jn questa frontiera perche é la parte, che piú d'ogn'altra si trauaglia assicurando à V. E. da vmile vassallo di S. Maestá che pochi sono le notti che riposo nel letto.

D. Marcello Veles non mi ha mandato nessuna sorte di monizione ne altra cosa di quanto V. E. per biglietto di sua secreteria à detto di Veles ordinó, et jo per mia parte ho scritto venti lettere con venti corrieri, é per sua grazia solo alla prima mi fece risposta, e tutto jl giorno non fo altra uita che spendere jn corrieri é sto con la speranza sempre del soldo che V. E. mi ha dato Ma ancora non hó visto niente supplico la grandezza di V. E. hauer memoria di me, chè questo e quanto posso desiderare jn questo mondo.

Mi occorre di piú ponere alla notia di V. E. quello che oggi che sono li 30 del corrente, et e che per non far stare jn otio li miei soldati li jnuiai jnsieme con altri Trenta con ordine ch'hauessero andato sotto La Mola, vicino Tauormina ad abbruggiare li molini ó pure pigliare la bestiame che sotto quella piazza si hauesse trouato hauendosi a gouernare secondo jnstruzioni dà mè dategli, et essendosi auansati questa notte passata verso li sudetti molini, doue hebbero notitia, che jn guardia delli molini sudetti vi erano sessanta messinesi per tal notitia jl mio Caporale s'auansó con l'aggente sotto La Mola a tiro di mano doue pigliorno sette animali bouini e centosessanta pecorine, é incominciando quelli à tirare la sudetta bestiame à questa volta, Intesi al rumore delle guardie francesi di detta Terra della Mola delli quali vscirno al numero di cento assieme con paesani, e caricorno sopra li Nostri ma non furno bastanti.

farli lasciare la bestiame che con molto valore la ritirorno benche di notte et essendo venuto a mia notitia questa matina l'antedetto marciai con duicento homini al soccorso di quella li quali vedendoli soccorsi, si posero jn fugha li francesi, e si fecero jnserrare per jnsino alla Mola è l' aggente delli graniti jn questa occasione si sono mostrati voler fare qualche cosa di bono.

Io di giá sono ritornato con tutta l'aggente e non lascio far l' jmpossibile conforme è mia obligatione guardare il mio quel poco ch' haueró di stare per seruitio del Re Nostro Signore, e questo e quanto mi occorre ponere alla notitia di V. E.

Deuo anche dar parte a V. E. che per la dio gratia doppo che iui ritrouo jn questa frontiera non ha successo furto nessuno, e particolarmente per jl passaggio di Milazzo è Catania.

Vengo di piú Eccellentissimo Signore alli piedi di V. E. per ritrovarmi jn un mare di confusione non hauendo jo abbiltá per sussistere a quanto la giornata mi succede et é che giongono giornalmente ordini tanto del Signor Maestro di Campo Generale quanto del Generale della Caualleria e di questo Signor Prencipe di Valguarnera, è nelli loro ordini chi la vole d' vn modo, e chi d' vn altro, et ogn' vno l' jntende a suo gusto, et jo sarró quello ch' allo presento vi anderó per jl menso, et per essere jo naturalmente piú soldato che corteggiano conosco che facilmente non potró dar gusto ad ogn' vno non avendo jo altra capacitá nella mia persona che jl saper morire volentieri per seruitio del mio Rè, et exeguir con diligenza quanto da miei Superiori mi viene ordinato, mà quello che continuamente pato sopra questi ordini son tali che continuamente prouo le pene dell' jnferno che peró Eccellentissimo Signore supplico la grandezza di V. E. vogli restar seruita leuarmi di questo posto, et ordinarmi che vadi a seruire et assistere jn Campagnia, à contrastare con l' jnferno, che piú facile mi sarrá, che jo possa sussistere della forma che mi trouo, e per questo guouerno non mancheranno a V. E. soggetti espermentati nel seruitio del Re Nostro Signore, e quando auró fortuna d' essere alli piedi di V. E. e mi darrá campo di potergli riferire à bocca le motiui perche la supplico, so che mi ammetterá jn tal caso ogni mia supplica desiderando con tutta caritá questa gratia dalla benignitá di V. E. alla quale pregandoli dal Cielo ogni felicitá humilmente mi l' jnchino dicendomi humilissimo schiauo di V. E.

Al Protonotaro ho scritto due volti per elettione delli noui officiali che si deuono fare in questa Terra per jmportar molto al seruitio di S. Maestá, ché peró supplico a V. E. vogli ordinare che si spedischi la

sudetta Elettione, et humilmente mi prosto à piedi di V. E. Da Francauilla jl primo di febbraro 1677.

Eccellentissimo Signore

Di V. E.
Umilissimo Seruo e schiauo
D. Petro Paolini

LI.

(R. S. — B. 1684).

Don Pietro Paolini con lettera, data a Francavilla il 4 febbraro 1677, manda al Vicerè alcune notizie militari e chiede provvedimenti vari.

Eccellentissimo Signore,

Con questà occasione non lascio di venire à piedi di V. E. con dargli notitia come questa matina uscirno di Tauormina quattrocento francese con molta quantitá di paesani come forzoti, mongiuffoti, e galidloti, li quali questa matina all'Alba si carricorno sopra la Terra di Gaggi, che sta jn mezzo una campagna, e non farà di ciento fuoghi ed homini d'Armi solo uent'otto, e come tali non é stato difficile all' Inimico àbruciar detta Terra, peró s' hanno difeso li paesani molto bene, benche pochi, et aumazzorno quattro francesi, e li genti delli graniti in quest' occasione s' hanno mostrato assai fini nel seruitio del Re nostro signore hauendoloro fatto prigioneri otto francesi li quali ho rimeso jn Catania al Signor Generale della Caualleria.

Il Danno che ha fatto l' Inimico in detta Terra di Gaggi e d' hauer ucciso quattro huomini due femine et una creatura, e bruggiato dieci casi, peró haueria bruggiato il resto se jo non mi fosse trouato sollecito con il soccorso perche l' jnimico hauendomi uisto comparire con molta gente in una collina uicino la sudetta Terra di Gaggi si pose jn fuga, e con bonissima fortuna lo seguitamo jnfino dentro La Mola, e jn questo viaggio ui restaro feriti quattro francesi che si ritirorno e due feriti della nostra partita, uno della Terra delli graniti, et l'altro della sudetta Terra di Gaggi.

Douendo rappresentare a V. E. che in quest' occasione la Terra delli Graniti ha fatto miracoli, e tutti mi hanno pregato darli licenza di potersi leuar la sua robba, e loro femine e bestiame, à fine di portarsela in questa Terra di francauiglia, et altri paesi di questa frontiera, la quale licenza jo gli lo data conoscendo esser del seruitio di S. Maestá e l' ho promeso agiutarli in quanto stará jn mia mano, e farli di V. E. remunerare, quando si porteranno bene nel seruitio del Re nostro signore promettendomi io il tutto dalla grandezza di V. E.

Io doppo Eccellentissimo Signore non lascio rappresentare di nuouo à V. E. come in molte altre mie ho fatto, et é che mi ritrouo in questa abandonato, priuo di tutti li quattro elementi e doppo che sono in questa frontiera, non ho auto per mia parte nemeno un grano, e per li genti che con me tengo assentati non ho auuto per conto di loro diario solo che quattordeci scudi et un tari hor consideri V. E. come mi trouo, hauendo occasione tutto il giorno precise di spendere denari per seruitio del Re, e sono per spie, corrieri, et altre cose necessarie che non posso farmi di meno per accertare il seruitio del Re nostro signore.

Heri di piu E. S. e uenuto auuiso seu ordine di D. Mario parisi à questo suo Agente che non facci più pane di monittione per essere finito il termine della sua obligattione, e per tale effetto ho dato ordine à questo secreto che del formento, che in questo si retroua della Regia Corte ni trattenghi salmi 50 à fine che di qualche modo si possa dare il pane della Monittione à questi soldati, li quali di notte e giorno trauagliano terribilmente, et hoggi di quanti paesi ui sono à torno di Messina da nessuna parte si trauaglia, e si contrasta giornalmente con l' jnimico, che in questa frontiera, et il magior dolore che sento E. S. e che V. E. sij partito di Catania, et allontanatosi tanto, che il mio Desiderio saria che tanto il bene, quanto il male delle mie operattione fossero uicino l' occhio di V. E. perche per mia parte mi assecuro sariano per me di molto sollieuo, benche credo, che V. E. considererá il tutto, e saprá un giorno per sua benigna clemenza augmentare, a chi serue fidelmente al Re nostro signore.

Hauendo consignato il uigletto di secretaria à Marcello Veles al fine che mi hauesse assistuto di bastimenti di guerra e di bocca e d' altra cosa che hauesse hauuto di bisogno, jo non solo à questo di Veles ho presentato il Vigletto di V. E. ma anche l'ho scritto 10 lettre delli quali à una sola ho hauuto resposta consistente jn paroli ma niente jn fatti, e del tutto ni tengho auuisato al Signor Generale della Caualleria, ma perché sono un pouero Aiutantiglio di Tenente, puoco conto fanno di fatti miei, e solo li miei speranzi stanno fondati nella benignitá di V. E.

Io doppo E. S. di quanto fin hora si offerto in questa frontiera di nuouo di tutto ho dato parte a V. E. e non so se sono capitati à notitia

di V. E. e fin hora ho fatto scopettiare fino a 24 rubelli, et il medesmo sará se me ni jncapperanno mille, e per mio parte tengo di fede che non si piglierá mai Messina solo che col sangue, et il fuoco, e tutti l'altri trattati li stimo perniciose perche questi genti di sicilia per li rubelli parlando sono razza maledetta, e per mia parte ancor che facessero tutti li meracoli del mondo non li daró mai nessun credito.

Deuo di più E. S. dar parte à V. E. come e di bisogno che senza altra consulta jnuij ordine jn Melazzo al Signor Mastro di Campo Generale à fine che faccia esecuire un ordine di V. E. come qui si rappresenta et e che nella Cittá del Castro Reale, e suoi Casali furnari e Mazzarrá non possano tener nessuna sorte di bestiame d'Armento, e che solo possano tenere boui lauoratori per seruitio del seminerio, e che per ogni paro dessi boi debbono prestare onze 25 di plegeria, e questo perche dalli sudetti Territorij per la fiumara di Santa Vennera che confina col terreno di Sauoca sono passati, e passano alla giornata, bestiame, e succedono mille fraude, e particolarmente, per la par e di furnari, e Mazzarra, e di tutto ni tengo auuisato à Melazzo al Signor Mastro di Campo Generale et hora di nuouo replico con questa medesima occasione a detto Mastro di Campo Generale tutto l'antedetto.

Lunedí laltro giorno primo del corrente in questo Territorio foro pigliati dalli ribelli molta bestiame bouina, e pecorina jn una parte uicino la batia della placa, e hauendomi uenuto quest' auuiso, ad hore sei di notte, da subito nel medesmo jstante mi pose jo di persona à cauallo per non hauer da chi fidarmi con dui cento homini mi pose alli passi nelle montagne della parte jnemica, e la matina al far dell' Alba scoprí la bestiame con li nemici che se la portauano, e quella fece lasciare, e li seguitai fino uicino La Limina tutto per auuiso di V. E.

Con altre mie di più ho dato parte à V. E. che li miei 50 soldati giorni à dietro lanzorno fino sotto La Mola doue pigliorno setti bestiami bouini, e 160 pecori, et essendo stati sequitati delli francesi quelli forno ribottati, e seguitati fino nella Mola.

Io poscia deuo supplicare V. E. che per l'Amor di Dio resti seruita dar ordine à questo secreto di francauiglia à fine che delli Introgiti et effetti del Visconte mi pagasse il Diario di questi poueri soldati, et à me qualche cosa del mio soldo per potere spendere jn quanto si offerirá nel seruitio del Re nostro signore che non per altra cosa desidero denari et agiuto di V. E.

Per auuiso di V. E. hoggi sono usciti di Messina 20 ueli fra quatri e latini, et hanno pigliato per la parte di Ponente dicono che parte di loro uadano in Barbaria à caricare di formento, jn uua parte chiamata Tabarca e che laltra parte uada jn francia tutto pel auuiso di V. E. e

di tutto lantedetto con una dupplicata ni ho dato parte a V. E. con il Dottor francesco di Leonardo che uiene per mare il quale à bocca referirá à V. E. il stato di questa frontiera, e con tal fine da Humilissimo schiauo mi pongo alli piedi di V. E. Francauiglia 4 febbraro 1677.

E. S.

Di V. E.
Humilissimo seruitore e Schiauo
D. Petro Paolini

LII.

(R. S. — B. 2449).

Copia di un real dispaccio, dato al Buon Ritiro il 5 febbraïo 1677, scritto in cifre al Vicerè Marchese di Castel Rodrigo, nel quale leggonsi molte esatte ed importanti notizie sullo stato politico, militare e finanziario del Regno.

El Rey,

Illustre Marques de Castel Rodrigo. Primo. mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia: à Don Joseph Carrillo que vino con carta de Creenzia Vuestra a Representar el Estadó en que se hallauan las cosas de esse Reyno: se ordenó formase un Papel de lo que tubiese que deçir. y hauiendolo egecutado Redujo su discurso a los puntos que compreendera este Despacho, y hauiendose considerado con la atenta Reflexion que pide la graue calidad de la materia. he Resuelto lo que vereis al pie de cada punto en la forma siguiente.

Punto 1.° Que aceptasteis esse Gouierno con Resignada ouediencia en confianza de ofreceros continuadas asistencias. pues desde Barcelona significasteis la despreuençion de Siçilia. y en ella allasteis un exercito que constaua de solos quatro mil hombres siendo de ocho mil el pie de lista continuandose el abuso de pagar tanto numero de Raçiones sin que hasta vuestra llegada se hubiese hecho ninguna diligencia para contenerle y castigarle.

Son manifiestas las consideraçiones que obligan a que se haga el mayor esfuerzo para asistiros en que se queda entendiendo. huuiendose hecho mucho reparo en que esse exerçito este reduçido a solos quatro mil hombres tolerandose el engaño del Pie de Lista que supone otros tantos. y creheiendose que vuestra aplicacion habra corregido este culpable abusso pasando a la reforma y cautelando por todos medios su continuacion. Òs apruebo lo que ubieredes obrado a este fin. y en el casso de no hauerlo egecutado. Òs ordeno que lo egecuteis como tanto conviene. aberiguando lo que ha pasado castigando a los que resultaren culpados y dandome quenta de todo.

Punto 2.° Qne en el referido corto numero de Gente apenas ahi lo vastante al resguardo de las Plazas sin que se pueda sacar un solo hombre para la campaña respecto de la façilidad con que siendo el Enemigo dueño de la Mar puede transportar sus tropas a diferentes partes de la Isla y las tiene amenazadas todas.

Para el aumento de esse egerçito tengo determinado las disposiciones que se Os partiçiparan en otro Despacho de la fecha deste. y se pondra particular cuydado en la ejecucion de todo lo que mira à los socorros y asistençias de Italia; y ahora he mandado que passe luego a Napoles el Regimiento de la Guardia. Embarcandose en Alicante en los Bageles que se an aprestado en Napoles en que tambien hira toda la gente que se hubiere podido leuantar en Andaluçia. y consiguientemente embiere al Marques de los Velez orden de la forma en que esta gente ha de pasar a asistiros de que se os auisara tambien para que esteis en quenta de ello.

Punto 3.° Que la gente de esse Reyno no es hauil para la guerra: y hauiendose combocado las miliçias de a pie y de a Cauallo a Catania; o no acuden o se bueluen fujitiuos sin que haya medio de detenerlos escusandose con el pretexto de la Vendimia y la Sementera el socorro General a que és obligado el Reyno. en que tubisteis por conueniente disimular heuitando lamentaçiones dei Pays. de que pudieron resultar mayores daños.

Entiendese qne los Naturales de esse Reyno sean de la calidad que representais. pero conuiniendo tanto el Valerse de todo lo que pueda ayudar a la defensa de las operaçiones. difiero quanto a este punto a Vuestra manera y prudençia la buena forma y disposiçion de ayudaros de essos Naturales como puedan ser mas vtiles sin que de ello resulten inconuenientes.

Punto 4.° Que el seruiçio Militar que haueis combocado y deuen dar los Barones y es Efectiuo se compone de mil y seisçientos Cauallos. de Gente ynutil y acostumbrada a la Paz de treçientos años a que se añade

el dudarse que subsista porque los Barones son obligados a mantener este seruiçio por solo el tiempo de tres meses.
Considerase que para que esta gente permanezca en el seruiçio sin la limitacion del Pays el numero a que son obligados los Barones valiendo os de ella para poner alguna en las Plazas y Castillos mezclandola con Hespañoles. lo qual remito a Vuestra buena disposicion y conoçimiento que sobre el mismo hecho tendreis de lo que mas conuiniere a mi seruiçio.

Punto 5.° Que esse exercito se reduçe a quatro mil Infantes y quinientos Cauallos de mala Calidad y estan desnudos no hauiendo medios ni aun para el Diario socorro del Pobre soldado, ni en el Pays de donde esperarle ni adbitrio alguno de que poder valerse.

Tienese presente que los medios remitidos a Napoles Siçilia y Milan son quatroçientos mil escudos del asiento del sal : los çien mil promtos. y de ellos nouenta mil para Siçilia. y diez mil para el Pan de muniçion de Milan , y los treçientos mil restantes en mesadas de a quinçe mil escudos para Siçilia. y diez mil para Milan. cuyo efectiuo cumplimiento me escriue el Prince de ligni que ha empezado a practicar. quedando con el cuydado de soliçitar la continuaçion del resto : Asi mismo se han remitido en letras treçientos mil escudos en doce mesadas con ordenes para que se anticipen las tres. como lo habreis entendido por mis Despachos antecedentes , y sibien estando corrientes las pagas de uno y otro és este socorro quantioso en la estrecheza de medios que se padeçe; todavia podreis estar çierto de que de mas de las asistençias referidas se haran los esfuerzos posibles para aumentarlas a proporçion de lo que se necesita en que no se omitira diligençia alguna. hauiendo yo mandado se afigen las letras que se han imbiado de manera que no haga la menor falta en ellas.

Punto 6.° Que esse Reyno se halla falta de municiones. polbora. Valas. Plomo. Armas. instrumentos de gastadores y de mas Peltrechos. siendo muy corta la fabrica de Polbora que hay en el.

La prouision destos Generos se podra hazer mas promtamente de Napoles que de otra parte a cuyo fin he mandado se embién ordenes al Marques de los Velez para que desde luego Òs vaya remitiendo las muniziones que le pidieredes. y asi Os corrispondereis con el dandole quenta de lo que Òs faltare paraque Òs asista con ellos.

Punto 7° Que la Plaza de Zaragoza és sola la de quien se puede hacer estimaçion aunque a la parte de la Mar esta flaca. siendo necesario fortificarla como tambien otros muchos puestos de quienes expresais con distinçion la calidad. y la que tenian las fortificaçiones de Trapana. Catania y Melazo en que ocurriendose por vuestras disposiçiones a lo posible no se podra obrar todo lo necessario por la falta de medios.

No pudiendose desde aqui dar regla fija sobre esta materia (siendo de vuestra comprension regular la mayor necesidad sobre el mismo hecho) se haçe preçiso el dejarlo a Vuestro arbitrio para que en la presençia de los acçidentes y en el estado de las disposiçiones de los Enemigos. obreis lo que mejor Os pareçiere y lo que cupiere en la posiuilidad resguardando los puestos mas importantes y preuiniendo los que estubieren amenazados como lo fio de Vuestro cuydado.

Punto 8.° Que Melazo y Palermo tienen alguna Artilleria. peró no la vastante. Zaragoza la tercera parte de que necesita. y Catania y Carlentin se hallauan sin ninguna hasta que Vos pusisteis en ellas las dos piezas que se sacaron de la Escaleta rendida.

Creo de Vuestro cuydado que habreis dispuesto se ponga de seruiçio toda la Artilleria que vbiere en esse Reyno. y en el casso de que haya que obrar en esto Òs encargo lo ejecuteis sin dilaçion alguna. no teniendose por conueniente que se saque Artilleria del de Napoles por la falta que puede hazer en el pero para que se aumente en vna y otra parte he ordenado al Marques de los Velez continuè y adelante la fundiçion ofreçiendole remitirle medios separados para este gasto.

Punto 9.° Que siendo Catania la segunda Ciudad de esse Reiyno y la mas dispuesta a las ventajas de los Enemigos. conuiene mucho su conseruaçion y por esto hauiais asistido en ella para preseruar con vuestra presençia el peligro de que por estar auierta y tener vnidas inteligençias con Meçina se entregase voluntariamente a françia.

Han sido prudentes los motiuos porque resolbisteis asistir en Catania. pero pudiendo uariar segun los acçidentes las raçones de moueros a vna v otra parte. dejo a Vuestro conoçimiento la Elecçion de asistir en la que Juzgaredes mas conueniente al resguardo y Conseruazion del Reyno.

Punto 10.° Que al Maestre de Campo General Marques de San Martin no se halla en conueniente disposiçion de seruir su puesto.

Hauiendo este Cauo pedido licençia para retirarse. se la he concedido. y la mitad del sueldo con orden de que no se aparte de esse exerçito hasta que llegue su Succesor en cuya Elecçion quedo mirando y pasare muy breuemente a ella.

Punto 11.° Que el General de la Caualleria ès ardiente y puede auenturar lo todo en un dia entregando la gente a empeños imposibles. no hauiendo en el resto de la Caualleria otro Cauo Capaz. sino ès Don Antonio de Olea que por sus achaques se puede poner pocas vezes a Cauallo.

Las notiçias con que me hallo de la forma en que Don Diego ha obrado hasta ahora son de hauer cumplido en todo lo que estubo a su cargo muy enteramente conforme a sus obligaziones y en esta Consideraçion Òs encargo le deis a entender en toda buena forma quanto conuiene en

las ocasiones medir el valor con la prudençia para heuitar los perjuiçios que puede ocasionar el demasiado ardor. y por lo que deçis de los achaques del Theniente General Don Antonio de Olea. quedo mirando en si combendrá nombrar otro Theniente General de la Caualleria para que haya dos en esse exercito. como. los ha auido en otros.

Punto 12.° Que entre los Oficiales menores no hay en esse Reyno. a quien poder dar legitimamente una Compañia de Infanteria.

En conoçimiento de lo que conuiene que haya en esse exerçito Personas de seruiçios y experiencias resolui graduar de Generales de la Artilleria para que siruiesen en el Al Conde Theodoro Barbo, al Maestre de Campo Don Bernardino Sarmento y al Conde de Fernan Nuñez. y antecedentemente concedi este grado a Don Francisco Franque, de Maestros de Campo a Don feliçiano de Aponte a Don Semineto Rossi, y Don Pedro de Vcedo Castellano de Catania. y de Theniente de Maestros de Campo General a Don Francisco de Lurago. y Juan Martin de Sauco. y quedo con cuydado de mandar se vea la forma en que se podra disponer que vaya numero de Reformados a esse Reyno en que se procurara ganar el tiempo.

Punto 13.° Que esse Reyno no contribuye escusandose de pagar las imposiciones antiguas hasta las tandas Regias. no pudiendo esperarse que aunque se concediese Donatiuo se cobrase. como tan poco se han cobrado mas que 20000 ducados de la resoluçion que tomó el Marques de Villafranca de Valerse un año de las Pensiones Eclesiasticas.

Espero de Vuestro celo que en medio de las dificultades que expresais dispondreis que esse Reyno concurra con lo que pudiere produçir de los efectos. pues hauiendo de emplearse en su defensa resulta su aplication en propria conueniençia. y pues en raçon de asistir de aqui. queda. y a referido el cuydado con que atendere a ello. podreis estar con mucho aliento de que se ejecutara asi. y con seguridad de que se haçen los vltimos esfuerzos para asistiros y de que no se alzara la mano de ello hasta conseguirlo.

Punto 14.° Que de los Vienes Confiscados a Meçineses no se puede esperar prouecho porque el recelo de que se restituyan. por el temor de que todo se pierda dificulta su venta: y administrandose por el Patrimonio esperauades la relacion que le hauiais pedido de la forma en que caminaua esto.

Pondreis a esta materia el buen cobro que deue tener procurando que fructifique todo lo que se pudiere sacar de ella. dandome quenta de lo que resultare y remitiendome la relaçion que teneis pedida al Patrimonio.

Punto 15.° Que no hay medios extraordinarios de que valeros en esse Reyno porque la extracçion de granos resulta en beneficio de Meçina donde se lleuan todos. y sera la mayor ostilidad el no concederla.

Gouernareis esta materia prudençialmente por los inconuenientes que pueden resultar de la forma de practicarse y el desconsuelo que causara a los Naturales el ver impedido el vso de las tratas de que todos viuen. y para embarazar que los granos vayan a Meçina Os valdreis de todos los medios que Juzgaredes proporzionados para el intento.

Punto 16.° Que no se han continuado puntuales las mesadas de a 30000 ducados de Napoles.

La falta de medios que se experimenta en Napoles. habra embarazado al Marques de los Velez la continuaçion destas mesadas puntuales y ahora le encargo Os asista con quanto puede. prometiendome que su grande zelo aplicara lo que pueda sacar de aquel Reyno y lo que se le embia. de aqui. a los afectos mas vtiles para acauar la Guerra de Siçilia.

Punto 17.° Que se hallan ynutiles los Bageles de la Armada en el Muelle de Palermo. y que conuiene crezer estas fuerzas para que puedan òponerse a las del Enemigo.

En quenta de lo mucho que esto importa no se òmite diligençia alguna que pueda conducir al aumento de las fuerzas maritimas en que se esta entendiendo. y estoy con toda atençion a que muy a tiempo se nombren Cauos para la Armada para que no hagan falta en ella.

Punto 18.° Que Don Pedro Coruete dificulta se saque gente del Armada. con el pretexto de tenerla en el deuido resguardo. Sobre la forma en que ha de practicarse lo que a esto toca se Os embia. otro Despacho de la fecha deste. y siendo conueniente la regulacion que se Òs prescriue en el Os encargo esteis muy atento a su puntual obseruançia.

Punto 19.° Que en las cosas politicas ha auido mucho desorden porque los mal intençionados han hallado con el dinero disposiçion en los Ministros y en la Secretaria de Vuestro antecesor para sauer lo todo pasando las notiçias a los Enemigos de que vienen expresados algunos cassos.

Quedo informado desto y no cauiendo la enmienda en lo que ya ha pasado sera bien que Òs sirua de adbertençia para velar sobre esos Ministros atendiendo en la forma en que proceden. y tambien los que siruen en vuestra Secretaria.

Punto 20.° Que en la entrada de frutos para sustentar à Meçina han tenido interuençion sin ningun castigo los Ministros que gouernauan a Melazo. la Escaleta y otras partes.

Siendo esta materia de tanta grauedad conuiene que se auerigue y castigue seueramente sin ninguna excepçion. y asi lo egecutareis dandome quenta de lo que se obrare en ello.

Punto 21.° Que hauiendose podido pasar al castigo de los culpados en la conjuraçion del Principe de Baldina quando hauia Armada y exercito

en Siçilia se ha dejado para quando no hay. ni uno ni otro. con el peligro de que estando tantas Personas de suposiçion enlazadas se passe a la esecuçion que ha de ser preçisa porque no se pierda lo demas del Reyno.

En esto obrareis conforme a Justiçia y como lo pide mi seruiçio pero con atençion al Estado de las cosas por no inçidir en mayores inconuenientes como lo fio de vuestra prudençia.

Punto 22.° Que por dependienças desta causa estauan presos en Catania los sugetos que se expressan y hauiades tenido racones para llamar cerca de vuestra Persona al Duque de la floridia.

Dispondreis se prosiga en el conoçimiento destas causas procediendose en ella conforme a derecho y obrando lo que conuiniere a mi seruiçio de que me dareis quenta.

Punto 23.° Que tubisteis auisos de que el dia de los difuntos querian en Catania degollar a los Hespañoles. y que el del San Carlos intentarian en Palermo apoderarse del Castillo. disimulandose el hecho con el concurso a la celebraçion de mis años.

Aprueuo Os las diligençias que interpusisteis para preseruar estos daños. y Os encargo esteis con grande cuydado que piden los atentados de semejante calidad en la peligrosa constituçion de esse Reyno.

Punto 24.° Que en el tiempo de essa Guerra no se ha dispuesto en esse Reyno un solo Terçio de Siçilianos no porque no se ubiera podido formar. sino por los robos que se han causado de Juntar las Miliçias redimiendo a dinero los Capitanes de Armas y los Sargentos mayores la gente con que la han destruydo sin ningun prouecho.

Haueriguareis lo que ha pasado. en esto procediendo seueramente al castigo de los culpados asi de los Ministros superiores como inferiores. dandome quenta de lo que resultare. y si el tiempo lo permitiere y Os pareçiere que conuiene hareis algunas leuas voluntarias de Siçilianos.

Punto 25.° Que con lo que ocupa hasta ahora el Enemigo en Siçilia no le faltan mas que Catania y Carlentin para tener libre la comunicaçion por tierra de la Costa de Tramontana desde Meçina à Catania pudiendo a su saluo penetrar quarenta millas haçiendo que le contribuyan los lugares de todo el distrito.

Con las asistencias que tengo determinadas y se Os hiran encaminando con toda aplicazion espero que no solo recuperareis estos puestos : pero que enteramente hecharcis a los franceses de Italia

Punto 26.° Que lo que franceses tienen y lo que esperauan breuemente se pueden presuponer su egerçito de 12 à 14000 hombres. con que hallandose dueños de la Mar se moueran con todo su grueso sin cuydado de nuestras operaçiones por la facilidad con que siempre pueden socor-

rer sus puestos: haçiendose preçiso egerçito competente de nuestra parte para guarnecer las Plazas y oponerse a sus tentatiuos.

Quedan expresadas las disposiçiones que se han pensado para imbiar gente a Siçilia en el mayor numero que se pueda: bien que tengo presente lo que me escriuisteis quanto a que con exerçito de 10000 hombres podriades seguir essa Guerra con buenos efectos.

Punto 27.° Que no hay esperanzas de intelligençias en Meçina por el descaeçimiento de nuestras fuerzas y la opresion en que franceses tienen a aquellos Naturales.

Reconocese que estos dos motiuos dificultaran la introduçion de las confidençias: pero no por esso dejareis de procurar introduçirlas valiendo os de las disposiçiones que puede produçir en aquellos animos el verse òprimidos.

Punto 28. Que por las racones que se me proponian os allasteis obligado a declarar que yo hauia hecho merito del grado de General de la Artilleria al Coronel Don Luis de salçedo a quien encargasteis el Gouierno de la Plaza de Melazo.

Por el empeño que haueis hecho en esto adelantando os a la declaraçion referida. y por considerarse que conuiene manteneros en autoridad. he uenido en que passe por esta vez. y assi podra recurrir la parte por el Despacho que le toca: pero Òs repreendo el hauerlo egecutado advirtiendo Os escuseis el entrar en estas cosas porque de ninguna manera se Òs pasaran en adelante.

Punto 29.° Que combendra haçer merced al Principe de Bauchina. a Don Julio Piñateli. y al Duque de Camastra. Vicarios Generales en Catania Trapana y Siracusa.

Ya Os tengo ordenado signifiqueis al Principe de Bauchina. y a Don Julio Piñateli. la gratitud con que he entendido la fineza de sus procedimientos y que los tendre presentes en las ocasiones de fauorecerlos y honrrarlos:

Mantendreis los en esta confianza pasando el mismo ofiçio con el de Camastra y al de Bauchina declarareis que he buelto a mandar al Consejo de Italia me proponga uno de sus hijos para acomodarle en alguna Abbadia.

Punto 30.° Que para heuitar disputas con los offiçiales del egerçito combendria que yo concediese grados de Generales de Artilleria a los que se hallan siruiendo de Vicarios Generales de las Plazas que son sugetos de la Primera nobleza, y tambien al Conde de San Marcos Pretor de Palermo, no por el puesto, sino por sus meritos y la conueniençia de tenerle gratificado.

Por la representaçion que haçeis de que concurren uastantes motiuos

para que sea conueniente conceder estas graduaçiones: bengo en que se haga como lo proponeis; partiçipareis lo a los interesados para que se acuda de su parte por los Despachos en conformidad de mi resolucion.

Punto 31.° Que aunque Os haueis aplicado por todos medios a grangear a la Nobleza y la Pleue, reconoceis que nada pueda ser vastante a vencer tan embegeçidos males. y me pedis que en el casso de que no se Os asista con todos los 14000 hombres para el egerçito de tierra. y con Armada competente a contener a los Enemigos. Òs conceda licençia para hir a seruir a otra parte con vna Pica.

Hasta ahora he resuelto en vuestra asistenzia los medios que quedan exspresados. y assi con el aliento de la esperanza de que Òs hiran llegando consiguientemente Os ôpondreis a contener los mouimentos del Enemigo aplicandolos a tener adelantado todo lo que pudiere hazer mas vtiles los refuerzos que se Os agregaren, y creereis que me hallo con satisfacion y confianza de Vuestra Persona. y de que vsareis de los medios conuenientes a los buenos Efectos de Essa Guerra. asistida de los que se van disponiendo y se dispondran hasta fenecerla (plaçiendo a Dios) felizmente.

Punto 32.° Y que la experiençia ha manifestado la grande importançia de que pasen aun tiempo de 5 a 6000 hombres a Siçilia. porque diuidiendose son ynutiles los unos quando llegan los otros conque no se hara operacion prinçipal. y si Essos Naturales no vèn Junto este socorro entrando en esperanza de que le seguiran mayores esfuerzos llegaran al vltimo desaliento y se pondran en manos de Franceses.

He ordenado que por todos medios se procure que en esta primera ocasion vaya el mayor golpe de Gente que sea posible en que se queda entendiendo. y en que el Regimiento de la Guarda passe lo mas numeroso que se pueda sin que se le aparten los reformados que hay en el.

Hanse dado los ordenes para execuçion destas disposiçiones preuiniendo la puntualidad y consequencia que conuiene tengan entre si: velarase incesantemente en su Cumplimiento y se Os partiçipara el Estado que fueren tomando, y Vos por todas vias me hireis dando quenta del que tubieren las cosas de Esse Reyno; De Buen Retiro à 5 de Febrero de 1677.

LIII.

(R. S. — B. 1684).

L'Arciprete e i Giurati di Francavilla con lettera, ivi data il 9 febbraro 1677, mandano al Vicerè alcune notizie militari e gli chiedono soccorsi.

Eccellentissimo Signore,

La uigilanza, che dobbiamo applicare per la conseruazione di questa Terra nella fedeltà, che ha testificato col sangue, e morte de' suoi, e testifica continuamente con l'armi in mano, e nel pieno seruigio di Sua Catolica Maestá (che Dio guardi) ne costringe a render consapeuole V. E. che nuouamente siamo stati certificati da persone degne di fede, che il nemico il quale oggi é nella Terra della Limina, la domenica antepassata, dì ultimo di Gennaro, si comparìo per uie molto couerte, nella Terra della Motta, giá abrugiata, et destrutta, co' 'l numero di 70 Mottigiani rubelli per osseruare il sito di detta Terra. Il che auendo fatto deliberó di uoler portare in essa Terra il numero di sei Miane e tutta quella maggior quantitá di soldati, che li sará possibile per potersi fare strada, con l'occupazione di questa Terra di Francauilla, Castiglione, et Linguagrossa, per la Cittá di Catania. Al che da noi riguardandosi, sicome ancora dalla attenzione di Don Pietro Paolini Gouernatore dell' armi di questa frontiera, il quale ancora rende di ció informata V. E. habbiamo unitamente deliberato fortificarci al maggior segno contro questa or nouamente designata inuasione, e fra l' altre cose habbiamo ultimato di munire quelle due colline sui monticciuoli, che sono contigui al Conuento dei frati Cappuccini di questa. Per lo che ci corre necessitá del numero di altri cinquanta soldati Spagnuoli, non bastandoni quelli trenta, che al presente si trouano in questa, li quali intendiamo collocare nelle dette due Colline, e nello istesso conuento; dalli sudetti due luoghi uiene questa Terra facilmente difesa da ogni nemico insulto. E giá si é dato principio a quest' opera con particolar fatica di questo fedelissimo popolo. Siche supplichiamo la grazia di V. E. si dégni restar seruita far l'ordine necessario, che il sudetto numero d' altri cinquanta soldati spagnuoli si abbia inuiare in questa, senza ueruna perdita di tempo: cosí ricercando l'estrema urgenza della necessitá: poiche, se al nemico si dará adito di

prender posto in detta Terra della Motta, non si potrá, se non con somma difficoltá rimuouere di nuouo da tal sito, che è di quella considerazione, che il sommo auuedimento di V. E. riconobbe, mentre fu in questa. Il che mentre ci impromettiamo dal suo Viceregio zelo, humilmente ci incliniamo a suoi piedi, con pregarle da Dio Nostro Signore lunghi, et felicissimi anni, e quelle felici riuscite, che più sono dal suo generoso animo desiderate. Di Francauilla li 9 Febraro 1677.

Eccellentissimo Signore

Di V. E.
Humilissimi et ubedientissimi Ministri
D. Ossolo Vitelli Arcipreti
D. Antonino Ciria Giurato
Domenico (?) Pretrimoni Giurato
Giuseppe Magnera Giurato

Pietro Paolo Pretrimone Maestro Notaro.

LIV.

(R. S. — B. 1684).

Don Pietro Paolini, Governatore di Francavilla, con lettera, ivi data il 10 Febbraro 1677, manda varie notizie di quella frontiera e chiede aiuti.

Eccellentissimo Signore,

M' occorre ponere alla notitia di V. E. come In questo punto dalla parte dell' Inimico dico Lalimina ni viene anuisato che dieci giorni adietro il Gouernatore di quella Terra si conferi nella Terra della Motta con 50 ribelli dessa Terra d' ordine del Marexial di Viuona et hauendo quello riconosciuto ritornò in detta Terra della Limina Il quale il giorno doppo si conferi nella Cittá di Messina, con risoluttione di rappresentare à quel Generale che si deue mantenere il posto della Motta e fortificarlo con portarui sel moiani la qual cosa sarrá di qualche pregiudicio, e per tale effetto con il seguito di tutti questi Gentilhomini e Populo Esemplare di questa Terra di francauiglia ho dato principio à fortificare il posto

delli Capoccini che e di molta conseguenza, per la conseruattione di questa Terra ma per poterlo difendere e di bisogno che V. E. honorasse questa Terra con ordinare che si Inuiassero In questa altre 50 soldati, non ui tenendo Io ppiú altro che 25 Spagnuoli, senza li 50 Scalettoti e sei banduti che di continuo scorrono la campagna dell' Inimico con replicare ordine V. E. à D. Marcello Veles à finche poi prouedesse questo posto di tutta sorte di Bastimenti e monittione necessaria à mantenere un posto perche detto di Veles del primo ordine datogli di V. E. non ha fatto niente et à pena m' ha resposto una uolta e di questo modo assecurò à V. E. che l' Inimico hauerá li suoi Trauagli quando uorrá uenire In questa Terra di francauilla supplicando lo à V. E. come suo schiauo far questo che antepongo che fará cosa di molto seruitio di S. Maestá e del tutto ni resto attendendo le grazie di V. E. per consolare ancora In questa occasione questo Populo fidelissimo, et a me darmi occasione di potermi far honore.

Il Populo delli graniti la maggior parte di loro s' hanno retirato le loro donne e robbe alla parte di Castiglione, Linguagrossa, e Francauilla e ho buttato bando che l' huomini d' Armi debbano stare alla sudetta Terra delli Graniti, e spero faranno il debito bene perche Io li tengo attaccati di buona forma.

Per uia della Limina sto negotiando di fare che reesca un seruitio al Re nostro signore, e di quanto seguirá ni darró auuiso a V. E.

Li notitie che corrono nella parte dell' Inimico, e che aspettano gran soccorso tra li quali dicono ui sarrá quattro milia suizzari, il pane correre sei onze quattro grana, e quando l' hanno e quando nò e supplico V. E. tener memoria di un pouero schiauo di V. E. a cui Deuotamente bagio per mille uolte à V. E. li piedi. Francauiglia li 10 febraro 1677.

Eccellentissimo Signore

Di V. E.
Vmilissimo seruo e schiauo
D. Petro Paolini.

LV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 18 febbraro 1678, prende atto della notizia datagli dal Vicerè, con lettera del 28 dicembre

1677, che il nemico si era impadronito del forte, che si stava costruendo al Puntale, presso Messina, e che aveva condotti varî prigionieri in quella città.

LVI.

(R. S. — B. 1684).

D. Pietro Paolini, Governatore di Francavilla con lettera, ivi data il 23 febbraro 1677, manda notizie di quella frontiera e chiede soccorsi.

Eccellentissimo Signore,

Hoggi mi capita una lettera del Protonotaro con la nomina delli nuovi Officiali di questa Capitania Giurati et altri, In virtú d'una lista mandata Io a detto Protonotaro havendomi Io Informato qui delli personi habili, e fedeli et In quanto al Capitanio di Giustitia, il quale e un Officio che porta molta Autoritá, e di molta confidenza et Io per detto Officio propose a detto Protonotaro, ad Antonio Cannizzaro Agiutante riformato del Terzo di fiumi di Nisi huomo di grandissima prattica ualoroso fidele Esperimentato nel seruigio del Re nostro Signore;

Et hoggi E. S. nella nomina che da detto Protonotaro mi uiene Inuiata retrouo che la nomina di Capitanio sudetto e uenuta; In persona del Dottore in medicina Iacopo Cavatori, e mi sono Eccellentissimo Signore confuso in ueder simile elettione che un medico In questi tempi sia eletto Capitano di Giustitia di una parte che notte e giorno si combatte con l'Inimico oltre di piú che In quest'Officio uole essere persona ualorosa che sappia andare alli scopettati, e che sappij dormire In Campagna, e Caminare à piedi 20 miglia il giorno si e di bisogno, e non che sia huomo di commodità oltre di piú Ecc. Sig. che Io puoco mi fido della Gente del Paese Benche Io li faccia stare assai Timorosi ma considero che facilmente nelli loro intentioni regna, che se oggi loro sono di Dio dimani sono del Demonio;

Si che Eccellentissimo Signore V. E. si serua per sua benignità fare che detta elettione di Capitanio sia in persona del sudetto Agiutante Antonio Cannizzaro, ne stia V. E. con il parere di Signori Ministri, perche In questo caso, non sono loro che contrastano con l'Inimico notte e giorno

à colpi di palle, fare ronde, e fortificare tutto il giorno, e stare In Francauilla doue oggi solo e la Guerra e V. E. per sua grandezza si deue In questi casi regolare à quanto lo humilmente rappresento a V. E. per esser lo sopra luogo, et Informato della materia, e fin hora Io son quello che deuo contrastare con detta gente, et ogn' nuno, e buono à uenire à rappresentare a V. E. materie di pace ma non di Guerra;

Per quello poi Eccellentissimo Signore che fin hora à sortito In questa frontiera n' hô dato à V. E. distinto auuiso, però resto sommamente confuso non sapendo se à V. E. sono capitati le mie tante lettere, hora con questa m' occorre dar parte à V. E. che facendo scorrere la Campagnia dell'Inimico che giornalmente non si fa altra cosa si piglio un rubello e di subito gli fece far la strada degli altri, e se Dio mi àgiuta spero fra breue dar qualche buon auuiso à V. E. e per tale effetto ho fatto Esponere A 40 hore e questo per un negotiato, che tengo fatto nella parte dell'Inimico, Dio sia quello lo faccia reuscire bene, per poter mostrare à V. E. l effetto della mia seruitù;

Io doppo Ecc.mo Sig.re qui non tengo altro che 50 scalettoti, e 25 spagnuoli, e se Dio guardante mai l'Inimico carricasse per questa parte, perche li cosi della Guerra da un hora ad un altra mutano consideri V. E. come mi troueria, non hauendo altra speranza che quella delli Paesani, e per hauer lo mediocremente fortificato il Palazzo del Visconte, et il Conuento delli Capoccini hora non tengo con che difenderli e con altre mie ho supplicato à V. E. per un puoco di Infanteria, e con questo nouo soccorso torno di nuouo à supplicare à V. E. honorasse questa pouera Terra almeno di 100 milanesi, che sariano di molto profitto per questo posto, come anco stando qui sono sempre pronti, e uicini tanto per Tauormina quanto per Melazzo e Catania.

E si succedesse il caso l'Inimico Intentasse per Catania, sempre per ogni ragione procurerá impedire Il soccorso che di Melazzo potrá andare con prendere à francauiglia e Castiglione, et tenendo questi posti, e perso Randazzo il primo giorno, e l'Inimico si faria contribuire per 50 miglia à torno, che però E. S. uengo a supplicar la Grandezza di V. E. si degni onorarmi di questo soccorso per hauer la fortuna da morir da soldato, e non di villano che e il fine con che humilmente mi pongo alli piedi di V. E. che per mille uolte bagio francauiglia li 23 febraro 1677.

Ecc.mo Signore
Di V. E.

Vmilissimo seruo e schiauo
D. Petro Paolini.

Ecc.mo Sig.re.

LVII.

(R. S. — B. 1684).

I Giurati di Francavilla con lettera, ivi data il sabato 27 febbraro 1677, avvisano il Vicerè che la notte passata Don Pietro Paolini era partito di là alla volta di Limina con 3000 uomini (1), che in quel punto che era un'ora e mezza di notte giungeva loro la notizia della presa di quella terra per parte del nominato Paolini, il quale aveva fatto prigionieri 23 ribelli della Motta, e uccisi altri 25 ribelli con un comandante francese, e ciò con l'intesa di alcuni terrazzani della stessa Limina e di quattro sacerdoti, ivi mantenuti perciò a spese della Comunità di Francavilla. Augurano pertanto in pari tempo di poter successivamente progredendo poter riconquistare a S. M. Savoca, Forza, Casalvecchio e finalmente Taormina.

LVIII.

(R. S. — B. 1684).

Don Pietro Paolini con lettera, data a Francavilla il 27 febbraro 1677, manda al Vicerè alcune notizie di operazioni militari, eseguite o progettate in quella frontiera.

Eccellentissimo Signore.

Per avviso di V. E. non lasso dargli parte come sono arrivato a fine di quanto per altre mie ho significato a V. E. per la limena, ed e che questa mattina mi son partito da francavilla con due mila homeni paesani della Citta e terre della mia frontiera al numero di 2200 che per il negotiato che io tenia fatto con questa Gente della limena con l inteligentia del Sig. Generale della Cavalleria il quale questa mattina mando

(1) Risulta da altri documenti, che fosse quella forza composta di 400 spagnuoli e 2600 paesani di Francavilla e delle terre vicine.

in francavilla al Sargente maggiore D. Celidonio con quattrocento spagnuoli, e ponendomi io in marcia con la gente del paese auanti mezzo giorno dove accompagnato con laggiuto di questi liminoti fece preda di 23 ribbelli tra mottigiani e messinesi e 25 si ammazzaro con il Capo francese di questa e il tenente del marchese di Gallidoro, e perche questa sera e gia tardi e linfanteria spagnuola e uenuta assai tardi non si a fatto dauantaggio perche io aueria anco soggiogato la Terra di Casalvecchio e Gallidoro e la Terra di moncutfi questa Terra mi a mandato ad avvisare che uolentieri si aueria di nouo rintregata alla obbidienza;

E perche io Ecc.mo Sig.re tutto questo lo machinato e posto in effetto a fine che per auer qualche bon successo per taormina e mola; e sara di qualche facilita quando si farra quanto io tengo scritto ed avvisato al Sig. Mastro di Campo Generale ed e, Ecc mo Sig.re che nel medesimo tempo che io sono qui con tutta la sudetta Gente benche m' attenda dauantaggio per uia del Sig. Conte di Asaro; il sig. Mastro di Campo Generale disponga che la Gente del Castro Reale con li fiumidisani e Gente di Pizzo di Gotto furnari e mizzara marciano sopra li colle di mandanici e sauoca, e che la Gente di San Peri di monforti e monforti Rocca ualdina uenetico Rametta e saponara marcassero sopra li colli di dinni Ammare, e questo a fine di diuertire le forze del Inimico, e nel medesimo tempo che il Sig. Generale della Caualleria inuestisse per taormina e io per disopra la mola sarria stato Signore assai facile che di questa forma auesse potuto sortire qualche cosa di bono e cosi era la risolutione del Sig. Generale della Caualleria, tanto maggiormente che linemigo si troua con quarche scarsezza di pane;

E a questo punto che sono hore 4 di notte mi capita una lettra del Sig. Generale della Caualleria in che uedo che non sta detto Signore in risolutione di toccar Arme per taormina nemeno il Sig. mastro di Campo Generale di far toccar arme per altra parte;

Si io Ecc.mo Sig.re per mia parte mi pare auer complito con quello che ho promiso e per domani penso ritirarmi con il Sig. D. Celidonio se pero non mi uerra altro nouo ordine che sempre sono prontissimo ad eseguire con la perdita di mille uite se potesse essere possibile, e con questo uengo alli ple di V. E. a fine che accetti V. E. da me questa mia piccola hoperatione come piccola minima cosa di un schiavo di V. E. a cui mi pongo a soi piedi francauilla a dì 27 febbraro 1677.

Ecc.mo Sig.re

Di V. Eccellenza

Vmilissimo e deuotissimo seruo e schiauo

D. Petro Paolini

LIX.

(R. S. — B. 2449).

S. M. con dispaccio, dato a Buon Ritiro il 1° marzo 1677, annunzia tra l'altro al Vicerè alcune provvidenze, emanate per la sicurezza di Palermo.

El Rey

Illustre Marques de Castel Rodrigo etc.

En carta de dos de octubre del año proximo passado, me representó el Senado de esa mi feliz Çiudad de Palermo su desconsuelo, por el accidente de la reuelion de Meçina, y falta grande que padeçia de fortificaçiones interiores, y exteriores, armas, muniçiones, Artilleria, Caualleria, y Infanteria Veterana, y medios para asistençia de las preçissiones referidas, y oponerse a qualquier tentatiuo de las fuerças de françia. Y quanto importaua, que en ausençia de mi Virrey, se encargase el gouierno de la Ciudad al Prector estando a su orden los cauos, y oficiales militares, que asistiesen a la defensa de ella, por los motiuos, que expressó, a que mandé responderla en despacho de Veinte y çinco de Dixiembre como entenderiades por la copia, que con otro de la mesma data os mandé remitir. Y hauiendose visto la istançia del Senado, considerados todos los puntos de su representaçion, con la çircunspeccion que pide materia de tal granedad, resolui en quanto al punto del mando de lo militar en Palermo dar la prouidençia conueniente, por la parte donde tocaua, hauiendo os ordenado embiaseis a aquella Ciudad el mayor numero de gente que pudieseis con Cauo de experiençias, y de calidad, que estubiese a orden del Prector, a quien despues he conçedido el grado de General de la Artilleria, por raçon de su persona, y no por el puesto. Y en lo demas que toca a los fortificaçiones, Artilleria, Armas, muniçiones, y dinero para estos gastos, bien reconoçera la Ciudad. quan exausta se halla mi Real haçienda de ese Reyno, y que para el mantenimiento de el exerçito he enagenado la mayor parte de mi Real Patrimonio de Napoles, hauiendose embiado de el, y de estos Reynos tan considerables summas de dinero, y que perseuerando la guerra es preçisso se ayan de continuar los mismos, y mayores gastos,

pero atendiendo al amor, y propension que me deben, el çelo, fidelidad, y atençion con que se han mantenido, y mantienen tan leales vassallos, y que no les falte el consuelo, que soliçitan, y con breuedad se consiga, conuiendra que esa mi feliz Ciudad, en continuaçion de las demonstraçiones con que se ha señalado en todos tiempos en el socorro de las neçessidades publicas de esta Corona, se aliente aora a lo que en la presente pueda obrar en su resguardo, procurando sacar algunas cantidades para el reparo de sus murallas, gasto de muniçiones, compra o fundiçion de la Artilleria, como se le escriue en despacho de la data de este, de que os embio copia rubricada de mi Infrascrito Secretario, que acompaña el original, que encaminareis en mi Real nombre al Senado, a cuyo efecto os encargo, y mando, que si para la esecuçion de lo referido os pidiere alguna facultad, o dispensaçion, ò al Tribunal de ese mi Real Patrimonio, se la conçedais, con obligaçion de que lo que se sacare de ella se conuierta preçissamente en las preuençiones referidas, examinando primero los medios, que propussiere la Ciudad, que no se enquentre inconueniente de graue perjuiçio, (exçeptuando todo genero de Gauela, o graueza del Publico, porque mi animo no es, que se le graue con nuenos pesos) de manera, que se halle asistida, y defendida en qualquier tentatiuo de las fuerças de Françia, y sin los reçelos en que la tienen las operaçiones, que han executado sus armas, lo qual dispondreis se ajuste con la eficaçia que pide cosa de tal importançia, informandome muy indiuidualmente de todo lo que se ofreçiere en este particular fiando de Vuestro çelo, y atençion a quanto es de mi Real seruicio, os dedicareis al buen logro, y encaminamiento de esta materia como pide su inspeccion, y corresponde a lo que me asegura Vuestra gran vigilançia, y atençion en la defensa de essa mi feliz Ciudad, y Reyno. De Buen Retiro a 1° de Março de 1677.

yo el Rey.

Bustamante Secretario.

Etc. Etc.

LX.

(R. S. — B. 1684).

D. Pietro Paolini con lettera, data a Francavilla agli 8 di marzo 1677, manda al Vicerè alcune notizie militari e chiede soccorsi.

Eccellentissimo Signore,

Con l'occasione, che uiene alli Piedi di V. E. il Reuerendo Arciprete di questa, mosso dal molto amore e gran zelo che tiene al seruitio del Re Nostro Signore non lascio replicare a V. E. con ogni distintione le nuoue, che di continuo occorrono in questa Frontiera conforme hó sempre fatto sino al primo giorno, ma non sò se siano uenuti alla notitia di V. E. per non hauer hauuto lo nessun riscontro, hora Ecc.mo Sig.re vengo à ponere alla notitia di V. E. et é che per li Riscontri, che tengo dalla parte dell'Inimico si ritroua per molte ragioni essere assai debilitato le forze l'una per la mancanza del vitto, per la qual causa tiene assai disgustati li popoli di quella frontiera, e fariano qualsiuoglia risolutione, à fauore di S. Maestá mossi piú dalla fame, che da altra cosa, come anche l'Inimico si troua assai debilitato di Genti, per hauerseni assai fuggiti, e morti, e per quello che io posso conoscere e discorrere con il mio Rozzo Intelletto dico a V. E. che hora è tempo di poter superare qualche cosa, e con la presenza di V. E. in questi parti io m'accerto, che saria per sortire una Gloriosa giornata, e se si dará tempo che l'Inimico gli uenga soccorso alli Popoli di quella Frontiera, gli si muterá poi l'intentione; et in questo Ecc.mo Sig.re, non si deue perder tempo, e quando V. E. uorrá disponer questo, lo m'obligo render l'ubidienza Sanoca, con altre quattro Terre, con tutto che con quella Gente ui habbi perso il credito.

Piú uolte Ecc.mo Sig.re hó suplicato V. E. a restare seruita ordinare che se fossero jnviate in questa cento soldati Veterani per poter mantenere dui posti Principali di questa, come é il Conuento delli Capuccini, e Palazzo del Visconte con l'ordine del Signor Prouiditor Generale che prouedesse li sudetti Posti di Tutte sorti di Bastimenti di Monitioni necessarie; e quello Ecc.mo Sig.re che per esser fattura di V. E. deue V. E. considerare à tutto l'Antedetto, e non si lasci scappare V. E. questa buona congiuntura dalli Mani, e non facci conto V. E. che sia parere di Pouero Soldato, perche Ecc.mo Sig.re acertatamente conosco la buona occasione e uorrei che la gloria fosse di V. E. e non d'altri che non cosí facilmente la sanno abracciare,

Io Poi da che sono uenuto in questa frontiera non ho riceuuto un Grano, ne procacciatomi di niente, e di qualche contrabando, che é stato pigliato della mia parte li ho aplicato al seruitio del Rè con far fare molte fortificatloni, e repari, hauendo sodisfatto solo, che li Mastri, che hanno trauagliato di continuo, e spese disorbitanti di spie, che hó tenuto e tengo nella parte del Nemico, per accertare maggiormente il ser-

uitio del Rè in Inuiar corrieri tutto il giorno per questa frontiera, come anco in Melazzo Catania, Randazzo, per tener li superiori auisati di tutto quanto passa a la Giornata, si chè suplico la grandezza di V. E. uogli restar seruito dar qualch' ordine mi sia liberato qualche soccorso, che pure intendo spenderli per seruitio di S. Maestá.

Per la Parte di Messina mi uiene auuisato che per li quindici di questo mese aspettano il soccorso di Tremila homini et Il Visconte di francauilla há pigliato scudi cinquemila alli Cambij con animo di spenderli in seruitio del suo Rè Christianissimo in far tanti soldati per quando si disponeranno marciare per Catania, ò francauilla conforme publicamente in detta Ciltá di Messina discorrono, benche io credo che questa voce l' habbino passata per dar qualche speranza à quel Popolo e mantenerli in Parole e speranze,

Io qui Ecc.mo Sig.re non tengo altro che Cinquanta Paesani, e Venticinque Spagnuoli, e se Dio guardante succede il caso, lascio considerare à V. E. come si potrá fare, bènche fin hora sono stato e stò con la speranza di uedere la fedeltá di questo Popolo, che é l'unico mio conforto che é il fine col quale bagio per mille uolte à V. E. li Piedi, francauilla 8 marzo 1677.

Ecc.mo Sig.re.

Di V. E.

Vmilissimo e deuotissimo seruitore e schiavo
D. Petro Paolini

LXI.

(R. S. — B. 1684).

I Giurati di Francavilla con lettera, data ivi il 9 di marzo 1677, informano il Vicerè, che non avendo potuto il Generale della Cavalleria De Bracamonte per le sue infermità marciare incontro da Catania per Calatabiano ed unirsi a Don Pietro Paolini, onde proseguire insieme e cercar di riconquistare Savoca, Casalvecchio, Forza e Taormina, secondo si era progettato, questi con grave dispiacere proprio e dei suoi uomini era tornato indietro da Limina, della quale si era impossessato con perdite dei nemici;

che i Francesi eran quindi ritornati ad occupar questa terra, bruciando circa quaranta case; che tuttavia in quella frontiera fino a Taormina, che difettava di viveri e di munizioni, gli animi erano ben disposti verso S. M. e che tutti erano pronti a tentar di nuovo l'impresa, quando piacesse a S. E. di ordinarla, e intanto chiedono un aumento di un centinaio di uomini di truppa spagnuoli.

LXII.

(R. S. — B. 2449).

Don Francesco Valdina, Maestro di campo e capo di un Terzo di Siciliani, afferma che, incaricato dal Vicerè, marchese di Bajona, della custodia di Milazzo, Rametta, Venetico, Valdina, Monforte e Samperi, si era ivi tanto ben condotto da riceverne varie attestazioni e lodi dai regi rappresentanti e da cadere ammalato pella gran fatica; supplica quindi che sia liberato dal confino e dalle persecuzioni che pativa, perchè accusato di occultare i beni del fratello Don Giovanni Valdina, principe di Valdina, o almeno che sia tosto giudicato, sopratutto « *pel rischio che può correre la sempre fedele lealtà del supplicante in tempi di tanti pregiudizi e sospetti nel Regno, che è il maggior sentimento che lo affligge* ».

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 29 marzo 1677, rimette al Vicerè copia della supplica di lui ed ordina che gli sia prontamente fatta giustizia.

LXIII.

(R. S. — B. 28).

Gli ufficiali delle galere della Squadra di Sicilia, in data del 30 marzo 1677, pregano il Vicerè Marchese di Castel Rodrigo di

provvedere al pagamento del soldo, attrassato da due anni alle loro ciurme, le quali, non volendo credere che gli ufficiali stessi e gli altri ministri reali siano trattati « con la misma igualdad » si lamentano altamente con parole, che passano i confini del rispetto a loro dovuto, e fan temere di peggio.

LXIV.

(R. S. — B. 1684).

Il Generale De Bracamonte con lettera, data a Catania il 30 aprile 1677, chiede soccorsi, munizioni e il pagamento regolare dei soldati, alcuni dei quali per mancanza di ciò passano al nemico, il quale invece è stato rafforzato da soccorsi nuovamente arrivati.

Excelentisima Señora,

Señora hauiendo entendido que despues de la muerte del Señor Marques que santa gloria haya ha quedado V. E. con el mando del Gouierno politico y el Maestre de Campo General con el militar para hauerlo dispuesto assí su Excelencia antes de su muerte, no puedo dexar de repressentar a V. E. la suma nezessidad que padeze esta gente por estarseles deuiendo dos messes de diario de que naçe el exprimentarse algunas fugas de soldados que se passan al enemigo.

Siendo de tan graue perjuiçio y mas en este tiempo suplico rendidamente a V. E. mande a esse Real patrimonio se remitan medios para socorrer a esta gente que tanto lo nezesita pues desaciendosse podemos temer vna fadalidad mayormente ahora que en este socorro que han conduçito Françesses a Mezina trahen tres mil ynfantes mil y quinientos desta naçion y otros tantos Sguiçaros y quinientos Cauallos cuyo auisso he tenido de perssonas fidedignas con que nezessitando por lo que pudiere aconteçer de mayor opossicion que la que ay en esta Frontera buelbo a supplicar con el mayor rendimiento a V. E. ordene se ynuie a ella lo mas de la Caualleria de Milan y Napoles que se halla en essa Çiudad aunque sea desmontada y alguna ynfanteria por ser muy poca con la que me hallo y en todo spero deuer a V. E. continuadas sus honrras

quedando como deuo a los pies de V. E. con rendido absequio y resignaçion no dexando de deçir que en este punto he reciuido carta del Marques Palauessino Gouernador de Carlentin en que me pide ynfanteria valas y mecha no hauiendo en estas fronteras apenas para el gasto ordinario, y assí V. E. sera seruida que se assista con estas municiones, que haçen tan suma falta guarde Dios la excelentisima perssona de V. E, como puede desseo y he menester. Catania y Abril 30 de 1677.

Excelentisima Señora
A los pies de V. E.
fr. D. Diego de Bracamonte

Excelentisima Señora la Marquesa de Castel Rodrigo.

LXV.

(R. S. — B. 1684).

Il Generale De Bracamonte con lettera, data a Catania agli 8 maggio 1677, fa vive istanze alla Marchesa di Castel Rodrigo perchè si provveda al mantenimento regolare dei soldati, che muoiono di fame o tolgon via quel che loro bisogna per sfamarsi senza pagarlo, dando tutto ciò luogo a gravi mormorazioni, a voci sediziose e molto pregiudizievoli all'interesse di S. M.

LXVI.

(R. S. — B. 28).

Il Maestro di Campo Generale D. Luigi De Salcedo con lettera, data a Palermo il 18 maggio 1677, informa il Vicerè delle trattative aperte da qualche tempo con alcuni influenti ribelli messinesi, già in rottura coi Francesi per varie ragioni, e chiede se devono essere portate a compimento.

Eminentisimo Señor,

Señor, conuiniendo al real seruicio de su Magestad (que Dios guarde) el que lleguen a la noticia de V, Eminencia, las disposiçiones que con orden del señor Marques de Castel Rodrigo que esté en el çielo trataua con Meçina, me ha pareçido de mi obligazion el ponerlas en la de V. Eminencia por sí resoluiere se prosigan, ó juzgare V, Eminencia combeniente, siendo vna de las disposiçiones poner en desconfianza con los franzesses al Marques de Galidor, y Don Iacome Auerna, Cauezas y mas azerrimos reueldes de aquella Çiudad lo qual hauia empezado executar en forma que llegaron los Cauos franzesses a mostrarsse mal satisfecho de ellos, haziendo juntas secretas de la resoluçion que deuieran tomar con estos sugetos, y pareçiendoles ser los primeros, y con quienes deuian mirar bien antes, qualquiera que deuiaran executar procuraron de la parte del confidente por quien quiere la esecuzion desta orden se jnformasse mejor el qual la esforzo con motiuos tan euidentes que resoluieron para lleuarlos a françia, valersse del pretexto que les ofreçia la ocassion de la gente que pedian se formasse de aquella nacion para ir a dichas Prouinçias, y a este tiempo murio S, E, y, yo salí a Catanea de orden del Marques de San Martin, quedando en este stado este negoçio de que dí sopre parte, a dicho Maestre de Campo General mostrandole las respuestas de todo; Assí mismo trate de traer a nuestro Partido a vn Cauo Partidario llamado chico de Pedro, que es vno de los que mas hostilidades hazen y, han hecho en nuestro Pays, lleuando ganados, tratando en algunos Pueblos inteligençias, y porque pudiera descubrirnos de muchas que nos pueden importar, y quitarles assí mismo vn hombre de gran conoçimiento del terreno, teniendole yo cassí reducido, y hauiendo tratado los partidos con que quiere passarsse à esta parte, es el primero, se le dé indulto a el, y 20 de su quadrilla, conseruandole por cauo de ella, con vn nombramento de Capitan de Campaña, con sueldo que pareciesse raçonable, y a sus soldados tres reales al dia, para mantenersse, ellos y sus cauallos, ofreçiendo hazer algun *seruicio de traer prissionero algun sugeto;* Assi mismo me dio orden para que embiassen indulto a los Alemanes que se han ido a rendir, y otros que despues de prissioneros, han tomado partido, lo qual á tenido efectto viniendo mas de Çiento, y porque considero sera nezessario V. Eminencia lo confirme doy quenta à V. Eminencia como tambien que el tiempo que

pedio para resoluersse dicho chico de Pedro es de 20 dias, de que di quenta al Marques de San Martin, quien no resoluio nada dejando indeçisso esto, y estando en tiempo doy quenta à V. Eminencia con cuya notiçia resoluera lo que mas fuere seruido, quedando yo con la suma venerazion, y rendimiento, que deuo a los pies de V. Eminencia, deseando guarde nuestro señor la Eminentisima Persona de V. Eminencia en su mayor grandeza como he menester, Palermo y Mayo 18 de 1677.

Eminentisimo Señor

beso los piés de V. Eminencia
D. Luis de salcedo

Eminentisimo Señor Cardenal Don Luis fernandez Portocarrero.

LXVII.

(R. S. — B. 28).

Gli ufficiali della Squadra Navale di Sicilia, colla data di Palermo 21 maggio 1677, reclamano il pagamento dei soldi delle loro ciurme, avendo il Tribunale del Patrimonio risposto di aver impiegato per altre necessità i fondi a ciò destinati; fanno noti i patimenti dei poveri marinari ammalati, ai quali il farmacista, anch'esso non soddisfatto del suo credito, nega di apprestare ulteriormente farmaci, ed avvertono che tale stato di cose durando può spingere alla ribellione.

LXVIII.

(R. S. — B. 28).

Don Luigi Ossorio con lettera, data a Palermo il 22 maggio 1677, chiede al Vicerè, il quale consente, di prendere alcun

provvedimento, per evitare che gli stessi individui figurassero iscritti come soldati in varie compagnie, frodando così l' erario, ciò che succede comunemente.

LXIX.

(R. S. — B. 28).

Il Generale De Salcedo con lettera, data a Palermo il 24 maggio 1677, manda al Vicerè alcune notizie militari.

Eminentisimo Señor.

Señor en execuçion de la orden que V. Eminencia fue seruido de darme a uoche en que propusiese a V. Eminencia lo que alcanço del estado deste Reino tocante a la disposiçion de las armas diziendo mi parezer sobre las çircunstançias en que nos allamos discurso ser lo que mas Conuiene el atender a la conseruazion de los puestos que ocupamos por allar nos obligados haçer guerra defensiba hasta tener otras fuerças mayores con cuya consideraçion pongo en la notiçia de V. Eminencia que antes que llegase este Vltimo socorro de esquiçaros (que por no hauerme allado en la plaza de Melazo no las tengo con yndiuidualidad ni puedo dezir El numero que a traido) se conponian todas sus fuerças y goarniçiones de 4000 ynfantes y 600 Cauallos el qual numero no es sufiçiente para formar ningun sitio y guardar lo que ocupan sin Valerse de los paisanos que estan sugetos a su obediençia; y se conoçe la çertidumbre desto En auer propuesto para salir a dichos paisanos les daria dos Tarines y el pan a lo que se escusaron con el pretesto de estar ocupados en la cosecha de la seda que es El Vnico arbitrio con que se mantienen y que despues desta ocupaçion estauan prontos para hazerlo de que se deue presumir que no esperan otra cosa para Intentar alguna operazion aunque puede ser que estos paisanos tomen este pretesto por no querer tomar las armas contra nosotros y quedar espuestos a que si nos allamos con fuerças pierdan sus casas y haçiendas siendo la mayor parte destos lugares sugetos a françia solo por no poderse mantener sin esta obediençia y por hauer faltado les el abrigo del Ibiso y Taormina que cubria y mantenia estos pueblos y sin duda no se moueran si no es

fijo conoçimiento de algun buen succeso por su parte y seguridad y teniendo esta en tal caso se deue reçelar que todos tomen las armas por seguir la conueniençia y vtilidad que les offreze el mejor partido que es a lo que mas se inclina este genero de gente y así para desvaneçer estos disinios soy de sentir asegurar la linea desde Catania a Melazo teniendo estas dos plazas y las de Caragoça Carlentin lentin y trapana con presidio raçonable, y de suerte que El Enemigo no las pueda yntreprender por otro modo que el de sitio formal obligandose atacarlas y que la demas gente que se pudiere Juntar se emplee en franca Villa con vn Cauo de toda satisfaçion valiendose de los naturales de aquellas partes que asta ora han obrado muy bien como son los de la nobara Tripi, lengua groça, Castellon, y demas lugares de su Comarca; y otro Cauo de no menos satisfazion manera y autoridad en Arrandaço que tenga a aquellos vassallos a la obediençia y gustosos para mantenerlos y tenerlos prontos para qualquiera operazion que de otra manera con las amenazas françesas ynteligençias formaran algunos malos disinios en aquellos pueblos;

Manteniendo la Caualleria que se alla en la frontera de Catalabiano que conserua la llana de Mascara quedandose en Yache por estar prontos y en mejor parage contra todos los disinios del Enemigo a Catalabiano y su llana y marinas poniendo en el mejor estado que se pudiere por ser paso que nos ymporta su conseruaçion; y asi mismo poner en el Castro sugeto de satisfaçion por ser plaza de mucho pueblo y vassallos que se an visto maltratados de los Gouernadores que han tenido y oy lo estan al presente con que teniendo esta linea guarnezida y ocupada sin que el enemigo los pueda cortar y para que lo pueda hazer es muy dificultoso por la aspereça de la Tierra y tener pocos pasos que guardar con grandes disiladeros en los quales es façil su defensa con que sera suspender al enemigo de hazer entrada en el Reino y que saquee la Tierra que es a lo que mas se Inclinara si no es con mayores fuerças por valerse de los vastimentos de que cada dia se allan neçesitados y en este genero de planta nos allamos en mejor estado de comunicarnos dando nos la mano y acudiendo a la parte donde fuere menester sin que nos lo puedan ynpedir y en caso que nos allemos con disposiçion de haçer alguna operaçion se alla le gente En los parajes mas neçesarios para qualquiera junta y con esta disposiçion se le da Zelos y se le pone en duda a los enemigos para no desguarnezer los puestos que ocupan y se valgan de aquella gente para aumentar sus fuerças, y lo que mas deuo Representar a V. Eminencia es lo mucho que conuiene al seruiçio de S. M. que los Cauos y personas a cuyo cargo estuuieren estos empleos no maltraten ni desconfien los pueblos procurando se conozca grandes.

interes agasajo y aplicazion a su conseruazion y seguridad siendo esto quanto puedo deçir a V. Eminencia a cuyos pies quedo con el rendimiendo que deuo Deseando guarde Dios a V. Eminencia en su mayor grandeza como he menester Palermo a 24 de Mayo de 1677.

Eminentisimo señor

beso los piés de v. eminencia
Luis de salcedo

Eminentisimo Señor Cardenal Don luis fernandez Puerto Carrero.

LXX.

(R. S. — B. 1684).

Il Generale dell'Artiglieria Don Gaspare de Borja con lettera, data a Milazzo il 27 maggio 1677, fa conoscere al Generale della Cavalleria, Frate Don Diego De Bracámonte, alcune notizie sulle mosse del nemico e gli chiede soccorsi d'uomini.

Excelentisimo Señor.

Por el yncluso auiso que remito a V. E. y muchos que he tenido a boca estos dias he sauido como el enemigo esta prompto para marchar la buelta desta Plaza y llana, y no dudo V. E. habra tenido notizia que todas la Caualgaduras de Carga que hauia en Augusta las hizo embarcar trayendolas a Mezina y que los ochenta Cauallos que tenia en Taormina los ha retirado tanbien a Mezina, y haora, aca ho de tener hauiso como esta mañana se ponia en marcha, doy quenta a V. E. a quen suplico se sirua considerar esta nobedad y hazerme merced dar orden marche luego a esta buelta toda la Caualleria que se halla en esa frontera pues la que hay aqui vien conoze V. E. no basta a resistir la del enemigo, no dudo de la grandeza de V. E. y zelo al seruicio de S. M; y como tan gran soldado que es me fauorezera a mi mandando benga luego la Caualleria y dando los ordenes que juzgare combenientes que yo de todo he dado quenta a S. Eminencia por mar y por tierra, y de todo quanto se ofreçiere dare quenta a V. E. y juzgo por muy combeniente que si V. E,

puede asegurar por esa parte la Noara pues el enemigo yntentara quitarnos este paso, y es tan çierto viene aqui que tiene en el Ibizo probision de trigo, y todo genero de vastimentos. no dudo del zelo y fineza de V. E. al seruicio de S. M. obrara marauillas como lo ha hecho en quantas ocasiones se han ofreçido garde Dios a V. E. los muchos años que desseo. Melazo, y Mayo 27 de 1677.

Beso las manos de V. E.
Su menor seruidor
Don Gaspar de Borja

Excelentisimo Señor D. Diego de Bracamonte.

LXXI.

(R. S. — B. 1684).

Copia di lettera, data a Milazzo il 28 maggio 1677, colla quale il Generale De Borja manda al Generale De Bracamonte alcune notizie sulle mosse del nemico e lo avvisa di spedirgli perciò soccorsi.

Excelentisimo Señor.

Ayer despache vn correo a V. E. dandole por çierto que el enemigo benia a atacar esta Plaza y lo ocassionaron çinco repedidos auissos que tube dello de Mezina y fue çierto que el enemigo hiço grandes demonstraçiones de ello haçiendo conduçir al Ibiço cantidad de muniçiones de voca y guerra y marchar vn gruesso de gente a la dicha plaça y al mismo tiempo hiço abanzar toda su Caualleria a Torre de faro y ynuio sus galeras al mismo sitio con que todos tubieron y tubimos por fixa esta marcha y tanto que toda esta noche se trauajo con lampiones en poner en defensa algunos puestos de esta Plaça y a las dos de la mañana toco el enemigo arma falsa en Monforte y me auissa el gouernador de la Roca pelearon cossa de media hora pero que cesso luego y una hora antes de amanezer tube auisso de saponara que el enemigo marchaua la buelta de la Scaleta a Taormina con doçemil hombres y mil Cauallos

aunque yo no creo tanto y diçen que es la buelta de Catania y que ban con tanta seguridad camas mugeres y hasta perros y gatos que pareze son llamados y que ban a messa puesta y cama hecha y por vn auisso que he tenido de Meçina a boca es la llamada de Randazo y que Jurado de aquella çiudad ha estado en Mezina a esta buena obra con que he resuelto enuiar luego a V. E. duçientos Cauallos con el Capitan Bicente Locacho por el camino de la Rochela y Randazo y he ynuiado orden a Pati para que la gente de aquella sargentia mayor que seran vn buen numero marchen luego a Randaço, que es (como V. E. conocera) quanto ha podido haçer mi fineza al seruicio de S. Magestad y de V. E, y quedo disponiendo vn buen diuersibo y crea V. E. que todo quanto tocare a su seruicio lo hare yo siempre con sumo gusto y añado a V. E, que en este mismo punto dispacho a su Eminencia por mar y tierra dandole estas notiçias garde Dios a V. E. muchos y feliçes años como desseo. Melazo 28 de Mayo de 1677.

LXXII.

(R. S. — B. 1684).

D. Sebastiano Puglisi, Arciprete di Novara Sicula, con sua lettera, data a Francavilla il 30 maggio 1677, informa il Generale De Bracamonte delle mosse, che il nemico si dice voglia fare, e delle intelligenze, che tiene coi ribelli in vari paesi ed anche in Catania.

Eccellentissimo Signore,

In esecutione delli comandi di V. E. sono andato alla colla, et hó parlato con Giacomo Colba, e D. Geronimo Lo Iudice. et informandomi di quel che opera il nemico mi hanno detto, che la marcia deue fare é per Calatabiano, Francauilla, Randazzo, Traina, doue hanno intelligenza, e pure mi dicono che in cotesta Città di Catania hanno intelligenza.

Mi hanno detto che non hanno piú di 15 Vascelli, 14 Galere, 600 Caualli, e 3400 fanti, e li Caualli sono buoni, peró li nostri ponno bene contrastare, et hauere vittoria. Siche Eccellentissimo Signore mi pare di fare sforzo d' homini, e darci un'assalto, che cosí mi hanno detto, et essi

non mancheranno da canto loro operare in fauor nostro. Mi hanno detto di più che li Vascelli che partirono da Messina sono andati in Francia, e si imbarcó in quelli D. Giacomo Auerna con 500 huomini Messinesi sotto pretesto di andare a rubbare nella Calabria; peró l' huomini Messinesi furono pigliati per forza. Mi hanno detto che non ui sono paesani in questa marcia, ma solo Francesi, e Suizzeri, Tanto hó inteso, Eccellentissimo Signore,

Di quel che potró operare per l'auuenire ne daró parte à V. E. e giá di tutto questo di sopra né ho dato parte al Signor Pietro Paolini, acciò stasse auertito sopra questa materia.

Io doppo sto aspettando l' ordine di V. E. per li carcerati di quel tanto deuo fare, e li raccomando quanto l' ho scritto per altre mie. E mentre dal Signore li prego longa uita e uittoria humilmente me l' inchino.

Francauilla 30 maggio 1677.

Di V. E.

Humilissimo seruitore
D. Sebastiano Puglisi

LXXIII.

(R. S. — B. 1684).

Copia di lettera, data a Catania il 30 maggio 1677, con la quale il Generale De Bracamonte accusa al Generale De Borja ricezione di due precedenti lettere di lui, gli consiglia di non far movimenti di truppa intempestivi, e gli espone il modo di comportarsi per prendere in mezzo il nemico, quando questi fosse impegnato a fondo contro l'uno o contro l'altro.

Illustrisimo Señor,

Señor mio por la carta que escriui ayer a V. S. I. en respuesta de la suya de 27 habra reconozido preuine con fundamento el Intento de el enemigo, y por este motibo deje de ymbiar la Caualleria que V. S. I.

me pedia, y porque en todo caso esa Plaza da tiempo a que podamos socorrerla en toda buena forma con Imfanteria, y Caualleria lo que no suzede por aca siendo estos parages todos hauiertos (como consta a V. S. I.) de quien he rezeuido oy una carta de 28 en que veo la forma con que se encamina haçia esta llana, y he tenido juntamente hauiso de que se junta todo en Taormina, y doy a V. S. I. las gracias por la orden que ha dado para que marchen a esta buelta los 200 Cauallos con el Capitan Lucacho que es muy propio del gran zelo, y fineza de V. S. I. al seruicio de S. M. y de lo que me fauoreze siempre, y V. S. I. procure tener preueuido el mayor numero de gente que fuere posible, con un Cauo para que yncorporado con estas fuerzas si fuere menester metamos al enemigo en medio a cuyo fin yre dando repetidos los hauisos a V. S. I. para que en esa conformidad disponga lo que fuere del Mayor açierto del seruicio del Rey, y V. S. I. procure en todo caso, si hubiere en esas muniçiones Armas de reserua embiarme el mayor numero que fuere posible porque aqui no tan solamente no las hay pero tengo desarmada la terçia parte de la gente, y no me queda otro recurso y aunque repetidamente las hauia pedido al Marques de San Martin uienque me las ofreçio nunca llego el caso de ymbiarmelas, y tanbien he escrito à S. Eminencia representandole lo mismo, y me responde se ynbiaran quanto antes. Tanbien se ha de seruir V. S. I. remitirme valas todas las que pudiere que no las tengo ni forma de hauerlas y siendo tan ymportantes estas dos cosas como V. S. I. puede considerar fio de su grande actiuidad, y fineza ha de socorrer esta nezesidad con la mayor brevedad enbiando lo uno y lo otro con todo resguardo garde Dios a V. S. I. muchos años como desseo Catania 30 de Mayo de 1677.

M. D.ª Señor mio, yo estimo a V. S. I. el socorro de la Caualleria pero como estas marchas de el enemigo, y disynios no se sauen de çierto a donde ban a parar dudo no se dejen caer a la parte donde reconozcan se deuilitan nuestras fuerzas, y assi V. S. I. no se fie, ni se descuyde porque tan promptos pueden boluer sobre esa Ciudad como por estos parages, y asi Señor mio un poco de flema hasta uer a que parte se declara, y estar con todas nuestras fuerzas vnidas que si el enemigo Ataca haçia esa parte yo le doy palabra a V. S. I. que si se empeña, y resiste esa Plaza lo que no se puede dudar que yo le cojere en medio con fuerzas que haçiendo V. S. I. salida los matemos a palos, y si bienen haçia esta Ciudad, y V. S. I. junta las fuerzas de ymfanteria y Caualleria, y todos los Naturales, y viene un Cauo que con practica, y notizia se vaya vniendo con la gente de los lugares de la retaguardia, y azercandose al enemigo dandome a mi puntuales auisos tanbien hemos de lograr un

buen dia si Dios es seruido y crea V. S. I. que este es el modo de guardar nuestros puestos, y poder destruir a françeses. Dios lo haga y guarde a V. S. I.

LXXIV.

(R. S. — B. 1684).

Il Generale della Cavalleria De Bracamonte con lettera, data a Catania il 31 maggio 1677, manda al Vicerè alcune notizie militari.

Eminentisimo Signore,

Remito a V. Eminencia copias de dos cartas que he rezeuido de el General de la Artilleria Don Gaspar de Borja, y las respuestas de entrambas por donde V. Eminencia reconozera la façilidad que tiene en pedir, y dificultad que tiene la execuçion de sus petiçiones pues sin hauerse el enemigo declarado a ninguna parte, en un dia me dize le remita, toda la Caualleria que tengo en esta frontera porque es yndefectible que, el enemigo le Ataca, aquellos pues'os, y Plaza y al siguiente, sin hauerle yo escrito ni pedidole cosa alguna me dize me ynbia 200 Cauallos porque sabe con zertesa que françeses vienen con digsinios de apoderarse de la llana de Mascari, y esta Ciudad como que no dize nada; y porque tanbien me ynsignna ha participado estas nõtizias con bariedad a V. Eminencia despacho este correo a toda diligençia para que se asegure V. Eminencia que Aunque es verdad que han vnido algunas fuerzas, y que ha passado el Duque de Bibona, a Taormina donde oy se halla, si no les biene mas que las que tienen por lo presente ò hay alguna trayçion no es façil que consigan progreso de consideraçion, pues el saquear, y quemar, algun lugar hauierto no lo es, ni se leś puede, ynpedir no siendo razon desanparar los puestos prinçipales para ynpedirles semejante, empressa, la qual si la executan la juzgo de nuestra combeniençia siguiendose la de hazerlos mas aborresibles en el Pais, y quizas nos haran justiçia pues es raro el lugar de, estos que no tenga merezido el que nosotros lo hiçiesemos; pero no obstante esto tengo hauanzada toda le Caualleria en la llana, y la Infanteria de la guarniçion de Yache; y algun numero considerable de Paysanos de las tierras çircunbeçinas que gozan el preuilegio de no pagar, gauelas para que esten a la bista

de lo que obrare, el enemigo, y desde luego enquentre dificultades para pasar adelante, y en caso de quererse empeñar a esta operaçion con las fuerzas que oy se halla, si executa Don Gaspar de Borja lo que le he escrito y boluere a repetir quando combenga tenga por ynfalible V. Eminencia que sera raro el françes que buelua a Taormina ni a Mezina; pero persuadome a que no seran ellos tan bobos ni nosotros tan dichosos; con que vengo a deçir que mi dictamen es, que por ahora (si no les llega el socorro que diçen Aguardan con breuedad) se contentaran con buscar algun poco de trigo ò ganado; y si a caso fueren llamados de alguna parte tomaranlo pero sin empeñarse mucho, y si yo puedo penetrarlo. ò remediarlo no me descuydare de ninguna suerte, pero hasta ahora no tengo mas notiçia que la que me da el Arciprete de la Noara de cuya carta remito copia a V. Eminencia no persuadiendome a que aunque sea verdad la Imteligençia que dize tienen en Randazo, y trayna se ariezguen françeses a ynultrarse la tierra a dentro pues no se hallan con fuerzas para guarnezerla ni poderse mantener, y en este caso es preçiso juntar todas las nuestras y hechar el resto casi con seguridad de tener un buen dia, si los Cauos a quien diere las ordenes las executaren en la misma forma, que en esto ay gran trauajo, y por lo que pudiere suzeder se puede seruir V. Eminencia Mandar escriuir a Borja ò a quien gouernare aquella frontera execute lo que yo le prebiniere porque si estas òperaciones no ban gouernadas por un Cauo nunca se lograrà nada, y entre otras jmfinitas Razones que tengo para desear el que V. Eminencia pase a esta Ciudad es esta una de las Mayores pues a su Vista se adelantaran todos, y obedezeran con mayor gusto.

El comisario General Don Gabriel de Boc llego Ayer con su Compañia, y las tres de Dragones y hauiendo llegado este socorro a tan buen tiempo doy por el repetidas graçias a V. Eminencia a quien suplico rendidamente sea seruida ordenar que con la mayor breuedad posible se monten las dos Compañias que estan, en Melazo, y las quatro que se hallan en esa Ciudad porque es gran freno para el enemigo y en esta frontera se neçesita summamente asi por la parte de taormina, como por la de Augusta hay grandes llanuras, y todas las tierras son hauiertas, y sin ninguna fortificazion por lo que bueluo a suplicar a V. Eminencia me las ymbie quanto antes,

Tanbien hago recuerdo a V. Eminencia me hallo con summa falta de Armas, valas, y cuerda, llegando a estremo de hallarse ymposiblitados de podernos seruir de mas de quatroçientos soldados de todas Naçiones que estan desarmados, siendo asi que en qualquiera ocasion que hay se maltratan, y pierden muchas con que no solo se neçesita de Armas para estos pero sera vien tener de reserua àlguna cantidad en estas

muniçiones y me pareze materia, ymposible que en esa Ciudad o en Melazo dexe de hauerlas, y Aunque las pedí repetidas vezes en tiempo de el señor Marques de Castel Rodrigo no las pude conseguir y asi mismo algunas Pistolas, y carabinas de que neçesita la Caualleria y crea V. Eminencia que es una de las cosas que me tiene mortificado por la gran falta que hazen, y por no cansar a V. Eminencia con la exprecçio de otros puntos vien prinçipales me remito a lo que Referira a V. Eminencia Don Antonio de Azlor a quien he escrito largo sobre, ellos, garde Dios la Eminentisima Persona de V. Eminencia como puede desseo y he menester. Catania, y Mayo 31 de 1677.

Eminentisimo Señor

Beso los pies de V. Eminencia su menor seruidor
Frà Don Diego de Bracamonte

Eminentisimo Señor Cardenal Partocarrero.

LXXV.

(R. S. — B. 1684).

Don Pietro Paolini, Sergente Maggiore della Frontiera di Francavilla con lettera, ivi data il 2 giugno 1677, manda al Vicerè varie notizie militari e chiede alcuni provvedimenti.

Eminentissimo Signore,

Con due mie hó auuisato à V. Eminenza il stato di questa Frontiera, e del nemico secondo li auuisi, che hó continuamente per mezo le spie salariate, che mando nelle parti dell'inimico, et sin hora non son stato fatto degno di risposta, credo non saranno capitate. al presente per complire col mio debito li dò parte, che venerdi 28 del caduto ad hore 14 fui auuisato, che Viuona con grosso di 800 caualli e quattromila fanti arriuó in Tauormina hauendo dormito la sera delli 27 nel Palazzo del rubelle Marchese di Gallidoro, del che subito diedi parte al Generale della Caualleria in Catania, al Generale dell'Artiglieria in Melazzo, al

Tenente Generale in Randazzo, et à tutte le Cittá, e Terre della mia giurisdizione acció da tutte le parti mi uenisse il soccorso Generale tanto necessario nella piazza di questa fidelissima Cittá di Francauilla d'onde si puo soccorrere, Melazzo, Catania, e tutti l'altre parti per doue il nemico uolesse indirizzare le sue armi. Hó continuato ogni giorno Corrieri per dare l'auuisi, che mi sono uenuti d' hora in hora delli motiui et intenzione dell'inimico, che intende toccar l'armi per questa Frontiera, doue assiste il Viuona con detto numero, e mentre da qui si chiama il soccorso Generale è se li fà resistenza intende far marciare per le colli un'altro grosso esercito guidato dalli rubelli Visconte di questa, D. Giouanni Auerna, D. Giouanni Pizzinga, Baron di Romeo , D. Luca Cocchiglia e Marchese di Gallidoro io hauendo penetrato questa loro disposizione n' hauuisai al Generale della Caualleria in Catania , e che hauesse inuiato la Caualleria, e Fanteria Spagnuola col grosso delli paesani iui uicini nella piana di Mascali, et un buon numero di soldati nella piccola Terra di Piemonte sotto la Cittá di Linguagrossa il chè tutto fù ben disposto. Auuisai ancora al Generale dell' Artiglieria in Melazzo, che auesse mandato qualche numero di soldati per soccorrere la Terra della Nouara non troppo sicura al seruigio di S. M. (che Dio guardi) e che detto soccorso con la gente di detta Terra guardasse il passo di trè fontani doue s' hauerá da indrizzare il grosso dell' inimico guidato per le colle dal detto Visconte et altri, a chè la gente della Cittá di Castro Reale uscisse pure per le sue colli ad unirsi con la sudetta gente della Nogara che sono contigue, e giá il Generale dell' Artiglieria mandó il sargente maggiore Pietro Francesco Perucca con duecento corsi nella Nogara per guardarsi le dette colle, come credo hauerá dato gl' ordini per il Castro, come pure di tutto ció stimo sará stato auuisato V. Eminenza dalli sudetti Generali la gente delle Terre di Tripi, Mont'albano e Casalnuouo della mia giurisdizione è uenuta in parte, e l' altra la stò aspettando hoggi. La gente della giurisdizione del Tenente Generale che stá in Randazzo, la quale potrebbe ascendere al numero di diece mila con tutto chè d' horà in hora hó replicato auuisi non sono uenute piú di 200 persone, e mi significa, che puoche speranze há di raccogliere per la poca obedienza li prestano. Siché Eminentissimo Signore se non fosse la speranza, che hó in questo fidelissimo populo di Francauilla mi stimeria perduto, giaché il nemico in detto giorno del Venerdi abbassó la Caualleria, e pedoni nella piana di Tauormina guidata dall' istesso Viuona, perció infaccia del nemico, il quale dall' hora in poi ogni giorno há tentato di prendere il Castello di Caltabiano, nel quale ui sono 150 soldati spagnuoli li quali con li sudetti miei soldati s' hanno defeso gagliardamente e sebene il nemico si sia accampato nella piana di Xagi io di

giorno in giorno hò mandato monizione, e soldati per caldare li primi, heri matina li sudetti miei soldati furono assaltati dall' inimico, e col soccorso, che da qui l' inuiai si dèfesero gagliardamente onde il nemico con sua perdita si ritirò uerso Tauormina. di piú fui auuisato che 14 Galere dell' inimico heri sbarcauano genti nella marina di Sauoca l'istesso faceano 11 vascelli nella marina di Tauormina onde senz' altro il numero dell' inimico che é vicino Caltabiano darà per questa Frontiera, e quello che é nella marina di Sauoca darà per le colle. Auuisai subito la Nouara, acció custodissero bene il detto passo di Trè fontani, e sollecitai al Tenente Generale in Randazzo che facesse tutte le diligenze per far calare la gente, ma non mi prometto cosa di buono per esser puoco obbedito. Stimeria molto necessario che V. Eminenza mandasse subito persona di magior ualore, et autorita in Randazzo altrimenti non si fará cosa di buono, e questa fidelissima Cittá di Francauilla non hauendo il soccorso Generale non si potrá difendere, e si perderá Randazzo e stará in grandissimo pericolo Melazzo, e Catania si compiacerá V. Eminenza sentire benignamente questo li dico, perché é la veritá, et importa il tutto.

Di piú Eminentissimo Signore hó fatto minare il Palazzo del rubello Visconte acció se il nemico entrasse in questa buona parte d' esso hauesse a uolar per l' aere.

Deuo doppo supplicare humilmente à V. Eminenza acció per sua benignitá si compiaccia ordinarmi che dassi il pane di monizione ogni giorno à tutta la gente d' Arme di questa Cittá il cui ualore e fedeltá merita ogni bene oltre ché han perduto tutti li loro arbitrij e stabili, e sono impoueriti per hauere atteso dal mese di ottobre à questa parte di giorno, e di notte sempre con l' armi in mano con tanto ualore che é stato di merauiglia, e d' esempio non solo á tutta questa Frontiera ma à tutto questo ualle; sicome ancora si compiacerá benignamente ordinare che mentre stanno con l' arme in mano *non siano costretti à pagare quello doueano al rubello Visconte*, perchó realmente hauendo perduto i loro arbitrij non ponno sodisfare. Che é il fine con che facendo le douute riuerenze le bagio humilmente le piedi. Francauilla 2 giugno 1677.

Eminentissimo Signore,

Di V. Eminenza
Umilissimo seruitore e schiauo
D. Petro Paolini.

LXXVI.

(R. S. — B. 2449).

Con due reali dispacci, dati il primo a Tarazona il 4 giugno 1677 e il secondo a Madrid il 20 giugno dello stesso anno, si chiede conto dei beni fin allora confiscati ai Messinesi in Sicilia e in Italia e si dànno alcune disposizioni sul proposito.

LXXVII.

(R. S. — B. 1686).

Il Senato di Catania con lettera, ivi data il 9 giugno 1677, si mostra addoloratissimo delle voci sparse in Palermo e venute alla sua conoscenza, secondo le quali in quella città vi sarebbero successi torbidi e malcontento favorevole al nemico comune; dicono che ciò non avrebbe potuto succedere sotto l'amministrazione vigilante di un sì gran generale come Fra Don Diego De Bracamonte, il quale ha sempre tenuto tranquillo il paese oltre che respinto i tentativi del nemico per accrescere i suoi acquisti verso la città; e pregano infine S. E. il Vicerè di rassicurare con lettera S. M. e il Signor Don Giovanni su tal proposito, come antecedentemente si era fatto.

LXXVIII.

(R. S. — B. 1684).

Don Giuseppe Donnino, Capitan d'Armi Ordinario del Val di Noto, con lettera, data a Piazza Armerina il 22 di giugno 1677, avvisa il Vicerè di aver mandato il proprio Tenente con vari

soldati a Modica per ricevere da quel Governatore i carcerati e gli altri Francesi a piè libero, che ivi si ritrovano, e condurli nella *Vicaria* (Grandi Prigioni) di Palermo, secondo gli ordini viceregi, a lui comunicati con lettera della R. Segreteria degli 11 dello stesso mese.

LXXIX.

(R. S. — B. 1684).

Don Diego Beltran, Sergente Maggiore di Santa Lucia, con lettera, ivi data il 27 giugno 1677, si discolpa delle accuse fattegli e fornisce al Vicerè ragguagli sulla condotta di quelle Autorità e di alcuni cittadini complici e corrispondenti dei ribelli Messinesi.

Eminentissimo Señor,

Don Diego Beltran, que sirue el puesto de Sargento Mayor de la çiudad de S. lucia, dice a V. M.ª como el Capitan Juan batista brognis Turco, con los jurados an scrito contro del a V. M.ª a causa, que nunca han querido justicia en esta ciudad siendo escala franca para ir a mesina; Emenentisimo Señor esta Ciudad se a rebelado dos veses, y finalmente, tiene en Mesina ocho rebeldes, y sus familias estan aqui dentro, y cada dia buscan modo de inbiar roba, como de venir, y por tal causa, he hecho istancia que se tengan las guardias a los puestos principales, para uer las caras, y tener noticias de los que van y bienen; a esto no a sido posible quererlos meter por algunos intereses que le dan, la noche alli los puestos basios, y si uoi a darle parte me diçen que tienen horden de no dispertarlo. Se a seruido de una espia la qual es vn criado de D. Giacomo hauerna que se llama Gosephf Scoglio alias bucucchia, el qual va primero en Melaço, y sirue de contra spia al dicho D. Giacomo hauerna; estos dias pasados fue en Mesina y trayo a dos mugeres. la muger, y Madre del Mayor Rebelde, que a tenido nuestro Rey Antonio Crisafi el qual yso rebelar esta Ciudad, y despues se fue en Mesina aciendo siempre escorrerias en la Calabria comunicando antes que ua en Mesina con los parientes de los Rebeldes, y ha la uenida. Van en su

casa a prosecion, y esto es de horden del gouernador, y de D. Carlo Pagano su Consejero y tio de Antonio Crisafi. io he tomado preso a esta espia y esta en el Castro Real, y voi asiendo las pruenas; en el tiempo del sitio de Melaço este mismo fue Inbiado del Señor Marches de Villafranca a dar un pliego al General franche, y en lugar de darlo a franche se lo trayo a Auerna, y trae los villetes en abico en Mesina. asi mismo tome preso a francisco y Pedro Morina padre, y ljo por hacer traido bueies en Mesina, y otros bastimentos, y porque no los quise soltar haciendomelo pedido el y vn jurado D. Josephf Marullo pariente del Duca de Gian Paulo, y sieron de modo con el Alferes del Castillo que aligo que hera de mas ymportancia lo isieron echar de la ventana, ni a querido tomar informacion; la gente que viene sin paga a la guardia diçen que no es raçon que tengan licencia los otros, por ynteres, y que ellos vayan cada dia a la guardia quando tuuieran tres dias de dilacion, y porque le digo estas racones siempre me contradiçe y porque veo que mi Rey y Señor es asin poco seruido, me pudro; no duermo nunca de noche estando por estos puestos: Eminentissimo Señor este hombre no sabe leher ni escriuir, y vn horden la comunica con la gente del pais, que luego se sabe lo que es. del preso que solto del Castillo se partio con el Alferes cinquenta honsas.

Tanbien rapresento a V. M.ª como hai dos Gurados Vitorino Pagano, y D. Josephf Merula, el Vittorino fue vno de los que dio el guramento, y canto el tedeum laudamus al franses que en aquel tiempo se allaua gurado, el Marulla es pariente del Duca de Guan Pablo el Rebelde que se allo Gurado en Mesina quando se rebelo, y con el comunica todo lo que pasa; el otro dia le hurtaron, el caballo a Merulla, y inbio a Mesina, a su mitatero para que se lo den, y porque io no puedo sofrir semegantes infamias, y voi siempre como duende y me muestro riguroso, me machinan infamias contro de mi.

Isieron vn rolo estos dos infames sin pensar que se ha de morir de los soldados de la Milicia, que van en Melaço y mitieron todos los pobres preseruandose ellos, y de los de mas que no metian, se buscaron quantidad de dinero.

Les quite las moniciones porque no estaba siguro, y estan en poder del Gouernador con sentinelas. que no estaba de bien las tubiese vn gurado que abia dado Guramento de fieldad al franses.

Estos dias Pasados por medio de Don Gosephf Merulla, y de Don Andrea Are: a, inbiaron en Mesina a D. Carlo polito de aqui; y se lo digo al Gouernador no se cura de nada solo de inchir la borsa.

Una noche. me digo D. Pedro basili, y sainbeni Mendolia que vieron al auemaria entrar por la puerta de la Valle vno con cara nascondida,

y vestidos, y porque tube Notisias que fuese beneditto Carroza Rebelde desta Ciudad que es Capitan en Mesina, y tiene la madre aqui, fui hacer algunas diligencias, y no queria. este hombre heminentisimo Señor es vn biejo que no se puede mouer, variable como la luna.

las mugeres las acompaño asta el agua de la crus seis millas legos desta Ciudad Beneditto Carrozza, con dies soldados suios, y la spia que tengo preso en el castro. suplico a V. M.ª que inbie vn hombre de puesto por delegado destas Causas, y si tengo io culpa, o falto en algo en el seruicio de mi Rey y Señor que io sea seueramente castigado, y si no que se quiten los que inturban el seruicio del Rey nuestro Señor. asi mismo suplico a V. M.ª que me prouea de Gouernador que aga Gusticia y quite las comunicationes de Mesina; esto es lo que me ofrese representar a V. M.ª como gran Señor que prouea, y repare a semegantes daños, y mientras quedo Rogando a dios Señor nuestro conceda a V. M.ª todas las grandezas que su gran merito mereçe, le beso los pies. Santa lucia, y Gunio a 27 de 1677.

De V. M.ª

Umil. de criado que le besa los Pies
D. Diego Beltran.

A. S. E.

LXXX.

(R. S. – B. 1684).

Il Duca di Camastra, Vicario Generale a Siracusa, con lettera, data ivi il 28 giugno 1677, prega il Vicerè di metterlo prontamente in condizione di pagare i soldati, essendosi gli Alemanni perfino ribellati a montar la guardia all'appressarsi della flotta nemica, e gli manda varie notizie riguardanti la guerra.

Eccellentissimo ed Eminentissimo Signore,

Riceuo due lettere di V. Eminenza delli 18 e 22 del stante nelle quali scorgendo le grazie che tanto generosamente mi comparte così in uuoler

mandare la gente, di che necessita questa piana, per guarnirla in maggior accerto del seruizio di S. M; come dell' applicazione in che stà in inuiare li rimedij che ui sono di bisogno, che con ogni deuoto ossequio ni dono à V. Eminenza infiniti ringratij espento dalla sua gran benignitá, attriuo supplicarla della sollecitudine, per trouarmi in ogni caso preuenito, poiche hieri hauendo presentito l' Alemanni, che m' era rapportato auuiso dalle guardie, hauerse discouerto nel Golfo di Catania 11 Vasselli, e 6 Galere, benche non s' habbiano più ueduto, non uollero entrare di guardia, e la maggior parte, prenderono la Chiesa, et Io non puotendo far altro per la contingenza de tempi, fui costretto aggiustarli per un mese essendoui nel Deposito da quattrocento in piu onze, giorni sono dal Percettore rimesse, che fu di sentimento grande alli Nostri Soldati, et alle querele che mi portarono, uolli quietarli con gran fatica, e con promessa che V. Eminenza, et il detto Percettore fra breue c' haurebbono mandati denari, e che l' Alemanni sono di nazione straniera che non compatiscono, e Noialtri siamo Spagnoli, che con il sangue douiamo seruire il Re Nostro Signore.

Vi sono bensi entrati in Agosta due Vasselli con quattro Galeotte, e secondo hó saputo han portato Fanteria per mutare Reggimento, e lasciarui più soldati, conforme m' afferma, il Capitan di Caualli D. Michele Lauletta, Priggioniero, uenuto da Agosta in questa sú la sua parola con licenza per due mesi, il quale dimani dice uuoler partire per Catania, per dopo trasferirsi in Cotesta à piedi di V. Eminenza per trattare il suo cambio.

Há giunto in questa Piazza il Sargento Maggiore D. Fernando Calcedo al quale se le diede la possessione conforme l' ordine di V. Eminenza con le sollennitá consuete, è Don Giouanni Angulo s' há giá partito per cotesta per uenir à piedi di V. Eminenza la cui Eminentissima Persona guardi Iddio per lunghi e felici anni come desidero. Siracusa 28 giugno 1677.

Eccellentissimo ed Eminentissimo Signore,

Di V. Eminenza
Humilissimo Seruitore
Il Duca di Camastra.

LXXXI.

(R. S. — B. 1684).

Il Marchese di Geraci con lettera, data a Termini li 30 giugno 1677, avvisa il Vicerè di aver fatto porre in carcere tre PP. Cappuccini e due frati dei Minori Osservanti Riformati, per essere stati sorpresi à confabulare con Cola Maria, già precedentemente mandato preso ai piedi di S. E.; gli invia nello stesso tempo una lettera del Pad. Provinciale dei Cappuccini, e gli annunzia la prossima venuta del Padre Guardiano dei Riformati di Collesano, inviato dal suo Provinciale, i quali tutti chiedono di far note le necessità della loro Religione ed ottenere da S. E. gli opportuni provvedimenti.

LXXXII.

(R. S. — B. 2449).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 5 luglio 1677, ordina al Vicerè di soccorrere i Messinesi rimasti fedeli alla Corona, danneggiati dal bando, che impone loro di ritirarsi dalla costa per dodici miglia entro terra.

Don Carlos Por la Gracia de Dios Rey de Castilla, de Leon, de Aragon de las dos Sicilias de Hierusalem de Nauarra y de las Indias et coetera Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero Mi muy charo y muy amado amigo, mi Virrey Lugar Theniente y Capitan General del Reyno de Sicilia en interim; El Virrey Marques de Castel Rodrigo en carta de 17 de Diciembre passado me dio quenta de hauer dispuesto que las familias de Mecinesses se retirassen de las Plaças y Puestos de la Marina doce millas tierra a dentro, con las penas contenidas en los bandos que hiço publicar, expresando los motiuos que vbo para ello, y el sentimiento y desconsuelo que les causaba esta resolucion, con cuio motiuo se le dio orden en despacho de tres de Marzo siguiente

de la forma en que se debia governar en esta materia, Y respecto de que con ocasion del Vando refferido que mandó publicar el Marques, son muchos los Mecinesses que se han passado a Napoles y han venido y vienen cada dia à esta Corte mendigando con summa miseria por hauerles sido forzoso abandonar sus haciendas ponderando todos ser y hauer sido buenos Vassallos nuestros, attendiendo à lo que conuiene mirar à su aliuio y consuelo: Hé resuelto encargaros y mandaros (como lo hago) que en proporcion de las racones y meridos de cada vno, vseis a Vuestro arbitrio de los medios que sin inconueniente puedan conducir à su consuelo, y a que puedan mantenerse, y si algunos por la buena salud y hedad ò, otras consideraciones, òs parecieren a proposito para emplearse en las operaciones militares, les hagais sentar plaza, pues assi podran ser utilidad en mi seruicio, y ellos conseguiran soccorrerse en su descomodidad, que por ser cosa de equidad y commiseracion me dare por muy seruido de lo que obrareis en beneficio de estos Vassallos; y sea muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo nuestro Señor en Vuestra continua guarda. De Madrid à cinco de Jullio de 1677.

Yo el Rey

Bustamante Secretario.

Etc. Etc.

LXXXIII.

(R. S. — B. 2449).

Con real dispaccio, dato a Madrid il 5 luglio 1677, S. M. si duole che i suoi ordini vengano trascurati, e dispone che il Vicerè esamini tutti quelli pervenuti fin dal giorno della ribellione di Messina e dia ad essi pronta esecuzione, evitando simile disordine pel futuro.

LXXXIV.

(R. S. — B. 2449).

Venendo a mancare l'Università degli studi di Messina, e tor-

nando Palermo ad esporre le sue valide ragioni per averne una propria, tra cui quella di essere « la dimora regolare della nobiltà » S. M. stimando a pieno quelle ragioni e i meriti « che Palermo aumenta con la sua fedeltà », ma non volendo ledere i privilegi, già prima opposti da Catania, ordina una seconda volta al Vicerè, con dispaccio, dato a Madrid il 5 luglio 1677, di far discutere la quistione, con l' intervento delle parti interessate, dal Sacro Regio Consiglio, e di riferirne il parere per la sovrana decisione.

LXXXV.

(R. S. — B. 1685).

D. Pietro Paolini, con lettera, data a Francavilla il 13 luglio 1677, manda al Maestro di Campo D. Simonetto Rossi notizie del nemico e chiede aiuto d' uomini.

Molto Illustre Signor mio, et Padrone ossequiabilissimo,

A questo punto, che sono hore 23 mi é uenuto certissimo avviso, che l' armata del Nemico hoggi é arriuata in Tauormina, e che dimane uerrá Viuona in detta Piazza con deliberatione di dare in questa Frontiera, e nella Cittá di Catania. Peró V. S. solleciti di far uenire il soccorso generale, perche mi uiene pure auuisato, che il Nemico é risoluto con qualsiuoglia sua perdita uolere auanzare per fare acquisto di qualche altra piazza. V. S. col suo solito zelo, e uigilanza solleciti detto soccorso. Che é il fine col quale a V. S. bacio affettuosamente le mani. Di Francauilla a 13 di luglio 1677.

Di V. S. Molto Illustre

Dubito grandemente per questa piazza di Randazzo e di tutta questa frontiera conforme al auisi che tengo.

Aff.mo e dev.mo seruitore
D. Petro Paolini.

Al Maestro dl Campo D. Simonetto Rossi.

LXXXVI.

(R. S. — B. 1685).

Don Pietro Paolini con lettera, data a Francavilla il 14 luglio 1677, manda al Maestro di Campo Generale Don Simonetto Rossi varie notizie militari della sua Frontiera e sulle mosse del nemico.

Molto Ill.re. Sig. mio, et Padrone ossequiabilissimo,

A questo punto mi é capitata una lettera del Signor D. Gaspare Borgia per la quale mi auuisa, che il Nemico é risoluto vendicarsi perché si stima esser stato offeso da me per haver preso il Cognato del F. Tomaso assaltato Tauormina, e ferito Villadio, et io pure per altre strade ho inteso, che l'armata sia uenuta in Tauormina con la Caualleria, e questa notte arriuó in Tauormina l'istesso Viuona. Peró V. S. si seruirá di far calare tutta la gente possibile del soccorso generale, siccome pure auuisai all'officiali del Moio e Maluagna e particolarmente a quelli della Roccella, della quale Terra nell'altre occasione sono uenute pochissime genti, e senza munizione, e li piú pultroni, hauendosi noluto seruire del brachio del loro Principe. Io ho scritto in tutte le sudette tre Terre, V. S. replicherá li suoi ordini, incorandoli ad obbedire, et maggiormente stringerá quelli della Roccella. Ho dato parte del tutto al Sig. Generale della Caualleria, e la presente con V. S. serue ancora per auermelo auuisato il detto Signor di Borgia, come podrá uedere dall'acclusa copia della sua lettera. Li soldati della Muta della Terra di Veria vennero senz'armi, e sono li piú miseri e meschini del mondo.

Lascio operare la prudenza di V. S. che sò molto ben considererá quanto sia importante questa facenda. E con tal fine la riuerisco di cuore e li bacio sue mani. Di Francauilla a 14 luglio 1677.

Di V. S. Illustrissima

Vmilissimo e deuotissimo seruitore
D. Petro Paolini.

Sono arriuati in questa li 35 soldati di mirto e . . . . . tutto sia per auuiso di V. S.

Sig. Maestro di Campo D. Simonetto Rossi.

LXXXVII.

(R. S. — B. 1685).

Don Simonettò Rossi, Governatore di Randazzo, con lettera, ivi data il 14 luglio 1677, si lamenta e chiede al Vicerè gli opportuni provvedimenti perchè, avendo dato gli ordini necessari a Bronte per provvedere di frumento varie piazze, e specialmente Castroreale e Francavilla, quei cittadini, come quelli delle altre città della Comarca, sempre renitenti anche in fatto di milizia, non hanno obedito.

LXXXVIII.

(R. S. — B. 1685).

Don Pietro Paolini, scrivendo al Maestro di Campo Don Simonetto Rossi, in data di Francavilla 31 luglio 1677, si lamenta che il Vicerè non segua i loro consigli nel provvedere alla sicurezza di quella frontiera.

Copia de la Carta de Don Pedro Paolin Gouernador de la Plaza de francauilla Al Señor Mastro de Campo Don Simonetto Rossi.

Molto Illustre Signor mio e Padrone ossequiabilissimo,

Con mio grandissimo sentimento, et confusione riceuo la fauorita di V. S. con l'acclusa lettera di S. Eminenza, e da quella riconosco quanto detto Eminentissimo Signore uiene ingannato in dar credito più alle parole delli Villani, e di gente male affetta, et male intentionata al seruitio del Re Nostro Signore, li quali con mille trampe, et sutterfugij donano ad' intendere alli Superiori tutte quelle materie, che cercano in loro beneficio; che alle parole dell' Officiali, et Ministri di guerra, che di notte, et di giorno si suiscerano per l'accerto del Real seruitio, et quello, che rappresentano, ó tutto per il maggior accerto del seruitio di S. Maestá;

et forse non é noto a S. Eminenza quello che sanno gli Comandanti, che sono sopra il luoco, e conoscono, et uedono il tutto con gli proprij occhi; e se S. Eminenza sapesse il terreno, et il paese, come sò io, son sicuro, che non daria tal' ordini, anzi fulminaria di uantaggio di quello, há fatto V. S., et che fo io; e quando il nemico se risolue, in tempo di quattr' hore puo marciare dal suo dominio, e conferirsi in questa frontiera; e mentre che S. Eminenza dona simili ordini, et non hanno uoluto fin' hora inuiare in queste parti soldati veterani, credo, che s'imaggineranno, che quando l' Inimico uuol marciare per queste parti, mi fará fauore auisarmelo otto giorni innanzi, affinche poi Noi ui possiamo prouedere, e preuenire, et aspettare il soccorso della Canaglia Villana; Signor mio, io non sò piú dove sono, e dubito, per ueder le cose di queste genti in tal forma, che ò haueró da perdere il ceruello, ò crepar di subito per dolore, e quello, ch' é peggio, che hora per le scarsezze de formenti, dove noi fin' hora hauemo tenuto assediato l' Inimico, Esso hora assedierá noi, perche ui é piú abondanza in quella parte, che non in questa; Il formento uale in Messina à diece scudi per salma per chi lo compra sopra li uascelli, et à scudi undici, e tarí diece nelli magazeni, et uè n' é quantitá, et in abondanza; e qui le terre di questa frontiera gridano misericordia per furmento; e questa é una materia di tanta considerazione, che in pensarci bene fà fare li capelli bianchi; et io con mie lettere non ho mancato, nè mancheró mai di rappresentare a S. Eminenza, alli Signori Generali, et à tutti li Tribunali, et alla Santissima Trinitá, per quanto é possibile; et non mancheró mai di gridare et rapresentare quello, che intendo esser di conuenienza per il seruigio del Rè Nostro Signore, e dubito, che all' ultimo schiatteró cantando come le Cicale; V. S. per esser gran soldato, et hauer differente posto del mio, deue cantare piú chiaro, perche non sò, come questi Signori, potranno permettere, che un galant' huomo stia cosí a rischio di perder la sua riputatione; Ho giá licentiato la gente di Nicosia, conforme V. S. mi auisa, et rimando a V. S. l' acclusa lettera; e per fine riuerendola di cuore con ogni deuoto affetto le bacio le mani. Di francauilla a 31 luglio 1677.

Di V. S. mio Signore,

Humilissimo e deuotissimo seruitore
Don Petro Paolini.

LXXXIX.

(R. S. — B. 1685).

Copia di una lettera, spedita da D. Pietro Paolini sotto la data del 2 agosto 1677 a D. Simonetto Rossi, Maestro di Campo Generale e Governatore della Comarca di Randazzo, per chiedergli alcuni provvedimenti riguardanti il vettovagliamento e dargli notizie del nemico.

Copia della lettera di Paolini Inuiata al Signor Mastro di Campo Don Simonetto Rossi.

A questo punto ho inteso che in questa Piaza non u'é più formento per farse Il pane di monitione onde sono nella maggior confusione del mondo; E perche un mese si fà auuisai a S. Eminenza che qui non ui era formento per detto pane di monitione, e si compiacque ordinare nella Terra di Bronte che me ni fossero consignate salme duecento, peró mandai Il monitioniero di questa per farse consignare detto formento Il quale al ritorno mi riferi che l'haueua hauuto per consignato, e l'haueua lasciato In potere di Giouan Battista ancillaturi, e Insino ad hora di dette salme 200 ni sono uenuti à pena salme 80, et il detto monitioniero m'há detto non uè n'esser più del detto formento che sè l'ha preso non sò chi, pertanto ho carcerato al sudetto monitioniero e mando serio ad Alfonso Pascale sustituto del Signor Don Marcello Veles che há fatto Il partito del formento con un Capitano di Campagna, acció portassero qui carcerato al sudetto d'Aucillaturi, et ad altre persone che hauessero hauuto In potere dette salme 200 di formento affine che procurino far uenire l'Integra somma di detto formento altramente son costretto lo fugirmene dà questa piazza, non solo per lá necessitá u'é per soccorrere lá gente che qui si troua, mà anchora per hauermi uenuto à notitia da persona uenuta hoggi dà Messina che Il nemico stà Imbarcando lá sua gente sopra li Vascelli e che per hauere arriuato Il terzo della sua armata In breve marcerá per questa Frontiera, ò per Catania, Il che seruirá per auuiso di V. S. hor consideri V. S. In che laberinto mi trouo peró si degni restar seruita mandar suoi ordini all'officiali della Terra di Bronte, sicome anchora lo li scriuo, acció mandassero qui carcerati allo sudette persone per Insino che consigneranno la sudetta Integra somma di formento chi é il fine col quale bacio a V. S. le mani francauilla 2 d'Agosto 1677. di V. S. molto Illustre Humilissimo e deuotissimo seruitore D. Pietro Paolini.

A questo punto che sono ore due di notte dopo d' hauer fatto la lettera mi capitò auuiso dalla parte di Sauoca, e della Limina che uenti galeri è molti tartani hoggi diediro fondo nella praija di Sauoca, et hanno sbarcato molte gente, e dicono che doueranno marciare per questa frontiera, e per questa Città di Randazzo, et è assai credibile anzi lo tengho per assentato che marci per questa parte perchè l'haver sbarcato la gente in detta praija, non può esser per altro effetto; Di più da Tauormina mi uiene avvisato che molte tartane, et otto Vascelli habbijno fatto sbarco di genti nelli giardini di Tauormina, che però ni dono parte a V. S. acciò stia preuenuto col suo solito zelo, e di quello che di nuouo mi uerrá auuisato non lascerò di dar parte à V. S., e di nuouo le bacio le mani.

XC.

(R. S. — B. 2449).

Avendo il Duca di Bourneville, Governatore Generale delle armi in Sicilia, scritto al Re fra le altre cose che per mantenere nell'Isola un esercito sufficiente ai bisogni della guerra fossero duopo 60000 scudi al mese, non calcolando in essi la paga dello Stato Maggior Generale, treno, macchine di guerra, munizioni ed altro bisognevole, S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 2 settembre 1677, invia al Vicerè, Cardinal Portocarrero, il seguente conto della spesa presunta necessaria, che è lo stesso mandato al Vicerè Marchese di Castel Rodrigo il 19 febbraio dello stesso anno, onde su di esso conferisca col Duca e si risponda in modo più preciso alla reale inchiesta fatta sul proposito.

Relaçion y tanteo del dinero que se considera neçessario Cada mes para mantener vn Exercito en el Reyno de Siçilia para Campear y òbrar que segun se ha discurido en el Consejo pareçe que seran neçessarios 12000 Infantes (a demas del Terçio ordinario de Españales que se paga por el Real Patrimonio de aquel Reyno) y 1200 Cauallos computando las pagas enteras de los Cauos prinçipales y òficiales de primera plana mayor; y el socorro de los demas òficiales y soldados y gastos que se ofreçen en la forma que se refirira y lo que toca à pan de Muniçion gastos de Prouecdoria; y Artilleria se pondran en su lugar pero no se

pueden poner partidas fixas por no sauerse la formalidad en que corren los pagamentos en aquel Reyno y el tanteo se haçe segun las notiçias que se han adquirido y por el estilo de los Exercitos de otras partes no poniendose en esta Relaçion gasto ninguno tocante à Armada Maritima haviendose de hazer estas prevençiones por la parte donde toca;

Primera plana del Exerçito;

Reales de plata dobles

El Virrey y Capitan General de Sicilia goza de sueldo cada año 28875 escudos de 12 tarres que se paga por el patrimonio por cuya raçon no se saca nada.

La paga de Maestro General son 5000 escudos 5000

La paga de General de la Caualleria Idem. 5000

La del Teniente General della 3000 escudos 3000

La de vn Comisario General 1500 escudos y dos ayudantes à 500 escudos a cada vno son 2500 escudos 2500

La paga de los Ministros de hazienda como son Veedor Contador Pagador y otros oficiales se entiende que su pagamento entra en las libranças del Patrimonio pero como el exercito a de Campear y obrar se nezecitara de mayor numero de Ministros y oficiales y el Virrey nombrara los que Jusgare sean necesarios y se computa en caso que se balga dellos en 3000 reales. . . 3000

Las pagas de tres tenientes de Maestro de Campo general que pareçe son preçisos por el manejo del Exercito a 1000 escudos cada uno 3000

La paga de seis ayudantes de Teniente de Maestro de Campo General a 400 escudos cavno son 2400 2400

La paga de dos Generales de Artilleria titulares y tres Maestres de Campo que se consideran para Gouernadores de plaças los Generales de Artilleria 3000 escudos y los Maestros de Campo à 1160 ymportan 9480 escudos 9480

La paga de los entretenidos que suele hauer çerca de la persona del Capitan General se computa en 4000 escudos . . . 4000

La paga de Capellan mayor de la Caualleria son 500 escudos y media paga 250 250

La paga del Cuartel Mastre General y sus Ayudantes ymportara 1000 escudos y media paga 500

La paga de Pague de Gion que goza 250 escudos el aposentador de la Corte otros 250 el Capitan de Guias 250 y su Teniente 200 ymportaran 950 escudos y media paga 475

La media paga de Auditor General y sus Ministros. . . 1000

La paga de preuoste General y su Theniente y 400 plaças que se computan para su Còmpania ymportara 3000

Infanteria

En el Reyno de Sicilia ay el Tercio fijo de españoles que de ordinario solia çer de 3100 plaças en 26 companias y guarnecia los Castillos Regios y quedavan 1000 plaças en Palermo que seruian para guarneçer las Galeras quando salian del Reyno y el pagamento de este Tercio corre por el Real Patrimonio de los efectos de tandas pero segun se refieren los practicos pareçe que a falta de alguna Cantidad de esta contribuçiones por los trauajos de la Guerra y a los que tienen yntellixencia de aquel Pais les pareçe se podra sustentar con el dinero que quedara enter del dicho Terçio con 2500 Plaças, o, las mas que alcançare de las quales se habran de guarneçer los Castillos y dejando alguna guarnicion en Palermo se podra sacar alguna parte en Campaña si la necesidad obligare y no se hallare yneonueniente y por pagarse este Terçio de los efectos referidos no se saca lo que ymporta su pagamento.

Pareçe que para haçer la Guerra òfensiva al enemigo para procurar sacarle de aquel Reyno combendra que se forme vn Exercito de 12000 ymfantes efectivos y para engrozarle (si no se encontrare con yneonuenientes graues) se podra baler de algunas Miliçias del Pais.

Los 12000 ymfantes Compreendidos en ellos las primeras planas menores como son pagues Abanderado y dos tambores (ademas del Terçio Viejo de Españoles) se pueden reduçir a 11 cuerpos de 9 tercios de Españoles y Italianos a 1000 hombres cada vno y 2 regimientos Alemanes de 1500 cada vno y se considera en 90 Campañias de Españoles y Italianos ynclusas las de los Maestros de Campo y los 2 regimientos de Alemanes por gozar los Coroneles y oficiales de sueldos muy creçidos se pondra su socorro en partida separada.

La paga de 9 Maestros de Campo à 1160 escudos cada vno importa 10440 escudos 10440

La paga de 9 Sargentos mayores a 650 escudos cadavno ymportan 5850 escudos 5850

La paga de 18 Ayudantes de los Terçios a 200 escudos cadavno ymportan 3600 escudos 3600

A 9 Capellanes de dichos Terçios socorridos a 80 escudos . 720

A 9 Capitanes de Campaña a 100 escudos cadavno 900

A 9 furrieles mayores a 80 escudos cadavno 720

A 9 tambores mayores a 60 escudos 540

A 81 Capitanes que son las Compañias que quedan bajadas las de los Maestres de Campo que goçan a 400 escudos à media paga importa 16200 escudos 16200

A 90 Alferezes por ynclusirse las de los Maestres Campo que goçan 150 escudos a media paga importa 6750 escudos . . . 6750

A 9 Sargentos que gozan a 900 escudos a media paga importa 4050

el numero de los 9000 Soldados sin los Alemanes se supone Abra 2700 mosqueteros y a estos pareco se les puede socorrer à 15 Reales de plata que haçen 20 taries y medio, importa 405000 escudos 40500

A 6300 Arcabuçeros y picas a 13 reales de plata a cadavno que haçen 17 taries y medio ymporta 81900 escudos 81900

Atendiendo que en las Compañias de españoles y Italianos para el manejo dellas es preçiso que aya Cauos de esquadra los quales tienen mucho trauajo y de ordinaria de Soldado se podra socorrer a cadavno con vn escudo mas y conputando 4 Cavos de Esquadra por cada campania ymporta 3600 escudos . . . 3600

Siendo preçiso que en el cuerpo del Exercito aya oficiales reformados para la buena diçiplina del se considera los que se siguen.

Dos Maestros de Campo que gozan 800 escudos y media paga 800

Quatro sargentos mayores que gozan 400 escudos a media paga 800

40 Capitanes que gozan 250 escudos a media paga . . . 5000

A 10 Ayudantes à 70 escudos a cadavno . , ... 700

50 Alferez que goçan cadavno 120 escudos a media paga . 3000

60 Sargentos que gozan à 100 escudos a media paga. . . 3000

Los dos Regimientos de Alemanes que se supone an de tener 3000 hombres en los quales habra 200 plaças de Oficiales con que vaxadas, quedan 2800 Soldados y socorridos a 15 Reales de plata que ymportan 42000 escudos 42000

Para el Pagamento de los Coroneles y oficiales de los dos Regimientos y Estados Coroneles no se puedo poner cantidad fixa por la variaçion de los sueldos que son muchos y grandes pero computandolo por otros que han seruido en los exercitos se consideran tres mil y quinientos Escudos 35000 escudos . . . 35000

Cada Regimiento podra tener 10 Compañias comprendidas las de el Coronel Theniente Coronel y Sargento mayor.

Caballeria

La Caualleria del exercito que a de ser pagada por quenta de Sú Magestad se suponen 1200 Cauallos y aunque este numero no es vastante para poder Campear y obrar, o, primiendo al enemigo pero considerandose que en el Reyno de Sicilia los varones estan obligados de dar 1600 Cauallos pagados y sustentados en Campaña por 3 messes Cada año en Tiempo de ocasion y la miliçia de Caualleria que estan obligados à dar otros 1600 Cavallos en la propia manera; y assi mismo hai vna Compania de Borgoñones de 100 Cauallos que se paga de los efectos del Real Patrimonio y esta se añade al numero de los 1200 Cauallos para seruir continuadamente y para que huuiesse mayor numero de los 1300 Cauallos en todo el año se pudiesse el Virrey ajustar en el Parlamento que atento que los barones y la Miliçia deuen dar 3200 Cauallos por tres messes. que en su lugar yciessen algun seruiçio pecunario para que con el se aumentasse el numero de Caualleria del Exercito escusandolos por haora de asistir con los tres mil y duçientos Cauallos por los tres messes que estan obligados y con esto les seria menos penoso y se mantendria todo el año mayor gruesso de Caualleria esto podria encaminarlo el Virrey con manera y suhauidad para que la nobleça y todos entren con gusto ha haçer el seruiçio.

Los Mil y ducientos Cauallos pareçe seran en 20 Companias yncluisas las primeras planas conpreendidas las dos del Capitan General la del General de la Caualleria Theniente General y comisario General y siendo 17 Capitanes los 15 de Compañias Sençillas y dos de las del Capitan General goçando de 1100 escudos Cadavno la media paga ymporta 9350 escudos 9350

A 20 Tenientes (por yncluirse los de las Companias de los Cauos) gozando 500 escudos cadavno la media paga importa 5000 escudos 5000

La media paga de 20 alfereçes que gozan 330 escudos ymporta 3800 3800

El Socorro de 1200 Soldados à Racion de 32 Reales de plata que son 44 taries importa 38400 Escudos 38400

Al furiel mayor de la Caualleria. 100

Considerase abra seis Capitanes de Cauallos reformados 10 Thenientes y 10 Alferez y gozando los Capitanes à 800 escudos, los Tenientes a 200 y los Alferez a 150 la media paga importa 4200 (*sic*) escudos . . . . . .4000(*sic*)

Diferentes gastos que se consideran precisos

La asistencia de los Ospitales para la Curacion de los Soldados pagamento del Vicario General Medicos Cirujanos platicantes Votica y demas personas que asisten a los Hospitales se consideran importara 20000 Reales Cada mes. 20000

Los gastos Secretos no tiene Consideraçion fixa por la Variedad de ser mas y menos segun los Cassos que se ofreçen y assi para ellos como para Correos y falucas y otros de este genero se entiende ay consignaçion por el Patrimonio de efectos de tandas y por esta Raçon no se saco nada.

Los gastos para las fortificaçiones no se puede haçer Juicio de Cantidad fixa porque se habran de fortificar muchos puestos y el gasto sera grande por mayor se computa en 40000 escudos por algun Tiempo hasta que se pongan en buena forma y se podra procurar que se ayude con lo que se pudiere del Residuo del los Donativos que se entiende à hecho el Reyno para este efecto y no se ha cobrado todo y de otros medios que aya para ellas . 40000

Artilleria

Por lo que toca a los Castillos Regios el gasto hassi de oficiales muniziones y pertrechos de Guerra corre por el Patrimonio de los efectos de tandas y las torres de las Marinas se mantienen por quenta del Reyno y su Diputaçion con que solo habra de proueer el dinero necesario para lo que toca a la Artilleria del Exercito y para las Preuençiones de Campaña.

Para el pagamento del General de la Artilleria Teniente General, Ayudantes, Veedor y sus oficiales Capellan mayordomo

Auditor Gentiles hombres Capitanes de la Artilleria, de Petarderos de minadores de gastadores Condestables minadores Artilleros granadores oficiales de fuegos Artificiales herreros Carpinteros y los oficiales quo se toman a jornal para todo genero de obras y para las Compras de lo que es necesario de encaualgamiento aderezo de Armas y obras gastos ordinarios que se ofreçen en la Artilleria se pueden comprar en 26000 Reales cada mes en ellos no se yncluie la compra de muniçiones Armas ni Artilleria que esto se provee por asientos de difrentes partes ni tampoco el Carnaje Azemilas ni mulas de Tiro porque estas se abran de proueer conforme su huuiere de comprar y obrar en que no se puede haçer computo 26000

Proueeduria

Para el pagamento del Proueedor General, su Teniente tenedores de bastimentos y otros oficiales se consideran 3000 Reales cada mes 3000

Para el pan de los 12000 Infantes que son los quo se suponen ademas del Tercio ordinario de Españoles que se mantienen por el Real Patrimonio y 1200 Soldados de acavallo y para las Raçiones que se dan a los oficiales jente de Artilleria y extraordinarios como son gastadores y otros que se ofreçen distribuir se pueden considerar hasta 15000 Raçiones cada dia y segun se tiene entendido que á costado a difrentes precios y en algun Tiempo y Vltimamente administrandolo la Rexia Corte a salido a quatro granos cada raçion poco mas, o, menos y computandolo a quatro granos aunque se podran haçer las diligençias posibles para vaxar el preçio las dichas 15000 Raçiones cada dia haçen en vn mes 45000 Y ymportan 90000 Taries moneda de aquel Reyno reducidas a 20 granos cada tarie y emplata doble 65454 Reales Reduciendo cada Real de a ocho a 11 taries . . . 65454

Zeuada para mantener los 1200 Cauallos y las raçiones que se han de dar a los oficiales conforme las Vocas que estaran Señaladas a cada uno que en todo se computan 1400 Raçiones que se han de dar a los oficiales cada dia y en vn mes son 42000 y segun se tiene entendido que questa cada Raçion vn tari con-

preendida la paxa a esta Raçon ymportaran 42000 taries y en plata 30546 30546

No pudiendose sauer la parte donde se habra de Campear para la distançia de las Conduçiones de pan y Ceuada no se pone lo que ymportara el Caruaje ni Vagaxe.

Por lo que toca a la Caualleria del Pais y los Soldados de Infanteria de milizias que se huuieren de llamar para que siruan en Campaña conforme la necesidad óbligare à ello no se pone en esta Relaçion pan ni Ceuada.

Todas las disposiçiones que tocaren al buen Govierno y a la Infanteria y Cavalleria del Pais y Exercito y gasto combendra que se dejen a la disposiçion del Virrey y Capitan General para que obre en todo con el acierto que se espera del conocimiento que tendra en qualquiera cossa que se ofresca.

Resumen General

Primera planta del Exercito	42605
Infanteria	266070
Cavalleria	61550
Difrentes gastos	60000
Artilleria	20000
Proveeduria	99000
	555225

El Duque de San German.

XCI.

(R. S. — B. 2449).

Real dispaccio dato a Madrid il 26 Settembre 1677 sull'argomento di cui si occupa il documento precedente, nel quale si determinano più specialmente le spese che debbano esser poste a carico del R. Patrimonio del Regno di Sicilia.

Don Carlos por la gracia de Dios Rey de las Españas de las dos Sicilias de Hierusalem etc. Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo de mi Consejo de Estado mi Virrey y Capitan General del Reyno de Sicilia en Ynterim. Con motiuo de lo que el Duque de Bornonuile escriuio dando quenta de que para el diario del Exercito heran menester 60000 Escudos al mes exçepto las primeras planas Tren, pertrechos y municiones; mandé en despacho de 2 del corriente se os enviase duplicado de la planta que se hizo del Exercito, y se remitio al Marques de Castel Rodrigo, para que la confrieseis con el Duque y que teniendola presente me informaseis de acuerdo muy por menor (como tambien a el se lo encarque) lo que seria necesario para el Exercito que oy hay, Tren, municiones, y pertrechos, distinguiendo el empleo de los 50000 Escudos de mesada, y diciendo por menor lo que faltase, y para que efectos con expression de lo que a cada vno tocase, para que en vista de todo resuelua lo que tubiere por mas conveniente, encargando os tambien procureis desde luego reducir los gastos a lo preciso escusando todo lo superfluo y la multiplicidad de las primeras planas, y officiales y prefiriendo el socorro de los soldados para que se conseruen. Y por lo que conviene que este informe venga con toda indiuidualidad a efecto de que con entero conocimiento pueda yo tomar resolucion fija como es tan conveniente. He querido de mas de lo que se os preuino en el despacho citado, aduertir os en este que el gasto de Ynfanteria del Tercio Prouincial de ese Reyno comprendidas las primeras planas estipendiadas y officiales del sueldo, vestidos, Valas, Estufas, Armas, y alquileres de cassas y vuestro sueldo y gastos secretos deue salir todo (sin tocar en el caudal del Exercito) de las Tandas y Donatiuos de ese Reyno en que tiene su consignacion, como tambien los gastos de Presidios, compania de Borgoñones guarda Alemana, Reparos de Castillos Poluora, salarios de Sargentos mayores de milicia, Capitanes de Armas, Preceptores de los Tres Valles y otros

gastos que tenia sobre si antes de la guerra el mismo Reyno para su conseruacion y defensa y aquello a que no alcanzaren los efectos de las dichas Tandas y Donatiuos, se deuera suplir de otros introitos de la misma Prouincia. para que teniendolo vos presente podais enviar a mis manos mas ajustada, clara, y distinta relacion de lo que de resto importara el diario y gasto de ese Exercito como lo espero de vuestra atencion. Y sea Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo Nuestro Señor en vuestra continua guarda. De Madrid a 26 de septiembre 1677.

Yo El Rey.

Bartholome de Legasa.

XCII.

(R. S. — B. 2449).

Con real dispaccio, dato a Madrid il 27 settembre 1677, S. M. ordina di sollecitare la definizione della causa a carico del Principe di Buccheri e dei suoi complici, detenuto il primo nel Castellammare di Palermo, e di Vincenzo Pellegrini, ex Governatore di Novara Sicula, che era passata ai Messinesi.

XCIII.

(R. S. — B. 1686).

Lettera di Martino Gutierez, data agli 11 di ottobre 1677 dalla Favignana, dove si trovava confinato per omicidio, nella quale informa il Vicerè della proposta fattagli di Don Ferdinando Salvatore, detto il Monachello di Savoca, anche esso ivi confinato come prigioniero di guerra, di dare in mano agli Spagnuoli la piazza di Taormina, se lo avessero rilasciato in libertà.

Emenentisimo Señor

Dia de la Consepsion de nuestra Gran Señora Maria, era cuando hoiendo misa, se acerco a mi, uno de los tres Mesineses, presos en hesta Ysla, llamado D. Fernando Saluador, y por hotro nombre el Monaquelo de sauoca, y me dijo daria el modo, para que en manos de V. Eminencia se diese la Ciudad de Tauromina, y hauiendo considerado el todo, le aconsego diese parte al Gouernador, para que lo auisare a V. Eminencia, reusaua el acerlo sospechando que dicho gouernador no lo haria animelo a hello hasta que lo hiço, y dicho Gouernador, escrupoloso de haular con el, no lo quiço hoir, hasta que rempuñando segunda ues lé hoio, y lé dijo hixiera mel, hiçolo hansi, tomolo el Gouernador, para remitirlo a V. Eminencia.

Soure los tres dias, llego de nueuo a mi (en la yglesia) dicho Monaquelo, y di come tendria gran gusto, y resiuiria mucha satisfasion, escriuiese io a V. Eminencia soure el caso, hoi de nueuo su intension, y hauiendo penetrado algo soure la materia, con reconoser la fasilidad, de la entrapresa de la tal Ciudad, y biendo lo mucho que importa a la Real Corona, resolui el escriuir, como por la presente seue, y, doi a sauer a V. Eminencia, que segun sus disinios, beo que no tan solamente tiene, en la tal Ciudad parientes que le haiudaran a fasilitar la empresa, peró es mui estimado, y querido, de todos los bandidos de aquellos paises: saue la tierra, de palmo, en palmo, la maior parte de los escurridores de campaña, en hoiendo el monaquelò le siguian, arresgando sus bidas a su lado, que por tales raçones, el Marques de Baluer, Birrei que fue por el de francia en Mesina, hauiendo sauido la fama deste hombre, le mando liurar, de la prision donde le tenian, por cosas mui graues, y fue causa de que se empleara, tan de ueras contra nosotros, y el tal Birrei, le estimaua, segun lo que me a contado, el Duque de Biuona, Birrei hoi en dicha Ciudad, le estimaua grandemente, y dice que le agaçajauà de muchos modos, porque apenas deseaua sauer de nuestros disinios, cuando llamaua a este, salia luego a campaña con sus confidentes; y en breue boluia a mesina, con prisioneros, y maquina de ganado, y otras cosas, por donde no dejo de considerar, que si lo que me a contado es berdad, y dandole V. Eminencia mano, hara sin duda mucha cosa en fauor nuestro, y soure ello, tenemos los muchos egemplares de Cataluña, donde, à diuersos cauos de miqueletes, los indultauan los señores Capitanes Generales, los agaçajauan con dadiuos, les dauan mando, y hellos, ademas de conuocar muchos miqueletes de nuestra parte, y con ellos se ajuntauan, hasian cosas dignas de memoria en nuestro

fauor, y hultimamente digo que Dios nuestro bien, espirará por su diuina bontad, en el coraçon de V. Eminençia (1) (soure la materia que tanto importa) lo que mejor conuenga para su santo seruisio, y el de nuestro Gran Señor Carlos Segundo, y io, con toda la humiltad pusiule, postrado a los pies de V. Eminencia supplico à que como tan gran Señor, y amparo de Poures, por amor de Dios, sea seruido aliuiarme en algo, la tan fatigada prision que tengo, de uajo llane, donde ua para honse años, que estoi, sin auer echo el caso apostado que me acomunaron, el cual fue de dia, espada, à espada, en el casaro de Palermo. defauiñana y octubre 11 de 1677.

Criado de V. Eminencia
Martin Gutierrez de Ayala.

XCIV.

(R. S. — B. 2449).

Essendo stati i parenti del Conte di Prades, della nobilissima e potente casa Ventimiglia, non esclusa la consorte, in vario modo perseguitati, carcerati e torturati perchè sospetti complici di lui nella grave perdita di Taormina, che si supponeva avvenuta per tradimento, S. M. con real dispaccio, dato a San Lorenzo il 13 ottobre 1677, fra le altre cose ordina che essi siano trattati coi riguardi dovuti al loro grado e compatibili con la giustizia.

(1) E il cuore di S. Eminenza gli ispirò di lasciare il Monachello di Savoca confinato alla Favignana, perchè invece di consegnar Taormina, non tornasse a far strage di Spagnuoli, fintantochè non venne liberato per la fine della guerra ed espressamente richiesto dal Generalissimo Francese nel cambio generale dei prigionieri.

XCV.

(R. S. — B. 2449).

Conto della spesa presunta necessaria per mantenere un esercito in Sicilia, fatto, a richiesta di S. M., dal Duca di Bourneville, Governatore Generale delle armi, mandato a Madrid con dispaccio del 21 ottobre 1677.

Para responder a lo que pide Su Magestad, de lo que es Necessario, para poner un Exercito en Sicilia es lo siguiente.

1.° El diario, que es lo menos, que puede tener un soldado, y que toca a cada uno de a pié a 15 tarines el mes, que hacen escudo y quarto de Sicilia, que biene a ser, quatro tarines Mas que un Real de a ocho el mes, y importa por la gente de a pié, y a cavallo (a los quales toca un Tarin al dia) que se hallan en Sicilia con los Artilleros Mas de sessenta Mill escudos al mes . . . . . 60000 reales

2.° Por la cantidad de Plazas Maritimas, que se hallan a guardar, y otras fronteras de Messina, Ibiso, y Tauormina, que tiene el Enemigo, poca Infanteria se halla en el Reyno, y seria menester Recrutas, y Reformas de algunas Compañias, y de tercios Muy Cortos, y tanbien es menester uestir los Infantes una uez el año, y esso se podra cortar sobre el sueldo bencido, y sobre los meses de diario atrassados, para poderles pagar siempre segun las ultimas muestras, y por el corriente — para bestir toda la Infanteria seria menester por diez mill Infantes A ocho escudos Cadauno ochenta Mill escudos al año que bendria a importar cada mes cerca de seis Mill seicientos y sessenta y seis escudos . . . . . 6666 reales

3.° Harta Cavalleria hay, y se pueden Reformar algunas Compañias, y si se pudiere haver un poco mas de Dragones fueran buenos, entretanto las Compañias de los Capitanes de Armas del Pais, que son Compañias de Arcabuceros paisanos, como la del Capitan Don Joseph Cimbron, y la del Capitan Papalardo, y semejantes pueden servir en algo de Dragones, peró es menester Montar, y uestir esta Cavalleria, y para Montar las Compañias benidas de Milan que no lo estan aun, y dar Cavallos A

otras Compañias uiejas, que tienen algunos soldados a pié, ò cavallos Muy uiejos, y Malos, se remediaria Mucho con 15 Mill escudos una uez, harian Repartidos en doce meses, cada mes Mill ducientos cinquenta escudos . . . . . 1250 reales

4.° Es menester tanbien uestir y dar uotas a la Cavalleria, y para dos Mill Cavallos a diez escudos cadauno seria menester 20 mill escudos, peró los que han uenido los ultimos de Milan estan uestidos, y todos no han menester uestidos enteros y assi con 12000 se ajustarian mucho los bestidos de la cavalleria, y esto tanbien se les cortaria sobre su sueldo, y se emplearian los meses de diario atrasados, como se ha dicho en la Infanteria, y bendria por mes a hacer mill escudos. 1000 reales

5.° Pistolas, y carabinas para la cavalleria, y espadas para la Infanteria serian menester, haviendo falta destas armas, no solo entre las Tropas, peró tanbien en los Magazenes y en todo el Reyno con doce mill escudos empleados a esto en Italia, y embiadas las armas de Napoles aca se remediaria mucho cada año que seria mill escudos cada mes . . . . . 1000 reales

6.° Los Generales, los Officiales de la pluma los Maestros de Campo, Coroneles, y primera plana mayor, y los Officiales de la Artilleria, que no gozan diario importarian cada mes una buena suma, y podria mandar Sú Eminencia que los Officios hiciesen el tanteo en esta orden.

7.° A los Generales y su primera plana cada mes . . escudos

8.° A los Officiales de la Secretaria, Veedoria y Conseruadoria y otros semejantes cada mes . . . . . escudos

9.° A los Officiales de la Artilleria, que no gozan diario, ni forages, y si lo gozasen se cortaria, como tanbien a los Artilleros, a los quales para que pudiesen uiuir se ha empezado a dar pan y diario en Melazo, que se cortara sobre su sueldo importa el sueldo cada mes de la Artilleria . . . . . escudos

10.° Pareceria Justo, que el Reyno de Sicilia diese alomenos el pan y el forage pero como no le da, si no por la menor parte, se ha empleado este año para el pan de los dineros de la Remesa de Napoles . . . . . que biene a hacer por mes . . escudos

11.° Para la ceuada y paxa se ha embiado a Catanea y otros lugares del dinero de las remesas . . . . . que hace cada mes . . . . . escudos

12. Por asistir los Rendidos, que bienen del Enemigo a dos escudos cada un y para embarcarlos, y embiar en Calabria costaran por mes si continuan a uenir, como estos dos meses de Agosto y Setiembre cerca de 500 escudos el mes y es dinero muy bien empleado . 500 escudos

13.° Por los gastos secretos, espias, tratados con los enemigos, correos, y cosas semejantes es menester a lo menos cada mes . . . escudos

14.° Si Su Magestad quiere mudar esta guerra defensiva en ofensiva es menester tren de Artilleria, fundir cañones y Rehacer los inutiles, hacer cajas para campaña, y para plazas, para estas prebenciones con doce mill escudos el año que bendria a hacer cada mes mill se haria algo . . . . . 1000 reales

15.° Peró por poluora, cuerda, ualas, y otras municiones, o pertrechos de guerra es menester mayor suma, y cada año añadir algo por lo que se gasta en los magacenes.

16.° Para el Tren de Artilleria y de uiueres, y uagajes de Generales y otros ya saue la corte lo que da en Cataluña, y con la tercera parte del dinero que gasta a esto en Cataluña se podria meter en campaña, aca y aber arto tren y uagajes.

17.° Y aunque todas estas cosas son necessarias y inescusables y hacen una gran suma cada mes, si demas de lo poco, que puede hacer el Reyno, si se aprieta bien, y el Patrimonio hace lo que deue, y se reforma en el gran numero y los que no obran con el celo, que deuen al servicio del Rey, podria Sú Magestad aber un Exercito de tierra suficiente a resistir a los enemigos con ciento y diez mill escudos de remesas cada mes bien pagados, y bien empleados sin comprehender en esta suma los gastos secretos por la Armada de mar, que es necessaria a un tan gran Rey, y sin ella no es facil acauar con los de Messina, por la proteccion que tienen de francia, y la Armada que tiene por ella el frances no digo nada aca, sino que sin mayor esfuerzo no beo que fruto se puede esperar de una Armada, que no se muebe del puerto, y a la qual dicen saltar aun tanto, y assi fuera mas util el Repartir las Galeras de seruicio por Esquadras en los puertos de Sicilia, y con los

Navios servirse de los pocos que son en estado, y Romper los otros, pues sin soccorro de aliados se ue que no puede oponerse la Armada a la de francia, aunque se gaste mucho dinero del Rey = Siete ocho buen Navios, y algunos pequeños podrian piratear, y lleuar a los franceses la facilidad de passar los soccorros de francia a Messina, y los granos que uan buscando en todas partes. las Galeraf Repartidas, tendrian estas costas seguras, y darian gran trauajo a los enemigos, con añadir galeotas a las Galeras, y permitir a los particulares de armar en los puertos, nos haremos dueños de la mar de Sicilia aunque tenga el frances siempre una Armada en Mecina, esta no puede estar siempre junta, y estando separada, no tendra uentaja sobre los nuestros y ha poco que hemos uisto quatro pequeños Navios, fregatas o Pataches de Olanda rodear toda la Isla, y hacer buen botin no sin causar trabajo a los franceses.

(*Continua*)

ROSOLINO PILO

MEMORIE E DOCUMENTI

dal 1857 al 1860

I.

Rosolino Pilo fu uno dei più intrepidi ed instancabili uomini d'azione, che si siano consacrati alla libertà ed unità d'Italia dal 1848 al 1860. Egli fu tra i primi a prendere le armi nella rivoluzione Palermitana del 12 Gennaio 1848. Già in Palermo due o tre settimane prima di questa celebre data, per il rifiuto del Borbone di concedere la guardia nazionale ed altre riforme, s'erano formate in pochi giorni e in ogni classe di persone varie società segrete con lo scopo d'insorgere contro l'assolutismo. La società segreta, di cui faceva parte il Pilo, si radunava in casa di Francesco Burgio di Villafiorita posta nella Fieravecchia, dove anche si fece un deposito d'armi e munizioni. Quando l'8 Gennaio '48 Giuseppe La Masa ritornò in Palermo, si rivolse al Pilo per essere informato del vero stato delle cose. I due patrioti non potettero vedersi che il giorno 10 nel palazzo Paternò, dove La Masa s'era nascosto. E benchè il Pilo non potesse dare al La Masa informazioni sodisfacenti, perchè mancava un comitato centrale rivoluzionario, pure lo rassicurò abbastanza sulla disposizione d'animo della popolazione. Il Pilo si riuniva pure con un'altra diecina di persone nella casa del capitano marittimo Pasquale Miloro a preparare cartuccie, armi, coccarde, sciarpe ed una bandiera tricolore, la quale all'alba del 12 gennaio andarono a porre tra le braccia della statua di Palermo nella piazza della Fieravecchia. La moglie di Pasquale Miloro, Santa Diliberto (che aveva avuto

per primo marito un Astorino e perciò è chiamata dal La Farina nella sua *Storia della Rivoluzione Siciliana* Santa Asturina) faceva parte della comitiva e si rese celebre quella mattina col distribuire coccarde e nastri tricolori e coll'eccitare i popolani ad insorgere. La sera del 12, essendosi i soldati borbonici dopo poche scaramuccie ritirati nelle caserme e fortezze, si costituì a dirigere la rivoluzione un comitato provvisorio, del quale il giorno appresso fece parte anche il Pilo. Non essendo nostro proposito d'intrattenerci sulla rivoluzione del '48-'49, diciamo che dopo la caduta di essa, il Pilo andato in esilio non ebbe fede nel governo Piemontese, ch'egli credeva *municipale*, cioè avente in animo il vantaggio della regione e non la liberazione nazionale. Perciò a suo parere non rimaneva altra via al risorgere d'Italia che quella delle sollevazioni popolari, che, se prima erano andate a male, dovevano l'una volta o l'altra riuscire vittoriose; e in questo consentiva pienamente con Mazzini. Messosi dunque in relazione col grande apostolo dell'unità Italiana, divenne un ardente *Italiano unitario*, com'egli chiama il suo partito, in opposizione a quello *municipale costituzionale*, ch'erano a suo avviso il governo Piemontese e i partiti liberali delle altre parti d'Italia.

Dopo i fatti di Milano del 6 Febbraio 1853, l'Italia superiore non era più un campo favorevole alle insurrezioni ed ai tentativi Mazziniani. Perciò Mazzini nella sua infatigabilità volse le mire al mezzogiorno d'Italia. Fu ordita la spedizione di Pisacane, che doveva partire il 10 Giugno 1857 da Genova. Ma, come dice Mazzini nei suoi *Ricordi su Carlo Pisacane*, « un incidente di quelli che niuno può prevedere o combattere attraversò e distrusse tutto il nostro lavoro lo stesso giorno che doveva tradursi in atto ». Questo incidente è appunto *la prima partenza* di Rosolino Pilo, che qui pubblichiamo, tratta da un manoscritto tutto di pugno del Pilo stesso. Su quest'incidente non s'è conosciuto sinora che le brevi note di un taccuino del Pilo pubblicate dall'illustre Prof. Alfonso Sansone nell'*Esposizione di Palermo 1891-92* (Treves Editore), e dall'Avv. Emanuele Di Marco nell'opera: *Rosolino Pilo precursore dei Mille in Sicilia*, Catania, 1892.

Riportiamo queste note a piè di pagina (1).

---

(1) Queste note erano state scritte a lapis dal Pilo nelle pagine di un

Ora ecco la relazione del Pilo:

« *Prima partenza.* Nella sera del 6 Giugno in un giardino pros-

taccuino. Vi fu chi col passarvi sopra l'inchiostro le rese quasi illeggibili e di più saltò qualche parola, ch'io riporto in corsivo, e interpolò certe altre, che ho chiuse tra parentesi. Bisogna premettere che Giorgio Pallavicino aveva dato ad un comitato costituitosi in Torino quando esisteva in Sicilia il movimento Bentivegna, 300 fucili e carabine. Scioltosi il comitato, i fucili rimasero a disposizione di La Farina e di La Masa. Avendo La Farina, com'egli stesso dichiarava, spedito a Palermo 50 carabine, restavano 200 fucili e 50 carabine, i quali poi non so come vennero in potere dei Mazziniani.

Ecco le note del taccuino: « Il 6 Giugno 1857 alle ore 8 e tre quarti p. m. lasciai con l'amico Pisani Genova con grandissimo dolore. Abbracciai prima i fratelli Orlando, Mustica, Errante, Terasona, Kirkiner, Bertolami, indi Cianciolo, che trovai presso il caffè della lega Italiana e Pisacane con la sua signora Enrichetta. Alle 9 ore con Giacomo Profumo in carrozza ci portammo a Rivarolo.

Verso le 10 p. m. entrammo in una villa, dove entrarono una ventina d'operai, Angelo Mangini, Conti ed altro Genovese; ed alle 12 e 20 minuti imbarcammo 250 fucili e carabine *con munizione corrispondente* (quelle che s'erano avute dal Deputato Giorgio Pallavicino, s'imbarcarono 250 daghe e munizione molta e vari utensili, come zappe, pali, casse con mina e corda miccia). Angelo Mangini mi donò per sua memoria un pugnale con manico bianco; altro me lo donò Cianciolo prima di lasciarmi in casa sua. Angelo Mangini e Profumo vennero in barca fino al bordo, lo schooner (?) lo trovammo alle due ore dopo la mezzanotte allo aggiornare del 7.

La mattina del giorno 8 s'ebbe calmerie.

Notamento degli emigrati imbarcati per la spedizione verso Ponza:

1. Ilario Stefanelli marchigiano di Iesi.
2. Rosalino Pilo Palermitano.
3. Enrico Giuseppe Pisani Messinese.
4. Giovanni Sala di Milano.
5. Vincenzo della Santa di Padova.
6. Michele Barone di Ravenna.
7. Giuseppe Olino di Asti.
8. Lucchi Ettore di Cesena, studente in medicina a Pisa.
9. Pietro Rusconi di Monza.
10. Demetrio Inglesi Perugino.
11. Domizio Stamposio di Ferrara.

simo alla spiaggia di Rivarolo di Ponente fecesi l'imbarcamento di 250 fucili, 20 mila cartuccie, 250 daghe, ed una cassa di polvere da fucile sfusa; e ciò fu fatto con l'assistenza ed aiuto materiale di 50 e più operai e borghesi di Genova e con la cooperazione attivissima degli egregi patrioti Angelo Mangini, Profumo, Casareto etc. Alla mezza dopo la mezzanotte fu eseguito in un baleno l'imbarcamento delle munizioni, armi ed uomini, parte dei quali erano giunti da Torino alle 8 p. m. e parte da Genova; con molta arte si giunse ad eludere la vigilanza delle guardie di Dogana, le quali da congiurati Genovesi s'erano fatte allontanare dal luogo destinato all'imbarcazione. Questa per primo fecesi sopra una barca da pesca a remi: poscia alle 2 ore si fece in alto mare il trasbordo del materiale e dei 30 individui, che dovevano viaggiare alla volta di Ponza. Il trasbordo fecesi sopra una tartana capitanata da un vecchio contrabbandiere ed affidata ad altri cinque marinai compreso il nostromo, che erano alla conoscenza del viaggio da farsi e del fine dell'imbarcamento del materiale; lo che ignoravasi dal vecchio capitano, che sulle prime credeva trattarsi di contrabbando di mercanzie. Fatto il trasbordo, Mangini e Profumo scambiati cordiali abbracci con R. P. (Rosolino Pilo) ed E. P. (Enrico Pisani) etc. tornarono in Rivarolo per ragguagliare il Pisacane in Genova che la prima pratica della spedizione era già ben riuscita. Il vecchio capitano avvedutosi che non si trattava di contrabbando di mercanzie protestò di voler ritornare e tentò di

---

12. Ortolano Cortese di Ferrara.
13. Giovanni Parente.
14. Enrico Rossi di Milano.
15. Daniele Blaffarde di Lione.
16. Giobbe Manchini Perugino.
17. Luigi Stefanini di Ancona.
18. Natalo Gasparetti di Ancona.

Il dì 8 calmerie, il dì 9 tempesta sotto la Spezia. Alle 3 p. m., dopo aver voluto li marinari (e capitano del bastimento) ad ogni costo buttare in mare i 250 fucili (stati dati da Giorgio Pallavicino), altrettante daghe e 35 mila cartuccie, si tornò nel porto di Genova con tre palmi d'acqua nella stiva, si discese nel porto in ventuno. Nel battello del capitano alle 7 p. m. partì per Napoli Pisacane».

mettersi al timone per vivar di bordo, ma il nostromo detto il *Sordo* e il primo marinaro *Paganello* si misero al possesso del timone; e così tolto il comando al vecchio capitano, si spiegarono le vele. Posta la prora al vento, principiossi la navigazione dirizzando il bastimento a Levante per tener la rotta verso la Corsica e l'isola di Sardegna, poichè doveva la barca il dì 10 Giugno trovarsi all'isola di Montecristo, dove il Pisacane con Falcone, Giovanni Nicotera, il capitano Genovese Giuseppe Daneri (partendo da Genova il 10 Giugno col vapore il *Cagliari* e impossessandosene con un colpo di mano mercè l'aiuto di altri 25 marinai ed uomini d'armi) dovevano portarsi; e di là prendendo nel loro bordo il materiale di guerra e gli uomini, che stavano imbarcati sulla tartana, navigare verso l'isola di Ponza.

Tutto al primo giorno sembrava andare favorevolmente; ma dopo 24 ore di navigazione si conobbe che pochissime leghe si erano fatte a causa del poco vento e del poco cammino del legno. Il pericolo d'essere sempre vicini a Genova e quindi di subire facilmente una visita a bordo faceva piangere il vecchio capitano, il quale scongiurava li suoi compagni a tornare; ma durando il tempo calmo, il nostromo e i suoi marinari stettero fermi e non diedero retta di sorta alle lamentazioni vive del capitano, che chiamavasi tradito dal Paganetto e dal Sordo, che non gli avevano dichiarato prima quel che dovevasi praticare e gli avevano tolto il comando. Il dì 8 Giugno stavasi la barca quasi ferma sotto la Spezia e proprio presso terra alla distanza d'un terzo di miglio; per lo che agl'imbarcati bisognò di stare tutta la giornata in un piccolo spazio sotto coperta e precisamente nella stiva, dove v'era in serbo la munizione e i fucili. E ai 30 individui componenti la spedizione bisognò di stare tutta la giornata postati sopra la ghiada che per *sagorra* portava il piccolo bastimento. Verso la sera li marinari vedendo che non v'era possibilità d'allontanarsi dalla spiaggia, pensarono di mettersi in sulla lancia ed a forza di remi portare la tartana alquanto in fuori, per potere col vento della sera slargarsi dalla spiaggia del golfo di Spezia, dove stavasi in pericolo d'essere scoperti. Si riuscì dopo più ore di lavoro a scostarsi alquanto e fatto buio li 30 individui poterono portarsi sulla coperta a respirare un po' d'aria. Si sperava d'aver nel corso della notte un pochino di vento per far del cammino ed essere-

almeno in rotta, onde il dì 11, non potendo trovarsi all'isola di Montecristo, trovarsi almeno presso quella località: non s'erano fatte che da circa 60 leghe in tre giorni e dovevasene far altre 100 circa per trovarsi al luogo di convegno. Pure si sperava nei due giorni, che rimanevano, di molto acquistare di via. La notte il vento ci spinse al largo dalla terra, ma sempre in vista del golfo della Spezia. Il giorno 9 il tempo sin dall'alba mostrò segni di pioggia; ciò faceva sperare bene, dappoichè ci auguravamo del vento favorevole per far cammino. Ma il destino doveva mostrarcisi nemico e tale ci si manifestò dopo poche ore che s'era fatto giorno. Un uragano in pochi momenti scatenossi: il mare divenne più che burrascoso: un vento tutt'affatto contrario cominciò a soffiare: il battello ruppesi nella carena e l'ondate del mare penetravano dentro, di modo che in pochi minuti si giunse ad avere 4 palmi d'acqua. Per maggior mala sorte il bastimento trovavasi con la pompa inservibile, s'era senza carta di navigazione, con attrezzi e cordaggi vecchi, che rompevansi ad ogni infuriar di vento. Li marinari per la folta nebbia non sapevano più dove stava la terra e quindi perdevansi d'animo. Si raccolsero tutti a consiglio con il vecchio capitano, il quale corrivo del toltogli comando e dell'operato imbarco d'uomini e d'armi, a suo dire, a modo d'inganno, sulle prime si rifiutava di prender parte al consiglio; ma poscia vedendo che, se si fosse tenuto oltre il mare, il naufragio era certo, piangendo consigliava di cacciar in mare tutto quanto v'era di compromettente sul bordo, di metter le vele e dirigere il timone verso Genova, essendo il vento in poppa per quel porto. A questo punto fu chiamato R. Pilo e gli si fece la relazione della dura posizione. Il Pilo consigliava di far ogni sforzo per tenersi in quel punto e di attendere che la tempesta si fosse alquanto calmata. Ma vane riuscirono le sue istanze, dappoichè capitano e marinari protestavano dicendo che mantenendosi in quel sito non si sarebbe più avuto tempo di salvarsi dal naufragio, che la tempesta non sarebbe presto cessata nè il bastimento era più in condizione di poter resistere all'urto delle onde. Lo che fu dimostrato dal fatto pochi momenti dopo, essendosi rotto in carena. Ed allora facendo conoscere il pilota il Sordo e il primo marinaro Paganetto che non era più possibile di trovarsi al punto convenuto col Pisacane verso la rotta dell'isola di Montecristo, quand'anche

il bastimento fosse in istato di mantenersi in mare; per evitare il naufragio, che il capitano e i suoi ritenevano certo, si mise il bastimento alla direzione di Genova dove il vento furiosamente lo spingeva. E così in tre ore circa si rifece il cammino che s'era fatto in tre giorni e si giunse alle 3 ore p. m. del giorno 9 Giugno nel porto di Genova, avendo il pilota e gli altri marinari cacciato in mare li 250 fucili, le munizioni tutte, le 250 daghe, la cassa di polvere, le vanghe, pali, zappe, giberne ed una delle due imbarcazioni. E ciò contro il volere di R. Pilo, il quale aveva progettato che almeno si fossero salvati li 250 fucili col porli sotto la sagorra; operazione che erasi già cominciata ad eseguire, ma poscia fu presto interrotta per le proteste del capitano e delli marinari, che temevano della visita della Dogana al giungere in porto. Come si arrivò al porto di Genova, quelli della dogana e della sanità tardarono pel tempo agitato a portarsi in sul battello. E così di pieno giorno ed alla vista di tutti gli equipaggi dei bastimenti e vapori, che stavano presso la Darsena dove il bastimento diè fondo, li passeggieri gettaronsi in sul battello con il capitano, che dovevasi portare all'ufficio di sanità; e quindi inosservati entrarono dalle varie porte nella piazza di Caricamento e si poterono salvare dall'essere arrestati ».

A questo racconto seguono nel manoscritto del Pilo altre notizie, che però non giungono sino alla seconda partenza di lui, che fu il 24 dello stesso mese. Il Pilo rientrato in Genova si recò immantinente dal Pisacane e lo trovò in compagnia di Angelo Mangini, ch'era stato avvertito dal marinaro Paganetto di tutto l'accaduto. Il loro primo pensiero fu quello di scrivere al Fanelli, ch'era il capo partito residente in Napoli, per avvisarlo che la spedizione non avrebbe più luogo il 10 Giugno. La lettera fu scritta e indirizzata a un Bozigher usciere del consolato Inglese di Napoli, che poi doveva curarne il ricapito. Siccome non v'era tempo da perdere perchè il vapore postale francese partiva lo stesso giorno (9 Giugno) alla volta di Napoli, fu commesso al Pilo di recare la lettera al consolato Inglese di Genova, che la doveva spedire a quello di Napoli. Mentre il Pilo andava al consolato Inglese, Pisacane e Mangini si avviarono da Mazzini per informarlo del contrattempo; ma in questo mentre la signora Enrichetta Di Lorenzo, amica e compagna di Pisacane, lo consigliò di andare egli stesso

a Napoli per vedere coi propri occhi lo stato della città e i mezzi del partito d' azione. La signora Enrichetta era contraria a questa spedizione; non aveva le speranze del partito mazziniano nè credeva che un paese disposto alla rivoluzione avesse bisogno d'aiuti esterni e del sacrificio di pochi individui per iniziarla. Essa sperava che Pisacane col viaggio di Napoli avrebbe mutato pensiero. Carlo Pisacane d' accordo con Mazzini accettò il consiglio della sua signora; ne informò il Pilo, che trovato chiuso il consolato Inglese era tornato senza aver potuto consegnare la lettera; fece in fretta una valigia con poca biancheria e partì sul vapore postale francese col passaporto di Francesco Daneri. Questo passaporto era già pronto e vistato, perchè con esso il giorno dopo (10 Giugno) doveva partire Enrico Cosenz per capitanare la rivoluzione che sarebbe scoppiata in Napoli in appoggio dello sbarco di Pisacane. Ma il Cosenz avendo la mattina dello stesso 9 Giugno parlato con Mazzini e saputo che con lui sarebbe andato a Napoli Maurizio Quadrio, non volle più partire, sì perchè in fondo poco gli piaceva la spedizione e sì perchè la presenza del Quadrio in Napoli dava uno spiccato colore mazziniano all' impresa.

Qui finisce tutta la narrazione del Pilo. Ma non sarà discaro ch' io m' intrattenga un altro poco intorno alla spedizione di Pisacane

Aurelio Saffi nel proemio agli scritti di Mazzini, vol. IX, p. 138, dice che il Pisacane « andò in Napoli, vi si trattenne due o tre giorni e tornò esultante d' entusiasmo, convinto che colà tutto era pronto, lo spirito pubblico unanime, l' esito certo ». Il Saffi qui carica molto le tinte, come mostra la seguente lettera del Pisacane al Pilo:

« Napoli 13 Giugno 57.

Carissimo amico,

Lunedì avrai già ricevuto la mia lettera per posta. Ora non posso scrivere che due righe, giacchè bisogna subito consegnare la lettera. Dirai all' amico (Mazzini) che non vi è nulla di concreto pel momento, vi sono elementi disgregati nè possono concretarsi in pochi giorni: contavano tutti sul fatto nostro. Io non ho del tutto perdute le speranze, ma le speranze sono debolissime: nella

giornata di domani e dopo mi assicurerò meglio del tutto e non potendo sperar nulla, come credo, verrò col primo vapore che parte. Dunque all'arrivo del primo vapore fa in modo che 22. 8. 63. 82. 85. 44. (Daneri) venga egli medesimo al bordo.

Carlo Pisacane ».

Questa lettera, a mio parere, parla solo della possibilità d'iniziare la rivoluzione in Napoli. I capi popolani e borghesi, che si riunirono col Pisacane nei giorni 13 e 14 in questa città, si vantarono che se l'iniziativa partiva dalla provincia, essi vi avrebbero dato in Napoli un seguito immediato. « Carlo promise, dice il Pilo in una lettera da Malta del 5 Dicembre '57, che avrebbe fatto di tutto per promuovere un movimento in provincia ed al capopartito residente in Napoli (Fanelli) ed al Pateras fece conoscere che tornando in Genova avrebbe procurato di portar a termine la spedizione; che partita la spedizione, con segno telegrafico ne sarebbero stati avvisati perchè secondassero l'impresa ».

Ma sulle vicende della precedente spedizione del Pisacane non dispiacerà di leggere i ragguagli contenuti nella seguente lettera del Pilo, il quale mentre nella narrazione si limita alla nuda esposizione dei fatti, nella lettera dà libero sfogo ai suoi sentimenti. Essa perciò farà conoscere il modo di sentire e di giudicare del Pilo, che, sebbene ardente ed eccessivo nei giudizi, è pure abbastanza imparziale; e mentre rimprovera ai costituzionali di Napoli la loro riluttanza ad insorgere, biasima anche l'inerzia dei mazziniani di quella città. La lettera è indirizzata alla signora Enrichetta in Genova:

« Malta, li 3 ottobre '57.

Gentilissima amica,

Quanto le vostre righe mi abbiano lacerato l'animo, non trovo termine come significarvelo. Pur troppo, egregia amica, avete ben ragione di piangere e di reputarvi sgraziatissima per l'incommensurabile perdita, che voi, la sventurata Silvia e la nostra comune patria l'Italia hanno sofferto con la morte gloriosa sul campo di battaglia del vostro amico e mio confratello Carlo. Sgraziato eroe! Sì, esso perì, a quanto ne ho potuto sapere, la mattina del 2 Lu-

glio mentre con li compagni s'accingeva a combattere: lui ed i suoi erano sfiniti per le fatiche durate dalle 6 p. m. del 28, momento di disbarco in Sapri e principio di marcia e di combattimenti. Falcone perì al suo fianco, Nicotera ferito in più punti e gravemente sopravvive. Egli vide massacrare quegli eroi sotto i propri occhi. Ah! sventura! ben si può dire: i fratelli hanno ucciso i fratelli!! Sventurata amica, da quanto ho constatato dalle corrispondenze, che Fanelli possiede, li capi della Basilicata sono li più colpevoli. Essi si scusano col dire di non essere stati avvisati dall'imminenza del disbarco; che tutto era pronto per la prima volta, cioè pel 13 Giugno; che non effettuatosi il disbarco per quel dì, non s'aspettava pel 28. Aggiungono d'aver appreso la notizia del fatto dell'eroico Carlo dopo la disfatta; che furono impossibilitati e non più in tempo di correre in aiuto degli sbarcati con gli uomini molti in armi, che avevano dichiarato d'aver pronto ai loro cenni per insorgere. Dichiarazioni ed assicurazioni, che Fanelli possiede in originali documenti. Ora io condanno li capi della Basilicata: primo. perchè ritengo per fermo che l'annunzio del glorioso fatto compiuto il 28 in Sapri giunse in Basilicata prima del 2 Luglio, giorno in cui Carlo e i suoi furono dalla forza numerica maggiore dopo quattro giorni di marcie e combattimenti massacrati; secondo, perchè non si sollevarono anche dopo il giorno 2 contro il governo Borbonico, che massacrava 400 eroi. Essi capi della Basilicata al Fanelli avevano scritto d'aver centinaia d'uomini armati di tutto punto e pronti a battersi e ad appoggiare un nucleo d'uomini arditi, che si fossero presentati in quei dintorni di loro provincia. Ora Carlo si basò su quest'appoggio e con li suoi si mise in marcia per quella provincia. Li signori capi della Basilicata, che sin da maggio dal Fanelli erano stati avvisati che sarebbe avvenuto un movimento in provincia e che doveasi da loro assistere ed appoggiare con quelle forze armate, che avevano dichiarato d'avere, se non erano vigliacchi e tristi avrebbero dovuto correre in aiuto di Carlo, anche se fosse vero che tardi fosse loro giunta la notizia dello sbarco dei 400 eroi. Ma io ritengo per fermo che essi vigliaccamente s'aspettavano che Carlo solo con gli sbarcati si fosse aperta la strada fino alle loro case. Eh! sì, questi signori che dichiarato avevano che se si fosse fatto uno sbarco l'avrebbero sostenuto con li loro ar-

mati, non avendo fatto *nulla nulla*, per me sono degni d'essere ritenuti non solamente vigliacchi, ma essendo influentissimi e disponendo di più centinaia d'uomini completamente armati, dei quali 200 con cavalli, a mio modo di vedere possono condannarsi per traditori; perchè per me si tradisce la patria, quando non s'aiuta un movimento d'un numero d'eroi non insignificante, com'era quello guidato da Carlo.

Per il nessun movimento in Napoli, tutta la colpa, per quanto il Fanelli ha dichiarato e dimostrato con documenti, ricade sugl'infami dottrinari e moderati, i quali dissuasero tutti li capi popolani della Capitale e dei dintorni a gittarsi in piazza; e ciò dopo di essersi convenuto e promesso al Fanelli il 29 Giugno e il 30 detto mese e dopo riunioni con l'intervento del Fanelli, che si farebbe una solenne ed imponente dimostrazione in sostegno degli eroi, che con l'Italiano vessillo sin dal 28 la sera battevansi con le truppe borboniche. Ma nel giorno che tutto stava pronto nella capitale per fare tutti li partiti d'accordo la dimostrazione, per mezzo della quale Fanelli e i suoi pochi compagni pensavano di promuovere la rivoluzione, li moderati e dottrinari sottomano contromandarono, spedendo corrieri nei dintorni, ogni agglomerazione d'uomini d'azione e fecero conoscere ai capi popolani della capitale che s'era stabilito di non far nulla per non far succedere un nuovo quindici maggio... Li moderati, che tanto male produssero in quest'ultima eroica impresa, meritano la forca, perchè comportaronsi infamemente... Fanelli ed i suoi pochi amici mancarono, per non aver saputo cogliere il primo momento d'effervescenza popolare all'annunzio e divulgamento della notizia dello sbarco avvenuto.....

Amica sventurata, voi scuserete se quanto vi ho scritto sta vergato confusamente, ma ho dovuto scrivervi con precipitanza.

R. Pilo »

II.

Prima d'andar oltre debbo avvertire che gli scritti sopra riportati si conservano presso la *Società Siciliana di Storia Patria*, alla quale il lettore sarà grato, se li troverà degni di nota. Debbo

poi ringraziare il Dott. Giuseppe Lodi, segretario di essa società, così largo dei sussidi della sua estesa erudizione e della sua preziosa libreria a quanti studiano gli annali del Risorgimento Italiano, e il Cav. Crispo-Moncada, che mi fu sommamente cortese in tutte queste ricerche. In seguito dovrò citare non pochi documenti dell'Archivio di Stato di Palermo, pei quali sin d'ora rendo le maggiori grazie che so al dotto bibliotecario di quell'archivio, Dott. Giuseppe La Mantia.

Ora per tornare al proposito, Carlo Pisacane, come tutti sanno, partì da Genova per Sapri il 25 Giugno 1857. Il giorno avanti in una barca da pesca Rosolino era partito la seconda volta insieme con altre 24 persone per attendere in alto mare a 20 miglia da Sestri di Levante il vapore *Cagliari*, che doveva tenere a bordo Pisacane, Nicotera, Falcone, Daneri e i loro compagni. Ma sia stata nebbia o errore di rotta, il vapore passò senza essere visto; quelli della barca errarono quà e là circa tre giorni, finchè il 26 la sera furono accertati che Pisacane era partito all'ora prefissa e che omai era indubitato che avesse proseguito il cammino. Perciò il 27, dopo aver discusso se mancato l'incontro col *Cagliari* convenisse dirigersi a Livorno dove pure si preparava un moto rivoluzionario, deliberarono di ritornare a Genova. Nella quale città, secondo il disegno prestabilito, i Mazziniani appena conosciuto lo sbarco di Sapri dovevano occupare per sorpresa i forti e l'arsenale, impadronirsi di una fregata ad elice, ch'era nel porto, caricarvi i cannoni e le altre munizioni di guerra; quindi imbarcarsi tutti pel regno di Napoli in soccorso di Pisacane. Questo disegno, che Garibaldi giudicò insensato, non si potette effettuare perchè il governo ne aveva avuto sentore poco prima dell'esecuzione nè era più possibile la sorpresa. Lo stesso Mazzini vide all'ultimo momento la necessità di desistere: ma il contrordine non arrivò a tempo per tutti, perchè quelli designati a impadronirsi del forte Diamante, approfittando di qualche dimestichezza che avevano colle guardie, vi erano già penetrati dentro, avevano chiuso i soldati in una camera e ucciso il sergente Pastrone, che opponeva maggiore resistenza (notte dal 29 al 30 Giugno): ma poi la mattina seguente non vedendo mutazione nella città abbandonarono il forte. Questi fatti diedero origine ad un processo, nel quale fu coinvolto Rosolino, come colui

che doveva partecipare all'assalto del forte dello Sperone. Fu spiccato contro di lui un mandato di cattura, benchè assai poco si conoscesse della sua parte nella congiura; ma si sapeva ch'era partito e poi tornato, ch'egli era come il capo degli esuli Siciliani seguaci di Mazzini e che nel tentativo la sua parte non poteva essere secondaria. Il Pilo visse latitante alcuni giorni, finchè poco prima della metà di Luglio trovò modo di fuggirsene a Malta. Frattanto si fece una perquisizione giudiziaria nel suo domicilio in Genova; ma non essendovisi trovato che uno stocco o spada montata in bastone, fu rinviato al tribunale correzionale per *ritenzione d'armi insidiose* e condannato nel Gennaio del '58 a tre mesi di carcere.

Queste vicende e la stessa catastrofe del Pisacane non valsero a sbigottire l'animo del Pilo. Ecco come egli scrive da Malta il 5 Novembre '57 al suo amico Matteo Cheusel in Genova:

« *Amico gentilissimo*,

.... Non vi parlo di me dopo le sventure e la perdita sofferta del mio migliore fratello, il grande eroe Carlo Pisacane. L'animo mio è molto contristato; ma non per questo ho smesso di lavorare per la nostra diletta patria. Oh! no; io oggi più che mai sento desiderio di farla finita coi nostri oppressori ».

Nello stesso senso aveva scritto quattro anni prima ad Antonino Pracanica, uno dei capi dell'insurrezione Messinese del 1° Settembre '47 e poi nel '48 comandante generale della stessa città:

« 22 Febbraio 1853.

« Saprai certamente a quest'ora l'infelice esito del movimento rivoluzionario accaduto il 6 febbraio in Milano. Per Dio! è stata una grande sventura: ma speriamo che la faccenda non s'arresti al primo tentativo. Mi cade in mente che in Settembre '47 il movimento di Messina fallì e dopo 4 mesi l'uragano riscoppiò in tutta la Sicilia. Io mi auguro che fra poco l'insurrezione scoppierà in tutta Italia: sulla Francia non conto ». (Archivio di Stato di Palermo, Fasc. 64 nella Bacheca della Sala 1ª).

In altra lettera del 22 Gennaio 1853 al fratello primogenito Ignazio, che contrariamente agli altri della famiglia era reazionario borbonico, Rosolino parlando d'un'aggressione che aveva patito in Genova da due Siciliani di bassa condizione dice: « Con grande piacere t'aiuterei, fratello mio, nell'amministrazione e governo degli affari di tua famiglia; ma nel momento vedo ch'è impossibile il mio ritorno in patria, perchè un ostacolo potentissimo vi ha, il quale non può sormontarsi tanto facilmente per la mia maniera di pensare, dalla quale non posso recedere. Ne sono dolente, perchè pur troppo vedo che dobbiamo esser divisi: ma come opporsi all'avverso destino? Pazienza dunque; e speriamo nell'avvenire, che mi auguro sia un giorno a tutti propizio ». (Archivio citato, Filza 1183, n. 57).

Vivevano in Malta Ruggiero Settimo, omai estraneo alla politica, Giorgio Tamaio con Cesare Napolitani ed altri esuli di Sicilia, e soprattutto Nicola Fabrizi, che vi si era stabilito dal 1837, persuaso che il moto liberatore della penisola sarebbe cominciato dal sud. Vi era un'attiva corrispondenza coi comitati liberali di Palermo, Messina, Catania. Malgrado ciò l'anno che il Pilo passò in Malta fu assai triste per lui, perchè l'aria non gli era propizia, oltre che « il non vedere, dicevano i suoi amici, esaudite le brame patriottiche lo rendeva triste e di cattivo umore ». Accresceva il suo dolore l'essere lontano da una signora di Genova, ch'egli amava ardentemente e ch'era figlia di un notaio maritata a un negoziante e separata dal marito. Agitato da tante passioni, il Pilo, ch'era stato sempre di debole salute, ebbe un attacco di congestione al cervello e fu assalito da frequenti dolori allo stomaco. Il che aggravato dalla malinconia di vivere su quello « scoglio » lo indusse appena si riebbe alquanto a partire da Malta per Londra, donde poi intendeva di passare nella Svizzera. In Londra, dove giunse nel Luglio 1858, ebbe un altro attacco al cervello « per la troppa applicazione » dicono i suoi amici, cioè pel troppo ardore che metteva in tutte le sue opere; ma per fortuna l'attacco fu leggiero. Colà egli prese parte attiva alle operazioni del comitato Mazziniano. Un agente Borbonico scrive da Londra l'11 Settembre 58: « È qui giunto un certo Rosolino Pilo-Gioeni, come incaricato per gli affari di Sicilia, il quale unitamente ad un certo Fanelli sono in continua occupazione per le cose del Regno (co-

m'essi dicono) e presiedono ogni settimana nel comitato col Mazzini » (Arch. di Pal.).

Frattanto si maturavano gli eventi, che dovevano condurre alla guerra del 1859. Nel Luglio 1858 avvennero gli accordi di Plombières tra Cavour e Napoleone III, i quali accordi trapelati nel pubblico vi destarono il più vivo fermento e le più grandi speranze. Si presentiva che si appressavano i giorni dell'azione contro lo straniero; la maggior parte dei rivoluzionari, che stavano nel Piemonte o nelle altre regioni d'Italia, subendo l'influsso dell'opinione pubblica smettevano in tutto o in parte le loro predilezioni personali per le forme di governo o per i modi della lotta e si disponevano a cooperare col Piemonte all'impresa nazionale. Il Pilo ricevette molte lettere dei suoi antichi compagni del '57, senza che ne rimanesse scossa la sua diffidenza ed ostilità verso il governo Piemontese. Egli non voleva ammettere che l'egemonia Piemontese, ch'era il perno della politica di Cavour, offriva un mezzo assai più sicuro e valido per raggiungere l'unità che non le insurrezioni popolari, che avrebbero dovuto dare d'un getto l'unità e la vittoria. « Scacciare anzitutto l'Austriaco dall'Italia, perchè diventasse possibile ogni altro progresso della penisola: l'egemonia piemontese mezzo e guarentigia all'Europa: questi i chiari propositi di Cavour. L'èra degli ideali assoluti doveva essere chiusa. Ma chi di quegl'ideali vagheggiati avesse saputo mettere ad effetto la maggior parte, per questo solo li avrebbe oltrepassati tutti ». (Vittorio Graziadei. La parte di Cavour, p. 22. Torino, 1886). Non sarà privo d'interesse il riportare qui alcune lettere tra il Pilo e i suoi amici di Genova, dalle quali apparirà meglio un fatto ancora poco conosciuto, cioè per quali considerazioni l'antico partito rivoluzionario di Genova abbandonò Mazzini e si dispose ad operare al cenno di Cavour. Il Pilo era informato minutamente di tutte le operazioni e trattative su questo riguardo. Il suo amico Giorgio (un Sardo, di cui non m'è riuscito di accertare il cognome) che gli mandava lettere quasi ogni settimana, così gli scriveva sul finire del '58:

« Genova 23 Dicembre '58.

« Pochi giorni sono Garibaldi fu chiamato a Torino e dal La Farina fu presentato a Cavour, il quale gli disse: Noi desideria-

mo la corona d'Italia (*cioè dell'alta Italia*). Le circostanze si presentano a noi favorevoli e vogliamo ad ogni costo approfittarne. È nostra intenzione per creare l'occasione di servirci dell'elemento popolare. Incarichiamo quindi voi di organizzare un corpo di bersaglieri, che farebbe parte della guardia nazionale mobile e che potreste comporre di tutto il corpo rivoluzionario. Intenderemmo di avere nel momento della lotta la dittatura militare; e per questa organizzazione avrete armi, denari, munizioni e vestiario. — A questa proposizione Garibaldi rispose di essere pronto ad accettare l'incarico, qualora fosse sicuro di nessun intervento francese. — Gli fu risposto di essere decisi ad agire ad ogni costo e che se il paese risponde volentieroso ed energico non si avrebbe sicuramente nessun intervento; ma non si eviterebbe questo, se l'appello non corrispondesse. — Dopo tale dichiarazione Garibaldi si decise di mettersi all'opera e di cominciare le disposizioni: ebbe pure l'acconsentimento di parlare liberamente. Venne quindi quì, incaricò Nino Bixio dell'arruolamento per tutta la città e la provincia; fece chiamare da 34 (Carrara?) e da 121 (Milano) individui, che accorsero immediatamente e coi quali si misero d'accordo e stabilirono che farebbero accorrere alla chiamata ogni elemento e preparerebbero l'animo al gran colpo. Siccome poi dal Governo gli fu comunicato che la cosa dovrebbe cominciarsi non prima di Marzo e non dopo di Maggio, così si emanarono ordini di prudenza per non precipitare. Avendo dovuto Garibaldi pei suoi interessi di famiglia recarsi provvisoriamente in Sardegna, lasciò ampia procura di agire in suo nome a Medici, il quale quanto prima recherassi a Torino, onde, verificato se esiste a disposizione il denaro, potersi mettere immediatamente all'opera. Entro la settimana ventura si sarà fatta questa verificazione e l'opera sarà alacremente condotta. Bixio incaricato di questo arruolamento fece appello a noi tutti: ci riunimmo per decidere il da farsi in presenza di questa eventualità. La maggioranza propende per accettare l'azione e di star attenti per qualunque caso avvenire. Non voglio dilungarmi sulla maggiore o minore utilità di questa cosa perchè Angelo te ne scrive in proposito svolgendo i suoi pensieri come meglio crede. Ti prego solo d'essermi sollecito nel rispondere su quest'argomento, dilungandoti per quanto ti è possibile nello svolgimento di qualunque idea. »

Il Pilo dovette affrettarsi a riconfermare la sfiducia sua e di Mazzini verso la politica Piemontese. E Giorgio poco dopo gli rispondeva:

« Genova 5 Gennaio '59.

Carissimo amico,

. . . . . L'idea di 202 (Mazzini) di far opposizione a quanto pare sia disposto di fare il governo piemontese mi sembra assai intempestiva. Per quanto dubbia debba essere la nostra fede in questo governo, non possiamo scordare ch'esso gode da lungo tempo le simpatie di tutta l'Italia e che in questo momento le simpatie rinvigoriscono, giacchè presentano quanto da noi fu sempre desiderato, l'azione e la guerra contro lo straniero. Tu dici che non credi a questo: io invece sono d'opinione contraria, ad onta delle poche disposizioni prese finora da questo governo per mettersi in campo. Non dissimulo che non è di buon augurio l'alleanza Franco-Russa; ma siccome le eventualità d'una guerra sono imprevedibili, dal momento che essi promettono a noi armi e munizioni, sarebbe un grave torto se le rifiutassimo. Il fare poi quanto dice 202 sarebbe un perdere assolutamente in faccia alla opinione pubblica qualunque prestigio. D'altra parte esiste già in faccia a noi un fatto compiuto, la congiunzione cioè dei nostri di 121 (Milano) con quelli di Torino; e questo non si potrebbe distruggere, giacchè fu stretto dietro le varie nostre dichiarazioni più volte ripetute di accettare il loro concorso, ogni volta che fossero per l'azione. Non ti celo che tanto quì che altrove l'opinione pubblica è propensa a sostenere il governo piemontese e ad avversare qualunque moto fosse fatto in contrario. Buccinano già che 202 sia strumento dell'Inghilterra, la quale vedendosi tagliata fuori di questa combinazione cerca ogni mezzo per distruggere i piani concertati. Io e gli amici tutti, che conosciamo 202 e lo veneriamo per la sua costanza o la sua virtù, non possiamo sentire queste voci che con rammarico, ma tanto i maligni quanto i deboli non mancano, gli uni di fomentare, gli altri di essere abbindolati; ed infine chi ci perderà sempre saremo noi e il nostro povero paese da tanto tempo in questa situazione a causa delle con-

tinue dissensioni e discordie. Gli altri amici scrissero e scriveranno su questo proposito a 202. Voglio sperare che si persuaderà che non gli convenga di fare l'opposizione che disse; gli converrebbe piuttosto prepararsi, stare a vedere la condotta di Cavour ed appoggiare se fanno da senno e se l'opinione pubblica è con loro o fare altrimenti in caso contrario. Solo in questo caso verrebbe appoggiato; altrimenti oltre di perdere in faccia all'Italia il suo prestigio, arrischierebbe di vedersi solo o ben poco appoggiato. »

Quest'esortazioni non ebbero effetto: Mazzini non volle rassegnarsi all'alleanza coll'uomo della spedizione di Roma e del 2 Dicembre; onde mandò fuori il 28 Febbraio 1859 una sua dichiarazione sottoscritta anche dal Pilo e da circa 150 altri Italiani. Riportiamo alcuni punti di questa dichiarazione:

« Nella supposizione più che probabile che una guerra s'apparecchi in Italia fra l'Austria da un lato, la monarchia Piemontese e la Francia imperiale dall'altro;

I sottoscritti convinti

Che senza unità non v'è patria:

Che senza sovranità nazionale non v'è nazione:

Che senza libertà, libertà vera e per tutti, non v'è indipendenza:

Che un popolo non può levarsi in armi con un programma dimezzato:

Convinti da ultimo

Che un'alleanza della monarchia piemontese con Luigi Napoleone Bonaparte produrrebbe inevitabilmente una coalizione Europea contro la causa patrocinata e che la sola probabilitá d'alleanza siffatta ha già rapito all'Italia gran parte del favore, che l'Europa intera le dava:

Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia, lasciando l'altre frazioni alla tirannide al malgoverno

allo smembramento, sarebbe un tradire onore patria giuramenti ed avvenire ad un tempo:

Dichiarano

Che se la guerra Italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da L. Bonaparte od alleata con lui, essi s'asterrebbero deplorando dal parteciparvi:

Che serbandosi diritto di voto e di apostolato, essi pronti oggi come sempre furono a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene ed all'opinione dei più seguirebbero sull'arena la monarchia piemontese e promuoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purchè tendente *in modo esplicito* all'unità nazionale Italiana. »

Gli amici di Genova, come poteva prevedersi, non fecero buon viso a questa dichiarazione; ed Angelo (un Lombardo, di cui nemmeno m'è riuscito di accertare il cognome) ne dà le ragioni nella seguente lettera:

« Genova 12 Marzo '59.

Carissimo Rosolino,

. . . . . Le conclusioni della dichiarazione (del 28 Febbraio) contenuta nel n. 13 del *Pensiero ed Azione* mi pare che si riducano propriamente a dire: non partecipiamo alla guerra, se c'entra Bonaparte; non ci associamo alla monarchia Sabauda, se questa non si fa rivoluzionaria e da domani non possiamo avere il diritto di pronunziarne la decadenza. — Non vorrei commettere uno sbaglio d'interpretazione per non arrischiare di fraintenderci. Ma mi pare che la sostanza della dichiarazione sia quella che ho esposta.

Ma ecco che cosa oppongo a queste due conclusioni: rinnegare un amico nuovo, anche pericoloso, per farsene un nemico accanito pericolosissimo è una politica che non mi va a sangue. E badà che uso la parola *amico* per chiarezza soltanto e in un senso profano del tutto, poichè io credo che Napoleone III ami la li-

bertà d'Italia quanto io il palo del Gran Turco; e perciò io credo che si debba approfittare del suo antagonismo con l'Austria, accettandolo come un fatto, che ci può di riverbero riuscir favorevole, non come pruova della sua tenerezza verso di noi. E questo per la prima. Quanto alla seconda, il non voler tener conto degl'incagli che un governo costituito, per ciò solo ch'è costituito, deve trovarsi innanzi anche quando è deliberato alle risoluzioni più ardite, la non mi sembra proprio giustizia; come non mi sembra giustizia il pretendere che un governo l'indomani d'una vittoria lasci discutere la propria esistenza.

I principii li venero e li adoro più di qualunque altro o almeno quanto qualunque altro. Ma di fronte ai principii voi non vedete che menzogne: io vedo anche dei fatti. E di quì soltanto comincia la nostra divergenza.

Sia improvvido traviamento, sia mal calcolata fiducia, le masse (intendo anche le masse colte) non possono, non sanno, non vogliono crear la nazione con uno di quegli slanci immortali, di cui dovrebbe pur essere capace un paese che si chiama Italia. Bensì avendo udito rumoreggiare novelle ambizioni di primato monarchico e nuove velleità di vittorie napoleoniche, hanno creduto giunto il momento di profittare delle une e delle altre per conseguire, se non l'unità nazionale, tanto almeno che basti per dire d'aver fatto un gran passo verso la medesima, un passo che sia foriero d'altri più facili e pronti. Se questo è delitto, i rei sono tanti da non poterli punire od anche soltanto contrastare.

« Senza unità non v'è patria. » Ma per chi si combatte e si muore da tanti anni in Italia se non per la patria? Non siamo costituiti in nazione, è vero; ma una patria, una sacra adorabile patria, l'abbiamo per Dio! — « Senza sovranità nazionale non v'è nazione. » Ma la Spagna non è nazione? La Francia non è nazione? La stessa Inghilterra, ove è ancora un lontano benchè fremente desiderio il suffragio universale (altro degli elementi della sovranità nazionale), non è nazione? — « Senza libertà non v'è indipendenza. » Ma o io non so che voglia dire indipendenza o sono indipendenti, benchè senza libertà vera e per tutti, le suddette nazioni ed altre che sarebbe agevole nominare. »

Frattanto in Italia gli avvenimenti precipitavano. L'Austria di-

chiarò guerra al Piemonte: il 29 Aprile Vittorio Emanuele rivolse agl'Italiani un proclama, col quale dichiarava di non avere altra ambizione che di essere il primo soldato dell'indipendenza Italiana. Poco dopo Napoleone III pubblicava anch'egli un suo proclama. Paolo Orlando scrive al Pilo:

Genova 7 Maggio 1859.

« Non puoi farti un'idea esatta delle cose di quì: non vi sono più partiti: è un volere universale: il proclama di Vittorio Emanuele e quello di Napoleone III hanno messo il suggello, il colmo direi, all'idea generale. Gli applausi si spingono fino al fanatismo: da tutti si è sicuri che questa volta l'Italia sarà indipendente. Le donne incoraggiano gli uomini: è una vergogna per un giovine passeggiare per le strade. Pei condannati del 29 (Giugno 1857) Vittorio Emanuele ha dato la piena amnistia. Vedremo il povero Savi: e tu che pensi di fare? »

Ed Angelo:

Genova 13 Maggio 1859.

Amico carissimo,

« Da ben tre mesi io son rimasto senza tue lettere. La mia previsione — ch'io ti sia spiaciuto — si è dunque avverata. Ma si è avverata pure l'altra — che sareste rimasti pochi ed isolati. Vorreste ostinarvi a languire sopra una via disertata oramai da tutti gl'Italiani? Vi si vorrebbe ostinare Giuseppe Mazzini, questo nostro venerando apostolo, il quale ispirandosi ai sentimenti che gli hanno dettata la famosa lettera a Carlo Alberto potrebbe scegliersi una via degna di lui? In Toscana non vi sono Francesi: in Toscana l'ordinamento politico è riservato a guerra finita. Non è nemmeno quello il vostro paese? — Sperate forse in Napoli, nella Sicilia? Tanto meglio, tanto meglio davvero. Ma badate che il grido « viva l'Italia una » non vi riesca grido separatista. — L'Italia del '59 è sublime di concordia, di abnegazione. Il numero, il contegno

e la diversa provenienza dei volontari fu argomento di spettacolo nuovissimo ed oltre ogni dire solenne.

E per quanto possa spiacerne ad un repubblicano assoluto, la sincerità di re Vittorio Emanuele, l'eminente capacità del Conte Cavour e la sopraffina politica di Napoleone III furon tanto che basta per trascinare le turbe. Possibile che non vi abbiano persuaso a secondare le universali tendenze quelle tante relazioni, che dovete aver ricevuto sul vero stato attuale della pubblica opinione? — Più d'uno trovai diffidente all'estremo, ma che partiva pel campo. — E perchè? domandai. — Perchè si combatte l'Austriaco. — Ecco la risposta che vince qualunque discussione. »

Rosolino rispose:

Londra li 30 Maggio 1859.

Carissimo Angelo,

« . . . . . Ho avuto 15 buoni giorni di forte malattia ed ho sofferto molto fisicamente e moralmente: ora sto meglio e da 3 giorni ho lasciato interamente il letto: spero di riavermi del tutto e di acquistare quelle forze che mi occorrono per agire.

Mio caro, ti lagni del mio lungo silenzio. Mi duole che hai creduto che la tua lettera di 3 mesi fa mi fosse spiaciuta. Oh! no. Io nello scrivere settimanalmente al nostro Federico intendevo di scrivere anche a te: ero certo che le mie lettere da Federico ti erano comunicate, avendonelo più volte pregato di farlo. — Alla tua lettera di tre mesi sono non risposi punto per punto, perchè avendo fatto proponimento di non più contrariare e sindacare le viste presenti dei miei antichi amici politici, credei non conveniente di combattere quanto mi vergasti in quel tuo foglio; molto più che ero e sono persuaso che li fatti dimostreranno chi di noi si sarà ingannato.

Amico mio, io ritengo per fermo che l'Italia non avrà la sua indipendenza, mercè l'attuale invasione del sopraffino politico Luigi Napoleone, oggi vostro grande e magnanimo imperatore; ritengo per fermo che molto meno l'Italia conseguirà la *Unità Nazionale;*

e spero che se non vorrete negare la luce del giorno, avrete il buon senso di convenire in questo, che l'attuale guerra governata da Napoleone il sopraffino non darà all'Italia l'*Unità* tanto sospirata da noi tutti e per la quale tanti martiri sono caduti in questi ultimi dieci anni. La guerra attuale, a mio avviso, non ci frutterà che nuovi proconsoli francesi e soffocamento di libertà costituzionali in Piemonte. Un bene voi Lombardi forse conseguirete, quello cioè di riunirvi al Piemonte; ma ciò non importa indipendenza d'Italia, dappoichè noi avremo altre provincie d'Italia invase dallo straniero, cioè un Plonplon in Toscana e nelle Romagne, il Papa sostenuto in Roma dai Francesi etc. Se l'indipendenza, che desiderate, è questa, oh! sì, che l'avrete facilmente.

Mi dici che ti sei imbattuto in più d'uno diffidente all'estremo ma che ciò non ostante partiva pel campo, perchè si combatteva l'Austriaco. Io ammiro costoro, ma non so imitarne completamente l'esempio; molto più che ho fiducia che vi sarà terreno di combattere l'Austriaco senza bisogno di mettersi sotto gli ordini del tristo despota, Napoleone III. Io p. e. tosto che avrò ricuperato le forze fisiche e avrò li mezzi pecuniari, non me ne starò con le mani alla cintola, come sin dal 1847 non ci sono stato un solo giorno; ma sarò conseguente a me stesso, non mancherò al giuramento fatto alla mia patria di combattere per l'*Unità d' Italia* e contro lo straniero sia Austriaco sia Francese od altro, che si abbia il piede nella nostra sventurata Italia. Questo credo ch'era il dovere di tutti gl'Italiani e precisamente di quelli che sino a pochi mesi fa professavano questi principii. Non scrivo ciò per muover loro rimprovero, dappoichè ritengo che un malinteso dovere verso la patria li ha spinti sotto bandiera non nostra.

Amico mio, mi parli di terreno per me e i miei amici politici in Toscana, dove non vi sono Francesi e vi è riservato l'ordinamento politico a guerra finita. Ora il fatto posteriore alla data della tua lettera del 13 ha distrutto tutto quanto mi scrivesti. Plonplon con numerose truppe Francesi trovasi già in Toscana: di più quel governo si è sottomesso al protettorato Sabaudo-Napoleonico ed il risultato di questo protettorato è stato l'annullamento della libertà della stampa e della libertà individuale. Ed è bene che tu sappia che anche prima di stabilirsi questo stato di cose avevo già pruove dell'intolleranza del partito Sabaudo. Sappi

che io il 7 Maggio scrissi ad un mio antico amico politico, amicissimo di Malenchini, domandandogli se io, Mosto (Antonio), Libertini (Giuseppe), D'Antoglietti ed altri saremmo potuti andare in Toscana senza pericolo di venir vessati; molto più che dichiaravamo di non andar colà per cospirare contro lo stato politico impiantatosi, ma per stare in Italia pronti a correre in qualunque punto della penisola, dove non vi fossero Francesi. Il 12 Maggio ebbi la risposta, la più triste che mai si potesse dare da Italiani e fu ch'era stato dato ordine agli Agenti consolari *di non permettere l'andata in Toscana a tutti i compromessi in fatti di politica contraria a quella seguita oggi dai buoni ed onesti Italiani*, che sarebbero quelli che plaudiscono all'invasione Francese e Napoleonica del momento. »

Bisogna confessare che in questa lettera non mancano le qualità, che gli amici tutti riconoscevano in Rosolino e che lo rendevano loro tanto caro, schiettezza, franchezza e chiarezza nello esprimersi.

Cominciata la guerra, gli Austriaci furono sconfitti a Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino. L'entusiasmo cresceva con le vittorie e da tutti si riteneva certa e prossima la liberazione d'Italia, quando si seppe che la sera del 6 Luglio Napoleone aveva mandato a proporre all'Imperatore d'Austria un armistizio, che era stato accettato la mattina del 7. Fu un colpo durissimo. La guerra finiva col lasciare la Venezia sotto l'Austria e col permettere che in Toscana, nei Ducati e nelle Romagne fossero ristabilite le antiche signorie. Tutti sanno che Cavour a quella notizia corse sul Mincio e in vivo diverbio con Vittorio Emanuele voleva indurlo a non accettare l'armistizio. Il 10 Luglio « il Re chiamato a se il Generale Della Rocca lo intrattenne del colloquio ch'era avvenuto poco prima tra lui e Cavour. Sa lei che vorrebbe Cavour? disse il Re. Vorrebbe ch'io da solo continuassi la guerra. Detesto anch'io questa pace infame, ma io non perdo la ragione, non mi lascio accecare dalla passione. » A nessuno verrà in mente che Cavour desse quel consiglio per difetto di acume prattico e di giusta considerazione, ma piuttosto ch'egli era mosso da quella sovreccitazione d'animo che creò gli eroi del Risorgimento. Non farà perciò meraviglia che anche il Pilo volesse la continuazione

della guerra; se non che in questa dava il primo posto ai volontari e il secondo all'esercito Piemontese. Egli scrive ad Angelo:

« Londra 18 Luglio 1859.

Mio carissimo amico,

. . . . . Oggi quello che costà si dovrebbe fare si è di non far disciogliere i corpi dei volontari; si dovrebbe farli dichiarare non sodisfatti della pace compiutasi, ma risoluti a combattere finchè l'Austria non sarà fuori d'Italia e finchè l'Italia libera dallo straniero non si sarà costituita o in uno stato monarchico, se Vittorio Emanuele riverrà in campo con l'esercito per ottenere l'unità della penisola; o sotto forma repubblicana, se Vittorio Emanuele verrà meno al suo programma di voler far l'Italia libera e indipendente. Dal canto nostro si sta facendo di tutto per convincere gl'Italiani di accettare il pensiero ora manifestato e di metterlo tosto in esecuzione. dappoichè per riuscire non bisogna dar tempo agli Austriaci di riordinarsi e di riparare le loro perdite nè a Napoleone di soffocare l'indignazione sviluppatasi in tutti gli animi di sano sentire. — La Sicilia sembra dispostissima a muoversi, giusta le lettere che abbiamo ricevuto; e già un nostro amico vi è andato per stabilire gli accordi. Oggi Salvatore (Calvino) e Vincenzo (Cianciolo) dovrebbero subito recarsi in Sicilia e mettersi alla testa del movimento. Io compirò il mio dovere ed altri pure. Ciò vi serva d'avviso. Nelle Romagne è d'uopo che si vada e si faccia ingrossare il corpo dei volontari colà esistenti: insomma ordinare un esercito rivoluzionario Italiano e riprendere l'ostilità, anche a costo di rimanere schiacciati. È mestieri che si operi, che si faccia scoppiare la rivoluzione ovunque; onde la storia, nel caso che la fortuna ci fosse nemica, possa dire: gl'Italiani fecero il loro dovere, ma una forza maggiore di stranieri soffocò il volere degl'Italiani, quello cioè di conquistarsi la libertà, l'indipendenza o l'unità. Io spero e mi lusingo che tu e quanti hanno sangue Italiano nelle vene si metteranno all'opera e giureranno alla Patria ed a loro stessi di spargere l'ultima stilla di sangue per ottenere il santo scopo di sopra manifestato. »

Ma sul proposito del Pilo di recarsi in Sicilia bisogna rifarci alquanto indietro.

III.

Nel Novembre 1858 il Pilo ricevette da Malta una lettera di Giovanni Corrao, altro esule Siciliano, che lo invitava ad unirsi a lui per un tentativo in Sicilia. Per circa due mesi si scrissero ripetutamente senza potere bene intendersi o per la irregolarità del ricapito o per la difficoltà di tutto determinare in iscritto. Infine il Pilo mandò al Corrao questa lettera:

« Londra li 17 Gennaro '59.

Caro amico,

Varie lettere v'ho dirette in seguito dell'ultima vostra d'or son più mesi ed ignoro se vi siano pervenute. L'affare che mi proponete è stato accettato e non manca per definirlo che la vostra venuta. Se vi mancano i mezzi per ricongiungervi a me, prendete ad imprestito il denaro, che sarà pagato alla scadenza *senza fallo:* contate per questo sulla mia parola. Io vi sarò compagno nell'impresa: però bisogna far presto. Aspetto un vostro riscontro a rigor di posta per sapermi regolare. Addio: non vi scrivo altro perchè conto di riabbracciarvi presto.

Vostro aff.mo fratello
Rosalino. »

Ma prima di ricevere questa il Corrao gli avea spedito un'altra lettera, che come tutte quelle di lui è scritta in un gergo tra lingua e dialetto, ma che pure il lettore vorrà tenere in pregio, perchè questa corrispondenza è il primo anello d'una catena, di cui l'ultimo è lo sbarco di Marsala. Riproduco la lettera quasi com'è originalmente, salvo nell'ortografia e nella punteggiatura. Corrao dunque scrive a Rosolino:

« Malta 18 Gennaio '59.

Impareggiabile amico,

Ieri ebbi il piacere di ricevere una vostra a me tanto cara per mano di Grassetti (Tamaio). Se non mi avesse ingannato il Civello, avrebbe mesi quattro che sarebbe (sarei) entrato all'Ospedale e forse avrebbe guarito il povero ammalato: era una buona occasione che mi si presentava, ma Civello mi è stato la causa. Allora ho lasciato Alessandria e mi sono portato in Malta; ed appena arrivato il 6 Novembre subito ho scritto in Palermo onde vendermi un fondo di mia proprietà. Ma voi sapete il tempo che prendono le vendite e per questo sarebbe meglio che voi mi muniate dei mezzi necessari, onde sull'istante mettermi all'opera. Avrei amato fare tutto a spese mie, ma il tempo incalza e bisogna presto guarire l'ammalato, per cui resta a voi di accelerare il passo e lasciate a me la cura di guarire questo povero infelice padre di tanti figli. Ed io sono del vostro parere, che riusciremo a farlo alzare di letto in prima cura. Ciò vi basti; all'opera e siamo degni dei nostri avi e facciamo conoscere che abbiamo vita, onore e cuore. Voi mi dite se persisto nel mio proponimento. Mi fate un torto: sallo Iddio come ho sofferto e soffro a non avere potuto andare presto all'ospedale e quante occasioni ho rifiutato per essere fermo nel mio proponimento. Forse non è dovere di dare tutto per una madre afflitta e calpestata? E cosa è un uomo, che non ha patria e libertà? bisogna farci a riacquistare la patria e libertà col proprio sangue e la propria vita. Credetemi degno della vostra stima e credetemi che anelo il momento di guarire l'infermo a spese della mia salute: e così i figli suoi acquisteranno il padre. Sarò io fortunato e felice quando avrò dato la salute all'ammalato, anche con la certezza che dopo un minuto si verificasse la mia morte. Ciò vi basti: attendo l'esito con premura e contate che forse quest'ammalato sarà guarito da un Siculo. Non vi è bisogno di raccomandarvi il silenzio. Salutatemi il nostro *Pippo* (Mazzini). Salutatemi Mangini. Voi ricevete un abbraccio del

vostro per sempre
Giovanni Corrao. »

Ricevuta questa lettera, Rosolino il 28 Gennaio gli rimise Lire 200, il Cav. Palermo dimorante in Malta gli diede il suo passaporto; ed il Corrao il 26 Febbraio partì per l'Inghilterra sotto il nome del Palermo. Verso la metà di Marzo era a Marsiglia: in Londra forse non giunse che alla fine d'Aprile. Nel Maggio il Pilo cadde ammalato: nel Giugno forse si attese di conoscere la piega delle cose della guerra. Dopo l'armistizio di Villafranca si credette giunto il momento d'agire. La persona andata in Sicilia a stabilire gli accordi, come dice Pilo, era il Crispi, amico di Rosolino sin dal Novembre 1847, quando avevano insieme partecipato alle dimostrazioni fatte in Napoli sotto gli archi di S. Francesco di Paola per invitare il Borbone a concedere delle riforme. Riuscite vane queste speranze, il Crispi il 6 Gennaio 1848 tornò da Napoli a Palermo, dove già sul finire del Novembre era tornato il Pilo ed assicurò questo e gli altri che i liberali di Napoli e delle provincie non avrebbero lasciato soli i Siciliani, se insorgevano; ad ogni modo promise loro, se la rivoluzione scoppiava il 12, di tornare in Palermo col vapore del 14. Infatti il 14 verso le 4 pom. si presentò al Palazzo Municipale, ch'era la sede del Comitato generale formatosi quello stesso giorno, e fu dal Pilo presentato al Principe di Pantelleria, che presiedeva il Comitato di guerra e di pubblica sicurezza e che da quella sera scelse il Crispi per suo segretario.

Il Crispi sbarcato a Messina percorse incognito gran parte dell'isola, fermandosi più a lungo nelle tre città principali. Vi trovò i Borboni profondamente avversati come alla vigilia del 12 Gennaio '48, un'ammirazione immensa per quanto s'era fatto nell'Italia superiore, una forte volontà di mutamento politico, ma con mira ben diversa da quella del 1848. Il partito d'azione era unitario: non più si proponeva l'autonomia dell'isola e la lega cogli altri Stati Italiani, ma la fusione con la monarchia di Vittorio Emanuele. La guerra combattuta nel Maggio e Giugno e le rivoluzioni della Toscana e dell'Emilia avevano prodotto sugli animi dei Siciliani un effetto profondo e dato un nuovo corso alle loro aspirazioni. Già nel Maggio '59 molti in Palermo, Messina e Catania si erano dichiarati pronti a un movimento rivoluzionario, come quello della Toscana nell'Aprile precedente, ma a condizione che il Piemonte prestasse degli aiuti o i Napoletani insorgessero anche

essi, in modo che il governo non potesse mandare altre forze in Sicilia; le quali condizioni non s'erano potute per allora soddisfare. Non mancavano nell'isola i fautori dell'indipendenza già dichiarata nel 1848, ma erano più disposti a lamentare l'andamento delle cose che ad agire. L'ostacolo principale era la forza militare Borbonica: 30 mila uomini, la metà dei quali nella sola città e provincia di Palermo: una polizia vigile, sospettosa, energicamente diretta; in Palermo le caserme fortificate e la sera frequenti pattuglie di 6 soldati con un agente di polizia: cannoni nelle fortezze e nella piazza del Palazzo Reale. Contro queste forze non bastavano i 700 fucili depositati in Malta e qualche altro migliaio che non era impossibile di aggiungervi. Erano necessari gli aiuti esterni, come s'è detto; qualche sollevazione negli Abruzzi o nelle Calabrie, che paralizzasse le forze della Corte Napoletana e soprattutto l'invasione di un uomo temuto dai Borbonici sin dal 1849, di Garibaldi allora comandante dell'esercito Toscano e vice-capo dell'esercito della lega formatasi nell'Agosto '59 tra la Tòscana, i Ducati e le Romagne. Ma questi soccorsi, ritenuti indispensabili dai più arditi Siciliani, non si potevano ottenere che inalberando il vessillo dell'unità; altra ragione per smettere le aspirazioni d'uno stato separato. Con tali propositi dunque si stabilì nell'Agosto '59 tra il Crispi e il Comitato segreto di Palermo d'insorgere il 4 ottobre, onomastico del Re. Ma il disegno non ebbe effetto, non per dissuasione di moderati, che Rosolino nella lettera seguente chiama « addormentatori e faccendieri monarchici piemontesi », ma perchè la polizia dai primi di Settembre aveva avuto sentore della congiura, i capi della quale o furono imprigionati o dovettero nascondersi. Fu imprigionato Salvatore Cappello, patriota attivissimo e godente somma popolarità, Rosario D'Ondes, Vito La Russa ed altri; si dovettero nascondere i fratelli Salvatore, Pasquale e Raffaele Di Benedetto, dei quali i due primi morirono poi in Palermo il 29 maggio '60 colpiti di mitraglia nel difendere le barricate del Càssaro (corso Vittorio Emanuele) contro i borbonici accampati a Piazza Vittoria e l'ultimo nel 1867 a Monte San Giovanni combattendo gli zuavi Pontifici. A causa degli arresti la sommossa fu protratta dal 4 al mattino del giorno 9. Ma frattanto alcuni divennero perplessi e sfiduciati: il dissenso impedì il movimento. Pochi più arditi tentarono il giorno dopo (10

ottobre) una sollevazione nei dintorni di Palermo, ma non furono secondati.

Frattanto, poco dopo del Crispi, anche il Pilo era partito da Londra, forse sul finire di Luglio e si era recato in Toscana. Di là verso la metà d'Agosto andò nelle Romagne, non per far continuare dai volontari la guerra contro l'Austria, come aveva pensato prima, ma piuttosto per spingerli ad assalire dal nord il regno di Napoli e fare una diversione a favore della sollevazione Siciliana. Ma appena giunto colà per ordine del Governatore fu imprigionato con altri mazziniani. Nell'albergo della Fenice di Firenze, dove Pilo aveva preso alloggio, fu sequestrato per richiesta della polizia di Bologna un baule lasciatovi da lui, nel quale oltre gli oggetti di vestiario e di viaggio si contenevano « due ritratti di Mazzini ed alcune piccole scatole con sostanze venefiche (*credo medicinali*) ». (Arch. di St. di Bologna. Per gentile comunicazione del Barone Starrabba, Soprintendente dell'Arch. di St. di Pal.). Furono pure sequestrate presso il locandiere e all'ufficio postale di Firenze otto lettere dirette al Pilo, alcune delle quali « contenevano espressioni, che confermavano i progetti di Mazzini ». (Dispacci 21 e 24 Agosto della prefettura di Firenze alla direzione di polizia di Bologna). Questi progetti, com'è noto, tendevano a far invadere le provincie rimaste al Papa per portare poi la rivoluzione nel Napoletano. Ma ai primi di Settembre il Pilo fu liberato dalle carceri di Bologna ed espulso dal territorio delle Romagne. Egli si rifugiò a Lugano. Riporto una sua lettera diretta a Rosario Bagnasco, autore col fratello Francesco della celebre sfida del 12 Gennaio 1848 e allora vivente in Marsiglia. Il Pilo in termini commerciali parla della congiura Palermitana e del suo ritorno in famiglia, cioè in Sicilia:

« Lugano 11 ottobre 1859.

Mio carissimo amico,

Ieri ricevei la vostra del 6 corrente e mi riuscì graditissima. Pur troppo l'arresto e la privazione per 40 buoni giorni di libertà personale mi hanno dissestato: mi troverei in tutt'altro paese e forse gli addormentatori e li faccendieri monarchici piemontesi non sarebbero riusciti a dissuadere li buoni dal farla finita Dico non sarebbero riusciti perchè il silenzio che regna in commercio

mi significa che la cambiale che Ciccio aveva promesso e che anche Giorgio (Tamaio) avvisavami che sarebbe stata il 4 pagata, non fu certo alla scadenza pagata. Spero che li debitori non tarderanno ad eseguire il promesso pagamento; io, se potrò avere li necessari mezzi che dopo le peripezie sofferte mi sono venuti meno, andrò in seno alla mia famiglia. Intanto voi continuate a scrivermi e se avrete notizie d'importanza telegrafate dicendomi: *vostro fratello è fuori pericolo di fare bancarotta, fate giro di cambiale.* Questo telegramma mi significherà che tutto è riuscito e che posso con amici andare o che gli amici possono andare, se io sarò partito prima.

Il telegramma speditelo al sig. *F. Robiolo* in Lugano all'*ufficio posta.* — Addio, mio caro; vogliatemi bene, salutatemi gli amici che mi ricordano e tante cose fate gradire ai componenti la vostra famiglia.

Addio, gradite una fraterna stretta di mano.

(Arch. di St. di Pal. Stanza 1ª, n. 7).

Il Pilo si trattenne circa 3 mesi in Lugano, pur facendo frequenti viaggi nell'Italia superiore. In questo tempo e più particolarmente sul finire di Novembre le grandi potenze avevano accettata la proposta di Napoleone III, di riunire dopo la firma del trattato di pace, che discutevasi in Zurigo, un congresso per risolvere gli affari d'Italia. Questo congresso secondo la volontà di Napoleone e dell'Inghilterra doveva aprirsi sulla base del non intervento, cioè sul rispetto dei voti popolari degl'Italiani. Ma nel Gennaio '60 il congresso fu rinviato a tempo indeterminato, e non se ne parlò più. Prima però si poteva sempre temere che si riunisse e malgrado le apparenze riuscisse contrario alle aspirazioni nazionali. Per impedire o diminuire questo danno Rosolino partì nel Dicembre da Lugano per Genova. Il giorno stesso della sua partenza il Direttore di polizia del Cantone Ticino mandava il seguente rapporto al Console Napoletano di Trieste:

Bellinzona 13 Dicembre 1859.

« Il sig. Rosolino Pilo appartenente ad una distinta famiglia di Sicilia, emigrato dal 1849, già più volte apparentemente (?) espulso

dal governo Sardo ed ultimamente imprigionato in Bologna, indi da colà esiliato per essergli state trovate addosso parecchie lettere di Mazzini, di cui è ora il capo dello Stato Maggiore, questa sera parte da Lugano alla volta di Genova. Scopo di questa gita è di intendersi con alcuni tra i principali cospiratori di Palermo, Catania e Messina venuti espressamente per prendere dei concerti per una nuova e meglio organizzata insurrezione in quelle provincie. Vuolsi con questo prevenire gli effetti del prossimo Congresso, onde far valere sul tappeto la teoria dei fatti compiuti. Credo che questa volta si tratti di cosa troppo seria nel caso che abbia principio, perchè il Rosolino è uomo positivo nè facile a sobbarcarsi ad imprese poco maturate e senza elementi efficaci e sicuri. Negli ultimi moti di Sicilia egli ricusò (?) di prender parte benchè istruito di tutto, sapendo non aver ben preparato il terreno e non ancora disposti gli elementi, di cui dovevasi far capitale; e pare certo che il contrordine partisse da lui (!), ma che non giungesse a tempo e non potesse quindi impedire che qualcuno dei cospiratori non insorgesse intempestivamente. — Nello accomiatarsi stamane da alcuni suoi amici diceva che forse non lo avrebbero più riveduto; che però se a Genova non avesse trovato tutti gli elementi disposti e sicuri, fra quindici giorni sarebbe ritornato a Lugano » (Arch. di Pal.).

Si riferiva pure che a Bellinzona il Pilo avesse comprato per 200 lire un passaporto portante i suoi connotati e la condizione di calzolaio. Ma il ministro Napoletano crede che a Genova avrebbe preso un altro passaporto, perchè « le sue maniere, il volto, il portamento tradirebbero il contegno di un calzolaio ». Da Ancona parimente si telegrafava il 21 Dicembre al ministro Napoletano degli affari esteri che il Pilo era andato a Genova per far insorgere la Sicilia prima del congresso di Parigi e che Genova seguirebbe tali mosse.

Certo a quei Siciliani che s' abboccarono con lui a Genova Rosolino consegnò la lettera del 23 Dicembre 1859, che si legge nella *Vita di Garibaldi* della signora White-Mario. Il Pilo dice agli amici di Sicilia: « ..... Vi scrissi che la Sicilia insorgendo ora o meglio prima che il Congresso sacrifichi la nostra Italia come nel 1815, può salvar se stessa e 23 milioni di fratelli..... Animo, decidetevi e fate che la Sicilia, la quale è stata sempre

la terra delle generose e grandi iniziative, non venga meno a sè stessa ed all'Italia..... Sì, la Sicilia dev'essere la formidabile cittadella d'Italia; è la bandiera tricolore pura di stemmi municipali che dovreste inalberare insorgendo, la quale rapidamente vedrebbesi sventolare su tutte le città della penisola». La *bandiera tricolore pura di stemmi municipali* era certamente quella senza il segno della Trinacria, ma anche senza la Croce di Savoia.

Lo spirito pubblico Siciliano non era discordante dalle esortazioni del Pilo, salvo sul punto della bandiera. Il pensiero di abbattere il governo Borbonico era comune alla borghesia ed all'aristocrazia. Al posto della congiura abortita nell'ottobre sorsero in Palermo numerose società segrete, delle quali l'una non conosceva l'altra, ma che pure erano in buon numero conosciute da certuni che appartenevano a più società nello stesso tempo e che a un dato momento potevano ricollegarne le fila e dirigerne le forze. V'era poi una corrispondenza attivissima con Fabrizi e Tamaio in Malta, con i fratelli Orlando, Pilo e Crispi in Genova. Uno dei più operosi nel ricapitare la corrispondenza clandestina era Marco Davì, comandante di un battello postale a vapore, che deludendo con grandissima cura l'occhio penetrante della polizia consegnava le lettere in Genova agli esuli Siciliani e in Palermo ai fratelli Di Benedetto, a Casimiro Pisani o ad altri. I congiurati si diportavano con quella profonda abnegazione e irremovibile intrepidezza, che solo una grande idea può ispirare; e la grande idea era la formazione d'un grande Stato Italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

In quel momento la sollevazione Siciliana sembrava necessaria alla salute d'Italia. Si riteneva da non pochi certa una nuova guerra coll'Austria nella prossima primavera e dopo la profonda disillusione dei preliminari di Villafranca si sentiva di doverla fare con le sole forze nazionali; ma a ciò occorreva la conquista precedente del regno di Napoli e Sicilia, e l'incorporazione dell'esercito Napoletano in quello dell'Alta Italia. Bisognava inoltre emancipare il governo Piemontese dalla dipendenza di Napoleone III e solo l'Italia unita sarebbe valsa a ciò. Tutto dunque dipendeva da quello che farebbe l'Italia meridionale e specialmente la Sicilia, nella quale, come abbiamo visto, non v'era scarsezza di forze nè di buona volontà. Ma il Pilo pensava che molte volte una ten-

denza sociale non può esplicarsi per mancanza d'un uomo che se ne faccia come il rappresentante e l'autore o la sostenga con ardimento pari alle circostanze. L'essere andata a vuoto la congiura dell'ottobre gli fece forse credere che mancava l'uomo che desse il primo urto e come il segnale del movimento universale. Egli sentiva in sè di poter essere quell'uomo, ma non si riteneva un gran capitano nè un gran politico; nel campo dell'azione militare egli pensava giustamente che Garibaldi era l'uomo predestinato. Il Pilo avrebbe rimossi i tanti ostacoli, che la gran massa degl'irresoluti e dei timidi pone sempre nel passare dai progetti ai fatti; ma a dirigere il movimento e a farlo trionfare era necessario il braccio di Garibaldi. Ed era necessario per un altro motivo. Rosolino era convinto che oramai per compiere l'unità d'Italia ci volevano, più che i diplomatici, gli uomini d'azione; ma s'andava avvedendo che il programma, che solo potesse riunirli e perciò solo avesse probabilità di riuscita, era quello di Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele.* Quest'era pure il nuovo programma della rivoluzione Siciliana. Lo stesso Mazzini dovette cedere su questo punto e perciò scrisse il 2 Marzo '60 «agli amici di Palermo e di Messina»:

«Se l'Italia vuol essere monarchica sotto la casa di Savoia, sia pure. Se dopo tutto vuole acclamare liberatori e non so che altro il re e Cavour, sia pure. Ciò che tutti ora vogliamo è che l'Italia si faccia».

Questa lettera, malgrado la sua punta d'ironia, ebbe un effetto grandissimo. Quei congiurati, ch'erano soliti d'ispirarsi alla parola di Mazzini ma che capivano che il suo programma non avrebbe trovato seguito, si attennero al consenso esplicito, dato dall'instancabile apostolo dell'unità, di proclamare Vittorio Emanuele: da quel momento sparvero gli ultimi dissidî e tutti di qualunque partito si posero alacremente all'opera. Francesco Riso, agiato fontaniere, fu giudicato capace per l'ardire e la sagacia di condurre gli armati alla lotta e dal comitato segreto di Palermo fu posto a capo di tutto il movimento per preparare i mezzi necessari all'azione.

Le notizie dei preparativi di una prossima sollevazione pervenute al Pilo lo determinarono a recarsi ad ogni costo in Sicilia. Ma i suoi mezzi erano troppo scarsi, ond'egli il 24 Febbraio '60

scrisse a Garibaldi da Genova chiedendogli rivoltelle e una somma di denaro per acquistare armi e noleggiare un bastimento. Queste armi e questo denaro Garibaldi poteva prenderli dai fondi del comitato del *Milione di Fucili*, che s'era costituito nell'autunno del '59 con residenza in Milano, ed aveva Giuseppe Finzi a depositario. « Approntato questo — scrive il Pilo a Garibaldi — io ed altri amici miei e con Medici e con Bixio, se vorranno unirsi a me, andremo al punto già designatoci per iniziare con quelli del mio paese nativo un fatto serio nel Mezzogiorno, dove voi a nostro avviso telegrafico dovreste farci la grazia di recarvi per capitanarci e salvare così la causa Italiana, pur troppo in pericolo in questo momento. — Dateci, vi prego, quanto sopra vi ho richiesto in nome dei buoni di Sicilia e siate certo che riusciremo a mettere in fiamme tutto il mezzogiorno d'Italia al grido dell'*unità e libertà*. Voi, Generale, capitanerete militarmente il paese e così avrete garenzia che *non si potrà straripare dal convenuto programma, che solo può riunire tutti gli elementi d'azione* e così solamente l'Italia sarà ».

Questa è la prima volta che il Pilo fa adesione al programma di Garibaldi, benchè non ne ripeta esplicitamente la formola. Ma Garibaldi credette necessario di ricordargliela e in data del 15 Marzo '60 gli risponde da Caprera:

« *Carissimo Rosolino*,

Con questa mia intendetevi con Bertani e con la Direzione di Milano per avere tutte le armi ed i mezzi possibili. In caso d'azione sovvenitevi che il programma è: *Italia e Vittorio Emanuele*. — Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel tempo presente non credo utile un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia, a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo. Oggi la causa del paese è nelle mani dei faccendieri politici: bisogna aspettare che il popolo Italiano conosca l'inutilità delle mene di questi dottrinari. Allora verrà il momento d'agire. Oggi saremmo biasimati dalla gran maggioranza ».

Ricevuta questa lettera, il Pilo niente scosso dalle dissuasioni di Garibaldi prese accordi con Bertani per avere le armi e il denaro; ma il fatto sta che non ebbe nulla, certo per cause indipendenti dalla volontà di Bertani, di Finzi o di Garibaldi.

Nello stesso 15 Marzo i fratelli Di Benedetto e il Pisani scrissero da Palermo ai corrispondenti Messinesi di essere quasi pronti. « Siamo oramai in posizione tale, che prestissimo daremo mano all' opera; anzi da un giorno all' altro può sopravvenire qualche fatto che ci obblighi ad affrettarla. Gli eventi in Italia ora devono incalzarsi ».

I Messinesi in data del 18 ne informarono i fratelli Orlando, il Pilo e il Crispi, i quali di riscontro avvisarono i Messinesi che dal 3 all' 8 del prossimo Aprile di notte in un punto presso il castello delle Grotte sarebbero sbarcati due individui per capitanare colà la rivoluzione. La lettera sottoscritta dal Crispi diceva:

Genova (22 ?) Marzo 1860.

« La vostra del 5 cadente giunse con moltissimo ritardo: non così quella del 18. Vogliate, vi prego, risponderci sempre coi mezzi di cui noi ci serviamo per farvi giungere le nostre lettere.

« La presente vi sarà data dalla persona che ho più cara dopo la Patria. Immediatamente dopo il suo arrivo preparatevi, perchè dal 3 Aprile in poi per cinque sere continue un individuo si trovi dopo le 10 pom. sotto al vecchio forte della Grotta. Egli dovrà avere una cravatta bianca al collo, tale da farsi distinguere di notte dall' individuo, che si presenterà; dovrà rispondere giusta la parola d' ordine, che vi fu scritta da Robiolo (*pseudonimo di Rosolino Pilo*); a poca distanza dovrà tenere una vettura, nella quale possano andare tre persone. Preparate per lo stesso giorno un asilo a coloro che arriveranno. — La vostra del 18, che fa sperare un prossimo avvenimento, ci ha fatto immenso piacere. — Dopo la vostra del 9 del mese nulla mi resta più a dire ai fratelli Palermitani: nel continente tutto è a noi propizio pel momento. Su via, facciamo il nostro dovere perchè i Borboni vadano via e il nostro paese divenga parte del grande Stato Italiano. — Distruggete la presente dopo averne prese le indicazioni ».

I Messinesi trasmisero agli amici di Palermo queste notizie, accompagnandole con la seguente lettera:

Messina (27 ?) Marzo '60.

« Ricevemmo altre due vostre del 19 e 21 corr. Con quest' ul-

tima vi partecipiamo l'avviso avuto dal n. 5 che sarebbero venute alcune persone; e se mai al giungere di esse non sarà scoppiata la rivoluzione, che si prepari loro un locale per stare nascosti e al sicuro ».

I fratelli Di Benedetto, il Barone Pisani e gli altri del comitato segreto di Palermo considerando a questa notizia che i lavori erano molto avanzati, che lo sbarco a Messina pei primi d'Aprile di due o più emigrati assicurava la cooperazione di quella città; pressati inoltre da Francesco Riso, e dal fatto che la congiura correva imminente pericolo d'essere scoperta, in una riunione del 31 Marzo stabilirono pel 4 Aprile lo scoppio dell'insurrezione.

Il momento appariva propizio: l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte compiutasi in quei giorni sembrava garentire un esito simile a rivoluzioni dello stesso genere.

Frattanto a Messina l'uomo *dalla grossa cravatta bianca* aspettò per 5 notti consecutive (dal 3 all'8 Aprile) presso il vecchio ponte del castello delle Grotte la persona misteriosa che gli si doveva avvicinare con la parola d'ordine di Robiolo, ma nessuno si presentò. E quando alle 2 del mattino del 10 Aprile due uomini sbarcati da una paranza andarono a quel punto, non vi trovarono nessuno. Erano il Pilo e il Corrao, che arrivavano troppo tardi, ma non per loro colpa. Essi in Genova, malgrado che non avessero avuto nulla dal Comitato di Milano, avevano acquistato rivoltelle, qualche bomba all'Orsini e forme per fabbricare bombe, polvere, palle, cariche di rivoltelle e capsule di fucile. Non s'erano procurati molti fucili, perchè dovevano venire da Malta mandati dal Fabrizi. Con queste armi ed attrezzi, che tutt'insieme empivano quattro cesti, e con poco denaro essi partirono nel pomeriggio del 26 Marzo da Genova per la Sicilia. Ma prima di parlare del loro viaggio debbo dare alcune notizie di Corrao, che diventa da questo momento l'inseparabile compagno di Pilo.

Giovanni Corrao era un calafato del porto di Palermo, che per altro nobilitava il suo mestiere chiamandosi costruttore di marina. Nerissimo di barba e capelli, rozzissimo e quasi truce d'aspetto, sfornito d'ogni cultura, era però dotato d'ingegno vivace, d'animo imperterrito e d'un coraggio a tutta prova. Nel Gennaio '48 s'era segnalato nell'assalto del Castellammare di Palermo. Destinato

dipoi al servizio dell'artiglieria in Messina si trovò unito all'altro Palermitano Antonio Lanzetta; e tutti e due diedero tali pruove d'eroismo nei cinque giorni che durò la difesa di quella città (3-7 Settembre) che la Camera Siciliana dei Comuni il 23 Settembre '48 su proposta del Ministro della Guerra approvò all'unanimità il seguente decreto:

« Giovanni Corrao ed Antonio Lanzetta avranno gli onori e il soldo di capitani d'artiglieria. Il potere esecutivo gl'impiegherà in quei modi, che crederà convenevoli ».

Non li dichiarò benemeriti della patria, come il Ministro proponeva, per non sembrare d'escludere gli altri non nominati.

Caduta la rivoluzione, il Corrao si rifugiò in Malta, donde alla fine del Giugno '49 ritornò a Palermo nella speranza d'una imminente sollevazione. Ma fu arrestato poco dopo e per disposizione della polizia relegato in Ustica. Nel Maggio del '52, approfittando d'una barchetta lasciata sul lido da alcuni giovinetti del paese, vi s'imbarcò con altri relegati e tentò di fuggire, ma fu raggiunto e ricondotto nell'isola. Sottoposto per questo fatto a procedimento criminale non ne riportò condanna; malgrado ciò la polizia lo mandò nella cittadella di Messina, in cui stette dall'Agosto '52 al Maggio del '55. (Arch. di Pal. Filza 1236 n. 158) Ricondotto allora in Palermo e chiuso nelle grandi prigioni, venne liberato col patto di recarsi all'estero e di non tornare nel regno. Egli partì il 5 Settembre '55 alla volta di Marsiglia; di là nel '56 passò in Genova, ma ne fu espulso nel Settembre '57 come agente Mazziniano. Andò in Alessandria d'Egitto e di là a Malta, come fu narrato, finchè nella primavera del '59 si ricongiunse col Pilo in Londra.

Tale era l'uomo che insieme col Pilo si recava in Sicilia per iniziare o capitanare la rivoluzione. Essi sapevano l'insufficienza dei loro mezzi, ma credevano che loro basterebbe di dare il segnale perchè il popolo si facesse loro cooperatore. Perciò vanno senza nessun altro compagno, con poche rivoltelle e bombe tascabili; vanno, malgrado che ne fossero dissuasi da Garibaldi e non vedessero da tutte le parti che terribili nemici o increduli amici. Vanno insieme il gentile cavaliere e il rozzo calafato; l'uno che potea vantare la nobiltà degli antenati catalani e normanni (perchè si diceva che i Pilo discendessero da un conte di Barcellona, catturato dai Genovesi verso la metà del secolo XII, gli eredi

del quale fondarono una potente famiglia in Genova, donde alla metà del secolo XVI per necessità politiche si trasferirono parte in Sardegna, parte in Sicilia; e nei Gioeni, ascendenti materni di Pilo, scorreva non l'aborrito sangue d'Angiò, ma quello d'un Normanno, la cui discendenza grandeggiò nell'isola al tempo della dinastia Aragonese); l'altro non avente altra nobiltà che nel braccio forte e nel cuore indomito. Vanno i due, che quasi simboleggiano l'affratellamento della nobiltà e del popolo per la salute d'Italia; vanno incuranti di tutto, fuorchè di sollevare la madre afflitta e calpestata. Andate, uomini audaci; voi impedite che negli eventi della risurrezione d'Italia vi sia soluzione di continuità. Siete due; e che possono due soltanto? Possono moltissimo, se sono veramente devoti alla patria e se incarnano il momento storico.

IV.

I due partirono da Genova in una vecchia paranza comandata da Silvestro Palmerini ed avente a pilota Raffaele Motto, che poi lasciò una relazione di questo viaggio, pubblicata nel 1877. Oltre di questa farò uso d'ora in poi delle memorie inedite di Corrao, dettate da lui nel 1861 all'Ing. Salvatore Mattei, che nel '48 e nel '60 aveva militato come ufficiale sotto di lui. Debbo all'Avv. Giuseppe D'Accardi, della cui amicizia mi onoro, la conoscenza del signor Giovanni Corrao, nipote dell'eroe, che mi donò una copia di queste memorie. Partiti dunque i due da Genova alle 3 pomeridiane del 26 Marzo, approdarono dopo tre giorni di navigazione (26-28) a Postiglione nel golfo di Follonica ed ivi per fornirsi di quanto era loro necessario stettero tre giorni (29-31 Marzo). Da Postiglione giunsero dopo altri tre giorni di navigazione al grado 40° di latitudine Nord quasi nel centro del Mare Tirreno. Il mare e l'atmosfera erano calmi, ma dal sud venivano ondate grandissime. Dopo poche ore si scatenò un vento violentissimo di sud-ovest: per due giorni (4-5 Aprile) la tempesta fu fierissima: la paranza andava alla deriva nella direzione di Levante. Nella sera del 6 al vento furioso si aggiunse acqua e grandine: la notte fu orribile. La mattina del 7 per non dare nelle secche del Volturno, verso cui erano spinti dal

vento, dovettero poggiare per le bocche di Napoli e cercare di rifugiarsi nel canale tra Procida e Capo Miseno con pericolo di cadere nelle mani della polizia borbonica. Il Pilo, a cui necessariamente si fece questa proposta, tutto bagnato d'acqua sporca di zavorra, disse: « Fate come credete; una volta che il pericolo ci minaccia, tanto sarà finire allesso come arrosto. Quando non c'è altra via di scampo, fuggiamo il pericolo presente; e sarà quel che sarà ». Ad otto miglia da Capri scoprirono un bastimento, che riconobbero siciliano, col quale dopo un'ora di bordeggio si trovarono non più distanti di un tiro di pistola. Domandarono al capitano donde venisse e quegli rispose che il vento del sud li aveva staccati dalla costa siciliana e che andavano a prender terra a Castellammare di Stabia. I due esuli, malgrado i travagli del mare e il pericolo della costa napoletana, all'accento della terra nativa, che non udivano da tanti anni, trasalirono di gioia. E già si vedevano le nubi prendere un'altra direzione, onde si attese bordeggiando ad un cambiamento di tempo. Infatti quando si era a tre miglia da Capri, si formò una controburrasca di tramontana con vento fresco dello stesso punto. Era quel che si voleva: si fece rotta rapidi e contenti per Messina. Alle 10 di sera del giorno 9 Aprile si imboccò lo stretto: a cagione della corrente contraria ci vollero tre ore per arrivare al castello delle Grotte: alle due del mattino del 10 si sbarcò al posto designato. Ma, come s'è detto, non trovarono il rappresentante del comitato Messinese. Già attraversando lo stretto avevano notato che la cittadella di Messina bombardava la città. Ora avviatisi verso di questa incontrarono gruppi di uomini e donne, che guardavano attoniti il cannoneggiamento. Ne domandarono la causa ed alcuni risposero che il popolo minacciava d'insorgere e perciò la cittadella tirava cannonate. Pilo li arringò ed esortò ad andare in aiuto del popolo e a brandire le armi contro il comune nemico. Ma la gente non si mosse e rispose che prima di giorno non si poteva conoscere il da fare. Allora Pilo e Corrao con le armi in pugno si diressero verso la città, ma trovate le porte ben custodite dalla truppa, si ritirarono su una collina al disotto dei Cappuccini per attendere il giorno. La mattina Corrao riconobbe un certo Giovanni Straruzzo, al quale promise un compenso se recava nella città una lettera a Giacomo Agresta, proprietario di Messina che faceva

pure l'interprete e uno dei capi del comitato. Quegli acconsentì volentieri, ma non volle compensi. Dopo un'ora invece di Giacomo Agresta, ch'era in carcere, venne il cugino Giuseppe Agresta, quello stesso che per cinque notti aveva fatto la guardia al ponte delle Grotte e che dopo aver provveduto i due arrivati di quanto loro bisognava, li condusse verso le 2 pom. sopra un legno mercantile austriaco, dove s'era rifugiata una parte del comitato segreto di Messina.

In tempi di agitazioni e di rivolte corrono mille voci disparate, che sono facilmente credute dai troppo timidi o dai troppo arditi. Così accadde ai due emigrati dopo lo sbarco. Sentirono dire che Palermo era già in mano del popolo, che 30 mila uomini vi combattevano contro le forze borboniche, le quali dopo grave disfatta sarebbero state respinte in mare: che Milazzo e Barcellona erano insorte e che tutti i paesi dei dintorni avevano inalberato il puro vessillo tricolore. Il Pilo era forse troppo corrivo a credere a queste voci, assai lontane dal vero. Il fatto era che Milazzo e Patti non si erano mosse affatto; in Barcellona s'era fatta una dimostrazione ma senz'armi, cioè s'erano agitati dappertutto dei fazzoletti tricolori e gridato: Viva Vittorio Emanuele; ma senza andare più in là. Nei loro distretti poi la tranquillità era stata quasi perfetta. Quanto a Messina i fatti stavano così: Giunta il giorno 8 la notizia certa dell'insurrezione Palermitana del 4 Aprile, della quale si farà parola in appresso, Messina si agitò potentemente. Si formarono crocchi e masse di persone, che presero a insultare le forti pattuglie, che percorrevano le strade: una mano d'insorti osò di attaccare una pattuglia, la quale però li respinse gagliardamente: altri operarono contro il distaccamento militare del carcere, ma invano. In seguito a questi fatti fu proclamato lo stato d'assedio: la città divenne quasi deserta e la maggior parte delle famiglie si rifugiò in campagna. La sera del 10 gl'insorti si raccolsero nei colli che circondano Messina e cercarono di penetrare in città, ma dopo un conflitto di 6 ore furono respinti dalle truppe che ebbero un soldato morto e un ufficiale ferito. Il giorno appresso (11) il comandante della Piazza pubblicò un proclama minaccioso, il quale spaventò tutti: gli stessi consoli stranieri si misero in salvo con le loro famiglie sulle navi di lor nazione, che stavano nel porto. Ma poi si recarono insieme dal

Comandante della provincia per protestare contro i feroci propositi del Comandante della piazza; onde questi mise fuori un altro proclama, nel quale spiegava che i mezzi estremi si sarebbero usati soltanto contro gli aggressori e non contro l'intera città. I consoli tornarono alle loro abitazioni, ma le promesse non furono mantenute, perchè malgrado che da parte della città non si fosse attentato alla sicurezza delle truppe, queste con vivo fuoco d'artiglieria e moschetteria tirarono quasi continuamente dalla cittadella sulla città di giorno e di notte. I consoli esteri, meno quelli di Russia e d'Austria, di nuovo protestarono, e il Comandante rispose essere ciò accaduto per equivoco. Perciò in nome dei Consoli il ministro Inglese e l'incaricato d'affari di Prussia se ne richiamarono presso il ministero in Napoli, pretendendo inoltre indennità e soddisfazioni. (Dispaccio 20 Aprile '60. Filza 1230 n. 10). Lo stesso Intendente di Messina, Antonio Cortada, riconobbe « che non v'era alcuna ragione di venire a questi estremi di terrorismo che avevano ridotto il paese in condizioni da stringere il cuore e facevano presentire tristissime conseguenze » (Filza 1239, foglio 64). Il movimento di Messina era abortito e non vi era più nulla da sperare.

In Catania, dove le notizie di Palermo giunsero come a Messina il giorno 8 e vi produssero vivissimo fermento, non si venne a nessun fatto notevole per mancanza d'un capo risoluto. Per cinque giorni la rivolta stette per iscoppiare, ma infine svanì senza manifestarsi. Se in quei giorni vi fossero stati il Pilo e il Corrao, Catania avrebbe fortemente combattuto i borbonici. Neanche da questo lato il Pilo giunto troppo tardi poteva sperare qualche cosa. Non rimaneva che muovere verso Palermo, dove si credeva che la rivoluzione avesse una base maggiore.

Ora si può valutare nella giusta misura la seguente lettera, che Rosolino mandò ai fratelli Orlando in Genova e che si legge nella *Vita di Garibaldi* della signora White-Mario:

Messina 12 Aprile '60.

Miei carissimi amici e fratelli,

« Eccomi finalmente a terra: i primi pericoli mi è riuscito di

superarli. Quindici giorni di navigazione non mi fecero giungere in tempo all'inizio della rivoluzione di Palermo, avvenuta il 3 corrente. Se fossi giunto in tempo qui o in Catania, sarebbero queste due città pure in mano del popolo..... Ho proposto oggi di radunare una buona parte di gioventù e marciare verso Catania e Palermo..... Oggi stesso partirò a cavallo per raggiungere i 30 mila che combattono in Palermo contro le truppe regie. Il grido dei nostri è *unità e libertà d'Italia.* Ieri sera giunse notizia che le truppe borboniche toccarono una grande disfatta, che una grande parte fu respinta in mare..... Più paesi della provincia di Messina già sono in insurrezione: Milazzo è insorta; Barcellona è insorta e vi ha il marchese Mauro con 400 già in armi e tutti i paesi del vicinato di Barcellona e di Patti hanno inalberato il *puro vessillo tricolore.* Io ritengo che la vittoria sarà per noi e che l'ora è vicina della distruzione del dispotismo; però fa d'uopo che si pensi ad aiutarci, *a spingere col mezzo della stampa codesto governo.* È venuto il tempo di essere audaci..... Io sarò felice di poter dare tutto il mio sangue all'Italia nostra. Voglia il cielo esserci propizio una volta..... Addio. Corrao vi abbraccia ».

La marcia su Catania era stata caldeggiata da Pilo, quando i due emigrati, lasciato la sera del 10 il bastimento austriaco (cioè con bandiera austriaca, ma di terra italiana ancor soggetta all'Austria) ed entrati in città, ricevettero nella casa di Giuseppe Agresta, dove alloggiarono, la visita di Pasquale Lo Surdo, presidente del comitato Messinese, e di altri. Il Lo Surdo credeva di poter raccogliere 800 uomini, coi quali avrebbero marciato su Catania. Corrao era contrario e diceva doversi andare a Palermo, dalla quale dipendeva la somma delle cose; ma infine cedette alle istanze del compagno. Fu stabilita la notte successiva pel movimento. Alle 9 pomeridiane del giorno 11 Pilo, Corrao ed Agresta con i cesti delle munizioni traversarono la città fino al porto, dove salirono su un bastimento mercantile americano posto in comunicazione con la terra per mezzo d'un lungo tavolone e furono ricevuti cordialmente dal capitano. Caricarono in una lancia le munizioni e si avvicinarono ad un legno francese per prendere il sig. Santi Marciano, che vi si era rifugiato coll'intenzione di emigrare e che ora saputo l'arrivo dei due emissari aveva mutato

pensiero. Ricevuto il Marciano, la lancia manovrata da marinai americani uscì dal porto e si diresse verso il luogo detto «il Paradiso» a tre chilometri al nord di Messina. Le sentinelle lungo la spiaggia gridavano: alto! chi va là? e volevano che la barca si fermasse. Ma Pilo e Corrao esortarono i marinai a proseguire e a non temere le palle. Infine giunsero al punto stabilito. Ivi dovevano trovare un rappresentante del comitato con i mezzi di trasporto delle persone e delle munizioni per potersi poi riunire agli altri e muovere tutti insieme verso Catania. Invece non trovarono nessuno. Corrao si sdegnò fortemente: Agresta e Marciano si scoraggiarono: Pilo rimase impassibile e disse: Vedremo come finirà. Poi seppero che sino a mezz'ora innanzi erano state colà appiattate due compagnie di soldati, che evidentemente davano la caccia a qualcuno. Dopo qualche incertezza, trasportarono a terra coll'aiuto dei marinai americani le munizioni, le posero nella casetta d'un contadino indicata dall'Agresta ed aspettarono il giorno. Essendo poco dopo l'Agresta tornato a Messina o per sapere dal comitato la causa del convegno mancato o per spedire a Genova alcune lettere di Pilo per mezzo di qualcheduno del battello postale, che da Malta doveva passare il 13 per Messina, gli altri tre decisero di muovere alla volta di Palermo senza dare più ascolto al comitato Messinese. La sera del 12 partirono per il Faro, lasciando sotto severe minaccie il contadino della casetta custode degli oggetti depositati e di più dandogli una borsa di 100 onze (L. 1275) da consegnarsi all'Agresta quando fosse tornato. Dopo tre ore di cammino giunsero alla costa settentrionale della Sicilia dirimpetto a Milazzo. Riposatisi un poco noleggiarono delle cavalcature e proseguirono per la via di Spadafora; il Marciano per ristoro della fitta pioggia, ch'era venuta loro addosso, condusse gli altri due ad una casina presso il mare, dove furono cordialmente ospitati dal proprietario avv. Francesco Guardavaglia. Partiti di là, giunsero a Santa Lucia la mattina del 14: ricevettero la visita di molti liberali, ai quali diedero incoraggiamenti e promisero prossimi aiuti; e ad un reazionario, che mandò loro a dire che andassero via per fuggire un incontro con i militi della guardia urbana, risposero che essi li attendevano per farli scomparire tutti con una bomba all'Orsini. La notte si posero in viaggio per Barcellona, dove giunsero a punta di giorno e quasi insieme con

loro arrivò pure l'Agresta che veniva da Messina e che disse essere state le armi collocate in luogo sicuro ed aver egli ricevuto dal contadino le 100 onze. Allora mandarono a chiamare un antico liberale per mettersi d'accordo sul da fare in Barcellona e Milazzo; ma l'antico liberale non andò e invece mandò un suo nipote a pregare i due emissari di tornare a Messina per imbarcarsi e mettersi in salvo, perchè in Palermo tutto era finito; se no, sarebbero caduti con certezza in mano al carnefice. Pilo a questa risposta forse temette che il suo compagno si scoraggiasse e lo guardò fiso negli occhi per sapere che cosa volesse rispondere. Corrao con tutta calma e freddezza disse: « Io e il mio amico signor Pilo non siam venuti in Sicilia per ritornare all'estero nè facciamo parte della famiglia dei vili; piuttosto i nostri capi in mano al carnefice che tornare indietro ed emigrare di nuovo. Dite a vostro zio che la causa nostra non verrà meno, perchè l'eroe Europeo, il novello Washington, sta per mettere piede da un momento all'altro nel suolo Siciliano. Noi non vogliamo altro che cavalli e carrozza per recarci nelle vicinanze di Palermo. Pagheremo tutto con la nostra borsa, ma che vostro zio faccia presto; altrimenti comincieremo la rivoluzione in Barcellona, dove siamo ben conosciuti ». Pilo durante la risposta di Corrao mostrò viva gioia e alla fine gli gettò le braccia al collo e se lo strinse fortemente al petto. In meno d'un'ora l'antico liberale fece allestire una carrozza. Marciano ed Agresta rimasero in Barcellona per ricevere le istruzioni che i due manderebbero dalle vicinanze di Palermo e quindi mettere in moto tutta la provincia di Messina; Pilo e Corrao partirono alla volta di Patti, dove si fermarono pochi minuti e proseguirono per la Gioiosa, in cui ebbero calde accoglienze e si trattennero due ore. Passarono la notte del 15 in un albergo presso il capo Orlando; la gente di campagna accorreva a vedere i due reduci, che esortavano tutti di tenersi pronti a prendere le armi al segnale che darebbero. La mattina proseguirono per Sant'Agata, dove giunsero poco prima di mezzogiorno in mezzo a una moltitudine di popolo. Andati all'albergo ricevettero la visita di molti giovani, in gran parte studenti venuti dalle terre vicine, che chiesero notizie dei soccorsi che si avrebbero e delle speranze che si potevano nutrire. Pilo arringò quei giovani esortandoli a prendere le armi e a finirla cogli oppressori. L'avv.

Galvagno sopraggiunto in questo mentre domandò: « È vero che verrà il gran Generale Garibaldi? » I due risposero: « È tanto vero, quanto è vero che noi siamo qui ». I giovani entusiasmati trassero dalle tasche dei nastri tricolori e promisero che appena tornati nei loro paesi vi avrebbero preparato la rivoluzione. Da Sant' Agata il Pilo scrisse lettere ardentissime e pressantissime ai fratelli Orlando, a Garibaldi, a Bertani, a Fabrizi, che dovevano essere spedite per mezzo dell' Agresta rimasto in Barcellona; e forse queste lettere furon tra quelle che giunsero in Genova il 29 Aprile a notte tarda e furono comunicate a Garibaldi la mattina del 30, come accenneremo in appresso.

Su questa parte del viaggio dei due emissari molte notizie si trovano nel proemio del Saffi al vol. XI degli scritti di Mazzini e nelle *Cospirazioni e rivolte* di R. Villari.

Ora avvicinandosi i due alla provincia di Palermo, è necessario di conoscere gli avvenimenti di essa.

V.

L'insurrezione del 4 Aprile, che rese immortale il nome di Francesco Riso, doveva principiare nel convento della Gancia ed essere sostenuta dagli altri quartieri della città e da numerose squadre dei paesi vicini, che la mattina stessa appena cominciata la lotta sarebbero corse a Palermo. Pietro Tondù doveva condurre una squadra da Carini, Pietro Piediscalzi da Piana dei Greci, Domenico Corteggiani da Misilmeri, Luigi Puglisi da Bagheria; Giambattista Marinuzzi doveva capitanare i contadini della campagna di Palermo riuniti ai Porrazzi presso le porte della città. Francesco Riso per essere pronto all'alba a dare il segnale s'era rinchiuso nella notte del 3 al 4 Aprile con altre 20 persone in un magazzino del convento della Gancia, ch'egli aveva preso in affitto e nel quale deponeva la polvere, le bombe all'Orsini e le altre armi della sollevazione, senza che i frati ne sapessero niente o partecipassero affatto alla congiura. Ma il Direttore di Polizia, che sapeva della congiura senza riuscire a scoprirla, da qualche indizio avuto casualmente sospettò che Piazza Marina e i luoghi vicini dovessero essere teatro di qualche grave avvenimento; on-

de vi mandò nella notte dal 3 al 4 un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalleria, alcune compagnie di cacciatori e due cannoni. Francesco Riso per nulla sbigottito dalla vicinanza di tante forze dà alle 5 del mattino il segnale della insurrezione. Squilla la campana della Gancia e sul campanile sventola la bandiera tricolore. Quindi egli e i suoi escono armati dal convento gridando: viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele; e chiamano i cittadini alle armi. Le loro file s'ingrossano, ma le forze borboniche si avanzano: si impegna una lotta feroce: gl' insorti sono costretti a rientrare nel convento, dove proseguono a combattere con estremo furore, finchè ferito mortalmente con tre palle nell' addome ed una al ginocchio Francesco Riso, la vittoria resta ai borbonici.

Nello stesso tempo le squadre esterne trovarono compagnie di soldati appostate nei dintorni della città e non potettero entrare. Pietro Tondù, che aveva marciato tutta la notte da Carini, imbattutosi all'alba del 4 Aprile nelle truppe appostate a Passo di Rigano all'ovest di Palermo ingaggiò il combattimento, ma non potette aprirsi il varco. Egli si ritirò nei Colli occidentali della città, donde nei giorni successivi (5-7) unitosi con Giuseppe Bruno assalì i borbonici a S. Lorenzo e a Baida.

Pietro Piediscalzi, instaurato il dì 4 un nuovo governo, mosse il 5 da Piana dei Greci con 180 *Chianiòti* armati di fucile e molti altri di falci e bastoni. Ma come si appressarono a Palermo seppero dei fatti della Gancia e retrocessero. Non potevano ritirarsi alla Piana senza cadere di lì a poco in potere dei borbonici; onde mossero verso Monreale col disegno di disarmare con un colpo di mano il presidio di quella città aiutati dalle squadre dei fratelli Sant'Anna di Alcamo. Tre volte assalirono quelle truppe e le respinsero dentro l'abitato. Il giorno dopo (6 Aprile) rinnovarono la pugna sino a mezzogiorno, ma per la mancanza delle munizioni si dovettero ritirare. Tornarono alla Piana accolti come vincitori e nella Chiesa si cantò il *Tedeum*. Il dì 9 uniti a una squadra di Corleone comandata dal marchese Salvatore Firmaturi e ad altre di Misilmeri e di Villabate andarono a Gibilrossa, ma vi furono accerchiati da due colonne di soldati borbonici provenienti l'una da Palermo e l'altra da Mezzagno. Dopo vivo combattimento molti delle squadre riuscirono a rompere il cordone mi-

litare e a salvarsi. Ritornarono il 10 alla Piana alquanto scorati; di nuovo però ripresero animo vedendo il giorno dopo arrivare le squadre di Corleone, di Ciminna, di Termini e di Contessa. Ma all'alba del giorno 15 giunge alla Piana il generale Cataldo a capo di 3,000 uomini; le squadre, che non contavano più di 700 armati, si ritrassero nelle campagne. Il generale Cataldo ristabilì il governo borbonico e proclamò l'amnistia per tutti quelli che si presentassero con le armi dentro 24 ore; quindi prese a inseguire le squadre. Le quali ridotte a circa 400 uomini si trovavano presso Carini all'ovest di Palermo; e comprendendo che omai non avevano altra via di salute che l'audacia deliberavano di tentare un colpo su Palermo per ravvivarvi la rivoluzione. Ma il giorno 18 vi sono assaliti da tre colonne borboniche di circa 1000 uomini ciascuna, l'una da S. Giuseppe dei Mortilli, l'altra da Monreale e la terza da Capaci; un battello a vapore li bersagliava dalla marina. Benchè troppo inferiori di forze e privati per vari accidenti dei principali comandanti, gl'insorti arditamente accettarono la battaglia: per 6 ore si sostennero nel disuguale combattimento: infine Carini fu presa d'assalto e in gran parte bruciata. Omai la rivoluzione era domata, le squadre disperse e non più in grado di affrontare il nemico. Piediscalzi il 19 ritornò alla Piana e non vi trovò che silenzio e squallore: ognuno credeva la rivoluzione già morta nel nascere. Ma il giorno 20 a rianimare la rivoluzione arrivano a Piana dei Greci Rosolino Pilo e Giovanni Corrao.

Vedemmo come i due fossero giunti a Sant'Agata. Per il resto di questa storia farò uso di alcune carte dell'Archivio di Stato di Palermo; delle memorie già citate di Corrao, che vanno dal 26 Marzo ai primi di Giugno del 1860; di una lettera di Giovanni Pittaluga pubblicata nel *Giornale di Sicilia* (Maggio 1894) e di una bellissima opera manoscritta di Carmelo Piola, intitolata: *Siciliani illustri morti per la causa nazionale.* L'ing. Gaspare Finazzi di Monreale mi fece conoscere D. Giacomo Cusumano, che fu allato del Pilo nel combattimento della Neviera e mi diede molte notizie, che trovai concordanti coi documenti. Ebbi poi cura di visitare i luoghi, la cui conoscenza sembrava necessaria a comprendere certi fatti; e in una delle mie gite ebbi a compagni l'egregio mio amico Ing. Finazzi e il prof. Alfonso Sansone che

ha un culto per tutte le memorie del patrio risorgimento e nel registro dei visitatori del monastero di S. Martino, del quale parleremo in appresso, scrisse alcune parole in ricordo di Rosolino Pilo.

Riporto primieramente un dispaccio del Luogotenente generale di Sicilia al ministro per gli affari Siciliani in Napoli:

« Palermo 26 Aprile 1860.

Il 16 corrente furon visti nei boschi di Caronia due stranieri, Italiani all'accento, ben vestiti, i quali si avvicinarono a S. Stefano di Camastra e domandarono di qualcuno. Passava in quel momento un tal Falla, corriere postale che da Palermo si recava a Messina con la valigia. Fu fatto fermare dai due stranieri e interrogato sullo stato dell'insurrezione di Palermo e se la lotta continuava ancora fra le truppe e il popolo. Il corriere rispose che aveva lasciata la città tranquilla ed ogni lotta finita.

I due stranieri si mostrarono contrariati a quelle notizie; uno di essi fattosi indietro si sbottonò l'abito e mostrò una fascia tricolore, che portava a tracollo, due revolver ed alcune granate fulminanti sospese alla cintura. Minacciò di assassinare il corriere, ma si ristè da qualunque offesa per consiglio dell'altro. I due stranieri cavalcavano due muli. Dai boschi di Caronia passarono oltre e furon visti nelle vicinanze di Cefalù, di Termini e di Villafrati, promettendo dovunque pronti soccorsi da Malta.

Uno è il notissimo Rosolino Pilo, che sapevasi doversi ritrovare clandestinamente in Sicilia; l'altro è ignoto. Si è messa la forza pubblica sulle loro traccie e si è promesso un premio a chi *in qualunque modo* li metterà nelle mani della giustizia. — Si hanno degl'indizi, che sono nelle vicinanze di Piana dei Greci ». (Filza 1238, n. 82).

E l'ispettore di polizia di Termini scrive a Maniscalco direttore di polizia in Palermo:

« Termini 28 Aprile '60.

Il giorno che sortimmo dal Castello si avviarono verso le ore

23 a questa volta con vetturali di Pettineo due individui, che per esteri si annunziavano; l'uno con barba bionda e lunga e l'altro con lunga barba nera e capelli alla nazzarena. Avendo conosciuto che le truppe avevano rioccupata la città si fermarono un istante fuori l'abitato e quindi si avviarono a piedi per la via di Caccamo, ove raggiunti da due vetturali di Termini, Antonino Agnello e Nicolò Scalambra, si condussero a Villafrati e di là si crede che si siano diretti a Marineo. Mi si assicura essere costoro gli emigrati Rosolino Pilo e certo Corrao da Palermo; anzi si dice che abbia il Pilo nel fondaco fuori l'abitato scritto in un pezzo di carta il suo nome. Indagando qual via avessero di poi tenuta, oggi ho sentito che il Pilo trovasi in Capaci o nei paesi vicini e che giorni sono furono in cotesta città raccolte dai liberali delle somme, che allo stesso spedirono; dovendosi quest'ultima notizia ritenere come certezza assoluta ». (Filza 1671).

E Maniscalco annota di suo pugno sul dispaccio dell'ispettore: « si risponda che troppo tardi ha conosciuto questo fatto ».

Con queste indicazioni non è difficile di rifare tutto l'itinerario di Pilo e Corrao da Sant' Agata in poi. Essi traversarono i seguenti territori: S. Stefano di Camastra (16 Aprile), Cefalù (17), Termini (18), Villafrati, Marineo (19), Piana dei Greci (20-27), Colli di Palermo (29). Insomma essi traversarono l'intera provincia di Palermo descrivendo un larghissimo cerchio intorno a questa città.

Frattanto tutta la Sicilia si riempiva della voce che non due soltanto, com'era veramente, ma 700, anzi migliaia d'emigrati erano sbarcati con armi e denaro. La presenza di Pilo e Corrao, che annunciavano il prossimo arrivo di numerose forze, provava agli occhi di molti la verità di quelle voci; tanto più che i due si mostravano pubblicamente nei vari paesi che attraversavano, esortando i liberali a riordinarsi, a rifare le squadre, a tenersi pronti per l'azione. Dappertutto si spargeva la fama dei due emissari venuti dall'Italia continentale, vestiti di velluto nero con sciarpe tricolori e che seminavano dappertutto monete d'oro. Il popolo inclinato al meraviglioso se li dipingeva come due cavalieri erranti, dei quali spessissimo leggeva le avventure o le vedeva rappresentate in infimi teatri; li credeva venuti dal continente per sostenere

la rivoluzione finchè non giungessero gli aiuti di Malta o d'altre parti e prestava fede a quanto di più esagerato si narrasse sul loro conto. E siccome si è potenti non solo per le forze che si ha, ma anche per quelle che ci si attribuisce, la leggenda non meno che la presenza di Pilo e di Corrao diedero nuova vita alla rivoluzione. Al loro passaggio le autorità sparivano o si scusavano e schiere d'animosi si offrivano al loro comando. Dove non c'era una colonna di soldati, che per altro Pilo e Corrao evitavano, si può dire che il governo borbonico non esistesse più. I compagni d'armi e le guardie urbane non ardivano d'affrontare i due emissari. Passando questi dopo l'incontro del corriere Falla dietro il monte di Cefalù si trovarono con grande sorpresa a pochi passi da molti compagni d'armi. Impugnarono le armi e con viso impassibile s'inoltrarono in mezzo a loro, anzi entrarono nello stesso albergo, dove quelli erano alloggiati. Le guardie andavano e venivano, ma nessuno ardì di montare le scale. Finito il pranzo e pagato il conto, i due colle armi pronte uscirono dall'albergo a dieci passi di distanza l'uno dall'altro. Il Pilo impaziente di scambiare qualche parola con quei compagni d'armi prende la mano d'uno di essi e gli dice: « bastardo Siciliano, questo è il momento di ravvederti ». La guardia cogli occhi bassi non ebbe la forza di rispondere.

A duecento passi da Cefalù si avvicinarono a loro otto uomini a cavallo. Pilo e Corrao li guardarono bene in viso e non vi scorsero ostilità, ma benevolenza. Per più di mezz'ora camminarono tutti in silenzio, finchè uno degli otto rivoltosi a Pilo gli disse: « Lei è il signor La Masa? noi ci offriamo ai suoi comandi, la nostra vita è a sua disposizione ». « E voi chi siete? rispose Pilo; e donde venite? » Disse: « Siamo della Roccella; e avendo saputo che in Cefalù sono sbarcati degli emigrati, siamo venuti ad offrire il nostro braccio ». Pilo li lodò del loro patriottismo e si fece da loro accompagnare fino a Termini. — A Gratteri furono accolti entusiasticamente da tutti, perfino dagl' impiegati borbonici. Il giorno dopo giunsero a Termini e si fermarono all'albergo detto Sant'Angelo pochi passi prima d'entrare nella città occupata dalla truppa. Di là rimandarono la guida in Barcellona da Santi Marciano, perchè facesse venire da Messina le pirogranate o bombe all'Orsini, le forme per la fabbrica di nuove bombe, la polvere e i

fucili. Pilo prima di partire da Termini scrisse nel magazzino di un certo Arangio in un pezzo di carta da un lato il suo nome e cognome e dall'altro la sola parola « parto »; e diede il foglio con una sterlina d'oro a un garzone del magazzino perchè lo consegnasse al fratello Giuseppe Pilo, che allora dimorava in Termini vigilato dalla polizia. Quindi ripresero il cammino per Villafrati. Lungo la strada correvano gli abitanti delle case di campagna a vedere i due e tra loro dicevano: « ecco gli emigrati, ecco i nostri liberatori: questa volta abbiamo vinto ». — Pernottarono a Villafrati, dove si abboccarono coi liberali del paese. La mattina del 19 si posero in viaggio per Piana dei Greci; ma la nuova guida o mal pratica dei luoghi o infida li condusse al bosco della Ficuzza, vastissima tenuta Reale tra Marineo e Corleone, nella quale improvvisamente si trovarono a fronte di alcune guardie appostate. Il Pilo domandò ad una di loro se quella era la strada che conduceva a Piana dei Greci. Quegli rispose: « chi siete voi altri? » e insieme chiamò all'armi. I due viaggiatori si trovarono circondati da più di dieci guardaboschi, che li volevano costringere a passare per una strada, che stava sotto la loro posizione. Corrao gridò a Pilo: « sù, andiamo via per la strada che facciamo: avanti ». E tutti e due con le pistole nella destra e le bombe all'Orsini nella sinistra, minacciando distruzione se i guardaboschi ardissero di tirare un colpo, spronarono i muli. Ma quelli inseguivano formando un semicerchio per arrestarli, ed uno dei più giovani incalzava troppo Corrao, che gli gridò: « miserabile, non ti è cara la vita? Quì nella mia mano è la vostra distruzione. Andate o vi faccio sparire tutti dalla faccia della terra ». I guardaboschi si fermarono, contenti d'arrestare i due vetturali e la guida.

Quindi i due proseguirono per Marineo e Misilmeri, nei quali paesi ebbero liete accoglienze e promesse di numerosi armati: nell'ultimo furono ospitati da Antonio Guzzetta Guarmusci, sotto la cui guida la sera del 20 Aprile giunsero alla Piana dei Greci.

Ivi intesero la sconfitta di Carini di due giorni prima e la dissoluzione di quasi tutte le squadre. Pilo non si perdette d'animo: arringò i *Chianioti* assicurandoli dei pronti soccorsi dei fratelli del continente per la via di Malta o per altra via; mandò corrieri ai signori La Porta e Firmaturi in Corleone, al Barone di

Sant'Anna in Alcamo perchè raccogliessero le disperse squadre e alla marina di Girgenti per sapere se era avvenuto lo sbarco delle armi e degli emigrati di Malta. Gli abitanti di Piana dei Greci si rallegrarono molto di queste promesse. Pietro Piediscalzi, che in quei giorni si nascondeva aspettando l'occasione di emigrare, riorganizzò subito la sua squadra. Un capitano di compagni d'armi, che andò alla Piana il 24 Aprile per ritirare i 121 fucile che s'erano raccolti per le presentazioni volontarie, notò con meraviglia « che ivi erasi novellamente manifestato lo spirito turbolento e che i tristi imperversavano ». (Filza 1238, n. 84). Dalla Piana fu subito spedito a Palermo il calzolaio Ferdinando Schirò per avvisare il comitato segreto della presenza di Pilo e Corrao e degl'imminenti aiuti. Quest'avviso risollevò gli animi: il comitato raddoppiò di zelo per raccogliere uomini e denari e mandò a Pilo quella somma, di cui parla come assoluta certezza l'ispettore di Termini e che fu di mille onze (L. 12,750). Il 24 Aprile si trovarono affissi in vari punti di Palermo sette cartelli « sediziosi » nei quali tra l'altre cose si diceva: « La Sicilia è una sola patria con l'Italia libera. I prodi emigrati sono fra noi. Viva Vittorio Emanuele! Viva la libertà! Viva l'unità Italiana! All'armi! » (Filza 1238, n. 76). Il luogotenente generale di Sicilia scrive al ministero di Napoli in data del 26 Aprile: « I tristi che eransi ritirati dopo gli scontri infelici con le Reali Truppe, ripigliano coraggio e si presentano ad una nuova riscossa ». (Arch. di Pal.). Molti da Palermo si recarono nelle montagne a ingrossare le guerriglie. Il Firmaturi corse subito alla chiamata di Pilo e giunse forse il 22: circa due giorni dopo si unì loro Pietro Lo Squiglio, uno degl' insorti del 4 Aprile e dei superstiti di Carini, che dopo la disfatta erasi rifugiato nelle montagne. Pietro Lo Squiglio, che nel '48 era stato dei 100 *Crociati* Siciliani andati sotto La Masa a combattere nel Veneto gli Austriaci, era una vecchia conoscenza di Pilo e Corrao; e morì poco dopo all'alba del 27 Maggio, all'assalto del ponte dell'Ammiraglio.

La polizia che, come abbiamo visto, non ignorava la presenza di Pilo in Piana dei Greci, fece nel colmo della notte tra il 25 e il 26 circondare dalle truppe il paese e procedere a un nuovo disarmo « e all'arresto dei più facinorosi ». (Arch. di Pal.). Ma Pilo, Corrao, Lo Squiglio, Firmaturi e Piediscalzi sospettando qualche

tranello la notte erano andati a dormire a un casino distante un mezzo miglio dal paese. L'indomani seppero che la Piana era circondata dai soldati, onde si ritirarono più in là sulle colline dello Sbanduto. Il paese fu sottoposto a minutissima perquisizione: il disarmo fu rigorosissimo: vennero tolte le spade perfino alle statue di S. Giorgio e di S. Demetrio.

Il Firmaturi ripartì forse il 27 alla volta di Corleone per intendersi con Luigi La Porta, che il 2 Maggio ricomparve a capo di 80 uomini nei boschi di Ciminna (Arch. di Pal.): Piediscalzi restò nei monti della Piana con la sua squadra non disciolta e mantenuta in gran parte a sue spese: Pilo con Corrao e Lo Squiglio partirono per la valle di S. Martino per avvicinarsi al comitato centrale di Palermo. Giunsero forse la mattina del 29 al monastero di S. Martino appartenente all'ordine di S. Benedetto. L'abate Luigi Castelli promise di somministrare quanto era necessario alle loro persone, ma li esortò ad allontanarsi da quei luoghi. I tre si sdegnarono d'una accoglienza così fredda, dove avevano sperato valido appoggio; onde attraversato Monte Cuccio giunsero alla regione detta Inserra nella parte occidentale dei colli di Palermo e pernottarono in una casuccia. Quindi si stabilirono nella casa detta del Monaco, che forse allora era disabitata e vi si trattennero una quindicina di giorni.

L'Inserra è un altipiano della catena dei monti, che va da Monte Cuccio al mare. Alto circa 250 metri e posto in una insenatura ad angolo tra la catena principale e una sua diramazione, domina la vasta vallata che col nome di Piana dei Colli si stende al nord di Palermo tra la catena della quale parliamo e il monte Pellegrino. Dall'Inserra salendo per circa un chilometro si giunge alla casa del Monaco posta tra vaste piantagioni di fichi d'India all'altezza di circa 400 metri e chiamata così perchè era proprietà d'un convento, che vi faceva ordinariamente dimorare un suo monaco. Varie *trazzère* o strade mulattiere passano in vicinanza della casa del Monaco, dietro la quale la montagna sorge ripida e nuda, tutta greppi e massi e appena con qualche pianticella nei crepacci. Di questa casa i tre fecero il centro delle loro operazioni, perchè mentre da essa si guardava la vallata di Palermo e si poteva scoprire qualunque movimento nelle sue strade, si aveva poi facile comunicazione coi monti di Torretta, Mon-

telepre e Carini. Per stare al sicuro d'una sorpresa tenevano 6 esploratori, pagati ciascuno con 6 tarì (L. 2,50) al giorno, oltre il mangiare; e cambiavano spesso dimora, specialmente la notte che passavano ora in una grotta, ora in un pagliaio, non mai due volte nello stesso punto. Da questa casa spedirono subito un corriere in Palermo ai fratelli Di Benedetto, che risposero essere la città ben disposta, ma bisognare un aiuto dal di fuori: indicarono pure i capi della sollevazione precedente, che speravasi si riunirebbero tutti sotto la guida di Pilo e di Corrao. Questi allora mandarono corrieri dappertutto e presero a riorganizzare le forze insurrezionali da Palermo a Castellammare del Golfo.

Mentre così Pilo attendeva a rianimare la rivoluzione, il suo nome e il suo ardire non erano senza influsso presso gli amici di Genova. Garibaldi appena conosciuta l'insurrezione di Palermo ordinò che si facessero venire le armi e i denari da Milano e si allestisse un vapore. Ma Cavour e Farini cercano, benchè indirettamente, di distoglierlo dall'impresa: le notizie della Sicilia giungono poco incoraggianti. Garibaldi era perplesso. Ed ecco che il 24 Aprile ritorna in Genova e si presenta al Generale il Motto pilota della paranza, con la quale i due emigrati erano andati a Messina. Garibaldi lesse commosso la lettera mandatagli dal Pilo e rivolto al Motto disse: « Ma se stamane ho letto in un giornale che il movimento di Sicilia è stato represso — Generale, rispose il pilota, manco da pochi giorni dalla Sicilia e mi pare impossibile che il Borbone abbia avuto tempo di frenare una rivolta, che ogni giorno prendeva più vaste proporzioni. Rosolino e Corrao sono partiti da Messina per portare la rivoluzione in Palermo, seminandola lungo la via. Messina e le vicinanze erano insorte la sera stessa che entrammo nello stretto. Ed ora, Generale, ci vuole il vostro braccio, altrimenti saranno tutti sacrificati ». Garibaldi risolve di partire il più presto possibile. Ma il 27 giunge un telegramma di Fabrizi da Malta: « Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi Inglesi giunti in Malta ». Garibaldi dolente dichiarò la spedizione impossibile. Ma la notte del 29 giunge un altro telegramma di Fabrizi che la mattina del 30 è portato a Garibaldi: « L'insurrezione vinta nella città di Palermo si sostiene nella provincia. Notizie raccolte dai profughi giunti in Malta su navi Inglesi ». Nello stesso tempo gli si porta-

rono altre lettere e dispacci « dai quali appariva che l' insurrezione nell'isola andava rapidamente pigliando piede. Si annunziava in ispecie che Marsala fosse già in potere degl'insorti e si aggiungeva che Rosolino Pilo era a capo poco meno d' un esercito ». (*Diario* di *G. Bandi* presso Chiala. Lettere di Cavour, vol. IV, p. CLIII). Queste voci sul Pilo m' hanno indotto a credere che fossero allora arrivate le lettere scritte, certo con molte esagerazioni, da Sant' Agata il 16 Aprile. Ad ogni modo solo allora Garibaldi si decise definitivamente ed esclamò pieno di gioia: Partiamo e sia pure domani.

Quanto al telegramma di Fabrizi spedito il 26 e giunto il 27, molti dopo il successo di Garibaldi dichiararono ch'esso mandato in cifra era stato malamente interpretato. Ma se il telegramma era scoraggiante, era anche verissimo; nè Fabrizi era capace di mandare false notizie per causare forse una catastrofe. Il secondo telegramma poi non contradice al primo: solo chiarisce che l'insurrezione si sosteneva nella provincia di Palermo. E se questa notizia, anch' essa vera, contribuì a decidere Garibaldi, se ne deve cercare la causa nell'azione di Pilo e di Corrao.

E mentre i Mille si raccoglievano in Genova e salpavano da Quarto, Pilo e Corrao ignari di tutto ciò lavoravano col massimo ardore a risollevare la Sicilia. Siccome alle loro richieste di danaro per pagare le squadre il comitato centrale di Palermo aveva risposto di non avere, dopo l'emigrazione di molti contribuenti, che 450 onze, alle quali non avrebbe posto mano che solo due giorni avanti l'azione, il Pilo firmò una cambiale di L. 6,000 da scontarsi in Malta da Nicola Fabrizi e la mandò ai Di Benedetto perchè la negoziassero. Quindi con alcuni capi della sollevazione precedente tenne convegno nella Ferriera, ch' è una tenuta contigua all'Inserra. Ivi sedettero sotto un carrubbo Pilo, Corrao, Salvatore Macaluso, Francesco Ferrante, Carmelo Ischia, Mariano Mineo. Pilo mostrò la necessità di riorganizzare le squadre, perchè era tempo di tentare un colpo. Quelli si dichiaravano pronti, eccetto Carmelo Ischia, che diceva di non potersi far nulla perchè mancava il denaro, mancavano le munizioni e soggiungeva: « Maledetto il momento, che mi sono mescolato in faccende politiche ». Ma infine anche l'Ischia cedette alla pertinacia di Pilo e Corrao specialmente per l'assicurazione di prossimi soccorsi, e di

là i quattro convocati scesero nella Piana o si addentrarono nei monti per ricominciare il lavoro. Qualche giorno appresso l'opera era già molto avanzata: l'Ischia aveva arruolati 400 uomini della Piana dei Colli e consegnato un'onza a ciascuno e aveva mandato al deposito di Carini 2 quintali di salnitro e non poca quantità di piombo. Dall'Inserra Pilo, Corrao e Lo Squiglio andarono a Carini, forse il 6 Maggio, dove convennero anche Tondù, Bruno, Marinuzzi. Pilo arringò la popolazione « dimostrando che non era più il tempo di transigere con la tirannide, il cui trionfo avrebbe soffocato per sempre le aspirazioni di tanti secoli; la lieve sconfitta sofferta essere dovuta all'infinito numero dei nemici provveduti d'ogni militare apparecchio a fronte di pochi generosi sforniti di tutto. Esortava il popolo ad organizzarsi ed osteggiare ancora il nemico, fino a quando fosse giunto il soccorso dei valorosi fratelli del continente ». (Manoscritto citato di Carmelo Piola). In Carini si presero gli ultimi accordi per la prossima sollevazione. Pilo fu riconosciuto capo supremo; Corrao ebbe il comando di tutte le forze, Tondù la soprintendenza delle munizioni da guerra e da bocca, Bruno l'ispezione dei corrieri, delle vetture e delle guide. Si raccolsero dalle casse pubbliche e da contribuzioni private più di 600 onze (L. 7650), e si versarono al Marinuzzi, che funzionava da ufficiale pagatore. Si convertirono le macine di sommacco in macine di polvere, si aprì un laboratorio per la fabbrica delle cartuccie e la fusione del piombo. Si destinò un ospedale dei feriti a Carini ed un medico curante; si nominarono due cappellani, Padre Misseri e Padre Calderone. Gli animi si rinfiammavano dappertutto. Da Torretta andò in Carini una squadra di 44 uomini con 100 onze, da Montelepre un'altra squadra con altre 100 onze, dai Colli di Palermo e da Capaci una squadra di 400 uomini, dalla Favarotta 150 uomini con la musica alla testa, da Tommaso Natale e da Sferracavallo 50 uomini e così da altre parti; sicchè già si formava una colonna di più 1000 uomini, che si raccoglieva sul monte detto Serra dell'Occhio per muovere di là all'assalto di Palermo. Corrao li disciplinava militarmente distribuendoli in squadre di 10 uomini ciascuna con un caporale e preponendo ad ogni 10 squadre un capo e un sottocapo. Si aspettavano tra breve quelli di Partinico, di Piana dei Greci, di Corleone, di Misilmeri e di altri paesi. L'isola era già pronta a di-

vampare di nuovo: lo sbarco di Garibaldi fu il colpo di fulmine che incendia la polveriera. E già apparivano i segni precursori della nuova rivoluzione. L'8 Maggio il comitato segreto di Palermo in una stampa clandestina diceva: « I nostri fratelli, che nei lunghi anni d'esiglio hanno sospirato il momento di venire nella loro terra natale a dividere i pericoli della lotta contro il Borbone, sono già in armi e con noi ». E terminava col grido: « Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia ». (Filza 1238, n. 2).

Il giorno dopo verso le 6 pom. molta gente passeggiava per via Macqueda con sembiante concitato. I giovani presero a schernire i soldati; una mano d'audaci voleva disarmare una pattuglia, che prima cercò di respingerli e infine fece fuoco. Le altre pattuglie accorse nello stesso luogo caricarono la folla con la baionetta. La folla gridava: « Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele ». Vi fu un morto ed otto feriti. Si vedeva che Palermo si preparava ad una seconda riscossa. Il luogotenente generale scrive a Napoli il 10 Maggio: « Col durar delle speranze di vicini soccorsi, che il partito rivoluzionario si aspetta dal Piemonte, dura e si accresce l'ostinazione dello spirito fazioso, che informa una parte degli abitanti di questa città, i quali in preda ad un delirio anarchico fan di tutto per sovvertire l'ordine ».

L'11 Maggio sulla falsa notizia dello sbarco degli emigrati di Malta a *Punta Bianca* nella marina di Girgenti, un buon numero di squadriglieri convenuti da Piana dei Greci, da Partinico, da Montelepre si raccolgono a Malvello sotto la guida di Pietro Piediscalzi. La squadra il giorno appresso circondò il paese di Roccamena e intimò il disarmo a tutti coloro che non volessero seguire la bandiera nazionale. Si raccolsero 80 fucili, pochissimi denari e munizioni, ma nessuno del paese volle arrolarsi. « Ciò fatto andarono nell'ex-feudo Gallardo, ove mentre stavano facendo colazione arriva il marchese Firmaturi con due dei suoi e più tardi un uomo a cavallo, il quale dà l'annunzio che Garibaldi era sbarcato a Marsala con 1200 Italiani. A questa nuova scaricarono i fucili per la gioia e quel giorno fu per loro una festa incantevole ». (G. Petta, *Piana dei Greci nella rivoluzione del '60*, Palermo 1861). Possiamo anche imaginarci la gioia, che dovette provare a quella notizia Rosolino, che aveva promesso tante volte gli aiuti dei fratelli del continente. Egli spedì subito un pedone-

alla volta di Garibaldi per mettersi ai suoi ordini e cooperare con lui. Gran parte delle squadre, che dovevano riunirsi a Pilo, s'indirizzarono pure a quella volta.

VI.

Garibaldi, vinta il 15 Maggio la battaglia di Calatafimi, occupò il giorno appresso il paese di questo nome e di là scrisse al Pilo:

« Calatafimi 16 Maggio 1860.

Caro Rosolino,

Ieri abbiamo combattuto e vinto — i nemici fuggono verso Palermo — le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò per Alcamo. Dite ai Siciliani ch'è ora di finirla — e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso, fucile falce mannaia un chiodo alla punta d'un bastone.

Riunitevi a me od ostilizzate il nemico in cotesti dintorni, se più vi conviene. Fate accendere dei fuochi in tutte le alture, che contornano il nemico — tirar quante fucilate si può di notte alle sentinelle e posti avanzati — intercettare comunicazioni — incomodarlo infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto.

Vostro
G. Garibaldi ».

La mattina del 17 giunse in Alcamo, donde la sera proseguì la marcia in avanti e la mattina del 18 occupò Partinico. In questo giorno o nel precedente Rosolino avendo intercettate delle corrispondenze nemiche le aveva spedite a Garibaldi, e chiestogli nello stesso tempo armi e munizioni. Garibaldi così gli rispose quella stessa mattina:

« Partinico 18 Maggio 1860.

Caro Rosolino,

È tempo di marciare verso Palermo, di approfittare dello entusiasmo del popolo e dello sconforto dei regi. Fate quanto vi ho scritto nell'antecedente e più se potete.

Io marcio verso Monreale e sarò vicino a quel posto verso sera.

Avvicinatevi per le munizioni e vi farò parte di quella che abbiamo. Assicurate però i nostri prodi che col ferro faremo assai più che col fuoco contro i nostri nemici. Con affetto.

Vostro
G. Garibaldi ».

E poco appresso verso mezzogiorno mandò quest'altro biglietto:

« Partinico 18 Maggio.

Caro Rosolino,

Bisogna dire ai nostri prodi di Carini che si preparino a coadiuvare l'opera nostra di domani. Io marcerò alle 3 pom. verso Monreale. Frattanto si accendano falò questa notte su tutte le alture che avvicinano Palermo e si molestino i regi con fucilate di notte in tutte le posizioni che occupano e di giorno in ogni modo possibile.

Dite ai bravi Siciliani che un ferro qualunque nelle loro mani — vale un fucile. Addio.

Vostro
G. Garibaldi ».

Pilo fece accendere centinaia di fiaccole e fuochi sui monti; e

i Palermitani, come cantò Giuseppe Romano nel 1862 in un carme a Rosolino Pilo,

confortavan l'ore
Delle squallide sere i circostanti
All'Oretea città colli guardando
Di molte faci risplendenti e lieti.

Ma la preoccupazione delle armi da fuoco era insistente nel Pilo, che cercava di procurarsene per tutte le vie, come mostra il seguente biglietto mancante di soprascritta e conservato dal Dott. Giuseppe Lodi:

« Carini 18 Maggio '60.

Signore,

Dall'ottimo Giovanni Ferranti mi si scrive che siete possessore di *numero dieci fucili* e che siete disposto a darli dietro mia garanzia. Ciò posto, mi permetto di farvi queste linee, che vi varranno per la garenzia che ricercate.

Gradite li miei ringraziamenti e credetemi

Obb.mo
Rosalino Pilo — Capaci ».

Pochi giorni prima aveva anche tentato d'avere munizioni dal Comandante del *Govèrnolo*, nave da guerra Piemontese che dal 23 Aprile stazionava nel porto di Palermo e che contava tra gli ufficiali il Siciliano Giuseppe Denti, nipote di Pilo. Il Denti rimasto orfano aveva emigrato con Pilo nei primi del Maggio '49 per Marsiglia e di là poco dopo per Genova. Il Pilo gli aveva fatto da padre, ed ottenuto con gran difficoltà un posto nell'Accademia navale di Genova, donde lo vide uscire ufficiale della Marina Sarda. Il Denti (che poi morì contrammiraglio) così gli scrive:

« 15 Maggio '60.

Mio amatissimo Rosolino,

Quanto caro mi sia riuscito il tuo biglietto puoi facilmente figurartelo — tu che sai quanto t' amo. Mi avessi chiesto la vita, non avrei esitato un istante a dartela — nessuno ne ha più diritto di te. Ma quanto mi chiedi è cosa assai difficile. Il comandante non è a bordo, ma quand'anche vi fosse son certo che risponderebbe negativamente. Pure appena tornerà, gliene parlerò; e ove la persona, che mi ha portato oggi il tuo biglietto, torni, le darò più positiva risposta. Ama il tuo Peppino ».

« Palermo 18 Maggio.

Amato mio Rosolino,

...Mi affligge più che pena mortale il non poter farti avere quelle munizioni che desideri. Se Iddio esaudisse tutti gli ardenti desideri, sta certo che avresti quanta polvere e palle sono sul *Govèrnolo*. Ma Iddio, pare, non corona sempre i santi e forti propositi. Ma credo in Cristo che, se non è il Dio dei vili, coronerà i vostri sforzi... Ama chi t'adora. Tuo figlio Peppino ».

Il Pilo la mattina del 18 lesse nella piazza di Carini tra l'entusiasmo generale la lettera di Garibaldi del 16, della quale mandò copia al comitato di Palermo e a molti altri Comuni; poi verso mezzogiorno si recò nei monti di S. Martino, dove fu raggiunto da Salvatore Calvino, capitano dello Stato Maggiore di Garibaldi, con una squadra di Siciliani e non di carabinieri Genovesi, come scrissero alcuni. Di questa e d'altre cose c' informa la seguente lettera di Rosolino a Pietro Tondù rimasto in Carini per procurare oltre del vettovagliamento le munizioni, cioè polvere, palle e anche lancie per chi non avesse fucile:

« (Monti di S. Martino 18 Maggio).

Caro Pietro,

Le vettovaglie arrivarono quì alle ore 17, non so per quale causa; nè mi volli occupare a penetrarla. Se la squadra dei 100 individui, che tu mi dici avere bene organizzata, si trova tutta armata con fucili, mandala domani presto quì stesso, ove pernotteremo stanotte ad aria scoverta, perchè per ordine del generale Garibaldi non dobbiamo abbandonare questa posizione, anzi dobbiamo in diversi modi e in diversi punti incomodare il nemico. Si è venuto ad unire a noi il nostro confratello Salvatore Calvino capitano dello Stato Maggiore di Garibaldi, portando seco una squadra dei nostri senza denaro. Egli ci coadiuverà nelle operazioni da fare e ci darà dilucidazioni — Sento con piacere i voli che si son fatti per la munizione. Domani mandala tutta e fa continuare con maggiore alacrità il lavoro. Dal modo come scrive il generale Garibaldi è da credere che tra stanotte e dimani seguirà l'attacco sopra Monreale. Tieni questa notizia come riserbata per te solo e pel comune e buon amico Padre Luigi (Domingo?) — Don Giovanni (Corrao) ti saluta. Egli è disceso in S. Martino seguito da molti dei nostri per far delle scoverte o per attaccare.

Torno alla squadra. La condizione *se non importa che non:* devi mandare tutti quelli che hanno fucili. Anzi te lo raccomando perchè ci sarebbero di giovamento.

Salutami tutti i galantuomini del paese, che ebbi il piacere d'avvicinare. Rispettami il Comitato. Abbraccia il tuo fratello

Rosalino ».

(Arch. di Pal. 1.ª stanza, n. 59).

Garibaldi, come dice nel suo secondo dispaccio del 18 al Pilo, si avanzò verso le tre pom. per la via di Monreale e si accampò nell'altipiano di Renda. La mattina del 19 si spinse sino alle prime case di Pioppo a 5 Chilometri da Monreale e di là scris-

se al Pilo, evidentemente rispondendo a richieste ed osservazioni di lui:

« Misero-Cannone 19 Maggio '60.

Caro Rosolino,

Ho risposto alla vostra lettera annessa ai dispacci sequestrati: non posso per ora mandarvi munizioni e cannoni.

Penso di marciare verso Monreale nelle ore tarde della giornata. Con la vostra gente coadiuvate il possibile alle nostre operazioni, incomodando il nemico in ogni modo.

Dite ai vostri compagni che in Lombardia e in Sicilia noi abbiamo sempre vinto il nemico che aveva cannoni e noi no: che i Siciliani sanno perfettamente combattere a ferro freddo e che in ogni modo vinceremo.

Osservate i nostri movimenti con messi svelti e sicuri e regolatevi in conseguenza.

Si stanno confezionando munizioni e subito che ne avrò delle pronte, ve ne farò parte.

Salutatemi i vostri bravi compagni.

Vostro
G. Garibaldi ».

Rosolino dovette riscrivergli chiedendogli istruzioni e se Calvino, che dal giorno avanti si trovava con lui, dovesse anche dipendere da lui. Garibaldi rispose con una lettera che per lacerazione del foglio manca del principio e della fine:

« Renda 19 Maggio '60.

Tenersi sopra il nemico ed ostilizzarlo per quanto sia possibile, senza esporsi seriamente:

Tenermi informato di qualunque cosa e coadiuvare alle nostre operazioni. Calvino sarà ai nostri ordini, quando debba dipendere da noi.

Quando noi potremo attaccare francamente il nemico — attaccarlo pure risolutamente da parte vostra ».

Il giorno dopo il Pilo ricevette questo dispaccio dal capo di Stato Maggiore di Garibaldi:

« Dal campo presso Renda sulla via di Monreale
ore 2 pom. del 20 Maggio 1860.

(Pressantissimo). D'ordine del Generale: Ella marcerà sollecitamente con le forze delle quali dispone sopra S. Martino, affine di cooperare col Generale che opera sopra Monreale. Col messo stesso che reca quest'ordine e con altri messi sicuri, tosto che riceverà questa lettera, renda avvisato il Generale del quando può giungere con le sue forze a S. Martino, con quali forze vi può giungere e a quale ora può cooperare sopra Monreale e in qual modo.

Faccia seguire i primi avvisi a misura che avanzano le sue forze e principalmente dopo l'arrivo a S. Martino.

Sirtori ».

Al signor Rosolino Pilo a Carini

o dovunque trovasi (il messo recherà la risposta)

S. P. M.

Il Pilo, appena ricevuto questo dispaccio, ordina a Pietro Tondù in Carini che venga con tutte le forze o le mandi sotto qualche capo fidatissimo:

« Monti di S. Martino li 20 Maggio.

(Riserbatissimo) *Carissimo Pietro,*

In vista bisogna che le masse facciano mossa pel monastero di S. Martino. Il generale Garibaldi l' ha ordinato e bisogna ubbi-

dirlo *subito subito.* Disponi quindi che le squadre di costì vengano subito portando le munizioni e procura tu di far aumentare le braccia per continuare la fabbricazione.

Se tu credi che per riuscirvi e per badare ancora alla fabbricazione delle lancie sia necessaria la tua presenza, restati, purchè la marcia venga affidata a persone energiche e bene intenzionate.

Io affido a te questa interessantissima incombenza, essendo troppo necessario che essa venga senza la menoma remora adempita.

Rosalino Pilo »

In questa lettera sono di pugno del Pilo la sola firma e le parole *subito subito* aggiunte lateralmente al testo. Il Tondù ricevuta la lettera si pose subito in marcia e giunse al monastero di S. Martino circa le 9 pom. Ma poco dopo la mezzanotte ripartì alla volta del campo di Renda.

Dopo il suo arrivo Rosolino spedì questo dispaccio:

« S. Martino 20 Maggio ore 10 pom.

Arrivato quì con 250 uomini.

Domattina richiamerò Corrao coi 150 uomini dal monte della Neviera.

Le altre spero che arriveranno tra stanotte e domani di buon' ora.

Al monastero di Valverde nella strada di Monreale ad un miglio da Palermo 4 grossi cannoni mascherati.

Al Generale Garibaldi.

Rosalino Pilo ».

Nella lettera al Tondù si manifesta l'impeto, che Rosolino metteva in tutte le sue cose e in questo dispaccio fatto così concisamente e nel quale è pure di Rosolino la sola firma, si rivela oltre la stanchezza forse anche l'ansia di chi si approssima ad una pruova decisiva. La signora White-Mario nella *Vita di Ga-*

ribaldi dice che Rosolino in quel giorno scrisse alla donna, che amava: « Questa sera mi congiungo con Garibaldi, se le palle mi rispettano » Egli comprendeva la difficoltà della pugna imminente, ma con Garibaldi era sicuro della vittoria; e forse già pregustava l'ebbrezza del trionfo e pensava con orgoglio alla donna amata. Ma il fato si apprestava a colpirlo.

Il monastero di S. Martino, che si dice uno dei sei conventi fondati in Sicilia dal Papa Gregorio I nel secolo VI, è uno splendido edificio, che sorge a 12 Chilometri all'ovest di Palermo, sulle pendici occidentali d'una vasta vallata interrotta da numerosi monti e valli minori e cinta di alte montagne per tutti i lati, salvo all'est dalla parte di Palermo, dove ha più largo orizzonte. La vallata è limitata al nord dal monte Cuccio e dalle sue diramazioni occidentali, all'ovest dalla Serra dell' Occhio, al sud dal Castellaccio e dal monte Meta, il cui punto più alto si chiama Pizzo di Giardinello (m. 870). Quest'ultima catena divide la valle di S. Martino dalla città di Monreale; la Meta col Pizzo di Giardinello domina dal lato sud la strada che da Monreale va a Pioppo e all'altipiano di Renda e dal lato ovest la così detta Vallecorta, che divide la Meta dal monte Boarra e dal Monte di Mezzo, che può dirsi una diramazione del Boarra fiancheggiante la Vallecorta. Dal Pizzo di Giardinello si dirama verso il monastero di S. Martino, nelle cui vicinanze finisce, un altro monte di altezza poco minore, che si chiama monte della Neviera. Ad esso, come ancora alla Serra dell' Occhio e alle altre elevazioni vicine al monastero, si dà il nome generico di Monti di S. Martino.

La mattina del 21 Maggio, mentre l' accampamento dei Mille era ancora nell'altipiano di Renda, gli avamposti Garibaldini si stendevano sino alle falde del Boarra sull' ingresso meridionale della Vallecorta in un luogo chiamato Lenzitti, a due chilometri da Monreale. Le falde del Boarra erano occupate dalla squadra di Piana dei Greci comandata da Pietro Piediscalzi. Questa squadra dopo la notizia ricevuta il giorno 12, come narrammo, nell'ex-feudo Gallardo, s'era incamminata per Corleone, dove il giorno 13 fu ricevuta trionfalmente. « Le grida di viva l'Italia, viva Garibaldi si ripetevano per ogni strada, per ogni vicolo. Fra quel turbine di ovazioni udivasi pure il nome di Pietro Piediscalzi, il quale alzato sulle braccia fu condotto in trionfo da un immenso

popolo frenetico di gioia, che lo precedeva, lo fiancheggiava, lo seguiva chiamandolo il vero propugnatore della libertà». (G. PETTA, *Piana dei Greci nella rivoluzione del '60*). Il giorno 17 tornarono alla Piana e vi combattettero una colonna nemica che veniva da Parco. La mattina del 18 la squadra si presentò a Garibaldi in Partinico, fu passata a rassegna dal colonnello Giacinto Carini e col nome di Cacciatori dell'Etna destinata agli avamposti di Lenzitti. Ma mentre si pensava di assalire il nemico, si fu all'improvviso da esso assaliti.

Il giorno 20 i comandanti borbonici deliberano di prendere l'offensiva, e la mattina del 21 si fanno avanti. Bisognava assalire l'avanguardia garibaldina e per essere sicuri alle spalle disperdere le squadre dei monti di S. Martino. I Borbonici procedono in tre colonne, partite due da Monreale (centro ed ala sinistra) ed una da Palermo (ala destra); quella del centro si avanza di buon mattino ad occupare le cime del monte Meta e il Giardinello ed oltrepassando la Vallecorta occupa anche il monte di Mezzo e in parte la cresta del Boarra. Questa colonna dal Giardinello apre il fuoco con colpi rari e riparata da un muro, che ivi sorgeva per divisione di proprietà, è quasi invisibile. G'insorti, che rispondono arditamente e s'avanzano cautamente verso il Giardinello, potettero credere d'aver vinto o respinto il nemico. Gl'insorti si stendevano dal lato della valle di S. Martino sui fianchi della Meta dalla Neviera sino al Montecristo, ch'è un poggio dominante la Portella di S. Martino cioè il passo che conduce da Monreale a questa valle e pel quale si credeva che s'avanzerebbero i nemici. Ma questi invece avevano occupato le cime dei monti e soprastavano alle squadre. Il Pilo all'alba del 21 aveva richiamato Corrao al monastero di S. Martino; ma appena scambiati i primi saluti, corse la voce che il nemico si avanzava, onde Corrao ritornò di corsa al suo posto sul Montecristo e poco dopo Pilo e Calvino salirono la Neviera con tutte le loro forze. Frattanto s'avanzano le colonne laterali nemiche, l'una verso S. Martino minacciante di girare la Neviera, l'altro dal lato di Monreale per assalire le squadre sulle falde del Boarra e tagliar loro la ritirata verso Renda. Allora suona nelle file borboniche la tromba ordinante il fuoco: la truppa accumulata sul Giardinello e sulla Meta esce dai suoi ripari e comincia un terribile fuoco

di fila: una pioggia di piombo cade sulla cresta della Neviera e del Montecristo, mentre dall'alto del Castellaccio a distanza tuona il cannone. Pilo certo non s'aspettava d'essere assalito da forze così imponenti. Le sue squadre erano nell'impossibilità di resistere a un fuoco così nutrito e a tanti nemici che sempre più s'avvicinavano di fronte e alle spalle, cioè dalle vette della Meta e del Giardinello e dalla valle di S. Martino. Il Pilo vestito da borghese, salvo che portava una sciarpa tricolore ed un berretto con striscie che lo indicavano comandante, gridava ai suoi: « coraggio, fratelli, coraggio contro i satelliti della tirannide. Dobbiamo liberare la patria. Viva l'Italia una ». Le squadre non potevano retrocedere a S. Martino, verso cui s'avanzavano i Cacciatori borbonici; non potevano scendere nella Vallecorta, senza esporsi come bersaglio al fuoco; non potevano difendere a lungo le loro posizioni, anzi nemmeno dispiegare le loro forze, perchè dominate da nemici più in alto e più numerosi. Il pericolo non poteva superarsi senza un soccorso. Rosolino risolve di scrivere a Garibaldi e frattanto resistere disperatamente. Egli sul Pizzo cioè sul punto più alto della Neviera, seduto sul terreno in pendio, riparato da due roccie disposte quasi ad angolo e da un rialzo intermedio di terra scriveva in un foglio sul ginocchio rialzato, quando una palla rimbalzando da una delle due roccie lo colpì nella testa e penetrò nella cavità del cranio. Si piegò su se stesso, quindi cadde rovesciato a terra dando in forti convulsioni. Accorsero i suoi per assisterlo e poco dopo presolo per le gambe e per le spalle lo portarono giù dal Pizzo con l'intenzione di trasportarlo al monastero. Ma in meno di due ore spirò. Non aveva ancora quarant'anni, essendo nato in Palermo la notte del 12 Luglio 1820. All'appressarsi sempre più incalcante del nemico, gli squadriglieri accortisi che il comandante era spirato non pensarono che a salvarsi e deposero il cadavere lateralmente a una casetta, che chiude l'ingresso d'un magazzino di neve. Potevano essere le 9 antimeridiane. — All'alba dello stesso giorno un'avanguardia borbonica aveva assalito alle falde del Boarra le squadre di Piana dei Greci. Sulle prime fu respinta, ma poi tornata con forze maggiori sopraffece le squadre, che sperarono di salvarsi per la Vallecorta, forse non credendola occupata dai nemici; ma mentre Pietro Piediscalzi tentava questa via, infondendo

col suo esempio fermezza e coraggio ai seguaci, colpito da una palla al petto rimase all'istante cadavere.

La leggenda, che accompagnò il Pilo nella sua traversata della Sicilia, continuò anche intorno la sua morte. Si disse ch'egli portava una cintura piena di monete d'oro, che avrebbero eccitata la cupidigia di qualcuno delle squadre, il quale o per questo motivo o per essere stato duramente ripreso dal Pilo di qualche sua rapina o d'altro avrebbe concepito odio feroce ed effettuato nella confusione del combattimento il proposito omicida. Un mio amico di vasta cultura e d'ingegno arguto mi disse ch'egli aveva girato gran parte dei giardini Palermitani, dove lavoravano molti delle squadre del '60, per appurare il vero della morte del Pilo e che le loro relazioni erano quasi concordi che la morte fosse dovuta al tradimento di qualcuno dei tanti *mafiusi*, che facevano parte delle squadre. Ma questi racconti per quanto diffusi debbono assolutamente rigettarsi; essi mostrano solo che la scomparsa improvvisa d'un uomo eminente nel punto, in cui sembrava elevarsi a maggiori destini, impressiona il popolo, che spiega la catastrofe col delitto. Le voci poi di tradimento da parte del Corrao, l'indivisibile compagno di Pilo, fanno parte della nefanda gazzarra, con cui l'ignobiltà umana tentò di gettare il fango sulle più alte figure del risorgimento nazionale.

Fu Rosolino di statura media, di complessione piuttosto smilza, con capelli biondo-chiari ch'egli usava di portare lunghi e a zazzera, e con barba rada e tendente al rossiccio. La sua salute aveva sempre degli alti e dei bassi. Soffriva attacchi nervosi, colpi al cervello ed era minacciato spessissimo di dolori allo stomaco. Con tutto questo sembrava incapace di riposo e di scoraggiamento. Instancabile nell'eccitare ed organizzare moti favorevoli alla causa nazionale, pronto sempre ad esporsi a tutti i rischi era della scuola di quelli che credono doversi tirare contro il nemico sin l'ultimo colpo: forse è quello che l'ucciderà. Irremovibile nei suoi propositi, imperturbabile nei maggiori pericoli, devoto alla grandezza della patria, egli testimonia onorevolmente d'una generazione la quale ebbe quello che e prima e dopo sembrò mancare agl'Italiani, il carattere.

Morirono con Rosolino Pilo sulla Neviera Salvatore Pellitteri di Boccadifalco e Cristoforo Caruso di Terrasini, che feriti grave-

mente non potettero fuggire e furono finiti dai nemici sopraggiunti. Con Piediscalzi poi nella Vallecorta morì Giuseppe Tagliavia Palermitano. I borbonici alla loro volta ebbero due soldati morti e sei feriti.

Il 22 Maggio il Luogotenente generale scrive a Napoli: « Una persona spedita come esploratore fra le bande che osteggiavano ieri le Reali Truppe sui monti di Monreale, di ritorno ha riferito che i filibustieri di Garibaldi accampati a 6 miglia da quella città non pigliarono parte al combattimento e che meglio di 2,000 erano gl'insorti che furono attaccati dalle Reali Truppe. Li capitanava il notissimo Rosolino Pilo Gioeni, che fu ucciso nel combattimento e spogliato delle sue vestimenta dagli stessi faziosi e lasciato nudo sulle roccie. Gl'insorti ebbero sette uccisi e parecchi feriti e dei prigionieri ». (Filza 1238, n. 54).

Di cinque degli uccisi abbiamo riferito i nomi. Ma dobbiamo ancora intrattenerci della morte del Pilo.

VII.

Chi dal monastero di S. Martino sale il monte della Neviera dopo una mezz'ora giunge ad un'amena valletta, dove vi sono due poveri fabbricati, l'uno per custodia dell'ingresso del magazzino di neve, che dà il nome al monte, e l'altro per deposito degli attrezzi da lavoro. Salendo da questa valletta nella direzione del Pizzo di Giardinello si giunge al Pizzo della Neviera, cioè al punto più alto di essa. In questo Pizzo fra due roccie calcaree sporgenti e un rialzo di terra vi è un riparo che sembra sicurissimo, perchè chiuso da tutti i lati, salvo da quello del monastero e del magazzino. In quel riparo Rosolino scriveva a Garibaldi, quando una palla partita dal Pizzo di Giardinello colpì la roccia e rimbalzando colpì Rosolino alla testa. La posizione e l'esame dei luoghi esclude assolutamente che Rosolino sia stato colpito da altra palla che da una di quelle partite dal Giardinello e per soprappiù di rimbalzo. La voce assai diffusa ch'egli sia stato ferito alla nuca sembra una pruova del tradimento a chi non conosce i luoghi; ma precisamente alla nuca poteva essere ferito se la palla era borbonica, perchè il Pilo nel descritto riparo volgeva le spalle al

Giardinello, donde sparavano i nemici. Io però credo che fu colpito poco sopra la tempia sinistra, come assicura chi vide il cadavere; il che coincide pienamente con le circostanze sopra descritte. Uno dei suoi non gli poteva tirare se non facendosi apertamente vedere da tutti, il che nessuno afferma che sia avvenuto. Solo si dice che qualcuno delle squadre fingendo di sbagliare tirò nella direzione del comandante. Ma questo non è possibile, perchè dovendo gli squadriglieri sparare nella direzione del Giardinello, nemmeno vedevano il comandante nel riparo descritto: chi di loro voleva colpirlo doveva collocarsi in tale posto e maniera da non lasciare nessun dubbio sulle sue intenzioni. Ora, come ho detto, nessuno afferma questo. In quello spazio fra le due roccie Palermo dovrebbe innalzare una stela o porre una lapide al suo eroico figlio, anzi sulla roccia stessa, che fu veicolo di morte, scolpire la gloria dall'instancabile campione della libertà ed unità d'Italia.

Caduto il comandante, accorsero i suoi, come dicemmo, e poco dopo presero a trasportarlo giù dalla cima del monte. Ma giunti presso la casipola della neviera, vedendo il comandante già morto e i nemici vicini abbandonarono il cadavere a lato del muro della casipola fra le alte ortiche, ai raggi del sole cocente; e proseguirono la discesa per salvarsi. Giovanni Corrao e Salvatore Calvino, che durante il combattimento avevano in tutti i modi coadiuvato il Pilo, gli tolsero la sciarpa tricolore, l'orologio e il portafoglio per consegnarli alla famiglia, lasciandolo cogli altri panni che aveva indosso. Sopraggiunti i nemici, spogliarono il cadavere e sfondata la porta della neviera gettarono su di esso quel trituume di paglia e di neve che vi era e gli fecero altri sfregi. Frattanto gli squadriglieri in ritirata giunti al fondo della stretta valle cominciarono a salire il monte opposto ch'è la Serra dell'Occhio: e i soldati dall'alto delle loro posizioni avrebbero potuto farne strage, se per pietà o per stanchezza non avessero tirato in aria o a sola polvere. Verso le 11 ogni combattimento era finito. Poche ore dopo l'abate del monastero, Luigi Castelli, mandò sul monte tre suoi inservienti per prendere e seppellire i morti; e quelli trovato il cadavere di Rosolino lo riposero dentro una cassa, che avevano recato con se e lo portarono all'abazia, dove fu deposto la sera stessa del 21 nella tomba di mezzo detta di San Gregorio.

Sopraggiunta la notte, le squadre si dispersero e Corrao si rifugiò a Montelepre, che dista circa due ore di cammino.

Garibaldi avendo visto quella mattina il nemico spingersi avanti per la cresta del Boarra sino a Pioppo, capì ch'esso non intendeva più di tenersi sulla difensiva. E credendo ancora il Pilo in vita, gli scrisse questa lettera, di cui la sola firma è autografa, mentre le altre già riportate sono interamente di mano di Garibaldi:

« Misero Cannone 21 Maggio '60.

Caro Rosolino,

Ciò che fece il nemico questa mattina non è che una ricognizione.

Da parte vostra continuate ad ostilizzare ed allarmare il nemico quanto è possibile.

Dite poi ai nostri picciotti che se vogliono andare a Palermo e liberare il loro paese, si conformino a far la guerra provvisti di tutto qualche volta e mancanti di tutto qualche altra.

Vostro
G. Garibaldi ».

Quando poi seppe la morte di Rosolino ne fu molto addolorato. Ma subito considerò che dopo la ricognizione di quel giorno il nemico oramai assicurato alle spalle, forte di numero e ben armato sarebbe forse venuto il giorno appresso ad assalirlo nel suo stesso accampamento di Renda occupando prima i monti che lo dominano. Perciò fedele alla sua massima di *assalire francamente* a tempo opportuno e di *non esporsi seriamente* in condizioni sfavorevoli; persuaso che la sua superiorità consisteva principalmente in una mobilità occulta, che sconcertava tutti i disegni del nemico, al quale appariva di sorpresa; ordina nelle ore pomeridiane la levata del campo, procede nel colmo della notte per istrade disastrose sino a Parco, dove giunge la mattina seguente e di là scrive a La Masa, che ordinava il campo di Gibilrossa:

« Parco 22 Maggio 1860.

Abbiam marciato tutta la notte con un tempo d'inferno e strada consimile. — Siam quì, mi piace la posizione e procureremo di sostenerla fino a prendere l'offensiva. — Inquieteremo il nemico più che potremo — farete lo stesso da parte vostra e mi darete vostre nuove. Addio, caro amico.

G. Garibaldi ».

Al Tondù, che aveva raggiunto l'accampamento Garibaldino, il Dittatore rilascia queste istruzioni, scritte tutte di sua mano:

« Parco 22 Maggio 1860.

Il Comandante Pietro Tondù è autorizzato a riunir gente armata — per ostilizzare i nemici in qualunque modo possibile.

Egli deve requisire dalle Autorità locali tutto quanto abbisogna per mantenere e vestire la sua gente — documentando le stesse con regolarità.

Egli deve mantenersi possibilmente in continua relazione col mio quartiere generale — avvertendomi di qualunque cosa che possa importare.

Egli deve tenere continuamente dei piccoli distaccamenti sul nemico per incomodarlo — particolarmente di notte — tagliando le sue comunicazioni, convoglio etc.

Procurerà poi soprattutto di dare la maggiore regolarità e disciplina possibile alla gente che comanda — reprimendo qualunque furto, violenza, etc.

G. Garibaldi ».

(Arch. di Pal. 1ª Stanza, n. 56).

Non mi resta che di dare una notizia di Corrao. Rifugiatosi a Montelepre dopo il combattimento della Neviera, in due giorni rifece le squadre che s'erano sbandate e tornò a stabilirsi alla casa del Monaco nell'Inserra, dove era stato un quindici giorni con Pilo. Occupò Montecuccio e i colli vicini ed ogni sera vi faceva

accendere un centinaio di fiaccole. Il 27 Maggio alle tre pomeridiane arrivò a lui una staffetta del Dittatore, il quale la mattina era entrato a Palermo da Porta Termini. La staffetta consegnò a Corrao un dispaccio, col quale gli si ordinava di scendere per le 5 antimeridiane del giorno appresso alle porte di Palermo, ma senza farne accorti i nemici e gli stessi suoi. Corrao nel colmo della notte scende in silenzio verso Palermo, ancora per tre quarti in potere dei borbonici, finchè nello stradone dei Lolli incontrò il nemico. S'impegna un vivo fuoco: cadono il portabandiera ed altri militi del Corrao; ma egli fa occupare le case dirimpetto la caserma di S. Francesco di Paola, vi apre delle feritoie, fa tirare all'improvviso sulla truppa accampata nelle vicinanze della caserma. Il nemico è volto in fuga, la caserma è presa d'assalto e il passo per entrare nella città rimane libero. Corrao vi manda metà della sua gente, ma prevede che il nemico tornerebbe alla riscossa; onde fece barricare una parte del Corso Olivuzza, occupare le case all'intorno ed egli si stabilì nel palazzo Butera (Florio). Infatti non molto dopo per lo stradone dei Lolli si avanzano gridando forti colonne borboniche, che ingannate dalla scarsa luce e dal silenzio giungono assai dappresso alla squadra appostata. Ma colpite da scariche di moschetteria si danno alla fuga: subito dopo però ritornano due altre volte all'assalto. La quarta volta vennero con l'artiglieria, le cui granate scoppiavano dentro le abitazioni; ma infine dopo un'ora si ritrassero definitivamente. Allora Corrao ferito d'una scheggia nella fronte entrò vittorioso in Palermo da Porta Macqueda la mattina del 28 Maggio, quasi dal lato opposto per cui era entrato Garibaldi.

G. Paolucci.

DI UN CODICE DELLE CONSUETUDINI E DEI PRIVILEGI

DELLA CITTÀ DI MESSINA

Il signor Giacomo Rosenthal libraio in Monaco di Baviera, nell'or trascorso marzo, offerse alla biblioteca dell'Archivio di Stato in Palermo, un codice *in velino* (così egli) *del secolo XIII, riccamente miniato, con rilegatura del tempo*, contenente le consuetudini e i privilegi della città di Messina, domandandone il prezzo di L. 3000.

La Direzione dell'Archivio, non essendo in grado di far tanta spesa, ne suggerì l'acquisto alla Deputazione della nostra Biblioteca comunale, la quale, adusata a non lasciarsi mai sfuggire occasione di comprar manoscritti e stampati antichi che abbiano attenenza con la Sicilia, e con la sua storia, chiese in esame il codice succennato, bene intendendo, che pur fatta qualsivoglia tara alle notizie fornite dal venditore, doveva esso codice sempre avere un pregio incontestabile. Imperocchè per quanto il testo delle Consuetudini messinesi sia ben noto per le numerose stampe fattesene perfino dagli ultimi anni del secolo XV, egli è pur vero che i manoscritti che se ne conoscono, non vanno più indietro del secolo XVI. Dei privilegi originali si sa, che Messina ne fu spogliata dal vicerè Conte di Santostefano, e che un sol codice del sec. XV nel quale trovansi tutti raccolti, si possiede dall'Accademia di Storia di Madrid (Carini, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna*, I, 118-120; II, 258-265). Non mancano trascrizioni di tempi posteriori, come non mancano stampe dei detti documenti alla spicciolata; ma un codice che tutti quei documenti insieme riunisse, e che rimontasse, siccome asserivasi, al secolo XIII, e magari al secolo XIV, sarebbe veramente prezioso.

Il codice, gentilmente trasmesso dal signor Rosenthal, fu preso in esame; e fu rilevato anzitutto non trattarsi veramente di codice *in velino,* ma in semplice pergamena. Fu rilevato altresì che il documento di data più recente in esso contenuto, è del *30 luglio 1417*, e che mancano al testo delle Consuetudini i due ultimi capitoli che nelle stampe portano la data del 15 aprile 1519. Fu finalmente riconosciuto, che la rilegatura non è l'*originale*, ma soprapposta, il che vien dimostrato dal fatto che i margini del codice, appunto per tal soprapposizione, furono leggermente ritagliati.

Siffatti rilievi furono comunicati al libraio offerente, al quale fu dichiarato che non s'intendeva pagare un prezzo superiore alle L. 1500, cifra che fu finalmente concordata in L. 2000. Chi ha conoscenza dei prezzi, per dir così, favolosi, che pagansi per acquistare dei codici membranacei miniati, non troverà poi eccessivo quello di già convenuto, trattandosi eziandio, nella specie, di un codice che offre, per avventura, il più antico testo delle celebrate Consuetudini messinesi, e dei non meno famosi privilegi di quella nobile città. E perchè meglio se ne intenda l'importanza, noi ne indicheremo qui appresso minutamente il contenuto.

Gli amministratori della Biblioteca si rivolsero all'Ill.mo signor Sindaco, che è bensì Presidente della Deputazione della medesima, sollecitandolo a provocare dall'onorevole Giunta Municipale l'assegnamento in favore della Biblioteca di una somma eguale al prezzo convenuto. A corroborare la loro istanza essi han fatto osservare, che la Biblioteca ha dovuto recentemente sottostare a spese considerevoli per la riproduzione dei tetti dei due grandi saloni superiori, in parte crollati ed in parte minaccianti rovina; non che per altre opere accessorie. D'altro canto egli è noto come gli assegni stanziati nel bilancio della città per pagare gli stipendi agl'impiegati della Biblioteca, e per l'acquisto di nuovi libri, sono stati da qualche anno ridotti, causa le iatture, antiche e recenti sofferte dalla comunale azienda; e la Deputazione pur facendo presente il danno da tali riduzioni derivato, si è suo malgrado, rassegnata a subirle.

Ma nel caso presente essa è tornata, nè cesserà dallo insistere, nell'intento di ottenere, se non altro, la somma occorrente all'acquisto di quel bellissimo codice. L'occasione di acquistare un sì pre-

zioso cimelio, non si presenta due volte; e la maggiore delle biblioteche siciliane, la quale, l'abbiam già detto, ha avuto sempre, ed ha per programma non lasciarsi mai sfuggire codici e libri di qualunque maniera, che abbiano diretta relazione con quest'Isola gloriosa, non permetterà che vada esso in mano aliena!

Negherà questa somma il Consiglio comunale di Palermo? Per l'onore della nostra città, pel vantaggio della nostra biblioteca comunale, giova sperare che no! Ma se avvenisse il contrario, io credo che la Deputazione si rassegnerebbe a pagarla sul proprio stremato bilancio, restringendo d'altro canto l'acquisto dei libri nuovi, fino a quando sarà ripianato l'eccesso di spesa sul relativo capitolo del bilancio, eccesso che è per altro abbondantemente giustificato dalla causa evidentemente straordinaria ed imprevedibile.

R. Starrabba.

I.

Il codice è un *in-folio*, che misura M. 0, 22 × M. 0, 31, di fogli 86, scritti a due colonne da f. 1 a f. 54, *a*; a pagina stesa da f. 55, *a* fino a f. 68, *a*; e di nuovo a due colonne da f. 69, *a* fino alla fine. Sono distribuiti in 10 disuguali quinterni, cioè:

1° fogli 1-10 numerati, dei quali il n. 2 porta la doppia numerazione: $^{2}/_{6}$; il n. 5: $^{5}/_{5}$; il n. 6: $^{6}/_{6}$; il n. 7: $^{7}/_{7}$; il n. 9: $^{9}/_{9}$; il 10: $^{10}/_{11}$. In pie' di quest' ultimo, al *verso*, il richiamo *rum*, che attacca col seguente;

2° fogli 11-20, dei quali il solo 11 ha la doppia numerazione $^{11}/_{11}$. In pie' del f. 20 *verso*, il richiamo *flumen*, che attacca col seguente;

3° fogli 21-30. In pie' del f. 30 *verso* il richiamo *ribus erbarum*, che attacca col seguente;

4° fogli 31-38. In pie' di quest'ultimo, al *verso*, il richiamo *cione*, ritagliato per metà. Lo scritto finisce: *coher-*; nel seguente, per una svista non insolita, segue: *cohercione*;

5° fogli 39-46. In pie' del f. 46 *verso* il richiamo ritagliato in modo da tornare illegibile. Ma la concatenazione è sicura, leggendosi in fine: *officia*-e nel susseguente: *lium*;

6° fogli 47-54. Quind'innanzi mancano i richiami.

7° fogli 55-62.

8° fogli 63-68.

9° fogli 69-76 (il f. 74 *verso*, ed i fogli 75, 76 bianchi).

10° fogli 77-86 (il f. 86 *verso* bianco).

La scrittura, in bel semigotico, sembra di due mani; la seconda, a dir vero, inferiore alla prima, appare a f. 55, *a*, e segue fino alla fine. Non faccio speciale menzione di qualche insignificante postilla marginale, di carattere del sec. XVI.

In capo al f. 1 *a* sta scritto, in rosso, *Incipiunt consuetudines et statu | ta nobilis civitatis messane. | De bonis uiri et uxoris na | tis filiis comunicandis et per | terciam dividendis. Rubrica* |. Capolettera aggregata alla ricca inquadratura a fogliami e fiori, in oro, rosso, turchino, verde: La detta capolettera è ornata di una squisitissima miniatura, rappresentante i due sposi, ed allusiva alla parte principale delle Consuetudini, contenente le massime con cui veniva regolato il contratto di matrimonio. In piede lo stemma della città di Messina, sormontato da

tre testine; ma è lavoro di mano posteriore, e non eseguito con pari perizia. Fa pena il vedere alquanto sciupata la detta inquadratura, specialmente nel margine esterno; ed è maggior danno che sia stata ritoccata forse dalla stessa mano che vi aggiunse lo stemma di cui s'è parlato.

Le Consuetudini occupano i fogli 1 *a* — 6 *a*. — Confrontando con gli stampati, s'incontrano delle varianti di qualche rilievo. Così nel cap. I mancano le parole: *Saepius enim scriptum est, et in toto regno consuevit, quod ex quacumque causa viro vel uxori aliqua bona provenerint, natis filiis communia sunt inter eos;* parole che sembrano in verità una postilla marginale, indebitamente intercalata nel testo da imperito amanuense. Il cap. XXII *de exheredacione liberorum et spuriis* corre così: *Filius vel filia a paternis* vel maternis *bonis ex hiis causis a patre* vel a matre *exheredari potest ex quibus per leges exheredantur.* Manca poi quel che si ha nelle stampe: *Mater vero eos exheredare non dicitur.* Il cap. XXVII *Quando mulier obligari non potest et quando potest* è redatto in forma abbastanza diversa: *Uxor cum marito susceptis filiis similiter obligari potest si pro comuni utilitate vel necessitate obligatio contracta fuerit. Mulier* vero *virum non habens se et sua obligare potest.* Il cap. XV: *Ex quacumque causa viro et uxori aliqua bona provenerint, natis filiis comunia sunt inter eos* corre anche esso assai più spiccio dello stampato. — La parola *protomisis* o *prothomisis*, ovvia in tutti i corpi di Consuetudini nostre, è qui, forse unicamente, scritta, come si deve, *protimisis*, o *prothimisis*. — Molte differenze s'incontrano nella redazione dei capitoli LV e LVI. E generalmente è a notare che l'ordine con cui tutti i capitoli si seguono nel nostro codice, è assai diverso dallo stampato. Abbiam notato di già che il cap. LXI, recante le date del 15 aprile 1519 e del 15 febbraio 1517, manca affatto al medesimo.

I fogli 6, *b* — 13 *a* contengono le *Constitutiones Illustris domini* | *regis friderici tercij excellentissimi* | *regis scicilie edite in felici coronacione sua*, che rispondono ai *Capitoli* di re Federico, stampati in tutte le collezioni dei *Capitula Regni Sicilie*, a cominciare da quella di Gio. Pietro. Appulo. (Mi limito a citar quella del Testa, I, 45-64). Com. *Inter cetera que maiestati regnantis.* Fregio marginale. Capolettera con miniatura rappresentante un re coronato, che tiene con la destra una spada alzata, e con la sinistra un libro. Simili capolettere, ma senza figure, a f. 8, *b* e a f. 11, *b* dove cominciano i libri secondo e terzo delle *Constitutiones.*

I fogli 13, *b* — 24 *b* contengono le *Constituciones Immunitatum* | *editarum per Illustrem dominum Re* | *gem Iacobum in felici corona* | *cio-*

ne sua. Et incipiunt primo ut infra videlicet. Queste *Constituciones*, non occorre dirlo, avrebbero dovuto andare innanzi alle precedenti. Rispondono ai *Capitoli* di re Giacomo (TESTA, I, 5-38). Com. *Tunc status Principis.* Capolettera. Mi limito a notare che nella rubrica del capitolo XXVIII. *Quod forestarii non molestent aliquos in cultura terrarum suarum seu in percepcione fructuum impediant* occasione *ipsius foreste et de amovendis forestis de novo factis tempore Caroli* il nostro cod. ha una lacuna al posto della voce *occasione*, e che nel testo del detto capitolo s'incontra un'altra lacuna là, dove lo stesso TESTA legge: *vel iniuriam irrogari.* Di maggiore rilievo è la variante offerta dal nostro cod. nella rubrica del cap. XXXIX, dove è stato letto da tutti gli editori *adjumenta*, mentre il nostro ha, esattamente, *aduamenta.* Dopo il cap. XLVII gli stampati (v. per tutti il cit. TESTA, I, 28) hanno la chiusa del privilegio regale con la data *Panhormi Anno Domini millesimo, ducentesimo octuagesimo quinto, Mense Februarii quinto eiusdem quartedecime indictionis Regni nostri anno primo*, che torna al 1286; e quindi il CARIDDI (*Cap. R. S.* f. 11, *b*): *Constitutiones immunitatum edite per Illustrem Dominum Iacobum Dei gratia Regem Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue in festo sacre coronationis sue et publicate in generali colloquio Panormi noviter celebrato: de pena contentorum Regiorum Castrorum* (TESTA: *contemptorum mandatorum regiorum*). Nel nostro cod. invece vi ha qui uno spazio bianco di quattro linee e mezza, destinate ad una rubrica, che poi non fu scritta. Il TESTA aveva opportunamente arguito dal testo del susseguente preambolo, che com.: *Inter cetera que nostram mentem*, esser manifesto errore riferire le costituzioni di cui è parola, al giorno della coronazione di Giacomo; e congetturò (p. 39) che fossero state pubblicate verso il 1288 (1).

f. 24, *b. Privilegium Imperatoris henrici continens multas gracias et immunitates concessas messanensibus.* Capolettera con miniatura rappresentante un Imperatore, tenente con la destra lo scettro, e con la sinistra il globo. Com. *Imperatorie celsitudinis benivolenciam.* Fin. *Huius rei testes sunt henricus uuorm. epc. Gualterius troyanus epc. ludowicus Dux bauarie. Curadus Dux spoleti. Marquardus Imperialis dapifer, heinricus Marscalcus, heinricus pincerna et alii quamplures. — Signum*

(1) Le *Constitutiones* di re Giacomo leggonsi nel *codice Filingeri* dal quale ristampolle il compianto Cav. ANTONINO FLANDINA nel vol. XIV della serie *Diplomatica* dei *Docum. p. serv. alla St. di Sic.* (pp. 65-82). Ma in quel testo, siccome avvertì lo stesso editore, mancano appunto i capp. 48 a 64, che sono quelli dei quali qui sopra si è tenuta ragione.

*Domini henrici sexti Romanorum Invictissimi Imperatoris — Acta sunt hec Anno Dominice Incarnacionis Millesimo : c.xc.iiij.° Indict. xiij*ª (sic). *Regnante domino henrico sexto Romanorum Imperatore invictissimo. Anno Regni eius xxiiij°. Imperii vero iiij°. Data apud Messanam v.° kal. Novembris per manum Alberti Imperialis aule Prothonotarii.*

f. 26, *a. Hec* (sic) *est exemplar Privilegii Domini Imperatoris que* (sic) *dedit fidelibus suis civibus Messane* Rubrica : *Privilegium confirmationis proximi privilegii imperatoris henrici confirmatum per Imperatricem Constanciam ut infra.* Capolettera miniata : Fin. : *Data in Civitate Messane. Anno dominice Incarnacionis Millesimo. Centesimo Nonagesimo octavo Mense Ianuarii prime indicionis Regnante domina nostra Constancia dei gracia gloriosissima romanorum Imperatrice semper augusta et Regina Sicilie excellentissima una cum frederico romanorum et Sicilie rege carissimo filio eius. Anno iij.° feliciter. Amen.*

f. 26, *b. Privilegium concessionis randacii factum messanensibus per regem fridericum filium imperatoris* (sic). Fin. *Ad huius autem concessionis nostre memoriam et inviolabile firmamentum presens Privilegium per manus mathei de salerno notarii et fidelis nostri scribi et Maiestatis nostre Sigillo jussimus communiri. Anno, mense, et Indic. subscriptis. Datum in urbe felici Panormi per manus Gualterii vener. Troyani episcopi et Regni Cancellarii. Anno dominice Incarnacionis Millesimo Centesimo nonogesimo nono mense decembris tercie Ind. Regni vero domini nostri Frederici dei gracia Serenissimi Regis Sicilie. Ducatus Apulie et principatus Capue Anno secundo feliciter. Amen.*

f. 26, *b. Privilegium regis karoli de non intrando vinum messanam ab extra districtum et de galea rubra messanensibus concessum.* Fin. *Datum Capue per manus gauffridi de beilomonte Regni Sicilie Cancellarii. Anno domini Millesimo ducentesimo Septuagesimo mense februarii die vigesimo quarto eiusdem xiiij Ind. Regnante domino karolo domino nostro Invictissimo rege Sicilie Regni eius Anno Sexto Feliciter. Amen.*

f. 27, *a. Privilegium Regis karoli messanensibus scilicet de rotulo utendo per eos.* Capolettera miniata. Fin. *Datum Neapoli per magistrum symonem de parisius regni Sicilie cancellarium, Anno domini M°cc°lxxij° xvj° Iunii. xv*ª *Indicionis Regni nostri Anno septimo.*

f. 27, *b. Privilegium regis karoli continens mullas ordinaciones et mulla statuta ad utilitatem Messanensium.* Capolettera miniata. Fin. *Datum Neapoli per Magistrum Simonem de parisius Regni Sicilie Cancellarium, Anno domini Millesimo cc°lxxij°. xvj° Iunii xv*ª *Indicionis. Regni nostri Anno septimo.*

f. 28, *b. Privilegium regis karoli messanensibus indultum de mata-*

raciis non ministrandis per Iudeos. Capolettera miniata. *Fin. Datum Viterbii per Magistrum Guillelmum de farumvilla prepositum Sancti Amati duacen. Regni Sicilie vicecancellarium Anno domini M°cc°lxxxvj°. Iulii ultimo eiusdem iiij Ind. Regni nostri anno duodecimo.*

f. 28, *b. Privilegium regis petri messanensibus factum de non imponendis collectis et Iuribus marinarie.* Capolettera miniata. Fin. *Datum Messane per manus Periconi de bonastro Scriptoris familiaris et fidelis nostri Anno domini Millesimo ducentesimo Octuagesimo secundo mense februarii Quintodecimo eiusdem undecime Indicionis. Regnorum nostrorum Aragonum anno septimo. Sicilie vero primo.*

f. 29, *b. Privilegium regis petri de malis statutis impositis messanensibus removendis et retractandis per eum eis datum.* Capolettera miniata. Fin. *Datum Messane per manus Periconi de bonastro scriptoris familiaris et fidelis nostri. Anno domini Millesimo ducentesimo octuagesimo Tercio Mense Aprilis Vicesimo eiusdem undecime Indicionis Regnorum nostrorum Aragonum anno septimo. Sicilie vero primo.*

ibid. *Privilegium messanensibus datum per Infantem Iacobum quod Messanenses possint creare extra regnum inter eos unum consulem.* Capolettera miniata. Com. *Iacobus Infans Illustris Regis Aragonum et Sicilie filius suus in Regno Sicilie futurus successor et heres ac eius in eodem regno generaliter locum tenens.* Fin. *Datum Cathanie. Anno domini Millesimo. cc.° octuagesimo tercio mense decembris quintodecimo eiusdem duodecime Indicionis.*

f, 30, *a. Privilegium regis Iacobi de prohibita ingressione vini per officiales quoscumque vel per aliquam aliam personam fiendam partem (?) de contentis in eo.* Capolettera miniata. Fin. *Datum Barchinone Tercio kalendas augusti. Anno domini Millesimo Ducentesimo nonagesimo quarto.*

f. 30, *b. Privilegium regis* (sic) *friderici de tingendis pannis serico cucullo et aliis de coloribus erbarum et de aliis.* Com. *Fridericus Infans Illustris Regis Aragonum et Sicilie Domini fratris sui in regno Sicilie generaliter locumtenens.* Fin. *Datum heraclie xxiiij°. Januarii Quinte Indicionis*, (in margine, di altra mano, *1291*).

f. 31, *b, Privilegium messanensibus tributum per regem fridericum tercium de prohibita inposicione collecte et exactionis.* Capolettera miniata. Com. *Fridericus tercius dei gracia Rex Sicilie. Ducatus Apulie et Principatus Capue.* Fin. *Datum Leontini per nobilem Vinchiguerram de palicio militem regni Sicilie Cancellarium anno dominice Incarnacionis millesimo Trecentesimo secundo mense octubris primo eiusdem prime Indicionis. Regni nostri anno septimo.*

f. 32, *a. Privilegium Iurisdiccionis terre tauromenii et vallis Melacii*

messanensibus concessum. Capolettera miniata. Fin. *Datum leontini per nobilem Vinchiguerram de palicio militem Regni Sivilie Cancellarium Anno dominice Incarnacionis Millesimo Trecentesimo Secundo mense octubris primo eiusdem prime Indicionis Regni nostri Anno septimo.*

f. 32, *b. Privilegium de prohibita capcione animalium fienda per aliquem nisi per Iuratos civitatis Messane.* Capolettera miniata. Com. *Petrus secundus dei gracia Rex Sicilie.* Fin. *Datum Cathanie Anno dominice Incarnacionis Millesimo ccc°xxxvij°. viiij° decembris vj° Indicionis.*

f. 33, *a. Privilegium continens multa membra et capitula et primo de non cogendo aliquem civem et districtualem messane nisi pro criminibus infrascriptis.* Capolettera miniata, con figurina. Com.: *Lodovicus et Iohanna dei Gratia Rex et Regina Ierusalem et Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue, provincie et Forcalquerii ac pedemontis comites.* Fin. *Datum in predicta nobili Civitate messane per nobilem Sergium domini ursonis de neapolis Militem Iuris civilis professorem magne nostre curie magistrum racionalem Viceprothonotarium Regni Sicilie. Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo septimo. die quarto februarii decime Indicionis Regnorum nostri Regis anno nono, nostri vero Regine Anno quintodecimo. Feliciter. Amen.*

f. 35, *a. Privilegium de manutenendo in demanio regio Civitatem messane cum suo integro districtu terram de plana Melatii et insolam lipari.* Capolettera miniata. Com.: *Iohanna dei gracia regina* etc. Fin.: *Data autem* (1) *per virum Magnificum Neapolionem de filiis ursi Comitem Manuppelli logothetam et prothonotarium Regni Sicilie dilectum Collateralem Consiliarium et fidelem nostrum. Anno domini Millesimo Trecentesimo sexagesimo tercio die Quintodecimo Octobris Secunde Ind. Regnorum nostrorum Anno vicesimo primo.*

f. 36, *a. Privilegium habens multa capitula et primo quod cives messane sint liberi et exempti a iure fundicagii et alterius dirictus in quibuslibet regni partibus.* Capolettera miniata. Com.: *Iohanna dei gracia Regina Ierusalem.* Fin.: *Data neapoli per Magnificum virum Neapolionum de filiis ursi Manuppelli Comitem* etc. *Anno domini millesimo ccc°lxiij die xviij° Mayi prime Ind. Regnorum nostrorum Anno xxj°.*

f. 37, *a. Privilegium annullans irritans et in perpetuum rescindens*

---

(1) A questo *autem*, che qui in verità non ha luogo, dee sostituirsi *averse*, come ha il cod. dell'accademia di Storia di Madrid (Carini, II, 260).

creationes nonnullorum rectorum factas hactenus in civitate messane per Reges Sicilie. Capolettera miniata. Com. *Fridericus dei Gracia Rex Sicilie ac Athenarum et neopatrie dux. Etsi ad nostram Rempublicam* etc. Fin. *Datum Messane per Nobilem henricum rubeum de Messana Comitem Aydoni dicti regni nostri Cancellarium consiliarium familiarem et fidelem nostrum Dilectum. Anno dominice Incarnacionis Millesimo Trecentesimo Sexagesimo septimo, vicesimo sexto octobris, Sexte Indicionis.*

f. 38, *a*. *Privilegium Quod Cives messane sint liberi et immunes a iure dohane et alio quocumque dirictu in insulis Gerbarum et kerkenarum.* Capolettera miniata. Com.: *Fridericus dey gratia Rex Sicilie, Capitaneis Insularum Gerbarum et kerkenarum* etc. Fin. *Datum vicesimo septimo marcii Prime Indicionis.* Segue: *Unde ad futuram memoriam certitudinem et cauthelam dicte universitatis et singulorum civium messane, factum est exinde publicum transumptum manu vassalli de Ianulo publici messanen. notarii suis subscriptionibus roboratum.*

f. 38, *b*. In alto, nella prima colonna, leggesi: *De potestate iuratorum.* Segue uno spazio di sei linee bianche, verisimilmente destinato a scrivervi la rubrica, che poi non fu scritta. Capolettera miniata Com. *In primis quod omnia mandata seu omnes litere directe universitati. Civitatis predicte per predictum dominum regem* etc. In fine (f. 40, *a*): *Datum Messane xij° Iulii xv^e^ Ind.*

f. 40, *a*. *Privilegium regine marie confirmacionis cuiusdam provisionis facte per universitatem messane de animalibus vineas intrantibus.* Capolettera miniata. Com.: *Maria dei gracia regina Sicilie ac athenarum et neopatrie ducissa.* La provisione sarebbe dello: *undecimo octobris Ind. eiusdem currente anno domini Incarnacionis Millesimo Trecentesimo sexagesimo octavo;* la lettera reale di approvazione reca: *Datum Cathanie Anno dominice Incarnacionis M°lxxxij* (sic. Aggiunto in margine: *c.^iij^*) *die xviij° Iulii quinte Ind. per nobilem Jaymum de alagona consanguineum consiliarium familiarem et fidelem nostrum ac Regni Sicilie Cancellarium.*

f. 40, *b*. *Privilegium confirmacionis ordinacionum factarum per Iuratos messane de vestibus mulierum et de sponsis et de aliis multis.* Capolettera miniata. Com.: *Maria* etc. *Si boni principis est Investigacione solerti comoda subiectorum inquirere.* Le ordinazioni sono intestate: *Ordinaciones facte per Iuratos Nobilis Civitatis Messane anni presentis septime Indicionis de consilio multorum civium.* La data in fine della lettera reale: *Datum Cathanie Anno dominice Incarnacionis M°ccc°lxxxiij°* (che tornerebbe al 1384) *die xiiij° Frebuarii vij° indicionis.*

f. 41, *a. Privilegium faciens in perpetuum terram et castrum de monteforti de demanio et curia regia ac que* (l. *atque*) *districtu civitatis messane.* Capolettera miniata. Com. *Nos Martinus et Maria dey gracia Rex et Regina Sicilie ac ducatus Athenarum et Neopatrie. Dux et ducissa Et Infans martinus Illustrissimi domini petri bone memorie regis Aragonum filius, et eadem gratia. Dux montisalbi. Gubernator generalis pro serenissimo domino Iohanne rege aragonum fratre et domino nostro carissimo in omnibus suis regnis et terris, coadiutorque dicte regine in regimine regni et ducatuum predictorum ac pater et administrator legitimus dicti regis.* Fin. *Datum Cathanie. undecima die Septembris, ij° Ind. Anno dominice Incarnacionis, Millesimo. Trecentesimo. nonagesimo Tercio. Regnique nostri dicti Regis Secundo et dicte regine xvij° Vidit petrus promotor. Loduch.*

f. 42, *a. Privilegium confirmacionis alterius privilegii regis friderici de Iurisdictione tauromine que est de officio stratigocie.* Capolettera miniata. Com.: *Martinus et Maria* etc. Fin. *Datum Cathanie per nobilem petrum de fenolleto militem vicecomitem Insole et de caneto Regnique Sicilie Cancellarium consiliarium familiarem et dilectum nostrum octava die aprilis quarte Ind. anno dominice incarnacionis Millesimo trecentesimo nonagesimo sexto regni nostri dicti regis quinto et dicte regine decimonono.*

f. 43, *b. Privilegium continens multa capitula et primo confirmacionem privilegiorum et continens etiam straticotum debere esse forensem.* Capolettera miniata. Com. *Martinus dei gracia rex aragonum* etc. Fin. *Ad huius autem nostre capitulorum confirmacionis et de novo concessionis futuram memoriam et roboris perpetui firmitatem presens privilegium inde fieri fecimus nostrique sigilli magni pendentis munimine roborari prefate universitati et singularibus ipsius quociens opus fuerit cunctis temporibus valiturum. petrus cancellarius primogeniti aragonum. Rex Martinus. Registratum in Cancellaria.* (Il principio dei capitoli è: *La piticiuni la quali fa la universitati di missina ali serenissimi nostri signuri di li cosi Infrascripti.* Le decretazioni sono in latino. Manca la data.

f. 45, *a. Privilegium messanensibus traditum quod possint et valeant omnes et singulos mercatores quarumcumque nationum guidare et assecurare quibusdam exceptis.* Capolettera miniata. Com.: *Martinus dei gratia* etc. Fin.: *Datum Cathanie die vicesima secunda Octobris sexte indicionis Anno dominice Incarnacionis M°CCC°xc° septimo petrus cancellarius primogeniti aragonum. Rex Martinus. Registratum in cancellaria. Registratum in xv° prothonotarii. Patentes. Registrata in Cancellaria. Registrata penes prothonotarium.*

f. 46, *a. Privilegium continens multa capitula confirmata messanensibus et primo de Iurisdictione tauromenii, et quod capitanei plani Melacii sint Messanenses et de multis aliis.* Capolettera miniata. Com.: *Martinus* etc. Fin.: *Datum Cathanie per nobilem bartholomeum de iuvenio militem Regni Sicilie Cancellarium consiliarium familiarem et fidelem nostrum Anno dominice Incarnacionis Millesimo trecentesimo nonagesimo nono die secundo augusti septime Indicionis regnique nostri dicti regis aragonum anno quarto dicti regis sicilie octavo et dicte regine vicesimo secundo (dominus rex mandavit michi friderico piccinga officii prothonotarii magistro notario et locumtenenti presente toto consilio Registratum penes prothonotarium. Registratum in cancellaria.*

f. 47, *a. Privilegium de non immictendo vinum in civitate messane aliunde quam de territorio eiusdem et pro usu hospitii regis et sue consortis.* Capolettera miniata. Com.: *Martinus dei gratia* etc. Fin. *Datum Messane per nobilem Bartholomeum de Iuvenio militem regni Sicilie Cancellarium consiliarium familiarem et fidelem nostrum dilectum Anno dominice Incarnacionis Millesimo quatricentesimoquarto die vicesimoquinto Iulii duodecime Ind. Regnique nostri dicti regis Aragonum anno octavo et dicti regis Sicilie terciodecimo. Registratum penes prothonotarium. Registratum in Cancellaria.*

f. 48, *a. Privilegium acceptans et approbans certa capitula super solucionibus et iuribus curialium civitatis Messane et aliorum officialium curiarum eiusdem.* Capolettera miniata. Com. *Martinus* etc. Fin.: *Datum Cathanie per nobilem barthotomeum de Iuvenio Militem Regni Sicilie cancellarium familiarem et fidelem nostrum dilectum Anno dominice Incarnacionis Millesimo quatricentesimo sexto, die vicesimo primo Ianuarii quintedecime Indicionis. Regnique nostri dicti Regis aragonum anno undecimo et dicti regis Sicilie anno quintodecimo. Registratum in Cancellaria. Registratum penes Prothonotarium.*

f. 50, *b. Privilegium quod Iurati non veniant contra deliberationem factam per eos et straticotum super delictis enormibus.* Capolettera miniata. Com. *Rex Sicilie* etc. *Consiliarii nostri, Novamenti havimu intisu* ecc. Fin. *Datum Cathanie die vicesimo quinto augusti viij Ind. Registrata. Iuratis nobilis civitatis Messane consiliariis et fidelibus nostris.*

f. 51, *a. Privilegium quod Terre districtus messane inferius annotate in criminalibus stringantur stringantur* (sic) *sub gubernatione straticoti, messane etc.* Capolettera miniata. Com. *Rex Sicilie* etc. Fin. *Datum Cathanie xvj° Madii vij° Ind. P.ma canc. primogenitus* (sic) *Aragonum. Rex Martinus.*

f. 51, *b. Privilegium confirmacionis generalis omnium privilegiorum gratiarum franquitatum immunitatum libertatum rituum consuetudi-*

num etc. civitatis messane. Capolettera miniata. Com. *Nos Ferrandus dei gracia rex Aragonum Sicilie valencie Maioricarum Sardinie et Corsice, Comes Barchinone. Dux Athenarum et neopatrie ac eciam Comes Rossilionis et Ceritanie. Supplicantibus nobis humiliter dilectis et fidelibus nostris Nicolao Castagna militi Regni Sicilie Magistro racionali et nicolao moletis legum doctore magne Regie curie Iudice, Sindicis sive ambaxiatoribus civitatis messane* etc. *Datum barchinone Tercia die Ianuarii Anno a nactivitate domini Millesimo cccc° Terciodecimo regnique nostri secundo.* In fine: *Confirmacio general alos de missina de todos privilegios et libertades prout eis hactenus usi fuerunt* (sic). *Registrata.*

f. 52, *b. Privilegium quod Electio officialium Iuratorum fiat in civitate messane eo modo et forma quibus per Reges Sicilie fuit solitum observari hactenus.* Capolettera miniata. Com. *Nos Ferdinandus* etc. Fin. *Datum barchinone Terciadecima die Ianuarii anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo terciodecimo regnique nostri secundo. Rex Ferrandus: Registrata.*

f. 53, *a.* Senza rubrica. Conferma dei privilegi di Messina, fatta dai vicerè. Capolettera miniata. Com.: *Alfonsus dei gracia Rex Aragonum et Sicilie* etc. *Vicereges in dicto Regno Sicilie. Si regentum auctoritas* etc. Ad istanza di Nicolao de Balsamo, Nicolao Porco e Geronimo de Agocto, ambasciatori di Messina, son confermati *omnia et singula privilegia gracias franquitates immunitates libertates ritus consuetudines statuta et bonos usus dicte civitatis,* etc. Fin. *Datum Cathanie per nobilem sallimbeni de marquisio de messana militem legumque doctorem regni sicilie prothonotarium et logothetam Consiliarium familiarem et fidelem regium, anno dominice Incarnacionis Millesimo quatricentesimo sextodecimo die ultimo octubris decime Indictionis Regnique eiusdem domini Regis anno primo vacante officio cancellarii ob mortem cancellarii. Registrata penes prothonotarium. Registratum in Cancellaria.*

f. 53, *b. Privilegium de continuatione exercitii iurisdictionis terre melatii straticoto messane.* Capolettera miniata. Com. *Infans Iohannes. Serenissimi domini regis Ferdinandi bone memorie filius et dei gratia Dux de penyafiel et montis albi ac pro Illustrissimo domino alfonso rege aragonum et sicilie fratre nostro carissimo in dicto regno sicilie vicerex. Nobili Richardo filingerio militi Straticoto nobilis civitatis messane* etc, Fin. *Datum Cathanie sub nostro sigillo secreto Die xij° Iulii none Indictionis M°.cccc°.xvj°.* Nos el Infante. *Nobili Straticoto Iuratis et Iudicibus.*

ibid. *Privilegium super Iurisdicione terre melacii.* Capolettera miniata. Giova qui riportarlo testualmente: *Infans Iohannes vicerex.*

Consiliarii regii nobisque dilecti. Essanduni stata facta relationi di la continencia di li privilegii ki quissa nobili chitati ha circa la Iurisdicioni di li terri et loki di la plana di milaczu et ecciam di li opposicioni super hiis facti per la universitati di milaczu, per lu dilectu nostru consigleri misser antoni de turribus legum doctor (sic) *Ad cui la revisioni di li vostri privilegii predicti ac audiencia di ipsi opposicioni commisimu Tandem havimu deliberacione matura provistu ki vuy Stratico et Iudichi poczati et digiati usari et exerciri la Iurisdicioni di vostru officiu in la dicta terra di milaczu Iuxta la forma et continencia di lu privilegiu super Iurisdictione ipsa concessu et factu a quissa universitati per lu serenissimu Re martinu Iunior* (sic) *Re di quistu regnu nostru consobrinu felicis recordii pero vi comandamu ki digiati exequiri et obediri la presenti nostra provisioni et non tentari lu contrariu, Et cussi per altri nostri licteri scrivimu ali officiali et universitati di milaczu ki digianu exequiri et obediri. Datum Cathanie sub nostro sigillo secreto die xij° mensis augusti none Indicionis.* **Nos el Infante.** *Registrata. Vidit antonius de turribus. Nobili Straticoto Iudicibus et Iuratis nobilis civitatis messane Regiis consiliariis fidelibus nobisque dilectis.*

f. 54, *a*. *Privilegium quod per missionem armigerorum quam fecerunt messanenses contra alchamum non preiudicetur eorum privilegiis.* Capolettera miniata. Riporto testualmente anche questo, che è il documento di data più recente compreso nel codice: *Alfonsus Rex Aragonum et Sicilie et cetera. — Vicereges in dicto regno Sicilie. regii consiliarii dilecti. Abenki per vostri notabili servicii constumati comu princhipali chitati di lu regnu la quali sempri et continue non risguardandu periculi et expensi havi animo ferventi ut apparet operis per effectum sirvutu altamenti la sacra casa di araguna et maxime alu presenti contra la terra et castellu di alcamu more solito intinditi serviri di ki multu plachiriti et serviriti lu comuni serenissimu signuri Re et ad nui, tamen ne per avintura generassi alcun preiudiciu lu mandari di la genti ki farriti ali vostri privilegii et inmunitati vi declaramu et cussi per li presenti vi certificamu ki lu mandari di la genti prefata nullo futuro tempore geniri et digia generari alcun preiudiciu ymo si comu su stati per li tempi passati sianu in futuru, et czo havemu factu per vostra claricza et certitudini. Dat. Nicosie penultimo Iulii decime Indicionis sub anno domini Millesimo cccc°xvij°, sub Regio sigillo secreto.* **Ilerdensis. Anthonius de Cardona.** *Registrata. Nobilibus Iuratis nobilis civitatis messane regiis consiliariis dilectis.*

f. 54, *b*, bianco.

f. 55, *a*. Pare scritto di mano diversa, ma contemporanea. *Incipit Cabellarium continens omnes cabellas et statuta cabellarum et aliarum,*

institucionum Nobilis civitatis messane. Et primo de cabella casei Salsuminis et aliorum membrorum ipsius cabelle. Videlicet. Capolettera miniata. Com.: *Pro quolibet cantario casei inmictendi per mare* etc.

f. 55, *b. Sequitur de cabella salis.*

f. 56, *a. De membris sepi.*

f. 56, *b. De membris cannapis.*

f. 57, *a. In membro* { *Carnium sallitarum.* / *Sagiminis.* / *Assungie et Lardi.* }

f. 57, *b. Sequitur de membro biscocti.*

ibid., *De membris Oley.*

f. 58, *a. De membris Tonnine et sardium* (sic) *sallitarum.*

f. 59, *a. De membro minuti salsuminis et campi. Adiuncti sunt.* E forse vuol dire: che vanno in aumento delle tariffe principali (f. 55, 57, 58). Dagli atti che susseguono, con la data del 7 febbraio 1398, (1399 m. c.) è a dedurre che tale *rimaneggiamento* di tariffe si riporta a quel tempo.

f. 60, *b. Incipit cabella carnium.* In dialetto siciliano.

f. 63, *a. Iura et proventus Cabelle campi Nobilis civitatis Messane debent exerceri per hunc modum. Videlicet.* Capolettera miniata. Com. *Pro qualibet salma frumenti et farine* etc.

f. 63, *b. Assise Nobilis Civitatis Messane facte per Universitatem eiusdem super Rebus victui hominum necessariis ostense illustri Regi friderico et acceptate per eum:* cioè le *mete* per la vendita dei generi annonarii, a cominciare dal frumento e dalla semola, cui seguono in speciali rubriche: *De Itria* (paste alimentari) *de fornariis, super molendinariis, super Carnibus, de Piscibus, super Tonnina, super caseo, super Oleo.* Segne un capitolo *de ferrariis*, e cioè per la ferratura dei quadrupedi, e poi torna *super Oleribus*, tra' quali si comprende la legna da ardere. Quindi le *celamide* (laterizi), le ferramenta agricole, le candele di cera, la *cubaita* (noto dolciume) ecc. Fan seguito la tariffa dei dritti spettanti ai giudici, ai notai ed allo Stratigò per la confezione degli strumenti di vendita, taluni atti provvisionali dei giurati sulla vendita del vino a minuto, sul bollo dei metalli preziosi (in siciliano) sul travaso delle mercanzie, ecc. Quindi, dopo uno spazio di sedici linee, nel quale doveva essere verisimilmente scritta la consueta rubrica, i capitoli concernenti l' esercizio della pesca e del salato delle sardelle (fino $^1/_3$ del f. 68 *a*). Il resto, compreso il f. 68, *b*, bianco.

(Da f. 66, *a* in poi mancano le capolettere).

f. 69, *a.* Spazio bianco per la rubrica e per la capolettera, che mancano. Comincia: (I)*acobus dei gracia Rex sicilie* etc. *Per presens* . . .

privilegium notum fieri volumus . . . quod Iudex nicolosus saporitus, Iudex Rogerius de geremia et bernardus coppula . . . nuncii ambaxiatores et sindici universitatis hominum civitatis messane . . . nostro culmini humiliter supplicaverunt ut infrascriptas libertates immunitates et gracias de subscriptis causis et negociis pro reformacione et reparacione et melioracione status fidelium nostrorum civitatis eiusdem . . . concedere, nec non et subscripta privilegia eisdem . . . indulta tam per quondam . . . Imperatorem Enricum triavum nostrum . . . quam per . . . Petrum Regem Aragonum et Sicilie dominum patrem nostrum clare memorie, et nos antequam assumeremus regni nostri Sicilie dyadema confirmare . . , . . dignaremur. Nos autem . . . . . infrascriptas libertates immunitates et gracias de novo concedimus et subscripta privilegia . . . confirmamus prout inferius distincte et particulariter continetur. Videlicet:

. . . quod Iudices . . . eligendi de mandato nostro anno quolibet . . . esse debeant . . . tres legiste et duo ydiote Ita tamen quod ydiote ipsi legere et scribere sciant . . .

. . . Iudicem unum civem messane in eadem civitate messane . . . qui pro parte . . . curie nostre . . . audiat recipiat et discutiat et debito fine decidat primam appellacionem . . . quolibet anno per nostram magnitudinem volumus ordinari . . .

. . . quod in tunisio civis civitatis messane Consul hominum regni nostri Sicilie venientium ad eamdem terram tunisii . . . per nostram magnificenciam eligatur et statuatur . . . .

. . . quod . . . de omnibus rebus et mercibus quas . . . per mare et per terram per quoscumque exteros in eadem civitate immicti et portari contigerit et abinde extrahi, essi paghino soltanto quel che spetta ai gabelloti o credenzieri, *et ad solvendum maiorem vel aliam quantitatem pecunie . . . minime compellantur . . . .*

. . . quod cives civitatis eiusdem qui naves et alia vassella exterorum pro portandis mercibus et rebus suis ad partes alias . . . conduxerint pro naulo per eos . . . convento solvendo in terra vel in loco ubi merces vel res ipse exonerari et vendi debebunt, Ius dohane maris ad rationem de tarenis auri tribus per centenarium tarenorum curie solvere cogebantur, sulla considerazione che il nolo è un profitto del padrone del bastimento, sono essi esentati dal pagare quel dritto, il quale vien posto a carico del detto padrone.

. . . quod . . . pro exoneracione . . . rerum et mercium de vase in vase medietas dirictus dohane . . . ab ipsarum patronis . . . exigatur.

. . . quod si aliqua vassella onerata mercibus . . . venirent ad portum civitatis messane et ex . . . iusta evidenti et probabili causa . . .

merces ipsas salubriter . . . teneri non possent, ita quod pro salvacione ipsarum . . . oporteret eas facere exonerari de vassellis ipsis in terra, pro ipsa sola exoneracione . . . si nichil exinde venditum fuerit . . . . nichil nostre curie vel dohaneriis tribuatur . . . Sarà pagato bensì il diritto di dogana limitatamente a quella parte di mercanzia che per avventura andasse venduta. Qualora poi se ne operasse, in tutto o in parte, il travaso, sarà pagata la metà del diritto corrispondente.

Uxeria quoque necessaria in predicta dohana portus pro transducendis et portandis equis mulis et aliis animalibus de Cathona in Messanam e viceversa, *construi et fieri mandamus instanter.* Se codesti « uscieri » si trovassero pronti al bisogno, sarà pagato alla dogana il dritto debito e consueto. Qualora mancassero, ed il trasporto dovesse operarsi col mezzo di bastimenti di altro taglio, e non con gli « uscieri » della curia, non sarà pagato alcun dritto.

Sono rilasciate le *exactiones balistrarum* (?) *quas de oneribus vassellorum navigantium ad partes ultramarinas patroni ipsorum onerum solvere . . . tenebantur.*

Si concede *quod vinum . . . extra tenimenta civitatis messane . . . nullatenus deferatur extra vino necessario pro usu hospicii domine matris nostre et nostri et usu familiarium et curialium nostrorum.*

Vien confermato il privilegio di re Pietro, concernente la composizione del Consolato del mare in Messina.

Si concede che i banchieri (*campsores*) non siano ad altro tenuti che al pagamento di oncie sessanta annuali, *pro antiqua assisa de iure tantummodo cambii*, e della pigione delle botteghe della Curia, nelle quali esercitano il loro mestiere.

Si rilasciano i *nuovi statuti*, cioè i dazî sul ferro, sul sale, sulla pece, e sulla seta, sul *cucullo* e sulla Rena (sabbia da zavorra?) che erano stati aboliti da re Pietro nel parlamento di Messina.

Il detenuto che non pernottasse in un regio castello non pagherà verun diritto al castellano. In caso diverso, a mente delle costituzioni fredericiane, pagherà solo grana dieci.

Si confermano:

il privilegio dell'imp. Federigo (1° maggio XI indiz. 1197) per cui si concede ai cittadini messinesi la libertà d'immissione e di estrazione da quel porto;

il privilegio di re Pietro (20 aprile 1283, XI indiz.) per cui furono aboliti *mala nova statuta*, cioè, le nuove imposte dei tempi svevi ed angioini.

il privilegio di esso Giacomo (15 dicembre XII ind. 1283) per cui fu vietato che alcun cittadino messinese fosse convenuto dinanzi altri magistrati che non fossero lo Stratigò di Messina ed i giudici della di costui corte;

il privilegio di pari data, per cui fu « confermato » *quod Messanenses ubi eos a tribus ultra extra predictam civitatem messane ubicumque contingerit inveniri, possint unum ex eis . . . in consulem eorum eligere et statuere, per quem questiones et cause . . . discutiantur et finaliter decidantur.*

Qui presumibilmente dovrebbe trovarsi la chiusa, non che la data del privilegio, complessivo, di cui ci siamo finora occupati. Invece dopo un brevissimo spazio bianco, seguono:

un privilegio dell'infante Federigo, per cui si concede ai cittadini messinesi la libertà di tingere i drappi, senza sottostare alla gabella della tintoria, fatta eccezione per la tintura con l'indaco; si consente che siano essi equiparati ai Genovesi per le franchigie a costoro concesse da re Giacomo; e si ribadisce il privilegio di essere sottoposti alla giurisdizione della curia stratigoziale solamente. (Mancano la chiusa e la data);

un privilegio di re Federigo, del 14 maggio IX indiz. 1296, con cui confermasi il precedente dell'Imperator Federigo (di dicembre III indiz. 1199) il quale porta: *Concedimus igitur vobis et heredibus vestris in perpetuum ut per totum regnum nostrum in mari et terra liceat vobis mercimonia et quaslibet res vestras libere ponere et extrahere et cum eisdem intrare libere pariter et exire.* Il testo di questo privilegio imperiale è bensì ripetuto immediatamente dopo, non senza qualche variante.

f. 74, *b* — f. 76, *b*, bianchi.

f. 77, *a*. *Capitula extracta a libro Capitulorum Curie maris nobilis Civitatis messane ad peticionem philippi de bonfilio et perroni de Joffo ipsius curie consulum.* Il resto di q. f., compreso il *verso*, rimane in bianco.

f. 78, *a*. *Quaskidunu annu in li festi di natali di nostru signuri ihesu christu tucti li sei consuli li quali sideru in lu officiu per lannu passatu si divinu congregari et iungiri in la curti ordinata undi lu officiu di lu consulatu di lu mari si reyi et illocu avendu deu et la bona iusticia innanti locki et divinu ysligiri sei gintili homini experti in larti di lu mari patruni di navi oy mircadanti la quali eleciuni si divi fari per schorti et per scarfi et non per malicia oy priyerij di autrui* etc.

In questo foglio ricompaiono le lettere capitali in rosso, ma senza ornati. Da f. 79 *a*. ricompaiono eziandio le rubriche, che sono le seguenti:

di lu siyillu di la curti — quantu tempu divi lu consulu vacari — per kista maynera divinu li consuli prochediri in iusticia — ki si divi fari in la quistiuni, facta la conclusioni — di la appellatiuni — di kissa

midemmi — quandu sarra facta querela per lu constrictu di la curti (cioè, in caso di sollevata eccezione d'incompetenza per ragione di estraterritorialità, come oggi si direbbe in gergo curialesco) — *comu si prochedi a quistiuni facta summarie zoe senza scriptura — li cunsuli divinu abreviari li termini di la quistiuni — spisi di quistiuni appellata— ki iudiciu po fari lunu consulu sulu et ki non senza lu cumpagnu — la potestati di li cunsuli — comu mandirannu li cunsuli lor sentencia in execuciuni et primu in li beni mobili — comu exiquirannu in beni stabili — di iudiciu supra adimanda di nolu — di adimanda di nolu et paga di marinari — di sacramentu simplikimenti dimandatu per la parti — la forma comu si prochedi ala execucioni sicundu lu novu ritu.* (f. 82, *a*).

f. 83, *a*. Com. *Rogerius divina favente clementia primus rex sicilie ducatus apulie et principatus capue. optime statuit provida moderatione vetustas ut sui recipiant premia laborantes precipue qui publicis utilitatibus obsecundant.* Fin. *ab universis effectualiter observari.* Segue spazio bianco di undici linee; quindi: *Datum est hoc exemplar originale de nostro mandato petro de camugla loysio de trano. militibus. Io. de columpna Iuriste et philippo bursa filosofo syndicis dicte civitatis per iacobum de maniscalco militem de messana in lingua greca et latina peritum nostrarum scripturarum correptorem in civitate panormi et sollemnitate nostre coronationis die xv. madii sub anno Incarnationis verbi M. centesimo vicesimonono. astantibus reverendis dominis rogerio beneventano Io Salernitano et philippo capuano presulibus ricardo gayetano duce salerni anselmo piperio de sancto flore. petro de sancto severo domino mercurani quampluribus aliis* (f. 85, *a*). Confrontato con la lezione datane da Lünig (*Cod. It. dipl.*, vol. II, col. 2515-2518) questo testo presenta numerose varianti.

f. 85, *a*. Segue (in nero) *Quisti su* (in rosso) *li capituli facti et ordinati per li nobili Iurati di la nobili chitati di missina cum consiglu di li chitadini per beneficiu universali li quali offerissinu preformanu* (sic) *ali magnifici et potenti signuri viceregenti et suplicanu ki sia loru merci acceptarili et confirmarili per lu beneficiu antedictu. Videlicet.*

Riguardano il consolato del mare. Le decretazioni, in latino, sono controfirmate dal solo protonotaro Salimbene de Marchisio.

f. 86, *a* Tre linee bianche. Indi, in rosso: *Per li consuli sichiliani in qualunquata parti di lu mundu.*

Il f. 86, *b* bianco,

II.

Egli è noto, che l'Accademia di Storia di Madrid possiede un bel codice portante l'epigrafe: *Coleccion de Documentos y Reales Cedulas pertenecientes à Messina.* Del contenuto del medesimo fummo ragguagliati dal D.r Otto Hartwig, che ne comunicò l'elenco ad Isidoro La Lumia; questi ebbe cura di stamparlo nell'*Arch. Storico Siciliano* (N. S. an. I, 314-322). In susseguito, il Carini tornò ad esaminarlo, e ne die' conto più amminicolato nella relazione sugli *Archivi e le biblioteche di Spagna*, ecc. (II, 258-265). Adesso pare a me opportuno, dopo aver descritto il codice che si trova oggi in potere della Biblioteca Comunale di Palermo, istituire un confronto tra questo, e il codice madrileno, per la parte concernente i soli privilegi. E il confronto mi presenta i seguenti risultati.

Anzitutto è da osservare che il codice madrileno, aprendo la serie coi notissimi diplomi dei Consoli romani Appio Claudio e Quinto Fabio, Servio Fulvio Flacco e P. Calpurnio Pisone, va giù fino al 1479, cioè fino all'avvenimento al trono di Ferdinando il Cattolico; anzi fino al 1495, includendovi le lettere reali di Ferdinando II di Napoli dirette ai giurati di Messina, che sono eziandio nel medesimo comprese, tuttochè a rigore non costituiscano dei *privilegi* accordati alla suddetta città dai proprî Sovrani. Ma postochè qui non mi occupo del valore intrinseco dei documenti, sì dell' età del codice che li raccoglie, rilevo che esso è di molto posteriore al codice palermitano, avvegnachè, siccome fu sin da principio notato, questo non è anteriore al 1417, nè posteriore al 1519; però non contenendo un sol privilegio direttamente emanato da re Alfonso (1416-1459), non si dee riferire ad età di molto posteriore al periodo testè accennato. Dunque è assodato, per me, che il codice palermitano precede almeno di un mezzo secolo il madrileno.

Il codice palermitano, siccome si è di già rilevato, incomincia col testo delle consuetudini della città di Messina, testo che si presenta non guari difforme, nella sostanza, da quello offertoci dalle stampe ripetutamente fattesene; ma è per certo notevole, attesa la redazione in più luoghi differente. Ho notato questo fatto, senza fermarmi a ricercarne le cagioni, attesochè il presente non è per nulla uno studio critico, ma sì una pura e semplice descrizione bibliografica, che per avventura non sarà detta lunga, attesa l'importanza, e, direi, la novità dell'argomento. Avendo per altro trascritto l' intero codice con intendimento di stamparlo in forma diplomatica, sarà allora il caso di discutere le questioni che potessero elevarsi al proposito.

Si è rilevato altresì che seguono in esso codice, con ordine inverso, le costituzioni dei re Giacomo e Federigo di Aragona; e che le costituzioni di Giacomo s'incontrano eziandio nel codice Filingeri, contenente i privilegi della città di Palermo, destinato forse allo stesso uso, cui servir dovette quello di cui si è tenuto qui discorso. Ora il codice madrileno non accoglie nè le consuetudini di Messina, nè le anzidette regie costituzioni, nè il *Cabellarium* (f. 55, *a* - f. 68, *b*) nè i capitoli della curia del mare (f. 77, *a* - f. 85, *a*) nè finalmente i capitoli concernenti le operazioni in accommandita (f. 85, *a* - f. 86, *a*). Per contrario ha moltissimi documenti, che vanno dall'anno 1421 al 1495, non che una specie di appendice, nel quale comprendonsi anche carte e documenti che rientrano nel periodo dal 1392 al 1416.

Restringendomi al periodo iniziale fino al 1417, presento qui un quadro comparativo del contenuto dei due codici:

DATA	Indicazione sommaria dell'oggetto	Foglio	
		Cod. pal.	Cod. madr.
	Privilegio dei consoli Appio Claudio e Q. Fabio		
	» » S. Fulvio Flacco e P. Calpurnio Pisone (1).		
	Capitoli della cronaca *Prahxeon tom Vasileon.*		1 (2)
Palermo 1129, 15 maggio . . .	Privilegio di re Ruggiero I.	83, *a*	22
Palermo 1160, 12 magg., ind. IX.	» Guglielmo I . .	—	29
Messina 1160, 20 agosto, ind. IX.	» » . . .	—	31
Palermo 1182, 4 magg., XV ind.	» Guglielmo II . .	—	33
1197	» Arrigo VI. . .	—	37

(1) Carini, II, 258.
(2) A. S. S., I, 317.

DATA	Indicazione sommaria dell'oggetto	Foglio	
		Cod. pal.	Cod. madr.
Messina 1194, ind. XIII, V kal. novembre	Privilegio di Arrigo VI	24, *b*	39
Messina 1198, gen. ind. I (1). .	» Costanza . . .	26, *a*	43
Palermo 1199, dic. ind. III. . .	» Federigo (2) . .	26, *b*	44
Palermo 1188, 3 dic. ind. III. .	» » . .	—	45
Nola 1275, 4 luglio	» Manfredi . . .	—	47
Capua 1273, 3 maggio	» » . . .	—	49
Gaeta 1275, 4 agosto	» » . . .	—	51
Capua 1272 (3) 24 febb. XIV ind.	» Carlo	26, *b*	53
Napoli 1272, 16 giug. ind. XV .	» »	27, *a*	55
Napoli 1272, 16 giug. ind. XV .	» »	27, *b*	56
Viterbo 1276, 31 luglio ind. IV.	» »	28, *b*	59
Messina 1282, 15 febb. ind. XI .	» Pietro	28, *b*	60
Catania 1283, 12 dic. ind. XII .	» Giacomo luogotenente . . .	69, *a*	63
Messina 1283, 20 apr. Ind. XI .	» Pietro . . . ,	29, *b*	65
Catania 1283, 15 dic. Ind. XII .	» Giacomo luogotenente . . .	—	66
Barcellona 1294, *III kal. aug.* .	» Giacomo Re . .	29, *b*	67
	» » . .	—	69
Messina 1296, 14 mag., ind. IX .	» Federico luogotenente . . .	30, *b*	78

(1) m. c. 1199.
(2) Il Privilegio porterebbe la concessione di Randazzo ai Messinesi.
(3) Si corregga: 24 febbraio XIV indiz. 1270 (71).

DATA	Indicazione sommaria dell'oggetto	Foglio	
		Cod. pal.	Cod. madr.
Lentini 1302, 1 ott. I ind.. . .	Privilegio Federico III (*sic*) Re.	31, *b*	85
Lentini 1302, 1 ott. I ind.. . .	» » . . .	32, *b*	—
Catania 1337, 9 dic. Ind. VI . .	» Pietro II . . .	32, *b*	87
Messina 1357, 4 febb. X ind.. .	» Lodovico (1) . .	33, *a*	88
Aversa 1362, 15 ott. II ind. . .	» Giovanna (1). .	35, *a*	95
Napoli 1363, 18 mag. I ind. . .	» » . . .	36, *a*	97
Messina 1367, 26 ott. VI ind. .	» Federico III . .	37, *a*	101
(?) 27 marzo Ind. I, Messina 12 lug. ind. XV	» » . .	—	105
Messina 1366 ind. II	» » . .	—	109
Catania 1382, 16 lug. V ind.. .	» Maria	40, *a*	114
Catania 1383, 14 febb. VII ind. .	» »	40, *b*	116
Catania 1392, 8 dic. ind. I . .	» Martino e Maria	—	118
Catania 1393, 11 sett. II ind. .	» » »	41, *a*	122
Catania 1396, 8 apr. IV ind. . .	» » »	42, *a*	129
Catania 1396, 15 genn. Ind. V .	» Martino . . .	—	125
Catania 1397, 22 ott. VI ind. .	» Martino e Maria.	45, *b*	134
Catania 23 febb. Ind. V	» Martino . . .	43, *b*	136
Catania 1399, 2 ag. VII ind. . .	» Martino e Maria.	46. *a*	137
Messina 1404, 25 lug. XII ind. .	» Martino. . . .	47, *a*	140
Catania 1406, 21 gen. XV ind. .	» » . . .	48, *a*	143
Catania (?) 25 ag. Ind. VIII . .	» » . . .	—	149

(1) S'intenda Lodovico e Giovanna d'Angiò.

DATA	Indicazione sommaria dell'oggetto	Foglio	
		Cod. pal.	Cod. mad.
Catania (?) 16 mag. ind. VII . .	Privilegio di Re Martino.	—	150
Catania 1392, 13 sett. I ind. . .	» » . . .	—	153
Catania (?) 8 ott. ind. X . . .	» » . . .	—	155
1413, 3 genn	» Ferdinando . .	50, *b*	156
1413, 13 genn.	» » . .	52, *b*	158
Catania 1416, 31 ott. X ind. . .	Il Vescovo di Lerida ed Antonio Cardona, vicerè	53, *a*	—
Catania 1416, 7 luglio IX ind. .	L' Infante Giovanni duca di Peñafiel, vicerè . .	53, *b*	—
Catania 12 agosto IX ind. . .	lo stesso.	ib.	—
Nicosia 1417, 30 luglio	Il vescovo di Lerida ed Antonio Cardona, vicerè	54, *a*	—

Prescindendo dall'insistere sul fatto della mancanza, nel codice palermitano, di non pochi documenti che si vedono accolti nel codice madrileno, non posso dispensarmi dal rilevare, in quello, il difetto dei due documenti di Guglielmo I, e di quello di Guglielmo II, il quale conterrebbe nientemeno che la conferma dei privilegi consolari già ricordati; — come non posso fare a meno di notare i tre diplomi attribuiti allo sventurato Manfredi, morto e sepolto, com'ognun sa, *in co' del colle sotto a Benevento,* nel 1266. I diplomi suddetti sarebbero datati del 1273 e del 1275, val quanto dire sei od otto anni dopo di quell'anno fatale! Questi, che sono accolti nel codice madrileno, si cercherebbero invano nel codice palermitano; come vi si cercherebbero eziandio inutilmente due diplomi della Regina Maria con le date di Catania 16 luglio 1382 e Catania 14 febbraio 1383, cioè quando la detta regina già trafugata, era condotta prima in Sardegna, e poscia in Catalogna.

Parmi eziandio degno di nota il fatto che il privilegio di re Ruggiero con la data del 15 maggio 1129, nel codice palermitano non è accolto.

nella serie dei privilegi, ma fa seguito ai capitoli della curia del mare, e viene ad esser compreso in quella che potrebbe dirsi la seconda parte del medesimo. E degno di nota è altresì come il privilegio di Giacomo luogotenente, con data di Catania 15 dicembre 1283, privilegio che sarebbe (come parve anche al Carini) di capitale importanza, è sfuggito alla serie suddetta, e messo in calce al *Cabellarium*. Si può dir di ripicco, è vero, che ciò sia avvenuto per ragione di affinità di materia; ma resterebbe a spiegare perchè codesto criterio di affinità di materia sia stato così saltuariamente adottato.

Potrei andar oltre con le mie osservazioni, ma giudico meglio raccoglierle tutte insieme nella pubblicazione dianzi promessa. Per altro quanto ho detto qui basta e soverchia al mio intento attuale, che è stato quello di richiamare l'attenzione degli studiosi sul codice pregevolissimo dalla Biblioteca nostra fortunatamente acquistato.

IATO E IATINA

RICERCHE DI TOPOGRAFIA STORICA

I.

Tra i frammenti che di Filisto, storico siracusano del IV sec. a. C., ci ha conservato Stefano Bizantino, ci son questi due:

> Ἰέται · φρούριον Σικελίας, θηλυκῶς · Φίλιστος ἕκτῃ · τὸ ἐθνικὸν Ἰεταῖος καὶ Ἰεταία.
>
> Ἰαιτία, πόλις Σικελίας · Φίλιστος Σικελικῶν δευτέρῳ · τὸ ἐθνικὸν [Ἰαιτῖνος] (1).

È qui che appare la prima volta il nome di Iato nella geografia della Sicilia greca, e non si sa che di Iato ce ne sia stato più d'uno nella storia; è per ciò che quest' altro nome, Ἰαιτία, ha fatto sorgere il dubbio se si debba ammettere l' identità di Ἰέται e Ἰαιτία. Filisto, si dice, non può aver usato due forme diverse: esse potrebbero derivare da diversità di grafia introdotta nei codici di cui si serviva il lessicografo.

Le osservazioni, abbastanza opportune, sarebbero, io credo, valide se i due frammenti ci dessero soltanto i nomi, senz'altra indicazione; ma Filisto non può aver usato due forme identiche:

---

(1) Steph. Byz. *ad v.* Cfr. l'edizione critica dei framm. fatta da G. M. Columba in *Arch. Stor. Sic.* N. S. anno XII, 1892, fasc. III.

'Ιέται φρούριον e 'Ιαιτία πόλις, e in due libri diversi, attestano il nessun valore del dubbio. Onde è evidente che 'Ιέται castello, rocca, va ben distinto da 'Ιαιτία città.

Or di 'Ιέται, Iete, Iato, posto a sud-ovest di Palermo (1), sappiamo; ma 'Ιαιτία? Avremmo dunque accresciuto di uno i nomi delle città che, simili ad astri omai spenti, si aggirano muti e rigidi, avvolti nel grave sudario della morte, nell'immenso spazio della storia?

II.

Ruggiero conte di Sicilia, chiuso con Malta il periodo del conquisto (1091), si diede tutto, posato le armi, al riordinamento del nuovo e promiscuo popolo; e per prima cosa pensò alle Chiese.

Nei diplomi per cui vennero assegnate le diocesi ai vescovi di Girgenti e di Mazzara — sono del 1093 — il confine, risalendo il corso del Belice, giunto fin verso il nord di Corleone va *per divisionem Iatinae et Cephalae* (Cefalà), e tra le città e i villaggi appartenenti secondo tale delimitazione al vescovado di Mazzara è compreso anche Iato (2). Maggior lume si ricava dal diploma arabo-latino del 1182, volgarmente detto *Rollo*, per cui il munifico Guglielmo II assegnava alla sua prediletta Chiesa di Monreale l'esteso territorio compreso tra quelli di Palermo, Cefalà, Prizzi, Sciacca, Àlcamo e Partinico, modificando così, in favore di Monreale, anche la giurisdizione vescovile del 1093. Tra le *divise*, o feudi come si sarebbe detto in seguito, che costituivano quella di Iato, chiamata per ciò *magna divisa Iati*, ce n'era una, la *divisa Iatini*, che aveva con le altre di Benbark e Desisa comune il fiume Felu, nel quale si versava il fiume discendente

(1) Cfr. C. I. G., Berolini MDCCCLIII, vol. III, pag. 605, dove il Franz trasporta erroneamente Ietae « in oppido Alcami ».

(2) R. Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1733, pagg. 695 842-3.

da Iatina, e giungeva a settentrione fino alla via che da Mertu — oggi *Mirtu*, presso Partinico — andava a Palermo, e fino al monte Marsus — *Marzuddu*, a sud-est di Partinico —; mentre ad oriente di essa s'avea l'altra divisa detta Gar, che, così com'è designata nel diploma (s'appoggiava ad austro alla Kala Iati, rocca di Iato), dovette comprendersi nel bacino superiore dell'Iato. Or se si considera che i nomi delle divise che si trovavano sul confine occidentale di quella parte di territorio assegnata alla Chiesa di Monreale — Benbark e Desisa — vivono tuttora sotto le forme di *la Varca* e *Disisa;* e che dall'altra parte le divise poste, sul confine orientale di quella *magna* di Iato — Elcumeit, Rande, Rahalygeus — corrispondono ai luoghi *la Cumeta*, *Renna*, *Ragalicèusi*, si dovrà convenire che la *divisa Iatini* o, come anche si disse, *Iatinae* fu, contrariamente a quel che altri ha potuto pensare, il territorio stesso attorno a Iato (1).

Ma le divise erano, dove più dove meno, sparse di casali, di luoghi abitati dai quali prendevan nome; la popolazione rurale non aveva ancora disertato le campagne per addensarsi nelle città: il diploma avanti citato fa menzione di circa cento tra casali, borghi e castelli allora esistenti nel territorio della Chiesa di Monreale. E la divisa Iatina ebbe anch'essa la sua popolazione, riunita in un villaggio detto appunto Iatina.

---

(1) Mi par tanto ovvia la cosa, che non insisto nella illustrazione di questo passo del diploma; chè del resto non mi mancherà, spero, maggior opportunità di farlo. Intanto è bene notare che per « flumen quod descendit a Yatina » intendo quello che scorre a nord di S. Giuseppe Jato, ed il Felu, dove versa le sue acque, è quello detto Disisa, che poi procedendo nel suo corso col nome di Gianquadara, va a sboccare nel mar di Balestrate. V. S. Cusa, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, pagg. 187, 190, 193 agli art. Benbark, Desisa e Gar. Quanta parte di ragione abbia avuto l'Amari (*Bibl.* I 190) nel cercar Iatina nel territorio dell'odierna Piana dei Greci, e quanta il Di Giovanni (*Arch. st. sic.* 1892, pagg. 485, 493), nell'averla voluto riconoscere nel nome di una contrada Iazarini corruzione, ei pensò, di Iatini, ne' pressi di Belmonte Mezzagno, si vedrà meglio in seguito.

Del qual villaggio si ha cenno in un altro diploma di Guglielmo del 1183 (Cusa, pag. 249) — μαχαλλὲτ, borgo, Τζατίνε, — e ne parla il geografo arabo Iaqût, vissuto in quel tempo, il quale notava nel suo dizionario che " vi si coltiva principalmente il cotone ed il canape „ e che fu patria del dotto musulmano Ali-ibn-abd-Allah. Del resto, nient'altro. Si direbbe che una poco benigna stella abbia segnato la sorte del nome di questo villaggio: comparso sulla fine del sec. XI, scompare definitivamente sui primi del XIII senza lasciare alcuna traccia di sè.

Si vogliano considerare i fatti ch'io verrò disponendo cronologicamente e che mi paion degni della più grande attenzione.

Dal diploma del 1093, il primo della serie, si sa, vedemmo, di un territorio di Iatina, e si sa ancora che nell'allor diocesi di Mazzara esisteva un Iato; per un altro del 1095, pare, (Cusa, pag. 1) Ruggiero dona alla Chiesa di S. Maria di Palermo alcuni servi in territorio di Iato, ma nessuna notizia di Iatina; in uno ancora del 1133 si parla di Iato, e non si dice di Iatina (Cusa, pag. 515); nel 1149 e 1154, (Cusa, 28-34) re Ruggiero assegna su i beni demaniali del distretto di Iato certi terreni, e la delimitazione è fatta dallo stratego di Iato coll'assistenza di fededegni e di vari seniori musulmani e cristiani di Iato, niente di Iatina; Edrisi, che scrisse la sua geografia di Sicilia nella 1ª metà del sec. XII, non tralascia di dire di Iato, forte castello, di vasti confini, con prigioni sotterranee, ma nessun accenno ad un villaggio Iatina; nel diploma del 1182 si torna a parlare del territorio di Iatina compreso nella *magna divisa Iati*, ma non c'è una *divisa Iati;* da quello del 1183, che è la *platea* o ruolo dei villani della Chiesa di Monreale, risulta esistere il villaggio Iatina, ma nessuna notizia di Iato; Yaqût (1178?—1229) prende nota di Iatina, passa sotto silenzio Iato. Ma siamo già nel sec. XIII ed ulteriori ricerche non aggiungerebbero alcun che di nuovo: Iatina non esiste più; possiamo bene fermarci a questo punto.

Or chi attentamente consideri le note che abbiamo rilevato, non potrà non rimaner colpito da questo fatto: tutte le volte

che si fa il nome di Iatina, si tace quello di Iato, e viceversa; sembrerebbe che essi si sfuggissero a vicenda.

Eppure i due paesi furono coesistenti: tutto lo dice; entrambi ebbero importanza: Edrisi e Yaqût ne fanno fede. Iato è Iatina. Ed è di tale evidenza la deduzione, che non sarebbe neanche necessario aggiungere che la traduzione latina di un documento greco — quello cit. del 1133 — ha Iatina, dove il greco ha Giato (1).

III.

Torniamo a Filisto. È lecito identificare Ἰέται con Ἰαιτία come s'è fatto per Iato e Iatina?

Qui ci sovvengono due passi di Diodoro (XXII, 10, 4; XXIII 18, 5): in uno è detto che Pirro chiamato in Sicilia contro i Cartaginesi, dopo aver preso Girgenti, Eraclea ed altre città, espugnata Erice, ἀπῆρε πρὸς τὴν Ἰαιτίνων πόλιν ὀχυρότητι διαφέρουσαν καὶ κατὰ τοῦ Πανόρμου καλῶς κειμένην, e come i Ietini di buona grazia s'accordarono, egli si volse contro Panormo; nell'altro, i Ἰαιτῖνοι, cacciato il presidio cartaginese, si danno ai Romani. Se gli abitanti son Ἰαιτῖνοι, la Ἰαιτίνων πόλις è la Ἰαιτία di Filisto, " insigne per la sua fortezza e situata in bel sito, presso Panormo „, come s'esprime lo storico argiriense; le leggende numismatiche poi che danno ΙΑΙΤΙΝΩΝ (2), non lasciano dubbio alcuno. Ma questa città ci è nota più col nome classico di Iato;

(1) Pirro, op. cit., 773. In questo diploma, tradotto abbastanza fedelmente, si segnano i confini del casale Mârtù o Mertù — oggi *Mirtu*, presso Partinico — e si ha che furono verificati dallo stratego *Iatinae* e da altri ufficiali fra i quali un *caid de Iatino* ed un *magister castelli Iatinensis*, ma nel testo greco è detto sempre *di Giato* — τοῦ Γιάτου. Cfr. Amari, che tenne presente solo la traduzione latina del Pirro, *Bibl.* I, 190.

(2) V. in The British Museum, *Catalogue of Greek Coins, Sicily*, 85. London, 1876.

qual meraviglia se, ai tempi recenti collegando gli antichi, si fa corrispondere 'Ιέται a Iato e 'Ιαιτία a Iatina? O per dir tutto, la πόλις 'Ιαιτία non è quella che in seguito si disse μαχαλλὲτ Τζατίνε, villaggio Giatina o Iatina? e il φρούριον 'Ιέται non fu in appresso il kalat Iati, castellum Iati, o καστέλλιον τοῦ Γιάτου? E si avverta che non si stenterebbe molto a farne una 'Ιαιτίνα della 'Ιαιτία, come Diodoro, che di Filisto è conferma autorevole, ben c'insegna (1).

La distinzione per tanto di cui dicevamo, c'è, sicuro, tra i due frammenti, ma va intesa in questo senso: 'Ιαιτία è il nome della città, 'Ιέται è quello dell'acropoli, la parte più forte ed insuperabile; e Filisto tutte e due le volte non può che aver indicato il medesimo sito, notevole per popolazione e per la sua forte rocca.

'Ιέται dunque è 'Ιαιτία. Le forme latine però, *Ietenses* di Plinio (2) e *Ietas* di Silio Italico (3), se da una parte sembra che continuino la distinzione tra rocca e città, par che escludano dall'altra l'antico nome di questa, alla quale viene esteso quello della rocca: così *Ietas* da 'Ιέται, non da 'Ιαιτία, e *Ietensis* piuttosto da 'Ιαιτῖνος, anzichè da 'Ιεταῖος. Forse qui Silio volle figuratamente usare il *celsus Ietas* per *Iaetia* o *Iaetina* quale avrebbe naturalmente dovuto essere, ma mancandoci in tutta la latinità gli elementi di controprova, dobbiamo contentarci di esprimerne il sospetto. E sospetto non infondato; perchè se alla distanza di quindici secoli, qual è tra Filisto e le prime notizie di Iatina, ritroviamo l'antico nome della città, ragion vuole si ammetta che esso non scomparve mai dall'uso.

---

(1) In Diodoro, XIV 9, 9 e *passim* si ha ''Εντελλα ed 'Εντελλῖνοι; in un fr. del lib. XXIII: 8, 2, si legge invece πόλις... 'Εντελλῖνα. Entellina essendo lo stesso che Entella, la lezione 'Ιαιτία di Filisto si può dirittamente portare a 'Ιαιτῖνα.

(2) *Nat. Hist.*, III 8.

(3) *Punic.* XIV, v. 271.

Possiamo quindi istituire il seguente prospetto morfologico:

Periodo greco	Ἰέται	Ἰαιτία	Ἰεταῖος	Ἰαιτῖνος	FILISTO
				Ἰαιτῖνος	NONETE
					DIODORO
Periodo romano	Ietas				SILIO ITALICO
			Ietensis		PLINIO
Periodo arabo-normanno		Giatin			YAQÛT
	Giatu				EDRISI
		Giatinah			DIPLOMA DEL 1182
		Τζατίνε			DIPLOMA DEL 1183
	Γιάτον				CARTE GRECHE
		Iatina			
				Iatinensis	CARTE LATINE
	Iatum	Iatinum			
			Iatensis		G. MALATERRA (1)

Non sarà fuor di luogo chiudere con qualche breve osservazione.

Si noti anzitutto, per la fonetica, come il gruppo iniziale di suoni ιε od ια greco, *ie* latino, si sia in seguito cambiato in *ia*, che si pronunziava *gia* (= Τζα), come nei documenti arabi e greci troviamo scritto.

Il Ἰέται che Stefano Bizantino avverte espressamente esser

(1) *De rebus gestis Roberti et Rogerii*, lib. III, cap. XX-XXI. In *Thes. antiq. ital.* vol. IV, *Sicil.* Il testo ha scorrettamente *Iacenses* per *Iatenses*.

femminile, diventa maschile nel latino, *Ietas*; il Cluverio (*Sic. ant.*, l. II, c. XII) mise avanti il dubbio che forse Silio volle in fin diverso una sillaba lunga — perchè poi questo, non si capisce abbastanza (non sappiamo dove mai il Fazello (*De reb. sic.*, d. I, l. X, c. III) — e non potè esser altri che lui a render così esigente il Cluverio — abbia letto che Plinio usò *Ietum*); sappiamo bensì, e lo seppe anche il Fazello, che Plinio scrisse, ed una sola volta, *Ietenses;* ma questo nome può derivare tanto dal noto maschile, quanto da un supposto neutro. Vero è però che l'aggettivo avrebbe dovuto essere *Ietaeus* da Ἰεταῖος, ma forse per evitare quel gruppo vocalico, è prevalso *Ietensis*, che sembra abbastanza vicino a Ἰαιτῖνος.

Il qual Ἰαιτῖνος par che visse solo presso i Greci; i Latini probabilmente, non ebbero altro che *Ietensis;* solo durante il periodo arabo-normanno si trova un *Iatinensis* che è ancor una prova della vitalità di *Iatina* accanto a *Iatum*; e a chi chiedesse perchè fu più comune *Iatensis* o *Ietensis*, si potrebbe rispondere: perchè più breve di *Iatinensis* o *Ietinensis*. A proposito di Iatina, s'usò — vedi anomalie di lingua! — anche il neutro, Iatinum.

L'osservazione del Cluverio sul genere di Ietas avendoci svegliato degli scrupoli, dobbiamo confessare d'avere scritto, sì, Γιάτον, sul Iatum, ma non c'è capitato di trovarlo che sempre al genitivo, τοῦ Γιάτου; chi pertanto volesse crederlo maschile, potrebbe non ingannarsi. Tanto, si può ben dirlo, Iato s'è visto di tutti i generi!

Importa per ultimo avvertire — ciò che del resto ognuno avrà notato — che nell'esporre i risultati delle nostre ricerche abbiamo tenuto conto soltanto di quelle forme di nomi dall'universale consenso accettate (1). E nessuno per certo vorrà, di tale

(1) È necessario che noi aggiungiamo qualche cosa su due luoghi, di Tucidide e di Cicerone, per giustificare la nostra opinione.

Narrando lo Storico della grande spedizione ateniese in Sicilia, dice (lib. VII, 2) che Gilippo, mandato da Sparta in soccorso ai Siracusani, ap-

restrizione, farcene un carico; perchè in siffatto genere di studî, ove mai un dubbio sorga e la critica non sia concorde nel portare il suo giudizio, prudenza vuole che si vada molto cauti nell'accogliere un'opinione fondata non sui fatti, ma sul criterio individuale.

IV.

La storia di Iato, o Iatina che dir si voglia, ha una parte modesta nella vita dei Greci di Sicilia, per quanto ad essa strettamente si connetta. È un tenue filo quello che ci guida. Probabilmente

---

prodato ad Imera, si diresse, raccogliendo aiuti dalle città amiche ed alleate, per l'interno dell'isola, verso Siracusa; e presa durante la marcia una certa fortezza dei Siculi e messo in ordine di battaglia l'esercito, giunse sulle alture dell'Epipoli. La parola che contiene il nome proprio della fortezza è stata variamente letta e tormentata, perchè come i codici, così i critici non sono d'accordo; se ne può avere un'idea leggendo, ad es., l'edizione di A. Firmin-Didot (Paris, 1833, vol. IV, pag. 342), o quella di I. Bekker (Berolini MDCCCLXIII, pag. 444, in nota) od i commentarî di E. F. Poppo (Lipsiae MDCCCXXXVIII, vol. IV, pag. 365). Giova però avvertire che, comunque quel nome si legga, i codd. non consentono l'identità col Ἰέται di Filisto, perchè la lezione più accreditata sarebbe γετα o γετας, alla quale il Göller volle sostituire Ἰέτας, vedendo per tal modo in Filisto due luoghi diversi (cfr. E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Clausen Torino-Palermo 1894, vol. I, pag. 93, n. 2). Onde noi, in seguito alle indagini esposte, dobbiamo concludere che i due framm. di Filisto nulla hanno a che fare con Tucidide, e ripetere coll'Holm che nella parola di Tucidide « è contenuto il nome di un castello di posizione sconosciuta » (*Storia della Sicilia nell'antichità* di A. Holm, Torino Clausen 1896, volume II, pag. 96 nota).

Più semplice ancora è la disamina del luogo di Cicerone — in *Verrem* lib. II, III, 103 — in cui si vuol leggere *Ietini*. Noi non avremmo trovato difficoltà ad accettare questa lezione; ma i ms. dànno concordemente *letini*, che non ci sarebbe ragione di cambiare perchè in Tolomeo ora si legge Αἧτον invece del Αἧγον d'una volta. V. Holm, op. cit., vol. I, pag. 138 nota; e cfr. Pais, u. s.

una delle città più importanti dei Sicani (Holm, loc. cit.), in grazia della sua inespugnabile posizione potè sottrarsi per lungo tempo all'influenza straniera; chè i Fenici, corsari prima che commercianti, pensarono solo a fondare, come nelle sicule così nelle altre regioni mediterranee, più che vere colonie, delle stazioni navali per ragioni di commercio; ed i Cartaginesi, eredi naturali dei Fenici, dapprima non vi possedettero stabilmente che Lilibeo, Mozie, Panormo, Solus ed Imera.

La notizia più antica di Iato è quella, dicemmo, di Filisto: rimonta dunque al IV sec. a. C., quando Greci e Cartaginesi, procedendo nell'esplicazione della loro attività, doveano fatalmente incontrarsi nella classica terra, campo aperto alle lotte delle antiche civiltà. E s'incontrarono e s'urtarono per primo ad Imera: Siracusa affermò la sua preponderanza nell'isola.

Nel lungo dibattersi tra le armi greche e cartaginesi le vicende di Iato non si sanno, s'indovinano. Posta sulla via che per terra univa fra loro le principali città marittime dell'occidente dell'isola, dovette acconciarsi di buona grazia ad accettare l'alleanza o la signoria di Cartagine. G'indigeni, poichè Ducezio non era riuscito nell'impresa di far una Sicilia senza Greci, si erano rassegnati a pigliar l'armi non più per sè stessi; quindi s' uniscono in parecchie migliaia ai Cartaginesi quando questi, chiamati dagli Egestani, con manifesta slealtà vengono a distruggere Selinunte, che pure, sola, li aveva aiutato contro Gelone, ed a pigliar vendetta contro Imera, teatro della loro antica sconfitta (406 a. C.). Ma Dionigi risolleva le sorti della guerra; raccogliendo aiuti dalle greche città ed eccitando lungo la strada alle armi, muove, come ad impresa nazionale, alla volta di Mozie, e l'assedia; tutti i Sicani sono con lui, solo restano devote ai Cartaginesi Halicia, Solus, Egesta, Panormo ed Entella (397 a. C., Diod. XIV 47). Iato per conseguenza stette con Dionigi; per breve durata, perchè colla venuta d'Imilcone Dionigi dovette ritirarsi dinanzi al nemico.

E così per tutto il lungo alternarsi di vittorie e sconfitte greche, si dovettero alternare le sollevazioni e le calme di Iato.

E quando il grande Timoleonte, presa Entella, battè col suo piccolo esercito quello ingente di Amilcare sulle sponde del Crimiso (340 a. C.), Iato ne risentì certo gli effetti; non durevoli, perchè la pace concessa da Timoleonte lasciava ai Cartaginesi tutta la Sicilia occidentale di là dall'Halicus; nè Agatocle che col portar la guerra in Africa primo diede l'esempio ai Romani di attaccare il nemico alla testa, fu più fortunato di Dionigi.

Ma il giogo di Cartagine non fu mai accetto ai Iatensi: quando Pirro, già provato alle armi romane, viene in Sicilia a combattere i Cartaginesi, essi gli aprono le porte della città (276 a. C.).

Nuove spade brillano al sole di Sicilia: essa che prima non avea potuto esser tutta greca o tutta cartaginese, diventa una provincia romana; Iato, ricaduta dopo la fugace apparizione di Pirro nelle mani di Cartagine, fu tra le prime che con Panormo ed altre città cacciato il presidio cartaginese, si diedero ai Romani (254 a. C.). Il che però non c'impedisce di supporre che in seguito Verre le abbia fatto sentire il peso della sua pretura; chè se ad alcuni portò via tutto, ai Iatensi non dovette lasciare di che esser lieti.

Già, a dire il vero, la dominazione romana in Sicilia si può ben definire una continua pretura di Verre. Cicerone scrisse un'opera — *in Verrem* — e mirò a colpire un uomo, Strabone scrisse un capitolo — lib. VI della *Geog.* — e colpì un popolo. Delle fiorenti e popolose città marittime d'una volta, poche al tempo di Strabone sussistevano; nell'interno la forte Enna, e la sacra Erice; del resto, qualche villaggio di pastori; i Romani per popolazione vi tenevano armenti di buoi, di cavalli, di pecore e sopratutto e dapertutto di schiavi; meno quel po' che poteva bastare al consumo dell'isola, tutti gli altri prodotti andavano a Roma. La Sicilia era allora il granaio di Roma.

Al tempo di Plinio (a. 23-79), quando Augusto, dando un nuovo indirizzo allo Stato, mandò colonie, restaurò città, e provvide ad una savia amministrazione, i Iatensi erano annoverati

fra le quarantasette popolazioni *stipendiarie* (1): forse la qualità privilegiata di *socî* o *federati* che poterono essersi acquistata colla spontanea dedizione ai Romani al loro primo giungere in Sicilia, la perdettero quando passarono un'altra volta ai Cartaginesi, durante la seconda guerra punica (2), o certo la perdettero durante le guerre servili: Iato insofferente del giogo cartaginese, sperimentato quello di Roma, si dovette levare anch'essa al grido della rivolta.

Tale periodo di riparazione iniziato da Augusto e continuato dei successori, fece alquanto dimenticare alla Sicilia i gravi torti di Roma: ma già il decadimento dell'impero cominciava, veniva meno la forza coesiva, lo sgregamento non si fece attendere a lungo: la Sicilia, come destinata a non avere mai lunga quiete e verace ristoro, passò dai Romani ai Barbari, da questi ai Bizantini, ai Musulmani, finchè i Normanni, attratti dalla facile conquista, non passarono, colla croce e la spada, lo stretto.

Colla presa di Messina (1061) s'apre per la Sicilia la nuova êra. I Musulmani, quasi sorpresi di tanto ardimento, resistono; ma son disuniti: la maggioranza della popolazione, di fede avversa: cedono, contrastando, ad una ad una le fortezze e riducendosi nella regione occidentale. Caduta Palermo (1072), la guerra si può dir vinta, se non finita.

Quei di Iato, in massima parte musulmani, a Ruggiero che li richiede del censo e del servizio, rispondono ricusando. Si mosse il Conte nel 1079 con un esercito per ridurre a più miti consigli i ribelli, ma i Iatensi, fidando nel numero, — eran tredici mila famiglie, iperbolizza il Malaterra — raccolgono gli ar-

(1) Colonie romane erano in Tauromenio, Catana, Siracusa, Therme e Tyndaris; ma Strabone, loc. cit., aggiunge anche Panormo che Plinio dà come *oppidum;* solo i Centuripini, i Netini ed i Segestani erano di *condizione latina.*

(2) Sidonios Arbela ferox, et celsus Ietas
. . . . . .
Iuvere . . . . . .
SILIO ITALICO, loc. cit.

menti e le cose loro nella valida rocca, là, sulla spaziosa montagna, vi si rafforzano munendola di mura e di ridotti nei punti accessibili, ed attendono animosi che il nemico si stanchi nell'attesa della dedizione. Ruggiero, lasciati quei di Sicilia a stringere Iato, va con gli altri di Calabria ad assediare Cinisi che s'era mossa all'esempio; e corre dall'un campo all'altro dirigendo gli assedî, esortando, incitando, minacciando, chè disperava quasi di riuscire, finchè si decide a ricorrere ad un mezzo efficace: s'era di giugno, le messi biondeggiavano invitando in tanto strepito d'armi l'assiduo colono: Ruggiero le fa ardere (1): Iato s'arrende. Egli nulla impose più di quel che aveva chiesto avanti l'assedio, rispettata la religione e gli averi dei vinti: metodo questo di sano accorgimento politico che rese, almeno in apparenza, meno stridente il convivere di elementi così eterogenei, quali furono i popoli della Sicilia sotto i primi Normanni.

Il conte Ruggiero avuta intera la signoria dell'isola, pensò all'ordinamento della conquista, " la grande lotteria feudàle ", definì l'Amari; alla croce e alla spada colle quali s'era fatta ragione diede la loro, e non piccola, parte; riservò a sè la diretta amministrazione di alcune città e terre. Fino al 1182, anno in cui passò alla Chiesa di Monreale, Iato appartenne al demanio, e fu tenuta di tale importanza che ebbe il suo governatore regio, stratego, e un d'essi fu Giorgio d'Antiochia, il grande ammiraglio. Noi incontriamo spesso nelle carte dell'epoca i magistrati e le notabilità di Iato: sono i giurati — *sceikh*, καλοὶ ἄνθρωποι —, il comandante della fortezza — μαΐστωρ τοῦ καστελλίου, *magister*

---

(1) Mensis erat sextus Sextilem denotat aestus:
Hic studet ut laedat, studet alter ut ille recedat.
Laedunt, laeduntur: sic alternando premuntur.
Sic paribus votis non deficit hostibus hostis.
Tempus erat messis: armis macerat ita fessis.
Uruntur messes: turbat res ista Iacenses (*Iatenses*).

MALATERRA, l. c.

castelli — lo stratego, i notabili del luogo — *caids* — che segnano la delimitazione di certi poderi.

Continuò l'opera di consolidamento dello Stato il secondo Ruggiero, il dotto e savio principe coronatosi re in Palermo il 25 dicembre 1130; ma troppe cose impedivano il quieto vivere ai vinti Musulmani, che tuttavia egli ebbe soldati fedeli e valorosi nelle sue imprese: i maneggi di corte, la diversità di razza, l'odio malcelato di religione; non assimilazione quindi, ma eliminazione. E il primo segno di una persecuzione religiosa fu la condanna al rogo di Filippo di Mehdia, successore di Giorgio d'Antiochia nell'ammiragliato, accusato di simulata fede (1153): il partito musulmano era potente a corte, contro di esso si rivolgean tutte le armi dell' altezzoso ed irrefrenato baronaggio coadiuvato dall'insofferente clero. Mancata la mano ferma di Ruggiero (27 febb. 1154), i baroni in Sicilia ed in terra ferma diedero fiero travaglio a Guglielmo; una congiura dei nobili armò la mano di Matteo Bonello contro Maione Ammirato (1160), un nuovo eccidio di Musulmani avvenne in Palermo (1161).

L' odio di religione, sopito per due o tre generazioni, ridestato dalle guerre civili, scoppiava or qua or là vivo e furibondo, ed i principi duravan fatica a reprimerlo.

Al Malo succeduto Guglielmo il Buono (1166), i Musulmani non ebbero gravi ed aperte persecuzioni: il re era tollerante, amico anzi, e lor protettore; ma alla sua morte (1190) scoppiò nel Val di Mazzara, dove s'eran ridotti ad abitare i Musulmani, una rivolta che fu calmata dalla fiducia nel nuovo re Tancredi, fiducia che, pare, non venne meno sotto Arrigo VI (1194-1197) che, pure, tanto crudamente governò.

Ma la loro condizione diveniva sempre più insopportabile: non sicurezza di persona e di beni; nelle terre passate dal demanio alle Chiese ed ai feudatarî, il servizio più duro; le spese per la crociata mandata a bandire in Sicilia da Innocenzo III (1198), gravanti sui vassalli, la più parte musulmani; il grido d'intolleranza religiosa, già partito da Roma. I coloni del territorio della Chiesa di Monreale sentivano ancor più il giogo dei nuovi signori (Amari, *Stor. d. Mus.* III, 574, n. 1).

Dei Musulmani capitanati da Marcualdo, gran siniscalco, avverso al partito papale, fu fatta strage nei pressi di Palermo (1200). Questo avveniva durante la minorità di Federigo. E poichè essi non aveano ancora combattuto l'autorità regia, non furono dichiarati ribelli, che anzi Innocenzo, facendo buon viso a cattiva fortuna, scrisse benignamente ai Saraceni di Iato e di tutta l'isola di conservarsi fedeli al re di Sicilia (Amari, op. cit. III, 585).

Perchè Iato fu una delle rocche più importanti dei Musulmani; ma Federigo, per ragioni facili a comprendersi, preferì sacrificare gli ultimi avanzi dell'islamismo alla sicurezza dello Stato. Così nel 1222 (17 lug. - 18 ag.) lo troviamo all'assedio di Iato— capitanava allora l'insurrezione un Mirabetto che, preso, fu impiccato in Palermo (1) —; per quell' anno però e per parecchi appresso si distolse dall' impresa: i Musulmani avean creduto miglior partito sottomettersi profittando delle buone disposizioni di Federigo, il quale, accettati gli ostaggi e data loro sicurtà, si rimise in viaggio, incalzato dalla scomunica di Gregorio IX, per Terra Santa (1228).

Ma la loro sorte era già segnata; oppressi da gravi debiti che minacciavano di privarli degli averi e della persona, disperati, maltrattati, aizzati dall'odio, perseguitati come fiere, si ridussero tutti sui monti di Iato e di Entella e per tre anni (1243-46) tennero duro alle minacce di Federigo, finchè, stretti dalla fame, si arresero; le città furono distrutte, ed essi mandati a raggiungere i loro fratelli delle parti di Girgenti, da tredici anni deportati a Lucera. Questa fu la fine degli ultimi Musulmani di Sicilia e l'ultima pagina della storia di Iato o Iatina.

Il Fazello, che scriveva nella metà del secolo XVI, notava che di Iato " admirandae extant et tota urbe acervatim calcantur ruinae ". Oggi più nulla resta. S'erge il monte, scosceso,

(1) C'è in territorio di Mezzojuso, a 3 km. sud-ovest, non molto lungi da Iato, un monte detto Maràbitu, forse da Mirabetto o Morabit.

accessibile sol da una parte, quasi solitaria vedetta, staccato, ad ovest della lunga, montuosa catena che chiude a mezzodì la Conca d'oro; l'operoso colono salirà ancora su quel monte, coltivando il suolo, — vedrà ancora, mirando, di là le sottoposte fertili pianure, ma il nome Iato che dà alla montagna non gli dirà che lassù fu una forte città, che quelle pianure furon bagnate dal sudore e dal pianto di lunghe file di schiavi incatenati, e dal sangue di migliaia di combattenti.

APPENDICE

Scriveva Yaqût nel suo *Dizionario:* " Iatina è villaggio di quei che appartengono a .îlâs nell'isola di Sicilia „; e il Wüstenfeld, come riferisce l'Amari (*Bibl.* II 190, 221), seguendo il compendio di quel dizionario, dove lesse " Mîlâs „, volle Iatina presso Milazzo. Al che l'Amari osservò che la lezione Mîlâs doveva essere falsa, e lasciando insoluta la questione, finiva dicendo, e con un certo senso di rincrescimento, che dobbiamo abbandonare l'idea di trovare il capoluogo del distretto di Iatina. Ma poichè noi siam riusciti a dimostrare che Iatina è lo stesso che Iato, non dobbiamo ricercare un capoluogo di distretto, Iatina essendo stata essa stessa capoluogo (1); ed è ben lo storico insigne stesso dei Musulmani in Sicilia che ci addita il mezzo di uscire da questa che — non essendoci la benchè vaga notizia di un Mîlâs nel territorio di Iato — parrebbe una via senz'uscita.

Esponendo egli (*Storia d. Mus.*, vol. III, lib. V, cap. IX), con maggior rigore di critica ed esattezza storica che non avea fatto il Gregorio nelle sue *Considerazioni* (lib. II, cap. VII), qual fu la condizione dei vinti alla venuta dei Normanni in Sicilia, si ferma a lungo, di proposito, su quella dei vassalli, fin allora poco ben definita nel diritto pubblico siciliano; e dopo aver fatto rilevare come la schiavitù durava tuttavia in quel tempo, viene a parlare dei *villani* o *rustici* — i πάροικοι delle carte greche di

(1) Lo dicono espressamente le parole del cit. dipl. del 1133: la descrizione dei confini del casale Mirto, donato alla Chiesa di Lipari era stata fatta da Giorgio Ammirato ὅτε καὶ τὴν προεδρίαν τοῦ Γιάτου διεῖπε καὶ πάσης τῆς διαφερούσης αὐτῷ χώρας ἐστρατήγει. Cusa, *Dipl.* ecc., pag. 516.

Sicilia, gli ahl-el-geràid delle arabiche — distinguendoli in due maniere: 1° villani obbligati per ragion della persona — *adscriptitii*, ἐναπόγραφοι, perchè iscritti nelle *platee*, come si dicevano allora i ruoli — e sono i veri servi della gleba; 2° villani obbligati per ragion della roba — uomini di *maks*, ἐξώγραφοι, perchè non iscritti nelle *platee* propriamente dette —: gli uni e gli altri costituenti una classe di persone che stava tra gli schiavi e gli *ahl-el-Mehallêt*, " gente dei villaggi " — i βουργίσιοι, *burgenses* dei diplomi greci e latini — (1).

Quest'appellativo *maks* si trova soltanto in pochi diplomi arabici e greco-arabici di Sicilia, l'ultimo dei quali, quello del 1183, basta a determinare la condizione giuridica di questi individui posti sull' ultimo gradino della scala del vassallaggio. Per il qual diploma—che si direbbe un complemento dell' altro dell' anno àvanti, comunemente detto *Rollo*, nel quale son descritte le vaste possessioni assegnate al favorito monastero di Monreale — Guglielmo II, modificando l' ordine precedente che accordava alle Chiese ed ai baroni dell' isola di ritenere gli

(1) I villani o rustici avevano personalità legale, potevano testimoniare contro i borgesi, non contro i nobili, e liberamente possedere e disporre di beni allodiali fuor delle terre del loro signore; a questi dovevano il servizio personale in un dato numero di giornate di lavoro, o un tributo in denaro o derrate all'anno, o, per abuso, l'uno e l'altro.

Gli uomini di *maks* — che vorrebbe dire passibili di balzelli — erano commendati, affidati, ospiti: uomini liberi, insomma, o supposti tali perchè riusciti a sottrarsi alle persecuzioni del loro signore e che, nella speranza di star meglio, andavano a chieder ospitalità presso altro signore, ed al quale dovevano, per aver tetto e pane, o giornate di lavoro o tributo, — come i villani.

Gli uomini di *mehallêt*, villaggio, cioè i *burgenses* — e sotto questo nome s'intendevano anche gli abitanti della città — erano al tutto liberi, potevano testimoniare anche contro i conti, e far parte dell'amministrazione municipale; eran soggetti a pagar le gabelle, cioè tasse di produzione e di consumo, di pedaggio, portuali, di giustizia e collette feudali, ed a prestare il servizio e l'alloggio militare, e, nelle pubbliche costruzioni, l'opera.

uomini di *mehalla*, villaggio, e quei di *maks* rifugiatisi nelle loro terre, restringe questa concessione alla sola Chiesa di Monreale (1).

Or la voce *maks* è un'induzione felice e storicamente e giuridicamente provata invece dell'altra *m.l.s* che si legge in questo, come negli altri diplomi; voce alla quale il Gregorio *(De supputandis ap. arabes-siculos temp.*, pag. 36, n. *a.*) ed altri, e l'Amari stesso dapprima (*Archivio st. it.* cit. e *Storia* ecc. III, 243, n. 1-2), aveano dato diversa interpretazione leggendo *mils* o *mels*, cioè *dubbî* o *misti*, designazione applicabile agl' iscritti esteri, e traducendo *ascrittizî*. Nessun motivo c'impedisce, se ben vediamo, di riconoscere opportuna la stessa lezione in luogo di *.îlâs* o *Mîlâs* di Yaqût (2); onde avremmo: " Iatina, villaggio di quei che appartengono al *maks*... ".

E nel citato diploma del 1183, tra i casali e i borghi che tengono il primo posto per il numero dei villani ivi stanziatisi, c'è Iatina — Τζατίνε — dove su 54, 30 sono coloni, uomini del *maks*, e 24 burgesi. Al che è da aggiungere il fatto seguente: dall'epoca della concessione di Guglielmo (1183) a quella in cui Yaqût pubblicò il suo dizionario (1228), gravi sconvolgimenti avvennero nella regione popolata dai Musulmani in Sicilia: la lotta tra il cristianesimo e l'islamismo volgeva al suo termine: Iato, città musulmana, fu uno dei focolari della ribellione. Gli

(1) Cusa, *Diplomi* cit. pag. 245. La traduzione che ne fece l'Amari è in *Archivio stor. ital.* 1847, app. 16 al t. IV, pagg. 49 e 87. Essendo in tale concessione compresi anche gli uomini di *mehalla*, *burgenses*, l'Amari ne ha inferito che si deve intendere di quelli obbligati ad una data quantità di servizio personale per la coltura dei campi.

(2) Perchè ognuno veda lo stato delle cose, ecco il raffronto delle lezioni:

Yaqût nel Mu'gam (*dizionario*): ديلاعر = .îlâs.

» nel Marâsid (*compendio*): ميلاسر = mîlâs.

Diploma del 1183: . . . . . ملسر = m.l.s, che il greco traduce ἐξώγραφοι.

è certo che i Musulmani di Iato, come quei di Entella e di altri luoghi, quando il loro fatale destino li costringeva a posare le armi della rivolta, pur non essendo fatti schiavi, non potevano conservare quella condizione di parziale o di completa libertà che prima godevano; non schiavi dunque, non rustici, non borgesi: uomini di *maks*, tributarî.

Così invece di un Milazzo o altro nome di città fantastica esistente nel sec. XII nel territorio della Chiesa di Monreale, avremmo trovato la designazione di una classe di villani, non nuova nella storia del diritto pubblico siciliano.

GIORGIO LA CORTE

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

D.r Giuseppe La Mantia. *Dei reali Archivi di Sicilia. Memoria inedita del Can. Rosario Gregorio (pubblicata a cura del)*, Palermo, Alberto Reber, 1899.

Il La Mantia (che onorevolmente disimpegna l'ufficio della direzione della sala di studio nell'Archivio di Stato di Palermo, rendendosi molto utile agli studiosi coll'agevolarne le ricerche), seguendo le belle tradizioni della famiglia sua, ha reso un buon servigio agli studi archivistici.

Egli ha pubblicato l'importante memoria inedita del valoroso storico del diritto pubblico Siculo, Rosario Gregorio, sui Reali Archivi, facendola precedere da una breve ed erudita prefazione, nella quale dà in nota una bibliografia minuta ed esatta di tutti i lavori antichi e moderni, che trattano degli Archivi regi di Sicilia.

Il Gregorio fu il primo in Sicilia, ed è rimasto il solo fin'oggi, che sull'argomento abbia dato una trattazione per quanto breve altrettanto sistematica e cronologica dal tempo Normanno al Castigliano. Questa memoria, rimasta inedita, fu prima saccheggiata dal Can. Cesare Pasca, il quale, interpolandola qua e là e aggiungendo qualche scarsa notizia per l'epoca più recente, s'attribuì il merito di aver compilato una *Storia degli Archivi diplomatici di Sicilia* (sebbene questa pubblicazione fatta nel 1854-55 nel Giornale l'*Armonia* sia rimasta pressochè ignota); poi servì di aiuto al Silvestri, che iniziò, ma non condusse a termine, un *Saggio sullo stato e sulla riforma della Legislazione dei pubblici Archivi in Italia.*

Il can. Rossi catalogando i mss. della Biblioteca Comunale, lo disse di carattere alieno; il Silvestri nel 1859 e più tardi nel '70 lo riconobbe del Gregorio; ma, vedi fallacia degli umani giudizî, egli, che pur servendosene lo giudicò un *abbozzo di trattazione*, non seppe far meglio che raccogliere e non terminare una massa indigesta di ottime notizie.

Molte opinioni e parecchi giudizî e dati di questa memoria si trovano sparse o nel testo o nelle note della grande opera, *le Considerazioni* dello stesso Gregorio e non rispondono interamente alla critica storica, perchè le ricerche fatte dopo il tempo di lui hanno modificato e chiarito molti punti; ma non è a negarglisi l'alto merito d'essere rimasto il più sistematico espositore dei Reali. Archivi di Sicilia.

La pubblicazione del La Mantia è quindi molto utile, giacchè servirà di spinta ai cultori dell'archivistica siciliana, onde ripiglino gli studî sulla storia degli Archivi nostri; la quale brevemente trattata pel tempo normanno-svevo anche dal Bresslau (*Handbuch d. Urkund.* pp. 135-138), essendo tanta parte della vita amministrativa si ricollega a questo gravissimo problema, su cui oramai si hanno molti discordanti pareri.

C. A. Garufi.

Sac. Dottor Vincenzo Strazzulla. *Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « Signum Christi »*, Palermo, 1899, Alberto Reber.

Il tema preso a trattare dal valoroso giovane archeologo siciliano, che in poco tempo ha dato molte prove del suo eletto ingegno, è di capitale importanza e conta già una letteratura abbastanza ricca e pregevole, che dal lavoro di Iustus Lipsius (1575), vien giù a quelli dello Strzygowscki, del Caspari, del Carini, del De Waal e di altri.

Tutti questi lavori permetterebbero lo studio del tema geniale nel suo complesso, cioè dal triplice punto di vista: archeologico,

paleografico ed artistico. Uno studio siffatto constaterebbe le varie forme del *Signum Christi* e ne accompagnerebbe passo per passo lo sviluppo e lo svolgimento artistico in tutte le manifestazioni delle arti rappresentative, cioè nell'epigrafi murali, nei cimiteri, nelle medaglie, monete, amboni, plutei, capitelli di colonne, pezzi musivi, codici, documenti diplomatici, pitture e miniature; e collegherebbe alla nozione sistematica del progressivo sviluppo di quei segni, i quali, determinandosi nelle loro linee generali, divennero i termini della tradizione, la nozione sistematica del progressivo sviluppo del sentimento artistico.

L'A. comprese che la nuda esposizione cronologica di una serie di dati e di ricerche avrebbe resa pesante la lettura di un simile lavoro, ed avvalendosi del fatto che sovente l'esposizione cronologica applica, anche indirettamente, la legge dei principî evolutivi, dichiara fin dal proemio: « che terrà di mira certi fatti e circostanze che più da vicino possono riflettere la trasmissione e la transazione dell'arte classica alla cristiana, il simbolismo della croce nei primi secoli della fede, taluni singolari paralleli dell'antico e del nuovo spirito artistico, i principali monumenti che ne confortano il passaggio alla ἐκκλεσία τῶν ἀδελφῶν χριστιανῶν ». Senza dubbio il fine propostosi dall'A. è buono; ma il libro avrebbe guadagnato molto di più, se egli, pur fermandosi all'alto medio evo, avesse fatto una capatina nei monumenti paleografici, come a dire nella Bibbia greca vaticana (sulla cui origine si sono tanto dibattuti il Vercellone, il De Rossi, il Ceriani e il Vestcott) e negli altri mss. biblici latini e codici ecclesiastici, tanto più che poteva molto utilmente avvalersi della pregevole monografia del Carini, pubblicata in due edizioni, e ch'egli, eruditissimo nella letteratura straniera sull'argomento, neppure cita.

Ma lo Strazzulla ha voluto fermarsi alla sola parte archeologica e non è lecito muovergliene appunto, giacchè egli non ha preteso offrire un lavoro completo, sibbene una serie d'indagini; qualcuno però, forse con maggior fondamento, potrebbe fargli notare che nella parte relativa alla Letteratura potevano altresì ricordarsi, oltre il notissimo e recente lavoro del Carini (II edizione, 1890), quelli del Menchen 1734, Jacuzio 1733, Giorgi 1737, Caspari (Quellen zur Geschichte des Taufsymbols) ecc.

La tela schematica del lavoro, divisa in 7 capitoli, è l'esplicazione del concetto manifestato nel proemio.

I. Schizzo sull'uso della croce nell'età classica; II. Ulisse nell'arte cristiana e l'allegoria della croce; III. Le prime allusioni al « Signum Christi »; IV. Il Cristo derisorio e le calunnie; V. Per la storia della croce e del cristianesimo; VI. I monumenti più insigni della croce cristiana; VII. Altri monumenti e di alcuni carmi encomiastici della croce. Segue un capitolo dedicato alla Letteratura.

Dico subito, pria di venire all'esame di ciascun capitolo, perchè non si generino dubbiezze, che come indagini archeologiche il libro dello Strazzulla si presenta bene ed è utilissimo, e che l'insieme di una serie di notizie sparse in molte monografie fuse con ricerche nuove gli danno un sapore d'originalità.

Il primo capitolo tratta le classiche tradizioni relative alla croce: le favole di Eros legato alla croce, di Prometeo e di Sinis, di cui le prime due dalla Grecia passarono in Roma e vennero in pieno cristianesimo cantate da Ausonio.

Accanto alle leggende la storia.

In Palestina, dopo la morte di Re Saul furono crocifissi sette consanguinei di lui; un gran numero di testimonianze elleniche dal sesto al V sec. a. C., accertano tale uso nella regione della Perside, che posteriormente fu anche seguito in Roma e nella Persia. Descrive il modo come s'elevava la croce e s'imponeva il supplizio; con un passo d'Isidoro di Siviglia confronta brevemente, ma in modo chiaro, le frasi greche colle corrispondenti latine e colle testimonianze di Giustino e di Cicerone enumera le varie specie di crocifissione ed i varî reati che davan luogo a quella condanna.

Il più antico documento, secondo l'A., che ne attesti l'uso per Roma si troverebbe nelle commedie di Plauto, poi nelle Verrine e nel *pro Rabirio* di Cicerone, in Orazio, in S. Paolo e più giù ancora in Valerio Massimo, Seneca e nell'epitomatore di Trogo Pompeo. T. Livio narra che i congiurati a danno della repubblica subirono la pena della croce; Tacito afferma che Nerone la inflisse ai fedeli cristiani.

Dalle leggende e dalle crocifissioni, storicamente vere, a poco a poco nasce e si sviluppa il simbolo. « La tradizione criminale e rappresentativa insieme intrecciandosi col simbolismo cimiteriale e privato dei cristiani, giungeva fino al secolo di Ausonio. La cro-

ce adottata prima di Cristo come simbolo religioso (secondo il Kraus) fu l'antica croce ansata egiziana, da quei fedeli poscia ampliata per esprimere il monogramma di Cristo. Ed il *pentalpha, pentagramma, pentacipulum*, *Salus Pythagorae,* di frequente consuetudine presso il popolo Ebreo, quando si vuol nascondere ai pagani il segno della salute, è inciso o dipinto o impresso su gemme, anelli, arcosolî di catacombe e simili. Così il pentalpha entra nel numero dei segni arcani e di duplice significato simbolico, che nei primi tre secoli del Cristianesimo decoravano specialmente il cimitero di Pretestato, forse per le relazioni di civiltà e di commercio esercitate dalla setta ebraica in molti paesi di dominazione latina, ed anche a Roma (p. 14) ».

Relativamente all'altezza della croce l'A. inclina a credere che nell'età imperiale l'altezza o la bassezza non sia ad intendere come sistema legale, variando a seconda delle disposizioni proconsolari (p. 17).

Sull' introduzione del simbolo della croce, che destava tanto disprezzo prima, egli condivide l'opinione di Raoul-Rochette, per cui il T, ch'era simbolo di vita, di felicità e salute presso i gentili, fu accolto dai nuovi fedeli cristiani perchè rappresentava anche alla loro fantasia il simbolo di colui che s' era sacrificato pel bene dell'umanità.

« Il II capitolo rintraccia il mezzo adoperato dai primi apologisti del Cristianesimo per l'esposizione delle verità dommatiche riferentisi al soggetto della passione ». Gli studî dei De Waal, Garrucci, Kraus, confortati da molti passi relativi al simbolo che Ulisse rappresentò nella fantasia dei popoli classici e confrontati coll'allegoria della croce nei primi secoli del cristianesimo rendono questa trattazione piena d'interesse ed attraente.

Da questi confronti l'A. trae una conclusione, certo immaginosa ma probabile (cap. III). Rapporta « il misterioso monogramma (Tyranio) con *l'albero* (croce) della *nave* (chiesa) di *Ulisse* (Salvatore), che navigando presso l'isola delle *Sirene* (piaceri della terra) ne supera e vince le attrattive e riesce a glorioso porto (salvezza, paradiso) per rivedere la *miranda coniux* (la vera gloria ». Questa conclusione è confortata dal fatto che nei primi secoli del cristianesimo i fedeli debbono nascondere agli occhi sospettosi dei pagani (Schultze) il simbolo della redenzione e così la

T si pose in mezzo al nome del defunto, la croce si dissimulò in aspetto di àncora. « Onde se per un canto Ulisse legato all'albero della nave era simbolo usato nei primi tempi del segreto per ricordarsi la croce e il crocifisso; l'àncora e le altre svariate forme di croce dissimulata esprimevano compendiosamente quella che nelle istruzioni morali e nell'esposizione delle divine scritture trovava più fecondo commentario nella storia della redenzione » (p. 29).

In quei primi secoli le continue persecuzioni dovevano necessariamente spingere da una parte i non credenti a deridere e calunniare non solo i fedeli, ma anche l'oggetto della loro credenza, e dall'altra spingere i fedeli a cantare le bellezze della fede e la gloria di Gesù; lo Strazzulla tratta questo argomento in due capitoli separati: il IV ed il VI. La calunnia e l'irrisione sono, direi quasi, compendiate nel celebre graffito, trovato nel 1856 nel quartiere assegnato alla guardia pretoriana, rappresentante una figura in croce con corpo di uomo e testa d'asino e vicino ad essa un'altra figura colla testa e la mano alzate verso la prima, colla scritta in greco « Alexamenos adora (il suo) Dio ». Di questa irrisione l'autore dovette essere un giudeo per testimonianza di Tertulliano e di Minucio Felice (Cfr. GIESELER, *Kirckengesch*, vol. I, p. 172 e seg.). La lode e l'encomio sono invece compendiate negli epigrammi di papa Damaso e nei canti di Prudenzio.

Per la storia della croce sono importanti gli accenni alle diverse memorie epigrafiche ed iconografiche priscilliane, ai simbolici segni della croce sia decussata, o croce di S. Andrea (X), sia immissa (†) più comune nelle arti e nel culto delle basiliche primordiali e degli ipogei. Il più celebre monogramma, come dimostrò il De Rossi, trovasi nella camera degli Acilii al cimitero di Priscilla fin dal II secolo. Il Nazareno poi, divenuto Σωτήρ della passione e resurrezione, fu allusivamente considerato nel pesce, Ἰχθύς, che s'incontra congiunto coll'àncora, nella croce gammata incisa, dipinta o graffita, anche negli anelli portati dai ricchi cristiani Ἰχύς infatti vale: Ἰησοῦς χριστὸς θέου υἱος σωτήρ.

Dopo Costantino i Cristiani escono a poco a poco dall'ombra e dal mistero e i monumenti della croce cristiana si moltiplicano (cap. VI). Il cimelio trovato in Selinunte dall'illustre Prof. Salinas e ricordato dall'A., mi richiama alla mente la lastra mar-

morea incastrata nel muro della facciata di fianco del magnifico protiro del tempio di Monza, forse dei tempi di Teodolinda. Il monogramma di Cristo racchiuso in un cerchio è fiancheggiato da due croci, da ciascuna delle quali pendono attaccati a catenelle l'alfa e l'omega, rappresentazione che, secondo Mons. Barbier di De Montault (1), raffigura la Trinità.

La parte relativa ai monumenti più insigni della croce cristiana è condotta bene e con sobrietà, epperò val meglio rinviare al libro che spigolare in un campo sì vasto.

In conclusione lo Strazzulla non ha esaurito il tema geniale, ma dal punto di vista archeologico ha dato un buon contributo alla storia della Croce. Alcune eliotipiche dimostrative sarebbero state molto a proposito.

C. A. Garufi.

Giustino Fortunato. *Santa Maria di Perno.* Trani, V. Vecchi, tipografo-Editore, 1899, pp. 94.

In brevissimo tempo il Fortunato ha dato fuori sulla Basilicata una serie di lavori che, malgrado siano forniti di molti documenti inediti, pure accusano la fretta nella preparazione e nel concepimento, come dimostra la lunga nota colla quale in questo tometto corregge l'errore in cui era incorso nel lavoro precedente relativo al luogo dove sorse la chiesa votiva di S. Maria di Vitalba. Questo io dico perchè la nota cambia alcune precedenti conclusioni, e se và data lode all'A. di avere corretto sè stesso, si può anche osservare che la correzione in cosa importantissima per una breve monografia venga a troppo breve intervallo. Valeva meglio pazientare un pochino per darci uno risultato più sicuro.

Oggi l'A. ci offre due altri lavori: uno su S. Maria di Perno e l'altro su Rionero Medioevale, di cui m'occuperò separatamente. Quello relativo a S. Maria di Perno è inteso a rammentare la

(1) *Inventaires de la basilique royale di Monza.*

storia di quella Chiesa, che si collega con le vicende della valle di Vitalba. Precede uno studio breve ed accurato sulle due iscrizioni latine scolpite al sommo della porta di quella Chiesa e tutt'ora esistenti; però non so resistere alla tentazione di porre in rilievo una cosa che mi ha colpito. Certo egli scrive per i dotti e per i cultori degli studî storici, come ne fan fede i 12 documenti latini tratti dall'Archivio di Stato di Napoli e *pubblicati nel testo originale;* e allora perchè non risparmiare a sè il disturbo di trascrivere e al lettore la noia di leggere per tre volte di sèguito la medesima iscrizione, prima coi segni paleografici, poi sciogliendo i nessi e distinguendoli in versi e infine tradotti in italiano? In tal caso sarebbe stato molto più utile dare delle due iscrizioni i fac-simili in eliotipia, la trascrizione in versi nel testo e in opportune note le varianti, che per errore di lettura trovansi *così nei rari manoscritti come nelle più rare allegazioni, che tuttora avanzano delle controversie giurisdizionali del sec. XVIII.*

Ritorno all'argomento.

Il I. paragrafo tratta la geneologia dei Balvano a proposito di Gilberto, che l'A. ritiene il II di tal nome e che fu il fondatore della chiesa di S. Maria di Perno. Il II. s'occupa brevemente della maestranza di operai della città di Muro, di cui pare fosse stato il capo il Sàrolo, o Sarlo, al quale si debbono parecchie costruzioni nella provincia di Basilicata. Dei rimanenti paragrafi: il III. discorre con sufficiente larghezza e cura dei varî possedimenti di quel monastero che nei sec. XIII e XIV furono nel Goleto nella valle di Vitalba; il IV. dell'*aedes* di Gilberto II di Balvano, presso il monte di Perno, e propriamente nelle pertinenze di Armaterra e presso S. Fele; il V. delle lunghe controversie che dal 1513, al 1811 s'agitarono fra l'abate dei Verginiani e i governatori della Santa Casa.

L'A. opina che ove ancor oggi è il sito di Armaterra medievale ivi dovette essere un *vicus* dell'età romana, sia per il nome di *Civita* che tuttavia conserva, sia per i numerosi frammenti epigrafici venuti alla luce nei varî scavi che si son fatti. Il villaggio, nell'epoca normanna sede di un giudice, nella parte bassa avea la parrocchia di S. Maria della Gronda. L'A. qui s'appoggia alla bolla di Eugenio III del 1152 (e fa bene) da lui pubblicata nella precedente monografia su S. Maria di Vitalba.

Ho voluto rilevare questo fatto per inferirne che l'autenticità della bolla, non messa in dubbio dall'A., scuote le conclusioni di lui sull'origine di Atella e rafferma il dubbio ch'io sollevai tempo addietro. (*Arch. St. Sic.* vol. XXIII).

Nel chiudere questa breve rassegna, convinto che l'A. non mi vorrà male per la sincerità mia, mi permetto fargli notare alcune mende che ho riscontrato nelle note. Parlando di Guglielmo I e II di Sicilia li distingue ancora cogli epiteti di Guglielmo il malo, di Guglielmo il buono, quando gli studî odierni (cito per brevità quello solo dell'Hartwig pubblicato nel 1885 nell'*Arch. St. Nap.*) hanno sfatato la leggenda della somma malvagità dell'uno e la conseguente opposta bontà dell'altro.

Per la Cronaca del Falcando si serve della vecchia edizione del De Re, quando esiste ora quella splendida pubblicata dall'Istituto Storico Italiano di Roma e curata dal Prof. Siragusa per incarico ricevutone dalla Società Siciliana per la Storia Patria.

A proposito dei giustizierati nell'epoca normanna, certo non così definiti come nel tempo svevo, potevano anche citarsi: la cronaca di Romualdo Salernitano, in S. R. I. vol. VII, p. 191, Giannone, Pecchia, Gregorio e (a tacere di altri) gli studî del Winkelmann e del Ficker sul *Grosshofjustitiar*.

C. A. G.

Giustino Fortunato. *Rionero medievale*, con 26 documenti inediti, Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1899 (pp. 136).

Il casale di S. Maria de Rivonigro, *rivus niger*, la prima volta apparirebbe come feudo vescovile di Rapolla, nella bolla di papa Eugenio III del 1152, il quale si richiama a precedenti sanzioni e conferme di pontefici da Alessandro III in giù. E l'A. discorre con sufficiente larghezza delle probabili origini del vescovato di Rapolla, di cui non resta accertato che un fatto solo come il più antico, cioè che nel 1079 papa Gregorio VII, trasferiva il vescovo Orso dalla sede di Rapolla a Bari. Dopo Orso i primi due vescovi sicuri (messo in dubbio Giovanni Rapollano) sarebbero Ruggiero dell'anno 1141 e Uberto 1183 ch'ebbe parte nell'edificazione di

S. Maria di Perno. Coll'aiuto delle due iscrizioni (ch'egli dice non bene trascritte dallo Schultz e dal Bertaux) accerta che Riccardo vi fu vescovo nel 1209 e a lui seguirono Giovanni, Bartolomeo, ecc., come si desume dalle notizie date dall'Ughelli e da alcune altre iscrizioni.

A proposito dei diritti del vescovo di Rapolla constata che la provincia figura nei conti compilati dai Maestri Razionali della Magna Curia per oncie 102 d'oro; parla delle mura di quella chiesa e del castello e ne segue le vicende nel basso medio evo, forse perchè la storia di Rapolla gitta qualche sprazzo di luce sulle scarse notizie che si hanno su Rionero medievale.

A p. 33 l'A. apre una larga parentesi sui *capitula sive dacio* del 1303, non tanto per la notizia dello stato economico della regione di cui egli s'occupa, quanto per la storia dell'antico diritto municipale delle provincie napoletane. Si potrebbe osservare che sarebbe stato meglio occuparsene più per le notizie relative alla provincia di Rapolla, giacchè della seconda parte il Racioppi ed altri si sono occupati con speciale cura. Checchè sia l'A. ha creduto darci una traduzione integra di quei capitoli (pp. 33-38), una breve trattazione dei sistemi tributari (pp. 37-44) e noi glie ne siamo grati, se non altro per la deduzione che Rapolla nel 1303 contava 2500 abitanti, Rionero 300, e che per tassa « di sussidio generale » la prima pagava 102 oncie e l'altra 12; cioè alla base di 4 once per ogni 100 abitanti.

Nel III cap. l'A. ritorna a trattare di Rionero, che nel 1281 era un povero villaggio di poche centinaia di abitanti. Claquin di Bruges nel 1284 era custode delle foreste di Vitalba; a lui succedettero Gerardo d'Ivort e sedici anni dopo « *la sozza figura del Maletta* ».

I rioneresi ed anche i barilesi (p. 47) godevano l'esercizio degli « usi civici » sul Gualdo, sul Monte e su la Valle di Vitalba, però erano soggetti al pagamento della « fida ». Ma l'Ivort, o chi per lui, pretese il doppio della fida; la prima inchiesta fatta su ricorso dei Rioneresi fu a loro favorevole; la seconda promossa dalla vedova d'Ivort non si discostò dalla prima; quattro anni dopo Carlo II li esonerò da ogni pagamento di fida e ordinò il rimborso dell'esatto; ma nel 1314 il figlio primogenito di re Roberto rinnovò a Pietro l'antico privilegio. La lotta fra i feudatari e i vassalli (storia abbastanza comune) si fa accanita e fiera; i

preti, aiutati dal monarca, ottengono il trionfo di vessare i rioneresi, e questi nella prima metà del XIV sec. abbandonano il paese. « Più di *cinquanta altri paesi di Basilicata venivano* intorno a quel tempo abbandonati e fatti deserti per sempre » (p. 63).

Deserto rimase l'antico villaggio fino al 1533, tempo cui risale l'origine del nuovo Rionero ripopolato dagli emigrati dell'Epiro, a cui si unirono più tardi carbonieri e maestri bottai dell'Appennino, i quali fondendosi cogli albanesi finirono per imporre al villaggio l'unità dell'idioma italiano (pag. 69). Proprio al contrario delle nostre colonie albanesi di Piana dei Greci, Contessa, Mezzoiuso, ecc. che tuttavia sono bilingui. Il nucleo dei primi abitanti venne a poco a poco crescendo: da 500 sul cadere del sec. XVII saliva a 3000 nel 1735 e a 9000 nel 1752. Verso la fine del sec. XVIII ottenne che la sua colleggiata fosse provvista della dote di 600 ducati annui. Il decreto del Murat del 4 maggio 1811 l'elevò a comune autonomo « ed oggi, forse meno dei primi del secolo, è sempre un gran borgo ».

Illustrano l'argomento 26 documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli, i quali dal 14 Settembre 1203 vanno al Gennaio del 1335.

In generale, forse perchè la materia abbonda, la trattazione di questo lavoro è meglio condotta degli altri, e se l'A. avesse avuto il coraggio di compendiare le pagine relative ai *Capitula*, ed alla storia economica delle provincie napoletane oso dire che sarebbe riescito molto meglio. Ad ogni modo il Fortunato s'è reso benemerito delle provincie della Basilicata e giova sperare che continui le sue ricerche che son sempre utili.

C. A. G.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Sac. **Vincenzo Raciti-Romeo.** *Aci nel secolo XVI, notizie storiche e documenti. Estratto dal volume VIII e IX degli Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti di Acireale.—Acireale, Tipografia dell'Etna, 1899.* In-8°, pp. II, 369.

Il sac. Raciti-Romeo con varie monografie condotte con amore ammirabile, va ricostruendo di sana pianta la storia della sua Aci. E pensatamente dico di sana pianta, perchè quanto innanzi a lui erasi scritto, era in gran parte erroneo o non esatto. Il nostro A., attingendo ai documenti autentici, passando al vaglio della critica quanto dagli altri era stato asserito, e giovandosi de' suoi studj indefessi di storia, ci ha dato lavori che rivelano la verità vera e si possono con coscienza e fiducia consultare e citare. È vero che si ferma spesso e sproporzionatamente su minuzie e particolari, che non sempre hanno reale e generale importanza; ma si tenga presente che la sua è storia d'una città, e che pertanto all'interesse di questa giovano appunto le minuzie ed i particolari.

Con la guida costante de' numerosi documenti dell' Archivio comunale di Aci e con le opportune ricerche critiche ne' libri e ne' manoscritti, il Raciti-Romeo ci mette innanzi tutta la vita di Aci nel cinquecento, economica, giuridica, politica, agricola, ecclesiastica, militare, morale, civile, artistica, descrivendocene le vicende con abbondanza di dettagli e non perdendo mai di vista le vicende generali dell' Isola alle

quali le acesi vanno necessariamente ed intimamente legate.

E toccando le imprese e gli avvenimenti che nel cinquecento fecero in Sicilia più rumore ed ebbero singolare importanza, cura di registrare scrupolosamente la parte che Aci vi ebbe, come città e per via de' suoi figli o degli uomini che allora la governavano.

La copia delle notizie e delle osservazioni è completata da 105 documenti inediti, che fanno corredo al libro e sono quasi tutti di molto valore civile e militare ed economico, che ci fanno rivivere la vita reale agitatissima del cinquecento.

Compia presto l'Autore per tutt'i secoli la storia della sua Aci, e da questa e da quanti hanno il culto delle patrie memorie gliene verranno gratitudine e lodi.

S. S. - M.

—

Note storiche messinesi dei secoli XV e XVI. Documenti inediti raccolti ed illustrati da **Giuseppe Arenaprimo** *di Montechiaro.— Messina, Tipogr. D'Amico, 1899.* In-8°, pp. 70.

Distrutto disgraziatamente quasi del tutto l'antico Archivio Comunale di Messina, è fortuna singolare che qua e là si possa scovare e salvare qualche documento relativo alla nobile città ed alle sue vicende ed alle virtù de' suoi figli. Pertanto ci rallegriamo sinceramente di questa pubblicazione dell'Arenaprimo, la quale accoglie dodici documenti di non poco interesse, illustrati con opportune osservazioni e note, e che vanno dal 1494 al 1543.

Le Istruzioni date agli Ambasciatori messinesi per il Parlamento generale siciliano (1494), la Lettera de' Giurati di Messina a Ferdinando il Cattolico (1497), l'altra di questo Re ai Giurati per la Zecca (1515), l'altra del Viceré Moncada allo Stratigò (1515), mostrano quanto interesse, quanta premurosa cura mettesse la città per la questione del primato sull'Isola e dell'esercizio di *capitale* e per la conservazione e rispetto de' suoi Privilegi. I provvedimenti per accogliere degnamente Carlo V, reduce vittorioso da Tunisi (1535), la lettera al Viceré Gonzaga (1538), l'altra all'Abbadessa del Monastero di S. Gregorio fatto abbattere per costruire i nuovi bastioni (1539), il Ceremoniale per lo arrivo dello Stratigò Marchese di Licodia (1542) e il Rivelo de' *Centimoli* (1543), mostrano la città sempre intenta a far magnifica figura, a far rispettare i proprj diritti, a provvedere a tutt'i possibili bisogni della cittadinanza. Speciale importanza ha poi il testamento del celebre Costantino Lascaris, che qui si restituisce al genuino testo (1501).

S S.-M.

—

Sull'assedio di Lilibeo nella prima guerra punica; studio storico di **Andrea Di Girolamo.** *Trapani, Tipografia Fratelli Messina e C. successori Modica-Romano, 1898.* In-8°, pp. 78, con una carta idrografica in cromolitografia.

L'assedio famoso di Lilibeo per parte de' Romani (avidi di predare per intero la Sicilia ed affermarvi il loro assoluto dominio), la eroica resistenza de' cittadini lilibetani, gli sforzi dei Cartaginesi per soccorrere i loro e mantenere la supremazia sul mare e sull'Isola, le varie fazioni guerresche fino alla disfatta della flotta punica alle Egadi ed al trattato di pace che assicurò la dominazione romana in Sicilia e segnò la decadenza finale di Lilibeo, sono narrati in quest'opuscolo con diligenza, studiati con critica, illustrati con erudizione e con la scorta de' ruderi antichi, i quali sono in via di scomparire del tutto, ma possono ancora testificare della estensione e dello stato della vetusta illustre città e del suo magnifico sicuro porto. Una bella carta idrografica, che segna lo stato attuale del mare lilibetano ed i limiti dell'antico porto di Lilibeo e dell'altro di Mozia, completa il notevole opuscolo del sig. Di Girolamo.

S. S.-M.

—

Giovanni Siciliano. *Il Marchese di Torre Arsa e la Rivoluzione siciliana del 1848.— 1899, Remo Sandron-Editore, Milano - Palermo.* In-16°, pp. 189.

Questa pubblicazione ha tre speciali intenti, che risultano chiari dalla intera lettura: *a*) Far conoscere ai molti il libro del compianto Torre Arsa: *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, che essendo stato tirato in un numero non copioso di esemplari e non messo in commercio, è conosciuto da pochi e non può che solo da questi apprezzarsene la molta importanza; — *b*) Richiamare ai presenti la nobilissima figura dell'illustre Uomo, tanto alto d'ingegno e di sapere e di bontà e d'illibatezza, quanto modesto e gentile sempre e sempre uguale fino all'ultimo suo dì; — *c*) Far vedere e toccare con mano, su la guida della storia della rivoluzione siciliana del 1848, come e quanto le istituzioni parlamentari difettino in molte parti, anche se governate da uomini retti, convinti liberali, pieni di entusiasmo e di fede.

La molta materia del grosso volume del Torre Arsa è qui bene riassunta, ed accompagnata da osservazioni e rilievi opportuni e spesso arguti. Ce ne rallegriamo sinceramente con l'A., anche pel piacere procuratoci di farci rivivere un po' con l'indimenticabile e venerato Marchese, della cui cotidiana inapprezzabile compagnia godemmo per quasi tre lustri.

S. S.-M.

—

Dott. **Valentino Labate.** *Per la storia della rivoluzione siciliana del 1820. Termini-Imerese, Tipografia Fratelli Amore, 1899.* In-8° pp. 38.

L'A. fa più ampiamente conoscere la cronaca inedita di Baldassare Romano: *Notizie di ciò che accadde nella città di Termini nel 1820 e 1821 durante la rivoluzione siciliana*, cronaca che si conserva inedita tra' ms. della Comunale di Palermo (4Qq. D. 79), ed alla quale pur il Sansone attinse, citandola anonima, nel suo buon lavoro su *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia*. Il Labate riassume le *Notizie* del Romano, ne dimostra la importanza, ne riferisce larghi tratti, opportunamente illustrandoli.

S. S.-M.

—

C. A. Garufi. *La Defensa* ex parte domini Imperatoris *in un documento privato del 1227-28. Torino, Roma-Milano-Firenze, Fratelli Bocca Editori, 1899.* In-8°, pp. 7.

Stabilita con precisione la data dell'importantissimo documento (che è dato per intero in un transunto del 1° giugno 1265) e fatte acute e dotte osservazioni, l'A. prova (confermando gli argomenti in proposito del Di Giovanni e dello Schupfer) che la *Defensa nomine Imperatoris* esisteva in Messina prima delle Leggi di Melfi; — che poteva invocarsi anche a nome dell'Arcivescovo e, può supporsi, a nome del Signore del luogo; — che la violazione di essa era punita in Messina con la confisca dei beni; — che la Costituzione I, 18, mitigò in generale il rigore della pena, e le Cos'it. I, 16, 17, 19, ne regolarono l'uso e la competenza.

È questo un nuovo e notevole contributo alla quistione Ciulliana.

S. S.-M.

—

Guida dei monumenti di Monreale compilata dal canonico Parroco D. **Gaetano Millunzi.** *Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1899.* In-16°, pp. 61, con cinque fototipie, una delle quali nella pagina ultima della coverta.

È un libretto ben compilato, che con brevità e chiarezza ed esattezza dà la descrizione del Duomo normanno (co' suoi mosaici, regie tombe, cappelle di S. Castrense e del Crocifisso, e sagrestia), del mirabile Chiostro, de' quadri del Novelli, del Velasquez, del Paladini e dello Stom, del gruppo in plastica di Antonello Gagini, e di quadri e statue di artisti di minor grido, esistenti in altre chiese monrealesi. Chiude l'elegante libretto una notizia riguardante il Parco reale di re Ruggiero ed i sotterranei di Monreale scoperti nel 1877.

A render completa la *Guida* oc-

correrebbe la illustrazione del Seminario e delle due librerie, che conservano tanti pregevoli libri e manoscritti. Ci auguriamo che in una nuova edizione il valoroso can. Millunzi vorrà esaudire il nostro desiderio.

S. S.-M.

—

Vincenzina Inguagiato. *Real coronazione di Vittorio Amedeo II di Savoia. Conferenza letta alle alunne della R. Scuola normale femminile «Regina Margherita» il giorno 11 Novembre 1897. Palermo, Tip. F. Barravecchia e Figlio 1898.* In-8° picc., pagg. 32.

Dalle memorie e da speciali pubblicazioni coeve, la egregia scrittrice riassume con forma conveniente ed esattezza storica le feste e le ceremonie che si fecero in Palermo per la coronazione a Re di Vittorio Amedeo II, facendo opportuni richiami alle storiche vicende ulteriori della Casa di Savoja in rapporto alla Sicilia ed all' unità italiana.

E poiché da una nota di pag. 5 apprendiamo che la Scrittrice si accinge ad illustrare un manoscritto del 1720, contenente le *Memorie storiche* di Gaetano Giardina, più completo e corretto che non sia quello stampato dal Di Marzo sul noto ms. della Comunale di Palermo, ci piace indicare per i debiti riscontri un altro ms. della Universitaria di Messina (segnato in Catalogo col N. 180) dell' epoca stessa.

S. S.-M.

—

Saro Cucinotta. Lettura di **Francesco Guardione.** *1899. Palermo, Alberto Reber.* In-16°, pp. 30.

Saro Cucinotta, messinese (1831-1870), artista nell' anima, rinomatissimo incisore e tra' più valorosi e più cari discepoli di Aloysio Juvara, patriota sincero che per la libertà e la indipendenza della patria diè il braccio ed il sangue più volte (1848, 1860, 1866), che barbaramente fu ucciso in Parigi ne' giorni della Comune, meritava che fosse ricordato ai suoi concittadini, i quali hanno trascurato abbastanza la gloria di lui. E pertanto bene ha fatto il Guardione a rinfrescarla con la presente lettura, tenuta a Messina il 1° aprile, delineando per sommi tratti la figura del sommo artista, ricordandone le insigni opere, le benemerenze, e chiedendo per lui un ricordo, che la patria non potrà non accordargli.

S. S.-M.

—

Dott. **Nicolò Pizzillo.** *Lo strapazzo intellettuale nelle scuole primarie. Lettura alla Società Siciliana d'Igiene nella tornata del 31 luglio 1898. (Dal Bollettino della Società. Anno I, Nuova Serie,*

Fasc. 3°). Palermo, Tipografia Fratelli Marsala, via Parlamento, 56, 1898. In-8°, pp. 23.

L'egregio A. con diligenza e competenza svolge l'argomento, facendone prima conoscere la storia (per quanto recente), e indicandone poi particolarmente i danni immediati e conseentivi, sì in rapporto alla vita fisica, come in rapporto alla vita intellettuale e psichica. Il tutto dimostra e corrobora con osservazioni didattiche e mediche e statistiche, opportunamente invocate, e citazioni de' più reputati igienisti ed educatori

Il grido d'allarme del Dr. Pizzillo non dovrebbe restar senza eco, se vuolsi rimuovere una delle cause del lamentato decadimento intellettuale odierno.

S. S.-M.

—

Ing. **Carlo De-Stefani.** *Osservazioni alla proposta di quotizzazione ed imboschimento del Monte Pellegrino. Palermo, Tipografia « Lo Statuto », 1899.* In-8°, pp. 25.

Esaminando la proposta, non nuova ma rimessa a nuovo ora, della quotizzazione del maestoso Monte Pellegrino, il più singolare e importante tra' monti che fan corona a Palermo, il De-Stefani, dopo tracciata la storia de' varj progetti in proposito, dimostra che la quotizzazione ed imboschimento così come si propone riuscirebbe di danno economico all'azienda comunale e non vantaggerebbe molto i cittadini per la parte igienica e per il diletto. Pertanto, propone che il Pellegrino venga trasformato in luogo di villeggiatura ed in fonte di salute per la città, costrnendovi un comodo accesso rotabile, impiantandovi un esteso bosco comunale ne' luoghi più idonei (che indica) e lasciando il rimanente ad uso di pascolo come oggi è. Si potrebbero solo censire due zone di terreno fiancheggianti la via di accesso, per uso di casine di villeggiatura.

Le proposte del De Stefani sono degne di considerazione e dal lato pratico e dal lato economico e dal lato igienico.

S. S.-M.

—

A. De Lorenzo. *Un terzo manipolo di Monografie e Memorie reggine e calabresi. Siena, Tip. editrice S. Bernardino, 1899.* In-16°, pp. X, 412.

L'illustre Mr. De Lorenzo non dimentica gli studj prediletti di storia della natia regione, ed eccolo a noi con un terzo manipolo ch'è non meno interessante de' due antecedenti.

Precede, in sette capitoli, la storia del Seminario Arcivescovile di Reggio, dal 1564, anno in cui fu instituito dall'Arcivescovo Mr. Gaspare Ricciulli Del Fosso, fino al 1860; la-

voro ricco di particolarità e condotto con scrupolosa esattezza su' documenti e le memorie coeve, e che ci fa conoscere eminenti Prelati, uomini insigni, educatori benemeriti, metodi di insegnamento ecc.

Soggetto affine, che illustra per altro lato la pubblica istruzione di Reggio ne' secoli scorsi, è la memoria che vien dopo, su il *Collegio teologico di Nostra Signora del Rosario*, che fu istituito nel Convento dei PP. Domenicani al 1660, e fu sciolto al 1784. È qui ben delineata l'opera di questa istituzione e si raccolgono le notizie de' Rettori e de' Laureati.

I *Tratti storici e Pagine sparse* accolgono illustrazioni di due bulle plumbee di un Cristoforo, incognito Vescovo reggino; della famiglia di Ludovico Abenavoli (il noto combattente alla Disfida di Barletta) che ebbe la cittadinanza reggina; e della trasformazione delle Parrocchie di Reggio negli ultimi quattro secoli. Quest' ultimo studio è molto utile alla topografia ed alla storia della città, la quale, come è noto, andò quasi tutta in ruina nel tremuoto del 1793, e risorse in gran parte modificata e trasformata.

Seguono altri studioli, che dànno notizie di importanza più o men generale e talora semplicemente aneddotica, sul Monastero delle Domenicane di S. Nicolò di Strozzi, su tre Arcivescovi (di Rodi, Malta, Messina) consacrati dagli Arcivescovi di Reggio nel sec. XVIII, su Mr. Gio. Andrea Serrao, sur una soperchieria esercitata dagli Ufficiali del Reggimento *Bari* al 1756, sul Cardinale Antonio Ruffo che morì e fu sepolto in Bagnara (1753), sur una curiosa stampa di Programma per disputa scolastica (circa 1760), e su altre curiosità, che l'A. riunisce sotto il titolo: *Spighe e granelli.*

I lavori del Di Lorenzo recano sempre un utile contributo alla storia della sua Reggio e della Calabria, essend' egli de' pochi che lavorano con discernimento e soda dottrina.

S. S.-M.

—

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla Divisione storica militare dell' I. e R. Archivio di Guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche. Vol. XI (II della serie II) con cinque carte. Vienna 1886. Edizione dell' I. e R. Stato Maggiore Generale. Torino 1897. In-8°, pp. XXIV, 312, 298.

Non intendiamo discorrere qui di quest' opera monumentale e già meritamente famosa, nella quale la storia delle Campagne del Principe Eugenio di Savoia sono narrate in modo e con tale ricchezza di autentici documenti che più altro non si può desiderare. Vogliamo solamente far notare la speciale importanza di questo undicesimo volume, che riguarda la guerra per la successione

di Spagna, e precisamente la campagna del 1709, in Fiandra, sul Reno, su le alpi occidentali d'Italia, nella Italia meridionale, nella penisola Iberica, ed in Ungheria.

I mutamenti ulteriori della nostra Sicilia dipesero, come si sa, da questa guerra, che modificò profondamente lo stato politico d'Europa.

Il volume è completato da un'appendice di documenti, con cinque tavole (allegati grafici della campagna), e dalla Corrispondenza militare del Principe Eugenio dal 2 gennajo 1709 a tutto il decembre. Qui, come negli antecedenti volumi, rifulge di tutta la sua luce la gran mente del Principe, stratega di prim'ordine e capitano valorosissimo.

S. S.-M.

—

Rivista marittima. Estratto dai fascicoli di marzo-aprile 1898. F. Pometti. *Per la storia della Marina italiana. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1898.* In-8°, pp. 122.

L'A., svolgendo un suo concetto su la storia della marina italiana, la quale, non come storia generale d'Italia, ma come storia dei singoli Stati italiani si potrebbe scrivere, porta il parere che la storia delle Repubbliche marittime italiane presenta due periodi ben distinti, cioè: il primo, dal sorgere delle Repubbliche alla caduta di Costantinopoli; il secondo, dal 1453 alla presa di Belgrado (1716); ai quali seguirebbero altri brevi periodi e divisioni, fino al 1860, epoca in cui veramente la storia della *marina italiana* comincia. Il primo periodo è eminentemente commerciale, il secondo di difesa delle colonie orientali e del bacino dell'Adriatico.

Fatta brevemente la esposizione critica de' lavori sin qui venuti fuori su la marina d'Italia, e dimostrato qual grande utile si può e deve cavare dai singoli Archivj italiani, e specialmente dall'Archivio segreto Vaticano, il Pometti con studio veramente diligente e minuto raccoglie dai libri e specialmente dagli Atti e dai Giornali delle Società storiche, tutte le notizie che si riferiscono al primo periodo storico suddetto, e poscia del secondo che chiama: « periodo della seconda crociata ».

Il Pometti scende in campo ben agguerrito, con larga e buona preparazione, con erudizione estesa, con criterj esatti, con critica che sa donde muove ed ove mira: ci dia l'opera alla quale s'è accinto, che farà cosa proficua alla Nazione ed agli studj, come dimostra col presente saggio, nel quale è pure ben molto di ricerche proprie e di documenti nuovi.

S. S.-M.

—

Alfonso Professione. *Il Ministero in Spagna e il Processo del Car-*

dinale Giulio Alberoni. Studio storico documentato. Torino, Carlo Clausen, 1898 (1897). In-8°, pp. XVI, 297.

Dietro lunghe ricerche e nuovi e minuziosi studj su documenti inediti e specialmente dell' Archivio Farnesiano, dell' Archivio segreto Vaticano e di molti altri Archivj e Biblioteche d' Italia e dell' Estero, l' A. ci presenta in questo libro la figura del celebre Giulio Alberoni nel tempo della sua maggiore potenza come Ministro di Spagna e poi nella caduta e nelle lotte del processo a suo carico, terminato con la piena sua vittoria. La luce è fatta piena, o quasi, su quest' uomo portentoso piccolo di corpo, ma gigante per ambizione, per flessibilità ed audacia, ma non sì fina volpe e previggente da parare in tempo e scansare i colpi dei potenti avversarj. La Spagna sorse per lui a nuova vita economica e politica e diede a pensare alle potenze d' Europa; ma fu quella una galvanizzazione di cadavere, che presto finiva.

Il Professione ci fa assistere agli intrighi, alle abili mosse, ai retroscena, agli studiati accorgimenti del futuro Cardinale, dal punto in cui fu nominato rappresentante del Duca Francesco Farnese fino a quando ottiene in Roma il cappello cardinalizio con la cancellazione del suo strepitoso processo. Il lavoro è condotto con cura e ricchezza di particolari sin qui ignorati, con piena conoscenza de' fatti e degli uomini che vi pigliano parte.

S. S.-M.

—

Benedetto Croce. *Pulcinella e il Personaggio del Napoletano in commedia. Ricerche ed osservazioni. Roma, Ermanno Loescher e C., 1899.* In-8°, pp. IV, 107.

Il personaggio del Pulcinella, che è passato e passa come il tipo del volgo napoletano, non è ben definito, non è ugualmente delineato nella sua essenza e ne' suoi attributi. Il Croce, in questa sua monografia, ricca di ricerche erudite e di acute osservazioni critiche, stabilisce prima il tipo di Pulcinella, facendo nettamente conoscere quel che fu al primo apparire (negl'inizj del secolo XVII, per opera di Silvio Fiorillo), donde proveniva, come vestiva ecc., e quel che poscia divenne a via di modificazioni e adattamenti fino ai dì nostri. (Noto qui, tra parentesi, che in Sicilia il Pulcinella non comparisce e non è noto e popolare che dal secolo XVIII in poi, e propriamente dopo la celebrità che gli venne da Vincenzo Cammarano detto *Giancola*, sì che esso stesso è soventi volte indicato col nome di *Giancola;* e che assunse le funzioni che prima avevano tra noi le maschere de' Pantaloni e de' Travaglini).

Lo studio su Pulcinella come tipo del Napoletano chiama naturalmente

il Croce a studiare anche il Personaggio del Napoletano in commedia, ne' secoli XVI e seguenti; e questa seconda parte del libro non è meno interessante della prima nè meno infiorata di curiose e dotte notizie sul teatro italiano.

S. S.-M.

—

L'opera del Moretto. Tipografia Editrice. Brescia 1898. In-4°, pp. 144.

Questo minuto e, per quant'era possibile, completo Catalogo delle stupende opere del geniale e fecondo artista bresciano serve di complemento allo studio magistrale che sul Moretto ha scritto Pompeo Molmenti nella occasione della commemorazione centenaria e della erezione del monumento che la città di Brescia ha fatto. Il Catalogo, con diligente cura condotto, è diviso in cinque parti, riguardanti: 1° I quadri esistenti in Brescia; 2° quelli che esistono nella provincia; 3° quelli che sono sparsi in varie città e paesi d'Italia; 4° quelli che si trovano all'estero, in pubbliche o private raccolte; 5°, in fine, i disegni ed i quadri di dubbia attribuzione, oltre a un elenco di opere da tempo ignote o perdute. Delle principali opere (se non di tutte) è data la descrizione e se ne notano i pregi e le critiche che ne furon mosse e gli scrittori che ne discorrono.

Di nessun dipinto del Moretto si ha notizia che fosse capitato in Sicilia.

S. S.-M.

—

P. Villari. *Girolamo Savonarola e l'ora presente. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898.* In-8°, pp. 23.

È questo lo splendido discorso denso di idee e di fatti, che fu pronunziato in Firenze in occasione del centenario del Savonarola. L'A., pigliando occasione dalla vita del Frate e dagli ideali che lo condussero al martirio, e dalla disputa sin oggi non finita se ei fosse un santo od un eretico, scende da storico sereno a ragionare di due questioni importanti che oggi interessano tanto l'Italia e di cui si occupò anche il Savonarola: la questione economico-sociale e la questione morale. E con ragionamento elevato e logica stringente e poggiandosi su la esperienza della storia, viene alla conclusione che bisogna ricostituire la base morale della società odierna come fondamento d'ogni vivere libero e civile.

S. S.-M.

—

Dott. Michele Pinna. *L'Archivio Comunale di Iglesias. Cagliari-Sassari, premiato stab. tipografico G. Dessì, 1898.* In-4°, pp. IV, 234, con una tavola in cromolitografia.

Auguriamo a tutti i comuni d'Italia che de' proprj Archivj abbiano un ordinamento ed una illustrazione come questi che ha Iglesias. Il Pinna, narrata la origine e le vicende dell'Archivio ed i lavori fatti per classificarli ed ordinarli, passa a farci l'inventario dello stesso, col numero progressivo ed il titolo e la data di ogni volume (Parte I e II). Poi, separatamente, dà l'indice cronologico analitico de' documenti antichi, che vanno dal 1355 al 1767, e l' Indice degli editti, patenti, pregoni, circolari e manifesti, che vanno dal 1653 al 1840 (Parte III).

In Appendice poi (Parte IV) sono integralmente riprodotti XXIV documenti antichi, interessanti per la storia particolare della Città e per la generale della Sardegna, i quali, rinvenuti appunto dal Pinna, restavano inediti, essendochè gli altri li avea già dati fuori il Conte Baudi di Vesme nel suo *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*.

S. S.-M.

—

Mariano Buscemi. Scarparu anarffabeta. Accussì la penzu iu. Ottavi in dialettu nuticianu. Acireale, Tip. edit. Vincenzo Micale, 1899. *In-16°, pp. 16.*

Ciavarini. Il cinquantesimo anniversario dello Statuto. Conferenza. Ancona, A. Gustavo Morelli, editore, 1898. *In-16*, pp. 26.

Memorie storiche degli Israeliti in Ancona raccolte da **C. Ciavarini**. Seconda edizione. Ancona, A. Gustavo Morelli, Tipografo-Editore, 1898. *In-16°, pp. VIII, 52.*

Per un monumento a Mario Rapisardi. Discorso pronunziato il 22 Gennaio 1899 alla Villa Bellini di Catania dall' Avv. **Virgilio La Scola**. Palermo, Giuseppe Pedone Laurlel, 1899. *In-8°, pp. 11.*

Favole siciliane ed italiane del Sac. **Mariano Leonardi Caltabiano** d. O. Seconda edizione con aggiunta di altre Favole. Acireale, Tip. ed. Saro Donzuso, 1899. *In-8°, pp. 452.*

(Volentieri vorremmo chiamare su questo volume l' attenzione de' lettori nostri, ma nol consente l' indole del periodico).

Barone **Salvatore Pennisi** di Floristella. L'arte nella numismatica greco-sicula. Discorso letto all'Accademia degli Zelanti e PP. dello Studio di Acireale nella tornata pubblica del 19 febbraro 1899. Acireale, Tipografia dell' Etna, 1899. *In-8°, pp. 34.*

Per la inaugurazione di un monumento al Professore Mariano Pantaleo Presidente della R. Accademia delle Scienze Mediche. Ricordo letto nella R. Università di Palermo il 12 Dicembre 1898 dal Dott. **Giuseppe Pitrè** Segretario Perpetuo di essa Accademia. Pa-

lermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1899. *In-8°, pp. 15, con un ritratto in fototipia.*

Storia delle città di Sicilia, diretta dal Prof. **Salvatore Raccuglia**. Novara di **G. Lembo Rosselli** e **S. Raccuglia**. Ragusa, Tip. G. Destefano, 1898. *In-32°, pp. 32.*

Id. Tripi di **G. Paratore** e **S. Raccuglia**. Ragusa, Tip. G. Destefano. *In-32°, pp. 31* [1898].

Id. Giardini di **G. Di Leo** e **S. Raccuglia**. Ragusa, Tip. G. Destefano, 1898. *In-32°, pp. 29.*

Id. Taormina di **A. Zangla** e **S. Raccuglia**. Ragusa, Tip. G. Destefano, 1899. *In-32°, pp. 31.*

Id. Montalbano di **S. Lisi** e **S. Raccuglia**. Ragusa, Tip. G. Destefano, 1899. *In-32°, pp. 31.*

Sui Collegi di Maria di Palermo. Relazione dell' Assessore per la Pubblica Istruzione Prof. **A. Salinas** alla Giunta Comunale. Palermo, Stabilimento tipografico Virzì, 1898. *In-8°, pp. 69.*

Selinunte. Nuovi scavi presso i templi dell' acropoli ed alla Gaggera. **A. Salinas**. (Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di giugno 1898). *In-4°, pp. 3.*

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL DÌ 8 GENNAIO 1899.

Presidenza del Grande Uff. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nella propria sede con l'intervento di 27 soci.

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente, il Segretario Generale partecipa l'adesione a soci dei signori Marraffa, Gurgone e Barone Boscogrande; annunzia poi con rincrescimento la morte del socio Ingegnere N. Renzi, proponendo un voto di condoglianza, ch'è votato ad unanimità, e presenta in fine alquanti libri dati in dono dal benemerito socio sig. Pasquale Di Gregorio.

Presenta di poi una lettera del Principe di Fitalia nella quale dice che si dimette da Vice-Presidente, non potendo adempirne i doveri. Il Presidente, Senatore Guarneri, propone di nominare una Commissione, che si rechi dal detto sig. Principe, e lo preghi di ritirare la data dimissione. La Società approva.

Il Vice-Segretario, Avv. Giuseppe Falcone, presenta il Bilancio presuntivo del 1899, e dà ragione di alcune modifiche in esso fatte in rapporto ai Bilanci precedenti. Queste modifiche riguardano principalmente la forma relativa all'allogazione delle cifre.

Fa pure egli rilevare come nel progetto, già approvato dal Consiglio Direttivo, siasi tenuto conto: 1° delle rate di L. 3000 da corrispondersi all'appaltatore Rutelli, in conto dei lavori in corso; restando a saldo di essi L. 14000, che vengono dilazionate a rate di L. 3500 ciascuna nel quadriennio 1899-1902 (art. 31 passività); 2° delle spese di arredamento dei locali tutti, allogando (art. 35 id.) la somma di L. 2500, che si prevede essere sufficiente

a quanto è strettamente necessario; 3° delle spese che sono indispensabilmente occorrenti al VII Congresso storico Italiano, che dovrà riunirsi prossimamente in Palermo, e per cui si iscrive come fondo a calcolo la somma di L. 3000 (art. 35 id.); ma è bene tenere presente che altre L. 1000 all'incirca potranno ricavarsi dagli articoli 33 e 38, ove si è largheggiato nelle previsioni, in considerazione appunto di tale fatto straordinario. Il Consiglio poi ha voluto allogare all'art. 37 un fondo in corrispondenza alle possibili depennazioni di residui attivi, che sono circa milleottocento lire (art. 13 attività), riservandosi di adottare gli opportuni provvedimenti a rimuovere tale inconveniente. Il progetto di bilancio ammonta a L. 20887, e le due partite di spese ordinarie e straordinarie pareggiano con le due partite di entrate ordinarie e straordinarie, essendo di L. 11287 la prima, e di L. 9600 la seconda.

Finita questa esposizione sommaria, il socio, Cav. Serio, raccomanda che sia accresciuto l'assegno stabilito pel Ragioniere, e la Società lo aumenta a L. 200 prelevando le L. 40 di aumento dall'art. 33 (spese casuali imprevedute, etc.) che resta quindi ridotto a L. 587.

Il Vice-Segretario, Cav. Falcone, riprendendo la parola dà lettura del Bilancio ch'è del tenore seguente:

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO PRESUNTIVO

1899

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE DEGLI ARTICOLI	1898 per articolo		1898 per c
		PARTE PRIMA — ATTIVITÀ			
		TITOLO I.			
		Rendita ordinaria			
I		**Contribuzioni sociali.**			
	1	*Socii* — Per N. 1000 azioni alla ragione di L. 5 per ogni azione . . . . . L.	5,000	—	—
	2	*Ministeri* — Ministero della Pubblica Istruzione per N. 400 azioni . . . . . „	2,000	—	—
	3	*Provincie*—Provincia di Palermo per N. 20 azioni L. 100, — „ „ Catania „ „ 20 „ „ 100, — N. 40 L. 200, —	200	—	—
	4	*Municipi*—Municipio di Palermo per N. 100 azioni L. 500, — „ Messina „ „ 10 „ „ 50, — „ Castrogiovanni per „ 4 „ „ 20, — „ Marsala „ „ 4 „ „ 20, — „ Monte S. Giuliano „ „ 4 „ „ 20, — „ Noto „ „ 4 „ „ 20, — „ Siracusa „ „ 4 „ „ 20, — A riportarsi N. 130 azioni L. 650, —			
		A Riportarsi L.	7,200	—	—

nto 1899				DIFFERENZE				RAGIONI DELLE DIFFERENZE
er articolo		per capitolo		in più		in meno		
5,000	—	—	—	—	—	—	—	
2,000	—	—	—	—	—	—	—	
200	—	—	—	—	—	—	—	
7,200	—	—	—	—	—	—	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE DEGLI ARTICOLI	Stan 1898 per articolo		per capito
		Riporto L.	7,200	—	—
		Riporto N. 130 azioni L. 650, —			
		Municipi — Municipio di Termini			
		Imerese „ 4 „ „ 20, —			
		„ Girgenti „ 4 „ „ 20, —			
		„ Parco „ 4 „ „ 20, —			
		„ Nicosia „ 4 „ „ 20, —			
		„ Acireale „ 4 „ „ 20, —			
		„ Alcamo „ 2 „ „ 10, —			
		„ Salaparuta „ 1 „ „ 5, —			
		N. 153 L. 765, —	765	—	—
	5	*Biblioteche ed altri Enti* — Direzione dell' Archivio di Stato di Venezia per N. 4 azioni L. 20, —			
		Biblioteca Fardelliana di Trapani. . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		„ Comunale di Vicenza „ „ 4 „ „ 20, —			
		„ Nazionale di Napoli „ „ 4 „ „ 20, —			
		„ di Brera di Milano. „ „ 4 „ „ 20, —			
		„ Universitaria di Messina . . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		„ Comunale di Verona „ „ 2 „ „ 10, —			
		Gabinetto di Lettura di Messina . . . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		Direzione Generale per la conservazione dei monumenti della Sicilia . . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		N. 34 L. 170, —	170	—	
		Totale Capitolo I L.	8,135	—	8,135
II		**Rendita sui fondi pubblici.**			
	6	Direzione Generale del Debito Pubblico del Regno d'Italia per la Rendita acquistata sugli avanzi di cassa, giusta il Certificato al latore di N. 154,883 . . . . . L.	100	—	100
		A Riportarsi L.			8,235

nto				DIFFERENZE				RAGIONI DELLE DIFFERENZE
1899								
er articolo		per capitolo		in più		in meno		
7,200	—	—	—	—	—	—	—	
765	—	—	—	—	—	—	—	
170	—							
8,135	—	8,135	—	—	—	—	—	
100	—	100	—	—	—	—	—	
		8,235	—	—	—	—	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE DEGLI ARTICOLI	Sta 1898 per articolo		per capi
		Riporto L.	—	—	8,235
III		**Associazioni al Periodico ed ai Documenti.**			
	7	Ministero dell'Interno . . . . Per una copia del Periodico e dei Documenti L. 30, — „ della Guerra . . . . „ 30, — „ degli Affari Esteri . . . „ 30, — Camera dei Deputati. . . . . „ 30, — Biblioteca Palatina di Parma . . . „ 30, — Archivio di Stato di Palermo . . . „ 30, —			
		L. 180, —	180	—	—
	8	Biblioteca Labronica di Livorno . . . Per una copia del Periodico L. 12, — „ Comunale di Caltanissetta . . „ 12, — „ „ „ Castelvetrano . . „ 12, — Archivio di Stato di Strasburgo . . . „ 12, — „ „ „ Firenze . . . . „ 12, — „ „ „ Napoli . . . . „ 12, —			
		L. 72, —	72	—	
		Totale Capitolo III L.	252	—	252
IV		**Introiti eventuali.**			
	9	Vendita eventuale del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano* e dei *Documenti* . . . . . L.	900	—	
	10	Interessi sulle somme di conto della Società depositate nella Cassa di Risparmio. . . . . „	100	—	
	11	Contribuzioni e largizioni eventuali. . . . . „	1500	—	
		Totale Capitolo IV L.	2,500	—	2,500
		Totale Rendita Ordinaria L.			10,987

ento 1899 per articolo		per capitolo		DIFFERENZE in più		in meno		RAGIONI DELLE DIFFERENZE
—	—	8,235	—	—	—	—	—	
180	—	—	—	—	—	—	—	
72	—							
252	—	252	—	—	—	—	—	
1200	—			300	—			La variazione in più per l'ottenuto incremento delle pubblicazioni della Società, e che sono con maggiore frequenza richieste.
100	—							
1500	—							
2,800	—	2,800	—	—	—	—	—	
		11,287	—	300	—	—	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE DEGLI ARTICOLI	Stan 1898 per articolo		per capito	
		TITOLO II.				
		Rendita straordinaria.				
V		**Fondo di Cassa e Residui attivi degli Esercizi precedenti.**				
	12	Fondo di Cassa a 31 Dicembre 1898 circa . . . L.	13,825	93		
	13	Residui attivi per contribuzioni ordinarie a 31 Dicembre 1898 circa . . . . . „	992	60		
	14	Municipio di Palermo per resto di prezzo di carta fornitagli . . . . . „	—	—		
	15	Municipio di Palermo per sussidio estraordinario . „	—	—		
		Totale Capitolo V L.	14,818	53	14,818	5
		Totale Rendita Straordinaria L.			14,818	5
		RIUNIONE				
		Rendita Ordinaria . . . . . L.			10,987	-
		„ Straordinaria . . . . . „			14,818	5
		Totale Attività L.			25,805	

ento 1899 per articolo		per capitolo		DIFFERENZE in più		in meno		RAGIONI DELLE DIFFERENZE
5,800	--			—	—	8,025	93	La variazione in meno dipende dall'essere state parte delle stesse erogate per i lavori di adattamento della grande aula e dei locali accessorii.
1,754	—			761	40	—	—	La variazione in più è dovuta all'accrescersi delle partite per mancato pagamento di contributo, ed intorno alle quali dovrà essere adottato opportuno provvedimento.
1,046	—			1,046	—	—	—	
1,000	—			1,000	—	—	—	
9,600	—	9,600	—					
		9,600	—	2,807	40	8,025	93	
		11,287	—	300	—	—	—	
		9,600	—	2,807	40	8,025	93	
		20,887	—	3,107	40	8,025	93	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE DEGLI ARTICOLI	Stan 1898 per articolo		per capito
		PARTE SECONDA — PASSIVITÀ			
		TITOLO I.			
		Spesa Ordinaria.			
VI		**Monumenti e Pubblicazioni.**			
	16	Fondo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, dei *Documenti* ed altro . . . . . L.	1,200	—	
	17	Fondo per la stampa del suddetto Periodico e Documenti „	2,000	—	
	18	Fondo per le spese d'incisioni ed altro, spettanti a lavori di monumenti artistici . . . . . „	600	—	
	19	Fondo per acquisto e rilegatura di libri per uso della Biblioteca della Società . . . . . „	200	—	
		Totale Capitolo VI . . L.	4,000	—	4,000
VII		**Imposte e ritenute.**			
	20	Tassa di Ricchezza mobile sulla Rendita del Debito Pubblico (art. 6 Attività) . . . . . „	20	—	
	21	Tassa di Ricchezza mobile sulle L. 2,000 di assegno del Ministero della Pubblica Istruzione (art. 2 Attività) „	335	—	
		Totale Capitolo VII . L.	355	—	355
VIII		**Spese d'Amministrazione.**			
	22	Ragioniere . . . . . L.	160	—	
	23	Assistente alla Segreteria . . . . . „	160	—	
	24	Barandiere . . . . . „	200	—	
	25	Esattore — Indennità d'esazione al 6 % dovuta sulle contribuzioni che si riscuotono in Palermo . . . . „	300	—	
		A riportarsi L.	820	—	4,355

nto 1899 per articolo		per capitolo		DIFFERENZE in più		in meno		RAGIONI DELLE DIFFERENZE
1,500	—			300	—			La variazione in più per rifornire il magazzino, stante le vendite fatte al Municipio.
2,000	—							
600	—							
200	—							
4,300	—	4,300	—	—		—	—	
20	—							
335	—							
355	—	355	—	—	—	—	—	
200	—			40	—			
160	—							
200	—							
300	—							
860	—	4,655	—	340	—	—	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE DEGLI ARTICOLI	Sta 1898 per articolo		per capit
		Riporto L.	820	—	4,355
	26	Distributore — Indennità fissa per la distribuzione del Periodico agli Associati in Palermo e per la spedizione . „	50	—	
	27	Fondo per marche da bollo e carta bollata . . . „			
	28	Fondo per generi di scrittojo e stampe per uso dell'Amministrazione. . . . . „	750	—	
	29	Fondo per spese postali di corrispondenza e spedizione „			
		Totale Capitolo VIII . L.	1,620	—	1,620
IX		**Fabbriche e Manutenzione.**			
	30	Gabella e curazia di penna una d'acqua che fluisce nei locali della Società . . . . . L.	85	—	
	31	Appaltatore signor Nicolò Rutelli per la prima rata delle Lire 14,000, per resto di prezzo dei lavori di adattamento della Grande Aula per uso di Biblioteca della Società, e degli altri locali, dilazionate pagarsi in quattro anni dal 1899 al 1902 . . . . . „	4,800	—	
	32	Manutenzione dei locali della Società . . . . . „			
		Totale Capitolo IX . L.	4,885	—	4,885
X		**Imprevedute.**			
	33	Fondo per tutte le spese casuali, impreveduto ed altro, nell'interesse della Società. . . . . „	127	—	127
		Totale Spesa Ordinaria L.			10,987

ento 1899				DIFFERENZE				RAGIONI DELLE DIFFERENZE
er articolo		per capitolo		in più		in meno		
860	—	4,655	—	340	—	—	—	
50	—							
100	—							
400	—							
250	—							
1,660	—	1,660	—	—	—	—	—	
85	—							
3,500	—					1,300	—	La variazione in meno in relazione ai pagamenti già fatti al di contro appaltatore.
800	—			800	—			La variazione in più perchè il di contro stanziamento, nel precedente Bilancio Preventivo 1898, figurava in unico articolo insieme ai lavori di adattamento della Grande aula e dei locali accessorii.
4,385	—	4,385	—	—	—	—	—	
587	—	587	—	460	—			La variazione in più in previsione delle spese casuali pel VII Congresso Storico Ital.
		11,287	—	1,600	—	1,300	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE DEGLI ARTICOLI	Stan 1898 per articolo		per capito
		TITOLO II.			
		Spesa straordinaria.			
XI		**Fabbriche ed arredamento.**			
	34	Appaltatore signor Nicolò Rutelli per le opere di adattamento della Grande Aula e dei locali accessorii, giusta deliberazione del Consiglio Direttivo nella tornata del 9 Novembre 1898 L.	13,000	—	
	35	Fondo per arredamento dei locali della Società compresa la Grande aula . . . . . „	218	53	
		Totale Capitolo XI . L.	13,218	53	13,218
XII		**VII Congresso Storico Italiano:**			
	36	Fondo per le spese occasionali al VII Congresso Storico Ital. „	—	—	—
XIII		**Imprevedute:**			
	37	Fondo in corrispondenza alle possibili depennazioni di residui attivi . . . . . „	—	—	
	38	Fondo di riserva . . . . . „	—	—	
		Totale Capitolo XIII . L.	—	—	
„		**Monumenti e pubblicazioni.**			
	„	Fondo per far fronte alle pubblicazioni della Società in sussidio degli Articoli della Parte ordinaria . . . . . „	1,600	—	1,600
		Totale Spesa straordinaria L.			14,818
		RIUNIONE			
		Spesa Ordinaria . . . . . „			10,987
		„ **straordinaria** . . . . . „			14,818
		Totale Passività L.			25,805
		Bilancio			
		Totale Attività . . . . . L.			25,805
		„ **Passività** . . . . . „			25,805
					Parego

nto 1899 per articolo		per capitolo		DIFFERENZE in più		in meno		RAGIONI DELLE DIFFERENZE
3,000	—			—	—	10,000	—	
2,500	—			2,281	47	—	—	
5,500	—	5,500	—	—	—	—	—	
3,000	—	3,000	—	3,000	—	—	—	
500	—			500	—			
600	—			600	—			
,100	—	1,100	—					
—	—	—	—	—	—	1,600	—	La variazione in meno per essersi ritenuto sufficiente il fondo stanziato all' art. 17 della Parte Ordinaria.
		9,600	—	6,381	47	11,600	—	
		11,287	—	1,600	—	1,300	—	
		9,600	—	6,381	47	11,600	—	
		20,887	—	7,981	47	12,900	—	
		20,887	—					
		20,887	—					
		Pareggio						

Il Relatore
Giuseppe Falcone, Vice Segretario.

Il Ragioniere
Salvatore Sanfilippo

Il Bilancio viene approvato all'unanimità, e quindi si passa alla elezione dei Direttori e dei Segretari delle tre classi.

Si riuniscono i componenti della 1ª classe che ascendono al Num. di tredici.

Direttore: Votanti N. 13, astenuto il can. Beccaria.

Beccaria voti Num. 12, eletto.

Segr.: Votanti N. 13 astenuto il socio Garufi.

Carlo Alberto Garufi voti 10.

Pietro Lanza di Scalea N. 2 — eletto Garufi.

Si riuniscono i componenti della 2ª classe.

Direttore: Votanti N. 12 astenuto il socio B.ne Starrabba.

Starrabba voti 11, eletto.

Segr.: Votanti N. 12 astenuto il socio Travali.

Travali voti 11, eletto.

Si riuniscono infine i componenti della 3ª classe.

Direttore: Votanti N. 4.

Salinas voti 3 — Patricolo voto 1, eletto Salinas.

Segr.: Votanti N. 4.

Mangano Giuseppe voti 3. Portal 1, eletto Mangano Giuseppe.

Finita la votazione il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA DEL DÌ 12 FEBBRAIO 1899.

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nella sua sede, con intervento di 25 soci, e letto ed approvato il verbale della tornata precedente, il Presidente riferisce che il sig. Principe di Fitalia, in seguito alle pratiche della Commissione che lo ha pregato in nome della Società di restare al posto di Vice-Presidente, ha ritirato le date dimissioni.

Indi il Segretario Generale presenta alcuni libri pervenuti alla

Società, alcuni dei quali donati dal Presidente Guarneri; il Prof. Romano offre in nome del socio Prof. Nicolò Rodolico una recente di lui pubblicazione, intitolata: *Il popolo minuto* (Nota di Storia fiorentina, 1343-1378); ed il Prof. Salinas presenta una *Pianta di Selinunte*, fatta in seguito agli scavi recentemente eseguiti.

Il Segretario Generale partecipa la morte del socio, Generale Zanelli, e propone di mandare alla famiglia un voto di condoglianza. La Società aderisce.

Si passa alla votazione dei candidati a soci. E sono eletti ad unanimità, la Principessa di Trabia, il Duca di Serradifalco, il Sac. Antonino Pandolfi, il D.r Salvatore Bonfiglio e l'Avv. Virgilio La Scola.

Il Prof. Antonino Salinas, Direttore della Classe terza, presenta a nome della Commissione, nominata a norma dell'art. 11 dello Statuto sociale, e composta da Mons. Vincenzo Di Giovanni, da Mons. Di Marzo e dal Prof. Salinas, la seguente Relazione:

Avuto dalla Presidenza l'onorevole mandato di riferire intorno alla proposta fatta, di conferire al sig. Dott. Giuseppe Führer il titolo di nostro socio corrispondente, siamo lieti di poter rispondere, che, a giudizio nostro, il candidato può a buon diritto considerarsi come una di quelle persone, che, avendo ben meritato degli studj storici sulla Sicilia, ha diritto, secondo il nostro Statuto, a quella onorificenza.

Il Führer, ora professore straordinario di storia e filologia al Liceo di Dillingen, in Baviera, da molti anni, si è rivolto con successo allo studio delle antichità cristiane, e ottenuti speciali sussidj dal Governo germanico prima, e poi dal ministero bavarese, ha per due volte fatto lunga dimora in Sicilia, esplorando con zelo singolare le catacombe Siracusane in ispecie. Frutto delle esplorazioni di lui è il bel volume che l'Accademia delle scienze di Monaco ha pubblicato nelle sue dissertazioni, col titolo *Forschungen zur Sicilia Sotterranea* (München, 1897) accompagnandolo da numerose piante rilevate dall'autore stesso, e da fototipie de' particolari delle tombe e degli oggetti rinvenuti. In esso sono esaminate accurata-

mente le principali catacombe siracusane e i risultati son riferiti coi particolari tecnici e coi riscontri letterarj in modo da formare una esposizione completa, per quanto è possibile, di quelle maestose catacombe. Pertanto, l'autore, ci è grato ripeterlo, ha ben meritato dalla Sicilia, così per la pubblicazione del suo libro, come per le sue esplorazioni (che in compagnia spesso dell'Orsi ha esteso ad altri 70 ipogei della Sicilia orientale), esplorazioni compiute col sagrifizio della propria salute, la quale risentì gravi danni da una lunga dimora in luoghi umidi e malarici.

Palermo, 12 febbraio 1899.

M.r Vincenzo Di Giovanni
G. Di Marzo
A. Salinas, relatore

Il Presidente mette ai voti a scrutinio secreto la proposta della Commissione, di nominare Socio Onorario il D.r Giuseppe Führer, e l'assemblea ad unanimità lo nomina.

Il Presidente propone un voto di lode e di ringraziamento al socio, Prof. Giuseppe Patricolo, il quale con tanto zelo ed intelligenza e con sì felice risultato ha diretto le opere di adattamento della nuova grande aula dell'edifizio sociale. La Società plaudisce alla proposta del Presidente, ed incarica il Consiglio Direttivo di partecipare questo voto al benemerito socio Prof. Patricolo nel modo che crederà più conveniente.

Il Prof. Mons. Vincenzo Di Giovanni legge un suo lavoro relativo a taluni punti della *Topografia di Palermo*, e finita questa lettura, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi.

SEDUTA DEL DÌ 12 MARZO 1899.

Presidenza del senatore A. Guarneri, Presidente

Si apre la seduta, essendo presenti 22 soci, con la lettura del verbale della precedente riunione, il quale resta approvato.

Indi il Segretario Generale presenta i libri che son pervenuti in dono, tra i quali alcuni dal Presidente, ed annunzia che ha fatto adesione alla nomina di socio il signor avv. Virgilio La Scola.

Dopo di che si passa alla elezione di socio in persona del candidato Cav. Salvatore Butera da Vicari, proposto da' soci Can. Di Bartolo e Prof. Luigi Sampolo, e ad unanimità viene eletto.

Poscia il Presidente notifica che il Sindaco di Noto ha trasmesso un vaglia di L. 500, come concorso di quel Municipio al monumento da erigersi nella chiesa di S. Domenico alla memoria di Rocco Pirro. Il qual monumento il Consiglio Direttivo crede opportuno d'inaugurare in occasione del Congresso storico. Come schiarimento il Presidente soggiunge che per l'erezione di siffatto monumento esisteva da anni un Comitato speciale, però procedendo le cose con lentezza tale da far credere che di tale monumento si fosse dimesso il pensiero, il nostro Segretario Generale, seguendo le traccie del compianto P. Luigi Di Maggio, ha voluto di sua iniziativa ripigliare questo affare, e per mezzo di sue pratiche, durate otto mesi, è riuscito ad ottenere la indicata somma di L. 500, necessaria a poter condurre a termine il predetto monumento; ciò che ha ottenuto la piena adesione, s'intende, dello antico Comitato.

Il Prof. Romano domanda la parola, ed ottenutala, propone un voto di ringraziamento al Sindaco di Noto per aver dato finalmente esecuzione ad una antica deliberazione di quel Consiglio Comunale, ed un voto di ringraziamento altresì al nostro socio Prof. Mattia di Martino per lo zelo e la cura che ha adoperato onde far pago il desiderio del Segretario Generale e della Società.

La Società di buon grado aderisce a tali proposte. Poscia il

Presidente invita il socio Dott. Garufi a leggere l'annunziato lavoro dal titolo: « Sull'ordinamento amministrativo Normanno » *Scaccarium* o *Diwani?*

Terminata la quale lettura, il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA DEL DÌ 14 MAGGIO 1899.

Presidenza del Senatore A. Guarneri, Presidente.

Riconosciuto legale il numero de' soci, il Presidente apre la seduta e invita il Segretario Generale a leggere il verbale della precedente, che resta approvato.

Dallo stesso Segretario Generale vengono presentati taluni libri pervenuti in dono alla Società, tra i quali tre opere importantissime generosamente donate da M.r Ab. Crisafulli e talune carte e qualche disegno artistico dal socio Pietro Spataro; il quale ha voluto così iniziare la collezione di carte, stampe e disegni relativi a cose di Sicilia, da lui tempo addietro proposta e caldeggiata.

Indi chiede ed ottiene la parola il Dott. Pitrè per proporre alla Società un voto di applauso e di sentito ringraziamento al Presidente Guarneri, il quale con liberalità veramente ammirevole ha voluto provvedere di un tavolo di noce la grande aula. Desso è lungo metri 3 e 50 ed è di artistica fattura. La Società grata a tanta liberalità ha per acclamazione accolta siffatta proposta.

Il Segretario Generale annunzia che la Principessa di Trabia, il Duca di Serradifalco e il Cav. Salvatore Butera di Vicari hanno fatto la loro adesione a soci.

Si passa alla elezione de' seguenti candidati a soci: signori Cav. Gaspare Manzone e Vito Beltrani; sig.ra Tina Wkitaker, sig.ra Erminia Bordiga; Avv. Gius. Riservato e Prof. Gius. Rizza Scala.

Dopo di che il Presidente invita M.r Di Marzo a leggere le no-

tizie da lui raccolte su *Riccardo Quartararo* e *Vincenzo di Pavia* insigni pittori palermitani del risorgimento.

Terminata tale lettura, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA DEL DÌ 11 GIUGNO 1899.

Presidenza del Principe di Fitalia, Vice-Presidente.

Aperta la seduta e data lettura del verbale della precedente, che resta approvato, il Segretario Generale dà conoscenza di alquanti libri pervenuti in dono alla Società, la maggior parte de' quali donati dal Presidente Guarneri.

Indi legge i nomi de' candidati a soci presentati dal Consiglio Direttivo, essi sono: C. Luigi Conforti proposto da Beccaria e Travali, Giovanni Scavo proposto da N. Siciliano e Crispo Moncada.

Fatta la votazione risultano eletti alla unanimità.

Riferisce in seguito il Segretario Generale che il Presidente, Senatore Guarneri, per lettera diretta al Consiglio Direttivo, ha dato la dimissione della sua carica adducendo per ragione di tale suo atto l'avanzata età ed i molti suoi affari; aggiunge che il Consiglio Direttivo, non stimando sufficiente tali ragioni perchè il Senatore Guarneri s'induca a presentare la sua rinunzia, giusto nel tempo in cui la Società deve prepararsi al *Congresso storico*, delibera che una Commissione, composta dai signori Principe di Fitalia, Barone Starrabba, Prof. Salinas e Prof. Pitrè si rechi da Lui per invitarlo a desistere dalla presa risoluzione; che la Commissione adempì subito all'incarico avuto, ma con esito negativo, e che quindi il Consiglio Direttivo crede suo debito di dar comunicazione di tale rinunzia alla Società per quelle deliberazioni, ch'essa stimerà opportune di prendere.

Il socio, cav. Carlo Albanese, ha la parola per esprimere la sua sorpresa e insieme il suo dispiacere per quel che ha appreso. Egli opina che in questi momenti così gravi il Presidente non può

nè deve ritirarsi, poichè ci va di mezzo l'onore della Società, il decoro del paese, e perciò formula un ordine del giorno ne' sensi di sopra espressi, che poi modifica alquanto nella forma. Nel frattempo il socio Barrilà presenta anch'egli un altro ordine del giorno, il quale viene approvato dalla Società, dopo che il cav. Albanese ha ritirato il suo. Intanto dovendosi formare una Commissione per presentarsi al Senatore Guarneri, son designati dal Presidente per comporre la stessa: il Principe di Scalea, il Prof. Sen. Paternò, il Cav. Carlo Albanese, il Comm. Francesco Varvaro, il socio Barrilà e il socio Chiaramonte.

Per l'ora già tarda si rimanda ad altra seduta la lettura che far dovea il Can. Beccaria.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi.

PRIMA CLASSE

SEDUTA DEL DÌ 26 FEBBRAIO 1899.

Presidenza del Cav. Can. Giuseppe Beccaria, Direttore.

La classe alle ore 14 si riunisce nel locale della Società in S. Domenico, con l'intervento dei soci:

Beccaria, Garufi, Lodi, Pollaci Nuccio, Di Marzo, Cozzucli, De Ciccio, Crispo Moncada, Siciliano, Romano.

Il Dottor Garufi comunica un documento del 1227-28 appartenente al Tabulario di S. Maria di Malfinò, che ha una vera importanza nella storia della *Defensa*, perchè dimostra:

1.° che la *defensa nomine imperatoris* esisteva in Messina prima delle leggi di Melfi;

2.° che essa poteva anche invocarsi a nome dell'arcivescovo, e, può supporsi, a nome del signore del luogo;

3.° che la violazione della defensa era punita in Messina colla confisca dei beni;

4.° che la cost. I. 18 mitigò in generale il rigore della pena, e le cost. I. 16, 17, 19 ne regolarono l'uso e la competenza.

Il Can. Beccaria legge alcune noterelle biografiche su documenti inediti riguardanti Vincenzo Colocasio umanista siciliano del sec. XVI. Con questi documenti vengono a chiarirsi molti punti oscuri della vita di quell'umanista e vengono a lumeggiarsi

alcune parti del famoso, e solo conosciuto, suo poema *De quarto bello punico.*

Alle ore 15 $^1/_2$ la seduta è tolta.

Il Segretario
C. A. GARUFI

MEMORIE ORIGINALI

APPENDICE

ALLA

TOPOGRAFIA ANTICA DI PALERMO DAL SEC. X AL XV

DA UN VOLUME DI

ANTICHISSIMI DOCUMENTI ESEMPLATI DALLI PERGAMENI

(*Lettura fatta nella seduta sociale del 12 febbrajo 1899*)

Fra alcune copie di antichi strumenti, vendizioni, enfiteusi, donazioni, testamenti, del secolo XIII, ho avuta la fortuna di trovare indicazioni di località, di contrade, di confini, di nomi riguardanti la topografia antica di Palermo, e ho creduto conveniente raccoglierle, e aggiungerle alle tante indicazioni topografiche notate in tabularii e strumenti notarili riferiti nel vol. II della mia *Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, sopra i quali documenti potei ricostruire la Palermo medievale, in cui convivevano insieme le tre razze greca, latina, saracenica, tanto da far dire *trilingue* la nostra città retta all'uopo da tre legislazioni, da consuetudini diverse, da tre religioni, compresa la giudaica, co' loro riti differenti. Palermo aveva contrade o quartieri abitati da greci, da latini, e da saraceni, senza dire della popolazione ebrea quasi tutta chiusa nel quartiere detto *de' Giudei*, o nella *Judaica* fuori la Porta anticamente detta *del Ferro*, con le sue canee, le sue piazze, i suoi bagni, e la sua Sinagoga confusa con le Moschee de' Musulmani sparse per la città, ma ben distinte dalle Chiese o dai monasteri bizantini, che indi dopo i Normanni a poco a poco divennero di rito latino mutando lingua e cerimonie di culto. Molto restava fino al secolo XIII di bizantino e di saracenico; e difatti molte piazze e strade si nomi-

navano ancora con nome arabo, raramente con nome latino, nè era perduto il nome bizantino di taluni edifizii e di alcune località.

Riferendomi pertanto al mio lavoro predetto sulla Topografia della città dal sec. X al XV, aggiungo ora le indicazioni topografiche che ho potuto raccogliere, e servono o di conferma o di illustrazione alle cose dette, e sono sempre, anche se poche le cose nuovamente trovate, un contributo importante agli studi topografici e storici di questa Città, che fu tanto potente sotto i Normanni e fece di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente, la storia di due mondi, e di due civiltà, e di tre razze famose nella etnografia medievale.

Una indicazione topografica un po' dubbia della campagna di Palermo si riteneva il nome di Susa, creduta equivalente a Sisa, ad Assisa, sì che io non potei giungere se non a stabilire che il nome citato rispondeva alla « *contrada Cassarorum* » che si stendeva dalla località del Castello della Zisa a quello di Maredolce, edifizii tutti e due intesi col nome saracenico di *Casr*, comune ad altri edifizii non solo di Palermo, ma sparsi in tutta l'Isola, e restato alla famosa *platea Marmorea*, che ancor oggi posta nel centro dell'antico *Casr*, o Castello, o Città Vecchia di Palermo, si nomina ancora nel popolo col nome di *Cassaro*. Ma una nuova indicazione e precisa vien ora fuori da uno strumento del 1255, nel quale si legge di una pezza di terreno « in contrata et plano Fabarie vel Suse », e Fabaria o Susa è appunto indicato il Castello della Favara, oggi di Mare dolce; come pur si legge in uno strumento del 1270, nel quale la Favara e Susa è « in contrata Cassarorum » cioè dei *Casr* che facevano come una collana, dice Ibn Giobair, attorno il collo di giovinetta, ed è indicato pure il muro e la via delle Terme circondante esso muro; sì che non resta difficoltà alcuna circa il Castello della Favara, ben disegnato dalle Terme che erano nel suo piano, e presso la via pubblica del Lido del mare che va verso Palermo e verso le Terme. In altro strumento del 1279 è indicata una vigna esi-

stente nel territorio di Palermo « in contrata Suse seu Fabariæ Panormi »: sì che i nomi di *Susa* e *Favara* sono usati come equivalenti, e non lasciano più dubbio alcuno sulla località che vogliono indicare: il che è un bel' acquisto per la topografia della Campagna di Palermo, e per la illustrazione del nome della Porta Termarum, oggi Porta di Termine, donde si usciva verso le Terme esistenti nel piano della Favara, e potute ritrarre in disegno sulla fine del secolo passato, poichè le rovine esistettero sin dopo il 1850, e si trovano descritte e delineate dall'Ajola insieme col castello di Mare dolce della Favara.

Dagli strumenti novamente conosciuti sono indicate Rughe e darbi, e sucac, o piazzette, prima sconosciute; come il luogo addetto nel 1253 ad uso delle *tintorie*, ed era nel Seralcadio e probabilmente presso il *Monte di Pietà* di oggi, che fu la grande fabbrica di panni che ha conservata fino ad oggi il nome di *Panneria*. Nel 1554 è nominata una casa « in capite vici qui dicitur Sucac il Kes » oggi via *del Celso*, e un'altra casa confinante di una Clementia « de Posta o Porta Kebiri » ancora ignorata. È importante poi l' indicazione del nome del vico « Curiæ Veteris » del 1284 e 1290, e nello strumento del 1262 il darbo qui dicitur « Darb il Keus », e una casa nel Serabuali « intus Cassarum Panormi » da mezzo giorno della quale casa il Sera aveva una delle sue entrate ed uscite, sì che se sino a Santa Chiara c'era il Shera detto di Santa Chiara che seguiva a quello di San Costantino, due Shera ancora riconoscibili: e il Sherabuali doveva cominciare presso la casa poi detta nel secolo XV degli Speciali, continuando sulla vecchia muraglia della Città nel luogo dove sorse il Palazzo del Marchese Ugo, e avvicinandosi verso la Porta Sant' Elia o Porta Giudaica, lasciò dentro l'edifizio dell'Università e sull'antica muraglia il piccolo giardino che fa parte del Serabuali tanto famoso. Non so quale sia stata la contrata *Matrahinorum*, « Matrahinorum, extra Cassarum » del 1286 e 1287 oggi forse detta *dei Matarassai*, ma si vede poi chiara-

mente nelle ripetute indicazioni che la Ruga kes, il Darbil Kes, il Sucac elkes, sono una stessa cosa corrispondente alla *Via Celso* d'oggi, e già via, cortile, e piazzetta *della Calce* dei tempi arabi, così detta per le fornaci di calce che vi esistevano presso la via Coperta o sul margine del Papireto. La quale Rugakes, o Sucackes era vicina al Zucac Buhabe nello stesso Cassaro, o Città vecchia, nominata in un doc. del 1196. Si rileva dallo strumento del 1290 che da arabi era possesso nel territorio di Palermo quel tenimento o masseria detto *de Marausa* presso il vallone « vocatum de ficaraciis » e nel quale si trovavano il *Lapis magnus* e il *Lapis Bedera*, e vicino le terre del tenimento *Curema*, il *gurgo salito*, e la porta, o in siciliano « purtella *Chusi*». Nel 1296 è nominata nell'Albergaria la ruga « Ecclesie Sante Mariæ de Carmelo », e nel Cassaro presso la ruga « Sanctae Mariæ de Admirato » era la « stabulum Saladini Sclavi » e il darbo attiguo. Si ripete in questi strumenti l'esistenza della « ruga Pissottuli » la stessa che la ruga *pissotti* della Galga, che era la via della *Sala verde*, detta grecamente *Pissotus* e *Pissottulus* siccome altrove abbiamo dimostrato. Non abbiamo invece trovato la contrada fuori Città nominata nel 1291 « Sancti Joannis de Sabero, o de Libero » se pure a quanto pare non sia « Sancti Joannis de Leprosis ». Esisteva bella e buona nel 1246 « extra Cassarum in Alcia (la Kalsa) » la « Ecclesia Sancti Francisci », come esisteva nella Galca il *darbum*, e quindi la Chiesa « Sanctæ Barbaræ » dentro cui si stipolava un pubblico strumento notarile « Actum in Ecclesia Sancte Barbare » nel 1249. Nel 1250 si vendevano due darbi di acqua del fiume detto « Gued Itthulth in territorio Panormi in contrata Garbeli » ora *Gabriele*. Si credeva posteriore la Chiesa di San Paolo del quartiere di San Giacomo, ma esisteva nel 1255 se in uno strumento è nominato un giardinetto presso la Chiesa « Sancti Pauli de Galga Panormi ». Nel 1309 il Palazzo dell' Arcivescovo ha in una notificazione della Curia questa data: « data Panormi in Palatio nostro Portæ Sanctæ Agatæ in Cassaro » cioè dove

sorse poi il monastero della Badia Nuova e il Palazzo del Marchese Artale fin presso la Piazzetta di Sant' Agata la Guilla.

Sappiamo ancora da questi strumenti in quale parte della città esistevano le case de' Calvelli, degli Abate, de' Mastrangelo, di Borello, e di altre famiglie storiche di Palermo, oltre il palazzo di Adelicia di Golisano e di Goffredo de Marturano, convertito in Monastero (1194), che prima erano case, della R. Curia, cioè edifizio pubblico.

Ci è dato a conoscere per questi strumenti che nel 1310 la via che da Palermo conduceva a Monreale, diversa da quella che pur da Palermo andava « ad Gerbelem » cioè al Gabriele, si chiamava « Carrubba, qua itur a Panormo versus Montem Regalem ». È nominata nel Cassaro nel 1317 la contrada « Porte Travuketi » quella stessa che altrove abbiamo dimostrata essere la Porta dove stavano i cambiamonete sotto i Musulmani, presso la piazzetta de' Santi Quaranta Martiri al Casalotto, in faccia al quartiere della Moschita; ed era nel quarterio dell'Albergaria la contrata del fondaco « Quartanorum » forse *Quartarariorum* come è nominato nel 1385 il *Cereo* della Corporazione fra i *Cerei felicis Urbis Panormi;* la quale contrata « Quartanorum » era su' confini della Piazzetta, nel luogo che più anticamente si nominava « Phachaar » indicato negli strumenti dell'Abbazia Basiliana di S. Maria della Grotta di Palermo nel 1094, e la contrada poi detta dello Stazzone. Così nel 1329 è indicato che il fiume Cannizzaro (in contrada Sabucie) scendeva innanzi le mura di porta di Mazzara « per ante Portam Mazariæ, moenium ejusdem urbis ». È importante eziandio veder confermata nel 1332 la esistenza di una Porta Nuova ultimamente da me scoverta, nelle mura del Seralcadio « in contrada Sanctæ Caterinæ prope Portam Novam », oggi contrada dell'Olivella dove erano quattro casette che si vendevano. È confermata pure la esistenza della Ruga nova da Ballaro, diversa dalla via del *flumetto* poi via di Porta di Castro e che era molto popolosa: ed importante dovette essere

sin dal secolo XIII la Ruga « Capitii et Centorbii » così detta dall' alloggio che vi ebbero gli abitanti di queste due città raccolti in Palermo sotto Federigo Imperatore. Nella stessa contrada Albergariae era lo Spedale di « Santa Marie de raccomandata » (presso Casaprofessa) e il terreno proprio di S. Nicolò de' Greci, forse San Nicolò de Chufra diverso dal San Nicolò *latinorum*, oggi Parrocchia dell'Albergaria. Santa Maria *de Grupta* riteneva ancora questo nome nel 1385, e lo ritenne sino a Carlo V: vi era abbate uno di nome greco, e l'atto è sottoscritto dalle firme di due testimonii in carattere greci. Era poi nel 1407 nella vanella per la quale dalla contrata della Curia pretoria si andava « ad lattarinas, ex opposito tenimenti Sanctæ Catarinæ, l' Hospitium Magnum nobilis Guarnerii de Vigintimilio de Alcamo, vicino a case dirute di Enrico de Bononia miles », e queste case Ventimiglia furono forse quelle che si confusero nella fabbrica del Palazzo Pretorio del secolo XV, ovvero il tenimento di case site nella contrada di Santa Maria della Miraglia e appartenenti nel 1431 ad Antonio de Vigintimilio, « secus viam publicam » e che fecero sul lato della via Maqueda d'oggi la parte turrita della Casa Pretoria e il luogo delle pubbliche Carceri sul lato occidentale di essa Curia Pretoria.

In un documento del 1408 si nomina il Darbo di Salomone de Carastono, che dovette essere presso la Porta Busuemi, sulla quale si alzavano le case de' Crastoni sino al secolo XV con le « ædes Sanctæ Mariæ de Porta in Cassaro »; ma è dubbia la topicità di questa chiesa, se forse non è quella che nel 1490 si trovava « per oppositum hospitii Petri de Spetiali » e apparteneva in ultimo alla Congregazione dei Maggiordomi, o del Volto di Cristo ed ebbe nome di S. Marina. Nel quaderno de' tonni dovuti alle Chiese nel 1399 si nomina una Santa Maria de porta o de partu o de portu; ma era nel Seralcadio, dove ancora esiste.

Si sa per uno strumento del 1269 che nel Cassaro di Palermo era una ruga arabicamente detta Zucac Macrissim, e

altra ruga nello stesso Cassaro pur arabicamente detta Zucac Kalfuni, probabilmente nella via della Porta Busuldeni o Bosuè, oggi de' Biscottari; e ci è fatto conoscere che la *Doana di mare* fu di nuovo costruita di legname nel 1269, succedendo all'antica forse de' tempi arabi, ed esistente nella maritima di Palermo, dove ancora esiste. Si rileva pure che la ruga « Centorbii et Capricii » era « infra moenia exteriora » del Cassaro della Città, e doveva essere nell' antico quartiere della Moschea della Città araba, per la posizione di questa via oggi via della Parrocchia *de' Tartari*. È nominata trovarsi nel Cassaro nel 1270 una Chiesa di S. Tomaso de' latini *Panormi*, la stessa forse ora nella via del Protonotaro, da distinguere da quella di S. Tomaso de' Greci; e probabilmente verso San Demetrio doveva essere la Cappella di San Bartolomeo, sita « intus Cassarum Panormi in ruga Sancti D. ». In uno strumento del 1271 è indicata una casa sita « intus Cassarum Panormi » in contrata Portæ Serabuali », la quale Porta non si conosce nè nelle indicazioni de' tempi arabi, nè in quelle de' Normanni, fra le Porte della Città; e mi persuado che questa Porta Serabuali deve essere stato un nome dell'entrata e dell'uscita di questo principale Shera o *boulevard*, e volesse dire o la Porta Busuldeni per cui si entrava nel Sera, o la Porta Judaica per la quale si usciva presso l'Università di oggi. Se pure per facilitare il passeggio lungo il Serabuali questa Porta non fu dove ora è l'entrata del Palazzo Ugo, o la porta secondaria dell'Università sul lato settentrionale in via Giuseppe Alessi, a cui corrisponde un avanzo del detto Shera, chiuso ora dentro la Università predetta, dove anche restò chiusa, vicina alla Porta Giudaica, che era sita nella piazzetta dell'Università, la porta *Vetere* così detta nel 1207.

Facciamo pertanto alle indicazioni riferite nella Topografia antica di Palermo questa giunta, e crediamo aver giovato al nostro lavoro, a cui altre giunte potranno esser fatte; come ad es. questa che non voglio tacere, cioè che nella visita fatta il 25 agosto 1892 da me con la Commissione Muni-

cipale per la enumerazione e descrizione de' monumenti e delle antichità della Città, trovai con molto piacere dentro il Monastero delle Vergini, che dal lato dove fu l'antica Chiesa di Sant'Andrea sulla muraglia della Città Vecchia tra la Porta Oscura e la Porta Patitelli, esistono ancora in un piccolo atrio alcune colonne, tuttora al loro posto, di un portico che potè essere il portico della Moschea esistita presso la *Fonte della salute*, che diede nome alla Bab assâfa (corrottamente *Porta oscura*), la quale fonte fu poi la Peschiera durata sino a tempo non lontano (1890) dentro il predetto Monastero, vicinissima, ma più bassa, del portico veduto, e nel suolo della quale, allora che fu del tutto seccato e colmato di terriccio sotto gli occhi nostri, si trovarono rottami di colonne e un capitello corinzio romano che io potetti acquistare. Due delle colonne che mancano al portico nel centro sono collocate nel Coro delle monache, ed hanno fregi arabi con segni di caratteri cufici in alto e in basso, ed altre due colonnette, conosciute, con iscrizione araba sono quelle due collocate nella Chiesa a muro, sotto il coro, a sinistra di chi entra. Non credo potersi dubitare che sono avanzi della Moschea della Fonte della salute, nella quale un pio musulmano dormendo sognò che lavandosi in quella Fonte avrebbe ricuperata la sanità, donde il nome a quell'acqua della portentosa *guarigione*. Restano nella stessa Chiesa delle Vergini, che prese il luogo di quella di S. Teodoro, altre due colonne a faccia ottagonale, e molto antiche, e chi sa quali altri avanzi potrebbero scovrirsi dell'antica chiesa che fu edificata sulla muraglia della Città vecchia, di cui sono visibili i grandi massi e i resti di fabbrica bizantina o per lo meno normanna.

Ma cominciamo le indicazioni topografiche e citazioni come si riferiscono dal secolo XIII al XV.

1194. 12ª Ind., Agosto (trans. nel 1278). Goffredo de Marturano ed Adelicia de Gulisano costruiscono nella casa loro la chiesa di Santa Maria la Nova, « quam tu et uxor tua fidelis nostra divim

obtuta construxistis Panormi infra domum que fuit olim Adelicie de Gulisano quam eidem Adelicie celsitudo nostra concesserat » come dice re Guglielmo nel detto transunto del 1278. Confini, da oriente e mezzogiorno le mura del Cassaro di Palermo, da occidente il tenimento della Chiesa di S. Maria l'Ammiraglio e il Darbo in cui era la Porta d'ingresso, e da tramontana la via pubblica dove la detta casa teneva la Porta ed altri confini.

1236. 9ª Ind., Iulii. Vendizione di un casalino a septentrione « in ruga Pissottuli unde habet liberum introitum et esitum suum ».

1241. 14ª Ind., Februarii. Vendizione che fa l'Abatessa della Chiesa di Santa Maria de Marturana di due pezze di terre « sitas in contrata Sancti Ioannis de Sobero . . . . . Fines vero praedictorum duarum peciarum terrarum sic distinguntur: « ab oriente terra Ecclesiae Sancti Ioannis Hospitalis . . . . . via pubblica mediante unde habent liberum introitum et exituum suum ».

1246. 4ª Ind., Iulii. Vendita di una casa « sitam in civitate Panormi extra Cassarum in Alcia iuxta Ecclesiam Sancti Francisci ».

1249, 8ª Ind., 22 Ottob. Vendizione di una casa, casalino e di terra vacua « iuxta eam positam in civitate Panormi in Galca; confines . . . . . a meridie est Darbum Sanctae Barbarae . . . . . Actum in Ecclesia Sanctae Barbarae ».

1250. 8ª Ind., 23 May. Vendizione di due darbi « de aqua fluminis quod dicitur Gued Itthulth, siti in territorio Panormi in contrata Garbeli . . . . . ».

1252. 10ª Ind., 11 Ott. Vendizione e consegna di un giardino « in territorio Montis Regalis, confines . . . . . a meridie est iardinum Belvider ».

1252. 17ª Ind., 2 Agosto. Vendizione e consegna di una casa « sitam in civitate Panormi intus Galcam iuxta domum Leonis Greci, iuxta darbum Sanctae Barbarae de Galca et iuxta alias domos meas ».

1253. 12ª Ind., 22 Ott. Concessione e assegnazione « pro parte regie Curie » ad Adamo de Petralia di certi casalini diruti della Curia siti « in loco Seralcadii Panormi » per costruirli e beneficarli « considerantes et videntes quod erant necessaria nimis et opportuna pro suo statu et ad opus tingiturarum suarum ». Confini:

« Ab oriente tenimentum dominum Domini Nicolai de Giracio. Ab occidente est Darbus. A meridie est Domus Domini Accagini, et a semptemtrione est Domus Presbiteri Petri de Petralio, et alii confines ».

1254. 12ª Ind., 10 Martii. Vendita di una casa in Palermo « sitam in capite vici qui dicitur Sucac il kes .... confines: ab orientes domus Clementiae de Posta kebiri ».

1253. 11ª Ind., ultimo Februarii. Vendita di una apoteca « sitam extra Cassarum dictae civitatis Panormi in ruga Centorbii et Capicii ».

1253-1254. 12ª Ind. Vendita al « Magistro Martino Aulae Sacrae Regiae advocato » di due apoteche « in simul contiguas sitas intus Cassarum Panormi in maiore ruga Marmorea ».

1255. 13ª Ind. Maii. Vendizione di una casa terrana « ruinosam cum casalino post terram esistentem versus septentrionem, quae domus est in vico Curie Veteris iuxta domum domini Archiepiscopi Messanensis ».

1255. 14ª Ind., 10 Dicembre. Vendita di una pezza di terra capace circa di una salma e mezza di frumento seminata in longo aut in longitudine, sita in contrata et plano Favarie vel Suse. . . . « quae pecia terrarum est gerba et inculta et plena Zomariis et fruticetis et cannizolis..... Dicta pecia terrarum sita est in contrata et plano Favarie, ab oriente cuius est quedam pecia una terrarum que tendit usque ad viam pubblicam littoris Maris que vadit versus Panormum et apud Thermas et alias ».

1255. Enfiteusi di casa e di giardinetto presso la Chiesa « Sancti Pauli de Galca Panormi ».

1256. 14ª Ind., primo Iulii. Concessione ad annuo censo fatta dall'Abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di una casa presso il casalino del Signor Matteo de Calvellis, la casa di Guglielmo Buchirodi, e da mezzogiorno il giardino della chiesa sopradetta, e da settentrione il fiume et si qui alii confines.

1257. 15ª Ind., 20 Ianuarii. Concessione dell'Abate di S. Giovanni degli Eremiti di una casa dello stesso Monastero sita « in civitate Panormi in contrata Kemonie cui ex parte orientis adiacet Casalinum domini Mattei de Calvello, ex parte meridie il giardino del detto Monastero, e dalla parte di Septentrione *flumen eiusdem urbis* ».

1257. 15ª Ind., 22 Junii. Vendizione di una apoteca « sitam in civitate Panormi in ruga Centorbii et Capitii contiguam apotece Iacobi de Mistretta ».

1262. 15ª Ind., 15 Iulii. Vendizione di una casa grande sita « intus Cassarum Panormi in Sherabuali in contrata domus quedam Secreti Raimundi propre darbum qui dicitur Darhilku . . . . . a meridie domus Shera unum habet introitum et exitum ».

1284. Vendizione di una casa terrana cun casalino « in vico Curie veteris sítam, Confines a meridie est vicus predictus, a septentrione Murum civitatis predictae ».

1286. Donazione di un'apoteca sita in civitate Panormi in contrata Matrahinorum extra Cassarum.

1281. 15ª Ind., 1° Aprilis. Casa posseduta dal Monastero della Martorana « in Civitate Panormi extra Cassarum in contrata sancti Iacobi de Maritima in contrata Matrahinorum ».

1287. 17 Novembris. Vendita e assegnazione che fa il nobile uomo milite Rogerio de Mustaccio de Messana di due apoteche solerate site « in quarterio Syralcadij », di una casa nel luogo detto Sucac il ches, di altro stabile in contrada Malvelli.

1289. 2ª Ind., 30 Junio. Locazione di una ipoteca piccola sita « in quarterio Seralchadii Panormi. . . . . A septentrione est magna ruga Seralchadij unde habet introitum et exitum ».

1290. 4ª Ind., 16 Februari. Assegnazione e consegna di un casalino sito « in ruga Curie Veteris ».

1290. 3ª Ind., 29 Julji. Designazione del tenimento di terre *Curemi* et Merausi usurpate da « Dominus Rogerius de Magistro Angelo Miles Regius Justitiarius civitatis Panormi . . . » Per confine nel detto tenimento Marausi è un grande vallone « vocatum deficaraciis » una mandra di un certo Charboni saraceno olim procurator Curie, una pietra chiamata Lapis Niger, e il fiume « quod descendit de Marasa ». Questo Lapis magnus è nel detto tenimento e Masseria di Maraausi, e andando per cristam cristam si giunge « ad lapidem Bedera, et sic concluduntur fines ». Le terre usurpate appartenevano al tenimento e pertinenze nominato Curemi, e cominciano da porta Chasi al *gurgo salito* e al vallone de Caneris o Canerorum, donde si scende al vallone Marausi, e si sale alla Pietra bedere . . . .

1296. 11ª Ind., 13 Agusti. Concessione di un giardino. . . « in ci-

vitate Panormi in Albergaria in ruga Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Carmelo . . . secus viam publicam unde terra ipsa habet introitum et esitum . . . »

1303. 2ª Ind., 1° Sept. Concessione di due parti di casa « in civitate Panormi in Ruga Ecclesiæ Sancte Marie de Admirato. Assignaverunt ipsi venditores eidem Emptori omnia scripta ebraica annotata quæ habebant. Fines vero predictae Domus sunt hii. Ab una parte est stabulum Saladini Sclavi et darbum, ab alia parte est predicta ruga Ecclesie Sancte Marie de Ammirato et alia ».

1309. 8ª Ind., 25 Oct. Testamento con molti legati di case, mobili e stabili, fra cui si fa donazione di una casa sita nel quarterio Albergariae Panormi in darbo di Donna Romana de Magistro Petro de Curtisio . . . . . secus viridarium Monasterii Monialium Sancte Marie de Marturana Panormi . . . . » (si trova in questo strumento una firma di testimonio in carattere greco).

1310. 20 Junii. Vendizione di una pezza di terra, la quale ha da una parte la via pubblica « qua itur ad Garbilem, et ex altera parte est alia via pubblica Carrube qua itur a Panormi versus Montem Regalem . . . . . ».

1317. 15ª Ind., 22 April. Lascito di una casa chiamata « Chugiram, sitam in quarterio Panormi Cassari in contrata Portæ Travuketti, e di un tenimento di case in quodam Cortile » sitam in quarterio Albergariæ Panormi in contrada Monasterii Sancti Ioannis Heremitarum Panormi junta Jardinum predicti Monasterii. Item è lasciata « tabernam unam sitam in quarterio Seralcadii Panormi in contrata Ecclesie Santæ Anne justa domum heredum quondam Burrelli et secus viam publicam . . . » ad altri oggetti lasciati in legato. Fra i testimoni è un « Judex Ptolomeus de Capua ».

1322. 8ª Ind., 4 Januar. Donazione fatta dall'Abbadessa e dalle suore del Monastero di Santa Maria de Marturano alla Moniale suor Dyonisia, di apoteche e di camere site « estra Portam Maritime dictæ urbis . . . ».

1322. 6ª Ind., 12 Ombris. Concessione ad enfiteusi di un casalino scoverto appartenente al Monistero di S. Maria de Marturano, sito nel quarterio dell'Albergaria « in contrata fundaci Quartanorum » appartenente ad esso monastero . . .

1329. 12ª Ind., 17 Maii. Donazione della Priora e delle suore del Monastero di S. Maria de Marturano di una vicenda di acqua del fiume Cannizzaro sito « in contrada Sabugiæ de territorio dictæ urbis descendentis per ipsam Sabugiam inferius per directum et transeuntis per ante Portam Mazariæ mænium urbis eiusdem » con espressione delle condizioni della irrigazione conceduta.

1331. 14ª Ind., 10 Junii. Vendizione di una casa solerata sita « in Cassaro dictæ Urbis in contrata Curiæ Pretoriæ juxta domum Ioannes de Cavallanti et secus duas vias publicas ».

1332. 15ª Ind., 10 Apr. Dichiarazione di possesso di quattro casette contigue site in Seralcadio in contrata « Sancte Caterine prope Portam novam » e concessione di esse casette con censo.

1334. 3ª Ind., 31 Dic. Vendizione di un casalino e di una ipoteca sita in contrata Ruge nove de Ballaro. In questo strumento fra le firme de' testimonii, si legge una in volgare « Ego Mastru Francisco de Junta testis sum ».

1341. 9ª Ind., 3 Febb. Vendita di due pezze di terra, in opposto al giardino appartenente al Monastero della Martorana, site « in quarterio Albergariae Panormi iusta Stallam et Domos quondam Domini Nicolai Abbatis Militis ».

1341. 9ª Ind., 6 Julii. Enfiteusi di una apotega solerata... « secus vanellam quæ dicitur de Virgilio et secus dictam Plateam (la via Marmorea).

1343. 11ª Ind., 29 Mai. Dotazione per ingresso nel Monastero Sanctæ Mariæ de Marturana, di una casa « sitam et positam in Cassaro dictæ Urbis in ruga quondam circumspecti Iudicis Riccardi de Leontino ».

1344. 12ª Ind., 10 Februar. Concessione di una parte di un pezzo di terra « sitæ et positæ in contrata Azize de territorio Panormi » confinante a terre a vigna.

1348. 2ª Ind., 1° Oct. Indicazioni di possessi, di case, e di servi, « in contrata Faxumeri territorii Panormi, di una taberna in platea publica quarterii Albergariæ » con lascito di legati per benevolezza, e devozione.

1349. 2ª Ind., 28 April. Enfiteusi di tre case terrane collaterali ipsi Monasterio de Marturano « secus domos quæ fue-

runt Dopno Ioannis de Aragonia et secus fundacum Guirreni de Ang. »

1350. 3ª Ind., 15 Februar. In questo strumento di concessione di una apoteca è nominato per confine l'orto o il viridario « Ecclesiæ Sancti Michaelis de elebanina . . . »

1366. 5ª Ind., 21 Januar. Enfiteusi di un cortile con due case terrane una coverta ed altra scoverta con pergola, albero di fico, e canne esistenti nel detto cortile « in quarterio Seralcadii in capite superiori . . . secus domos monasterii Sanctæ Mariæ de Cancellario . . . »

1366. 5ª Ind., 7 Octob. Enfiteusi di una apoteca solerata sita e posta « in urbe Panormi in quarterio Porte Patitellorum seu Maris . . . et secus Tarsinatum, viam publicam et plateam publicam et confines . . . »

1367. 6ª Ind., 26 Maii. Enfiteusi di due case terrane site e poste « in Cassaro Panormi in contrata Sancti Demetrii secus cortile Domne Musectæ de Algerio ».

1369. 7ª Ind., 5 Martii. Enfiteusi di una apoteca solerata « cum Cortile secus quamdam domum et cortile Sanctæ Caterinæ de Cassaro . . . . . et secus viridarium conventus Sancti Francisci Panormi ».

1371. 10 Ind., 31 Januar. Concessione ad enfiteusi di un casalino diruto sito e posto « in contrada Terrachine, quarterii Porte Patitellorum dictæ Urbis secus Cassarum ».

1376. 14ª Ind., 20 Maii. Concessione di un tenimento di terre « cum arboribus olivarum, amindolarum, ficuum, carrubarum, et prunorum, situm et positum in territorio Panormi . . . de febaro seu Sclamiuni . . . secus terram Sancti Ioannis de Guida ».

1377. 2ª Ind., 24 Nov. Descrizione di beni di minore siti nel Cassaro, e una taverna sita in Ballaro suis finibus limitata. (In questo strumento si legge fra i testimoni: Ego Andrea di Giovanni ut supra judice testor).

1378. 1ª Ind., 22 Maii. Compimento di un'apoteca sita e posta « in dicta Urbe scilicet in Maritima in contrata Portæ Maris cum cortili et cobina sibi conjuncto et collaterare ».

1385. 9ª Ind., 24 Martii. Concessione in perpetuo di due case terrane « unam intus aliam cum quodam Cortili, sitas et positas in quarterio Albergariæ in Ruga di lu Carmino secus domum Isoldæ

Mulieris de Mazaria (in questo strumento si trovano fra i testimoni due sottoscrizioni in caratteri greci) e firmate « testis frater Philardus Abbas Sanctæ Mariæ de Grupta ».

1386. 9ª Ind., 1° Febr. Locazione di persona e di servizii con molte condizioni, e di servire nella spezieria, e in tutto la persona locante; per la durata di quattro anni e con multa di dieci oncie d'oro.

1387. 11ª Ind., 2 Jan. Concessione in perpetuo di tre casalini « in quarterio Albergariæ secus Domum Hospitalis Sanctæ Marie de Racumandatis . . . et secus terras sancti Nicolai Græcorum ex parte altera viam publicam et alios confines . . . . »

1388. 9ª Ind., 5 Febr. Riconcessione ad enfiteusi di un terreno da piantare a vigna sito nella contrada « Faximeri territorii dictæ Urbis . . . . ».

1393. 2ª Ind., 10 9mbris. Compra di tre case terrane congiunte insieme e collaterali site nel quartiere dell'Albergaria . . . « secus viridarium heredum quondam Guirreri de Atterio. . . ».

1407. 18ª Ind., 20 Agusti. Concessione di un tenimento di cinque case solerate e coperte di ceramidi e di terrazza con cortile site e poste « in Cassaro dictae Urbis in contrata del Monastero e della Chiesa di S. Maria de Admirato » in opposito dictae Ecclesiae . . . . secus Hospitium Magnum quod fuit nobilis Guarnerii de Vigintimilio de Alcamo et secus domos dirutas quas nunc possidet, ut dicitur, dominus Henrigus de Bononia Miles, quae dicuntur pertinere ad Sanctam Annam nunc vanellam pubblicam per quam itur de contrata Curiae Praetoris ad Lattarinas ex apposito tenimenti Sanctae Catharinae ».

1407. 1ª Ind., 5 Novem. Concessione enfiteutica di case poste « in Cassaro dictae urbis intus Darbum Salomonis de Carastono . . . . . secus Ecclesiam Sanctae Mariae de Partu ex parte posteriore.

1408. 1ª Ind., 30 Iulii. Concessione enfiteutica di casa solerata posta « in Cassaro dictae urbis secus domum Monasterii Sancti Salvatoris de Cassaro ».

1430. 9ª Ind., 24 Novembre. Concessione di un trappeto del Monastero di S. Maria la Martorana, posto in quarterio Albergariae « in contrata conventus Monasterii Sanctae Mariae de Monte Carmelo secus cortile domorum censuale Hospitalis Ecclesiae Sanctae Mariae de Raccomandatis ».

1431. 1ª Ind., 3 Settembre. Rendita di censo sopra un tenimento di case « in contrata vocata Sancta Maria de la Miraglia iuxta domos domini Antonii de Vigintimilio, et secus viam pubblicam ».

Spero che altre indicazioni accrescano sempre le notizie topografiche delle rughe e delle contrade della nostra Città, descritti nella *Topografia* citata, pubblicata nel 1889-1890 in Palermo, alla quale mi riferisco.

M.r Vincenzo Di Giovanni.

STORIA ED ARCHEOLOGIA DI TROTILON, XIPHONIA

ED ALTRI SITI

PRESSO AUGUSTA DI SICILIA (*).

(Lavoro approvato dal Consiglio direttivo nella seduta del 12 aprile 1899)

I. Preliminari.

Quasi a partire dal 1870 la Storia di Sicilia nell' antichità ebbe molti insigni cultori che si adoperarono a rintracciarne le memorie più importanti e recondite, spesso confuse ed erroneamente note. A tali indagini si procedette con quel fine senso storico ed archeologico che, mano mano eliminando qualche falsa interpretazione filologica e con prove più moderne allargando i limiti dei rapporti monumentali, ha presentato poi sotto un aspetto direi interamente nuovo l' evoluzione civile, militare e artistica della singolarissima isola. Così trasformaronsi ormai tante vecchie opinioni suggerite o dalla boria paesana o da inesatte cognizioni, ed oggi furono corrette pel sussidio di materiali archeologici, la cui scoperta è, con le notizie classiche sommesse alla critica, la più sicura testimonianza per trattare in maniera più certa e scientifica di antichità siciliane. Non è, per questo, mio intendimento di voler porre tutte in discredito le passate storie municipali e regionali della nostra

(*) Cfr. la mia *Summa libelli de Trotilo Xiphoniaque atque aliis locis proxime edendi* in 'Rivista di Storia Antica e Scienze affini', a. IV, fasc. 3° (1899), pp. 209-212.

classica terra, tanto più che alcune di esse, come Amico p. es. e Fazello, il Pausania della Sicilia, son sempre ai dì nostri attendibilissime fonti per molti riguardi. Ma certamente, con l'uso diligente di testi greci e latini che delle memorie siciliane riferiscono preziose, benchè talora vaghe ed imperfette notizie, nonchè, adottando le varie edizioni critiche degli storici e geografi che le rapportano, e col sussidio monumentale cresciuto oggimai per quantità ed importanza, attingiamo a fonti più chiare e ci è consentito di fare più precisi raffronti in ordine a quanto riguarda questa nobilissima terra, oggi in ispecie che la scienza storica ha potuto favorevolmente prendere un indirizzo più sicuro con un metodo di identificazione archeologico-letteraria. Niuno infatti, a non dir d'altro, vorrà negare i lumi pôrti dalla 'Storia della Sicilia nell'antichità' [I] (trad. Torino, Clausen, 1896) e dalla 'Geografia antica della Sicilia' (Palermo, 1871) del prof. Adolfo Holm; ai quali preziosi lavori son poi seguiti, segnalati oltre ogni dire, quello del Freemann, 'History of Sicily' (Oxford, I-IV [1894]), ed infine il dotto ed ingegnoso volume di Ettore Pais, 'Storia della Sicilia e della Magna Grecia' (Torino-Palermo, 1894).

Se molto controverse furono e son tuttora le vicende e talvolta l'ubicazione di qualche oscura città greco-siceliota del versante orientale, riescono pertanto di sommo vantaggio e di notevole interesse e risultato gli studî specialmente dell'Holm e del Pais, dell'Orsi, del Cavallari e del Columba, per quel che vi concerne, singolarmente, le ricerche storiche e monumentali dell'elemento ellenico primitivo approdato a queste coste.

Di non ultima importanza è senza dubbio la conoscenza di Trotilon e di Xiphonia, la cui archeologia ha meritato qualche attenzione da parte dei dotti moderni con notevoli contributi che districano un po' le tenebre. Gli è in questi prossimi anni, nei quali la storia dell'elemento calcidico in Occidente, massime per le vicende studiate in diverse monografie e con ottimo metodo dal Columba, ha fatto un passo in avanti. Quanto poi ai siti in parola, non pretendo colmare siffatta lacuna nel

campo storico ed archeologico di Trotilon e Xiphonia, poichè la maturità delle indagini e delle esplorazioni attraverso i miseri avanzi sarebbero i precipui requisiti per raggiungerne l'ideale. E poi c'è la condizione poco propizia che Trotilon e Xiphonia, a quanto sembra, non solo offrono appena indizi per importanti ricerche da fare e per osservarle, ma anche perchè, a mio avviso, poco materiale oggettivo potrebbero offrire in caso che si procedesse a scavarne il devastato terreno. Se non che, valendomi delle poche notizie, specie di Tucidide, Polieno, Diodoro, Strabone, Livio, Plutarco, Vergilio e Stefano Bizantino, e segnatamente degli ultimi riflessi e delle conclusioni più o meno opportune a cui si è oggi pervenuto, porgerò, con qualche proprio criterio, uno schizzo delle due oscure città, e taluna breve menzione farò di alcuni altri siti confinanti o vicini che nell'antichità furono il centro di qualche operazione strategica o motivo d'ispirazione poetica a Vergilio e a Silio.

Da Trotilon, la cui fondazione fu forse sincrona a quella di Xiphonia, passerò a quest'ultima, tratteggiando anche quelle poche osservazioni che i poveri resti, non anco soggetti a studi topografici ed a scavi, mi poterono suggerire nelle diverse escusioni da me fattevi l'estate dello scorso anno (1898). Benchè in proposito pochi fatti registrino nelle loro opere Tucidide, Polieno, Diodoro, Strabone e Livio, i principali a cui possiamo far capo, e sempre per relazioni con la storia di Siracusa che è la storia dell'antica Sicilia: è nondimeno a tener fede in una considerazione che, quand'anche intrecciati tra loro Trotilon e Xiphonia con Thapsos e Megara-Hyblaea e con Leontinoi e Syracusai, massime all'epoca delle origini, di Dionigi I e di Gerone II; gli esordi di Trotilon si presentano, parmi, quasi contemporanei a Xiphonia, anch'essa calcidica. Tucidide e Polieno sono le più ragguardevoli fonti che ne rivelino le origini con quella serietà per cui nulla è a dubitare del fondo storico, poco di qualche equivoco. Conforme la cronologia che nella storia della Sicilia antica vien determinando

i successivi stabilimenti coloniali, giacchè dopo le greco-italiote Kyme (1053-?) e Rhegion (812), vennero fondate nell'isola, in sovrapposizione ai Siculi che vi precedettero, Naxos nel 735, Syracusai nel 734, Catane e Leontinoi nel 729, e Megara nel 728: non siamo certo lontani dal vero, seguendo le tracce di Polieno (V, 5, 1 sq.), quando narra che i Megarei, cacciati da Theokles di Leontinoi, appena che vi si erano stabiliti i Calcidei loro compagni di viaggio, poterono per un solo inverno fermarsi ad abitare Trotilon. Da ciò deriva la conseguenza per cui Trotilon si sarebbe fondata insieme con Leontinoi, o meglio nell'intervallo 729-728 av. C. in cui vi furono i Megarei; e questi, andati subito a Thapsos, e di là ancora espulsi o dai Siracusani o dai Leontinoi o dai Calcidei di Xiphonia, o da tutti insieme, finirono per esser nello stesso anno 728 (15 mesi dopo la fermata a Leontinoi) stanziati a Megara-Hyblaea coi soccorsi del re siculo Hyblon, come diremo nel capitolo: 'Note su M. H.' — Giacchè, se Strabone dice (VI, 2, 2; p. 267) . . . κτίσαι . . τοὺς δὲ Δωριέας Μέγαρα, τὴν Ὕβλαν πρότερον καλουμένην, è evidente come essi dovettero andar lieti, dopo tante peregrinazioni ed espulsioni, di venire accolti da Hyblon che, per esser siculo e quindi avversario dell' usurpatore Theokles in Leontinoi già sicula, aveva da trarre vantaggi, in caso di scoppio, nell' ammettere ad Hybla l' elemento dorico-megarese. Se però i Megarei non si fermarono al promontorio di Xiphonia od alle falde del Tauro, propizii per la singolare sporgenza ad Est, per due porti laterali, per la fertilità dei campi sovrastanti, tutti bei luoghi ed opportuni per le operazioni militari e mercantili, gli è perchè essi non avevano realmente proprie navi, essendo stati, con la scorta di Theokles, condotti dalla Grecia in Sicilia su navi calcidesi, ed anche pel più importante motivo che, se fossero stati nella possibilità di crescere per numero e forze, si sarebbero resi esiziali e pericolosi alla potenza della corintia Siracusa ed alle altre colonie (calcidiche) Leontinoi e Xiphonia. Sicchè i Megarei avrebbero traversato quella zona rettilinea che mena dal monticello Trotilon e dall'alto Panta-

kyas alla larga distesa che va fino al fiume Mylas (Marcellino) e non avrebbero quindi preso il sentiero di N-W verso S-E che conduce al Ταῦρος ἄκρον, perchè già la vicina Xiphonia, che sarebbe di fresco bella e impiantata da Calcidei, si sarebbe mossa contro di essi. — Ma, giusta tal ragionamento, Xiphonia potrebbe apparire preesistente a Trotilon e a Leontinoi, le quali abbiamo cronologicamente piantate al 729-728, quasi in pari tempo. Nulla sul riguardo ci si rivela dalle classiche tradizioni, ma sembra probabilissimo che, essendo il promontorio Tauros ed il porto Xiphonicus molto convenienti per la fondazione di una fattoria sul dorso o ai piedi del monte Tauros, o meglio dov'è oggi Augusta, i Calcidei di Theokles, che sappiamo venuti a Katane con le loro navi insieme ai Doriesi di Megara, si fossero divisi in due sub-colonie, Leontinoi e Xiphonia, scegliendo a preferenza Leontinoi di grande opportunità per i possibili maneggi strategici con le trincee che si elevano rimpetto all'Ionio, e Xiphonia per le operazioni marittime coi suoi vasti porti ai fianchi del chersonesos e pel Ταῦρος ἄκρον di Tolomeo che le fa lieta corona ad Est, favorevolissimo per maneggi in caso di guerra.

Sovrattutto, quindi, venne abitata la penisoletta dov'è oggi Augusta, per essere in mezzo al porto Megarese e allo Xiphonico: essa, con una ottima e ridente posizione, aveva tutti i privilegi che, conforme alla tattica militare, potessero mettervi la colonia in grado di resistere alle vicinanze di guerra. Sarebbe stata non già come Thapsos, ch'è una prigione e poco atta a difendersi; ma, in circostanze di assedio, poteva divenire poco più che una Ortygia, con a tramontana molti luoghi di scampo. Però, secondo una più probabile congettura, par che essa debba aver avuto dappoi una stazione mercantile, e che forse le difendeva (V-IV sec.), alle falde del monte Tauros, ovvero poi avrebbe avuto rapporti con le rive orientali e occidentali che rispettivamente fronteggiano la città. La presenza di sepolcri che di quando in quando si vennero scoprendo nel circuito della odierna Augusta, valgono ad

attestar molto dell'essere un tempo colonia greca. Se così non si ammette, neppure dovremmo tener conto dei resti che si osservano alle falde del monte Tauros. Benchè non sempre sicure e determinate le condizioni classiche degli avvenimenti che si rapportano a Xiphonia e alla piccola Tauromenion, è tuttavia certo che il porto di Augusta (ad Ovest) valse per gli affari commerciali e guerreschi ai Megaresi. Che se anche Vergilio, dopo varii secoli, chiamava col medesimo nome quello di Est (*Megaros sinus*), da ciò devesi conchiudere che Xiphonia dovette perdere man mano d'importanza e sparire affatto, in epoca che non possiamo determinare, per dar più campo alla crescente grandezza della ormai siracusana Megara che avrebbe forse dominato pure l'antico λιμὴν Ξιφώνειος dello pseudo-Scilace. E quando il cons. Marcello nel 212 av. C. distrusse Megara, fra i suoi abitanti, in quello sconvolgimento, molta parte dei superstiti dal disastro, con molta probabilità dovettero popolare Xiphonia, cioè la penisola dov'è oggi Augusta. Nel capitolo che tratterà dei *martyres supra Megaram* avrò occasione di avvertire, sulla fede di qualche buona testimonianza, che anche l'antica Megara, pure dopo la presa di Marcello, e certo fino ai primi secoli del Cristianesimo, ebbe esistenza, per quanto con fama assai minore della precedente. La trattazione della materia nei seguenti capitoli curerà di mostrar più chiaramente molti argomenti accennati in questa sintesi generale, con un apparato riguardante la letteratura bibliografica dell'assunto. Nè, dopo lo schizzo su Trotilon e Xiphonia, riusciranno fuor di luogo taluni appunti sui fiumicelli Pantakyas, Damyrias, Mylas, Selinus, Alabon, la cui ricordanza nelle classiche fonti è spesso in stretta relazione con la storia delle vicine città elleniche. Una controversia su quel che dice Stefano Bizantino intorno a Megara-Hyblaea ed altre notizie rispettivamente interessanti saranno oggetto della mia attenzione. Trarrò a compimento il nucleo di queste ricerche con un episodio di martirologio cristiano avvenuto presso il medio Pantakyas e relativo a Megara, stantechè negli *Acta* vengono ricordati mar-

tiri *supra Megaram*, e annoderò tale supplizio, eseguito nel 238, con un'iscrizione di fanciullina *defuncta Hyblae* nel III secolo o quasi. All'argomento martirologico si connette ancora la descrizione della grotta che trovasi un po' a N-W della borgata Brucoli, degna di maggiore attenzione da parte degli archeologi cristiani per alcuni dipinti dei primi secoli, non certamente tutti del 249-251, come rapporta la tradizione, cioè poco dopo il martirio mentovato e durante la persecuzione di Decio, ma di età bizantina, per alcuna parte. È fino ad oggi ben conservata la pittura della Vergine col Bambino, e oscuri indizi di una scena battesimale e dei tre fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino martiri di Leontinoi, rappresentati nella parete dell'antro, accanto alla così detta 'Mater Adonai', col quale cenno chiuderò le mie indagini. E il lavoro fu da me fatto «pensando che tra tanti uomini più capaci di me, italiani e stranieri, niuno potea avere insieme lo zelo e le cognizioni locali d'un siciliano» (1). Se non che, bisogna pure avvertire il lettore che si è dovuto tante volte toccare un po' analiticamente certi fatti e circostanze, a fine di agevolare nel tempo istesso, e per quanto mi fu possibile, le persone di media cultura che amano saper qualche notizia di storia patria.

II. Trotilon e Trogilos.

1. A circa nove km. da Augusta verso N-W, percorrendo la via provinciale che mena a Villasmundo, fino alla contrada Torre, detta volgarmente *trazzera grande*, e quindi passando per la strada del feudo Arcile al piano inclinato del predio Occhiali, si giunge alla valle di Marcauto, continuazione del

(1) Col dire di M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I, Firenze 1854, p. XXI.

fiumicello Pantakyas, il quale, dopo aver percorso alcune terre di proprietà del signor principe di Cerami, si getta a parecchi km. di distanza nel lato occidentale della borgata Brucoli. Di questi ed altri notevoli siti si parlerà innanzi, specie in riguardo alla toponomastica o per quanto vi si può osservare di memorie archeologiche. Per il momento occorre fermarsi a Trotilon, e nella seconda parte di questo capitolo anche al consimile omonimo Trogilos, confusi da taluno: epperò Trotilon e Trogilos sono i limiti del territorio odierno, o quasi, di Augusta, e dentro di essi versano queste indagini.

Fabbricata presso alla riva destra del ποταμὸς Παντακύας tucidideo, sopra una collina presso che circolare, che si eleva all'estremo confine della ricordata valle di Marcauto, ove assai basso è il corso del fiume, al presente stato la rocca di Trotilon, che fu prima dei Leontinoi e nel V secolo incirca dei Siracusani, rimane abbandonata e solitaria con molte rovine di case e di parecchie basi edilizie che dovevano essere grandiose fortezze e tempii. Conforme a quello che può oggi offrire il desolante spettacolo a cui fu ridotta per mano nemica e per posteriori saccheggi, suppongo che la sua popolazione, nei tempi della maggiore prosperità, potè giungere, a non dir molto, a quattro o cinque mila abitanti, accanto a quella della prossima madre patria Leontinoi, che, nei secoli VI-V, raggiungeva i trentamila (1). Operai conoscitori del sito parlano pure di molti grossi macigni ad intaglio, che vennero fino a ieri continuamente escavati da Trotilon e adoperati per fondamentali casine campestri costruite in vicinanza. Anche oggi, per poco che se ne vogliano esperimentare i resti, si ravvisano fortissime basi rettangolari di maestosi fabbricati, e specialmente nel lato settentrionale della distrutta cittadella parmi

(1) Cfr. Beloch, *La pop. ant. di Sic.* [in 'Arch. Stor. Sic.' 1889] apd G. M. Columba, *Contributo alla Storia dell' elemento calcidico d' Occidente — Archeologia di Leontini* [Estr. dall'*A. S. S.*, N. S., a. XVI, Palermo 1891], pag. 15.

ravvisare vestigi d'ingresso ad un tempio (πρόναος, πρόδρομος?), anche per il fatto che esso guarda verso Oriente. Vi è la continuazione, a volte interrotta, d'ambo i lati del suolo (stereobate) che à, per la sua volta, un livello alquanto distante dal terrapieno di sotto, in modo da trovarvisi avanzi di gradini, (ἀναβαθμοί), mentre poi in direzione E-W seguirebbe bilateralmente il recinto (περίβολος) del tempio. Non è ora il caso di potervi rintracciare, con la semplice osservazione, quanto di archeologico si asconda in quel campo, nuovo agli studiosi; qualcosa è certamente a vedere e imparare in quel diruto aspetto per scorgervi un tempio od altro di simile. Ma, esplorando pure il recinto della cittadella, moltissimi frammenti vascolari greci nella più comune policromia armonica ed elegante, pezzi di anfore e tegoloni vi sono sparsi, oltre al vasto sperpero di intagli a varia grandezza che coprono il monticello Trotilon per un circuito considerevole da potervi subito scorgere una civile abitazione. Pure nel 1850 gli eremiti del santuario di Maria Adonai, facendo sul luogo degli scavi fino alla profondità di quattro metri, vi trovarono delle suppellettili che non ho visto e non saprei se andassero poi interamente disperse (1).

Nella letteratura archeologica è Trotilon un campo interamente vergine, e sarebbe ormai tempo che venisse soggetta a qualche esplorazione, massime per sapere della sua necropoli, a rinvenir la quale non è supponibile che si giunga con la semplice escursione di poche giornate, tanto più che poche testimonianze, e di carattere anzitutto topografico e storico, possono addursi ora per una monografia del soggetto. Noto pertanto che a settentrione di Trotilon, presso al giardino e ai mulini che sono giù alla valle, a distanza di più che un km. si scopersero varie tombe da operai che vi facevano, pochi

(1) S. Salomone, *Augusta Illustrata*, Catania 1876, pag. 134: cfr. *Neofito — ossia cenno delle Grotte del Greco alle falde del Monte Assia in Sicilia, compilato da un Eremita*, Augusta 1872, che è, nell'insieme, un opuscolo d'indole piuttosto ascetica.

anni addietro, il canalicolo per la noria che giunge al feudo Cerami. Dopo la cacciata dei Megarei, i Leontinoi, fortificando Trotilon in riva al fiume, ne avrebbero fatto un πύργος, un serravalle di qualche importanza strategica, cambiato poscia in un comune a poco a poco ampliato.

***

2. La più antica testimonianza che ricordi la fondazione di Trotilon è pregevolissima, massimamente se si consideri che Tucidide suol segnare a grandi linee generali le coste orientali della Sicilia, ove menziona le ktiseis elleniche del secolo ottavo. Dopo cinque anni dalla fondazione di Archias in Siracusa e sei da quella di Naxos (1), Teokles e i Calcidei, partendo da quest'ultima, fondarono Leontinoi, vinti i Siculi, e quindi Katane (2). La narrazione dello storico Ateniese pro-

(1) Vd. G. M. Columba, *o. c.*, p. 12 sgg.; E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, Torino-Palermo, Clausen, 1894, p. 178; per Thucyd. (VI, 4, 1) mi son valso dell'edizione Teubneriana (*iterum recogn. et praef. est.* God. Boehme), Lps. 1888; cfr. A. Holm, *Storia di Sicilia nell'antichità*, trad. Dal Lago-Graziadei, I, Torino 1896, p. 243 ss. L'esposizione di questi fatti è accennata nel dotto lavoro MEGARA HYBLAEA *Storia topografia necropoli e anathemata* per F. S. Cavallari e P. Orsi (Estratto dai 'Monumenti Ant.' vol. I, punt. 4ª, Roma 1892; vedi Orsi, *Thapsos necropoli Sicula*, Roma 1895 (Estr. d. 'Mon. Ant.', vol. VI).

(2) È la sintesi di ciò che narra Tucidide, e che metto in relazione con la cronologia, di cui nei 'Preliminari'. Egli narra [VI, 3, 1]; 'Ελλήνων δὲ πρῶτον Χαλκιδῆς ἐξ Εὐβοίας πλεύσαντες μετὰ Θουκλέους οἰκιστοῦ Νάξον ᾤκισαν (a. 735 a. C.). Indi parla dell'approdo corintio a Siracusa (VI, 3, 2): Συρακούσας δὲ τοῦ ἐχομένου ἔτους (734) Ἀρχίας τῶν Ἡρακλειδῶν ἐκ Κορίνθου ᾤκισε, Σικελοὺς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου (cioè da Ortygia). Per la κτίσις di Leontinoi (a. 729) vd. tra gli altri, ps. Skymn., Περιήγ. p. 12 μετὰ ταῦτα δ'ἀπὸ Νάξου Λεοντῖνοι, cioè che Theokles fondò Leontinoi dapoichè ebbe lasciati un buon numero di Calcidei per abitare Naxos. Costoro erano in parte venuti pure con altri dell'isola di Naxos nelle Cyclades, come riferisce Ellanico, forse spiegando così il nome della

cede chiaramente: « Verso lo stesso tempo (cioè in cui venne edificata Katane da Euarchos), Lamis, conducendo coloni da Megara, giunse in Sicilia e si stabilì in un luogo detto *Trotilon* sulle sponde del fiume Pantakyas, e in seguito (partitosi) di lì, per un po' di tempo fece parte della stessa cittadinanza con i Calcidei di Leontinoi; però, cacciato poi da costoro, fondò Thapsos, ove morì. Ma gli altri (i suoi compagni Megarei), espulsi da Thapsos, e avendo loro dato il terreno il re siculo Hyblon che fece pure ad essi da guida, fondarono la città di Megara soprannominata Hyblaea ».

Le notizie fornite da Tucidide vengono a dichiararsi ancor meglio « da due aneddoti, come dice il Pais, derivati da fonti alquanto antiche e conservati nell'opera di Polieno ». E questa fonte ancora, in parte, e a maggiore conoscenza dei fatti, verrebbe supplita da Strabone, benchè alquanto erroneo. L'Amasiota infatti, sulle orme di Eforo, racconta i primordi dell'elemento calcidico nella Sicilia Orientale con la circostanza che « Theokles Ateniese, portato nell'isola dalla forza dei venti, vi avrebbe scorto la rozzezza degli indigeni (i Siculi) e la bontà del suolo, e che poi, tornato in patria, non potendo indurre gli Ateniesi (a fondarvi loro colonie), scelto un gran numero di Calcidei dell'Euboea ed alcuni Joni, oltre a Doriesi, la mag-

---

ktisis siceliota [cf. Erasmi Vindigii *Ellen* in J. Gronovii, *Thesaurus antiq. graecar.*, XI, p. 545]. Per il complesso di queste ktiseis riferisco il tratto dello ps. Skymnos, Περιήγ. vv. 270-77, conforme al noto straboniano:

. . . εἶθ' Ἑλληνικὰς
ἔσχε πόλεις, ὥς φασιν, ἀπὸ τῶν Τρωικῶν
δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ ταῦτα, Θεοκλέους στόλον
παρὰ Χαλκιδέων λαβόντος. τὴν δ'οὗτος γένει
ἐκ τῶν Ἀθηνῶν, καὶ συνῆλθον, ὡς λόγος,
Ἴωνες, εἶτα Δωριεῖς οἰκήτορες.
στάσεως δ'ἐν αὐτοῖς γενομένης, οἱ Χαλκιδεῖς
κτίσουσι Νάξον, οἱ Μεγαρεῖς δὲ τὴν Ὕβλαν.

gior parte Megarei, avrebbe intrapreso la via del mare; così i Calcidei sarebbero stati fondatori di Naxos e i Doriesi di Megara, detta prima Hybla ».

Nessuna meraviglia deve arrecare, nel processo di questa tradizione, il fatto dell'andata e del ritorno di Theokles dalla Grecia verso la Sicilia, specialmente che l'Jonio, come l'Egeo ed il Tirreno, erano, dopo le audaci escursioni fenicie e cartaginesi, sì frequentemente traversati da navi elleniche, giàcchè i Greci, audaci sul mare e alle coste mediterranee, anche prima delle colonie nostre (1), avevano stabilito lor sede a Cume (2). Ma questo argomento viene escluso dalle nostre ricerche. Quel che più importa è il tragitto operato da Theokles per la via di Naxos a Katane; giacchè, mentre nel racconto dell'Amasiota si espongono i motivi dell'emigrazione verso la

---

(1) Thucyd. VI, 4, 1: κατὰ δε τὸν αὐτὸν χρόνον καὶ ἐκ Μεγάρων ἀποικίαν ἄγων ἐς Σικελίαν ἀφίκετο, καὶ ὑπὲρ Παντακύου τε ποταμοῦ Τρώτιλόν τι ὄνομα χωρίον οἰκίσας καὶ ὕστερον αὐτόθεν τοῖς Χαλκιδεῦσι ἐς Λεοντίνους ὀλίγον χρόνον ξυμπολιτεύσας, καὶ ὑπὸ αὐτῶν ἐκπεσὼν καὶ Θάψον οἰκίσας αὐτὸς μὲν ἀποθνήσκει, οἱ δ'ἄλλοι ἐκ τῆς Θάψου ἀναστάντες Ὕβλωνος βασιλέως Σικελοῦ προδόντος τὴν χώραν καὶ καθηγησαμένου Μεγαρέας ᾤκισαν τοὺς Ὑβλαίους κληθέντας.

Strabon. VI, 2, 2 [p. 267 C.]: Θεοκλέα δ'Ἀθηναῖον παρενεχθέντα ἀνέμοις εἰς τὴν Σικελίαν, κατανοῆσαι τήν τε οὐδένειαν τῶν ἀνθρώπων, καὶ τὴν ἀρετὴν τῆς γῆς· ἐπανελθόντα δὲ Ἀθηναίους μὲν μὴ πεῖσαι, Χαλκιδέας δὲ τοὺς ἐν Θοῦβοίᾳ συχνοὺς παραλαβόντα. καὶ τῶν Ἰώνων τινάς, ἔτι δὲ Δωριέων οἱ πλείους ἦσαν Μεγαρεῖς, πλεῦσαι· τοὺς μὲν οὖν Χαλκιδέας κτίσαι Νάξον, τοὺς δὲ Δωριέας Μέγαρα, τὴν Ὕβλαν πρότερον καλουμένην.

(2) Cf. Strab. V, 4, 4 (p. 243): ταύταις (πόλεσι) δ'ἐφεξῆς ἐστι Κύμη, Χαλκιδέων καὶ Κυμαίων παλαιότατον κτίσμα. πασῶν γάρ ἐστι πρεσβυτάτη τῶν τε Σικελικῶν καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων. Le città elleniche, che più delle altre ebbero importanza storica mandando colonie in Sicilia, furono Calcide (13 o 14) e Focea (12); ma da quelle colonizzazioni non si ebbero che piccole fattorie, se si toglie un piccolo numero di sedi meglio popolate: l'elemento calcidico in Sicilia era considerato come un γένος χαλκιδικόν, o solamente τὸ χαλκιδικόν, e rappresenta la razza ionica accanto alla dorica (Columba, *o. c.*, pg. 3-4, n. 2).

Sicilia, coi nomi delle stirpi elleniche che vi approdarono, per ragione della fertilità e di una probabile supremazia sull'inetto popolo siculo, Stefano Bizantino, pur attingendo alla fonte straboniana, aggiunge una nuova particolarità, col sussidio della quale si può giungere a determinare meglio la ktisis di Trotilon: — a v. Κατάνη . . . κατέβη πρὸς τὸν Ἀμελιανὸν ποταμὸν ἡ Θεοκλέους τοῦ Χαλκιδέως ναῦς. Se sull'autorità di Stefano, Theokles veleggiò fino all'Ameliano o Amenano (ora *Iudicello*), quel fiume che scorreva per Katane ora ingrossando ed ora ritirando le sue acque, siccome avvisano Ovidio e Strabone, ciò è segno che l'Amasiota ha appreso dalla tradizione la conosciuta navigabilità di un piccolo fiume al pari del Terias e del Pantakyas nell'agro leontino, notizie che interessano per la storia delle relazioni commerciali calcidiche. Con Strabone e col lessicografo bizantino abbiamo così un nuovo sostegno per dichiarare vie meglio che da Naxos fino a Megara, il gruppo complessivo delle colonie di Theokles, distribuendosi, fece delle altre fermate intermedie nella pianura del fiume Symaithos (Katane, Leontinoi, Euboia colonia posteriore di Leontinoi), donde poi, col sussidio tucidideo siamo condotti alla stazione di Trotilon (1).

Segue inoltre, per più ampii e diretti particolari, Polieno, secondo il quale Theokles occupò Leontinoi, patteggiando coi Siculi che non li avrebbe rimossi (2). I Megarei intanto e i

---

(1) Vd. COLUMBA, p. 4; cf. p. 6, ove avverte che da Naxos muovono i fondatori di Katane, Leontinoi e Kallipolis. Il passo di Strabone, ove trovasi menzionato l'Amenano, è [VI, 3, 13]: καθάπερ περὶ τοῦ Ἀμενάνου συμβαίνειν φασί, τοῦ διὰ Κατάνης ῥέοντος· ἐκλείπει γὰρ ἐπὶ πολλὰ ἔτη, καὶ πάλιν ῥεῖ: cf. Pind. *Pyth.* I, 57 Ἀμήνας; OVID. *Metam.* XV, 279-280 [vd. CLUVER, *Sicilia Antiqua*, I, 9; HOLM, *Stor. di Sic.* I, p. 71]:

> 'Nec non Sicanas volvens Amenanus arenas
> Nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret'.

(2) POLYAEN. V, 5. 1-2; cf. PAIS, *o. c.*, p. 179, 595; HOLM, *o. c.*, p. 271, alla n. 18, Τρώτιλον.

Beoti di Platea desiderano congiungersi con lui che, non potendo violare i patti siculo-calcidici, con uno stratagemma fe' entrare a Leontinoi i Megarei i quali avrebbero cacciati i Siculi per prendere il loro posto. Ma di poi, col pretesto di una sacra processione in onore τοῖς δώδεκα θεοῖς (1), stante la presa della città, Theokles fe' prima compiere il sacro sito ai Megarei. Prese quindi da loro le armi i Calcidei per eseguire l'istesso rito, Theokles per mezzo del banditore ordinò ai Megarei inermi lo sgombro da Leontinoi prima che tramontasse il sole. Dopo ciò, appena fu loro concesso dai Calcidei di abitare a Trotilon per un solo inverno.

È sopratutto a osservare come non vada interamente all'unisono Tucidide con Strabone, che pure ebbe molto a valersi di lui. Secondo il sommo storico Ateniese Thukles (p. Theokles) e i Calcidei di Naxos (fondata già nel 735) partendo verso sud sei anni appresso (729) per fermarsi a Leontinoi, dopo avere spinto i Siculi a guerra, popolano anche, vicino agli stessi, Katane (2). Sicchè Leontinoi e Katane furon contemporanee del 729. Dallo stesso Tucidide è poi manifesto rilevare come κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον, Lamis (3) condusse coloni da Megara in Trotilon, e che poi partecipò insieme con essi della cittadinanza leontina, dove già erano stabiliti i Calcidei, per esserne indi a poco cacciato. Così Trotilon sarebbe stata abitata poco dopo Leontinoi, e forse nello stesso anno 729.

---

(1) Polyaen. V, 5, 2; cons. Columba, p. 16 e n. 5.

(2) Thucyd. VI, 3, 3: Θουκλῆς δὲ καὶ οἱ Χαλκιδῆς ἐκ Νάξου ὁρμηθέντες ἔτει πέμπτῳ μετὰ Συρακούσας (a. 734) οἰκισθέντας Λεοντίνους τε πολέμῳ τοὺς Σικελοὺς ἐξελάσαντες, οἰκίζουσι καὶ μετ' αὐτοὺς Κατάνην.

(3) Dal che si vede quanto sia esatto Tucidide per aver distintamente menzionato Lamis oichista di Trotilon e poi di Thapsos, ed Euarchos di Katane [VI, 3, 3]: οἰκιστὴν δὲ αὐτοὶ Καταναῖοι ἐποιήσαντο Εὔαρχον, al contrario di Strabone che non sempre individualizza le diverse ktiseis della Sicilia orientale. Per la Zankle (calcidica), fondatrice, alla sua volta, di Rhegion, Mylae, Himera, Metauros, e pel dominio dei Calcidei in Sicilia sul porthmos, cfr. Columba, p. 6.

Secondo Strabone, che non fa menzione di Lamis, il maggior numero della spedizione di Theokles sarebbe stata di Calcidei e di alcuni Ioni, con molti Doriesi di Megara. Dove dunque l'arrivo di Theokles in Sicilia precedette di sei anni quello di Lamis, per Strabone fu tutta una spedizione complessiva di Calcidei, Ioni e Doriesi di Megara. Dando maggior preponderanza a Tucidide, il quale, nella sua concisione, lascia giungere a miglior segno, sarei d'avviso che realmente più grande e numerosa fu la spedizione calcidica di Theokles, di quanto non sia stata poi la megarica di Lamis. E potè essere anteriore l'arrivo di Theokles in Sicilia anche pel fatto che egli, non ancora sbarazzatosi dei Siculi [Σικελοῖ] antichi indigeni, avrebbe ricorso allo stratagemma narrato da Polieno per provvedere al sicuro e indipendente stabilimento della propria colonia, che, per essere rimasta con a capo il principale condottiero del nucleo calcidico, doveva essere senza dubbio più forte e numerosa di quelle fermate a Naxos e a Katane lasciate indietro. Lamis allora, coi Megarei del tutto nuovi nell'isola, non avrebbe trovato in Leontinoi, già sicura conquista dei Calcidei, un terreno molto propizio allo stanziamento e alla conciliazione. Si sarebbe quindi messo in condizioni dubbie, e ciò gli produsse un piccolo ritardo per ottenere una propria sede.

Infine, non vale il dire con Strabone che Theokles era Ateniese, giacchè Calcidese lo chiama Tucidide, Polieno e Stefano, e forse, se pure non errò davvero l'Amasiota, nei codici andrebbe letto Χαλκιδέα dove nei testi leggesi Ἀθηναῖον (1). Ma,

(1) Se pure non è così, certo la tradizione di Eforo, accolta da Strabone, vien ritenuta come erronea: v. COLUMBA, p. 4, n. 1 e p. 10.—Cfr. il *Thapsos* di F. S. CAVALLARI (Pal. 1877), e HOLM, *Storia di Sicilia*, I, p. 271, n. 18. Per la letteratura archeologica non sono a dimenticare: KEKULÈ, *Die Terracotten von Sicilien*, Berlin 1884, p. 7 ss.; CAVALLARI, *Le terrecotte figurate di Megara* (in 'Boll. d. Comm. di ant. e b. a. di Sicilia', 1873, n. 6); id. *Su alcuni vasi orientali con figure umane rinvenuti in Siracusa e Megara Ibl.*, Palermo 1887; ORSI, *Notizie Scavi*, 1889, p. 41 ss. ed altri contributi notevolissimi che si riferiscono alla paletnologia e specialmente all'arte greca vascolare delle regioni in discorso.

d'altro canto, Theokles e i Calcidei che, dopo aver sostenuto una guerra (πολέμῳ τοὺς Σικελοὺς ἐξελάσαντες, Thuc. l. c.), avevano finalmente presi accordi coi Siculi per abitare a Leontinoi insieme con essi già anteriormente stanziativi, si servì dell'astuzia per disfarsi di loro, avvalendosi della inconsapevolezza dei Megarei e di questi ancora un'altra volta, dopo che essi, arrivati in Sicilia per mutar fortuna e attratti dalla delizia della regione, come i Calcidei (1), potevano essere di ostacolo al loro ampliamento coloniale nella metropoli e nei dintorni leontinoi.

Una discordanza è tra Tucidide e Polieno, avvertita dal Pais (2). Il primo fa giungere i Megarei a Trotilon, indi a Leontinoi, poi a Thapsos, e finalmente ad Hybla; Polieno invece narra che essi siano andati a Trotilon per un solo inverno, μέχρι ἑνὸς χειμῶνος, dopo la stratagemma di Theokles per cui vennero espulsi da Leontinoi. Ma, per un criterio adottato dallo Schubring e dal Pais (3), e che l'Holm giudica poco probabile, il testo di Polieno è corrotto, e allora in luogo di Τρώτιλον si dovrebbe leggere Θάψον. Giova intanto riferire il passo di Polieno, che, attingendo forse a Timeo, dice, oltre all'aneddoto di Theokles, (V, 5, 2): τῆς Λεοντίνων ἐκπεσόντες (cioè οἱ Μεγαρεῖς) Τ ρ ώ τ ι λ ο ν καθῴκησαν μέχρι ἑνὸς χειμῶνος· μέχρι γὰρ τούτου συνεχώρησαν οἱ Χαλκιδεῖς. Ma pare più attendibile l'opinione del Columba, secondo il quale i Megarei sarebbero andati a Trotilon e poi a Thapsos, per la circostanza che, ove Polieno accenna fino a qual tratto estendevasi la sovranità ed il territorio leontino-calcidico (συνεχώρησαν), è evidente che non si devono passare i limiti di Trotilon, atteso quanto prima di lui aveva detto saggiamente Tucidide.

---

(1) Pei Leontinoi Calcidei v. anche Thucyd. VI, 76, 2 καὶ Λεοντίνων μὲν Χαλκιδέων ὄντων, e VI, 79, 1 Χαλκιδέας ὄντας Λεοντίνους; cf. VI, 4, 1 citato.

(2) Pais, *Sicilia e M. G.*, o. c., pg. 179-180; cfr. Holm, *Storia di Sicilia*, p. 246, ove mette la fondazione di Trotilon al 728 a. C.

(3) Vd. Holm e Schubring apd Pais, o. c., p. 595, e Columba, p. 41.

Non comprendo però come il ch. prof. Columba nel suo eccellente lavoro 'Sull'elemento calcidico in Occidente' (1), conformemente a quanto si vede nella piccola Geografia dell'Holm, abbia collocato Trotilon nelle collinette del villaggio Brucoli o Bruca, con la sua breve rada dal lato di Est. Quel che rimane per decifrare la topografia di Trotilon è il breve passo di Tucidide e i tratti diruti nel sito descritto. Lo stesso Tucidide narra che Lamis si fermò ὑπὲρ Παντακύου τε ποταμοῦ Τρώτιλον (*l. c.* VI, 4, 1), e non vi trovo motivi sicuri per riconoscere Trotilon sulla penisoletta di Bruca (fra il Pantakyas ad Occidente e la sua rada ad Est). Ma, dicendo ὑπὲρ Παντακύου, Tucidide ha voluto significare *al di sopra* del fiume, cioè

(1) Vd. p. 12, 18, 51 e tav. topogr. I la Leontino, tav. II Trotilon e dintorni; cfr. Holm, *D. Geogr. antica di Sicilia*, nella relativa Carta comparativa. Con ciò non si esclude che l'agro leontino dovesse estendersi a mezzodì fino al Pantakyas, opportuno ai carichi di grano, e all'odierna rada di Brucoli che fu, anche in tempi posteriori, un importante caricatore di frumenti: cfr. Columba, p. 36, 41. È notevole, presso al promontorio, un castello inalzato da Giovanna, moglie di re Giovanni di Navarra e Sicilia dopo il 1466, e donato a Giovanni Bastida con Brucoli, il caricatore e la rada. Delle tre iscrizioni che vi erano affisse, due sono scomparse con buona parte dell'edifizio. Quella che resta è stata meglio ripubblicata dal Columba, p. 52, nota: — *Regina. Siculis. diva. regnante. Ioanna — Aedita (sic). sum. Bruculae. frugum. custodia. turris — et Bastida. vocor. quoniam. Bastida. Ioannes. — Me. fieri. fecit. sumpsi. quoque. nomen. ab illo.* — Gli storici antichi della Sicilia riferiscono altri due distici epigrafici cumulativamente, ma, essendovi un contenuto diverso, essi mi sembrano da doversi riferire separati:

[I]: 'Bellipotens Bruculam Rex Caesar Reginae Joannae (*sic*)
Donavit, portu, iuribus, arce, situ'.

[II]: 'Sunt tercenta minus cum iam tot lustra fluebant,
Et Romae Paulus Papa Secundus erat'.

Cons. tra gli altri, Di Blasi, *Storia di Sicilia*, II, 7; P. Pinto, *Invito alla campagna di Megara*, Augusta 1867, p. 12, n. 1; S. Salomone, *Aug. Illustr.*, p. 132: — [Paolo II Barbo pontificò 1464-1471].

sul monticello che fiancheggia il suo corso medio (cava di Marcauto), di quella maniera, per esempio, con cui Erodoto, [VI, 105, ed. H. Kallenberg, vol. II, Lps. 1885] avverte che περὶ τὸ Παρθένιον ὄρος τὸ ὑπὲρ Τεγέης ὁ Πὰν περιπίπτει. E, per altro, che sarebbero state nell'antichità ellenica quelle fabbriche dirute e le innumerevoli tracce di frammenti vascolari greci sul monticello a destra del f. Pantakyas? Quest'ultima è la massima testimonianza per dar buona ragione a Tucidide, il quale pone Trotilon nell'altura che vien gradatamente inalzandosi, tra rupi e valloncelli, fino al sito in discorso, cioè ὑπὲρ Παντακύου ποταμοῦ. Dell'essere poi Trotilon un edifizio turrito presso il fiume si hanno esempi anche in Oriente per opera di Dario contro i nomadi del deserto: ὀκτὼ τείχεα ἐτείχεε μεγάλα ἴσον ἀπ'ἀλλήλων ἀπέχοντα [Herod. IV, 124 apd Sittl, in *Riv. di Storia Antica e Scienze affini*, 1897, fasc. 3°, p. 68]; e ciò, per Trotilon, era a vantaggio dei Leontinoi che stavano un po' più dentro terra (1).

***

3. Gli esposti avvenimenti procedettero molto probabilmente nel 729 a. C., la data più comunemente accettata, vale a dire cinque anni dopo, come fu osservato, da che il corintio Archias ebbe fondata Siracusa. Strabone [VI, 2, 4; p. 269]: τὰς δὲ Συρακούσας Ἀρχίας μὲν ἔκτισεν ἐκ Κορίνθου πλεύσας περὶ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, οἷς ᾠκίσθησαν καὶ ἡ Νάξος καὶ τὰ Μέγαρα. Delle rapide generalità con cui l'Amasiota racconta lo svolgimento delle ktiseis greco-siceliote fu detto prima; ora si scorge che Siracusa, agguerrita fin da' primordi della sua esistenza, si avviava mirabilmente per essere pericolosa alle vicine città. Tucidide, nel passo allegato [VI, 4, 1], è molto prezioso per le no-

(1) Il Pais, *Alakia* (Pisa, 1891), p. 57, mette Trotilon più vicina a Leontini; cfr. Orsi, *Megara*, p. 5, che dice: « il quale luogo (Trotilon) resta ancora controverso ».

stre indagini anche per esser vissuto nel V secolo a. C. Diligente nelle sue affermazioni, e ciò a poca distanza dalla colonizzazione greca nella Sicilia orientale, presenta Lamis fondatore di Thapsos, ove morì (ἀποθνῄσκει) dopo l'espulsione sofferta dai Calcidei-Leontinoi: καὶ ὑπὸ αὐτῶν (Χαλκιδέων) ἐκπεσὼν καὶ Θάψον οἰκίσας.

Così a Trotilon, che sarebbe stata di qualche anno o poco più anteriore alla ktisis megarica di Thapsos e Megara Hyblaea, successe una serie di peregrinazioni che non hanno subito termine. La gelosia dei vicini Siracusani, che, per essere di stirpe dorica, non dovevano guardare di buon viso i progressi dei Megarei nella costa che padroneggia il ridente e vasto porto di Augusta, e l'inimicizia rivaleggiante e superiore dei Leontinoi scacciò anche da Thapsos i Megarei, e allora Megara resta dal 728 la sede definitiva degli espulsi coloni, quando il re siculo Hyblon viene in loro soccorso (1). Basti ricordare come in altro luogo Tucidide (VI, 94, 1-2), riserbandosi di riferirne il contrasto come un portato della tradizione, accenna altri fatti posteriori della lotta tra i Doriesi di Siracusa e i Megarei di Hybla, οὓς ἐπὶ Γέλωνος τοῦ τυράννου, ὥσπερ καὶ πρότερόν μοι εἴρηται, ἀναστήσαντες Συρακόσιοι αὐτοὶ ἔχουσι τὴν γῆν: segno questo che, per essere arrivata Siracusa nei primordi del V secolo ad impadronirsi di Megara, le mire della espansione siracusana poterono realizzarsi solo quando i Megarei di Hybla, resi presto imbelli, forse per la deficienza degli aiuti siculi, dovettero soggiacere alla prospera metropoli di Sicilia che aveva da trarne vantaggi economici, mercantili e strategici al nord della frontiera dell'Epipolai. Oltre a ciò, i forti di Trogilos, Kalauria e Leon, che furon poscia rizzati nel declivio della collinetta che fiancheggia l'Epipolai, il castello Lab-

(1) L'Orsi prova (*Megara*, p. 6-7, nota) con le scoperte archeologiche che i Dori abitarono la loro Megara del piano, e i Siculi la Hybla del monte, d'onde poi si unificò il nome Megara-Hyblaea.

dalon, l'Euryalos, l'Hexapylon e Akradine, nonchè la penisola di Thapsos e la rocca di Styella tra il f. Cantara (*Selinus*) ed il Marcellino (*Mylas*) a N. di Megara, tutti notevoli per essere valsi da forte difesa prima che il nemico potesse penetrare nell'acropoli di Siracusa, sono siti della massima importanza, dei quali dovevano avvalersi i Siracusani fino a che il cons. Marcello nel 212-211 non li superò audacemente. Ma di questi sarà fatta menzione altrove. Per tornare a Trotilon, niun' altra notizia classica, tranne Tucidide e Polieno, ricorda le ulteriori vicende di quel χωρίον. Dall'insieme del materiale diruto però si rileva che la cittadella continuò ad essere, fin dopo assai la cacciata dei Megarei, una rocca di Leontinoi e poi di Siracusa, prima o durante la guerra del Peloponneso (414-413). V'ha memoria in Tucidide, secondo cui gli Ateniesi da Katane κατέπλευσαν ἐπὶ Μεγάρων τῶν ἐν Σικελίᾳ.... καὶ ἐλθόντες ἐπὶ ἔρυμά τι τῶν Συρακοσίων καὶ οὐχ ἑλόντες (1). Ora il forte in parola che, per esser chiamato ἔρυμά τι, non doveva forse aver più la importanza di prima, « è assai probabilmente il Trotilon, che dopo la incorporazione del territorio leontino al siracusano apparteneva a Siracusa ». Del resto il totale silenzio che ne fanno scrittori greci e latini, in rapporto ai ruderi che fino ad oggi vi si osservano, dà a credere come indubitato che la storia di Trotilon si sia confusa con quella di Siracusa e con le sorti di essa alla fine del terzo secolo a. è. v. E certamente, sebbene nulla in proposito sia detto da Livio e Plutarco, e niente si ricavi dai frammenti diodorei del l. XXVI intorno alle condizioni

(1) Thucyd. VI, 94; cf. Columna, *Archeologia di Leontini*, o. c., p. 51 (ottima interpretazione per la continuità dell' esistenza di Trotilon). Differente è la versione del prof. Orsi (*Megara Hybl.*, p. 15), che crede quell'ἔρυμά τι τῶν Συρακοσίων sia stato Megara. ' Si deve certo, egli dice, a questa resistenza, l' aver scelto gli Ateniesi durante tutta la campagna come stazione della flotta la vicina Thapsos, perchè, interposta al chersoneso di Ortigia ed a quello di Xiphonia, tagliava le comunicazioni di Siracusa colla piccola fortezza megarese '.

imposte dai Romani alla vinta Siracusa, dopo il trionfo di M. Claudio Marcello nel 211; come tutte le città furon prese e saccheggiate da quel valoroso console che fu chiamato 'la spada di Roma', e tutti i forti che egli ebbe ad incontrare fra Leontinoi, Megara e Siracusa, così anche Trotilon, forse ridotta a minore importanza demografica per una certa lontananza da quella metropoli, dovè cadere per opera dello stesso Marcello. Non esiterei quindi a ritenere che la rovina del χωρίον Τρώτιλον sia proprio avvenuta nel 212 o 211 a. è. v., cioè alquanto prima di Siracusa. Difatti racconta Diodoro (1) ὅτι τῶν Συρακουσίων μετὰ τὴν ἅλωσιν τῆς πόλεως ἀπαντησάντων Μαρκέλλῳ μεθ'ἱκετηρίας, τῶν μὲν ἐλευθέρων ἔφη σωμάτων φείσασθαι, τὰς δὲ κτήσεις ἁπάσας διαρπάσαι. Tutt'al più, dando buona fede al testo diodoreo, è molto probabile che Trotilon con tutti gli altri luoghi acquistati (κτήσεις) e non ancora distrutti, fu saccheggiata dopo Siracusa, μετὰ τὴν ἅλωσιν τῆς πόλεως [Συρακουσίων]; mentre i suoi abitanti, rimasti liberi (ἐλεύθερα σώματα) ma senza la patria, ormai perduta, avrebbero popolate ed in parte riedificate le vicine città.

***

4. Se non che giova, rettificare l'errore in cui cadde, per effetto della omonimia, un commentatore di Stefano Bizantino (2), Tomaso De Pinedo, della fine del sec. XVII. Il lessicografo dice, tra altre notizie estranee al nostro assunto, Τρώγιλος, χώρα ἐν

(1) Diod., Fragm. l. XXVI, *exc. de Virt. et Vit.*, p. 569, III.

(2) Vd. Stephanus [Byz.] *de Urbibus, quem primus Thom. de Pinedo Lusitanus Latii iure donabat etc.*, Amstelodami 1678, s. v., p. 669 Τρώγιλος.— De Pinedo, movendo falsamente sulle tracce del passo tucidideo da noi studiato (VI, 4, 1), annota: «*perperam* apud Thucyd. legitur Τρώτιλον pro Τρώγιλος. Sic enim idem eodem loco paulo infra vocat hunc locum»; ma cf. Cluverio, *Sicilia*, I, 11-12, e Holm, *Storia di Sicilia nell'antichità*, I, p. 44.

Σικελίᾳ.... τὸ ἐθνικὸν Τρωγίλιος καὶ Τρωγιλία. Nella confusione in cui versa l'editore portoghese, giudicando Τρώτιλον errore per Τρώγιλος, si osserva pure che egli, anche accennando a Livio (XXV, 23), Cluverio, Arezzo e Fazello, che lo collocano in luogo ben diverso dal Trotilon tucidideo, mostra di non aver letto o per lo meno di non avere diligentemente studiato la topografia di Siracusa e dei suoi siti settentrionali, per come sono esattamente accennati dall'autore della storia peloponnesiaca. Tanto Trotilon che Trogilos sono ciascuno per sè un χωρίον, *vicus*, ma quello è al confine nordico e questo a sud, nel campo delle nostre ricerche. Chi guardi, tra le altre, la 'carta topografica comparativa della Sicilia' del prof. Adolfo Holm e quelle del Columba avverte che, se Trotilon è presso alle rive del fiume Pantakyas, con quella postura che fu scorta, cioè un po' a N. di Augusta (a un sei km.; ma, secondo me, a N-W, a circa 9 km.), Trogilos al contrario è opportunamente messa a sud di Thapsos, tra questa e Siracusa, in fondo a quell'insenatura del m. Ionio che vedremo di chiamarsi con Livio *portus Trogilorum* (o con altri codd. *Trogiliorum*). Aveva quindi ragione Filippo Cluver di avvertire la diversità toponomastica e topografica di Trotilon e Trogilos; infatti, per questa seconda regione o rocca si ha una moderna corruzione nella denominazione *Targia*, cioè l'ex-feudo il quale si distende tra il Labdalon ad Oriente e il campo dei Romani con sopra il forte di Leon ad Occidente, dove il litorale inferiore ha preso il nome di Stentino, corrispondente al porto dei Trogilii menzionato da Tucidide e Livio (1). L'identificazione si desume con molta evidenza dalla narrazione Tucididea in quel che concerne la

(1) È superfluo notare per la regione settentrionale di Siracusa il dotto lavoro di Holm-Cavallari, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883, oltre l'Atlante e l'Appendice. Per la vicina Magnisi, oltre la monografia del dott. Orsi, vuol essere menzionato: F. S. Cavallari, *Thapsos. Appendice alla memoria: Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai greci* (in 'Arch. St. Sic.' del 1877).

spedizione ateniese in Sicilia [414-413]. « Alcuni tra gli Ateniesi, — è Tucidide che parla (1) così — costruiscono una trincea all' intorno verso tramontana (tra l' Epipolae e Megara), altri accumulando pietre e legni le portano al così detto *spesso* Trogilo, nello stesso modo con cui benissimo era ad essi avvenuto il trinceramento dal gran porto (di Siracusa) all' altro mare (il porto piccolo, Λάκκιος, a N-E del quale comincia Akradine »). Indi Tucidide discorre di un muro che i Siracusani avrebbero costruito vicino a quello degli Ateniesi, uscendo dalla loro città (2). Per comprendere come i Siracusani si avvicinassero agli Ateniesi presso Trogilos, ai piedi dell' Epipolae, basti por mente a quest'altro passo (3) di Tucidide: — « Avendo così (i Siracusani) cominciato in modo da uscire dalla loro città, fecero la fortificazione dal disotto della cinta ateniese, conducendo un muro trasversale, estirpando ulivi dal terreno e facendo torri di legno (a causa della sollecitudine, come gli Ateniesi avevan fatto la loro trincea con pietre e legni). Non ancora le navi ateniesi (movendo) da Thapsos avevano navigato intorno verso il gran porto, epperò, anche i Siracusani li sovrastavano lungo il mare, quando gli Ateniesi fermavano l'occorrente sopra terra fuori Thapsos ».

---

(1) Thuc. VI, 99, 1: καὶ τῇ ὑστεραίᾳ οἱ μὲν ἐτείχιζον τῶν Ἀθηναίων τὸ πρὸς Βορέαν τοῦ κύκλου τεῖχος, οἱ δὲ λίθους καὶ ξύλα ξυμφοροῦντες παρέβαλλον ἐπὶ τὸν Τρώγιλον, καλούμενον ἀεί, ᾗπερ βραχύτατον ἐγίγνετο αὐτοῖς ἐκ τοῦ μεγάλου λιμένος ἐπὶ τὴν ἑτέραν θάλασσαν τὸ ἀποτείχισμα.

(2) Thuc. VI, 99, 2: ὑποτειχίζειν δὲ ἄμεινον ἐδόκει (ai Siracusani) εἶναι ἢ ἐκεῖνοι (gli Ateniesi) ἔμελλον ἄξειν τὸ τεῖχος. Il sottostante '*Portus Trogilorum*' è pure indicato da Livio al XXIV, 32, 9, cioè: (con a capo Bomilcar)..., « classis Punica litori, quod inter urbem (Syracusanorum) et castra Romana erat, adpulsa est ... ».

(3) Thuc. VI, 99, 3-4: ἐτείχιζον οὖν ἐξελθόντες ἀπὸ τῆς σφετέρας πόλεως ἀρξάμενοι, κάτωθεν τοῦ κύκλου [cf. per quello aten. VI, 99, 1] τῶν Ἀθηναίων ἐγκάρσιον τεῖχος ἄγοντες, τάς τε ἐλάας ἐκκόπτοντες τοῦ τεμένους καὶ ξυλίνους καθίσταντες. αἱ δὲ νῆες τῶν Ἀθηναίων οὔπω ἐκ τῆς Θάψου περιεπεπλεύκεσαν ἐς τὸν μέγαν λιμένα, ἀλλ' ἔτι οἱ Συρακόσιοι ἐκράτουν τῶν μερὶ τὴν θάλασσαν, κατὰ γῆν δ' ἐκ τῆς Θάψου οἱ Ἀθηναῖοι τὰ ἐπιτήδεια ἐπήγοντο.

Dove dunque Tucidide ha che le palizzate venivano elevate a settentrione di Siracusa per opposizione agli assalitori Ateniesi, si osserva nella posteriore notizia che gli Ateniesi, respinti dagl'indigeni e messi in fuga dal gran porto siracusano, si fermavano con le loro navi alla penisoletta di Thapsos. In questo modo Trogilos (Stentino), che è tra l'Epipolae e Thapsos, veniva ad avere in quest'occasione la fondazione intempestiva di due muri con torri, una siracusana, l'altra ateniese, le quali poi, nell'assedio romano di Marcello, a due secoli di intervallo, dovettero essere molto probabilmente il teatro delle operazioni militari romane, Kalauria o Galeagra e Leon. Fu dunque l'occasione strategica che nel 414-413 diè principio a coteste due rocche, nè si può pensare ad età più remota, nessuno indicandone simile contingenza, ma avendone sicura notizia da Tucidide che, se tace il nome, gli è perchè lui non doveva saperlo, o perchè dovettero denominarsi a quel modo posteriormente; e, per altro, abbiamo avvisato che non sempre son da quello mentovati questi siti sussidiarii della sicurezza civile. Errò dunque, pel complesso di queste considerazioni, il De Pinedo, nell'illudersi di confondere Trotilon con Trogilos, la cui rispettiva origine varia da tre secoli e più, e la cui toponomastica e demografia subì vicende al tutto particolari e diverse. Questi fatti trovano il corrispettivo raffronto in altri passi dello stesso Tucidide al lib. VII. Dopo aver narrato quali aiuti vennero da Sparta e Corinto a' Siracusani, fa menzione delle cinte murali sopra descritte. Racconta (1) che questi, a-

(1) Il castello tucidideo d'*Ieta* non è da confondersi con *Ietae* (oggi s. Giuseppe lato) a Sud di Panormos: cf. Diodoro, l. XXIII (in *Ecl.*); Plinio, *N. H.* III, 8; Steph. Byz. s. v. Ἰεταί, φρούριον Σικελίας (dal l. VI di Philist.), forse confondendo quel πολίχνιον della Sicilia settentrionale con la fortezza delle adiacenze siracusane; Silio Ital., *Pun.*, XIV, 271; Fazello, *R. Sic.* I, 10; Cluver, *Sic. A.* II, 12. Tucidide fa vedere che il φρούριον Ἰέτας doveva essere tra Siracusa (forse Ortygia) e l'Epipolae, ma non saprei ove ravvisarlo esattamente: — cf. E. A. Freeman, *History of Sicily*, III (Oxford 1892), p. 240, n. 4; A. Holm, *Gesch. Sic.*, II, p. 40, 413.

vuto sentore dell'approssimarsi di Gilippo, andavano a lui con tutte le schiere per congiungersi. Preso qualche muro del castello *Ieta*, schierato come per andare al combattimento, mosse verso l'Epipolae. E salendo all'Euryalos, dove prima anche gli Ateniesi, s' avviò ai Siracusani verso il muro ateniese [cf. Thuc. VI, 99, 1]. Di lì per caso andatovi per 7 od 8 stadii, giunse presso agli Ateniesi nel gran porto (1) ecc...; « nel resto del circuito presso Trogilos, verso l'altro mare (la costa orientale, mentre il μεγ. λιμήν è a W.), vi erano già delle pietre per lo più aggiunte insieme, ed *esistono* opere semilavorate, e le complete erano in abbandono (2) ». Si ha poi occasione di mentovare Trogilos in Livio, allorchè accenna o meglio particolarizza la strategica topografia riguardante il cons. Marcello, già vincitore di varie città, specie di Leontinoi e Megara, prima di prendere Siracusa nell' a. 211 a. è. v.; e Plutarco, sua copia fedele, accenna al πύργον τινά, che Livio ha messo vicino al porto di Trogilos.

Nella narrazione liviana (3) è primieramente descritta l'espugnazione leontina, e il tutto dappoi procede cronologicamente e in rispetto all' ubicazione Leontinoi-Megara-Siracusa, in modo che il console, mentre sfibrava e indeboliva lenta-

---

(1) ἐς μέγαν λιμένα, quello che Livio, narrando l' assedio di Marcello [XXV, 26, 4] chiama pure ' magnus portus ' ad Occidente di Ortygia, egualmente che il ' sinus megaricus ' ad Ovest di Augusta: per quei due porti, cf. Holm, *Storia di Sicilia*, I, p. 259.

(2) Thucyd. VII, 2, 3-5, dove è a notare la conclusione: τῷ δὲ ἄλλῳ [τοῦ κύκλου] πρὸς τὸν Τρώγιλον ἐπὶ τὴν ἑτέραν θάλασσαν λίθοι τε παραβεβλημένοι τῷ πλέονι ἤδη ἦσαν καὶ ἔστιν ἃ καὶ ἡμίεργα, τὰ δὲ καὶ ἐξειργασμένα κατελείπετο. Per il doppio muro inalzato presso il gran porto, cf. pure Plutarco, *Lysander*, 16, [ed.Lps., C. Sintenis]... διὰ Γυλίππου τοῦ στρατηγήσαντος περὶ Σικελίαν κτέ, e Tucidide ancora [VII, 2, 4] che di lui dice aver trovato dei muri: ἑπτὰ μὲν ἢ ὀκτὼ σταδίων ἤδη ἀπετετέλεστο τοῖς Ἀθηναίοις ἐς τὸν μέγαν λιμένα διπλοῦν τεῖχος.

(3) Mi son valso dell'ediz. di G. Weissenborn—M. Müller, Lips. 1888, pars III, l. 24-30.

mente la grande metropoli greco-siceliota col distruggere le sue città di settentrione o col conquistarne i forti baluardi delle frontiere [Trotilon, Styella?, Trogilos, Galeagra, Leon ecc.], trovava poi più facile la presa di Siracusa. « Marcellus, — dice Livio [XXIV, 30, 1] — cum omni exercitu profectus in *Leontinos*, Appio quoque adcito, ut altera parte adgrederetur, tanto ardore militum est usus... ut primo impetu urbem expugnarent ». — Indi passa al resto [XXIV, 35, 1-2] « Interim Marcellus cum tertia fece parte exercitus ad recipiendas urbes profectus, quae in motu rerum ad Carthaginienses defecerant, Helorum atque Herbesum dedentibus ipsis recepit, *Megara* vi capta diruit ac diripuit ad reliquorum ac maxime Syracusanorum terrorem ». — Ho voluto addurre questi brani liviani perchè son veramente, pure con tutto lo sfoggio di romanità, molto evidenti per dinotare come lo storico padovano, nel vivo apparato della descrizione strategica, ove sono ricordati nomi di città distrutte prima di Siracusa (ultima caduta, Liv. XXV, 23-31), avrebbe certo fatto menzione di Trotilon se, a quei tempi, fosse stato un luogo importante; ma invece Livio lo avrà voluto comprendere tra le città che chiama *ignobiliores*. Così anche avrebbe ragione Diodoro di mettere complessivamente la presa ed il saccheggio delle conquiste, cioè delle rocche, dopo l'accordo dei vinti Siracusani con Marcello. Livio però ha ricordato il *portus Trogilorum* per incidenza, raccontando un episodio avvenuto poco prima la presa di Siracusa e dopo quelle di Leontinoi e Megara (1).

---

(1) Cf. PLUTARCH. *Marcellus*, 13 [p. 304]: ὁ δὲ Μάρκελλος ἀποδειχθεὶς ὕπατος τὸ τρίτον εἰς Σικελίαν ἔπλευσεν. Ed il motivo si è per quanto segue, *ibid.*: αἱ γὰρ Ἀννίβου περὶ τὸν πόλεμον εὐπραξίαι Καρχηδονίους ἐπῆραν αὖθις ἀντιλαμβάνεσθαι τῆς νήσου, μάλιστα τεταραγμένων τῶν τὰς Συρακούσας μετὰ τὴν Ἱερωνύμου τοῦ τυράννου τελευτήν. Anche Plutarco descrive le fortunate imprese di Marcello (18, p. 308): εἷλε δὲ τὸ Ἱπποκράτους πρὸς Ἀκρίλλας στρατόπεδον, καὶ κατέκτεινεν ὑπὲρ ὀκτακισχιλίους ἐπιπεσὼν χάρακα βαλλομένοις, ἐπέδραμε δὲ πολλὴν τῆς Σικελίας καὶ πόλεις ἀπέστησε Καρχηδονίων καὶ μάχας ἐνί-

Dal contesto liviano si rileva pure che Marcello era attendato a non molto intervallo da Trogilos. I fatti procedettero così. Annibale, dopo le battaglie combattute coi Romani al Ticino e alla Trebbia (218 a. è. v.), al Trasimeno (217) e a Canne (216), strinse alleanza con Filippo V di Macedonia, che sollevò, come è noto, la provincia romana d'Illiria, accese la ribellione nell'Apulia, nel Sannio, nella Lucania, nei Bruttii, nelle città greche nell'Italia meridionale, e specialmente a Siracusa. Questa allora ruppe il trattato di alleanza con Roma, che rimontava ai tempi di Gerone II (a. 263) di cui sarà detto nella storia di Xiphonia. Durato per due anni l'assedio di Siracusa (212-211), oltre la vittoria riportata sui Macedoni (I guerra macedonica, 214-205) e il contrasto che dovette sostenere contro Filippo e Annibale, il console Marcello aveva preso Megara, πόλιν ἐν ταῖς παλαιοτάταις τῶν Σικελιωτίδων (Plutarch. *Marc.* 18) (1), e ciò avvenne durante l'assedio di Siracusa: τῆς δὲ πολιορκίας [*i. e.* Συρακουσῶν] διὰ μέσου Μάρκελλος εἷλε μὲν Μεγαρέας. Cronologicamente e, movendo da Megara all'Epipolae, siamo quindi a Marcello Δάμιππόν τινα Σπαρτιάτην ἐκ Συρακουσῶν λαβὼν ἐκπλέοντα αἰχμάλωτον, ἀξιούντων ἐπὶ λύτροις τῶν Συρακουσίων κομίσασθαι τὸν ἄνδρα, πολλάκις ὑπὲρ τούτου διαλεγόμενος, καὶ συντιθέμενος πύργον τινὰ κατεσκέψατο φυλαττόμενον μὲν

κῆσε πάσας τοὺς ἀντιταχθῆναι τολμήσαντας: cf. Liv. XXIV, 35, e per *Acrillae* v. Steph. B. s. v. Ἄκριλλα, πόλις Σικελίας οὐ πόρρω Συρακουσῶν. Il brano di Plutarco va d'accordo con gli altri due menzionati, di Diodoro e Livio, per assicurarci che Trotilon, come le altre città e fortezze greche e cartaginesi, fu espugnata da Marcello. A Roma la fama di questo illustre πολιορκητής fu viva fino ai tempi di Orazio, il quale ebbe tra i posteri, più tardi, un nepote, figlio di Ottavia e genero di Augusto (m. nel 23 a. C.): cf. specialmente Hor. *Carm.* I, 12, 45-46 l'elogio dei Marcelli accanto a quello della 'gens Iulia' *Julium sidus*, v. 47): « Crescit occulto velut arbor aevo — Fama Marcellus »...

(1) Anche Strabone (VI, 2, 2) pare di ravvisare che Megara sarebbe stata fondata alquanto prima di Siracusa: avvertenza fatta dall'Holm, *Storia di Sicilia*, I, p. 9.

ἀμελῶς, ἄνδρας δὲ δυνάμενον δέξασθαι κρύφα, τοῦ τείχους ἐπιβατοῦ παρ' αὐτὸν ὄντος [Plutarch. ibid.]. Livio chiarisce il πύργον τινά di Plutarco, narrando la stessa incidenza [XXV, 23, 8-14], e dice: « medius atque utrisque opportunus locus, ad portus Trogilorum propter *turrim*, quam vocant *Galeagram*, est visus ». Ora, giacchè il campo dei Romani era indiscutibilmente tra il forte di *Leon* e l'odierna contrada Targia (alquanto a N-W della rocca di Labdalon), sembra che la *turris Galeagra*, per essere luogo opportuno al convegno delle due parti, dovette erigersi, a non dir altro, fra scala Greca e il campo dei Romani.

Ma, siccome prima Tucidide ha descritto a tramontana (πρὸς βορέαν) di Siracusa, o meglio dell'Epipolae, il muro costruito dagli Ateniesi (Thuc. VI, 99, 1) e poi aggiunge che, di rincontro, i Siracusani costruirono un'altra cinta murale, uscendo dalla città, vicina a quella ateniese, non lungi da Trogilos (Thuc. VI, 99, 3-4), resterebbe che la torre *Galeagra* (1) (o *Kalauria?*) sorse tra quelle muraglie. Ed era buona per l'osservazione della campagna di guerra che si distende a Nord dell'Epipolae, cioè tra questa fortezza e la già caduta Megara. L'osservazione, che di lì presso vi fanno i Romani attendati nel campo, è da Livio e Plutarco rappresentata come in luogo vicino alla rocca di Siracusa: [Liv. XXV, 23, 8-14]... « cum saepius commearent (verso Galeagra) unus ex Romanis ex propinquo murum contemplans, numerando lapides aestimandoque ipse secum, quid in fronte paterent singuli, altitu-

(1) Per il significato della v. *Galeagra* [γαλέη ovv. γαλῆ, *donnola*, e ἄγρα, *caccia*], usata metaforicamente nel senso di 'gabbia' (cf. Plutarch., *Phoc.* 53), soccorre Suida, s. v., il quale per γαλεάγρα intende un ὄργανον τιμωρητικόν, una specie di supplizio, tutto interpunto di fibule ferree, donde poi si faceva passare il condannato all'estremo momento. Come luogo alquanto remoto dalla città, la 'turris Galeagra' potè esser destinata alle condanne dei malfattori, forse ai tempi della tirannide; ma non trovo raffronti per confermare siffatta opinione.

dinem muri, quantum proxime coniectura poterat, permensus humilioremque aliquanto pristina opinione sua et ceterorum omnium ratus esse et vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert». — Al qual luogo deve aggiungersi il brano seguente, dove si accenna che, non potendosi effettuare il tentativo strategico di giungere al *locus* (t. Galeagra) con più vigilanza custodito, si colse l'occasione «quam obtulit transfuga, nuntians diem festum Dianae per triduum agi» in Siracusa. E siccome Tito Livio dice di poi che Marcello, «electis idoneis centurionibus militibusque et scalis in occulto comparatis», ordinò che riposassero a dormire perchè «nocte in expeditionem eundum esse», fino a quando «sub luce» ebbe distrutte con tutte le forze l'Hexapylon e l'Euryalos; dal contesto di questa tattica descrizione con probabilità si desume che sarebbe passato poco tempo durante le ore mattutine perchè dalla 'turris Galeagra' si potesse giungere alla frontiera dell'acropoli siracusana. Così anche i due brani di Tucidide si raffrontano a quest'altro. Oltre a ciò, il Sittl (1), tra le torri che si andavano rizzando nell' antichità da nemici che dominarono per qualche tempo il mare, ricorda a proposito della fuga di Annibale il passo di Livio [XXXIII, 48, 1]: — «ad mare inter Acillam et Thapsum ad suam turrem pervenit» (la quale torre è chiamata da Giustino XXXI, 1 «rus urbanum») — ; e siamo sempre presso al 'portus Trogilorum'.

***

Dopo ciò null'altro si legge, se si toglie quel di Silio Italico [*Pun.* XIV, 259], che del sottostante porto dice: 'perflata

(1) C. Sittl, *Studi sulle costruzioni antiche delle* τεῖχη, πύργοι, *turres, speculae* in 'Rivista di Storia Ant. e Scienze affini' a. II (1897), fasc. 3, p. 71, (articolo citato anche addietro). — Per Trogilos e Leon vedi il Freeman, *The History of Sicily*, III, p. 210 ss., 659 ss.

Trogilos Austris'; e qui opportunamente il poeta alludeva esattamente al porto dove molto influisce lo scirocco, cui è esposto, da non offrire garenzia alle navi che vi ancorassero. Nondimeno anche questa piccola rada sarà stata utilizzata dagli antichi Siracusani, massime per il tempo in cui dominarono da Thapsos e Megara fino a Trotilon e Lentinoi.

Trogilos fu quindi ben diversa da Trotilon ὑπὲρ τοῦ Πανταχύου τε ποταμοῦ, ma non per tanto l'esistenza di quest' ultima dovette durare fino a poco dopo la presa di Siracusa, per quanto dice Diodoro sulla condizione di tutti i tenimenti siracusani dopo il 211 a. C. La fortezza di Trotilon così, fino a che dipese da Leontinoi, dovette essere amministrata, come le colonie calcidiche siceliote, secondo ciò che si legge in Aristotele (1): νομοθέται δ' ἐγένοντο Ζάλευκός τε . . . καὶ Χαρώνδας ὁ Καταναῖος τοῖς αὑτοῦ πολίταις καὶ ταῖς ἄλλαις ταῖς Χαλκιδικαῖς πόλεσι ταῖς περὶ Ἰταλίαν καὶ Σικελίαν. Nè altro può attingersi dalle fonti classiche; indizio evidente che Trotilon dovette confondersi prima con Leontinoi, e poi, sottomessa questa capitale, con la potente Siracusa dai tempi di Dionisio I [406-367] fino alle vittorie di Marcello.

III. Xiphonia e Tauromenion.

1. Benchè siano giudicate alquanto confuse le testimonianze di Diodoro, di Strabone, dello pseudo-Scilace e di Stefano Bizantino nonchè dell'Arabo Edrisi circa le menzioni topografiche relative alla greca Xiphonia e qualche altro sito prossimo al suo circuito, ebbero però buona ragione, l' Holm e, fino al 1894, il Pais, di asserire, come prima il Clüver, che non sia affatto vero ciò che da taluni moderni si volle affer-

(1) Aristotelis *Politica*, II, 9.

mare sull'ubicazione dell'antica Xiphonia presso al Capo Molini nel territorio di Acireale. Agli storici ed agli archeologi è nota la polemica Holm-Vigo, già sostenuta con tanto entusiasmo d'ambe le parti nel 1873, e oggetto di diverse pubblicazioni (1). — L'occasione venne da queste parole dell'Holm (2): « In prima egli (Filippo Clüver, nel 1619) si pose a determinare più precisamente la linea delle coste. S'avvide che il capo *Xiphonico* non era il capo Mulini presso Aci, siccome aveva pensato il Fazello, ma quello che modernamente chiamavasi *capo S. Croce* ».

Nella disamina dell'argomento, raccogliendo le classiche tradizioni e le moderne conclusioni, mi fermerò a raffrontare le poche notizie classiche le quali si rapportano a Xiphonia, e appoggerò, quindi, i miei criterii sul contributo archeologico che ci vien fornito da pochi monumenti superstiti.

Sull'origine di Xiphonia abbiamo conoscenze alquanto controverse; ma nondimeno, se si spogliano delle contraddizioni a cui talvolta conducono i pochi scrittori greci che ne fanno menzione, resta che essa fu edificata, quasi contemporaneamente a Leontini (a. 729 av. ê. v.), nella penisola dove oggi è sita Augusta [isola delle palme], mentre ai piedi del colle Tauros, che si stende a N-E della odierna città menzionata, era la fattoria di Tauromenion, sorta più tardi ancora. Il geografo Strabone, che scriveva nel I sec. av. Cristo, comincia

(1) Vd. L. Vigo, *Dell'origine e sito della vetusta Sifonia* nel giorn. 'La Falce', nn. 55-57, Palermo, R. Stamperia, 1847; Holm-Vigo, *Del vero sito della vet. Sifonia*, Palermo, Lao, 1873, nella fine del quale opuscolo « si previene il lettore che saranno pubblicate le due ultime lettere definitive dell'Holm e del Vigo », da me non viste. Vd. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I, p. 43.

(2) A. Holm, *D. Geogr. antica di Sicilia*. Prima versione italiana dall'originale tedesco di P. M. Latino, Palermo, 1871, a pg. 18. — Prima dell'ellenica Xiphonia, l'elemento fenicio vi sarebbe approdato, utilizzandone il porto; « e perchè, dice l'Holm, anche la penisola di Augusta non dovrebbe in tempi assai antichi aver avuto una colonia fenicia? » vedi *Storia di Sicilia* I, p. 184.

la sua descrizione a questo modo (1): « Le città che furono tra Katane e Syracusai perirono, Naxos e Megara, dove convengono le foci di tutti i fiumi che scaturiscono dall'Etna (?) per terminare con foci portuose. Ivi è anche il promontorio di *Xiphonia*. Scrive Eforo che queste antichissime città della Sicilia furono fondate 15 generazioni dopo la guerra troiana ». Fu già osservato nel precedente capitolo l'errore di Strabone che non visitò la Sicilia (2). Esso consiste appunto nell'aver collocato Naxos tra Katane e Siracusa, mentre è universalmente saputo che essa precedette alla famosa Tauromenion che sorse a Nord di Catania. Naxos infatti sarebbe stata distrutta da Dionisio I nel 403 a. C. (3). Nè dice interamente bene Strabone quando asserisce che essa e Megara ἐκλελοίπασι. Se Naxos fu presa dai Siracusani per dar luogo alla nuova Tauromenium,

(1) STRABONE VI, 2, 2 [p. 267 C.]: αἱ [πόλεις] δὲ μεταξὺ Κατάνης καὶ Συρακουσῶν ἐκλελοίπασι, Νάξος καὶ Μέγαρα, ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν ἐκβολαὶ συνελθοῦσαι πάντων καταρρεόντων ἐκ τῆς Αἴτνης εἰς εὐλιμένα στόματα. ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸ τῆς Ξιφωνίας ἀκροτήριον. φησὶ δὲ ταύτας Ἔφορος πρώτας κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ πεντεκαιδεκάτῃ γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωϊκά.

(2) Cf. F. SOLLIMA, *Le fonti di Strabone nella Geografia della Sicilia*, Messina 1897, passim. [v. mia recens. in 'Scuola Second. Ital.' 1898, pp. 453-4].

(3) Cfr. il lavoro del dott. GAETANO RIZZO, *La Tavola degli Strategi a Tauromenio*, parte II, Catania 1893, p. 28; se non che l'A., a mio avviso, segue la svista topografica di Strabone, [VI, 2, 3] e crede che il m. Tauro di Diodoro [XIV, 58, 2] sia quello della più importante Tauromenion, sopra di Katane.—Dove Cicerone in una lettera [*ad Atticum*, XVI, 11, 7] scritta « in Puteolano » nel 710 V. C. diceva: « Epistolas Catinam, *Tauromenium*, Syracusas commodius mittere potero », parrebbe che volesse riferirsi alla nostra 'Tauromenium' degli Zanklaioi d'Hybla, stando alla successione topografica N-S, ma è evidente che egli intendesse parlare della più nota a N. di Catania, giacchè in ordine di tempo avrebbe scritto lettera prima a Katane e poi a quella Tauromenium, ovvero può anch'essere una eventuale successione di nomi. Per l'interpretazione di tale passo ciceroniano cons. A. Levi, *Del nome antico di Taormina* in 'Boll. di Filol. Class.', luglio 1897. Per i superstiti di Naxos, che andarono ad abitare il vicino monte Tauros [Ταυροπένιον, cioè, Ταῦρος ὁ μένω], vd. il lavoro del prof. V. CASAGRANDI, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo strategato*, Torino-Palermo 1894, p. 32 s. alla n. 70.

Megara, benchè distrutta da Marcello a circa due secoli d'intervallo, restò un πολίχνιον, κώμη τῶν Καταναίων, almeno fino al IV sec. d. è. v., come sarà dimostrato. Si manifesta però la confusione dell' Amasiota, e che va quasi d' accordo con l' errore osservato, dove asserisce che vi fu κτίσμα... Ταυρομένιον δὲ τῶν ἐν Ὕβλῃ Ζαγκλίων [VI, 2, 3, p. 268].

Il Pais ne à scoperto l'equivoco, giacchè se i Megarei che Theokles ebbe cacciati da Trotilon, e che i Siracusani ed i Leontini, da soli o insieme, ebbero respinti da Thapsos, non andarono alla penisola Xiphonia, ciò fu perchè vi erano in quella ridentissima e favorevole residenza i Calcidei, «i quali, se li ammettiamo signori di Xiphonia, poterono assai facilmente e sorvegliare i Megaresi a Thapsos e più facilmente ancora cacciarneli». Da queste osservazioni segue che Strabone confondeva la fattoria mercantile sul Tauros sopra il promontorio 'Croce' [Ταυρομένιον] con la più famosa omonima succeduta a Naxos verso la fine del V sec. a. C. — Tauros è il monte presso Naxos-Tauromenion, e Tauros anche N-E dell' odierna Augusta, cioè di Xiphonia, il colle dov' era la fattoria di Tauromenion, la quale termina a sud in modo da formare un promontorio a foggia di spada (1). Alcuni scrittori anche moderni confondono il promontorio Xiphonicus o Ταῦρος ἄκρον di Tolomeo, presso cui sorse la piccola Ταυρομένιον, con la punta meridionale di

(1) Per poco che si guardi cotesta penisoletta del Ταῦρος p. es. dal lato settentrionale di Augusta, si scorge che essa finisce in una lunga punta che ha tutte le particolarità per rassomigliarsi al pesce-spada, ξιφίας [cf. ξίφος, spada], e, a un certo tratto, ove il piano [dal c. S. Croce a Nord] comincia ad elevarsi per diventar collina, si nota una certa cavità naturalmente praticata nell'interno roccioso, che potrebbe assomigliarsi all'occhio del pesce in parola. — Quando gli Ateniesi (guerra del Peloponneso) movevano da Katane verso Siracusa, « their course led them into the double bay wich lies between the Xiphonian peninsula and the north side of Achradina »: vd. E. A. Freeman, *The History of Sicily*, III, p. 210. Tra gli antichi, il Cellario, *Geogr. ant.* I (Lps, 1701, p. 980): «.... in ora, *Xiphonia* promontorium: addunt alii oppidum nominis eiusdem, nec non portum ».

Augusta [Xiphonia] che, prolungandosi quasi parallelamente al m. Tauro, termina, in foggia alquanto stretta, con lo scoglio della lanterna 'Avolos' del secolo XVI (1). Quali sieno stati i rapporti tra le due vicine città non sappiamo; ma si nell'uno che nell'altro sito sopravvanzano le testimonianze archeologiche della loro greca esistenza. Perfino nel sec. XII il geografo Edrisi (2) scriveva come segue: «(da s. Panagia) alla Gazîrat Mismâr («isola chiodo», Μεσιμέρη, oggi penisola Magnisi [Thapsos]) quattro miglia. — Indi a 'Iksîfû (Ξιφωνία, il porto Xifonio di Augusta) quattro miglia. — A Râs 'as Salîbah («capo della Croce», oggi detto Santa Croce) sei miglia. — A Wâdî Zaydûn («fiume di Zaydûn», Brucoli?) sei miglia». Per quanto incompleto ed inesatto nello stabilire le distanze, Edrisi erra di gran lunga nell'assegnare sei miglia dal porto Xiphonicus al capo Croce, ma è esatto nella successione dei luoghi. Secondo i migliori cartografi moderni (Magnaghi, p. es.) dal λιμὴν Ξιφώνειος alla punta S. Croce bisogna notare: *a*) *Punta Izzo* ad E di Augusta (Xiphonia); *b*) *Punta S. Elia* (Magnaghi), o P. di Croce Lunga (Smyth), od anche e più comunemente P. del Monaco (Ferraguto); *c*) *Capo S. Croce* (con faro, vicino l'eremo di S. Elena) = τὸ τῆς Ξιφωνίας ἀκρωτήριον [lat. Nord 37° 14′ 31″]. Ed ora uno sguardo alle fonti storiche che parlano di Xiphonia e del suo porto.

***

2. Il procedimento di questa nuova fattoria sul Tauro andrebbe nel seguente modo. Quando Dionisio I, signore di Siracusa, si accinse a rifabbricare Messane distrutta dai Cartaginesi, quei di Rhegion ne provarono gelosia, stante la vici-

(1) Con faro: lat. N. 37° 12′ 38″.

(2) M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, vol. I (Torino Roma, 1880), pagina 125. — Per Magnisi (Thapsos) cfr. pure Amari, *Storia dei Musulmani*, III, p. 213.

nanza, e per non esserne sopraffatti chiamarono abitanti di Naxos e Katane e, «senza dubbio, quanti Calcidei si trovavano in Sicilia e li fecero stabilire a Mylai, punto strategico di grande importanza contro Messane». Succede guerra tra Dionisio ed Heloris, ma Rhegion vi perdette; i « neo-Messeni vincitori marciarono su Mylai e la presero », e senza molestarvi i Calcidei, patteggiarono per il loro sgombro. Fu allora che i Calcidei si stabilirono « chi in un luogo, chi un altro » (1). Gli Zanclei stabiliti a Tauromenion secondo Holm sarebbero andati, forse, ad Hybla etnea di dove poi passarono alla più famosa Tauromenion (*Gesch. Sicil.*, II, p. 437); ma nondimeno i monumenti idraulici e i numerosi vestigi, dei quali verrà detto, dimostrano di aver ragione il Pais nelle sue recenti indagini se pensa alla collocazione di cotesti emigranti Zanklaioi prima a Megara-Hyblaea sul monte Tauros dirimpetto a Xiphonia (*Storia d. Sicilia*, o. c., p. 592) (2). Sarebbe quindi questa piccola Ταυρομένιον, come si esprime l'Amasiota, κτίσμα τῶν ἐν Ὕβλῃ Ζαγκλαίων poco dopo la guerra regino-siracusana, al principio del IV secolo, dopo che nel secolo VIII vi sarebbe stata una fattoria calcidica che dovette estendersi poco appresso al chersoneso ove fu fondata Xiphonia (Augusta). — Ora, del promontorio menzionato da Tolomeo [III, 4, 9] Ταῦρος ἄκρον e del λιμὴν Ξιφώνειος (3) e coste adiacenti parla ap-

(1) Cons. Diodoro, XIV, 87, 3: v. A. Holm, *Geschichte Siciliens* II, p. 437 sg., 123; G. M. Columba, *o. c.*, p. 33; cf. E. Pais, *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia*, *o. c.*, pg. 596-597; J. Schubring, *Umwand. des Megarischen Meerbusens in Sicilien* (in 'Ztschrft für Allgemeine Erdkunde'. N. F. XVII vol., Berlin 1864), p. 453.

(2) Cfr. Columba, *Archeologia di Leontini*, p. 33, il quale osserva che, nel primo decennio del sec. IV, l'elemento calcidico in Sicilia scompare ingloriosamente, e degli Zanclei stabiliti a Tauromenio (?) dice opportunamente che non ebbero importanza storica. — L'illustre prof. Cacagrandi [*Campagne di Gerone II*, o. c., pag. 37 alla n. 70] ritiene una corruzione straboniana (testo) invece di τῶν ἐν Μύλῃ Ζαγκλαίων, contrariamente all'opinione del Pais (*Atakta*. VI, p. 56 ss.).

(3) Il Sinus Xiphonicus menzionato dallo ps. Skylax, § 13, ove di

punto in linee generali il siciliano Diodoro (XIV, 58), allorquando narra altre vicende di Dionisio I. Per la comunità dei lettori ricordo l'evoluzione di tali avvenimenti con la circostanza che Siracusa, la famosa colonia del corintio Archias, governata dapprima come la madre patria, con una moderata aristocrazia e poi assoggettata da Gelone [485-476] e da suo figlio Gerone I [476-466], sin dal V secolo ebbe alternanza di guerre e di pace coi vicini Cartaginesi, i quali miravano a impadronirsi della Sicilia orientale e del πορθμός di Messane col duplice intento di togliere il primato sull'Ionio alle città greco-siceliote e quello sul Tirreno alle greco-italiote (1). Siccome pei Romani poteva riuscire favorevolissima ai proprii negoziati la possibilità di un dominio in Sicilia, in queste vicende dei Greci di Sicilia coi Cartaginesi si trova il germe della grande lotta romano-punica; e ciò perchè Cartagine venisse allontanata dall'Ionio, al qual fine si studiarono di riuscire prima Dionigi maggiore (2), tiranno di Siracusa per ben 39 anni [406-367], e poi Agatocle, succedutogli al potere [317-289], dopo un breve sopravvento repubblicano [343-317] ristabilito già dal corintio Timoleonte. — Per il presente giova fermarsi a Dionisio I. La sua usurpazione di Siracusa avvenne poco tempo dopo in cui le forti stazioni mercantili di Panormos, Motye e Lyliboion vennero in mano dei Cartaginesi. Allorchè Dionisio entrava come signore in Siracusa, essi avevano

---

poi la piccola Ταυρομένιον doveva eseguire i suoi traffichi marinareschi. Giova consultare il FREEMAN, *History Sicily*, IV, (Oxford 1894), pp. 504 ss. sulla confusione di Diodoro XIV, 58 ... περὶ τὸν Ταῦρον καλούμενον, e sull'altra di Strabone VI, 2, 3, Ταυρομένιον δὲ τῶν ἐν Ὑβλῃ Ζαγκλαίων.

(1) Per quel che si legge sulla pirateria degli antichi Siculi, anteriori alle κτίσεις greco-siceliote, pare che solo i Fenici e i Cartaginesi loro fratelli abbiano potuto per primi superare le difficoltà degli approdi nelle coste dell'isola. Dice STRABONE [VI, 267 C.]: τοῦ γὰρ πρότερον δεδιέναι τὰ λῃστήρια τῶν Τυρρηνῶν, καὶ τὴν ὠμότητα τῶν ταύτῃ βαρβάρων, ὥστε μηδὲ κατ' ἐμπορίαν πλεῖν.

(2) Διονύσιος ὁ πρεσβύτερος apd PLUTARCH., *Timoleon* 6, 15; *Dion*, 3, 9, 11.

già presa e saccheggiata (1) Agrigentum [406], dopochè nel 410 avevano distrutte Selinus e Himera. Già voleva Cartagine impadronirsi dell'isola; Dionisio ne frenò l'ambizione, proprio quando Roma aveva a difendersi contro i Galli. Il suo tentativo andò a vuoto, e sebbene egli in tre guerre contro Cartagine abbia mantenuto il fiume Halykos come confine, nonpertanto Gela e Camarina vennero anch'esse soggette al tributo cartaginese, mentre d'altra parte Dionisio aveva da contrastare coi Siculi che vedevano in lui un usurpatore. Fu allora che successe quanto Diodoro narra nei termini seguenti: «I Siculi, odiando da tempo Dionigi (2), avendo allora occasione di ribellarsi, passarono tutti dalla parte dei Cartaginesi, tranne gli Assorini. Dionigi, resi liberi i servi in Siracusa, fornì di essi sessanta navi; affrettò dai Lacedemoni più di mille mercenarii (3) e, partendo, munì di custodie la città e portò dalle vicinanze i viveri. Con moltissima diligenza fortificò di mura la città di Leontinoi, e quivi raccolse vettovaglie dalle pianure. Indusse anche i Campani abitanti in Katane a passare nell'or chiamata Aitne (4) perchè la preda fosse sicuramente custodita. Dopo ciò conducendo tutta la forza *160 stadii da Siracusa*, si accampò vicino a quel che chiamano *Tauro*»...

---

(1) Xenoph. *Historia Graeca* [rec. O. Keller, Lps., 1893], I, 5, 21: καὶ ἐνιαυτὸς ἔληγεν, ἐν ᾧ Καρχηδόνιοι εἰς Σικελίαν στρατεύσαντες εἴκοσι καὶ ἑκατὸν τριήρεσι καὶ πεζῆς στρατιᾶς δώδεκα μυριάσιν Ἀκράγαντα λιμῷ, μάχῃ μὲν ἡττηθέντες, προςκαθεζόμενοι δὲ ἑπτὰ μῆνας: cf. *ibidem*, II, 2, 24; II, 3, 5.

(2) Cf. Plutarch., *Dion*, 3 (p. 959)... οὔπω τῆς τυραννίδος ἱδρυμένης βεβαίως, ἀποστάντες οἱ Συρακούσιοι δεινὰς καὶ παρανόμους ὕβρεις κτέ...

(3) V. Plutarch., *Pelopidas*, 21 (p. 295), dove accenna all'alleanza di Dionigi con gli Spartani...: ἐν οἷς χρόνοις Λακεδαιμόνιοι Διονυσίῳ τῷ Σικελίας τυράννῳ στρατηγοὺς καὶ ἁρμοστὰς ἔπεμπον.

(4) Aitne, già Katane, avendo avuto questo nome dai tempi di Ἱέρωνος τοῦ Συρακουσίων τυράννου, καὶ προςαγορεύσαντος αὐτὴν Αἴτνην ἀντὶ Κατάνης, in Strab. VI, 2, 3 (p. 268): cf. Diod., XI, 49 e le lodi di Pindaro, specialmente nella πυθιονίκη α', dedicata Ἱέρωνι Αἰτναίῳ, v. 60. — Per quel che riguarda la cacciata degli Aitnioi per opera dei Katanaioi dopo la morte di Gerone, cons. Strab., VI, *l. c.*, il quale assegna lo stabilimento degli espulsi Aitnaioi a 80 stadii fuori (Αἴτνη).

Per le nostre ricerche importa quest'ultimo tratto che qui riportiamo nell'originale: μετὰ δὲ ταῦτα ἀπὸ τῶν Συρακουσῶν ἑκατὸν ἑξήκοντα σταδίους προσαγαγὼν ἅπασαν τὴν δύναμιν, κατεστρατοπέδευσε περὶ τὸν Ταῦρον καλούμενον. Dell'importantissimo passo diodoreo fa pure cenno il prof. Pais [*St. d. Sicil.*, p. 595, n. 1 preziosa], il quale, tenendo conto dello stadio minore di m. 150 usato dagli antichi, consente nel far convenire la località descritta da Diodoro al promontorio Tauros (1). Sicchè, il ch.mo storico colloca Xiphonia «a S-W di quest'ultimo (c. Croce o Ταῦρος ἄκρον), la lingua di terra ove oggi è Augusta». E allora il τῆς Ξιφωνίας ἀκρωτήριον è lo stesso che il Ταῦρος di Diodoro, il Ταῦρος ἄκρον di Tolomeo, presso al soprastante Ταυρομένιον degli Zanklaioi di Hybla che, secondo la premessa opinione, doveva esser sorto in quell'epoca, o poco prima. — Anzi, raccogliendo i particolari delle operazioni militari di Diodoro, come sono indicati minutamente, si desume che, nel momento del pericolo in cui versava Siracusa per l'arrivo dei Cartaginesi, Dionisio, premunita la sicurezza della propria città, si valse dei soggetti Leontinoi, che mandò al proprio paese per difenderlo, e la cavalleria siracusana spedì a Katane (2). Non vi si accenna ad altro passaggio che sia stato fatto ancora più a settentrione nè in Senofonte che ne parla indirettamente, nè da Diodoro; giacchè allora, dovendo approssimarsi i Car-

(1) Il m. Tauro, che si eleva sull'Ionio da punta dell'Edera (a N-E di Brucoli) fino al c. S. Croce, dà anch'esso l'imagine di due corna che vengono a terminare l'uno nella voltata N-W (rada di Brucoli) e l'altro nel λιμὴν Ξιφώνειος. Per simile configurazione nei pressi di Taormina cons. il dotto lavoro del V. Casagrandi, che fu nostro venerato maestro (*o. c.*, pg. 34, n. 70).

(2) Senofonte, *Histor. Gr.* II, 3, 5, ci soccorre a spiegare e completare i frammenti diodorei, quando scrive: [ἐν δὲ τῷ αὐτῷ χρόνῳ] (406 a. C.) καὶ Διονύσιος ὁ Συρακόσιος τύραννος μάχῃ ἡττηθεὶς ὑπὸ Καρχηδονίων Γέλαν καὶ Καμάριναν ἀπώλεσε. μετ' ὀλίγον δὲ καὶ Λεοντῖνοι Συρακοσίοις συνοικοῦντες ἀπέστησαν εἰς τὴν αὐτῶν πόλιν ἀπὸ Διονσίου καὶ Συρακουσίων. παραχρῆμα δὲ καὶ οἱ Συρακούσιοι ἱππεῖς ὑπὸ Διονύσου εἰς Κατάνην ἀπεστάλησαν.

taginesi dal Nord verso Siracusa, si fermò Dionigi al *portus Xiphonicus*, cioè 160 stadii da Siracusa, e non al *portus Megarensis* che sarebbe stato vicino d'assai alla frontiera dell'Epipolai, e ciò indipendentemente da ogni forzata congettura cui, malamente indirizzato, voleva pervenire il Vigo con le sue dissertazioni (1). Aveva quindi ragione il Clüver, tre secoli fa, allorchè impiantava Xiphonia ove oggi è Augusta: « *Xiphonia, haec urbs nulla alia esse potest quam quae nunc vulgo Augusta dicitur* ». E bene conchiude il Pais, nelle ultime pagine della sua storia, ove prova che la fattoria posta sul colle Tauros, sopra il promontorio Xiphoneios, si chiamava Tauromenion. — È importantissima la dimanda che si fa il Pais: — « Ma come si spiega che la città che sorse dal capo Xiphonio, si chiamò Xiphonia e non Tauromenion? » E conchiude rispondendo: — « Tauromenion fu il nome della fattoria calcidica, che ebbe, a quanto pare, breve e corta vita; la città sorta ai suoi piedi prese il nome di Xiphonia, che veniva suggerito dalla forma della penisola » [*o. c.*, pg. 598]. — E appunto presso il promontorio Tauros e più a N-W verso all'insenatura del λιμὴν Ξιφώνειος dello ps. Scilace di Carianda, dovette essere indubiamente una stazione mercantile con una piccola città, di cui resta ora qualche notevole monumento. È quello un punto di facile approdo, ove l'elemento ellenico-siceliota, che tanto seppe utilizzare l'opportunità delle coste e delle rade, poteva esercitare i suoi traffichi commerciali.

***

3. Per l'identità toponomastica vale l'interpretazione del

(1) Vd. Holm-Vigo, *Sul vero sito della vetusta Sifonia*, o. c. p. 7, i nomi diversi di questo promontorio: tra la *Cala del Salvatore* a N. e la *punta Izzo* a S. è il Ταῦρος dei Greci, chiamato poi capo *S. Croce* dai Cristiani latini e bizantini forse per allusione alla pseudo-leggenda dello sbarco di S. Elena verso N-E con la croce del Nazareno trovata in Palestina e poi pervenuta a Roma. Esiste anche oggidì l'eremo dedicato alla santa in parola, nè trovo testimonianze antiche che ne facciano menzione; il nome di S. Croce è tuttavia estraneo alle nostre ricerche, uscendo esso dai limiti dell'epoca ellenica.

passo diodoreo menzionato [XIV, 58, 2], cioè della fermata di Dionisio I che ἀπὸ τῶν Συρακουσῶν ἑκατὸν ἑξήκοντα σταδίους προςαγαγὼν ἅπασαν τὴν δύναμιν, κατεστρατοπέδευσε περὶ τὸν Ταῦρον καλούμενον. — Navigando da Siracusa verso Augusta bisogna percorrere 16 miglia; con la misura dello stadio minore equivalente a m. 150, ci troviamo in grado di dover rigettare la pretesa Xiphonia del Vigo presso Acireale, giacchè avremmo una distanza tra Siracusa-Augusta di km. 24 (anzi 23 sono all'interno del λιμὴν Ξιφώνειος) secondo il passo diodoreo, ed essa è quindi una sicura testimonianza per assicurarci che il Ταῦρος di Diodoro è proprio quello presso cui si sarebbe posato Dionigi, e che Tolomeo chiama pure il Ταῦρος ἄκρον (1).

Nessun'altra memoria storica si ha di tal sito, ma della prossima Xiphonia è interessante ciò che le si riferisce per l'a. 265 a. è. v. [Ol. CXXVII, 3; V. C. 489], in cui, come racconta lo stesso Diodoro (XXIII, 4), avvenne guerra tra Gerone II (268-214) e i Romani (2). Per la opportunità dei lettori riepilogo i noti avvenimenti.

Dopo la morte di Agatocle (317-289) re di Siracusa, che aveva un esercito di Mamertini, venturieri Campani di origine Sannitica, una forte schiera di essi, ricevuta la mercede del servizio prestato, s'impossessarono di Messane, quando Gero-

(1) L'altra testimonianza dello ps. Skylax (G. G. M. recogn. C. Müller, Paris, Didot. 1882; vol. I, p. 21 [*Periplus*, 13]) è limitata solo alle parole... καὶ πόλις Μεγαρὶς καὶ λιμὴν Ξιφώνειος. Una breve nota dice: « Ξιφωνεῖον cod. Strabo VI, p. 267 memorat τὸ τῆς Ξιφωνίας ἀκρωτήριον (Capo della S. Croce). Urbem Ξιφωνίαν novimus ex Theopompi fr. 207 et Diodori XVIII, 4. Portum fortasse habes in Hesyschio: Ξιφίρου (Ξιφωνίου) λιμήν ».

(2) Il passo è discusso da Holm e Vigo, specialmente a pp. 5, 11 ss., 19, 25 ss., 31. — Il Freeman, *o. c.*, IV, p. 505, aggiunge che Diodoro nei c. 58 e 59 allude ai due Tauros diversi, e che al c. 58 intende proprio parlare del m. Tauros meridionale. Per la cronologia di Gerone II, che regnò 54 anni, ho visto di G. Beloch (trad. Casagrandi): *Per la storia di Sic. dalla guerra pirrica alla I punica*, p. 3 ss. e di V. Casagrandi, *Osserv. cronol. sulla signoria di G. II*, p. 17 (Acireale, 1894).

ne II si unì coi Cartaginesi (1) per porre assedio a quella città; ma, dopo varie vicende, soprarrivato il cons. App. Claudio per battere Gerone e per impadronirsi di Katane, favorevole sito per recarsi a Siracusa, si venne a patti [a. 265], conforme ai quali Gerone si liberava dal pericolo di Roma o di Cartagine (2) per la sua Siracusa, qualora una delle due parti fosse stata vittoriosa. E allora Gerone patteggiava per l'alleanza con Roma . . . , Ῥωμαῖοι . , . πρὸς Ἱέρωνα πολλὰ πέμψαι, τὸν Συρακουσίων βασιλέα, φίλον ὄντα καὶ σύμμαχον [allusione fatta da Plutarch., *Marcellus*, 8]. Contemporaneamente Annibale, capitano del naviglio cartaginese, si avvicinava, inconsapevole delle trattative, presso Siracusa. A questo svolgimento di cose, si annoda la narrazione diodorea, che procede come appresso: « — Partiti i consoli alla volta di Sicilia e assediata Adranon, la presero per forza. Dopo, assediandola i Centoripini e stando nelle porte di bronzo, in primo luogo mandarono ambasciatori presso gli Alesini. Indi, venuta la timidezza pure nelle altre città, anch'esse mandarono ambasciatori per pace, e promisero che avrebbero consegnato le città ai Romani. Erano 67, prese le forze delle quali, andarono in Siracusa per asse-

---

(1) Vd. Diodoro, XXII [in Ecl. XV, p. 499]: ὁ δὲ Ἱέρων καταστρατηγηθεὶς ὑπὸ τοῦ Φοίνικος, τὴν πολιορκίαν ἀπογνοὺς, ἐπανῆλθε εἰς Συρακούσας, περιβόητον εὐημερίαν περιπεποιημένος. οἱ δὲ Καρχηδόνιοι καὶ Ἱέρων, ἀποπεπτωκότες τῆς Μεσσήνης, συνῆλθον εἰς σύλλογον, καὶ συμμαχίαν πρὸς ἀλλήλους ποιησάμενα συνέθεντο κοινῇ πολεμῆσαι Μεσσήνην.

(2) Se ne ha pure un cenno in Pausania, *Descr. Graeciae*, VI, 12.... Ἱέρων δὲ ἐκαλεῖτο Ἱερολέους. μετὰ δὲ τὴν Ἀγαθοκλέους τοῦ πρότερον τυραννήσαντος τελευτήν, Συρακουσίοις αὖθις ἀναπεφύκει τύραννος ὁ Ἱέρων οὗτος. . . . . Ῥωμαίων δὲ περὶ Σικελίας ἐς τὸν πρὸς Καρχηδονίους πόλεμον καταστάντων, εἶχον μὲν οἱ Καρχηδόνιοι τῆς νήσου πλέον ἢ ἥμισυ. Ἱέρωνι δὲ συνιόντι μέν ἄρτι ἐς τὸν πόλεμον, ἑλέσθαι τὰ Καρχηδονίων ἤρεσε. μετὰ δὲ οὐ πολὺ δυνάμει τε εἶναι νομίζων τὰ Ῥωμαίων ἐχωρώτερα καὶ βεβαιώτερα, ἅμα ἐς φιλίαν μετεβάλετο ὡς τούτους. Il tratto allude al momento della conciliazione romano-siracusana, avvenuta proprio quando Annibale, con le proprie navi, stava per venire in soccorso di Gerone.

diare Gerone. Vedendo costui che i Siracusani male lo comportavano, spedì ambasciatori ai consoli per una ratificazione di pace. Volendo far guerra (i Romani) da solo ai Cartaginesi, ben volentieri acconsentirono. E conchiusero pace col re per 15 anni: prese da lui (da Gerone) 150 mila dramme, ebbero consegnati i prigionieri che aveva fatti, ed egli resta a governare Siracusa e le altre città dipendenti: Akrai, Leontinoi, Megara, Ailoron, Neaiton, Tauromenion» (1). — Si annoda a tale convegno il resto della narrazione, ov'è detto che, mentre queste cose avvenivano, Annibale navigò con la forza del naviglio *verso Xiphonia*, per soccorrere a Gerone:... τούτων πραττομένων, κατέπλευσεν Ἀννίβας μετὰ ναυτικῆς δυνάμεως εἰς τὴν Ξιφωνίαν, βοηθήσων τῷ βασιλεῖ. μαθὼν δὲ τὰ πεπραγμένα, ἀνεχώρησεν. E, per l'esatta interpretazione del passo controverso da Leonardo Vigo, Annibale, come bene avvisò il prof. Holm, «per «portar soccorso ai Siracusani, sarebbe forse restato troppo «lontano da questa città, se avesse sbarcato le sue truppe al «Capo dei Molini» [*ib.*, p. 5]. — Nè è affatto credibile quello che, sulla fede del Ferraguto, dice sbadatamente il Vigo della poca profondità del λιμὴν Ξιφώνειος, ove Annibale avrebbe fatto ancorare la flotta cartaginese per soccorrere Gerone. Vero è che presso alle coste in fondo alle quali si estendono le odierne saline, si ha un fondo molto basso, bastevole per potervi ancorare le barche soltanto; ma, a chi guardi attentamente la carta coroidrografica dello Smyth, apparirà, contrariamente alle facili e ardite asserzioni del Vigo (2), che il

(1) Cf. Polib., I, 16 apd Holm, *Vetusta Sifonia*, o. c., p. 26: — οἱ δὲ Ῥωμαῖοι προσεδέξαντο, καὶ μάλιστα διὰ τὰς χωρηγίας θαλαττοκρατούντων γὰρ τῶν Καρχηδονίων εὐλαβοῦντο, μὴ πανταχόθεν ἀποκλεισθῶσι τῶν ἀναγκαίων.

(2) Cf. L. Ferraguto, *Augusta di Sicilia al Parlamento Italiano*, o. c., p. 9, e L. Vigo, *Vero sito di Xifonia*, o. c., p. 10. Tre sono le carte particolari su cui ho fermate le mie indagini: *a*) *Piano della Città e Porto di Augusta* rilevato dal cap.no Smyth della R. Marina Britannica (1823); *b*) *Port. Augusta* surveged by captain P. F. Shortland,

porto Xiphonicus era ed è profondo abbastanza per potervi approdare, massimamente verso l'area che si distende tra *Carrubbazzo* al promontorio *Tauros*, altro che le triremi di Annibale. D'altro lato, non è probabile che Annibale siasi fermato in quello che oggi è il porto di Augusta (*sinus megarensis*), giacchè di lì al sobborgo di Epipolai, punto culminante della frontiera settentrionale di Siracusa, non corre molto intervallo; e il capitano cartaginese si sarebbe in tal modo trovato molto vicino per recare aiuti a' Siracusani. Invece, egli dovette senza dubbio ancorare il proprio naviglio nel λιμὴν Ξιφώνειος che è ad Est della penisola ov'è oggi Augusta (vetusta Xiphonia). Il che trova un sostegno nel testimonio stesso di Diodoro, secondo cui pare di dover inferire che anche Xiphonia, in quell'urto romano-siracusano, doveva essere o alleata o meglio soggetta a Siracusa, come Megara, Leontinoi ed altri centri popolani della vicinanza.

Dopo tutto, niente àvvi, per quanto io abbia fatte delle indagini, che si rapporti a testimoniare la posteriore esistenza di Xiphonia, la quale non ebbe certo alcuna importanza per sè, ma dovette influire ai commerci il suo preziosissimo sito con porto ad Est e ad Ovest, di sommo vantaggio per la metropoli siracusana. Il geografo Stefano dice appena: Ξιφωνία, πόλις Σικελίας, valendosi di Teopompo [*Philipp.* 39], e assegna ai suoi abitanti il derivato di Χιφωνιάται, come da Caulonia Καυλωνιάται (1).

R. N. assisted by the officers of H. M. S. Hydra (1867); c) *Baja e porto di Augusta.* Rilievi eseguiti sotto la direzione del cap. di vascello G. B. Magnaghi comandante il r. piroscavo Washington (Genova, R. Ufficio Idrografico, 1888). Alle quali vuolsi aggiungere la cartina dell'ing. L. Ferraguto, come appendice all'opuscolo menzionato (1862).

(1) Rammento i testimonii moderni, da altri citati, oltre il Pais, di cui sopra: dopo Filippo Clüver, *Sicilia Antiqua*, I, ss., che la mette ov'è oggi Augusta, cons. P. Pinto, *Invito alla campagna di Megara*, e. 7, n. 1 (colloca X. dove abbiamo messo la piccola Tauromenion). Interessanti sono: J. Schubring, *Zeischrift für allgemeine Erdkun-*

***

4. Nelle costruzioni delle strade in Augusta, da un ventennio ad oggi, numerose furono le scoperte di tombe, massime nella parte meridionale della città, dove più probabilmente sarebbe stato il centro dell'abitato. Io segnalo per primo nel predio *Palma*, di proprietà della signora Tremestieri, fuori il circuito della città e vicino al *piano della fiera*, e propriamente attraverso le rive N-E del *sinus Megarensis*, una tomba praticata sopra un enorme scoglio, l'unica che siasi discretamente conservata; mentre altre di simile formazione, che sono sparse per un centinaio di metri lungo la riva medesima, o vennero distrutte da operai per bisogni di pietra, ovvero per l'azione delle acque del porto furono ridotte in tale stato da conservare appena gl'indizi del loro stato antico di sepolcri. Gli è nondimeno evidente che quella costa, ove oggidì il mare si è venuto internando di più, tanto da rimanere a un 7.^{m} qualche scoglio con tomba in mezzo al basso fondo, fu in epoca remota una piccola necropoli. Del resto qualche altro sepolcro si è scoperto eventualmente nel predio interno, or non è molto, e quindi questo sepolcreto può ascriversi con ogni probabilità alla greca Xiphonia, non avendo altre testimonianze che lo rapportino ad altro ciclo prossimo di abitazione, che vorremmo invano ricercare.

Abbiamo visto i pochi rapporti di Xiphonia con Tauromenion, alle falde dell'opposto Ταῦρος. Qui appunto si scorge qualche memoria archeologica, non per anco segnalata, e però

---

de, XVII, p. 447 ss.; A. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 390; E. A. Freeman, *History of Sicily*, IV, pg. 114. « the first halting place of the Syracusan army was made at that other Tauros which overlooks the sea just to the north of the peninsula of Xiphonia », e p. 504-508 ove discute il noto passo diodoreo XIV, 58.

di sommo interesse per dedurne come, oltre che all'epoca sicula, quella costa dovette essere centro di traffichi mercantili. Vado un po' innanzi per fermarmi indi a poco al sito dove fu Tauromenion.

Nel predio di Santi Ciccarello [Pezzagrande, alle falde del Tauros] presso alla moderna strada ferrata, in una sezione verticale praticata or è un trentennio, oltre una prossima enorme scavazione sotterranea, si ravvisa un sepolcro che, per quanto potei osservare, doveva essere di un giovanetto, del quale avanzano frammenti di cranio e le estremità. Il *tumulus* era *sub divo*, e la terra sovrapposta lo aveva reso invisibile prima del tempo in cui si faceva la ferrovia; era coperto da grande tegolone rossastro; non ha resistito al tempo per essere incavato in fragile tufo calcare.

Nei dintorni segnalo anche delle tombe sicule di ottima conservazione, e più a settentrione, nel campo del signor Giuseppe Omodei-Ruiz, molte tombe a cielo aperto incavate nella roccia (1). Più giù, anche nella contrada Pezzagrande (predio Passanisi), sembra scorgere i vestigi di un palmento o di un piccolo *trapetum*, scavato sul dorso della collina. Nulla in proposito può stabilirsi per la cattiva conservazione di questi antichi vestigi.

Bisogna fermarsi alla così detta piccola Tauromenion per ravvisare qualche monumento di maggior interesse e di cui può pronunziarsi parere. Per l'esattezza delle indicazioni, riannodo a quanto fu esposto le precipue determinazioni topografiche. Il colle Tauros comincia a Nord da capo Campolato, che è di riparo alla rada dell'odierna borgata Brucoli [tra il Pantakyas ad W. e la rada ad E.], e per un lungo tratto quasi ad arco pronunciandosi verso la costa bagnata dall'Ionio, finisce al capo S. Croce (Ταῦρος ἄκρον tolomaico). Di questo

(1) Anche il CAVALLARI, (*Megara*, p. 31) segnalava tombe preelleniche nei bordi del porto megarese e da Leontinoi al capo S. Croce.

ultimo fe' cenno il noto Edrisi, geografo arabo del secolo XII [v. Amari Schiaparelli, *Bibl. Arabo-Sicula*, Roma 1883, p. 67, 69]. Secondo Edrisi questo promontorio è a 14 miglia da Siracusa e a 6 (?) dal capo *El Saliba* (S. Croce). Per quel che abbiamo indagato, Edrisi avrebbe confuso un po' la nomenclatura e inesattamente indicate le relative distanze; egli era per ciò un improbabile sostegno pei propugnatori della Xiphonia ov' è oggi il Capo Molini. Se non che, a circa 2 km. dal Ταῦρος ἄκρον tolomaico, costeggiando per la riviera del λιμὴν Ξιφώνειος dello ps. Skylax, e traversando i bassi terreni della contrada *Scardina,* si giunge a una rupe inclinata in cui il colle comincia a pigliar nome di fianco. È qui appunto dove converrà fermarsi per osservarvi di quelle costruzioni, o dirò meglio delle escavazioni fatte per scopi pratici, rispondenti a materiali bisogni della colonia Tauromenion, o di questa con la vicina Xiphonia.

Sul vivo masso è praticata esteriormente una specie di incanalatura, opportuna e apposta fatta per il passaggio delle acque piovane che quivi verrebbero a raccogliersi da una valletta discendente verso due differenti direzioni. Una di queste tende al detto canalicolo che immetteva dentro una profonda cisterna a Nord, servita certamente anche per usi campestri in età non molto da noi lontana; un' altra direzione prendevano le acque discendenti verso un' apertura elissoidale che comunica a Sud con due cisterne di non eguale dimensione e profondità, ma attigue e messe in diretta comunicazione con un finestrino nel lato sporgente della roccia. — Tutto ciò si osserva nel predio del signor avv. Beniamino Bruno, con la cisterna fuori dell'odierno giardinetto e le due vasche, al Sud, in luogo non visibile ai passeggieri della campagna. — Quello che più importa è la struttura dei due serbatoi, che offrono tutte le particolarità per essere raffrontati a consimili tipi ellenici e romani. Il serbatoio che si allarga al lato meridionale à un circuito molto più considerevole dell'altro che è scavato d'accanto; di sopra, il canalicolo si congiungeva con

una vasca aperta che comunicava con una delle due (forse la maggiore) cavità. Ambedue offrono una pulita ed intatta cementazione rosseggiante con pareti liscie e con tetto da nient'altro interrotto che dalla osservata apertura comunicativa. Oltre a questi importanti serbatoi, il giardino Bruno, prolungandosi alquanto inclinatamente in direzione E-W, è chiuso da una forte cinta murale, le cui basi servirono per l'innalzamento di muraglie dovute al seicento. Tra i due serbatoi e la profonda cisterna fuori il giardino, trovo a una certa profondità frammenti svariati di tegoloni sepolcrali in argilla rossastra, stoviglie frammentarie ed altri rottami in bella policromia ellenizzante, dai quali nulla d'importante può rilevarsi se non si scavano le basi di quell'intervallo che, fino a qualche metro in giù, appariscono molto solide per sostenere forti edifizi. L'attuale livello presenta varii intagli che dovevano sorreggere dei buoni fabbricati ai lati dei serbatoi. Dentro il giardino, ov' è il piano inclinato, si scorge un tale aspetto del terrapieno, da potersi opportunamente credere come punto in cui, per canali interposti, potessero scorrere le acque accumulate di sopra. Dopo ciò, resta a fermare la curiosità nella vasca settentrionale, che ho indicato come più piccola. Vi si accede con facilità per una scaletta che è con sicurezza fattura contemporanea all'intaglio roccioso dell'internamento. Il pavimento è del tutto piano e ben livellato; nè esiterei a giudicarlo atto ai bagni, ovvero all'immissione delle acque purificate nella attigua vasca. Tra di esse è, quasi in continuazione alla parete comune, un arcosolio con due alti gradini di sotto, per i quali si può penetrare nella vasca settentrienale. In complesso, è indiscutibile che a queste due cavità giungessero le acque dal valloncello superiore. I vecchi coloni del predio parlano anche di un quarto serbatoio di acqua ancora più a settentrione, che venne interamente colmato con pietre e terra.

Questo è l'estremo confine orientale della colonia Tauromenion, la quale da quella rocciosa frontiera si prolungava

per un tratto quadrangolare. La sua popolazione potè giungere a poco meno di quanto fu detto probabilmente per Trotilon, da 4 a 5 m. ab. Parrebbe che proprio nel luogo delle vasche doveva essere la parte più forte e cospicua del πόλίχνιον, tanto più perchè antichi testimonii assegnano comunemente la conserva delle acque comuni o private o di ricchi mercanti in luoghi esteriori all'abitato. Si può pensare, quanto a' serbatoi, che siano stati non tanto una κολυμβήθρα, *piscina*, *lavacrum*, come quella che fu da altri notata in vicinanza di Megara-Hyblaea; ma meglio forse un λάκκος, o un *dividiculum*. Gli Ateniesi ed altri Greci facevano delle fosse nascoste sotterra, larghe e rotonde e quadrate, εὐρύχωρα, dice il lessicografo Suidas, καὶ στρόγγυλα καὶ τετράγωνα, καὶ ταῦτα κονιῶντες, οἶνον ὑπεδέχοντο καὶ ἔλαιον εἰς αὐτὰ καὶ ταῦτα λάκκους ἐκάλουν [cf. Suid. s. v. λάκκος; ed Aristoph. *Thesmoph.* 43; per omogeneità di forma Suida chiama pure λάκκος il *sepulchrum*, *fossa*, *mors*]. — Sopperisce, per l'identificazione dei nostri serbatoi, Plinio [*N. H.*, XXXVI, 52 (23)]: — « et cisternas .... calcis quam vehementissime *duabus* (*partibus*) construi convenit, fragmentis scilicet silicis non excedentibus libras ...; utilius *geminas esse*, ut in priore vitia considant aquae, atque per *colum* in proximam transeat maxime pura aqua ». E realmente le due cisterne vicine della piccola altura di Tauromenion hanno tutte le caratteristiche della tecnica pliniana, ed il *colum* [ἠθμός, ἠθάνιον, δυλιστήρ] è il finestrino donde passava da una vasca all'altra l'acqua purificata. — O può anche congetturarsi che quivi sia stato un *dividiculum* o *castellum* [v. Festo, *Verb. signif.* s. v.], o meglio una torre in un acquedotto con serbatoi relativi, dai quali l'acqua era con tubi appositi o canali distribuita nella cittadella sottostante o per un certo numero di privati [cf. Frontin. 116]. Anche in Columella (1) si hanno delle opportune spiegazioni, attesa la località su cui

(1) Colum., *De Re Rustica*, I, 5, 2 ss.; cf. Pallad., *R. R.* I, 17.

vennero scavate le vasche (1), ove dice: « hae (aquae) quoque si deficient, et spes arctior aquae manantis coegerit, vastae cisternae hominibus... instruantur, colligendae aquae tandem pluviali, quae salubritati corporis est accomodatissima: sed ea sic habetur eximia, si fictilibus tubis in contectam cisternam deducatur: huic proxima fluens aqua e montibus oriunda, si per sacra praeceps devolvitur... caelestis aqua maxime salubris intelligitur...; optime autem salubribus, ut dixi, locis ad orientem, vel ad meridiem, gravibus ad septentrionem villa convertitur: eademque semper mare recte conspicit, cum pulsatur..., nunquam ex ripa, sed paullum submota a litore (proprio come la posizione della piccola Tauromenion con le vasche alquanto distanti dalla rive del sinus Xiphonicus), etc. » — Ho tutto riferito il testimonio di Columella che, tra quel che dicono in proposito gli altri scrittori di costruzioni simili, è il più sicuramente adatto per l' identificazione dei serbatoi tauromenii. E siccome i Greci nei loro acquedotti seguivano l'esempio della natura, nel nostro idraulico monumento si ravvisa la discendenza avvallata della collina che si prestò benissimo per scavare la roccia sottostante all'uso indicato. Se nelle nostre cisterne, secondo la più probabile congettura, si nota una riserva delle acque piovane utili in caso di siccità o per la provvisione dei possibili approdi navali nel porto Sifonico; con esempi consimili abbiamo a ricordare quanto venne scoperto in Atene, Delos, Cos, Ceos, Siracusa, per lo più, come sull'antica piccola Tauromenion, « sul dorso sassoso delle colline che scendono verso il mare », siccome avvertì Columella e poi i moderni archeologi. Questi monumenti appartengono in massima al periodo della tirannide, con rete di canali che va-

(1) Per simiglianti costruzioni elleniche vd. CURTIUS, *Ueber städtische Wasserbautem d. Hellenen* in 'Archaeol. Zeitung' del 1847, p. 19 ss.; cfr. GUHL e KOHNER, trad. GIUSSANI, *o. c.*, I (Grecia), pg. 99 s. e fig. 100 'Fonte Burinna' sull'is. di Cos, scoperto dal Ross.

lessero alla distribuzione delle acque nella città fabbricata sul bassopiano. Anzi, per buona parte dei possibili raffronti, noto come pure nei tre serbatoi della fattoria tauromenia, per quanto insegna Vitruvio (1), « il corso d'acqua disponibile d'ogni singolo condotto era diviso in tre parti, l'una destinata ad alimentare le fontane pubbliche, la seconda per le terme, la terza, infine, per l'uso privato ». Or appunto la cisterna a nord, come più profonda e larga abbastanza, doveva o poteva somministrare, anche per essere in luogo alquanto più basso delle altre, le acque alle fontane sparse nella cittadella di Tauromenion; e la seconda, cioè l'intermedia, era giustamente identificabile per vasca delle terme non tanto per la maggiore lindura delle sue pareti e il tetto a volta, ma singolarmente per la gradinata utilizzata e fattavi appositamente perchè vi si scendesse nel piano e ben levigato pavimento. E ognuna delle tre, come potrebbe risultare dopo una breve campagna di scavi, deve molto probabilmente avere i suoi canali sotterranei.

*
* *

5. Se non che, a parecchi metri dalle vasche descritte, e sempre verso sud, lungo le falde del Tauros, sono solide fondamenta di ragguardevoli fabbricati, che forse non dovevano far parte del nocciolo principale di case onde si svolse la piccola Tauromenion. Quel che somministra il metodo architettonico in luoghi così prossimi al declivio di monti, è Columella [I, 5, 9], che riferirò pure originalmente per la maggiore identificazione delle superstiti basi ora visibili: « — Quisquis, egli avverte, aedificia volet in declivibus areis extruere, semper ab inferiore parte auspicetur: quia cum ex depressiore loco fuerint orsa fundamenta, non solum superficiem suam fa-

(1) Apd Guhl Kohner (trad. C. Giussani), o. c., II [Roma], 1889, p. 87.

cile sustinebunt, sed et pro fultura et substructione fungentur, adversus ea, quae mox, si forte villam prolatare libuerit, ad superiorem partem applicabuntur: quippe ab imo praestructa valenter resistent contra ea, quae postmodum superposita incumbent ».

Di tali sicuri fondamenti abbisognava il sito in discorso, dove certamente era un fabbricato campestre, molto vicino al circuito della fattoria. Della solidità architettonica dànno prova, per quanto vi scorse la nostra osservazione, i vestigi di profonda e soda costruzione, alla quale incombeva dal lato orientale l'immediata rupe. E, senz'altro, siccome giù da quel sito in direzione N-W si distendeva nel bassopiano, alquanto inclinato, la stazione di Tauromenion; siccome pure gl' indizi superstiti della collinetta e vasche prossime nulla presentano di straordinario e per quantità tegoloni, frammenti di vasi e stoviglie in ceramica, opino che, tra il luogo onde si fronteggiano le vasche e il circuito della cittadella, doveva essere un intervallo di più che 20^{m}. Così potrebbe essere stato, anche per la grande contenenza delle vasche, massime di quella più profonda [*cisterna*] e dell' altra la più a sud [λάκκος], che esse fornissero acqua a tutta la piccola Tauromenion con tubi fittili, dai quali probabilmente scorreva inferiormente perchè gli abitanti potessero attingerne con comodità.

***

Dalle vasche in giù trovo due grottini con sarcofagi larghi, sufficienti per potersi chiamare bisomi o trisomi. Per i vestigi che se ne ravvisano nella parte esterna diretta a ponente, suppongo che dovevano essere delle piccole tombe a finestra; giacchè, per quanto le intemperie e la friabilità della roccia, oltre alle acque discendenti dalla imminente collina Tauros. abbiano in gran parte rovinate le tracce ad intagli, è chiaramente visibile una buona scanalatura quadrata, opportuna per poter contenere un coperchio appoggiatovi perpendicolarmente.

Quella zona di campagna, molto frequentata e oggetto di false credenze popolari che spesso indussero degli avidi coloni alla ricerca di pretesi tesori, è ora, per il lato archeologico, in uno stato di deplorevolissima squallidezza, ed invano vi si vorrebbe scorgere l'indizio di qualche notevole vestigio antico, a meno che non si tratti di grossi intagli rettangolari che accennano a considerevoli edifizi.

***

Importa ora dire del vero nucleo abitato. La piccola Tauromenion, fabbricata in una zona quadrangolare, per quanto è lecito a dire, si distendeva alquanto all'ingiù dai piedi della collinetta Tauros per una superficie piana che, siccome fu osservato, sensibilmente scendendo, finiva per giungere press'a poco alle odierne saline, le quali debbono essere un'opera non molto remota. Non è improbabile che, nell'epoca greca, sia stato utilizzato da piccole navi anche quel tratto del λιμὴν Ξιφώνειος ove oggi sono i tratti della salina Regina. Di tal guisa la piccola Tauromenion, intimamente legata alla vicinissima Xiphonia, per quanto potè durare brevemente, aveva facile la comunicazione ordinaria con l'uno e con l'altro porto. Non è chi non vi scorga una piccola fattoria che aveva tutti i vantaggi marittimi. Se non che la superficie del campo tauromenio, oggidì molto soggetto alla coltivazione, ha dato qualche monetucola di bronzo ora smarrita, e qui e là vi si ravvisano, tra le moderne muraglie di confine, un buon numero di pezzi ad intaglio che furono all'età di Tauromenion adibiti per costruzioni edilizie. Numerosi sono i pezzi dei soliti tegoloni a colore rossastro con profonde incavature laterali; frammenti di giarre e di grandi vasi striati di linee a varii ordini; molti rottami di vasi e di anfore, stoviglie di pulita ceramica con tinta di elegante rosso e nero. Tali vestigi, che ricoprono finoggi la superficie del predio, sono veramente abbondantissimi e svariatissimi. I dati

attuali possono ricevere maggior luce con una buona campagna di scavi; e come a Tauromenion, ne anche al monticello Trotilon e alle catacombe presso il fiume *Damyrias* [Molinello, vd. nei segg. cap.] fu finoggi tentata una sistemata campagna di scavi. I segni evidenti per riconoscere la piccola Tauromenion, quasi interamente manifesta per la quadrata zona di rottami ellenici ed ellenizzanti, si ravvisano nel predio dei sigg. Francesco Lavaggi a nord e Beniamino Bruno a sud. — Una testolina umana, graffita sopra un frammento di rossa ed elegante ceramica, potei raccogliere casualmente nel corso delle mie esplorazioni. Nondimeno, in quel fianco meridionale della collina che dista un mezzo km. dai descritti serbatoi e in prossimità alla riva del λιμὴν Ξιφώνειος, scorgo vestigi di muri che procedono in senso parallelo verso la costa, e accennano a un edifizio separato e di utilità marittima. Quivi presso sono anche rottami di stoviglie e di grossa argilla rossastra, che facevan parte di qualche grande giarra o *dolium* [v. Columella, *R. R.*, XII, 6, 1, e 4, 5; Varron., *R. R.* III, 15, 2], a bocca larga e di grande capacità per contenere di quel vino che, come avverte Seneca [*Epist.* 36] sarebbe stato poi messo in *amphorae,* ovvero per grano, olio od altro di simile. Quella parte di collina che scende inclinatamente verso ovest al *porto Sifonico* è oggi chiamata *Granatelli;* i vestigi indicati sono presso alle grotte che si denominano volgarmente *Mannarazzi* (dispregiativo di *mandre*).

Riassumendo: la piccola Tauromenion, che pare non abbia avuta lunga vita, può essere stata abitata dagli Zanklaioi d'Hybla; messa in rapporti con la vicina Xiphonia, sembra abbia goduto d'una propria esistenza fin quasi al tempo di Gerone II o poco dopo. Di importante nell'antichità fu il suo porto; quello che Tolomeo chiama Ταῦρος ἄκρον è la punta estrema (a sud) della piccola fattoria, attorno alla quale si dovette svolgere un centro di popolazione non molto numerosa, attesa la vicinanza di molte altre cittadelle; solo le vasche meritano oggi speciale attenzione.

IV. — Pantakyas, Damyrias, Mylas, Selinous, Alabon.

Nella breve descrizione archeologica di quel che riguarda la topografia dei dintorni augustani, cercando pure di secondare il desiderio di persone locali, non ho voluto trascurare qualche notizia sui fiumi Pantakyas, Damyrias, Mylas, Selinous, Alabon, che furono, in talune vicende classiche, teatro delle guerre specialmente sostenute da Siracusa, senza la cui storia in rapporto con l'evoluzione di Thapsos, Megara, Leontinoi e Katane, nessuna importanza avrebbero e come i fiumi mentovati, così gli altri siti limitrofi.

Riassumo per quest'argomento i testimonii antichi che rivelano l'importanza relativa di cotesti fiumicelli, movendo dai dintorni di Trotilon presso cui scorre il Pantakyas, e di lì giungendo a mezzogiorno fino al piccolo Alabon che si getta accanto alla megarica Hybla.

1. Il fiume *Gisira* o *Porcari* (1), donde il nome di 'Porcaria' ad una confinante estensione campestre, ha origine tra Carlentini e Villasmundo; ha il suo corso medio vicino al monticello su cui sorse il nucleo civile di Trotilon, come fu detto a suo luogo, e si getta, qualche volta assai impetuoso, ad ovest della borgata di Brucoli. Fu rilevato il passo tucidideo [VI, 4, 1]; καὶ ὑπὲρ Παντακύου τε ποταμοῦ Τρώτιλον. Da

(1) Cfr. oltre Fazello, l'Holm, *D. Geogr. ant. d. Sicilia*, p. 13; Columba, *Archeol. di Lentinoi*, o. c., pg. 41; A. Holm, *Storia d. Sicilia*, I, p. 74, ov'è fatta l'analisi παντα-χοῦ, παντα-γίας (Vibio). In alcune edizioni di Tucidide anche παντακίας. — Nel Forcellini-Furlanetto, s. v. è avvertito che altri lo derivano da πάταγος, *fragor*, « qua per saxa volatus sonitum urgentem edit. Secundum fabulas, olim, dum plenus incederet, totam Siciliam sonitu implebat; post raptum autem Proserpinae, cum Cereri filiam quaerenti obstreperet, tacere iussus paruit numinis voluntati »; cfr. Sam. Bocharti, *Geogr. Sacra seu Phaleg et Canaan*, Lugd. Bat. 1692, p. 538.

Vergilio è nominato invece *Pantagia* [*Aen.* III, 689] e ne son segnalate le opposte rive rocciose, con molte grotte naturali utilizzate in remotissime epoche sicule. La roccia, fino alla bocca, mantiene un'altezza considerevole che fe' dire al poeta: « vivo praetervehor ostia saxo *Pantagiae* ». Nel commento di Servio a Vergilio vien fatto cenno dell' irruenza del fiume: « cum plenus flueret, implebat sonitu pene totam Siciliam, unde et *Pantagias* dictus est, quasi ubique sonans ». Vi è tuttavia un'esagerata descrizione, ma dalla quale si rileva la fama avuta da quel ruscello che, solo non molto lungi da Brucoli, può prendere il nome di fiume. Anche Tolomeo [III, 4, 9] ne fa menzione, ma, secondo alcuni codici, variandone alquanto la nomenclatura: Παντάχου ποταμοῦ ἐκβολαί, e così é pure chiamato *Pantachus* nella Tavola Peutingeriana. Sicchè, da Tucidide fino al IV sec. dell'è. v., si è mutato il κ nella gutturale media γ per ridurre poi questa all'aspirata χ che trovasi solamente nel *Pantachus* di qualche cod. tol. e in Peutinger. Nel caso comune, rischiarato dalla nota di Servio, si scorge molto di verosimile tra il fatto dell'irruenza conosciuto dagli antichi e la formazione etimologica del nome *Pantagia*. Giacchè, se guardiamo al Παντακύας tucidideo, esso si risolverebbe agevolmente in πάντα, *omnia*, e κύω = κυέω, *ingravido*, dal quale κύμα, *onda*, *acque ondeggianti* onde τὸ κύμα θαλάσσης, oltre a κύαρ e κύαθος, *cyathus*, κύτος = *cutis*, *circuito*, *ampiezza*, tutto ciò che involge, usato per esprimere qualunque idea di *cavità*. In ogni modo si trova opportunamente denominato il fiumicello *Pantakyas* in rapporto alle sue coste inferiori, che son forti burroni i quali formano una lunga e relativamente larga insenatura incassata; nel qual senso è anche inclusa l'idea di un dannoso ondeggiamento che si concilia con la toponomastica di Tucidide e con la variazione posteriormente assegnata. Nulla dirò pertanto del più comune *Pantagia* e *Pantagies*, nel quale si ravvisa come la piena di quel fiume deve tutto travolgere e trascinare quanto gli avvenga d'incontrare sulle alture ove si interna la sua valle, compresa la cava di *Marcauto* presso cui è Trotilon [cf. ἄγω].

Ma, d'altra parte, il Πάνταχος tolomaico e peutingeriano non addimostra che un lieve cambiamento fonetico, che sempre conserva tuttavia il concetto già enunziato. Confrontinsi a tal uopo gli avverbi πανταχῇ e πανταχῆ, πανταχόθεν, πανταχοῖ e πανταχόσε, πανταχοῦ e πανταχῶς, che significano complessivamente « da per tutto, da tutte le parti ». I quali, messi in raffronto con χυ radice di χέω, χεύω (χέϝω), *verso, spando,* e con χόος accanto a χοῦς (e χόϝος), *vase* per versare, e χύσις, *versamento,* dichiarano l'affinità della denominazione intesa ad esprimere gli sbocchi impetuosi del *Pantachus* in tempo di piena: e certamente, per quanto iperbolica la nota serviana, aveva molto fondamento sulla realtà. Anche il Bochart (l. c.) a tal proposito aggiunge: « Fallor an Poeni *pattak* vocarent a verbo syro *petak*, id est iaculari, proicere, et cum impetu propellere, . . . ut Cluverius author est, licet cursu sit brevissimus, ut qui sex circiter ab Leontinis oritur passuum millibus, tamen hiberno tempore Leontinorum collium torrentibus imbribusque auctus, tanta vi devolvitur, uti magnam saxorum copiam secum trahat ».

Ovidio lo nomina in mezzo a Megara e al Symaithos [*Fast.* IV, 471-2]:

> « Liquerat Ortygien, Megareaque, *Pantagienque*
> Quaque Symaetheas accipit ire aquas » ;

E 'Pantagies' lo ha pur chiamato Plinio [*N. H.*, III, 14, 3 *amnis P.*], mentre è detto *Pantagia* da Vibio Sequestre, da Silio Italico [*Pun.* XIV, 231] e da Claudiano [*Rapt. Proserp.*, II, 58]. Nell'Archeologia di Trotilon ho preferito chiamarlo Pantakyas, attenendomi al più antico testimonio che si abbia in proposito, il grande Tucidide. Per la vicinanza con Trotilon, fortezza di Leontinoi e poi di Siracusa, il fiumicello acquistò importanza nell' antichità. Fu molto frequentato quel largo braccio di terra che si distende dalle sue rive a quelle dell'opposta rada di Brucoli. Presso il luogo ove oggi resta il

castello di Giovanna, di cui si fe' cenno in nota, era la stazione mercantile leontina donde si rendeva agevole il carico dei grani prodotti nei famosi campi leontinoi. Il Pantakyas e la rada di Brucoli, soli ricoveri marittimi dall' odierno sobborgo fino a Messane, erano certo utilissimi approdi pei commerci nell'antichità greca e romana.

***

2. In direzione N-S, cioè da Trotilon verso Siracusa, s'incontra per primo il corso dell' altro fiumicello che chiamasi oggi *Molinello*, dai Saraceni *Yaddeda*, dai Greci con ogni probabilità *Damyrias*, per come suggerisce l' Holm. Ma non voglio trascurare, nel non piccolo intervallo tra *Pantakyas* e *Damyrias*, la designazione di alcune tombe che restano tuttodì dalla valle di Marcauto alla contrada Torre. Molte grotte che rimontano ad epoca sicula, e delle quali non mi occupo, si trovano lungo la cava Marcauto; indi, prima di ascendere sulla sommità della collinetta Trotilon, sopra un poggetto di forma circolare od elissoidale, si osservano i vestigi delle fondamenta di un edifizio che avrebbero tutto occupato il tratto elevato sulla valle, vedendosene chiari resti del recinto improntato sulla stessa disposizione del piccolo altipiano. A ponente sarebbe stato un πρόναος (?), e ne resta una muratura quadrangolare, la cui area è misurata dalla lunghezza E-W per 7, 80^{m} × larghezza N-S in 5^{m}. Il recinto è volgarmente appellato *chiesa*, conserva segni molto sensibili di una remota fabbricazione circolare: ha lunghezza E-W in 26, 60^{m} × larghezza media (diametro) 23, 30^{m} circa.

Gli scavi condurrebbero a risultati più sicuri; per oggi basterà una notizia preliminare nel campo archeologico. E similmente è a dirsi per alcuni residui antichi, non anco esplorati, nella parte di campo che ha nome 'Occhiali', ove, tra le diverse grottine apposta scavate, àvvene alcune su massi ora separati da quella roccia che costeggia un piccolo pendìo

donde si discende a Marcauto. Ne segnalo una in ottima conservazione, con due finestre successive nel suo ingresso; tra la prima e la seconda apertura doveva stare il solito *cooperculum*, *operculum*, *ambulatorium*, πώμα: dentro possono stare comodamente tre individui.

Infine, lungo la strada che dall'ex-feudo Arcile (N-E) mena alla contrada Torre, comunemente chiamata 'trazzera grande', scorgo due tombe attigue scavate *sub divo* con dimensioni più vaste alla base e più strette all'orlo; ciascuna può dirsi un sepolcro tetrasomo o polisomo anche. Una à 1^m altezza × 1,93 lungh. × 0,96 largh. del fondo × 0,60 largh. a fior di suolo; l'altra, che ne dista $0,90^m$ e le sta in direzione parallela, ha 1^m alt. come la prima × 1,93 lungh. id. × 1,20 largh. di base × 0,60 all'orlo. Non mi sembra improbabile che in quei dintorni vi siano state altre tombe di simile tecnica, ora distrutte per l'escavazione della pietra che vi si è fatta.

***

Percorrendo circa 4 km. dal Pantakyas verso mezzogiorno, in quella svoltata che dal promontorio Campolato mena al vasto porto di Augusta, si giunge al Molinello o San Giuliano, che «nasce a mezzodì di Carlentini» e negli Atlanti antichi non ha ordinariamente il proprio appellativo assegnatogli nell'età classica. Quanto a ciò mi sembra di aver piena ragione l'Holm (1) di identificarlo col *Damyrias* [ovv. *Diamyrias*], di cui niun altro fa ricordo eccetto Plutarco (2) nella vita di Timoleonte.

---

(1) Cons. A. Holm, *Geog. ant. d. Sicilia*, p. 35-36, e n. 14 a pg. 91, dove è riferita la testimonianza di Arnoldt, D'Orville, Fazello, che son dall'Holm discordi; — id., *Storia della Sicilia*, I, p. 74; J. Schubring, *Umwand. d. Megar. Meerb.*, p. 462.

(2) Plutarch., *Timol.*, 34, ov' è a notare specialmente il tratto: τοῦ Τιμολέοντος εἰς Καλαυρίαν στρατεύσαντος, ὁ Ἰκέτης ἐμβαλὼν εἰς τὴν Συρακουσίαν

Nel secolo IV a. C., poichè da Siracusa era stato cacciato il tiranno (1) Dionisio II con l'opera di Dione, per rientrarvi nel 346, il giovane Timoleonte, mandato dalla madre patria Corinto nella metropoli siceliota per ordinarla e liberarla dai soprusi della tirannide e dai pericoli di continue guerre, riuscì pure a spegnere l'ambizione di Hiketas (2), signore di Leontinoi, e di Mamerkos, tiranno a Katane (3). Il populo siracusano, narra Plutarco, era malcontento, essendo oltraggiato da tiranni (alludendo a Dionisio I e II, padre e figlio). E poichè Mamerkos nello scrivere poemi e tragedie (4) aveva alta stima di sè per aver vinto i mercenari, consacrati gli scudi agli dei, vi incise sopra una violenta epigrafe metrica: 'Questi scudi tinti di rosso e fregiati d'oro li abbiamo conquistati con scudetti di poco pregio'. — Ciò fatto, mentre Timoleonte moveva verso *Kalauria* (v. cap. VI) a capo dell'esercito, Hiketes con assalti tolse molto bottino da Siracusa, e molto danneggiando e trattando con orgoglio si allontanò alla volta della stessa Kalauria, non provando timore di Timoleonte che aveva pochi soldati. Quegli però, lasciatolo avvantaggiare nel cammino,

---

λείαν τε συχνὴν ἔλαβε . . . ἐκεινος δὲ προλαβεῖν ἐάσας ἐδίωκεν ἱππεῖς ἔχων καὶ ψιλούς. αἰσθόμενος δ' ὁ Ἱκέτης τὸν Δαμυρίαν διαβεβηκὼς ὑπέστη παρά τὸν ποταμόν, ὡς ἀμυνούμενος. καὶ γὰρ αὐτῷ θάρσος ἥ τε τοῦ πόρου χαλεπότης καὶ τὸ κρημνῶδες τῆς ἑκατέρωθεν ὀχθης παρειχε. — Altre lezioni di Plutarco riportano Διαμυρίας, del resto δα per δια è un fenomeno fonetico non raro; cf. διά, sillaba rinforzativa come ζα.

(1) Corn. Nepot., *Timoleon*, II, 1.

(2) Id. » II, 3; cons. F. P. Garofalo, *IKETAS signore di Leontini*, Catania 1892, p. 21.

(3) Corn. Nepot., *Timoleon*, II, 4.

(4) Per la letteratura cortigiana in Sicilia nel secolo IV, vd. specialmente C. O. Zuretti, *L'attività letteraria dei due Dionisii di Siracusa* in 'Riv. di Filol. e d'Istr. class.' an XXV fasc. 4.°, pp. 529-557 e ann. XXVI, fasc. 1.° pp. 1-23 [1897-98], e per più larghe notizie sui tempi di Gerone I, cf. G. Busolt, *Griech. Geschichte*, Bd III, T. 1 'die Pentekontaëtie', Gotha 1897, p. 151 ss.

gli mise in rapido movimento la cavalleria, pur avendo dei veliti. Accortosene Hiketes, varcato il *Damyrias*, si collocò furtivamente presso il *fiume* per difendersi, e poichè aveva egli coraggio e (quanto a Timoleonte) c'era il pericolo (o la difficoltà) pel passo attraverso il fiume e il dirupo da tutte e due le parti della riva elevata, si fermò dinnanzi. La sopravvenuta contesa e l'emulazione produsse ai condottieri insieme con Timoleonte il ritardo della battaglia ecc. » — Vi sono spiccate particolarità riferite da Plutarco, e si presentano esse con molta esattezza di identificazione perchè si possa risolvere la questione del *Damyrias* - Molinello. È vero che Hiketes [a. 339 a. C.] aveva dove nascondersi presso al Molinello; giacchè, entrandovi lunghesso la riva, fin oltre quel tratto alla cui riva sinistra è il piccolo altipiano roccioso con cimitero cristiano dei primi secoli, in relativa uniformità sono più innanzi molto elevate le opposte sponde. E Hiketes leontino poteva opportunamente annidarsi con le sue forze παρὰ τὸν ποταμόν, ὡς ἀμυνούμενος; ed è anche vero che egli vi si trovava in condizione da potersi difendere e riparare contro il duce Timoleonte per il fatto che ἥ τε πόρου χαλεπότης καὶ τὸ κρημνῶδες τῆς ἑκατέρωθεν ὄχθης erano favorevoli condizioni pel tiranno leontino. Per altro, « è chiaro, nota Holm, che il *Damyrias* fosse tra Siracusa e Leontinoi, perocchè Hiketes, che carico della preda siracusana lo valica, è in punto di ritirarsi naturalmente verso la sua Leontinoi ». Ora, da Siracusa a Leontinoi vi sono i fiumicelli *Alabon* (s. Gusmano) e *Selinous* (Cantara) ai lati S. e N. di Megara-Hyblaea; indi il *Mylas* (Marcellino) e, più a settentrione, rimpetto alle due fortezze spagnuole Garzia e Vittoria, isolotti del porto di Augusta, scorre il Molinello, costeggiante internamente con ripide elevazioni. Tutti e quattro tali fiumicelli si gettano nel gran porto augustano; nè altro ne scorre a tramontana che il Pantakyas, il quale, come meglio noto universalmente, anche per le sue relazioni con la storia di Leontinoi, poteva essere ricordato da Plutarco. Nè si possono identificare le particolarità della sua descri-

zione militare con quanto offre il corso del Pantakyas, ancor esso incassato da rupi; e poi Hiketes sarebbe stato troppo lontano, nè avrebbe potuto percorrere sì sollecitamente tutto quel tratto che è dall'Epipolai al Pantakyas. Infine, non dobbiamo uscire da questi limiti per la circostanza che Timoleonte, dopo avere spinto con un lieto presagio i soldati ad entrare nel fiume, come narra ancora Plutarco, indusse i nemici a piegare. Questo urto potevasi fare lungo il corso del Molinello (1), che, per non essere molto largo, non doveva offrire ai Siracusani tante difficoltà. — Dopo questi fatti si ricordano le operazioni militari col cataneo Mamerkos presso l'*Alabon*, sicchè non occorre pensare ad altra regione per rispetto alle campagne di Timoleonte coi Leontinoi e coi Catanei alleati.

***

Oltre a ciò, l'archeologia del *Damyrias* ha d'interessante le catacombe, delle quali ho dato per il primo notizia nell'*Archivio Stor. Sicil.* del 1896 (2). La loro forma architettonica è in tutto consimile a quella del cimitero di san Giovanni

(1) Cfr. E. A. Freemann, *History of Sicily*, IV, Oxford 1894, p. 334, n. 4 ove il chiarissimo A. dimostra che Timoleonte attaccò l'esercito di Hiketas « in a strong position on the further side of the Damyrias, which hat therefore to be forded in the face of enemy ».

(2) V. Strazzulla, *Dei recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia, con studi e raffronti archeologici*, Estr. dall'*A. S. S.*, N. S., an. XXI, fasc. I-II, pgg. 83-87; cf. J. Führer, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, München 1898, p. 8: « Valle del Molinello, zwischen Augusta und Lumidoro . . . Eine oberflächliche Beschreibung der Hypogeen am linken Ufer des Molinello bei Lumidoro findet sich nunmehr bei V. Strazzulla, o. c. ». Ne diedi una breve notizia perchè quelle catacombe, quasi sconosciute agli archeologi cristiani, meriterebbero di essere esplorate, massime nella galleria che s'interna inferiormente alle più visitate e sì barbaramente saccheggiate anche ai nostri giorni.

presso Siracusa. Le accennò appena Francesco Vita (1) nel seicento, quando in Sicilia non si conoscevano ancora gli studi di archeologia cristiana promossi dal Panvinio, da Jean l'Heureux, dal Bosio, il Colombo della Roma sotterranea, e da Paolo Aringhi. Andarono indi soggette a molte devastazioni non solo nel periodo dell'invasione saracena in Sicilia, dal secolo ottavo in poi, ma anche fino a pochi lustri addietro. Dopo i valorosi e fortunati conati del prof. Orsi, l'unico che abbia cominciato a esplorare la Sicilia sotterranea nelle provincie di Siracusa, specie in san Giovanni, e di Catania, riuscirebbe oramai di sommo vantaggio per la scienza agiografica e archeologica una buona campagna di scavi negli ipogei cristiani che, nei secoli IV-V e forse anche nel III, formarono le necropoli delle vicine abitazioni. Così l'archeologia del *Damyrias* avrebbe più lumi per quanto gli si riferisce nel periodo iniziale del Cristianesimo.

***

3. Il *Mylas* o *Myla* (Marcellino) è ricordevole per quel che ne somministra Livio, ove narra i fatti che si riferiscono all'espugnazione di Siracusa e città vicine [XXIV, 30, 3]: «Syracusanis, octo milia armatorum agmine profectis domo, ad Mylan flumen nuntius accurrit, captam urbem esse, cetera falsa mixta veris ferens etc.» Il qual tratto, per le operazioni militari del console Marcello, à relazione col seguente (XXIV, 31, 14): «quae ad Mylan falso nuntiata erant». — Non corre dubbio che il *Mylas* sia ora Marcellino, come sin dal cinquecento aveva detto il Fazello, e con lui l'Holm (2) anche og-

(1) F. Vita, *Inesto Istorico della città di Augusta*, Venetia MDC.LIII, pg. 8.

(2) A. Holm, *Della Geogr. ant. d. Sicilia*, o. c., pg. 13; cfr. ibid. carta compar. di Sicilia; id. *Storia d. Sicilia*, I, p. 74, cons. I. Schubring, *Umwand. d. Megar. Meerb.*, p. 457.

gidì. Poco distante dal Mylas è Lumidoro, nome della contrada campestre che dava pure il nome alla stazione ferroviaria (1).

---

4. Quello che oggi diciamo Càntara (Rigolizia) è menzionato, per quanto io sappia, dal solo Strabone [VIII, 7, 5, p. 387 C.]: ἄλλος δὲ (ποταμὸς) Σελινοῦς ὁ παρὰ τοῖς Ὑβλαίοις Μεγαρεῦσιν οὓς ἀνέστησαν Καρχηδόνιοι. La fonte è buona; nessun moderno vi ha posto mente. Rimane a decifrare: quando i Cartaginesi scacciarono i Megarei dalla loro città? Strabone non ha potuto errare; parlando dei diversi fiumi che si chiamarono *Selinunte* (cfr. XVII, 3, 16 il Σ. fiume accanto alla città omonima fondata dai Megarei nel 628; Ptol. III, 4, 5), ricorda anche il nostro che scorre a nord di Megara.

E tra il Mylas ed il ruscello Cantara, quasi interamente oscuro nell'antichità, si possono ravvisare le memorie di Styella, a nord di Megara-Hyblaea. Stefano Bizantino descrive cotesto forte: (2) Στύελλα, φρούριον τῆς ἐν Σικελίᾳ Μεγαρίδος (per *Megaris* venne intesa la regione che circondava l'antica Megara Hyblaea). Parlando di Trotilon ho richiamato l'attenzione sulla congettura del Columba [*o. c.*, p. 51] che dove Tucidide VI, 94 dice degli Ateniesi di esser partiti da Katane ed indi παρέπλευσαν ἐπὶ Μεγάρων τῶν ἐν τῇ Σικελίᾳ . . . καὶ ἐλθόντες ἐπὶ ἔρυμά τι τῶν Συρακουσίων κτλ. . . , può forse riconoscersi che lo storico Ateniese alludeva al castello di Trotilon. Quell' ἔρυμα per altri è il forte di Styella, come pensava il Göller e l'Orsi (3). Ma di Styella fu già scritto da altri [cf. Steph. B. a v. Ὕβλαι . . . : μία δὲ τῶν Ὑβλῶν Στύελλα καλεῖται].

---

(1) Oggi staz. di Megara-Iblea.

(2) Leake, *Numism. hell. Sic.* (London, 1854), p. 70, ricorda due monete d'argento di Styella nel British Museum; cf. Schubring, *o. c.*, p. 462; Holm, *Sicilia*, p. 152.

(3) *Megara-Hyblaea*, l. c., p. 15.

***

5. Tra Megara e Thapsos scorre l'*Alabon* (san Gusmano), od anche *Alabas*, *Alabis*, di cui è notizia in Plutarco, come fu detto [*Timol.* 34, p. 252]. Timoleonte, μετὰ δὲ ταῦτα στρατεύσας ἐπὶ Μάμερκον εἰς Κατάνην καὶ περὶ τὸ ῥεῦμα, τὴν Ἄβολον (1) ἐκ παρατάξεως ὑποστάντα νικήσας καὶ τρεψάμενος ὑπὲρ δισχιλίους ἀνεῖλεν, ὧν μέρος οὐκ ὀλίγον ἦσαν οἱ πεμφθέντες ὑπὸ Γέσκωνος ἐπίκουροι Φοίνικες. Ricorda tal fiume Tolomeo [III, 4, 9], Ἀλάβου ποταμοῦ ἐκβολαί; e dove certamente Silio Italico allude a' Megaresi vicini, è appunto nel XIV, 227:

'Nec non qui potant Hypsamque *Alabimque* sonoros'.

Oltre Vibio Sequestre [*De Flumin.* s. v. corrotto *Alachis*], cfr. Hesychius (*Lexikon*, ed. J. Alberti, Lugd. Batav. 1746]: Ἀλαβώς ποταμός, e Stefano B. che chiama Ἀλαβών città sicula (πόλις [Σικελίας]) e fiume; ma con lui, che si esprime confusamente, non si saprebbe ove trovarne le traccie (cf. Holm, *Storia di Sicilia*, o. c., I, p. 165, n. 58; Schubring, p. 444).

Nelle monete di Megara vien raffigurato l'*Alabon* « propter fluvii imaginem ex Siculorum ingenio, qui haud dubie est Alabus urbi vicinus » (2). È inesatto lo Schubring quando asserisce che il molo megarico potè essere stato in quel lungo

(1) Mi son valso dell'ediz. critica curata da C. Sintenis (vol. II, Lps. 1879) che ha Ἄβολον, mentre qualche altra riporta Ἄλαβον col Glüver, *Sicilia ant.* I, 11; cf. Holm, *Geogr. ant. d. Sicilia*, o. c., pg. 13; id. *Storia d. Sicilia*, I, p. 75 e lo Schubring, *Umw. d. Meg. Meerbusens*, nelle pgg. 444-446.

(2) I. Eckhel, *Doctr. Numorum Veterum*, I, p. 218; cfr. Leake, *Num. Hell. Sic.*, p. 60; Holm, *Storia della Sicilia*, I, p. 272; Mionnet, *Médailles*, I, p. 251, 289. Per le varie testimonianze cons. V. De Vit, *Onomasticon*, I, s. v.

argine di terra che si spinge nel mare tra le bocche del Càntara e del San Gusmano. Giustamente l'Orsi avverte (*Megara*, p. 22, n. 4) che quivi « è un banco di sabbie e di scogli di formazione geologica; nulla prova che esso possa essere una gettata artificiale ». Tanto lo Schubring, che l'Holm credono probabile che il porto di Megara sia stato lo sbocco della Cantara (1) o Rigolizia, presso alla quale si videro le fondamenta degli antichi νεώσοικοι ed una pietra con l'iscrizione Hc[PoΣ]. D'altra parte, è noto che Megara, più che altro, era una colonia agricola. — Chiudo questi appunti topografici col testo di Diodoro (2): « Dedalo, egli racconta, abitò presso Cocalo e i Sicani per più tempo, ammirato nell'eccellenza dell'arte. Preparò in quest'isola quelle opere, che fino ad ora restano. Vicino alla Megaride fece con senso artistico la cosidetta Kolymbethra, dalla quale un gran fiume (!?), chiamato 'Αλλαβών si getta verso il mare vicino ». Questa *piscina* o *lavacrum* è in vicinanza dell' Alabon e quindi al lato Sud di Megara-Hyblaea; mentre dal lato Nord era il φρούριον di Styella. — I passi relativi a quella κολυμβήθρα si riscontrano soltanto in Diodoro e Vibio a v. *Alabis*. L'Holm [*Stor. d. Sicilia*, p. 229, cf. p. 113 s.] aggiunge la difficoltà di poter trovare anch'oggi gli avanzi del serbatoio che sarebbe stato tratto dal f. *Alabon* nella Megaris, e quindi « rimane la congettura che sia un'opera antichissima »; se non che egli stesso

(1) Schubring, op. cit.; Holm, *Storia di Sic.*, pg. 272; Orsi, p. 23.

(2) Diodoro, IV, 78, 1: Δαίδαλος δὲ παρά τε τῷ Κωκάλῳ καὶ τοῖς Σικανοῖς διέτριψε πλείω χρόνον, θαυμαζόμενος ἐν τῇ κατὰ τὴν τέχνην ὑπερβολῇ. κατεσκεύασε δ' ἐν τῇ νήσῳ ταύτῃ τίνα τῶν ἔργων, ἃ μέχρι τοῦ νῦν διαμένει. πλησίον μὲν γὰρ τῆς Μεγαρίδος φιλοτέχνως ἐποίησε τὴν ὀνομαζομένην Κολυμβήθρα, ἐξ ἧς μέγας ποταμὸς εἰς τὴν πλησίον θάλατταν ἐξερεύγεται καλούμενος 'Αλλαβών. — Per Dedalo che, tiratasi addosso l'ira di Minos, venne da Creta in Sicilia, ove fu ospitato dal re sicano Cocalo, vd. pure Plutarch., *Thes.* 19: Δαιδάλου δὲ πλοίῳ φυγόντος εἰς 'Αθήνας, Μίνως παρὰ τὰ δόγματα μακραῖς ναυσὶ διώκων ὑπὸ χειμῶνος εἰς Σικελίαν ἀπηνέχθη κἀκεῖ κατέστρεψε τὸν βίον.

ricorda che, secondo lo Schubring, fu quella un'opera romana, e secondo il Fazello essa devesi attribuire ai tempi di Federico II (sec. XIII) (1).

V. Note su Megara-Hyblaea.

1. Nulla dirò in proposito dell'eccellente lavoro di Cavallari e Orsi sull'archeologia di Megara (*Megara-Hyblaea*, Roma 1892), ma mi fermo ad alcuni argomenti che le si riferiscono solamente pel periodo imperiale, cioè per quanto si rapporta ad avvenimenti cristiani dei primi secoli.

Quantunque distrutta nel 212 dal cons. Marcello [Liv. XXIV, 35, 1-2, *l. c.*], che 'Megara vi capta diruit ac diripuit', varie fonti greche e latine concordano tuttavia nell'ammetterne la continuità dal I sec. a. C. al IV dell'è. v. Dei due golfi che sono ad Est e ad Ovest di Augusta fa menzione Vergilio [Aen., III, 689]:

'... Pantagiae, Megarosque sinus, Thapsumque iacentem'.

Strabone nel I sec. di Cr. dice quanto rapporto una seconda volta: «I Doriesi fondarono *Megara*, che prima s'era chiamata Hybla. Quelle città (cioè Meg. H. e Naxos) *sono distrutte*, tuttavia perdura il nome di Hybla per l'importanza del miele ibleo» (2).

---

(1) Talune mura esistenti a sud di Giannalena potrebbero attribuirsi, secondo Schubring, a quelle costruzioni; ma Fazello le crede dell'epoca di Cesare; il Cavallari di epoca medievale (vd. *Megara H.*, p. 29).

(2) Vd. in Strab., VI, 2 [p. 267] singolarmente le parole .... αἱ μὲν οὖν πόλεις οὐκέτ' εἰσί ; τὸ τῆς Ὕβλης ὄνομα συμμαίνει διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ Ὑβλαίου μέλιτος. — Ricordo di passaggio che il *miele ibleo*, così rinomato nell'antichità, ebbe coltura sommamente sull'opposto monte Hybla, onde

Ma Plutarco [50? - 130? d. C.], diversamente dall'Amasiota che mostra come Naxos e *Megara* ἐκλελοίπασι, alquanto più tardi di lui, ci riconduce ad Ὕβλῃ πολιχνίῳ μικρῷ (1), e ancora ai tempi di Adriano (117-138) e dei due Antonini (fino all'anno 192) Pausania (2) aggiunge per la nostra tesi: δύο δὲ ἦσαν ἐν Σικελίᾳ πολεις αἱ Ὕβλαι, ἡ μὲν Γερεᾶτις ἐπίκλησιν, τὴν δὲ ὥσπερ γε καὶ ἦν, ἐκάλουν μείζονα. ἔχουσι δὲ καὶ κατ' ἐμὲ τὰ ὀνόματα, ἡ μὲν ἔρημος ἐς ἅπαν, ἡ δὲ κώμη τῶν Καταναίων, ἡ Γερεᾶτις καὶ ἱερόν σφισι Ὑβλείας ἔστι θεοῦ παρὰ Σικελῶν ἔχον τιμάς κτέ... — Da questo brano di Pausania rilevasi che nel II sec. ê. v. in Sicilia era Hybla col soprannome di Gereatis, e di tale decifrazione non giova occuparmi (3); ma interessa

---

poi l'odierna Melilli [Μελύβλα]; e Plinio dà pure notizie della confezione con cui solevano averlo gli antichi [XI, 13, 1]: « Atticae regionis hoc, et *Siculae*, Himetto, et Hybla (*i. e.* monte), ab locis:... est autem initio mel, ut aqua, dilutum, et primis diebus fervet, ut musta, seque purgat: vicesimo die crassescit, mox obducitur tenui membrana, quae fervoris ipsius spuma concrescit. Sorbetur optimum, et minime fronde infectum, e quercus, tiliae, arundinum foliis... [XI, 14, 1] Summa quidem bonitatis natione constat... pluribus modis: aliubi enim favi cera spectabiles gignuntur, ut in Peignis, *Sicilia* etc. » — Cfr. tra i poeti che cantarono la campagna, VERG., *Ecl.* I, 54, *Hyblaeis apibus* etc., ed anche Silio Italico, così esatto conoscitore dell'isola [*Pun.* XIV, 26]:

'Nectare Cecropias *Hyblaeo* adcedere ceras',

e XIV, 200: « Audax Hybla favis etc... » — Il LEAKE, *Num. Hell. Sic.*, p. 60, ha monete di Megara (Hybla Megala) con testa di donna velata avente una corona; di dietro è un'*ape*. Cfr. OVID., *Ex P.* IV, 15; Martial. II, 43; XXXIII, 105. Il nome *Alabis* secondo alcuni sarebbe derivato dalla parola araba *halava*, presa dal siriaco, cioè γλυκάζειν, *dulcescere*, e può aver avuto relazione con la dolcezza del miele ibleo che vi si faceva in prossimità.

(1) PLUTARCH., *Nicias*, 15.

(2) PAUSANIA, *Descriptio Graeciae*, V, 23, 6.—Il passo fu emendato da Schubart e Schuhring; cons. a tal proposito A. HOLM, *Storia della Sicilia*, I, p. 152 s.

(3) Cfr. per ciò un accenno, a non dir più altro, apd HOLM, *Geogr.*

qui osservare come Pausania, ricordando 'Hybla maior' che sarebbe forse il πολίχνιον μικρόν di Plutarco, della Gereatis asserisce d'essere ridotta ad ἔρημος, mentre della μείζων asserisce che era ἡ δὲ κώμη τῶν Καταναίων. Prima di tali testimonii, tanto Erodoto che Tucidide (1) e poi anche T. Livio, quando ànno da riferire, specie il secondo, cose che si rapportano ad 'Hybla Γελεᾶτις' scrivono Ὕβλη, la quale, secondo il Munter, era a Belpasso, e secondo Clüver, Partey e Schubring a Paternò [v. Freeman, o. c., p. I, app. IX; Pais, Alcun. osserv., p. 132], dove la 'Minor' era 'Heraia', e la nostra *Megara* ritenne la denominazione impostale dai coloni doriesi di Megara ellenica, dopo che evasero da Leontinoi e da Trotilon, non che da Thapsos, secondo la tradizione tucididea e polienea. Così anche Diodoro [IV, 78] chiama Μεγαρίς il territorio ove sorse *Megara Hyblaea*, presso cui scorre il fiume Ἀλλαβών, e anche appella Μεγαρεῖς e non Ὑβλαῖοι gli abitanti della nostra città, quando narra la guerra tra Gerone II e i Romani (265 a. C.) . . . Ἀκρῶν, Λεοντίνων, Μεγαρέων κτέ. [XXIII, 4]. — E Cicerone [*in Verrem* act. II, l. V, 25] . . . '*Megaris*, qui locus est non longe a Syracusis'; e Plinio [*N. H.* III, 14, 3] tra Leontinoi e l'*amnis Pantagies* nomina Megaris, mentre poi [III, 14, 5] ricorda gli Hyblaei con quest'ordine successivo: « Halesini, Hennenses, *Hyblenses*,

---

ant. di Sicilia, p. 22, e n. 5 a pg. 89; R. Garrucci in *Civ. Catt.* del 1868, p. 216; per più recenti notizie vd. Holm, *Storia d. Sic.*, l. c. e pg. 272, nota 19.

(1) Herod. VII, 155 πόλις Ὕβλη, riferendo fatti dei tempi di Gelone signore dei Siracusani; cons. in Tucidide, tra gli altri passi, VI, 63, 2 [Ὕβλα, con fatti di Katane], e VI, 75, 1 [Μέγαρα, con circostanze riguardanti il Temenites, l'Epipolai e l' Olympieion della prossima Siracusa]. Similmente, Platone, Νόμων I, 630 A. (ed. Lps. C. F. Hermann) . . . . . ἔχομεν Θέογνιν, πολίτην τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων; cf. *Schol. in Leges*, l. c., αὐτὸν [*i. e.* Θέογνιν] ἐκ ταύτης μὲν εἶναι τῆς Μεγαρίδος, ἀπελθόντα δὲ εἰς Σικελίαν, ὡς ἡ ἱστορία ἔχει, γενέσθαι νόμῳ Μεγαρέα ἐκεῖ κτέ.

Herbitenses, Herbessenses etc. », abitanti di città che sono tutte della zona prossima all'odierna Paternò, per la quale confr. Clüver, *Sicilia*, II, 8 [cons. presso Eckhel monete con epigrafe Ὕβλας Μεγάλας]. Un'altra testimonianza è Silio [*Pun.*, XIV, 273; cf. v. 227 . . . *Megara* . . . per la quale vedi Clüver, I, 11; II, 8 e Servio *ad Ecl.* I, 55, tutte classiche fonti per la diversità dei nomi usati per *H. Geleatis* e *Megara H.* nonchè pei rispettivi abitanti.

Tucidide (1) specifica Ὕβλαν Γαλεᾶτιν, πολεμίαν οὖσαν, che Nikias con l'esercito ateniese οὐχ εἷλον l'anno prima della sua morte. Dappoi, parlando (2) di Katane e Kentoripa e delle vettovaglie bruciate dagli Ateniesi agli Inessaioi ed agli Hyblaioi, soggiunge (3): καὶ ἀφικόμενοι ἐς Κατάνην καταλαμβάνουσι τούς τε ἱππέας ἥκοντας ἐκ τῶν Ἀθηνῶν . . ., il che vuol dire che bisogna pensare evidentemente ad *Hybla* presso Katane (4). Da tale ragionamento si toglie a conchiudere (il che non può restare una povera congettura), che Hybla Γελεᾶτις deve essere identificabile con Paternò, e quindi Pausania non avrebbe potuto recar confusione, anche pel fatto che solo di due fa memoria, trascurando H. Heraia. — Egli doveva però aver ragione di sostenere che la πολίχνιον μικρόν plutarchea fosse la nostra Megara esistente pure ai suoi tempi per sobborgo, κώμη di Katane, attesa la conferma di poche altre fonti.

Resta a dire della testimonianza di Livio. Egli mostra che la settentrionale era chiamata Hybla, giacchè, dopo aver detto [XXIV, 35] che Marcello 'Megara diruit ac diripuit', ad intervallo di tempo, cioè allorchè il console romano era partito dalla Sicilia, *Murgentia*, *Ergetium*, Hybla e *Macella* si ribellarono ai Cartaginesi sopravvenuti. E mentre prima ha presen-

(1) Thucyd., VI, 62, 4-5.
(2) Id. VI, 94, 3.
(3) Id. VI, 94, 4; cons. Holm, *Storia d. Sicilia*, I, p. 152, n. 30.
(4) Infatti qui Tucidide fa cenno di città che erano nel circuito di Katane, tutte a tramontana dell'agro siracusano e megarese.

tato la distruzione di Megara, ora dunque con *Hybla* vuole indicare quella presso Katane, deducendosi ciò anche per le altre città vicine che vi sono nominate [Liv. XXVI, 21, 14]. Del resto, anche Tolomeo [III, 4, 14], per quanto gli possa difettare il successivo ordine topografico, distingue Ὕβλα dalla nostra Μέγαρα ἡ καὶ Μεύρα (dialettale?); e Tucidide, ogni qual volta ha occasione di parlare della nostra città, la chiama non Hybla, sibbene *Megara*. Egli racconta (1) difatti che, al tempo della messe (a. 414), οἱ ἐν τῇ Σικελίᾳ Ἀθηναῖοι ἄραντες ἐκ τῆς Κατάνης παρέπλευσαν ἐπὶ Μεγάρων τῶν ἐν τῇ Σικελίᾳ κτέ. Or poi che per mare e per terra passarono verso il fiume Τηρίας (s. Leonardo a N. di Leontinoi), apportarono devastazione e incendii nelle biade, uccidendo pochi Siracusani incontrati. È quindi probabile che, ove gli scrittori per la Sicilia dicono Ὕβλη, deve intendersi la Geleatis, mentre il nome Μέγαρα era consueto per la nostra. Nondimeno occorreva provare che quest'ultima esisteva, benchè πολίχνιον, κώμη, *vicus;* e la fonte è Servio, commentatore di Virgilio.

Dove il poeta [*Aen.* III, 689, l. c.] ha menzionato '*Megaros sinus*', Servio nel IV sec. dell'è. v. interpretava il verso con le parole: = Megara oppidum *est* iuxta Syracusas =. Non dice *erat*, *fuit*, ma chiaramente *est;* e in altro luogo (*ad Ecl.* I, 54 *Hyblaeis apibus*, cit.) annota: « Hybla vel Hyble oppidum *est* Siciliae, quod nunc Megara *dicitur* » (2). In tal modo, benchè forse con qualche errore di nomenclatura e di topografia, doveva aver buona ragione Pausania di dire Megara esistente in forma di κώμη dipendente dall'amministrazione catanese nel II secolo. Il modo non sappiamo, mancandone le testimonianze; ma, sulla fede di Servio, aveva ottimi fonda-

(1) Thucyd., VI, 94, 1-2 (passo citato altrove due volte); così quando lo stesso Tucidide racconta che essi fondarono Selinunte [VI, 4], li chiama Μεγαρεῖς; Pomp. Mela, *Descr. orbis*, III, 17; cf. *Itiner. Antonini* (ed. Parthey e Pinder), p. 253 . . . *ab oppido Megara, id est castello Syracusanorum*. . .

(2) Cf. I. Gronovii, *Thesaurus Graec. Antiqq.*, XI, p. 556 [*Hellen* Erasmi Vindigii].

menti il Garrucci di riferirsi con quel passo a Megara-Hyblaea. Giacchè, ove Pausania dichiara che Ὕβλα Γελεᾶτις era ridotta ad ἔρημος nel II sec. di Cristo, era naturale che si dovesse attribuire l'iscrizione della fanciulletta *Iulia Florentina*, di cui tosto dirò, a Megara, per essere ella stata *defuncta Hyblae* tra la fine del III e il principio del IV secolo. Prima di decifrare quest' altro notabilissimo titolo, occorre rettificare un passo di Stefano da Bisanzio.

***

2. Egli, tra le sei *Megara* che enuncia, tutte nella regione mediterranea, avverte che la sesta è in Sicilia . . . Μέγαρα . . . ἕκτη ἐν Σικελίᾳ, ἡ πρότερον Ὕβλη, ἀπὸ Ὑβλωνος βασιλέως. καὶ Ὑβλαῖοι πολῖται. Evidentemente appare che Strabone [VI, p. 267, l. c.] sia stato la fonte diretta di Stefano (1), come molto da Tucidide dovette attingere alla sua volta l' Amasiota. Se non che alla v. Ὕβλαι è detto da Steph. B.: τρεῖς πόλεις Σικελίας· ἡ μείζων ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι. . . τὴν Ὕβλαν, ἀπὸ Ὕβλου (*sic*) τοῦ βασιλέως. . . τοὺς ἐνοικοῦντας Μεγαρέας ἐκάλουν. Qui si avverte che, per esser coerente con quanto ha detto a v. Μέγαρα, era da scrivere ἀπὸ Ὑβλωνος, anche perchè, miglior testimonio di lui, ce lo avverte il massimo Tucidide. Ma l' errore e la confusione è poi del commentatore, quando, dopo aver dichiarato a v. Μέγαρα che fu distrutta da Marcello, ricordato il noto verso vergiliano e il relativo comento di Servio che ci conduce alla

(1) Per tutte le citazioni concernenti Staphanus Byz., mi son valso dell'ed. *De Urbibus, primus Thom. De Pinedo . . . illustrabat*, con collazione lac. Gronovii cum cod. Perusino, Amstelodami 1678; cf. p. 451 a v. Μέγαρα, e p. 675 s. v. Ὕβλαι. — Se non che l' Holm, *Storia d. Sic.* I, p. 152, pone mente alla buona emendazione di Giulio Schubring, *Umwand. d. Megar. Meerb.*, p. 452-3: Ὕβλαι τρεῖς πόλεις Σικελίας. ἡ μείζων ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι Μεγαρεῖς, ἡ μικρὰ ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι Γαλεῶται, ἡ δὲ ἐλάττων Ἡραία καλεῖται . . . ἡ δὲ μείζων ἀπὸ Ὑβλωνος τοῦ βασιλέως κτέ . . .

Megara-Hyblaea ' iuxta Syracusas ', di poi a v. Ὕβλαι pare di contraddirsi con quello che ha prima avvertito, notando: « tres Hyblae Siciliae urbes celebrantur, maior, parva, minor; *maior* Hybla sedebat inter Aetnam montem et Symoethum amnem, *parva*, sive Galeotis (?), cuius oppidani Galeotae et Megarenses, posita erat inter Syracusas et Leontinos etc. » Nessun passo, specialmente tucidideo, ci induce, parmi, a confondere Hybla Galeatis (1) con Megara-Hyblaea, come s' è visto; mentre d'altra parte il De Pinedo con Stefano identifica, opportunamente, la Μέγαρα Ὕβλη (v. p. 451) presso Siracusa, fondata da Hyblon, con la Ὕβλα μείζων che sarebbe, al pari dell'altra, fondata dallo stesso re Siculo. Nulla di nuovo si ricava infine dal breve passo dello ps. Skymn. [Περιήγ., p. 12]: κτίζουσι... οἱ Μεγαρεῖς τὴν Ὕβλαν.

***

3. Rimane a dire dell'iscrizione cristiana che si rapporta alla bambina *defuncta Hyblae*. Riassumerò in poco le osservazioni del dottissimo Garrucci (2) per riannodare l' argomento con una esecuzione di martirio avvenuta in sito a nord di Megara, questa pure essendo un villaggio nel III e IV secolo dell'è. v.

---

(1) Anche erra Eckhel, *D. N. V.*, I (Vindobonae, 1792), p. 218: « Megara, maritima a Syracusis in septemtriones, dicta olim *Hybla Galeotis et parva*, sed traductis eo Graecis Megarensibus dicta *Megara*; at mansit vetus nomen in notando melle Hyblaeo eximii saporis »; Eckhel è quindi anche lui con la convinzione dell' Head, H. N. V.—Cons. per questo inegual convincimento I. Ph. D'Orville, *Sicula quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*, ed. P. Burmannus (Amstel. 1764), che parla di Megara al c. 172; A. Holm, *Della Geogr. ant. di Sicilia*, p 22, 89, — oltre il Cluver, *Sic. antiqua*, l. c.

(2) Cons. R. Garrucci, *Civ. Cill.*, p. 210-221 (a. 1868); G. B. De Rossi, *Bullett. di Archeol. crist.*, 1868, p. 75; E. Le Blant, *Revue Archéol.*, 1869, p. 23; V. Strazzulla, in *A. S. S.* 1896, Estr., p. 74-75.

Il testo è pubblicato, tra gli altri, da Th. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X², Berolini MDCCCLXXXIII, m. 7112:

'Iulia Florentina infan(t)i dulcissimae atq(ue) innocentissimae fideli factae parens conlocavit
quae pridie Nonas Martias ante lucem pagana
nata Zoilo (?) corr(ectore) P(rovinciae) mense octavo de-
[cimo et vicesi-
5) *ma secunda die completis fidelis facta hora no-*
ctis octava ultimum spiritum (a)gens supervixit
horis quattuor ita ut consueta repeteret ac de-
functa Hybl(a)e *hora dei prima septimum Kal(endas)*
Octobres cuius occasum cum uterq(ue) parens om-
10) *ni momento fleret per noctem maiestatis*
vox extitit quae defunctam lamentari prohi-
beret cuius corpus pro foribus martyrorum cum
loculo suo per pr(e)sb(y)terum humatu(m) e(st) IIII Non(as).
[Oct(o)br(es).

Vv. 1-2. Il nome della defunta Iulia Florentina al nominativo, mentre i suoi epiteti tutti in dativo col verbo, *parens conlocavit* [sottint. l'oggetto *loculum;* cf v. 13]; vd. mio *Museum Epigraphicum*, n. 2 (419) dell'anno *356* 'Depositus Sporus etc... Constantia coniunx... posuit'. In ambidue i titoli si avverte una idiotica *constructio* κατὰ σύνεσιν. — V. 3. Le apposizioni ad Iulia sono svariate: *pagana nata* (3), *fidelis facta* (5), *agens etc.* (6) e il relativo *quae* (3) va congiunto con *supervixit* (6). Aggiungonsi molte altre particolarità: dell'ora precisa della nascita [l'aurora, *ante lucem*], del *corrector Zoilus* (?) nell'ablativo assoluto, del mese e del giorno nonchè dell'ora ottava della notte in cui fu battezzata (5-6) ecc. — V. 3 sgg. La apposizione ad Iulia, che molto importi, è *pagana nata;* cons. Garrucci, *Civ. Catt.*, art. cit. p. 212 sg., il quale sostiene che Iulia dovette nascere da genitori *pagani*. Or siccome al v. 8 è dichiarato che essa morì in Hybla, parmi di poter conciliare le riferite testimonianze di Plutarco [πολίχνιον μικρόν] e di

Pausania [κώμη], e allora fermerei il mio convincimento nel senso che, se i genitori le fornirono battesimo con tanto zelo e sollecidine poco prima di morire, verrebbero chiamati giustamente *pagani* dal redattore dell'epitaffio non perchè tali quanto a credenze religiose, ma perchè abitassero nell'allor *pagus* (πολίχνιον, κώμη) di Megara-Hyblaea (1). Questo vocabolo, nota Garrucci, conferma l'alta epoca dell'epigrafe. — Vv. 5-7. La malattia di Iulia è qui accennata per l'incidenza che lei fu *fidelis facta* con il conferimento del battesimo *hora noctis octava*, quando stava per rendere l'ultimo anelito; ma sopravvisse quattr'ore al battesimo. — v. 9, *uterque parens:* da questo verso si deduce che nel *parens* del v. 2 si debba pur comprendere la madre. — vv. 12-13 *cuius corpus... cum loculo suo* etc... Così nel proprio loculo fu deposto il corpo di Iulia Florentina, e siccome c'è anche la particolarità che fu sepolta per cura del presbitero (nè si sa dove, ?), che è pure un altro indizio di alta epoca, si desume oltre a ciò che il gentilizio *Florentinus* spettasse a cospicua famiglia iblea, giacchè di solito anche nei cimiteri cristiani della Sicilia, soprattutto nella provincia di Siracusa, pei poveri 'stabat commune sepulcrum' col nome appena, o senza. In generale la grammatica e la sintassi dell'iscrizione di Iulia è buona, tranne qualche iperbato; le circostanze cui si allude dal redattore sono degne di considerazione specialmente per due condizioni, la prima perchè il notevole cimelio spetta ad Hybla presso Siracusa che sopravvisse, benchè piccola, alla distruzione marcelliana del 212 a. ê. v.; l'altra, perchè il titolo appartiene quasi agli ultimi anni del III secolo, poco dopo il supplizio dei *martyres supra Megaram* (cfr. v. 12, *pro foribus martyrorum*, sic), dei quali ricorderò.

***

L'epigrafe, studiata dal Zaccaria, dal Gener e dal Muratori dopo la trascrizione di Andrea Lucchesi, dal signor Ignazio Riz-

(1) Ovvero perchè fossero cristiani occulti; cf. un esempio di Roma, in un'iscrizione dei tempi quasi di Costantino, nella quale è detto di una donna che era *inter fideles fidelis, inter alienos pagana*, apd O. Marucchi, *Il cimit. e la basil. di s. Valentino*, p. 14.

zari di Catania passò al Museo parigino del Louvre (v. Garrucci, *l. c.*). — Iulia « nacque ai 6 Marzo, prima che spuntasse la luce del giorno, visse 18 mesi e 22 giorni (*ibid.*, p. 212) ». Delle quattro circostanze esaminate da Raffaele Garrucci, a noi interessa fermare l'attenzione sulla seconda, cioè sulla incidenza della nascita di Iulia *Zoilo correctore provinciae* (v. 4); e, per le nostre ricerche, giova anche aggiungere che lei è *defuncta Hyblae* (v. 8). — Come mostrai nel 1896 sulle opportune testimonianze di Gatti, De Rossi e Carini, i *correctores provinciae Siciliae* durarono fino ai primi decennii del secolo IV (1) e non più tardi degli ultimi anni di Costantino (m. 337). Così l'iscrizione cristiana di Iulia è la più antica tra le scoperte epigrafiche nella Sicilia Sotterranea; poichè, delle iscrizioni cimiteriali che fino ai nostri giorni vennero trovate, la più remota risale all'anno *356* (2) e fu scoperta da F. S. Cavallari nel cimitero di s. Giovanni presso Siracusa. Or non essendo più altro che ἔρημος l'Hybla presso Catania al II sec. d. C., bisogna ammettere che nell'epigrafe in parola si alluda evidentemente al πολίχνιον di Megara-Hyblaea, nè si deve punto pensare alla meridionale Hybla Heraia che sarebbe troppo lontana per il complesso delle circostanze. Chè anzi, siccome Iulia ebbe il « suo sepolcretto posto innanzi l'ingresso che si diceva dei martiri, *pro foribus martyrorum* » e le si rese questo pietoso tributo da un sacerdote, *cuius corpus . . . per presbyterum humatum est*, naturalmente nella *custodia martyrum* o *cella memoriae* dei prossimi martiri di Megara, pensiamo subito a quelli che vennero suppliziati sul monticello dirimpetto all'altura di Trotilon, quello che chiamasi *Diavolo d'Opera* e del quale non ho testimonianze che porgano l'antica denominazione. Della controversia che si riferisce ai loro Atti dirò nel seguente capitolo. Per ora avverto

(1) Vd. V. Strazzulla, *Arch. St. Sic.* del 1896, Estr., p. 75, n. 1; cons. R. Garrucci, *l. c.*, p. 215, e più recentemente Carini in *Arch. St. S.* del 1898, p. 442 e 444.

(2) V. Strazzulla, *Museum Epigraphicum seu Inscriptionum christianarum quae in Syracusanis catacumbis repertae sunt Corpusculum*, Panormi 1897, p. 221, n. 2 (419): '*depositis Sporus . . . decessit in pace Constantio Aug(usto) VIII et Iuliano Caes(are) Coss*' [Th. Mommsen, *C. I. L.*, X², n. 7167].

che, se Iulia morì ad Hybla, essa fu certo alla piccola borgata di Megara; giacchè di questa si hanno menzioni martirologiche, non delle altre Ible. Non ho pertanto argomenti antichi in sostegno per stabilire il *loculus depositionis* di Iulia in quel recinto con πρόναος (?) che nel II cap. di questi studi ho avvisato di rimanere tuttora presso la greca Trotilon, e che volgarmente chiamano *la Chiesa*. La mia congettura è nulladimeno fondata in ciò che, di fronte a questo sito, a circa un km. dall'opposta riva del f. Pantakyas (negli *Acta* 'Assia'), si eleva in forma conica il monticello Diavolo d'Opera, identificato col luogo dei martiri di Megara. E giacchè i « *sepulchra martyrum*, τάφοι μαρτύρων, osserva Garrucci (1), erano chiese consecrate alla loro memoria e nelle quali erano venerate le loro reliquie, e di queste fabbriche al sec. III si contava per tutta la cristianità un gran numero », non essendo di lì altre località cospicue in proposito, se ne togli la grotta della 'Mater Adonai' e le più distanti catacombe del 'Molinello', nulla vieta di collocare la deposizione di Iulia presso Trotilon, cioè non molto lungi dall'altura 'Diavolo d' Opera'. Martirizzati nell'a. 238 ed Iulia defunta a Megara - Hyblaea nella fine del III od al principio del IV secolo, cioè a poca distanza di tempo e di luogo dall'esecuzione martirologica, quando ai dintorni specialmente doveva ancor essere fresca la memoria del martirio eseguito, i genitori di Iulia Florentina, che tenerissimamente ne piansero la perdita (2) e ne affidarono la sepoltura al πρεσβύτερος della ἐκκλησία μαρτύρων, l'avrebbero con ogni probabilità deposta nella *chiesa* presso Trotilon, dedicata ai martiri di Megara.

È quindi notabilissima questa iscrizione per dimostrare, oltre alla testimonianza di Plutarco, Pausania, Servio ed altri, l'esi-

---

(1) Vd. *l. c.*, p. 220; cf. V. Strazzulla, *Museum Epigraphicum*, o. c., p. 30 ss. e le note appostevi.

(2) Cons. specialmente i vv. 9-11, dove le parole 'cuius occasum cum uterque parens omni momento fleret, per noctem' etc. fanno pensare alla 'tristissima noctis imago' di Ovidio, nonchè il lamento di un vedovo in iscriz. del *Cim. di s. Valentino* illustr. dal Marucchi, p. 79:

" *o durus raptor mors improba* " etc.

stenza di un borgo Megara, forse l'unica Hybla superstite almeno fino al IV secolo dell'ê. v. Non si hanno altre memorie che si riferiscano a Megara dopo questa età; è però probabilissimo che più tardi, nei bassi tempi imperiali, i Megaresi, ridotti ad abitare un villaggio, e attratti da migliore e più eccellente postura, abbiano popolata la penisoletta dell'opposta riva, insieme con gli Xiphoniatai, per dar poi origine ad Augusta sotto Federico II [1197-1250]. L'elemento Arabo, che nel sec. VIII saccheggiò Siracusa, come narra, tra gli altri, Teodosio monaco nella Ἅλωσις τῆς Συρακούσης, non risparmiò la campagna archeologica di Augusta. Se non che, della evoluzione posteriore di questo elemento e dei nuovi abitatori della penisola ove oggi è Augusta non tocca aggiungere altro in queste ricerche, limitate soltanto alla storia antica e all'archeologia (1). Ho accennato a devastazioni saracene, e appunto nella valle alta del fiume Molinello scorgo dei vestigi che meritano particolare attenzione, prima di giungere all'agiografia del monticello Diavolo d'Opera e alla grotta Adonai.

---

(1) Spetta all'anno 1086 la seguente notizia riferita da M. Amari (*Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze 1868, vol. III, p. 166): « Ruggiero I (normanno) (poco prima di prendere Siracusa), mandato Giordano coi cavalli che l'aspettasse al Capo di Santa Croce, là dove fu poscia edificata Agosta (?!), salpò con l'armata », fece tre fermate, a Taormina, a Lognina presso Catania, e la terza al capo di S. Croce, dove egli (Ruggiero) trovò Giordano coi cavalli e si disponeva per prendere Siracusa. Di poi a un paio di secoli, secondo lo stesso Amari (*Bibl. Arabo-Sicula*, I, p. 244; cfr. II, p. 111), « 'Al 'Inbirûr (l'imperatore Federico II) fondò invece di Catania (arsa dall'Etna) un'altra città, alla quale pose nome di Gustârah (Agosta) [Edrisi, trad. dall'Amari]. » Confronta pure la cronaca dell'anonimo (Nicolò de Jamsilla) presso il Caruso [*Bibl. histor. regni Siciliae*, Pal. 1723, II, p. 678]; sicchè di Augusta città si può cominciare a parlare solamente col sec. XII, o poco prima. Può con frutto consultarsi la *Historia diplomatica Friderici II*, ediz. di J. L. A. Huillard-Bréholles, a spese del De Luynes, tom. V, parte I, p. 419 (an. 1239); *ibid.*, V, p. 510, 632, 633 ss., 772, 797, 825, 869, 979, 982, 1180, dove si parla segnatamente dello storico porto di Augusta e dei privilegi concessi da Federico alla città.

*
* *

Nota. Nel secolo scorso l'Houel (1) diè notizia della *Timpa Ddieri*, lungo la via che da Augusta mena a Lentini, nella località Deluderi, la quale si estende in quel tratto di feudo che forma parte della stretta e tortuosa valle del Molinello. Una altissima rupe da levante a ponente si erge poco men che perpendicolarmente, con aspetto quasi piano e levigato, e per la sua forma è quasi unica in Sicilia, proprio quella che, come osservarono Dal Lago e Graziadei nella traduzione dell' Holm, può chiamarsi *Ddieri*, parola del dialetto siciliano di Val Noto, non applicabile a qualsiasi sito inaccessibile che sia pieno di grotte, nel modo che asserirono Italia-Nicastro e Schubring; ma solamente « a quel complesso di grotte disposte in linea orizzontale e con ordine alle quali si accede [non molto] comodamente per una specie di terrazza naturale formata dallo sporgere della rupe a guisa di cornicione che gira tutt' all' intorno » Se l' uso di tali grotte fa pensare ad epoca remotissima e preellenica, nulladimeno nel saccheggio che l' elemento saraceno apportò nella Sicilia Orientale, la *Timpa Ddieri* fu molto probabilmente un sito solitario e opportuno per i giacimenti di quel popolo devastatore; ed una stanza con muratura che era incavata nel più occidentale tratto, conservando vestigi di carattere Arabo, indecifrabile, fa pensare al ricovero del capo di una di quelle nomadi corporazioni. Non dirò altro in proposito, e non dovevo però tacere che, avendovi ravvisato un acquedotto che occupa molto dello sventramento interiore, nonchè alcune fialette e lucerne con frammentini figulini a colori, ritengo che la Timpa del Molinello meriti speciale considerazione.

Dalle foci del Terias all' Anapos, come dal capo Xifonico al golfo Megarese abbondano simili grotte naturali o scavate dalla mano dell'uomo in età lontanissime. Specialmente, come avverte

(1) Houel, *Voyage pittoresque des iles de Sicile, de Malta et de Lipari* in 4 voll. (Paris, 1782-87): cf. IV, p. 67 sgg.; Holm, *Storia di Sicilia*, I, p. 219, 222.

l' Holm, ove « corre per un miglio il tortuoso Canale della Bruca, per il quale si versa in mare il fiume Porcari (Pantagia), nelle sue chiare acque si specchiano le grotte scavate nelle rupi verticali alte dai 14-17^{m} ». E in pari modo lo Schubring pose attenzione alle altre grotte che accompagnano il Molinello a quattro o cinque km. dal Porcari, anch'esse scavate nelle rocce a picco, non dissimili da quelle che si osservano presso alle foci del san Gusmano e lungo le spiagge del chersoneno Thapsos. Dopo una breve disamina di alcune torri a sud di questa penisola, parlando del monticello *Diavolo d'Opera* e delle sue grotte, troveremo che immani fatiche abbiano intrapreso e compito gli antichissimi abitatori della zona campestre della odierna Augusta, a cominciare da Thapsos (pen. di Magnisi) fine al roccioso terreno dei dintorni del Pantakyas presso Trotilon.

VI. Kalauria, Leon.

1. Due notevoli passi di antichi scrittori meritano speciale considerazione, non solo perchè indicano nelle linee generali un luogo difficile a potersi stabilire, ma anche per una certa differenza fonetica con cui esso viene nominato. È di una torre che io voglio dire, alla quale si riferiscono Livio e Plutarco. Anteriormente, discorrendo dell' assedio di Siracusa tenuto da Marcello, abbiamo citato Livio il quale ricorda una *turris Galeagra*, che Plutarco, narrando quasi conformemente a lui, non nomina, ma vi allude col dirla πύργον τινά [Plutarch. *Marcellus*, 18, p. 308]. Secondo Livio, Damippo spartano, cioè degli alleati di Siracusa, mandato a re Filippo di Macedonia, fu preso dai Romani; ma siccome Epicydes (1) aveva premura che venisse riscattato Damippo, non lo vietò

(1) Ricordo che Siracusa fu presa dal cons. Marcello [a. 211 a. C.] quando era sotto il dominio di Epicydes ed Hippocrates: Liv. XXIV, 32.

Marcello, poichè allora i Romani ostentavano l'amicizia degli Etoli, che erano alla loro volta alleati degli Spartani. Mandati ambasciatori a parlare del riscatto dinanzi a Marcello, si trovò un luogo quanto poteva esser meglio opportuno agli uni e agli altri, per mezzo della torre che dicono *Galeagra*, presso il porto dei Trogili (1). Della piccola stazione di Trogilos a sud del chersoneso Thapsos, con un seno che fe' dire a Silio di essere 'perflata Austris', come fu notato indietro, non è nulla a dubitare, nè da aggiungere (2). E parimenti è chiaro il passo liviano 'locus, ad portus Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram'. Naturalmente avrei dovuto parlar prima di un altro passo di Plutarco, perchè si riferisce a fatti anteriori da più di un secolo (339 av. è. v.); ma appositamente ho preferito trascurare l'ordine cronologico, per cominciare da Livio che indiscutibilmente colloca il forte di Galeagra presso Trogilos, per passare al brano alquanto oscuro e difficile di Plutarco che è per ciò degno di studio comparativo per l'esatta toponomastica.

Nella vita di Timoleonte (§ 31) è detto da Plutarco, siccome abbiamo avvisato nell'identificare il *Damyrias flumen* coll'odierno Molinello, che quell'eroe Corintio fu mandato dalla madre patria in Siracusa per salvarla dalla tirannide dei due Dionisii; mentre Hiketes signore di Leontinoi e Mamerkos di Katane approfittavano dell' opportunità per impadronirsene, non seppero, per quanto uniti, tenergli fronte. Giova ora fermare l'attenzione sul passo di Plutarco per andare all'ipotesi che egli, nel nominare *Kalauria* intende forse parlare della medesima *turris Galeagra* mentovata da Livio presso Trogilos. "Mentre Timoleonte, racconta Plutarco, moveva (da Siracusa) verso Kalauria con l'esercito, Hiketes con assalti tolse molta preda da Siracusa, e molto danneggiando e trattando (il po-

(1) Livio, XXV, 23, 8 sgg.

(2) Cf. la 'Carta Comparata della Sicilia Antica' dell'Holm; per Leon e Trogilos vd. E. A. Freeman, *History of Sicily*, III, p. 659 sgg.

polo) orgogliosamente, si allontanò alla volta della stessa *Kalauria*, non dandosi pensiero di Timoleonte, poichè costui aveva poco numero di soldati." Sin qui si scorge che, se Hiketes era mosso da Leontinoi verso Siracusa e poi tornava a nord alla volta di Kalauria, nulla temendo lo sparuto numero della milizia siracusana di Timoleonte, doveva aver avuto sentore dell'uscita di costui verso Kalauria per opporglisi; mentre il duce Timoleonte si sarebbe partito, probabilmente per la via orientale dell'Epipolai o di Achradina, contro l'avversario, inconsapevole dell'assalto che Hiketes andava o era andato a operare in Siracusa per altra via, la quale non doveva essere se non ad occidente dell'Epipolae o giù di là. Ciò anche potrebbe spiegarsi per la circostanza del non ancora avvenuto incontro dei Leontinoi coi Timoleontei. Indi, fatta la preda, Hiketes, non provando lo spauracchio di una esigua schiera qual'era la timoleontea, si muove per incontrarsi con questa, sperando compire l'operazione della vittoria anche con la decimazione di quelle forze sparute. Ma il duce Corintio gli lascia prendere l'avvantaggio . . . δὲ προλαβεῖν ἐάσας, e poi, partendo da Kalauria, dove lo ha collocato Plutarco, gl'insegue furiosamente la cavalleria . . . ἐδίωκεν ἱππεῖς, servendosi a ciò degli stessi soldati di leggiera armatura . . . ἔχων καὶ ψιλούς. Dopo il bottino, i Leontinoi, benchè baldanzosi sui pochi veliti di Timoleonte, non dovevano avere altra aspirazione che di prendere la via del settentrione per tornare carichi alla loro città. E giacchè Hiketes si era mosso verso Kalauria, dappoi, per l'inseguimento sopravvenuto di Timoleonte contro i cavalieri avversarii, questi avrebbero prese una via obliqua, alquanto verso Ovest, per trovare più facile il passaggio attraverso il corso alto dei fiumi Alabon, Selinus e Mylas, finchè si fermarono alle rocciose coste di sinistra del Damyrias che, seguendo l'Holm, abbiamo identificato col Molinello. Ove poi Plutarco termina narrando la vittoria di Timoleonte, con la circostanza che Hiketes credeva di trovarsi in luogo sicuro e adatto alla difesa, è da notar come, per essersi Timoleonte gettato coi suoi nel

fiume Damyrias, Hiketes era certamente passato alla riva opposta, alla sinistra, e con tutte le sue forze aveva dovuto varcare il fiumicello, per lo meno dal corso medio. E se Timoleonte sbaraglia le sue forti e baldanzose schiere, egli con poco numero di soldati, si deve manifestamente scorgere in tale particolarità la stanchezza della fuga nelle schiere leontine perchè potessero esser sopraffatte dai Timoleontei.

Per unificare Kalauria con Galeagra, bisogna por mente alle parole di Plutarco, ove dice che Timoleonte, lasciando ad Hiketes leontino il vantaggio di προλαβεῖν, gli mise in fuga la cavalleria; e di lì (Kalauria) al Damyrias, ove si nascose l'esercito leontino, è un tratto considerevole che giustificherebbe, da un canto, l'inseguimento timoleonteo e la fuga di Hiketes. Così il forte di Kalauria parrebbe di essere stato ai pressi settentrionali dell'acropoli siracusana. Ora, per altro canto, giova esaminare un nuovo passo dello stesso Plutarco [*Marcell.*, 18] in rapporto a Livio [XXV, 23, 8 ss.] che, come osservammo nel cap. II, 4 di queste ricerche, nomina una « turrim, quam vocant Galeagram », dove i Romani con Marcello facevano le loro tattiche ispezioni. Poichè Galeagra, il πύργον τινά plutarcheo, giudicammo (cap. II) essere tra la Targia e il campo marcelliano, parmi verosimile la conseguenza che la *turris Galeagra* presso i *portus Trogilorum* sia la stessa che Kalauria, stante la medesima vicinanza che Plutarco e Livio, nei tre passi allegati, assegnano dalla frontiera nordica siracusana alla torre in parola. Galeagra stava, come si desume da Livio, tra Leon e Siracusa, « alquanto discosto dal muro » (Holm). E che presso Galeagra i Romani ebbero agio di prender Siracusa, è detto da Cassio Dione presso Zonara [IX, 5]: ἦν τι τοῖς Συρακουσίοις τοῦ τείχους ἐπίμαχον, ὃ Γαλεάγραν ὠνόμαζον, ὃ πρὶν μὲν ἐλάνθανε τοιοῦτον ὄν, τότε δὲ ἐφωράθη. τηρήσας οὖν τοὺς Συρακουσίους παννυχίδα Ἀρτέμιδι ἄγοντας πανδημεί, ἐκέλευσε στρατιώτας τισὶ κατ' ἐκεῖνο τὸ χωρίον ὑπερβῆναι τὸ τεῖχος (1).

(1) Cfr. l'Holm, che dà più fede a Livio che a Dione, in *Topografia archeologica di Siracusa*, p. 300.

Onde credo si possa forse identificare la *turris Galeagra* con la *Kalauria* plutarchea.

Se pure Livio dice '*turrim* quam vocant *Galeagram*', gli è che tale denominazione, nel tempo della supremazione romana in Sicilia, dovette possibilmente prevalere nell' uso popolare, dove al contrario Plutarco ha usato l' esplicito nome classico *Kalauria*. Sicchè la fortezza presso o dentro Trogilos potè chiamarsi *Galeagra*, variante e corrotto per Kalauria.

***

2. Un'altra πύργος di difesa, come Trogilos e Kalauria, dipendente anch'essa dalla prossima Siracusa, era *Leon*, pure in prossimità del chersoneso Thapsos. La nomina Tucidide allorchè racconta che gli Ateniesi (siamo perciò al 415-413) con l'esercito da Katane si movevano alla volta del forte Leon.... κατὰ Λέοντα καλούμενον, che dista dall'Epipolai per sei o sette stadii, e quivi sbarcata la fanteria che *subito* va a prendere Euryalos, con le loro navi si fermano a Thapsos, il cui angusto istmo vien palafittato (1).

Appena due secoli dopo, un'altra vicenda si riferisce alla stessa toponomastica ed è rapportata da Livio [XXIV, 39, 12-13], sempre sul riguardo dell' assedio posto dai Romani a Siracusa :... " ipse (l'*imperator* romano) hibernacula quinque milia passuum ab Hexapylo — Leonta vocant (2) locum — communivit aedificavitque ". E giacchè la rocca di *Leon* si allontana, conforme lo storico Ateniese, per sei o sette stadii dall'Epipolai, tenendo per base del calcolo lo stadio minore, si ha

$$\text{m. } 150 \times 7 = 1050^{\text{m}},$$

(1) Thucyd., VI, 97, 1:... οἱ Ἀθηναῖοι... τῷ στρατεύματι ἐκ τῆς Κατάνης σχόντες κατὰ τὸν Λέοντα καλούμενον, ὃς ἀπέχει τῶν Ἐπιπολῶν ἓξ ἢ ἑπτὰ σταδίους, καὶ τοὺς πεζοὺς ἀποβιβάσαντες, ταῖς τε ναυσὶ ἐς τὴν Θάψον καθορμισάμενα κτέ...; cf. E. A. Freeman, *The history of Sicily*, III, app. XIII; A. Holm, *Gesch. Sic.* (Lpz. 1874), II, p. 385.

(2) Cfr. in Thucid. Λέοντα καλούμενον e in Livio *L. vocant locum.*

e quindi poco più di un chilometro, motivo pel quale gli Ateniesi poterono di lì a poco impadronirsi del castello Euryalos.

Riferendoci alla testimonianza liviana [XXIV, 33, 9] per l'intervallo che corre da *Leon* all'Hexapylon, se, ai tempi di Marcello, «inde terra marique simul coeptae oppugnari Syracusae, terra ab Hexapylo, mari ab Achradina, cuius murus fluctus adluitur», scorgesi che ai lidi ove finisce Achradina (e Tycha) comincia l'Hexapylon; e per esser di lì a Leon occorrendo 'quinque milia passuum' e da Leon all'Epipolae circa un km., il sito in parola non è presso ai lidi di Trogilos, ma alquanto entro terra. Leon, altro luogo forte e utile per la strategia siracusana, si sarebbe così trovata a formare il punto d'intersezione di un angolo avente un lato minore N-S, Leon-Epipolai, per un chilometro, e l'altro di 5 miglia romane, Leon-Hexapylon, in direzione N-SE (1).

Se fu grande la metropoli greco-siceliota, cantata da Pindaro (2)

μεγαλοπόλιες ὦ Συρακόσαι, βαθυπολέμου
τέμενος Ἄρεος ἀν-
δρῶν ἵππων τε σιδαροχαρμᾶν δαιμόνιαι τροφοί,

(1) Cfr. la carta esattissima 'Syracuse during the Athenian Siege' apd FREEMAN, *Hist. of. Sicily*, o. c. III, pg. 167; ma vedi pure la mappa 'Syracuse under Dionysios' ibid. IV, p. 56, dove dei due *Hexapylon* (?) bisognerebbe, a quanto sembra, adattare il più orientale al passo liviano. Per più minute ricerche cons. A. LETRONNE, *Essai critique sur la topographie de Syracuse au commencement du cinquième siècle avant l'ère vulgaire*, Paris 1812, e più recentemente A. HOLM - F. S. CAVALLARI, *Topografia archeologica di Siracusa* (con la collaborazione dell'ing. Cristof. Cavallari), Palermo 1883, p. 75 [con Atlante, più *Appendice alla Top. arch. di Siracusa*]. Il CAVALLARI (l. c.) osserva: «Thapsos dista dall'approdo dei Trogili m. 5000 via di mare; quindi, senza avventurarsi in un cammino lungo per terra, si arriva immediatamente sotto Tica e l'Epipoli». E più giù: «La distanza del porto dei Trogili sino ai passaggi prossimi all'Eurialo è di m. 4000 circa».

(2) *Carm.* [recogn. W. Christ, Lps. 1887], Pyth. II, vv. 1-3.

già fondata da Archias, che delle quattro località (Achradina, Neapolis, Tycha ed Epipolae oltre l'isola di Ortygia) si avviava a formare una sola città popolosa e potente, era naturale che, anche ai suoi sbocchi settentrionali, avesse delle torri sussidiarie. E come l'importanza delle sue porte era maggiore che in ogni città di Sicilia, ed in rapporto al numero delle vie commerciali che vi si congiungevano; così presso ad esse, all'Hexapylon ed all'Epipolae, nonchè ai forti di Labdalon e di Euryalos, queste ed altre rocche che si vennero formando, specialmente ai tempi della guerra del Peloponneso e più furon famose ai tempi di Dionisio I, valevano maggiormente ad assicurare la difesa della città, il cui nucleo potè appena soggiacere in parte sotto Marcello nel III secolo av. Cristo. Fu ben detto che « alle porte si svilupparono le arti di fortificazione e d'assedio dei Greci », e la torre ebbe origine « da quelle sporgenze murali . . . allo scopo di opporre una più viva e durevole resistenza agli assalti nemici ». Ora, l'incremento strategico di Siracusa era tale, e la sua supremazia aveva sì grande potere sulle piccole città vicine che, anche più in su dal porto di Trogilos (scala Zappuglio, scala Greca, Labdalon), si sentì il bisogno, con l'andar dei tempi, di rassicurar meglio la sicurezza del paese. Se tra la odierna contrada Targia ed il forte di Leon era il campo dei Romani, siccome abbiamo visto con Livio, è chiaro che a N-W del Labdalon si dovesse trovare la torre di Kalauria o Galeagra, in vicinanza della quale sarebbe passato e Hiketes e Timoleonte nelle operazioni militari di cui fu detto, e lo *speculator* di Marcello prima di prendere Siracusa. Oltre a ciò, l'utilità delle torri fra Trogilos e Siracusa era agevolata dalle rupi e dalle alture isolate che divennero in tal guisa opportunissime per lavori di forte muratura e per riconoscervi il campo sottostante, come ad Orcomeno e Messene, ovvero per guardia contro i pirati. Un sobborgo abbisogna di luogo forte ove potersi difendere in caso di assedio, o per far fronte a invasioni di ladri, affinché ar-

rivi l'aiuto della città stessa » (1), e poteva esso servire o per « difesa privata », ovvero per « organizzazione comune contro i pericoli comuni ai paesi limitrofi ». Se siffatte costruzioni le troviamo alla frontiera di una interessante e grossa città, come a settentrione di Siracusa, dovevano essere più estese per impedire la presa all'avversario; ed è perciò che, non bastando l'Epipolai col Labdalon e l'Euryalos se non per la sola difesa di Siracusa, avendo essa sotto di sè anche Megara e il sobborgo di Trogilos, potevano servire di preliminare difesa anche le torri Galeagra e Leon, prima ancora che il nemico giungesse all'acropoli. Ma queste due torri son sempre in certa prossimità alla frontiera dell'Epipolai, conforme a quello che dice Plinio [*N. H.* XXXV, 169], citato dal Sittl (*o. c.*, p. 70), sul proposito di Annibale: 'Spectat etiam nunc speculas Annibalis in Hispania terrenasque turris iugis montium impositas'. Il loro uso e la ripetizione scende anche ai tempi postclassici; per esempio Giuseppe Ebreo [*Ant. Iud.* XIII, 2, 1], tra le altre cose, leggiamo il notevole passo: κατὰ Σικελίαν ἐν τῷ λεγομένῳ Τετραπυργίῳ κτέ., mentre il Damasceno (*Vita Isidori*, 63) sul golfo Plynos alle coste dell'Africa settentrionale colloca un'altra Tetrapyrgia, che non saprei se si possa identificare con quella menzionata in una iscrizione delle catacombe siracusane di san Giovanni (2): Φείδων [ἐ]νταῦθα κῖτε ἀπὸ Τετραπυργίας.

---

(1) Vd. C. Sittl, *Studi sulle costruzioni antiche delle* τεῖχη, πύργοι, *turres, speculae* in 'Riv. di Stor. Ant. e Scienze affini', a. II (1897), fascicolo 3°, p. 67 ss. [lav. cit.].

(2) Cf. V. Strazzulla, *Museum Epigraphicum*, p. 185 [n. 348], e 'Osservv. all'epigr. di Chrysiane' in *Röm. Quartalschrift* del 1897, I-III, p. 24. — Siccome l'iscrizione fu dal prof. Orsi scoperta in s. Giovanni, può ipoteticamente ammettersi che Pheidon sia stato oriundo di qualche gruppo tetragono a nord di Siracusa?

VII. Diavolo d'Opera.

1. La biancheggiante collinetta 'Diavolo d'Opera' (vulgo *Diavolopri*), che, guardata dall'opposto monticello Trotilon, par di finire a cono, ha nel suo ventre una grotta, dovuta per molta parte alla mano dell'uomo in età remotissima. È abbastanza larga e più lunga, con entrate spaziose volte a nord ed a sud, allargando la sua periferia nel centro, superiormente, o meglio alla sua cima. Questo enorme antro offre una grande apertura che direi ὀπαῖον (luminare), dal quale si è staccato, per intemperie od altre cause, un grosso macigno. La natura della grotta, e l'esser situata in luogo solitario, con l'attraente veduta dell'Ionio ad Oriente e con Leontinoi da N-W, rendono questa collinetta un punto interessante, sebbene pochissimo frequentato. Secondo ciò che leggiamo negli *Acta Martyrum supra Megaram*, il monticello Diavolo d'Opera fu poi rifugio di martiri Leontinoi nel III secolo. Nulla vi si scorge d'importante per le ricerche archeologiche, ma si raffrontano molte circostanze del martirologio con l'argomento topografico. Ne feci una piccola nota nel 1896, allegando in parte ciò che togliesi da Ottavio Gaetani. Quello che si nota negli Atti e in posteriori studi del codice, dond'essi derivano, merita ora speciale considerazione, e per la topografia della zona augustana del settentrione, e per le altre vicine città (1). È riconosciuta

(1) Per la letteratura dell'argomento, che però non ha avuto fino ad oggi uno studio speciale, cons. i cenni dei seguenti: O. Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657, I, p. 43 e Animadvv., pp. 33 s., 72 ss., 100 e *Isagoge ad historiam sacram Siculam*, c. 376, n. 6, p. 193; Caruso, *Memorie storiche*, II, 5, p. 189; F. Aprile, *Della cronologia municipale d. Sicilia*, Palermo 1725, p. 452; G. Di Giovanni, *Storia Eccles. di Sicilia*, Palermo 1847, I, p. 109 [un brevissimo cenno, dal quale nulla d'interessante si rileva]; G. E. Di Blasi, *St. del regno di Sic.*, Palermo 1844, I, p. 62 s.; F. Mauro, *Vita ed Atti dei ss. Fratelli Alfio, Filadelfo*

oramai la poca o nessuna validità storica degli Atti e le esagerazioni introdottevi, oltre alle confusioni topografiche concernenti il territorio di Leontinoi e dei luoghi sottostanti a quei monti fino alla spiaggia orientale, dall'odierna Brucoli al al Pantakyas, al Greco e alla marina di Agnone. Il gesuita P. Filadelfo Mauro seguì nel seicento le strane tradizioni del codice, troppo liberamente da lui tradotto, e vale poco. Il ch.mo prof. Columba, fondandosi sul Cod. Vat. 1591, che sarebbe del 964, ha identificato alcune località leontine, delle quali, per limitarci ai *martyres supra Megara* suppliziati sul Diavolo d'Opera (1), occorre scegliere quello che nel Codice è a f. 153, ove cominciano gli atti di Agatone vescovo Liparitano, che fuggì nella grotta 'Mater Adonai', e i §§ 81-82 dei Bollandisti, ove si allude alla regione costiera presso cui è l'antro suddetto.

Quanto può riferirsi ai martiri *supra Megaram* è preso dal martirologio dei tre SS. Alfio, Filadelfo e Cirino. L'esecuzione del loro martirio avvenne nel 238, quand'era Armato

---

e Cirino e di altri mm. di Lentini, Catania 1691 [mi son valso dell'edizione non buona, ma più recente; disp. 23, p. 356 ss.]; R. Garrucci, *Civ. Catt.* del 1868, cit., p. 219; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi X secoli*, I, Pal. 1880, p. 114, 116, 124-125; G. M. Columba, *Archeologia di Leontini* (cit.) in 'A. S. S.' del 1891, Estr., p. 72 ss. [vd. specialmente 'La topografia di Leontini secondo l'agiografia': breve, ma interessantissimo capitolo]; Strazzulla, *Dei recenti scavi in* 'A. S. S.' 1896, I-II, p. 86-87 Estr.; cfr. Bolland. *Acta Sanctorum*, mens. Maii, II, pg. 507 ss., 772 ss. — Ringrazio il dotto amico mgr Giuseppe Cozza-Luzi che mi fornì gentilmente delle comunicazioni del cod. Vaticano n. 1591, ove sono distesi gli atti dei martiri menzionati.

(1) Vd. Holm, *St. d. Sic.*, I, p. 222 . . . « Il vallone che si chiama *Cava* Diavolo d'Opera (*cava* è il nome che si dà in questa regione ai valloni formati dalle acque correnti) per la immensa fatica che deve essere costato lo scavarvi tante grotte ». Queste grotte si vedono nel pendio W-E del monticello, tra rupi e burroni: per le nostre indagini basta fermarsi all'enorme grotta, soprastante, grande sforzo della remotissima antichità.

prefetto di Leontini. Se non che, essendo avvenuto il supplizio a Diavolo d'Opera, in luogo cioè dove non è, nè era città prossima, si dubita di qual paese siano essi stati, « namque, dice il Gaetani, hisce latebris urbes tres proximae, Leontini in Mediterraneis (?), Morgantium et Megara litorales ». Io ritengo che quei martiri di Diavolo d' Opera siano stati di Megara, già ridotta a *vicus*. Bisogna quindi escludere Morgantia e Leontini.

2. La questione di Morgantina in riva all'Jonio fu oramai negativamente definita dal Columba. Tucidide la chiama (IV, 65) Μοργαντίνη e, dopo lui, in varii tratti Diodoro, dal quale evidentemente si rileva che Morgantina non era presso Agnone vicino alle rive del Τηρίας (s. Leonardo), ma, come ha osservato Ad. Holm: « in direzione di libeccio da Centorbi, sulla destra del Dittaino, si eleva 720^{m}, sopra il livello del mare il monte Judica, che porta le rovine di un' antica città..., non molto distante da Agyrio »; e questa con molte probabilità fu Morgantina. Difatti dal Siculo Diodoro sappiamo che Magone, comandante di Imilcone in Sicilia, pose il campo ἐν τῇ τῶν Ἀγυριναίων χώρᾳ παρὰ τὸν Χρύσαν ποταμόν, ἐγγὺς τῆς ὁδοῦ τῆς φερούσης εἰς Μοργαντίνην (1). In un passo di Livio [XXVI, 21, 14] non è chiaramente mostrata l'ubicazione ove l'abbiamo rappresentata coi moderni: 'post profectionem ex Sicilia Marcelli *Punica clas-*

(1) Diod., XIV, 95 [il fatto si rapporta all'a. 392, ai tempi di Dionisio I]; cf. Diod., XI, 78; XIV, 78; XXVI, 4. — Vd. Holm, *St. d. Sic.*, I, p. 151; Freeman, *Hist. of Sicily*, IV, p. 170. — Cicerone [*In C. Verrem* act. II, lib. 3, 18, 47] la pone nel numero di città che furon tutte ad Ovest dei Campi Laestrygonii, col dire « Herbitensis ager et Hennensis, *Murgentinus*. Assorinus, Imacharensis, Agyrinensis ita relictus erat ex maxima parte etc. »; cf. *ibid.* II, lib. 3, c. 43, 103 [e II, lib. III, 23, 56], e siamo perciò entro terra. — Cons. per altro Strab., VI, 1, 6 Μοργάντιον, e VI, 2, 4 (p. 186); Silio, *Pun.* XIV, 206 'frondosis Murgentia campis'; Plin. *N. H.* III, 8; III, 14, 5 'Murgentini': XIV, 4, 12 'Murgentina (vitis) e Sicilia potissima, quam etc.'; ma Steph. Byz. s. v. Μόργυνα, πόλις Σικελῶν [da Philistus, lib. II], gentile *Morgynaeus*, forse al mare.

sis octo milia peditum, tria Numidarum equitum exposuit, ad eos *Murgentia* et Ergentium urbes defecere' (1). Qui può probabilmente ammettersi che gli undici mila *pedites* ed *equites* sbarcarono dal naviglio cartaginese per avviarsi alla volta di Murgentia (variante) e di Ergetium (alquanto ad Est di Aidone e Piazza) limitrofe. Appunto per questo criterio, dove Livio soggiunge [XXIV, 27, 5]: '*ad Murgantiam* tum classem navium centum (Appius) Romanus habebat, quonam evaderent motus ex caedibus tyrannorum orti Syracusis, quoque eos ageret nova atque insolita libertas, opperiens', il prof. Holm avverte che dev'esservi stato un errore (2), ed anzi il Mannert suppone che qui si voleva indicare Megara, prossima a Siracusa, e con porto vasto abbastanza per l'approdo di cento navi (3).

Ma dove Steph. Byz. dice Μόργυνα πόλις Σικελίας, forse la identica con la Mergane di Polibio [I, 8, 3], e con molta probabilità può ravvisarsi, secondo Cluverio, una piccola città vicino Siracusa (4); forse, io penso, ai pressi dell'odierna stazione

---

(1) E anche qui siamo ben lungi dall'Agnone, tanto più che Livio poi soggiunge: « secutae defectionem earum Hybla (*Paternò*) et Macella (*Mascali*) etc. », per la quale ultima vd. Holm, *Geogr. ant. di Sicilia*, p. 84 [Clüver].

(2) A. Holm, *Storia d. Sicilia*, I, p. 151, n. 29. — Così invece di *ad Murgantiam* nei codici liviani andrebbe letto *ad Megaram*, anche per riuscire consono il tratto alla rivoluzione siracusana; cf. Holm, *Geogr. ant. di Sicilia*. p. 16; Fazello, *Thesaur. Ant. Sic.*, IV, 78 D.

(3) Comunque sia, Diodoro all'a. 104 a. C. assegna la totale distruzione di Morganzia per opera di Salvio, ed egli, nato in Agyrium, poteva benissimo conoscere la vicina città dei Morgantini; vd. Fragm. lib. XXVI, 4, ove la πόλις ὀχυρᾶ Μοργαντίνη fu presa ed assediata più volte,... καὶ ταύτην μὲν διήρπασεν, ἐπὶ δὲ Μοργαντίνην ἦγεν....., καὶ πολιορκεῖν πάλιν ἐπεχείρει τὴν Μοργαντίνην. E più innanzi: ὁ δὲ Μοργαντίνην πολιορκήσας Σαλούϊος, ἐπιδραμὼν τὴν χώραν μέχρι τοῦ Λεοντίνου πεδίου κτέ... διανούμενος (Τρύφων) δὲ τὰ Τριόκαλα καταλαβέσθαι [Triocala vicino le terme Selinuntine].

(4) Vd. Holm, *Geogr. ant. di Sicilia*, p. 86.

ferroviaria di Agnone, in quell' angolo « formato dalla costa siciliana » dove è un sito noto per *Murgo* (1). Per escludere la posteriore esistenza di Morgantina all'interno e di Morgane nelle rive ioniche della Sicilia, si ha in Strabone, l. c. καὶ τὴν Μοργάντιον... πόλις δ' ἦν αὕτη, νῦν δ' οὐκ ἔστιν. Io non discuto se qui Strabone voglia parlare di Morgantina (o Morgantion) città interna, come accuratamente pensa il Columba; ma se pure si voglia riguardare ai fatti, nessun documento assegna l'esistenza della piccola *Morgyna* (forse le *maritima Leontini*) ai tempi imperiali.

3. Bisogna quindi pensare che i *martyres supra Megaram* siano stati oriundi di quella ridotta città che Tolomeo chiamava anche ἡ Μεύρα con forma volgare, e che Pomponio Mela [II, 7, 16], vissuto sotto Claudio, cioè poco dopo Strabone, ammette tra le città di Sicilia, a differenza di costui che ne nega la sopravvivenza. Il Gaetani opina (cfr. cap. V di questi Studi): « equidem crediderim Megaram, tempestate Strabonis a magnitudine sua excidisse »; sicchè l'Amasiota avrà voluto significare che non era estesa come nell' epoca classica, giacchè egualmente Pausania, Plutarco, Mela, Plinio, Tolomeo e Servio (il più vicino tra tutti: IV sec. dell' êra volg.) la ammettono come ancora rimasta.

Infine, quanto all'origine dei nostri martiri, non opinerei mai che siano da Leontinoi; non c'è testimonio sul fatto, e

---

(1) Il prof. G. M. Columba, *Contributo ecc., Archeologia di Leontini*, o. c., pg. 52, suppone diversità tra Morgantina (o Morgantion) e Morgantia. — Dopo la congettura del Mannert e dell' Holm sul passo liviano XXIV, 27, 5, parmi di avere ottimo fondamento la versione del Columba, tanto più che lo stesso Livio nel XXVI, 21, 14 dice *Murgentia*, variando cioè la nomenclatura e confermandosi così a Tucidide, Diodoro, Cicerone, Plinio ed altri ricordati. Così ove oggi dicesi *Murgo* fu *Murgantia* (Liv.), ovv. Μεργάνη (Polib.) o Μόργυνα (St. Byz). Cfr. V. Casagrandi, *Le campagne di Gerone II*, pg. 5, n. 8, che ammette la sola Morgantia presso il Chrysas (Dittaino), come l'Holm.

ove è detto che essi perirono *supra Megaram*, parmi che implicitamente si debba comprendere la loro derivazione da Megara. Se Siracusa e Leontinoi ebbero altri martiri, perchè subito convertite al cristianesimo fin dai tempi apostolici, anche la zona intermedia, ov'era la piccola Megara, ha memorie di antico culto cristiano. Oltre l'epigrafe della battezzata Iulia Florentina, or innanzi esaminata, i cimiteri cristiani scavati in quel tratto litorale, ed una tradizione secondo cui s. Paolo (*Act. Apost.* XXVIII, 12) si sarebbe fermato tre giorni a Siracusa e poi avrebbe predicato la nuova fede nelle coste (1) orientali fino a Messina, fanno supporre che, se la persecuzione non risparmiò i primitivi fedeli di Leontinoi e Siracusa, anche la Megara cristiana potè avere dei proprii martiri. Dei quali sappiamo appena (Gaetani, o. c., I, p. 43) quanto segue:

« — a. Chr. CCXXXVIII, d. I Novembris. Armato Siciliae « Praef. Ecclesiam Siculam vexante, plures Christianorum mar- « tyrium consumavere in Monte, qua fluvius *Assia* praeterfluit, « inter veterem Megaram et Morgantium (*o meglio* Morgyna, « Morgane). In eo monte latebrae erant, in quibus christiani « metu persequutionis occultabantur; quod ubi cognitum est « Armato consulari, qui per eos Siciliae tractus tum versa- « batur, comprehendi a militibus iubet, constantesque in Chri- « sti fide, alios igne vivos combussit, alios autem variis modis « intertecit; coetus ille non virorum modo, sed mulierum fuit: « nomina in vitae libro conscripta sunt — ». Il loro culto fu rimesso in onore, dopo lunga dimenticanza, da Paolo V, che li chiamò *martyres de Monte*. Il fiume Assia, anzichè il Porcari (Pantagia), è con molta probabilità quello che sbocca nell'ex-feudo s. Calogero, e proprio nel locale nominato Castelluccio, forse per i ruderi tuttora esistenti di un antico castello.

(1) Anche a sud di Augusta (Terravecchia) la tradizione riconosce il *pozzo del Salvatore* presso una chiesa, ora sparita, dei tempi di S. Paolo.

L' Holm non saprebbe dove potesse essere l' Assia; ma io penso che negli *Acta* vi sia confusione toponomastica, tanto più che mai dagli antichi fu fatta la menzione *Assia* per rispetto al Pantakyas (Pantagia). Sicchè, il redattore degli *Acta* di S. Neofito, stante la convenienza della descrizione topografica alla cava Diavolo d' Opera, ha nominato l' Assia, invece del Pantagia, anche perchè la παραθαλασσία τοῦ Γρέκου conviene esattamente alla prossimità di questo ultimo fiumicello. Se ne ha la descrizione nel Codice già Criptense ed ora Vaticano n. 1591, f. 153, πλησίον τοῦ ποταμοῦ τοῦ 'Ασσία, allorchè si racconta l'andata di Agatone Liparitano εἰς τὴν παραθαλασσίαν τοῦ Γρέκου (Mater Adonai) (1). La grotta del monticello Diavolo d' Opera fu probabilmente rifugio di martiri leontini e di Agatone nella seguente persecuzione del tiranno Tertyllus. Di altre relazioni tra queste *latebrae* e il sottostante (a S-E) antro di Maria Adonai, vedi il seg. capitolo.

VIII. La grotta della 'Mater Adonai'.

1. Gli Atti dei SS. Alfio, Filadelfo e Cirino [Boll. *Act. Sanctt.*, m. maii, II, p. 507 ss.] al § 81 dicono εἰς τὴν παραθαλασσίαν τοῦ Γρέκου, indicazione topografica che viene più volte ripetuta. Così vien designata la costa di mare che dalle foci del Pantagia mena fin quasi all'insenatura di Agnone. I tre martiri leontini appariscono ad Agatone Liparitano e ad Alessandro (νεόφυτος), dicendo: « Ite in *Grecum*, iuxta mare, ibi vos

(1) Cons. Gaetani, *Vitae SS. Siculorum*, I, p. 100; Animadvv., p. 73, n. 12: « his montibus hodie nomen Diavolopri, distant Megara VI M. P., (invece un 8 miglia) Leontini VIII, Assia vero fluvius fortasse est, qui *Gisirae* (?) dictus et in Panthagiam influit ». Questa affluenza dell'Assia nel Gisira avverrebbe, secondo il cod., presso la Cava Marcauto, ad Est della quale si erge Diavolopri.

consistere oportet ad mortem ». Così Agathon che, per fuggire la persecuzione di Diomede, tiranno di Pozzuoli, si era recato nel monte Diavolopri e poi nella sottostante grotta di Maria Adonai, alquanto prossima alla costa del Greco, ammaestrò Alessandro nelle dottrine cristiane, per poi battezzarlo e consacrarlo vescovo. Di questi luoghi nascosti, ove s'impartivano insegnamenti evangelici al catecumenato, si hanno memorie, specialmente nei secoli delle persecuzioni, anche a Roma e nelle catacombe. « On trouve des cryptes sans *arcosolia*, ou dont les arcosolia étaient trop élevés pour se prêter à la célébration des saints mystères. Ces cryptes, selon une conjecture très-probable de p. Marchi, étaient destinée à l'instruction des catéchumènes; elles se composaient ordinairement de deux salles, de façons que la separation de deux sexes pût y être observée; elles avaient des chaires pour les catechistes, et des bancs taillés dans le tuf pour les auditeurs » (1). La duplice grotta di Maria Adonai potè essere scavata nella seconda metà del III secolo da una colonia di fedeli, tra i quali vennero segnalati Agathon da Lipari e Alessandro che ebbe nome *Neofito;* di lui dicono gli atti che, ordinato vescovo per miracolo dell'apostolo Andrea, assistito dai tre SS. Fratelli, governò la chiesa leontina per anni 33 e mesi 5, morendo il 17 aprile nell'età di 80 anni e mesi 5 [v. *Acta*, parte IV, c. 3, n. 124; Brolo, *Storia*, o. c. I, pg. 129]. — Gli Atti fanno poi menzione di un tempio che avrebbe costruito un certo Publio, il quale, richie-

(1) Cf. Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo*, Roma 1844, tav. 17; Martigny, *Dictionnaire des antiqq. chrétiennes*, Paris 1877, pg. 150.—Potranno essere state adibite a tale scopo delle stanze scavate in vicinanza anche nella Timpa Ddieri; cioè, dei vani di origine probabilmente preellenica furono forse opportunissimi per l'istruzione dei catecumeni: vi è infatti anche qui la *grotta della scuola*, così chiamata finora, con attorno all'abside una cinta adatta per sedervi un buon numero di persone; per es. di cristiani segreti cf. *Bull. Archeol. Comunale di Roma*, 1877, p. 241 ss.

sto di un ricovero, « latebram dedit, quam habebat in medio *monte*, iuxta *Assiam* fluvium ». Benchè inesatte le designazioni del Martirologio, la *latebra in medio monte* non può essere altra che quella del monticello Diavolopri. Se pure il Pantagia scorre in vicinanza di ambedue le località, (Greco e Diavolopri), non si deve pensare che a quest'ultima, giacchè questa sola è con monte, e presso di essa è il Pantakyas che poco dopo piglia il nome di Gisira, e, del resto, il Γρέκος è una παραθαλασσία che ha le due grotte Adonai sulla pianura alquanto lontana dal m. Diavolo d'Opera. Ove, dunque, ai piedi di Trotilon è un recinto, già descritto, che finoggi è nominato *la Chiesa*, non è improbabile che sia stato edificato un tempio, quello di cui parlano gli *Acta*: « porro hic Publius templum aedificarat, valde elegans (nullumque in illis oris aliud erat) Dominae nostrae, laudatissimae Dei genitricis ac semper Virginis Mariae, nec dum fuerat consecratum ab episcopis; quod Tertulli metu, nemo venire illuc auderet ». Se questo tempio fu edificato sul monte, bisogna investigarlo soltanto ai dintorni di Trotilon, giacchè, quando gli atti soggiungono: « templum b. Agatho ac baptisterium picturis exornavit », non può affatto convenire questo testo con la tecnica del dipinto di Maria Adonai, che spetta indubitatamente ad età bizantina. Gli Atti perciò, scritti nel secolo X, avrebbero confuso l'epoca in cui la duplice grotta venne scavata e per la prima volta abitata nel III secolo, con una circostanza posteriore, secondo la quale sembra verosimile che, per la santità del luogo ove abitò Agathon e Neophytos, verso il secolo VII od VIII potè venire una chiesa bizantina con pitture non riferibili affatto a s. Agatone, ma a mano artista di parecchi secoli alquanto lontani.

***

2. Farò la descrizione della doppia grotta di Maria Adonai (Γρέρου παραθαλασσία) per giungere poi all'esame delle sue pit-

ture che sono bizantine. Queste si vedono nel vano orientale, prolungato, verso il cinquecento o poco prima (1), in forma di chiesetta. La classica grotta a sud si allarga prima per m. 2,05, allungandosi in m. 3,40; il suo tetto, come nel resto, non è liscio abbastanza, siccome le pareti laterali. Una entrata intermedia con piccola absida ha un ὀπαῖον (*luminare cryptae*), oggi quasi interamente interrato di sopra. Misura in lunghezza 7,30^{m} × 5,60 largh. × 1,80 di profondità. Non trovo vestigi di sarcofagi sulle rocce laterali. A sinistra però, vicino alla moderna inferriata, sono due contigui sedili, alquanto incavati, che non saprei se siano serviti per altri usi. Fuori di lì, in un recinto ad ovest, rimangono alcune grotte, delle quali una specialmente artificiale; sono in istato di cattiva conservazione, e nulla può dirsi in proposito.

Gioverà fermare l'attenzione sulla parte cospicua, la chiesetta bizantina di Maria Adonai. Nello sfondo di essa è Maria Vergine col Bambino Gesù sul braccio destro. Essa tiene al capo un mantello celeste cupo, ornato di lista rossastra; sulla testa ha corona reale, terminante con globetto e piccola croce equilatera, indizio questo per giudicare il lavoro dell' età bizantina, quando gl'imperatori Orientali, come nelle monete e nei musaici sovrattutto ravennati (2), erano ornati di diadema, molto similmente alle rappresentazioni di Maria e di Gesù, il cui culto non aveva più contrasti pagani, da Giuliano l' Apostata in poi. La veste del Bambino doveva esser succinta: è

(1) Il SALOMONE, *Augusta Illustrata*, p. 135, narra la tradizione, conforme la quale, verso il sec. XV, un pastorello si sarebbe accorto che il terreno di sopra sprofondava sotto i piedi di un bue, e, fatto così uno spiraglio, si sarebbe scoperto l'antro sotterraneo.

(2) Cf. a tal uopo la consacrazione dell' imp. Giustiniano II (685-695) sul musaico di S. Vitale in Ravenna apd SCHULTZE, *Archäologie d. altchrist. Kunst*, München 1895, p. 371; e il Cristo diademato di s. Apollinare in Classe (*ib.* p. 343) nonchè la s. Famiglia del cimitero di Priscilla (*ibid.*, p. 329), a non dir d'altro. Quest' ultimo dipinto, di epoca tanto più antica, non dà ai tre personaggi alcuna caratteristica reale o divina.

color rosso grigio a crespe e con lista al collo, in bianco; tiene con la sinistra un globo rotondo a color verdastro, segnato da fascia grigiognola. Nel complesso il Bambino è vestito di bianco, e con segni che ricordano un celeste sbiadito: posa anche lui con Maria la sinistra sulla croce, mentre la Vergine la sorregge di sotto. La croce *immissa* †, coi tre lati superiori eguali, misura in altezza per metà del corpo di Gesù, coronato come Maria. Di sotto restano ornamenti in nimbo. Meglio conservato è il Bambino; dall'omero sinistro in giù la Vergine non si conserva sempre bene. Il dipinto di Maria *Adonai* (Madre di Dio) venne tratteggiato in un quadro ellittico concavo, sopra la stessa parete molto ben levigata; la concavità vien gradatamente pronunciandosi dall' alto in giù, e il fondo si conserva ancora biancastro. La pittura della Vergine col Bambino, non solo per avere rispettivamente la corona, in segno del loro dominio sulla terra, e il globo alle mani, ma anche per l' aggiunta della croce non più simbolica (1), è riferibile all'età bizantina. Fu nel concilio Trullano o quinisesto [a. 692] che si ordinò di dipingere storicamente, abbandonando gli emblemi simbolici, non più compresi dal popolo. E giacchè la croce e il diadema col globo sono evidentissimi segni della divina autorità e i più spiccati caratteri del dipinto Adonai, non esiterei a giudicare il dipinto di un quattro secoli posteriore al vescovo Agatone. Il mio dotto amico prof. Orazio Marucchi ha pubblicato pochi anni addietro un'imagine della Vergine, spettante ai tempi di papa Teodoro (642-649), la quale non ha diadema, ma il capo « velato e adorno di nimbo rotondo, indossa una ricca veste, ad imitazione del costume delle imperatrici bizantine », mentre sul suo petto « si appoggia la testa dell'infante divino anch' essa circondata da

(1) Di questo argomento mi sono occupato in altro recente lavoro: « Indagini archeologiche sulle rappresentanze del ' Signum Christi ' ». [Palermo, Reber, 1899], passim.

nimbo rotondo, ma con l'aggiunta della croce nel mezzo» (1). Ma giustamente egli considera questo dipinto del cimitero di san Valentino come l'ultimo per tempo a «quel ciclo di immagini di Maria che ci offrono le pitture cimiteriali»; così l'affresco di s. Maria Adonai potrà essere stato un lavoro del periodo di transizione dall'arte cimiteriale alla bizantina, VII-VIII secolo, allorquando la Vergine aveva già assunto col divino Infante quella che il Pératé chiama 'attitude hiératique' che riprodussero in molti altri tipi le Madonne bizantine.

3. Ma se la pittura di Maria Θεοτόκος può, sotto l'aspetto tecnico, aggiudicarsi al secolo VII-VIII, non sembrami si possa tenere eguale convinzione per le altre laterali. Si scorgono in quelle pareti molti vestigi di dipinti, ora quasi affatto sbiaditi; mentre d'ambo i lati del muro di sfondo, ove abbiamo ravvisato la Vergine, restano tuttora delle tracce evidenti di individui ed ornamenti accanto ad essi. A sinistra son tre per-

(1) Vd. O Marucchi, *Il cimitero e la basilica di san Valentino e guida archeologica della via Flaminia*, Roma 1890, pg. 62, ove ricorda il più antico, quello delle catacombe di Priscilla, forse del I secolo, e quello del cimitero ostriano del IV-V secolo. Anche il Marucchi si occupa della Vergine priscilliana nell'eccellente volume *Le memorie dei ss. Apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma con alcune notizie sul cimitero apost. di Priscilla*, Roma 1894, pp. 90-96, ove giudica con altri che il dipinto sia della prima metà del II secolo. Per altri studi sulla rappresentazione della Vergine cons. il notissimo ed interessante di G. B. De Rossi, *Imagines selectae Deiparae Virginis*, Romae 1863 (tipi tolti dalla Roma sotterranea); V. Schultze, *Archäol. Studien*, Wien 1880, p. 177 ss.; F. X. Kraus, *Roma Sott.*, Freiburg i. B. 1873 e 1879², tav. 4; id. *Real Encyklopädie*, Freib. 1886, II, p. 362; A. Pératé, *L'Archéologie chrét.*, Paris 1892, p. 120 ss., 153 s. (la Verg. e l'infante del cim. ostr.) e specialmente Rohault, *La Sainte Vierge, étud. archéol. et iconogr.*, 2 voll., Paris 1878, il Lehner, *Die Marienverehrung in der ersten Jahrhunderten*², Stuttgart 1886; C. Schmidt, *Bemerkungen zur angeblichen altkoptischen Madonnadarstellungen* in 'Rom. Quartalschrift' del 1897, H. 4, p. 497 ss.; Marucchi in *RQS* del 1896, H. 4, p. 384, ed il Garrucci nella *Stor. Art. Crist.* Vd. il mio recente lavoro: *Di un dittico siculo-bizantino in Cefalù* in 'Rom. Quartalschr.' del 1899, tav. X, fig. 3.

sone, delle quali si discerne in una la faccia e la testa, manto celeste surrogato da un altro rosso che dalla spalla sinistra scende giù sotto il braccio destro. Queste osservazioni si possono fare diligentemente nella figura di mezzo; e giacchè gli Atti dei tre martiri Alfio, Filadelfo e Cirino parlano di questa pittura che sarebbe stata eseguita dal vescovo liparitano Agatone, quando soggiornò in questa grotta col neofito Alessandro, non parmi impossibile che, tanto questo gruppo di tre santi rappresentativi, come l'altro, raffigurante una scena di battesimo, si ascrivano ad Agatone o a mano cristiana della fine del III secolo. La questione viene ad essere così della massima importanza per l'agiografia e l'archeologia cristiana del territorio augustano, rimaste finoggi, come a Leontinoi e in Siracusa, una incognita difficile, oscura perfino ai Bollandisti. Non mi affido agli Atti, la cui validità non è da nessuno riconosciuta, tranne che dal Gaetani parzialmente e dal Mauro, entrambi agiografi del seicento, e quest'ultimo specialmente enorme esageratore. Se non che, è incontestabile il fatto della diversa tecnica tenuta dall'artista dei tre personaggi e del battesimo. Il centro della parete, ove s'incurva in foggia di ellissi la pittura contenente Maria con l'Infante figlio, ha un'apparenza abbastanza diversa dai dipinti laterali; quella viva e fresca, in istato di perfetta conservazione, con tutte distinte le particolarità della figura, tranne qualche lieve perdita nella parte inferiore del dipinto; i tre martiri, invece, e la scena battesimale del lato opposto si scorgono appena. Nell'insieme la policromia, vinta da un languido rosseggiamento, non mostra alcun punto di contatto con la varietà dei colori grigiastro, azzurro cupo, biancastro della pittura centrale. Nella quale poi è a notare che essa è interamente conservata, quale uscì, bella e vivace, dal pennello dell'artista bizantino. E perchè, se furono anche della stessa epoca le pitture dei lati, non dovrebbero anche queste conservarsi in istato consimile? Io quindi ritengo che, dove gli *Acta* alludono, per non dire affermano, che Publio edificò un tempio alla Vergine, potrebbesi trovarlo

presso Trotilon, come fu avvertito; e invece la duplice grotta del Γρέκος fu utilizzata e così nata nel III secolo colle pitture parietali, tranne quella di Maria, che, alla sua volta, sarebbe divenuta tale in età bizantina, anche per ragione della continuazione posteriore dello stesso luogo santo. Ed oltre alla ragione della policromia, per contrassegnare la distanza del tempo che corse dalle esibizioni laterali a quella della Vergine, abbiamo una nota che può ravvicinare, per simili tipi, la figura di mezzo (forse S. Alfio, il maggiore dei fratelli) ad altre del periodo imperiale o del principio del medio evo. Per esempio il s. Marco di Costantinopoli ed un pettine istoriato del Cairo nel Museo Gizeh, or ora pubblicato dallo Strzygowski (1), ambidue non certamente di età bizantina, mostrano i personaggi con manto che dall'omero sinistro si avvolge sotto il braccio destro, come si scorge nel dipinto della nostra grotta. A queste particolarità devonsi pure aggiungere quelle di varie tracce di fiori e festoni (ἔγκαρποι) con tinte verdastre in ambedue le raffigurazioni, ornamenti che non scorgonsi attorno alla 'Madre di Dio'. — Il dipinto a destra è poi un quadro che sta da sè, e allude con moltissima probabilità al battesimo che Agathon conferì ad Alexander il quale da quel tempo fu chiamato Νεόφυτος. Quivi son residui di figure in rosso; una dal lato estremo di destra distende la mano verso un individuo che pare in ginocchio. Accanto si ravvisano festoni e verzure; ma il tutto è così oscuro e smarrito che nulla di più positivo può asserirsi. Come in questa configurazione i fiori e i festoni valgono a significare la gloria della patria celeste riserbata ai *fideles* ἐν Χριστῷ, anche nel lato sinistro la stessa decorazione alludeva alla gioia del cielo riserbata ai tre martiri fratelli. Di questo argomento, che fu tanto trattato e pur sempre attraente agli archeologi cristiani, basta qui os-

(1) Per il s. Marco vd. SCHULTZE, *Archäologie*, p. 357; cf. Jos. STRZYGOWSKI, *Die christlichen Denkmäler Aegyptens* in 'Rom. Quartalschrift' 1898, I-II, tav. I, fig. 2.

Carta comparata dei dintorni di Augusta
Indicazioni
1 La Chiesa presso Trotilon
2 Castello di Brucoli (sec. XV)
3 Catacombe Molinello
4 Stiz. di Lumidoro (Megara H)
5 Eremo di S. Elena
6 Forti Garzia e Vittoria
7 Sorbatei in Tauromenion
8 Lanterna Arolos
5.9 Tombe nel predio Palma
FS Leonardo
THPIAΣ
ΠΑΡΑΘΑΛΑΣΣΙΑ ΤΟΥ ΓΡΕΚΟΥ
Agnone
MORGANE
F. Gisira
Diavolopri
Marcauto
TPOTILON
PANTAKYAS
Greco
Adonai
(ASSIA)
Brucoli
Campolato
TAVRVSMONS
DAMYRIAS
F. Molinello
Ταυρομένιον
MYLAS
F. Marcellino
COLLE
Stella?
Cantara
MEGARA HYBLÆA
ALABON
Sinus Megal
XIPHONIA
Augusta
Λιμὴν Ζιρόνειος
ΤΑΥΡΟΣ ΑΚΡΟΝ
C.S. Croce

S. Gusmano
Alabon
città
S. THYMBRIS
HYBLAEI
THAPSOS
TROGILORVM
PORTVS
Torri a Nord di
EPIPOLAI
Achradina
Scala 1/100000
0 1 2 3 4 5
Scala Chilometrical

servare che solo nell'epoca in cui era in vigore la 'disciplina del segreto' potè ricorrersi a simili segni simbolici. Ecco dunque un'altra prova per assegnare le pitture in parola ad età più remota che non sia quella della Vergine Adonai.

La grotta lateralmente fu tutta a dipinti, ma il loro stato odierno è così deplorevole che nulla se ne può dire. Esso ha due periodi di vita cristiana, ed è molto più notevole dell'altra attigua, anche per essere stata frequentata nel medio evo, come dimostra la pittura della Madonna Adonai. Non fu una catacomba, nè una *confessio*, ma una *cella memoriae* direi piuttosto, dove i martiri famosi di Leontinoi avrebbero avuto un singolare culto fin da' tempi prossimi alla loro morte. Questa κρύπτα è in forma quasi equilatera, ed ha le dimensioni:

lungh. $6,30^m \times$ largh. $5,95 \times$ alt. $3,05$ (il pavim. è mod.)

Quasi nel centro della crypta è uno spiraglio (ὀπαῖον, *luminare, luminare cryptae*), largo cm. 48; e va sopra restringendosi. È quello che la tradizione spiega nel modo accennato; ma pure, se ciò siasi potuto avverare, non è d'altra parte a dubitare che quel piccolo pozzo di aria spetti ai primordi della crypta Adonai. Il monumentino è interessante, ed ho il piacere di segnalarlo per primo agli archeologi. Importa che, per la sua gelosa conservazione, vi abitano degli eremiti forse fin dal secolo XV, in cui si scoprì alla luce il famoso dipinto di Maria, che spero di poter pubblicare nella *Röm. Quartalschrift.*

Cefalù, 1899.

SAC. DOTT. V. STRAZZULLA.

MISCELLANEA

LA RIVOLUZIONE

E

LA GUERRA MESSINESE DEL 1674-8

APPUNTI E DOCUMENTI

(cont. e fine v. *Arch. Stor. Sic.*, vol. XXIV, pag. 209).

XCVI.

(R. S. — B. 2449).

Risposta speciale sul conto riportato al N. XC, fatta dal Duca di Bourneville e mandata anch'essa a S. M. con lettera del 21 ottobre 1677.

Para responder al tanteo embiado de la Corte del dinero necessario para tener un Exercito de 12000 Infantes, y 1200 cauallos en el Reyno de Sicilia sin excluir (dice al Titulo del Tanteo) el Tercio de Sicilia, que se supone de 2500 hombres, y que el sustento corre por el Real Patrimonio.

Primero, No se hallan 12000 Infantes efectibos en Sicilia y hay cerca de dos mill Cauallos, si todas las Campañias fueran Montadas con lo poco de Dragones que quedan.

2. El Tercio de Sicilia es mucho menos de 2500 y no bastan para la guarniçion de Palermo, y el remfuerzo de los Castillos del reyno, demas no se paga por el Real Patrimonio, peró recive el diario como los otros del dinero de las Remesas y los que estan en Palermo, solo son mas puntualmente pagados, que los demas del Exercito, y tienen los Mosqueteros deste tercio algo mas que los de los otros Tercios.

3. Entre las pagas de los Generales no pone la del General de las Armas, no los sobresueldos o encomiendas, que puede hauer el, y otros Generales.

4. Tampoco el Patrimonio no paga a los Ministros del Officio de Veedor General, y Conserbadoria, ó alomenos no a todos.

5. En el repartimento de la Infanteria del Exercito se suponen 12000 Infantes sin los del pais, peró estos no se pueden contar para nada, sino se forman dos Tercios de a 1000 hombres cada uno en lugar de las Milicias, ó alomenos se ponga por Compañias, y Sargentias Mayores, el quarto de la Milicia, como hauia empezado Castel Rodrigo.

6. Poner la Infanteria sin el Tercio de Sicilia, en otros once Cuerpos de Tercios, ó Regimientos no seria facil, porque quedaria poca gente, y como los Alemanes son los que mejor sirben ahora entre las Naciones, y se huien menos, los Ittalianos, Borgoñones, Mallorquines, sardos, corzos y semejantes estando lo que se huien, y passan al Enemigo, parece que seria mejor mantener los tres Regimientos Alemanes, y aiudarles a reclutar, aunque el menor puede formar un buen Esquadron de 500 hombres y los dos otros mas.

1. El Tercio de Baraona, que fue Regimiento, es de buena calidad, y en Compañias hace un buen Esquadron de cerca 500 hombres de Seruicio, se le podrian añadir dos Compañias de otro Tercio, como del Tercio uiejo de la Armada que tiene 45 con las agregadas.

2. El Tercio de Napoles no esta en Sicilia entero, ni tiene aca Maestro de Campo pero doce Campañias uiejas, y quatro agregadas en este Reyno, y se podria reducir a doce Campañias, si quiere la Corte, aqui no tiene sino un Sargento Mayor.

3. El Tercio uiejo de la Armada tiene 45 Compañias que han uajado la mayor parte de los Nauios, y podrian ser reducidas a 20 Compañias.

4. El Tercio de Sicilia tiene 28 Compañias y segun las Muestras 1795 hombres poco mas ó menos se podria reducir en 20 Campañias como el el de la Armada.

5 El Tercio, que llaman de bisboa tiene 11 Compañias uiejas, y qua-

tro añadidas de la nuebas, que uinieron con el Marques de Villafiel, se podrian reducir, como el de Naples a 12 Compañias.

6. El Tercio de Cerdeña consiste en 15 Compañias se puede reducir en 10 y mandar reclutar otras dos nuebas en Cerdeña.

7. El de Mallorca es de 10 Compañias muy flacas y la gente mejor, que el de Cerdeña se podria reclutar y poner en 12 Compañias.

8. El Tercio Borgoñon en 11 Compañias se podria reducir en 6 sino se recluta reformando en el otro tercio Borgoñon que dicen se lebanta en Milan.

1. De los Italianos hay el de Milan del Conde francisco Ares en 8 Compoñias sin la de Boso agregada y en disputa por las antiguidades contra los otros Capitanes y assi in suspenso.

2. El del Marques Palauesino en 16 Campañias.

3. El de Don Blas de Aflitto en 11 Compañias.

4. Tercio de Don Juan Bautista de Palma en 7 Campañias. — De estos quatro Tercios se podrian formar dos de Ares, y Palauesin hacer uno de 12 Compañias pidiendo Palauesin de ser reformado, quedaria Ares, que sirue con gusto. De Palma y Aflitto formar otro Tercio de 12 Compañias y assi quedarian dos Tercios de Milaneses.

5. Tercio de Napolitanos de Don Merino Carrafa Cauallero de ualor y que sirve con gusto y gana de merecer maiores puestos tiene 12 Compañias.

6. El Tercio de Oracio Mastro Nuncio en 9 Compañias muy flacas de estas, y de lo que queda que no es agregado de las Compañias del Batallon de Napoles se podria formar un Tercio de doce Compañias con el de Don Merino Carafa en su Caueza.

1. El Regimiento Aleman de Vlbin en 12 Compañias y una nueba, que ha benido de Napoles agregada en 11 de Octubre de 1677 se podria reduoir en 10 Campañias.

2. El Regimiento del Coronel Don Andres Chichineli se puede reducir a otras 10 Compañias de las 17 que tiene.

3. El Regimiento que fue del Baron de Soye y despues de Don Luys de Salcedo se puede reducir a 10 Compañias.

4. El Tercio de los Corzos en 7 Compañias sin Maestro de Campo que dicen esta lebantando gente en Corcega las 7 Compañias son muy flacas, y se podrian reformar en quatro con un Sargento Mayor sin Mastro de Campo.

Ahora se hallan tres Compañias de Albaneses, que ha conducido aqui un Caballero de la Religion de Malta Napoletano, y dice ser agregadas a un Tercio, que lebanta en Napoles para Cicilia, estas Campañias no se pueden ajustar uien al pie Ittaliano y pretenden gozar del de Español, y como no hablan sino Albanes, ò Griego han menester un Cabo, que los entienda, y aqui se halla el Marques lascari Hermano del Arzobispo de Durazo que ha seruido bien en Candia, y por aca gozando de reforma se le podria hacer Cabo de estas tres Companias con Titulo de Sargento Mayor hasta que hiciese uenir mas dellos como ofrece, y si fueren hasta 500 ò 600 formarle un Tercio, y probar entre tanto si esta gente puede seruir de algo en estas montañas.

De los Naturales de Sicilia hay los Tercios que siguen muy malos, y flacos y mas Paisanos, que soldados.

El del Principe de Rocaflorida en cinco Compañias, que es reciuido al sueldo como los demas Tercios uiejos muy flaco, però el menos malo de todos y mas de seruicio y obediencia, que los demas Sicilianos.

El Tercio de flume de Nisi de Don Luys de Moncada consiste en 6 Compañias gente sin obediencia y que se deue reformar, y si es possible sacar algunas Compañias para el Tercio de Roccaflorida, y de las otras dejar una ò dos sueltas.

El del Marques Don Carlos Valdina que en la Rocca esta ya la maior parte rompido se podria reformar enteramente, quedando una ò dos Compañias y juntarlas al tercio de Roccaflorida.

*

Lo mismo se ha de hacer del Tercio de D. francisco de Juan, y assi de tados los Sicilianos, y se puede formar a Roccaflorida un Tercio de 10 Compañias, y de los demas de fiume de Nisi, la Roca, y Monforte, uer si se puede sacar una ò dos Compañias sueltas de cada una.

Assi despues de la reforma hecha que darian en Sicilia cinco Tercios de Españoles, Vno de Sardos, uno de Mallarquinos, y otro de Borgoñones, peró estas tres flacos y todauia no es seruicio reformarles porque será perder el pie de estas Naciones y se podrian reclutar, y en la necessidad de Infanteria que tiene el Reyno no seria uien de hecharles, peró bien reducirlos ahora en menos Campañias.

Los Ittalianos se podrian reducir como se ha dicho arriba en dos Tercios Milaneses, y un Napolitano y nn Siciliano que serian quatro en todos.

De los Alemanes tres regimientos nombrados ariba en 30 Compañias cadanno de 10 serian doce Tercios con el de Españoles uiejo de Sicilia y tres Regimientos, en todo 12 tercios y tres Regimientos y algunas Compañias sueltas, y no puede hauer menos, si queremos conseruar alguna Infanteria uieja en el Reyno, demas que entre los 8 tercios de Españoles hay Borgoñon, entre el Tercio uiejo de la Armada que pediran los Cabos de la Armada si se pusiesen a la mar, y el de Napoles, que no tiene Maestro de Campo, sino solo Sargento Mayor aqui, quedando el Maestro de Campo en Napoles.

Ademas de todo hay Compañias de Corzos, y tres de Albaneses y algunas sueltas de Sicilia que podran quedar, y que no se pueden hecharlas en todo, si queremos guardar algun pie de estas Naciones, y la Infanteria es necessaria en el Reyno, y aun con esso guarnecidas las Plazas en las fronteras del Enemigo y las marinas no quedaran 3000 Infantes para sacar en campaña efectibos.

De Caualleria hay cerca de 43 Compañias con tres de Dragones muy endebles ahora, y hacen en todo montadas, y desmontadas cerca de 2160 soldados segun las muestras, algunas Compañias se podrian reformar para ajustarlas mejor, y buscar de reducirlas a 50 cauallos cadauna montados aiomenos estos uendrian a ser 40 Compañias sin los Dragones y seria en esta forma el tener numero de 2000 soldados a cauallos y 150

Dragones, no es menester hacer fundamento sobre el seruicio militar de los uaro: es, sobre la Caualleria de la Milicia, porque el primero esta a la horden del Marques de Yrache, y no parece, o sirue de nada contra el enemigo, el otro es lo mismo y tiene obligacion de aiudar a los de la Milicia de a pie.

Para el diario de estos doce Tercios, y tres Regimientos seran menester con los Corzos, Aluaneses, y algunas Compañias sueltas de Sicilianos y para las 40 Compañias de caballos, y tres de Dragones alomenos al mes 36000 escudos, para los Officiales Mayores, Maestros de Campo y Coroneles que no reciuen diaria 5000 escudos.

Por la primera plana de los Generales, sin el Capitan General, si el Reyno le paga incluiendo el Gouernador de las Armas que tiene 1000 escudos de sueldo y 183 de encomienda seran menester mas de 5500 escudos.

Por lo que pone de diferentes Gastos, como espias, correos, falucas, tratados con los enemigos y hospitales sin los gastos secretos, que han de ser separados y no uienen del Reyno, no puede ser menos de 5000 escudas al mes.

Los gastos secretos a la disposicion de Su Magestad.

Las fortificaciones no pueden acabarse nunca si han de uenir todos sus Gastos del Patrimonio el qual pretende no poder entratener los Castillos, y los de su dotacion con los Officiales del Reyno y la Esquadra de Galeras del, y assi para las fortificaciones, uien se puede meter alomenos cada mes 3000 escudos.

Para la Artilleria, como para los pagamentos de sus Cabos Mayores y Menores Carpinteros, herreros, y obras de fustes, caxas, y semejantes mejoraciones, pues es engaño creer que paga todo el Patrimonio, (el qual pretende que las rentas, y cargas ordinarias, que debe el Reyno con los gastos de las Galeras de Sicilia passan de 59000 escudos lo que sacan, en este tiempo de las tandas, y otras rentas a probecho del Rey en este Reyno) no puede hauer menos de 6000 escudos.

Para los Officiales de Veedoria General y Conserbadoria, y Probeedoria (que es engaño creer que pague todo el Patrimonio) no puede hauer menos . . . .

Por el pan de municion cebada y paja, que no paga todo el Patrimonio y que nunca ha tenido, ni tendra al magacen de esto, para salir en Campaña alomenos suficiente para un Exercito no se puede poner menos por el pan de 15000 escudos.

Par la cebada y paja en aiuda de lo que hace el Patrimonio 6000 escudos.

Ahora para formar Tren de Artilleria y poder llebar cañones y para uagajes por la Artilleria, y lleuar los uiueres, y por los Generales como en Cataluña ò alomenos la mitad o en todo 800 uagajes a medio escudo cada dia haran 400 escudos, y como no se puede estar todo el año en Compaña si se quenta por seis meses seran 6000 escudos al mes deuidido en 12 meses, por los seis de Campaña solos sera a 12000 cadauno dellos y sino son 8 de Campaña como puede suceder en Sicilia sera un tercio mas y uendra a 9000 escudos cadauno de los ocho meses.

Demas de esto con tan poco diario no se puede uestir el soldado y para 12000 Infantes a 8 escudos cadauno el año, sera cada mes 8000 escudos.

Para dos mill soldados de acaballo, y 150 Dragones a 10 escudos cada uno son 1750 escudos cada mes.

La remonta de la Caualleria cada año y ahora que se ha de remontar, la que ha benido desmontada de Milan no puede hauer menos de 15000 escudos al año que seran cada mes 1250 escudos.

Suma 101400 escudas al mes.

En esta suma no entra el sueldo del Capitan General, ni de los Reformados que siruen cerca de su persona y toda uia no les paga todo el Patrimonio.

Los Gastos secretos no entran tanpoco aqui ni se pagan por el Patrimonio.

La Veedoria General, Conserbadoria, y pagadoria no entran tampoco en esta suma y no se pagan enteramento por el Patrimonio.

No los Almagacenes y municiones de Guerra, que todauia el Patrimonio no puede librar, y por esso uienen de quando en quando de Napoles a quenta de las remesas.

Las Armas para Caballeria y Infanteria, que tanto faltau en el Reyno, y que el Patrimonio no da en ninguna manera, ni nada de esto, y que assi es forzoso pedirlo de Napoles a quenta de las Remesas.

Asta los quarteles y alojamientos en los Presidios no los hace el Patrimonio, ni pormite que se alojen las tropas en las casas de Ciudadanos, de manera que a costa de las remesas se han de fabricar los quarteles, y Caballerizas para la Caualleria en la mayor parte de los Presidios.

Para los rendidos que uienen del Enemigo se dan dos escudos a cadauno y el pan, el Pstrimonio por uia del Secreto uiene a pagar algo de esto en Melazo peró con trauajo, y dice que es forzoso que lo saque de algun otro pagamento.

Para el rescato de nuestros prisioneros de los quales tiene muchos el Enemigo no se halla un grano.

Para muchas Operaciones en sitios, o campañas como para granaderos y Otros semejantes gastos no hay tanpoco un Real y en esto no contribuye el Patrimonio.

El diario	36000	escudos.
Por los Maestres de Campo y Coroneles . .	5000	esc.
Para la primer plana general	5500	esc.
Par diferentes gastos.	5000	esc.
Fortificaciones	3000	esc.
Paga de artilleria	6000	esc.
Pan de municion.	15000	esc.
Cebada.	6000	esc.
Para tren de Artilleria de biueres y uagajes .	9000	esc.
Para uestir la Infanteria	8000	esc.
Para uestir la Caualleria y Dragones . . .	1750	esc.
Para remonta de la Caualleria	1250	esc.
Toda estas sumas sin las que son mencionadas aqul arriba y no comprehendidas hacen cada mes.	101400	escudos.

XCVII.

(R. S. — B. 2449).

Real dispaccio, dato a San Lorenzo il 25 ottobre 1677, col quale si ordina il sequestro dei 600 scudi annui, che pesano sull' Arcivescovado di Palermo in favore del Collegio della Compagnia di Gesù di Messina, considerandoli beni di ribelli, come tutto ciò che fa parte di quella città o appartiene ai cittadini di essa.

XCVIII.

(R. S. — B. 2449).

Real dispaccio, dato a Madrid il 14 novembre 1677, nel quale son riferite varie notizie relative alla guerra.

Se ne trascrivono due soli brani.

Don Carlos etc.

Reverendo, etc. Cardenal Portocarrero, etc.

Siete cartas vuestras de 10 de octubre en punctos concernientes a essa Guerra se han receuido; en vna decis . . . . . .

. . . . . .

En otra referis que en la que escriuisteis en 26 de septiembre me disteis quenta de hallarse el enemigo acampado en la llana de Mascari y de las operaciones que hauia practicado hasta aquel dia a que añadis que las noticias que los Cauos de esse Exercito os hauian comunicado se reducian a que a 24 de el mismo se puso en marcha el enemigo retirandose del parage que ocupaua y repartio su Infanteria en las Plazas de Taormina, la Escaleta, el Ibisso y Mecina, y la Caualleria en los parages de San Placido y Sauca confrontando todos los auisos en que la perdida de francesses ha sido sumamente considerable hauiendo enfermado gran numero de soldados y la mayor parte de los Officiales siendo de calidad que ay Regimiento que ha quedado con muy pocos, o, ningunos passando el numero de los rendidos de 450 cuyas noticias hauian

sido bien lamentables en Mecina produciendo alguna disension entre francesses y Mecinesses por boluer derrotado el enemigo y sus armas con tan poco credito, no hauiendo conseguido ninguna operacion en esta salida, ni en la que anteçedentemente hizo a la vista de Melazo sin que de nuestra parte haya hauido considerable descalabro con hauer estado nuestras tropas en la parte que insinuais; auisando os tambien ser cierta la muerte de Don Iacome Auerna vno de los principales reueldes de Mecina y quedar sin esperanzas de vida el Marques Galidoro que es de la misma calidad persuadiendo os a que en el resto de esta campaña no passaran francesses a nueuos tentatiuos.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Y hauiendose visto atentamente todo lo que auisais no puede dejar de reconozerse hauer sido effecto de la Diuina prouidencia el enfermar el Exercito de el enemigo y su retirada y si huuiese hauido gente y disposicion vastante para acometerle en tan buena occasion bien pudiera hauerse conseguido el dejarle derrotado como decis, y he mandado daros por Estado las ordenes conuenientes a cerca de el empleo de essas Galeras y incomodar la comunicacion de Mecina.

. . . . . .

. . . . . .

XCIX.

(R. S. — B. 2449).

Real dispaccio, dato a Madrid il 24 novembre 1677, col quale fra le altre cose si dispone che il prestito, a cui si era ricorso per le estreme necessità pecuniare del momento, sia veramente volontario (sulla qual cosa S. M. mostra qualche dubbio) e non si adoperi nessun genere di pressione sui contribuenti, anzi ai malvolenterosi si assicuri bonariamente il rimborso delle somme erogate.

Don Carlos Por la gracia de Dios Rey de Castilla, de Leon de Aragon de las dos Sicilias de Hierusalem, de Nauarra y de los Indias etc. Muy

Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo de mi Consejo de Estado mi Virrey Lugar theniente y Capitan general del Reyno de Sicilia en Interim. En carta de 13 de setiembre me disteis quenta de que hauiendo os escrito el Marques de Villafiel Gouernador de la Armada determinaua salir en busca del Enemigo con las Esquadras de Galeras hauiles de faccion que se hallauan en esse muelle pidiendo os justamente la direccion de adonde se hauia de encaminar, hizisteis vna Junta de los Canos y Ministros que Expresasteis para ver la forma en que se le deuia responder y principalmente para la de que le siguiesen las Galeras de esse Reyno que por falta de pagas no lo podian azer deuiendo ser las primeras, y que parecio a todos que en quanto a salir a busca al Enemigo se diese al Marques de Villafiel respuesta de gracias, y en quanto a la paga de las Galeras de esse Reyno siendo el credito contra la Cruzada de sumas considerables y imposiblitado el socorro de dicha Esquadra, por este motiuo y no hallandose el Patrimonio (como lo aseguraua el Presidente) con vn Real para acudir a esta vrgencia, se resoluio que llamaseis a los nobles y de caudal de essa Ciudad y con representacion de esta necessidad en que tanto se interesauan, contribuyesen con lo que cada vno pudiesse y quisiese, y que se hauia conseguido sin violencia y con particular atencion fineza y gusto de los mismos contribuyentes poco mas a menos de 12000 reales y esperauais conseguir mas para acudir a la frontera de Catania, con que de esta manera se hauia facilitado el que se pudiese esecutar con mas proporcionadas fuerzas la determinacion del Marques de Villafiel, y auisasteis que todo este dinero iua entrando en Thesoreria con quenta a parte, y la suficiente claridad para poder embiarme la noticia con el siguiente correo, y que por via de emprestido era en la calidad que lo hauian pedido, aunque los mas lo hauian entregado sin esta condicion; Sobre que mande escriuiros en despacho de 25 de Octubre respondiendo os en el a esta y a otras cartas vuestras sobre puntos tocantes a essa Guerra, que os aprouaua el medio de que hauiais vssado para socorrer las Galeras de esse Reyno y acudir a lo mas preciso con la contribucion voluntaria por via de emprestido ejecutandose esto sin ningun genero de fuerza y con el gusto que significauais de los mismos contribujentes y os embie algunas cartas con los nombres en blanco en manifestacion de mi Real gratitud y dandome por bien seruido de la fineza y zelo que hauian mostrado para que si os pareciese podais lleuarlas y repartirlas entre los que se huuieren manifestado mas finos y merezedores de esta demonstracion. Y hauiendose despues reciuido otra carta vuestra de 10 de Octubre en que continuando darme quenta de lo que se iua perciuiendo de el emprestido, remitis relacion de lo cobrado y gastado desde

el correo antecedente Ha parecido deciros quedo con esta noticia y con toda satisfacion del cuidado que aplicauais en que se lleuase con claridad y distincion la quenta y razon de lo que este medio va produciendo Pero bien que este effecto de el emprestido sea de la mera voluntad de los contribujentes (como me haueis referido) y que en el no ha da interuenir ningun genero de fuerza como os lo he encargado, ni aprieto alguno si no que se ha de deferir al aruitrio mero de los mismos contribujentes toda via He resuelto preueniros y ordenaros que si reconociereis de alguno, o, algunos no hauer concurrido con muy franca y entera voluntad en lo que huuieren contribuido, les procureis asegurar de la paga de la misma cantidad por qnenta de mi Real hacienda siempre que buenamente se pudiere. Y sea muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo nuestro Señor en vuestra continua guarda.

De Madrid a 24 de Noviembre de 1677.

Yo el Rey

Bustamante Secretario.

Vidit Duca di S. Germano.
Vidit Corre Referendarius.

Vidit Carrillo Referendarius.

A tergo:

Al muy Reuerendo ecc.

C.

(R. S. — B. 2449).

Real dispaccio, dato a Madrid il 7 dicembre 1677, col quale S. M., avendo conosciuto che si occultavano nell'Isola molti beni de' ribelli Messinesi, soggetti a confisca, ordina che si adoperi maggiore zelo nello scovrirli e ai rivelanti volontari si conceda indulto ed il quarto dell'importare dei beni rivelati.

CI.

(R. S. — B. 2449).

Real dispaccio, dato a Madrid il 20 dicembre 1677, riferentesi ad alcune pretese di D. Francesco Platamone, principe di Rosolini, dal quale si rileva che i beni dei Messinesi ribelli non trovavano compratori, e che per mancanza di fondi non si potevano pagare gli assegni fatti ai Messinesi, rimasti fedeli, a titolo di buoni vassalli.

CII.

(R. S. — B. 2449).

Parendo utile da molto tempo, anzi necessario per evitare clamori, frodi e diserzioni, di ridurre la milizia siciliana, che nominalmente era composta di 10000 fanti e 1600 cavalieri, in un corpo di soldati regolari di 2000 fanti e 600 o 400 cavalieri, da pagarsi a carico dei comuni dell'Isola, S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 24 dicembre 1677, ordina, confidando nella gran prudenza del Vicerè, di esaminare quel che possa farsi in proposito « con la maggior soavità e dolcenza » tanto verso i cittadini, quanto rispetto al servizio regio.

CIII.

(R. S. — B. 2449).

Real dispaccio, dato a Madrid il 24 dicembre del 1677, col quale si avvisa il Vicerè Don Vincenzo Gonzaga che l'armata d'Olanda nei primi del prossimo marzo sarà nel Mediterraneo, e quindi gli

si ordina di tener pronti i piani di guerra e quanto occorre, perchè dopo l'arrivo di quella le forze alleate in mare e quelle di S. M. in terra dian mano senza indugio all'esecuzione delle operazioni militari, raccomandando specialmente di preparare ciò che è necessario per incendiare la flotta francese nel porto di Messina.

CIV.

(R. S. — B. 1687).

Copia di una lettera, data a Francavilla il 28 dicembre 1677, colla quale il Duca di Bourneville, Governatore Generale delle Armi, fa a Sua Maestà gli elogi di D. Pietro Paolini e chiede per lui una degna ricompensa, accludendo un memoriale, dallo stesso diretto al Re.

Señor,

El Theniente de Mastre de Campo General Don Pedro Paolini a cuyo cargo corre el gouierno de la frontera de francauilla la mas propinqua al Enemigo de muchos dias y ha hecho tan particulares y siñalados seruicios a V. Magestad desde el principio desta guerra con tanta puntualidad y zelo en todas las ocasiones que se le han encargado, añadiendo a ellos el que oy ha hecho en la sopresa de la Mola, Plaza tan importante y tan dificil de que se ubiesse juzgado sucediesse asi, por ser una plaza tan inespugnable, y hauer subido desde lo Inferior de un precipicio a las murallas por una cuerda, y no solo satisfecho desto, uiendo los cortos medios que ay en este Reyno ha dado para poner los Viueres y Municiones necessarias en dicha Plaza, quinientos escudos y siendo esto digno de la noticia de V. Magestad no me ha parecido esimirme de acompañarle el incluso memorial pues en que V. Magestad le honrre con una merced exemplar correspondiente a este tan señalado seruiçio no solo primia V. Magestad al dicho Thiniente de Mastre de Campo General Paulini sino que anima a otros para que le imiten en semejantes seruicios, este que ha hecho de la interpresa de la Mola es uno de los mas particulares que he visto hazer en el discurso del tiempo que á que

siruo y que no ay segundo del en estos siglos, y no dudo que en la Real Grandeza y liberalidad de V. Magestad esperimentará el suplicante la recompensa merecida, quedando yo con el deuido rendimiento a los Reales Pies de V. Magestad Cuya Catolica Persona guarde Nuestro Señor los dilatados años que la Monarquia ha menester. Francauilla y Diziembre 28 de 1677.

CV.

(R. S. — B. 1687).

Don Pietro de Aldar, Maestro di Campo, con lettera, data a Castrorao il 1° di gennaro 1678, informa un suo zio a nome D. Pietro Lagasta, per darne conto al Vicerè del modo fiero e sdegnoso col quale si era comportato il Conte Aresi, Maestro di Campo dei Milanesi, a cagione della ronda passata degli Spagnuoli al campo da lui occupato. Chiama questo modo di procedere capriccioso e scandaloso; chiede che sia punito severamente, affermando, permettere in cattiva vista l'Aresi, in mancanza di buone ragioni, che questi aveva servito solo cogli Alemanni e che gli si era dato il comando di un Terzo *non vi essendo nessuno, che volesse passare d'Italia in Sicilia per quella guerra.*

CVI.

(R. S. — B. 1686).

Il Conte D. Gian Francesco Aresi con lettera, data a Milazzo il 3 gennaro 1678, da informazioni sulla grave contesa da lui avuta cogli Spagnuoli e su quel che ha risoluto di fare per tutelare la dignità propria e dei soldati italiari.

Illustrissimo signore mio Padrone Colendissimo

Mentre stauo comandando l'Infanteria Ittaliana sotto gli ordini del signor Duca di Bornonuillo per la parte di Tauormina il dì 31 del pas-

sato si mutó la Piazza d'Armi dal luogo di Gacci a quello di Castro Rauo, doue fú assegnato per quartiero mio, e di tutti li miei vfficiali e soldati una picciola strada dissabitata, appartata in testa della quale non u'era che una siepe, che non haueua altr' uscita. che d'un picciol sentiere, che porgeua alla campagna. Qui dunque mi alloggiai con tutta la mia Infanteria, et occupai l'angustia della strada con baracche per quelli che non capiuano nelle case, poi conforme al stilo militare misi un Corpo di Guardia all'imboccatura del quartiere con due sentinelle sopra li due Angoli, et altra alla sboccatura del sentiere, che conduceva alla campagna in forma tale che il mio quartiere staua serrato fra le mie guardie; quando di li a puoco la Pattrolia spagnuola uollé entrare dentro del medesimo; e perche le mie sentinelle complendo al loro obligo non gli permisero l'ingresso, né andaron lé lamente à S. Eccellenza, il quale udite le mie raggioni si resé pago, non passó un quarto d' hora che S. Eccellenza con il signor Maestro di Campo Generale uennero al mio proprio quartiere, dove non bastarono le raggioni, e rimostranze da me addotte, per euitare, che S. Eccellenza non mi ordinasse permettessi rondar detto mio quartiere dalla Pattrolia spagnuola, e peró feci rettirare le mie guardie, e lasciar libero l'ingresso, per compire all' ubbedienza da me douuta a' miei Generali, e poi considerato il pregiudicio nottabile seguito alla mia nattione, renunciai il posto mio il medesimo giorno, hauendomi obligato a seruire di semplice soldato in tutte le funcioni, che si fossero presentate, nel servitio di S. Maestá, ma il signor Duca di Bornonuille mi ordinó uenissi in Aresto à Melazzo, di dove né hó uoluto partecipare del tutto à S. Eminenza, al quale faccio la medesima rinuncia in scritto. Supplico Vostra Signoria Illustrissima a passar buon Vfficio apresso d'esso Duca, acció m' honori di compatirmi, e mentre confido nell'innata galanteria di V. S. Illustrissima mi raffermo Melazzo il 3 gennaro 1678.

Di V. S. Ill.ma.

Devotissimo ed obbligatissimo Seruo
Conte Don Gio. Francesco Aresi

CVII.

(R. S. — B. 1687).

Il Conte Giovan Francesco Aresi con lettera, data a Milazzo il 4 gennaro 1678, informa il Vicerè della grave quistione avuta cogli Spagnuoli suoi commilitoni, e si dimette dal posto, che occupa nell'esercito.

Eminentissimo Signore,

Porgo a piedi di Vostra Eminenza la nottizia d'un pregiudicio nottabile seguito alla mia nattione Ittaliana, mentre trouandomi con il signor Gouernatore dell'Armi ci conuenne muttare il campo dal luogo di Gaggi à quello di Castro Rauo doue fù assegnato per quartiere mio proprio, di tutti li miei Vfficiali, e soldati Ittaliani, che stauano à miei ordini una piccola strada, disabitata, appartata, la quale aueua in capo d' essa una siepe che non haueua altr' uscita, che quella d'un picciol sentiere, che conduceua alla campagna. Quiui dunque mi alloggiai con tutti li Vfficiali e soldati, e doppo riempite tutte le case occupai l'angustia della strada con baracche, per alloggiare quelli, che non capiuano in esse. Poi conforme al stilo militare misi un Corpo di Guardia all'imboccatura del quartiere con due sentinelle sopra l'angoli della strada et altra al sentiere, che sboccaua per l'altra parte alla campagna, di modoche restaua il mio quartiere serrato, e guardato. Quando di lì à poco passó la Pattrolia spagnuola, la quale uolendo entrare dentro del detto quartiere delli Ittaliani, le sentinelle del Corpo di guardia, che stauano all'imboccatura non gli lo permisero. Nè andarono le lamente à S. Eccellenza, e trouandomi presente dissi le mie raggioni, delle quali appagato ordinó non dovesse la Pettrolia entrare. Non passarono pochi momenti che S. Eccellenza con il Maestro di Campo Generale uennero al detto quartiere mio dove non bastarono le uiue remostranze, e raggioni da me rappresentate, che mi obligarono con repplicati ordini, à lasciare entrare nel quartiere mio la Pattrolia Spagnuola, ond' io essequendo i suoi ordini rettirai le mie guardie, e gli lasciai libero l'ingresso.

Eminentissimo Signore questo è un pregiudizio nottabile seguito alla mia nattione, la quale se l'Eminenza Vostra si degnerá sentire apporterá mille essempi à suo fauore, nè tal cosa si praticó giá mai, dà che l'It-

taliani hanno l' honore, di seruire il nostro Monarca, e peró non auendo hauuto stomaco, di soffrire questo colpo renuntiai subbito il mio Posto, hauermi obligato à scriuere da semplice soldato, hauendo assicurato il signor Gouernatore dell'Armi, che se si fosse rappresentato qualch' occasione, non haurebbe perció patito il seruicio di S. Maestá, mà questo non mi fú permesso, anzi fui mandato preso qui à Melazzo, e peró riccoro á piedi di Vostra Eminenza facendogli la medesima renuncia, supplicandomi ad honorarmi possi seruire con una Picca da semplice soldato, per non smaccare la mia nattione della quale l' Eminenza Vostra n'è Padre, E per fine mi rassegno Melazzo il 4 Gennaro 1678.

Di V. Eminenza

Umilissimo Seruo
Don Gio. Francesco Aresi

CVIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 4 gennaro 1678, accusa al Vicerè ricezione di sei lettere di lui con notizie militari, riassumendone il contenuto.

Don Carlos por la gracia de Dios Rey de Castilla de Leon de Aragon de las dos Sicilias de Hierusalem de Nauarra y de las Indias etc. Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo de mi Consejo de Estado mi Virrey Lugartheniente y Capitan General del Reyno de Sicilia en Interim; De quatro de Nouiembre se han reciuido seis cartas vuestras concernientes apuntos militares.

En vna remitis papel de auisos que os ha ydo participando el Gouernador de las Armas Duque de Bournonuile y copia de carta que le escriuio el Gouernador de Saponara sobre lo que se offrecia por aquella frontera, enfermedades desunion y falta de viueres que padeze Mecina.

Con otra acompanais diferentes papelos y decis que hauiendo os enbiado con expreso el General Don Bernardino Sarmiento copia de la que Don Venito Ximenez Gouernador de Saponara escriuio al Duque de Bournonuile con auiso de que partirian catorze Galeras de Mecina para los

puestos de Prouenza por si las mias pudiesen intentar salir a encontrarlas juntas con los Nauios y que los del enemigo que se hauian ydo hauian sido catorze lo participasteis al Marques de Vayona y os respondio seria bueno hazer junta sobre ello para ver lo que conuendria y assi la canuocasteis el dia 31 de octubre de los Cauos de la Armada y Galeras y del Principe de Palagonia y Don Pedro de Napoles y fueron de parezer no conuenia salir en demanda de las Galeras de el enemigo con que el de Vayona boluio a escriuiros para sauer vuestro dictamen en la resolucion que se hauia de seguir, y vltimamente le respondisteis que lo que los Cauos de la Armada y Galeras hauian discurrido parecia no hauia que mouerse por entonzes a ningun tentatiuo.

En otra dais quenta de que quando llego a esse Muelle el Marques de Vayona os escriuio papel (que ya por copia embiasteis con otra carta vuestra de 21 de octubre) refiriendo os sus andamentos desde que passo a Melazo y preguntando os la operacion que se podria intentar, a que le respondisteis lo importante que seria a mi seruicio fuese disponiendo que se repartiesen las Esquadras de Galeras en Zaragoza Trapana, Melazo y Palermo sobre que el Marques os propuso formaseis vna junta en que se discurriese este puncto, como lo ejucutasteis llamando para ella al de Vayona, al de Orani, Conde de la Mondoua, Prior de la Rochela, Principe de Palagonia, Don Manuel de Silua, y Don Pedro de Napoles y que hauiendo sido este vltimo de parer de que se repartiesen en las referidas Plazas para su defensa impedir los sòcorros que se introduçen en Mecina y conducir con esta occasion a la Plaza de Zaregoza alguna gente, todos los demas permanecieron constantes en su opinion de que no conuenia desunirlas de esse Muelle remitiendo solamente a la Bahia de Melazo dos, o, tres que son las que pueden estar alli comodamente.

En otra escriuis que hauiendo permitido el tiempo salir de Melazo al Marques de Villaflel signio su viage a Palermo donde dio fondo el dia primero de Nouiembre.

En otra referis que a las instancias que el General de la Caualleria Don Diego De Bracamonte os hazia para ir a Palermo os parecio no darle licenzia aunque no se la hauias negado con que diciendo Don Diego perdia su vida, y lo que necesitaua de remedios, se encamino a essa Ciudad donde con diuersos memoriales y fees de Medicos pidio licencia para passar a Napoles a tomar las areñas de Isquia y Baños de Puzol y por lo abanzado del tiempo y hauerse attirado el enemigo, hallaros en conocimiento de su falta de salud y que no lo prohiuia mi Real despacho de 15 de Junio le concidisteis permisso por dos messes y en el interim quedaua la frontera reparada con aquellos Cauos hasta que pudiese ir

otro, mas principal como sucederia si pasase el Duque de Bournonuile, o, arriuase el Mastro de Campo General a quien se esperaua cada dia.

En otra auissais que hauiendo concedido licencia al Duque de Monteleon Don Julio Piñateli Vicario General de la Ciudad de Trapana por las continuas instancias que os hauia hecho expecialmente desde que heredo para retirarse a Palermo a effecto de curarse de los achaques que le molestan hauias dispuesto passase a aquella Plaza de Trapana a exercer este empleo el Principe de Pozo Real que estaua en la de Girgento, y el Conde de Rocalmuto fuesse a esta desde la de Noto, para cuyo gouierno quedauais discurriendo el sugeto que mas dignamente pudiese ocuparle.

Tambien se ha reciuido con el mismo ordinario carta vuestra de 4 de Nouiembre para mi Secretario Don Garcia de Bustamante en que con occasion de passar en vna Galera a Napoles el Marques de Vayoua embiais duplicado de carta de 25 de octubre poniendo os a mis pies por el Titulo que hauiais reciuido por Estado de Theniente General de la Mar pero que vuestra buena ley no os permitia dejar de decirme que essos cargos necessitan mucho el dia de oy de soldado que los Gauierne.

Y visto el contenido de todas las referidas cartas papeles y copias que las acompañan, ha parecido deciros que quanto mas se uee de estos auisos hallarse opurado de mantenimiento el enemigo tanto mas conuiene no amitir diligencia alguna que resguarde y defienda qualquiera prouision que de fuera se le intentare subministrar a cuyo fin He resuelto boluer a encargaros y mandaros (como lo hago) que en esta parte se esto con la maior atencion y vigilancia no perdonando medio humano que mas pueda conducir al proposito; y he mandado escriuir al Gran Maestre de Malta ño de lo que le mereze la justificazion de la caussa y su obligacion y denocion a esta Corona, atendera mucho atajar con effetto el que de aquella Isla se transporten granos ni viueres algunos de qualquiera Calidad a los Reueldes; y en quanto a las operaciones maritimas os tengo ya dadas las ordenes conuenientes; y sea muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero muy charo y muy amado amigo nuestro Señor en vuestra continua guarda de Madrid a 4 de Enero de 1678.

yo el Rey.

Bustamante Secretarius.

Etc. Etc.

CIX.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 5 gennaro 1678, ricevute le notizie, mandategli dal Vicerè con lettera del 17 novembre 1677, che l'Armata di Francia si era ritirata dalla costa di mezzogiorno a Messina, rinnova gli ordini perchè le galere del Regno impediscano per quanto sia possibile, che pervengano a quella aiuti e viveri dalla Francia.

CX.

(R. S. — B. 2450).

Avendo il Vicerè con lettera del 9 gennaro 1678 scritto al Re le difficoltà, che il Marchese di Villafiel incontrava nel fare con la flotta qualche operazione guerresca e nel tentare di impedire il giungere dei soccorsi di Francia a Messina, perchè le Galere del Regno di Sicilia, di Napoli, di Spagna e di Genova mancavano di viveri e specialmente di biscotto, S. M. ordina di fare per quanto riguarda quelle del Regno severe rimostranze al Tribunal del Real Patrimonio e minaccia pene a quei ministri, che costantemente si mostrano riluttanti a compire in proposito il loro dovere.

CXI.

(R S. — B. 1687).

Copia di una lettera del Generale in capo francese, Marchese di Vivonne, data a Messina il 9 gennaro 1678, diretta al Gover-

natore Generale delle armi, Duca di Bourneville, che tratta del cambio dei prigionieri di guerra.

A Messine ce 9 Janvier 1678.

Monsieur

Vos deux dernieres du premier, et du quatriesme du courant, me furent rendues le cinquiesme en cette Ville, par le retour de mon trompette. Pour responce j auray l' honneur de Vous dire, que j ay nomé Monsieur de Juigny, Lieutenente Colonel du Regiment de Schombery, pour traitter de l'Eschange General, avec Monsieur le Colonel Ulbin, ils ont esté long tems voisins, et ayant desia de l'estime l'vn pour l'autre, ils n'en sont que plus propres a diriger vne affaire de cette nature, ainsy on comencera a la traitter, quand il Vous plaira.

J' ay bien de la joye d'aprendre que Vous ayez escrit pour faire venir nos prisoniers qui sont a Naples, car ce sont ceux qui doivent entrer les premiers dans le traitté, et sans l'eschange des quels, cette affaire ne peut avoir lieu. C'est pourquoi je Vous prie, de redoubler vos lettres su ce suiect. Cependant jl y a quelques Officiers Messinois prisioniers a Melasse, comme pouroyent estre les Sieurs Pisani, Trapanesi le Monaquel et autres, les quels vous pouriez renvoyer icy sur leur parole, de la mesme maniere que nous vous avons envoyé et envoyons tous les iours, beaucoup d'autres des vostres.

Je me contente Monsieur des Officiers pris a la Mole, que vous avez en agreable de m' envoyer, pour estre icy sur leur parole, sans desirer les quatre vingt soldas que vous me proposez. Il me semble que leur echange ne presse pas plus que le General, ainsy leur sort sera reglé dans le temps qu' on reglera celuy de beaucoup d'autres persones quand J' ay receu les prisoniers que vous avez en la bonté de m' envoyer, ce na pas esté dans la veue de les eschanger par preference aux autres prisoniers que vous avez, Ça esté pour leur donner moyen de se mieux faire solliciter icy, et ils y sont prisoniers sur leur parole, vous asseurant que je ne souffriray point qu' ils servent en aucune maniere, jusques a ce que le trayté General s' esecute, et si je vous renvoye les persones que vous m'avez demandé, c'est aussy en vous priant de leur en faire vser de mesme iusques au mesme tems, suivant que je leur en ay fait donner la parole avant partir. Vous en trouverez le nombre dans le memoire cy joint, et je finis en vous asseurant, que les jnterests du Roy a part, lon ne se auroit estre avec plus de passion que je le suis.

Ie vous prie Monsieur de vous souvenir de m' envoyer icy les officierf Messinois, dont il est parlé dans cétte lettre.

M. P.
Monsieur
Monsieur Duc de Bournonville

Votee tres humble tres obeissant Serviteur
Vivonne

CXII.

(R. S. — B. 1687).

D. Pietro Paolini, con lettera, data a Francavilla il 12 gennaro 1678, dà al Vicerè alcune notizie militari e chiede il posto di Maestro di Campo.

Eminentissimo Slgnore,

Li continui trauagli, et occupazioni, non m'hanno dato campo d'esser continuamente alli piedi di V. Eminenza potendogli assicurare, come fedel vassallo di S. M. che non dormo, ne notte, ne giorno, et hora saranno da vantaggio, perché se ritirano tutti li nostri truppi, e resta in tutto à mio carigo il finir di prouedert La Mola; à fortificar il Castello di Caltabiano, à fortificare anco questo Castello di Francauilla, e Conuento delli Capuccini et io assicuro à V. Eminenza che son pronto ad assistere à quanto e di mia obligazione, e morir trauagliando per il seruigio del Rè Nostro Signore;

Io stó trattando un' altra materia di qualche importanza al seruizio di S. M. e se la Fortuna m'accompagna, spero far qualch' altro di buono innanzi, che V. Eminenza si parte di questo Regno, la quale partenza io sento sino all'animo, perché non posso hauer la fortuna di seguitare di seruire à V. Eminenza peró non lascio di uenir humilmente à supplicar la sua grandezza à fine, che uogli per sua clemenza honorarmi col posto di Maestro di Campo, se pur conosce V. Eminenza che io lo merito, e se la Cittá di Taormina non é stata pigliata, non é stato per mia colpa,

et io come officiale inferiore, deuo soggiacere à quello, che mi uiene ordinato, e non lascio di ponere alla notitia di V. Eminenza come li continui cannonati della Piazza della Mola hanno buttato in terra, e rouinato li dui pezzi d'Artiglieria, che l'Inimico hauea posto uerso li Capuccini per guardar l'acqua, et anche l'hanno buttato in Terra li dui noui fortini, che l'Inimico hauea fatto nella parte nominato della Chiusa, e l'altro della parte della giarlotta, fortini, che sono in mezo della Mola e Tauormina e di questi fortini l'Inimico non ui puó far nessun conto e continuamente fuggino Francesi, e si uengono à render alla Mola. L'Inimico sta ponendo una batteria sotto il Castello di Taormina in una parte nominata sopra la Madonna della Rocca, peró li Cannoni della Mola l'hanno dato, li donano un grandissimo trauaglio. Io non lascio di nuouo supplicare V. Eminenza si serua honorarmi di sue duplicate lettere con rappresentare à S. M. li seruigij che hó fatto in questo Regno in tempo di V. Eminenza e particolarmente d'hauer guadagnato la Piazza, e Castello della Mola, la quale presa V. E. per sua benignitá non la deue riconoscere d'altro solo, ché dal suo humile schiauo D. Petro Paolini, e questo lo espongo a V. Eminenza perché mi dubito, che qualched'uno non uolesse entrar per terzo et io stó facendo la relazione del felice successo di quost'impresa per inuiarne la copia à V. Eminenza à fine, che in quello poi riconosca il trauaglio spesa, e diligenza, e stratagemme, che io hó usato per lo spazio di otto mesi per portare è perfezzione questa grande impresa, e quello, che piú mi glorio é d'hauerla conseguita senza perder un'huomo, e che sia stato in tempo del felice Gouerno di V. Eminenza dal quale io ne spero ogni augmento, e grazie e continua protezzione, che tanto ogn'uno si deue permettere dalla grandezza di V. Eminenza,

Rimetto a V. Eminenza la copia delle lettre, che m'ha fatto il Signor Duca di Bornouille à S. M. altre tante desidero dalla gratia di V. Eminenza che é il fine con il quale bacio a V. Eminenza per mille uolte li piedi Francauilla 12 gennaro 78.

Eminentissimo Signore

Di V. Eminenza
Vostro seruidore e schiauo
D. Petro Paolini

CXIII.

(R. S. — B. 1687).

Don Pietro Paolini, Tenente di Maestro di Campo Generale, con lettera, data a Francavilla il 12 gennaro 1678, raccomanda caldamente al Vicerè per le meritate grazie e ricompense Andrea Russo di Taormina, da lui posto a capo dei militi paesani, che diedero la scalata alla piazza di La Mola, entrandovi i primi *per la corda.*

CXIV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 17 gennaro 1678, torna ad ordinare al Vicerè che si acquistino e si mandino tosto a Madrid tutti i volumi delle costituzioni, leggi, prammatiche e consuetudini municipali del Regno di Sicilia, invano fin'ora chieste e promesse.

Don Carlos por la gracia de Dios Rey de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Hyerusalem, de Navarra, y de las Yndias Etc. Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero Mi Muy charo y Muy Amado Amigo, de Mi Consejo de Estado, Mi Virrey Lugar Theniente y Capitan General del Reyno de Sicilia; en Interim. En 4 de junio del Año proximo passado mande escriviros el Orden cuyo tenor se sigue = Don Carlos por la gracia de Dios Etc. Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero Etc. Conuiniendo tener presentes aqui las Pragmaticas de ese Reyno y hallarme en conocimiento de ellas para las ocurrencias que se ofrecieren reconociendo sus disposiciones se escriuio al Marques de Castel Rodrigo en carta del Secretario Don Ysidoro de Angulo de 21 de Henero de este Año embiase por via de este mi Supremo Consejo de Italia las que se huuieren promulgado nuevamente y las que se promulgassen en su tiempo, y tambien todos los Volumenes de las passadas y que conforme se fuessen sacando se fuesen remitiendo

prompta y efectivamente. Sobre que á respondido el Marques en carta de 15 de Marzo hauia dado à este efecto las ordenes à los Tribunales por donde se promulgan, y porque conviene tengan puntual egecucion, ós encargo y mando las repetais y cuideis se remitan las Pragmaticas en la forma referida, que me servireis en ello, y sea muy Reuerendo en Christo Padre etc. Yo el Rey. Bustamante Secretarius. con Señales del Consejo = Y porque no han llegado hasta aora las referidas Pragmaticas que se han pedido, y conviene à mi Real Servicio se egecute y observe la orden mencionada con toda puntualidad, ós encargo y mando que sin dilacion alguna dispongais se remitan dichas Pragmaticas como esta ordenado por el Despacho preinserto, y juntamente copias de las Constituciones, y leyes municipales de ese Reyno que assi es mi Real Voluntad; y sea muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero nuestro Señor en vuestra continua guarda. De Madrid a 17 de Henero de 1678.

yo el Rey.

Bustamante Secretarius

Etc. Etc.

CXV.

(R. S. — B. 1687).

Il Duca di Bourneville, Governatore Generale delle armi, con lettera, data a Milazzo il 18 gennaro 1678, un'altra invia al Cardinal Portocarrero del Generalissimo Francese, data a Messina il 9 dello stesso mese, che tratta dello scambio dei prigionieri; gli comunica alcuni inconvenienti dovuti alle recenti riforme militari nell'organizzazione delle milizie, e finalmente rinnova la preghiera già fatta pervenire a S. M. di permettergli di andarsene a Roma ad aspettar la conclusione del trattato di pace per poi ritirarsi a casa sua, giacchè, scrive egli melanconicamente, alludendo certo al nuovo Vicerè di Sicilia, Don Vincenzo Gonzaga, della Casa Ducale di Mantova: « no creo que vn Virrey soldado tan viejo y de tantas experienzias tenga menester de un Governador de las armas, ni tendra gana de tenerlo ».

CXVI.

(R. S. — B. 1687).

Il Pro-Auditore D. Giuseppe Calabresi con lettera, data in Francavilla il 19 gennaro 1678, fa al Vicerè grandi elogi del Tenente di Maestro di Campo Generale D. Pietro Paolini, del quale chiede la promozione e dà alcune notizie militari al Vicerè.

Eminentissimo e Reuerendissimo Signore

Il Tenente di maestro di campo Generale D. Petro Paulini a quattro giorni che si ritroua nella Mola con 600 homini di questa città di Castiglione e linguagrossa doue ha fatto molti sortiti senza alcun danno delli suoi soldati, et il nemico s' ha ritirato in Tauormina con sua perdita, et li cannoni della mola hanno battuto e battono continuamente il Castello di Tauormina, di dui fortini che il nemico hauea uno é fracassato dell'intutto, l'altro é in parte : peró non ui sono soldati dentro che dodici che ue ni erano si uennero a rendere. Il nemicó con otto galeri e dui tartani portó in Tauormina quattro cannoni dui di bronzo che portano libri 24 di palla e dui di ferro di libri 12 delli quali cannoni dui li piccoli hanno salito in Tauormina e pretende portarli nel Castello, peró non li puó riuscire la salita per il continuo battimento dalla mola e pure in Tauormina ha portato dui mila soldati et hanno fracassato tutta quella Cittá ne escono fuori perché [il cannone si scopre tutta la gente; hanno pure posto 1500 soldati nello Castello della forza et altre tanti jn Sauoca, e quella marina perche si dubitano di qnella parte, peró Eminentissimo Signore non si perde tempo che la gente paesana del nemico é stata assai maltrattata da quello , il che é buono per il Real seruigio, e facendo il uero seruigio del Re nostro Signore se l' ha promeso premij, ne si sparagnerá fatica per riducere ogni cosa al seruigio di S. M. che Iddio quardi cosi dal detto Tenente Paulini, come da me e con altro ordinario spero auuisare a V. Eminenza il negozio del modo s'assenterá per il Real seruigio, e priego V. Eminenza per quanto posso che si degui fare al detto D. Petro Paulini Maestro di Campo Italiano perché son sicuro uedendosi onorato da V. Eminenza fará piú del douere e cose jmaginabili per causa che non ha quiete ne giorno ne notte.

Io doppo non ho potuto essere con esso D. Paulini nella Mola perche

sono stato costretto a trattenermi in questa per mandar ogni giorno bastimento di uitto e monitione cosi nella mola come a detto D. Paulini e suoi soldati, e di stare continuo all'auuisi cosí del Duca di Buornonuille come di D. luis salsedo Gouernatore nella Mola, e ueramente s' ha mandato nella mola bastimento per un anno, e non si cessa mandarci; l'istesso s' ha fatto con il castello di Caltabiano doue ho mandato molti mastri cosi per fabrica come per ligname che si fortifica quel Castello secondo il parere del detto Duca e di D. Carlo Girunbergh, et in questa pure si tiene pronta farina e formento, et è arriuato il Prouiditore generale di questa frontiera con il formento, tutto per auuiso di V. Eminenza alla quale facendoli ogni douuta reuerenza li bacio mille uolte li piedi. Francauilla li 19 Gennare 1678.

Eminentissimo Signore

Di V. Eccellenza
Humilissimo e deuotissimo seruitore
D. Gioseppe Calabresi Pro Auditore

Da Tauormina uengono ogni giorno francesi a randersi e sono in quantitá.

CXVII.

(R. S. — B. 2449).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 21 gennaro 1678, a proposito di un certo Don Vincenzo Vonbillo, fuggito da Messina come reo di delitti comuni, esorta il Vicerè per politiche necessità a non castigare nè maltrattare siffatti soggetti.

El Rey

Illustre Don Vincente Gonzaga Gentilhombre de mi Camara de mi Consejo de Guerra mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia. Hauiendose aduertido al Cardenal Portocarrero en dispacho de 17 de setiembre proximo pasado que se hauia hechado menos no huuiese dado quenta de la resolucion que auia tomado de poner presso en el Castillo

de Palermo a Don Vincente Vonbillo por Reuelde y hauer seguido las Vanderas de francia. Respondio en despacho de 17 de nouiembre que luego que la Junta donde esta remitida la causa, la hizo de que remitio copia, escriuio con expresso à los generales de la Artilleria Don Gaspar de Borga y Don Luis de Salçedo emuiasen preso con buena costodia a Palermo al dicho Don Viçente donde esta de que auisso tamuien en cartas de 5 y 16 de octubre remitieno a consulta que Don Pedro Guerrero la hiço entonçes en que le rapresento el motiuo por que este suxeto se salio de Mecina diciendo el que si este fuera un prisionero de Guerra Mecines huuiera seruido por mi pero que tenia diuersa inspeçion auiendo presentadose aunque pueda deçirse que fue acto inboluntario atribuyendolo al omicidio que cometia y temor del castigo y que asi en este caso no se deuia atender tanto al rigor [de la justicia] quanto a la raçon de estado [para los] Meçineses fugitiuos de aquella ciudad no obstante bengan forçados de su propria necesidad, se les çerrase la puerta, ò fuesen admitidos para el castigo no baliendoles el seguro de su buena fee facilmente con este exemplo los otros mantendrian con mas desesperacion su reueldia, y se acreditarian sus voçes de que los Españoles eran vengatiuos y que por ningun medio conseguiria la graçia en cuya atençion hera de pareçer que el Cardenal me diese quenta y ordenase a la Junta que por entonçes no pasase adelante esta causa asta otra orden y haniendome referido el Cardenal que en vista de esta consulta a estado suspensa esta materia asta que yo la deçida y que aunque la Junta no le hauia dicho formalmente el castigo que mereçia este suxeto se reconoçia la grauedad de sus delitos; He querido se os participen los motiuos que se consideran para que teniendolos presentes y informando os con soda distincion de la causa de este suxeto auiseis de lo que tuuieredeis por mas conueniente en ella aduirtiendo os que en los demas cassos que se ofrecieren obreys segun la calidad de cada vno y sus circustançias atendiendo mucho a no dificultar que los Meçineses se aparten de su feruor poniendolos en desconfianza.

De Madrid a 21 de Enero 1678.

yo el Rey.

Bartholome de Legasa

Etc. Etc.

CXVIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 21 gennaro 1678, considerando i carichi, la guerra e gli altri mali, che avevano afflitto il Regno di Sicilia, come un castigo divino pel generale pervertimento dei pubblici costumi, ordina che si ristabilisca in ogni modo l'impero dell'ordine e della buona morale, e, poichè pei chierici i mali nascono specialmente dal sottrarsi facilmente alla giurisdizione dei loro Ordinari per mezzo del Tribunale della Monarchia, comanda che sia evitato tale inconveniente.

Don Carlos por la gracia de Dios Rey de Castilla de Aragon de Leon de las dos Sicilias de Hierusalem, de Nauarra y de las Indias etc. Muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy cbaro, y muy amado Amigo, de mi Consejo de Estado, mi Virrey Lugar theniente y Capitan general del Reyno de Sicilia en Interim. He entendido que en esse Reyno se experimentan graues relaxaciones en todos estados cuya continuazion y tolerancia puede mouer a la diuina Jnsticia para los castigos de esterilidad y Guerra que ha padecido y padeze esse Reyno y deuiendose occurrir por todos medios a establezer la enmienda para conciliar la soberana clemencia He resuelto preueniros de que me hallo con estas noticias, y con el sentimiento de que se desatienda lo que tanto importa y ordenaros y mandaros (como lo hago) que interpongais quantas diligencias tuuiereis por concurrir a la reformacion de las costumbres y castigo de los pecados publicos.

Velando sobre los Ministros para que satisfaciendo ellos a su obligacion en no permitir abusos, persuadan tambien con el exemplo de sus acciones y que soleciteis con todos los Prelados de Iglesias y Religiones esten muy atentos a la moderacion de sus subditos para corregir los excessos que pidieren prompto remedio sin ninguna humana contemplacion; y este mismo he resuelto se diga por despachos mios al Arcobispo de Palermo y a los demas Obispos del Reyno exprimendoles que aunque es de su primera obligazion este cuidado satisfago yo a la mia defiriendo a que cumpliran con la que les recreze. El hazerles yo memoria de ella y encargandoles que me den quenta de todo lo que les pareciere necessita de ordenes mias para corregirse; y por que se cree

que el principal fomento de esse daño en los Eclesiasticos ha consistido en los faciles recursos que hallan en el Yuez de la Monarchia para eximirse de sus Superiores he mandado se escriua tambien a este Ministro aduirtiendole de ello y de que no admita semejantes instancias, sino fuere en los cassos inescusables y entonzes haniendo precedido los terminos regulares del derecho sin aduocar desde luego las causas inhibiendo a los Juezes ordinarios; Porque mi precissa voluntad es que a estos no se les impida la jurisdicion para que puedan obligar a sus subditos a la deuida obseruancia, sin que se dè lugar al subterfugio de que se valgan de quel juzgado para euadir el justo castigo de sus errores; De que he querido auisaros encaminando a Vuestras manos las referidas cartas y ordenes mias y encargado os (come lo hago) vuestra consciencia en que atendais con todo desuelo a lo que queda expressado y del reciuo de este despacho me auisareis, y de su puntual execucion porque quiero tenerlo entendido; y sea muy Reuerendo en Christo Padre Cardenal Portocarrero mi muy charo y muy amado amigo nuestro Señor en Vuestra continua guarda. De Madsid a 21 de Henero de 1678.

yo el Rey

Bustamante Secretarius

Etc. Etc.

CXIX.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 21 gennaro 1678, ordina che si pongano galere a Milazzo, Lipari e Siracusa per impedire per quanto sia possibile, che giungano soccorsi dalla Francia a Messina.

CXX.

(R. S. — B. 2450).

Il Duca di Bourneville, Governatore Generale delle armi nel Regno di Sicilia, in virtù dei poteri conferitigli il 22 dicembre 1677 dal Vicerè Cardinal Portocarrero, nomina suo delegato per trattare lo scambio dei prigionieri di guerra il Colonnello Don Michele de Ulbin, con la data del 22 gennaro 1678.

CXXI.

(R. S. — B. 1687).

Don Bernardo Barone con lettera, data a Francavilla il 24 gennaro 1678, manda al Governatore Generale delle armi alcune notizie militari.

Excellentisimo Señor,

En este Punto acauo de reziuir Auisso de D. luis de Salzedo en que me dize Partizisse a V. E. que en taormina al romper el nombre empezo abatir la Mola con quatro cañones de a treinta y seis libras y lo dessaze las cassas y que Monsieur de Montouuan que se halla hauer llegado à taormina y los franzesses acojer las colinas con que quita la comunicacion: Yo ymbio a reconoçer si han tomado el passo del Y graniti a la Mola y desto y de lo demas que fuere adquiriendo de nueuo yre avisando a V. E. cuya vida guarde Dios muchos años y felizes Francauilla y henero 24 de 1678.

Excelentisimo Señor
Beso las manos de V. E.
Su mas obligado seruidor
Don Bernardo Varone

Excelentisimo Señor Duque de Bornouila.

CXXII.

(R. S. — B. 1687).

Il Duca di Bourneville con lettera, data a Milazzo il 25 gennaro 1678, manda al Vicerè alcune notizie militari.

Eminentisimo Señor.

Por otra carta mui amplia doi quenta a V. Eminencia de la Reforma, por esta vengo auisar a V. Eminencia el mal estado en que estamos, y quanto nos podra costar la perdida di Don Pedro Paulin, porque con ella, se ha retardado la fortificacion de la Rochela, todos los Paisanos que heran de su deuocion, hauiendose apartado luego, aunque sin perder tiempo he enbiado alla, al Mastre de Campo Baraona, para recojerla, como lo va haziendo, y renouando el trabajo, pero segun las cartas de Salçedo que me enbia el Mastre de Campo General se halla este Gouernador mui desconsolado y disgustado de su Plaza, que tanto estimaua, al Prinçipio; Pide mas Gente y dinero y otras cosas, ò que le muden. Y como me he allado malo reziuiendo estas cartas, escriui al Mastre de Campo General que avanzase à Francauilla, y metiese en la Mola, el Sargento maior de la Armada que pasaua de aca. con algunas Compañias para refuerço, à Salçedo, si se queria quedar, como me pareze que hara ò sino, que pusiese Baraona, en la Mola; y se acabase la fortificazion de la Rochela;

En este punto que acabo esta Lignea, me viene la ajunta carta de Baraona, y veo, que Salçedo esta ya en el embarazo, y no aun entrado el socorro, y asi juzgue V. Eminencia en el estado en que me hallo de no poder juntar tropas, para disputar las colinas, y el Puesto de la Rochela; Suplico a V. Eminencia mandar ayudarme, y acordarse que el Rey no tiene ningun trigo, y mui poca çebada en esta frontera, si todavia, queremos no perder la Mola es menester juntar tropas, y socorrerla teniendo el paso, y comunicazion avierta, asi vea V. Eminencia si quiere que se bueluan à Palermo, las tropas que han venido con Don Duarte Correa, ò si quiere que se empleen aca se siruira, enbiar, dinero para asistirlos con el Pan pues ya Piden el diario, y no sono aconstumbrados a guardar mucho;

No me allo vien aun, pero todavia, no dejare, de salir, y socorrer la

Mola, en quanto me sera posible por el diario desta Frontera que V. Eminencia a destinado, si se a de aguardar las libranzas, nombre por nombre, que quieren hazer los Officios, vendra tarde y no sera de probecho, en el estado que ocurre, y de poco Remedio, a nuestro mal, espero que los cañonazos no espantaran tanto a Salçedo, que avandone el Puesto de la Rochela, con que tiniendo este no se perdera la Plaza, por romperle las casas, pues no son de los soldados, y tambien el cañon de la Mola, á de responder a estas Baterias, y ver si pueden hazer daño, a las del enemigo. Lo peor es que no esta acauado el Fortin de la Rochela, y que me falta todo para juntar las tropas, V. Eminencia considerara todo esto con su alta comprension, cuia Eminentisima Persona guarde Dios muchos años como deseo Melazo 25 de Henero 1678.

Eminentisimo Señor

A los pies de V. E.
Su mas obediente seruidor
Alex: Duque de Bournouille

CXXIII.

(R. S. — B. 2450).

Il Colonnello Ulbin con lettera, scritta a Rametta il 26 gennaro 1678, dà conto al Duca di Bourneville del primo abboccamento avuto col Generale Joigny per lo scambio dei prigionieri di guerra.

Señor ayer en el parage del Olineto limite de los confines me juntè con el General Coronel de Joigni y hauiendo reciprocamente mostrado los Poderes hizo el reparo que el mio hera sostituido de V. E. y que el suyo era inmediato constituido del Señor Duque de Vivona que reputan en igual Puesto con el señor Cardenal Virrey y assi que mi comision deuia ser igual a la suya con absoluta potestad sin alguna reserua o escepcion como V. E. bera por la copia de su poder que me entrego dicho de Joigni que sin embargo lo remitia a lo que resolveria el señor Duque de Vivona y que pasaria por ello en quanto a la excepcion de Personas perseguidas por la Justicia en materia de estado solamente y no comprendidas en la reuelion de Mecina Venia dicho de Joigni en que

no se comprehenderian en el Cange General pero que hauiendo cumplido el tiempo de su condena destierro ò otro castigo puedan bolber a sus casas y Dominio de Francia pero que los Prisioneros Mecineses de Guerra desde que Mecina imploro la proteccion del Rey Christianisimo y hantes de hauer tomado con sus armas la proteccion deuan igualmente reputarse por Vassallos desde el momento que dicho Rey Christianisimo les reciuio en su proteccion aunque no hubiesen sus armas entrado en Mecina y tomado la posesion della; Con esta primera controuersia nos apartamos con resolucion de juntarnos en el mismo parage el Primero del mes venidero de Febrero, despues de hauer dado parte y reciuido cada qual las ordenes de sus Superiores, por lo que suplico a V. E. se sirua para esse Tiempo mandar lo que en los cassos referidos se haya de responder y efectuar en esa segunda conferencia, el dicho Señor de Joigne me hizo grandes instancias de parte del Señor Duque de Viuona supplicante a V. E. por la restitucion de la muger de Don Jacono de Auerne que por hauerle prometido de hacerlo no e podido escusar de participarlo a V. E. como tambien que he eligido por mi camarada y asistente en estas conferencias al Capitan Don Juan Alberto de Ciranda que ahora se halla de Guarnicion en esta Plaza con su Compania por ser practico en la lengua francesa y Española que tambien fué empleado del Señor Marques de Villafranca en la asistencia de la Persona del General Ruiter y los demas Siguientes Cauos de la Armada de Olanda espero que V. E. lo tendra a gusto y le confirmara en este empleo. Guarde Dios a V. E. De Rameta 26 de Henero 1678.

Exc.mo Señor

A los Pies de V. E.
Miguel Vlbin.

CXXIV.

(R. S. — B. 1687).

Il Duca di Bourneville con lettera, data a Milazzo il 30 gennaro 1678, manda al Vicerè alcune notizie militari e manifesta il timore che i soldati italiani, seguendo l'altrui esempio, passino al nemico.

Excelentisimo Señor

Parto este correo para auisar a V. Eminencia como Guarniçion y Vezinos, estamos aqui sin trigo, ni medios para ayudarnos,

Montauban continua, à maltratar la Mola, con su Artilleria Don Duarte Marcha, mañana con su Gente hazia Francauilla, yo, a tres del que Viene, pero sin vn grano de trigo, ni dinero, Salcedo lama, y pide dinero, para sus fortificationes, Baterias, refleziones, de Brechas, y cosas, semejantes. Y en verdad que nezesita de ellos, pues en vn sitio, no se haze nada sin dinero.

Marcelo Velez dice que no tiene nada tanpoco; el Mastro de Campo General scriue, que falta, halla pan, Çebada y Paja, que por esso tiene dificultad de recojer las tropas y juntarse con migo çerca de la Mola.

Si no se retira Montauban, no dejare de salir y hare lo posible para, mantener la Mola; y si me pierdo sera por mi çelo y ardor, de querer seruir, y no por mi culpa, el no tener dinero ni Pan, y mui pocas tropas esta Reforma Hauiendonos quitado muchos y de los buenos; V. Eminencia disponga, como fuere seruido, lo que me pesa es, que los que le consultan por alla no han visto las cosas, y no saben el aprieto en que estamos y lo mas malo a mi parezer es que de las Compañias de la Armada y Sezilia que tiene Don Duarte, se huyen Parte al Enemigo como podrian hazer los Italianos, en todo me remito, a la boluntad de V. Eminencia cuia eminentissima Persona guarde Dios muchos años como deseo Melazo 30 de Henero 1678.

Eminentisimo Señor

A los pies de V. Eminencia
Su mas obediente seruidor
Alex. Duque de Bournoville

Señor Eminentisimo aqui an llegado lettras para el Dyario, pero aguardan librancas y polisas nombre por nombre de palermo no se que Inuencion an hallado pero mucho haze a suffrir el soldado con estas tardanças, y para los que an de salir con migo como tambien a la guarnison de la Mola les viene muy mal de no recibir nada quando mas lo tienen menester.

CXXV.

(R. S. — B. 1687).

Il Duca di Bourneville con lettera, data a Milazzo il 30 gennaro 1678, informa il Vicerè di una grave quistione sorta tra il Conte Aresi e gli Spagnuoli.

Eminentisimo Señor,

El Conde Arres, Partio esta mañana, de aqui, a essa Çiudad hauiendome enbiado a dezir, que en llegando ay se Pondra en arresto, y juntamente, a los Pies de V. Eminencia, y aunque he soliçitado, por todos modos el disuaderle de su dictamen, no a sido posible, creo juzga que con yr ay consiguira su intento; y aun dinero, como lo han logrado los demas, que han pasado ay desta y otras calidades. Supleco a V. Eminencia considere esta materia y que si con este sujeto no se haze alguna demostraçion, la mala conseguenzia que se sigue; No dudo en que V. Eminencia lo mirara, con su solita Justification dejandolo yo todo co la disposiçion, a V. Eminencia cuia eminentisima Persona, guarde Dios muchos años como deseo Melazo 30 de Henero 1678.

He permetido de boca a Ares a su peticion de mudar el aresto que tenia in Melazzo a otro in Palermo a las ordenes de V. Eminencia. el Borgonon hase seruicio y esto esta aiustado quanto durara no se, es canalero Ares que puede servir bien si quiere, pero no creo que se aiustara con el Maestre de campo General parecen poco satisfechos el vno de otro y sin duda esta manera de avituar y dejar el servicio del amo tan facilmente no puede ser aprucbada in nada.

Eminentisimo Senor

A los pies de V. Eminencia
su mas obediente seruidor
Alexandro Duque de Bournonville

CXXVI.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 3 febbraro 1678, comunica al Viceré di aver mandato a Roma come ambasciatore straordinario il Cardinal Portocarrero per indurre i Principi d'Italia ad entrar nella Lega, che allora si trattava, ordinandogli di suggerire allo stesso tutto ciò che potesse tornar utile a tale scopo.

El Rey,

Illustre Don Vizente Gonzaga Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de Guerra, mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sizilia. Al Cardenal Portocarrero he mandado pasar à Roma por mi Embaxador estraordinario à esforzar el Tratado de la Liga, assi por lo que sus instancias podran adelantar su efectuacion, como por lo que esta demostrazion podra influir para facilitar concurran à ella los demas Principes de Ytalia, para quienes lleua cartas mias. Vos os comunicareis con el, sugeriendole todas las noticias del intento, y quanto pueda conducir à su mejor direccion. De Madrid a 3 de febrero 1678.

yo el Rey

Bartholome de Legasa.

CXXVII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. conoscendo lo stato miserabile in cui si trovano le Galere di Sicilia, che i loro ufficiali da tre anni non son pagati, che tanto più son maltrattate le ciurme, a cui mancano i medici e perfino le caldaie per cucinare, con dispaccio, dato a Madrid il 4 febbraro 1678, emana ordini severi perchè il R. Patrimonio, il quale si mostra così restio, tosto proveda.

CXXVIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 4 febbraro 1678, dà alcune providenze per i viveri che il Tribunale del Patrimonio do-

veva somministrare all'esercito, e conoscendo la riluttanza di esso nell'adempimento di questi suoi doveri, ordina che ne siano trattati severamente i componenti.

CXXIX.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 4 febbraro 1678, ordina al Vicerè di curare il cambio del prigioniero Conte di Prades, e di altri che stavano con lui chiusi nei forti di Messina e non avevano potuto ottener dai Francesi licenza sulla loro parola d'onore per andare a vedere le famiglie, e il primo per andarsi a gettare ai piedi del Re di Spagna.

Fra quelli il dispaccio nomina i capitani Gian Paolo Maca, Saluzzi, Sforza, Froti, milanesi; Giuseppe Ruiz e Giuseppe Giacomo, napoletani; il sergente maggiore D. Carlo de Ançhoa; l'aiutante Vesera e l'alfiere Bichinini.

CXXX.

(R. S. — B. 2450).

Copia di lettera del Vicerè al Duca di Bourneville, data agli 8 di febbraro 1678, riguardante il cambio dei prigionieri di guerra.

Con la carta di V. S. I. de 29 del pasado reçiuo todos los papeles que en ella se citan. y tambien lo que V. S. I. me diçe y lo primero que se ha de obseruar segun las ordenes de S. M. (cuya copia tengo remitido a V. S. I.) es que en el cange que oy se trata no se han de incluir en ninguna manera los Prisioneros de Estado, y assi V. S. I. hara muy bien tener zerrada la Puerta en este punto, y reducirlle a que la conferencia sea de los prisioneros de Guerra hechos entre los dos Reyes; y aseguro a V. S. I. que el Proyeto ò Cartel que ha formado ha pareçido muy justi-

ficado y dispuesto como de tan gran Soldado, con que en el no ocurre que deçir, solamente reparo en que la pretension de Françeses de que se haya de tratar Canje con Meçineses y Siçilianos reueldes que han sido presos y condenados antes que entrasen las Armas de Françia en Meçina, pareçe estrauiada, como tambien la de que despues de pasado el tiempo de la condena puedan boluer a Mezina, pues pareçe que con esto se enajenaua su Magestad del derecho y titulo de Rey de Mezina, como lo es, y le tiene de toda Siçilia, Tambien deuo deçir a V. S. I. que cambiar todos los presos que tubieremos desde que Meçineses llamaron a Françeses. se ha de entender desde que entraron las Armas del Christianisimo en aquella Ciudad pues el hauerlos llamados se puede entender de mucho antes: Que es todo quanto se ofreçe deçir a V. S. I. remitiendome a su gran Juiçio y comprension la mejor y mas breue disposizion de concluir este interes que tanto importa a todos. Dios etc.

CXXXI.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 18 febbraro 1678, avvisa il Vicerè di aver risolto di assolvere il Principe di Montesarchio dei carichi fattigli sul modo come si era comportato pel passato nel condurre le cose dell'Armata Navale; di averlo reintegrato nel posto di Generale delle Galere del Regno, dandogli le opportune istruzioni sul modo di comportarsi pel futuro; di avergli ordinata di aspettare a Cadice la Flotta Olandese, per imbarcarsi su quella ed andare tosto in Sicilia.

CXXXII.

(R. S. — B. 2450).

Progetto di *cartello* pel cambio e pel trattamento dei prigionieri di guerra, rimesso dal Vicerè a S. M. Cattolica il 19 febbraro 1678.

Proyetto de Cartel entre los dos Reyes en la Isla de Sicilia

Vn Virrey y Capitan General diez mil escudos de Sicilia.	Contra otro Virrey y Capitan General en cauo o diez mil escudos. 10000.
Vn Gouernador General de las Armas tres mil escudos.	Contra un Mariscal de Francia o tres mil escudos. 3000 escudos.
Vn Mastre de Campo General de Hespaña mil y quinientos escudos.	Contra un primer Theniente General de los exercitos de Francia, ò, 1500 escudos.
Vn General de la Caualleria de Hespaña mil y duciento escudos.	Contra un Theniente General de Francia, o, mil y ducientos escudos.
Vn General de la Artilleria que lo es en propriedad mil escudos.	Contra un primer Mariscal de Campo, o, mil escudos.
Vn General de Vatalla o General de la Artilleria que lo es de Titulo y en seruicio 800 escudos.	Contra un Mariscal de Campo, o, ochocientos escudos.
Vn Theniente General de la Caualleria si tambien es General de Vatalla como a qui arriua y si no lo es 500 escudos.	Contra un Mariscal de Batalla si hay en el exercito de Francia, o, 500 escudos.
Vn Comisario General de la Caualleria, o, Coronel 400 escudos.	Contra un Coronel de Caualleria francese, o, 400 escudos.
Vn Capitan de Caualleria 100 escudos.	Contra otro Capitan de Caualleria, o, 100 escudos.
Vn Theniente Coronel de la Caualleria de Hespaña quando le haura 200 escudos.	Contra otro Theniente Coronel de Caualleria, o, 200 escudos.

Vn Sargento Mayor de Caualleria 150 escudos.	Contra otro Sargento mayor de Caualleria, o, 150 escudos.
Vn Theniente de Caualleria 35 escudos.	Contra otro primer Theniente de Caualleria, o, 35 escudos.
Vn alferez de cavalleria 25 escudos.	Contra otra Sota Theniente de cavalleria, o, 25 escudos.
Vn Capitan Theniente como hay en los Regimientos Alemanes 50 escudos.	Contra otro Capitan Theniente, o, 50 escudos.
Vn Sargento de Caualleria 10 escudos.	Contra un Mariscal de logi o sargento de Caualleria 10 escudos.
Vn cauo de squadra 6 escudos.	Contra un Caporal frances, o, 6 escudos.
Vn simple soldado de Cauallo 4 escudos.	Contra otro soldado de Caualleria 4 escudos.
Vn Ayudante de Caualleria 20 escudos.	Contra otro Oficial frances de ygual Puesto, o, 20 escudos.
Vn Coronel ò Mastre de Campo de Infanteria 300 escudos.	Contra otro Coronel frances de Infanteria, o, 300 escudos.
Vn Theniente Coronel de Alemanes o Sargento Mayor al pie Hespañol o, Italiano 80 escudos.	Contra otro Theniente Coronel o Capitan y Sargento mayor Comandante de un Regimiento frances, o, 80 escudos.
Vn Sargento mayor Aleman 40 escudos.	Contra un primer Capitan de un Regimiento Frances, o, 40 escudos.
Vn Ayudante de Infanteria de	Contra otro Ayudante mayor del

qualquier nacion 15 escudos.	exercito Frances de igual Puesto, o, 15 escudos.
Vn Capitan de Infanteria de qualquier nacion que sea 30 escudos.	Contra otro Capitan del exercito Frances, o, 30 escudos.
Vn Theniente Aleman o Alferez de otra Nacion 20 escudos.	Contra un primer Theniente de una Compañia, o, 20 escudos.
Vn Alferez Aleman 12 escudos.	Contra otro Sota Theniente, o, Alferez de Francia, o, 12 escudos.
Vn Sargento de una Compañia 4 escudos.	Contra un Caporal o Sargento, o, 4 escudos.
Vn Cauo de squadra de Infanteria tres escudos.	Contra un Caporal frances o 3 escudos.
Vn soldado de Infanteria de qualquier nacion que sea 2 escudos.	Contra otro soldado de Infanteria Francesa o, 2 escudos.
Vn quartel Mastre General de un Exercito 100 escudos.	Contra un Mariscal de logy y General del exercito frances o 100 escudos.
Vn Sargento mayor de Plaza 60 escudos.	Contra otro Sargento mayor de Plaza, o, 60 escudos.
Vn Theniente de Mastro de Campo General 100 escudos.	Contra un Ayudante General de los Exercitos de Francia, o, 100 escudos.
Vn Ayudante de Theniente de Mastro de Campo General 40 escudos.	Contra un Aydes Ayde General o 40 escudos.
Vn Ingeniero o su Ayudante que no tenga puesto superior 25 escudos.	Contra otro Ingeniero o Ayde Ingeniero que tampoco tenga puesto superior a este o 25 escudos.

Vn Ingeniero mayor que tiene algun titulo superior como el de Coronel o Theniente Coronel reformados pagara como un reformado la midad de Coronel Mastres de Campo o Theniente Coronel en pie es a decir 150 escudos o 40 segun su puesto.

Contra otro ingeniero mayor de semejante graduacion a proporcion de estos o 150 escudos o 40 segun la calidad de la graduacion.

Todos los reformados Generalmente que seran asentados y en seruicio en los exercitos se canjaran contra otros de su calidad o pagaran solamente la mitad de los que son officiales en pie como decir vn Coronel, o, Mastre de Campo 150 escudos.

Contra otros reformados de los mismos Puestos o la mitad de officiales como esta explicado en esta otra parte.

El Theniente Coronel reformado 40 escudos.

Vn Capitan de Cauallos reformado 50 escudos.

Vno de Infanteria 15 escudos y asi de los demas Puestos inferiores.

Vn Theniente General de la Artilleria 60 escudos.

Contra un primer Comisario o segundo Cauo de la Artilleria del exercito de Francia, o, 60 escudos.

Vn Theniente General de la Artilleria de un egercito de Francia que es Theniente del General de la Artilleria del Reyno no puede ser igualado que a un General de la Artilleria de los esercitos de España, que esta a las ordenes del General de la Artilleria proprietario de las

	Españas o a lo menos ha de pagar como un Mariscal de Campo 800 escudos.
Vn Gentilhombre de la Artilleria 30 escudos.	Contra un Comisario Ordenario o extraordinario del exercito de Francia o 30 escudos.
Vn Condestable o Mastre Cañonero 10 escudos.	Contra un Condestable frances o 10 escudos.
Todos los Artilleros ordinarios como los soldados de Infanteria.	Contra los Artilleros o siruientes de la Artilleria 2 escudos.
Vn Capitan de Petardos o dė Bombas y fuegos de artificio o de minadores 20 escudos.	Contra un Cauo de petardos de Bombas de minadores o fuegos de artificio, o, 20 escudos.
Minadores o Ayudantes de echar Bombas como los Artilleros 2 escudos.	Contra otros iguales a estos o 2 escudos.
Trombetas Tambores Cirujanos Escriuanos y Gente semejante echos Prisoneros de Guerra pagaran un mes de Gages a lo mas y si son domesticos seran tratados como tales y remitidos libres.	Contra otros de la misma calidad o remitidos como domesticos o por un mes de Gage como los soldados de Cauallo a los de la Caualleria y a los Infantes como de Infanteria.
Los paisanos echos Prisoneros debajo de las Armas seran tratados como a los soldados y librados por el mes de Gages o por Cambio. Los demas presos labrando Pastando su ganado o en la mar, o, en sus barcas Pescando o haciendo sus negocios sin armas y sin ostilidad seran tratados como mugeres niños o criados.	Idem.

Vn Auditor General o sobreintendente de los exercitos de su Magestad Catholica en Sicilia 500 escudos.	Contra el Intendente General de Justicia Politica y biberes del exercito de Francia o quinientos escudos.
Vn Proauditor o Theniente del Auditor General de las Fronteras o Plazas 50 escudos.	Contra vn Auditor, o, intendente de Plaza o de regimiento o comisario de intendente General 50 escudos.
Vn Veedor General quinientos escudos.	Contra el Intendente General de Francia por el Politico, o, 500 escudos.
Los sostitutos de Veedor General y Conseruador y todos los Comisarios de Viueres segun sus gages y Calidades los primeros a 30 escudos cada uno y los menores a 10 escudos.	Idem.
En casso que bengan en Sicilia tropas de la Cassa del Rey Christianisimo y que se enquentren a ser Prisoneros seran tratados segun su puesto y gages como se ha ajustado por todas partes a sauer los soldados del Rey, de las Guardias segun los demas soldados, sus Cauos de squadra como Sargentos empie subsargentos como Alferez en Pie sub Alferez o Sota Thenientes como primeros Thenientes subprimeros Thenientes como Capitanes de Cauallos.	
Los Capitanes de las Guardias como Mastres de Campo.	
Los Ayde Campos Mayores de las Guardias como Theniente de Mastro de Campo General.	

El Theniente Coronel de las Guardias como Mariscal de Campo si no tiene otro Mayor Puesto y en tal casso se sequira al Puesto principal.

El Mastre de Campo de las Guardias como un Mariscal de Francia teniendo ordinariamente estos dos puestos juntos.

Vn Capitan de Guardias del Cuerpo del Rey Christianisimo o Capitan de su gente de Armas y Cauallos ligeros o de los primeros Principes de su Casa como los Mariscales de Campo si no tienen junto con este otro Puesto Superior.

Los Thenientes destas Compañias Reales como los Mastres de Campo.

Los Segundos Thenientes Alferes de Caualleria ò Pedones como Thenientes Coroneles, o, Capitanes de Cauallos.

Si quieren podran entrar en la misma conformidad los que entre los Officiales soldados y marineros sirbiendo en mar hasta que juzguen a proposito de acer un ajuste mas specificado si lo quieren.

Todos los Prisoneros no se detendran de una parte y otra mas de un mes despues de hauer sido legitimamente repetidos.

Mugeres, Niños y Criados no sa-

ran prisoneros de Guerra sino luego remitidos de una parte a otra sino que se an cogidas como espias y en tal casso se les hara la justicia que combiene.

CXXXIII.

(R. S. — B. 2450).

Minuta di una lettera senza data precisa del Duca di Bourneville al Colonnello Ulbin, riguardante il cambio dei prigionieri di guerra, che dovette forse esser mandata in copia anche a S. M. il 19 febbraro 1678.

Ya he escrito que benga aca el Capitan Don Juan Alberto de Ciranda que por dicha nos ha embiado a Rameta y siendo Cauallero Capaz y que entiende la lengua con el comunicare mas particularmente mis Interiores y los esplicaran a V. S.

Por los reparos que ha echo Juni del Poder de V. S. y de la grandeza de su General y la suya de Jugni de ser sostituto directamente del Mariscal de Biuona es muy leue estima se el y su amo quanto quisiere este no nota nada al tratado de Cartel y si le parece ser mucho, por tratar con V. S. que Deputa otro en su lugar si quiere, y a mi no importa, ò que el Poder que tiene directamente que lo haga dar al el Intendente del exercito de francia y que Jugni reciua el suyo del Intendente como V. S. le ha reciuido de mi no le stimare menos por esso, y ya estoy informado que no tendra el Intendente la menor parte en este Tratado.

Yo no podia dar mas poder regular que el que he dado ni atribuir a mi vn Poder no podia tener sino por medio del Cardenal Virrey y en esto no es menos el poder que he dado a V. S. sino mejor y mas firme.

Bien podia yo pedir copia del poder que tiene el Duque de Biuone de parte de su Corte para este Tratado y si el Señor Conde de Loauraist lo abonará pero no me meto en esso y por un Cange muy igual y justo no son menester estas formalidades inutiles.

Por los otros puntos ya saue V. S. su instruccion y su poder, no se trate sino de Prisioneros de Guerra entre los dos Reyes Todos los que

habran tenido comisiones de francia ò abran sido efectiuamente en el seruicio y audiencia de francia no haura dificultad.

Si hay otros de otro genero que Prisioneros de Guerra no esta en mi poder de poder tratar y mucho menos en el de V. S. y de estos no deue V. S. entrar en tratado ninguno.

La Intencion de Mecineses de hauer querido entrar al Partido de Francia o là del Rey Christianisimo a hauer tenido voluntad de reciuirles, no deue nada al casso solo juzga de las intenciones nosotros no podemos reconocer los Mecineses por franceses.

La recomendacion de la Muger de Aberna es muy inutil en Monsieur de Jugni ni aun de su amo esta no es prisionera de Guerra y V. S. no reciua proposicion ninguna en este casso. El Señor Don Jacome Aberna ò su Muger no ignoran otros medios de recurrir a la Pietad de S. Magestad para la liuertad que puede pedir esta Dama.

Y esto se entienda desde el dia que francia tomo Posesion de Mecina.

CXXXIV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 6 marzo 1678, ordina che si impediscano con tutti i mezzi possibili i continui soccorsi che giungevano dalla Francia a Messina e specialmente quello, che si attendeva allora, di quaranta tartane ed otto vascelli.

CXXXV.

(R. S. — B. 2450).

Avendo il Vicerè con lettera del 9 gennaro 1678 risposto al Re, che per stringere Messina per mare e per terra ed ottenere qualche buon successo fosse necessario specialmente l'aumento della flotta, S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 6 marzo 1678, rinnova gli ordini emanati precedentemente sul proposito e fornisce notizie dei rinforzi, che giungeranno tra breve.

CXXXVI.

(R. S. — B. 27).

Don Carlo Valdina con lettera, data a Palermo li 11 marzo 1678, supplica il Vicerè, tenendo presenti i servigi da lui resi alla Corona, a non voler insistere chè il proprio fratello Principe di Valdina contribuisca pel real servigio una somma superiore assolutamente alle forze economiche di lui.

Domenica passata fù dal Presidente del Real Patrimonio rimessa al Prencipe mio fratello una riueritissima lettera di V. E., nella quale gli ordinaua che in riguardo della necessitá in che al presente si troua l'Armata Reale di sortire in mare, douesse depositare nella Tauola di questa Cittá cinquanta mila scudi per sodisfare le paghe de' marinari di essa. Subito il sudetto mio fratello rispose che attesa la impossibilitá, nella quale si trouaua, di poter eseguire gli ordini di V. E., si degnasse di riceuere le sue riuerenti scuse, e riconoscere in esse il desiderio particolare che há, di segnalarsi nel seruigio di S. M. in una offerta che há fatto di leuantare tutta quella gente, che potessero comportare le sue debboli forze. In questo stato hieri si portó in casa del sudetto mio fratello Don Giouanni Rizzari con un seguito di fanteria spagnuola e non hauendolo ritrouato si riportó un'altra uolta di notte col medesimo seguito, col quale fece diligentissima inquisizione per tutta la casa, ricercandolo per ogni parte. Questo modo cosí inaspettato non é possibile esprimere à V. E. quanto mi sia riuscito nuouo, non essendo proporzionato alla occasione della quale si trattaua, e dando luogo all'otio, et alla ignoranza del uolgo di formare sinistri concetti e pregiudiciali alla qualitá et attenzione della mia casa, la quale si come in ogni altro tempo cosí nel presente si é singolarmente segnalata nel seruigio del Rè nostro signore, come é palese ad ognuno conoscere. Mi sarei di subito portato à piedi di V. E. per rappresentarle i miei giusti sentimenti, e riportare dalla somma grandezza e benignitá di V. E. l'adempimento di quanto potessi desiderare; ma continuando piú che mai nello stato delle mie pericolose indisposizioni, hó preso ardimento di ricorrere umilmente alla magnanimitá di V. E., supplicandola che in riguardo della osseguiosa seruitú, che le ho sempre professata, e per i pochi seruigi da me prestati, e da tutti gli antecessori miei si serua di riflettere à i motiui rap-

presentati da mio fratello, e riconoscere la impossibilitá che tiene di poter seruire à S. M. in questo particolare, essendo nel resto prontissimo di seruirla come deue in tutte le altre occasioni, come meglio per la di lui risposta V. E. hauerá inteso, alla quale rimettendomi, con certa speranza di essere dalla grandezza dell' animo di V. E. pienamente solleuato dalle presenti angustie, prego Iddio nostro signore guardi l'eccellentissima sua Persona come desidera, et à V. E. riuerisco humilmente. Palermo li 11 marzo 1678.

Di V. E.

Umilissimo seruitore
D. Carlo Valdina

CXXXVII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. piglia atto, con dispaccio dato a Madrid il 16 marzo 1678, di quanto il Vicerè scrive di aver fatto per impedire che giungano a Messina continui soccorsi dalla Calabria.

CXXXVIII.

(R. S. — B. 2450.

Avendo il Vicerè con lettera del 9 gennaro 1678 informato S. M. di aver nominato Don Pietro Paolino Tenente di Maestro di Campo Generale dell'Esercito, e date ricompense pecuniare a varie altre persone per la fortunata impresa di La Mola, S. M. con lettera, data a Madrid il 16 marzo 1678, approva l'operato di lui.

CXXXIX.

(R. S. — B. 1687).

Notamento degli uomini entrati *per la corda*, (che dettero la scalata) alla Mola, ai quali D. Pietro Paolini, interrogato dal Vicerè, propone di darsi venti onze per uno e trenta ai primi dieci in beni stabili, fra quelli confiscati ai ribelli messinesi, oltre che per giusta ricompensa, per servire di esempio agli altri, e per non perdersi i buoni frutti morali di quel fatto glorioso, *che già si van perdendo.*

Relazion de la gente que fue nombrada del Sargento mayor Don Pedro Paulino para escalar por la cuerda la plaza de la mola son los que se siguen.

El Capitan de Campana Andrea Russo natural de taormina
Miguel Pirri de francauilla
Blas de Oliueri Capitan de la Mola
Tomas Chrileison Cauo de la ytala
Domingo faua Cauo Calabres
gusepe botari de taormina
Francisco papa Trombeta de giace
Domingo Aluisi Cauo de la Scaleta
Saluo Giandino della Scaleta
francisco donato della Scaletta
gorge Laspata della Scaleta
Giacomo Mucari della Scaleta
Cola Paumi di francauilla
Santo Coglitori di Sauoca
flippo Garufi
Vicenzo Merto di francauilla
Giacopo Caponata della Scaleta
francisco Cauallaro di francauilla
Michele Carbone di francauilla
Antonino Mineo di francauilla
Vicenzu chisari di francauilla
Antoninu Ruso di francauilla
Santo Cinturino di francauilla
Vicencu Curcuruto di taormina
Marcu Oliueri della Motta
Matteo di Chiazza della Motta
Maestro Pietro Tripulone della Motta
franciscu Oliueri della Motta
Gabriele Zullo della Motta
Antonino Oliueri della Motta
Antonino Paumi della Mota
Antonio Oliueri della Motta
Antonio di chiazza della motta
Giuseppe Sardo della Motta
Michele Mineo della Motta
Matheo Restifo della Motta
Giouani Careri della Motta
Antonio Cusentino della Motta
Santo oliueri della Motta
Giouane Brancato della Motta
Lorenzo Gargari della Motta

Antonio Olinieri della Motta
Domenico Vechio della Motta
Giusepe Valentino della Mola
francesco Cundari Alias Carrullo
Andria Parraturi Cauo:
Antonino Parlatori condan (*sic*) francisco,
Giuseppe Smiroldo
Antoninu Corduni
Pascale Ricca
giusepe Ricca
francesco di Bartulo
Antonino Smiroldo
Francisco Christofalo
Placidu di Sciacca
nicolau Christofalo
Antonino Grugno
Cesare Bellanca
Andrea lo monaco
Antonino lo monaco
todaro Cingari
Antonino Pagano
Giuseppe Raneri
Giandotasio (?)
Andrea la Rotta
Antonino Cundari
Antoninu Pasquali
Antoninu Rao

Los Nuebe Soldados Españoles que fueron Nombrados para entrar por la cuerda son los ynclusos.

El Cauo de squadra Saluador perez de la Compañia del Capitan D. Antonio Capai.

Pedro de Moya
Nofrio nonbert
Antonio Garçia
Tomas perez
francisco perez
Mateo belgado
lorenzo carillo
luis Garçia

Don Petro Paolini.

CXL.

(R. S. — B. 27).

Denunzia fatta in Palermo il 1° aprile 1678 da frà Maurizio di Palermo relativa alla fuga del Principe di Valdina, resa possibile dal Provinciale dei Minori Osservanti della *Gancia*.

Eccellentissimo Signore

Corre di debito per essere uassallo fedele di sua Maestá dar parte a V. E. della fuga del Prencipe Valdina da questa Cittá di Palermo, Ne

fosse principale fautore il padre Ferdinando di Palermo Ministro Prouinciale dell'ordine di Minore osseruanti di S. Francesco fatto per breve sorretitio, et ingannó a Sua Santitá: per la somma famuliaritá e strettezza, che assieme tengono. Manzianno a propria tauola di continuo del Prencipe assieme con il padre fra Paulo da Palermo assistendo di modo, che vengono detto da tutti detti Padri, fra Ferdinando e fra Paulo esser le consultore il tutto del Prencipe Valdina: Deue pero V. E. sapere, che essendo andato lo spettabile Giudice alla casa di detto Prencipe, per tenerlo preso. fugito quello da subito si portó nel Conuento della Gangia e da detti Padri Prouinciali, e padre Paulo fu nascosto dentro la prima cella della Inflrmaria, che confina con il finestrone, che daua all horto della parte della chiesa delli Bianchi doue vi e un portello nel pauimento, che dona nel tambuso del dormitorio, e quiui rinzerrato si trattenne circa hore quattro, e fra questo mentre si procurano li caualli. Essendo circa tre ore di notte lo fecero uscire della Parte del Furno, che daua nella Vanella delli Bianchi mettendosi accauallo, lo feci partire in compagnia di altri due Canalieri facendoli fare strata e scorta per insino alla porta delli Greci da suoi Religiosi, e detto Prouinciali facendo questo sindi anno alla casa di detto Prencipe per uscire l altro resto della robba, argento, e denari, e si tratende per tutta lo notte, e ritorno in Conuento ad hori otto di Notti. Deue di piú V. E. sapere che nelli mesi anti passati detto padre Prouinciale con detto padre Paulo repose in Conuento Molti dinari di detto Prencipe dentro una Cella, nella quale per guardia di detti dinari faceua dormire un'oblato, e per compiacimento di detto Prencipe tenendo refugito in detto Conuento della Gancia du' Mesi in circa quel messinese patron di Filuca con il figlio, che dicesi auer portato li dispacci da Messina in Francia, del che si caua auer parte per intelligenza detto Padre Prouinciale, e detto padre Paulo con detto Prencipe tanto piu che li parenti di detto padre Paulo di Palermo di casato di conto essere stati ribelli; e del tutto si ni da parte a V. E. per Magior seruitio di Sua Maestá Catolica che Dio nostro Signore conserui e a V. E. dia quella felicitá desidera.

Palermo primo Aprile 1678.

Umilissimo seruitore
fra Mauritio da Palermo

CXLI.

(R. S. — B. 2450).

In occasione della riforma generale dell'esercito stanziato nell'Isola, avendo gli ufficiali tedeschi chiesto l'indennità *di assento*, che loro era dovuta, S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 15 aprile 1678, dice che secondo ha scritto l' Ispettore dell' esercito di Catalogna a quello di Sicilia, spettano 24 scudi ai capitani, 12 ai tenenti, 10 agli Alfieri e 8 ai sergenti.

CXLII.

(R. S. — B. 2449).

S. M. con dispaccio in cifra, dato a Madrid il 26 maggio 1678, e del quale si trascrive una copia, che pare imperfetta, accusa ricezione della notizia pervenutagli con dispaccio del primo di aprile dello stesso anno di aver le regie milizie occupato Messina ed approva i vari provvedimenti emanati pel governo di essa. In quanto però alla promessa fatta dal Duca di Bourneville, Governatore Generale delle armi, di intercedere presso la sua Real Persona perchè siano mantenuti i privilegi della città, quantunque non si tratti che di una semplice promessa d'intercessione, pure S. M. confida nello zelo del Vicerè per fare sfumare tale speranza, e perchè Messina sia ridotta nella più ferma obbedienza e nella maggiore quiete.

Con Despacho de primero del pasado dais quenta de vuestra llegada à Mecina donde mis armas hauian ocupado ya los Castillos y Baluartes de la Ciudad, y aplicado os luego al mejor cobro de esas cossas hauiendo echo la eleccion de jurados y demas Officiales en la forma que referis y buelto a criar la Diputacion de la negociacion frumentaria, diciendo, el Incombeniente que haula producido la oferta que hizo el Duque de

Bournombile a esos Naturales el qual quedauan solicitando desbaneçer, y que de lo que resultasse assi en este particular como en todo lo demas dariais quenta. De que quedo enterado aprouando os el cuidado que poneis en essas dependencias en todo lo que puede ser de mi seruiçio como tambien hauer echo la elecçien de Jurados y demas Oficiales en la forma que deçis bien que pudierais hauer expresado los nombres de los que haueis elegido hauiendo sido assi mismo açeptada la creacion de la Diputacion formentaria Y en quanto al indulto que el Duque de Buornombile franqueo a Mecineses, (aunque solo ofrecio ser solicitador para que se les mantubiesen sus Priuilegios) a sido muy como de vuestro açierto y celo al cuidado que poneis para desuanecerles estas esperanzas y assi os encargo mucho este punto, y la disposicion de todo lo que puede conducir a dejar muy asegurada à Meçina en la mas firme obediencia. y en su mayor quietud, como lo fio de vuestra prudencia, y destreza, y de lo que se fuere ofreciendo me dareis quenta y respecto de que con las primeras noticias que disteis de la forma en que se entrego Meçina y Augusta y demas Puestos que ocupaban franceses se os ordeno en Despacho de 29 de pasado (que se os remitio por principal y Duplicado) lo que bereis por el quedo esperando auisso vuestro de lo que resulta de su execucion para poder con mayor conocimiento ordenaros lo que tubiere por combeniente. Madrid 26 de Majo 1678.

CXLIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 24 giugno 1678, avvisa per ciò che lo può riguardare il Vicerè, che ha dato ordine si procuri in Inghilterra o in Francia qualche maestro, il quale conosca il metodo di fondere cannoni di ferro secondo le nuove invenzioni del Principe Rupert, e di mandarlo in Spagna con buon premio.

El Rey

Illustre Don Vizente Gonzaga Gentilhombre de mi Camara de mi Consejo de Guerra mi Virrey y Capitan General en et Reyno de Sicilia. Re-

conociendose de quanta vtilidad sera introducir en la fundicion de lieryanes la Artilleria de fierro de la imbentiua del Principe Rouerto; He mandado se buelua à escriuir al Marques de Burgomayne y al Conde de Egmont procuren por todos los medios posibles sacar de Inglaterra algun Maestro ò lauorante de esta nueua fabrica, y que sea inteligente, ofreciendole buenas conveniencias, aduirtiendose lo mismo à Don Manuel de Lira para que dandose la mano con ellos obren de acuerdo en esta disposicion, y a este fin he resuelto tambien ordenar à los Virreys y demas Ministros de Italia que por la via de Roma y Sauoya, ò la que hallaren por mas a proposito procuren sacar de Francia (donde se tiene entendido hay assi mismo fundicion de este genero de Artilleria) algun Maestro y le encaminen à España; De que estareis aduertido para solicitar por vuestra parte (como os lo encargo) la direcçion de este intento con la aplicacion que fio de vuestro celo à mi seruicio. De Madrid a 24 de Junio 1678.

yo el Rey.

Bartholome de Legasa.

CXLIV.

(R. S. — B. 2450).

R. Dispaccio, dato a Madrid il 7 luglio 1678, riguardante le gravissime risse sorte tra soldati italiani e spagnuoli ed il provvedimento preso di por fine a tali scandali, richiamando in Spagna tutti i soldati italiani, che si trovano in Sicilia.

El Rey

Illustre Don Vicente Gonzaga Gentilhombre de mi Camara, de mi Consejo de gnerra, mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia. En carta de 20 de Mayo dais quenta de la disputa que se mouio en Augusta en el punto de las rondas entre el Sargento mayor del Tercio de Don Phelipe Rossi y los Españoles, y de lo demas que pasó en esta incidencia, de que resultó prender a quatro Capitanes del Tercio y al mi-

smo Mastro de Campo; y siendo esta materia grauisima por sus consequencias. hauiendose experimentado siempre que las ordenes rigurosas han seruido mas de aumentar que de desuanecer el perjuycio que de ellas resulta a mi seruicio, ha parecido deciros que quedo con noticia de lo que me representais, y con mucha confianza de que mediante vuestra prudencia haureis hecho comprender a los Oficiales Italianos quan contra toda razon, y contra sus propias obligaciones, y la fineza con que me siruen, ha sido el pretender vna cosa opuesta a mis ordenes, y a lo que se estila en todas partes, y que tambien os facilitara el ajuste desde punto la resolucion que he tomado de que pasen a España todos los Italianos que se hallan en esse Reyno. De Madrid a 7 de julio de 1678.

yo el Rey.

Bartholome de Legasa.

CXLV.

(R. S. — B. 2449).

Avendo appreso fra gli altri inconvenienti, che i ministri togati patrimoniali per loro particolari fini s'incamminavano a ridurre le cose del governo «allo stile antico» cioè procedevano con massima lentezza, come prima della guerra; che le fortezze restavano al solito sprovvedute di tutto; i pezzi dell'artiglieria sparsi a terra smontati; S. M. con dispaccio in cifra, dato a Madrid il 9 luglio 1678, fa appello allo zelo del Vicerè ed ordina che si proceda con sollecitudine nel provvedere al real servizio.

CXLVI.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 23 luglio 1678, rimprovera il Vicerè Gonzaga di non averlo informato delle gravi e pe-

ricolose risse avvenute in Messina tra i reparti di truppa italiana e quella spagnuola, e gli ordina di farlo compiutamente per poter prendere le risoluzioni necessarie sul proposito.

El Rey

Illustre Don Vicente Gonzaga Gentilhombre de mi Camara de mi Consejo de Guerra mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia; El Marques de Villafiel ha dado quenta en carta de 4 del passado de lo que ha passado en Mecina entre Españoles y Italianos en el punto de la Ronda, hauiendose llegato a tomar las Armas sobre estas disputas calando cuerda tocando cajas y intentando los Italianos dar la carga contra la Ronda Española queriendola degollar y pasando a prender al Cauo Español de la ronda; y hauiendose hechado menos no hayais participado cosa tan particular os encargo lo executeis para que con entero conocimiento tome yo la resolucion que mas combenga; De Madrid a 23 de Julio 1678.

Yo el Rey

Bartholome de Legasa.

CXLVII.

(R. S. — B. 2449).

Con real dispaccio, scritto in parte in cifra, dato a Madrid il 19 di agosto del 1678, S. M. avendo saputo che il Turco aveva intenzione di invadere l'Italia, di occupare in quell'està il porto di Augusta, della qual cosa anche il Papa aveva avvisato il Cardinal Portocerrero, e che il mal animo dei Messinesi e dei Francesi fomentava da pertutto invasioni, fa appello alla previgenza ed allo zelo del Vicerè per tener pronto quanto occorre e specialmente per fortificare e tener d'occhio Augusta.

CXLVIII.

(R. S. — B. 2450).

Real dispaccio, dato a Madrid il 20 agosto 1678, relativo al cambio dei prigionieri di guerra.

El Rey

Illustre Don Vicente Gouzaga Gentilhombre de mi Camara de mi Consejo de Guerra mi Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia; Por lo que deçis en Carta de 1° de Julio respondiendo al Informe que se os pidio sobre la tratazion del Cange General de los Prisioneros, quedo con noticia del estado que tenia esta materia y de la forma en que se puede encaminar dirigiendola por el embajador de francia en Roma; en cuya suposizion os encargo procureis salir luego de esto por lo que embarazara, comunicando os sobre ello con el Marques del Carpio a quien he mandado participarlo estando Vos aduertido de procurar que en primer lugar se pongan en libertad los prisioneros nuestros que andan en las Galeras de francia; De Madrid A 20 de Agosto 1678.

Yo et Rey.

Bartholome de Legasa.

CXLIX.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 3 settembre 1678, ordina al Vicerè di accordare anche da parte sua la libertà ai soldati ed ai marinari francesi posti al remo nelle Galere di Spagna.

CL.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 18 settembre 1678, fa noto di aver nominato Governatore di Messina D. Diego di Portogallo.

El Rey

Illustre Don Vizente Gonzaga, Gentilhombre de mi Camara de mi Consejo de Estado, mi Virrey y Cappitan General del Reyno de Sicilia; Cuando se reçibio vuestra carta de 18 de Julio en que haçeis relaçion de los meritos y partes que concurren en los Maestros de Campo que se hallan en esse Reyno para el Gobierno politico y Militar de Mecina, tenia ya dado este Puesto a Don Diego de Portugal, de mi Consejo de Guerra y Gouernador de Zeuta, graduandole de Maestro de Campo General de esse Reyno, como se os ha auisado. De Madrid a 18 de Septiembre de 1678.

yo el Rey.

Bartholome de Legasa.

CLI.

(R. S. — B. 1686).

Il messinese Fra Don Diego Brunaccini scrive al Cardinal Portocarrero una lettera data dalla Certosa di Trisulti nella Campagna Romana il 2 ottobre 1678, nella quale, con lo stile enfatico del tempo chiamandolo nuovo sole nell'Isola del sole, gli ricorda che avendolo conosciuto a Guastalla, mentre dimorava nella sua Certosa di Mantova, *nuovo Arsenio fra i Claustrali*, gli aveva sentito manifestare il desiderio di edificare una Certosa dedicata alla Vergine Immacolata, e gli fa osservare che, avendo Dio con-

cesso la sospirata pace all' afflitta Italia, questo è il tempo di mandare ad effetto tal proposito, che sarebbe tornato in aumento della religione ed avrebbe avuto l'approvazione e l'aiuto di molti nobili uomini messinesi, del Re e di Don Giovanni, così devoti alla Immacolata. Suggerisce pertanto di acquistare l'abbandonato Monastero di S. Placido, il quale era stato offerto per poco prezzo.

CLII.

(R. S. — B. 1686).

Lettera del Generale dell'Artiglieria, data ad Augusta il 25 ottobre 1678, con la quale si mandano al Vicerè alcune notizie sui prigionieri e gli esiliati messinesi.

Excelentisimo Señor.

Señor

Pongome à los Pies de V. E. con el Rendimiento que Deuo y Doy parte a V. E. como de los treze Messineses que hauia aqui è Remitido à essa Ciudad à Andrea belluso y diez se han ydo à malta hauiendo quedado aqui solamente francisco Picholo, que se embarco en la Armada de franzia y es yerno del Capitan de Armas Don Paulo marino que á seruido muy vien à S. M., y estefano trayniti quien no salio de Messina con la Armada de franzia y no Pareze deue ser yncluydo en la Pena de los que lo hizieron. antes mereze ser vien visto por ser hermano del Padre fray Zuan Bantista Capuchino que estaua en el Ibiso en tiempo que el enemigo Poseya aquella Plaza y de alli me daua auisos muy ziertos de los Disignios del enemigo y hauiendo entrado en sospecha del monsieur de Xugne Gouernador de aquella Plaza le prendio en su Conuento y le cojio unas cartas ympresas de S. A. Directas à los jurados de Messina que yo le hauia ynuiado Para que las hiziese esparzer en ella, en conformedad de horden que tube Para ello del Señor Cardenal Porto Carrero, y le ynuio preso à esa Ciudad cuyos Jurados se empeñaron en su defensa à contemplazion de su Relijion que consiguieron fuesse çon-

finado en este monesterio de Capuchinos de Agusta en cuya compañia para su consuelo vino estefano trayniti su hermano que es el que oy se halla aqui. Clama sobre este punto tan justificado que pongo en la noticia de V. E. a quen supplico se sirua ordenarme lo que Deuo executar y porque é escrito al mastre de Campo General sobre todo lo que se me ofreze Pidiendole de parte à V. E. de todo escusso tediar a V. E. con carta tan larga. Guarde Dios la Excelentisima Persona de V. E. muchos años como Deseo Augusta y Octubre 25 de 1678.

Excelentisimo Señor
Beso los pies de V. E.

Su mayor criado
Don Gaspar de Borja

Excelentisimo Señor Prinze Don Vizente Gonzaga mi Señor.

CLIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 16 gennaro 1679, rinnova l'ordine antecedentemente dato perchè, col consenso del Papa, sia ritenuto come Santo Tutelare di tutti i domini spagnuoli il Patriarca San Giuseppe.

El Rey

Illustre Conde de Santistenan. Virrey Lugar Theniente y Capitan General del Reyno de Sicilia. En 18 Diciembre proximo passado mande dar. à Don Vijente Gonzaga Vuestro predeçessor en esse Cargo el orden que se sigue = El Rey = Illustre Don Vijente Gonzaga. Gentil hombre de mi Camara del Consejo de Estado, mi Virrey lugar theniente y Cappitan General del Reyno de Sicilia; Por la deuocion que professo al glorioso Sant' Joseph. He resuelto que sea declarado Reciuido por Tutelar en todos mis Dominios E[spañolos] que lograran continuadas felicidades. por la intercesion de tan gran sancto. y he escrito participandolo a su San-

tidad para que venga en áprouar este Religioso intento de que he querido auisaros. Y os encargo y mando participeis esta noticia. a los Prelados y Cauildos. y a las Ciudades de esse Reyno que en semejantes casos se acostumbra para que se de cumplimiento a esta mi ressolujion que ássi es mi Voluntad. y me auisareis del Reciuo de esta órden. y de su Execujion De Madrid. a 16 de Henero de 1679.

yo el Rey.

Bustamante Secretarius.

Etc. Etc.

CLIV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con real dispaccio, dato a Madrid il 30 gennaro 1679, annunzia al Vicerè la conclusione della pace col Re Cristianissimo, avvenuta col trattato di Nimega, e gli ordina di pubblicarlo nel Regno e di eseguirlo per quanto gli spetta.

El Rey

Illustre Conde de Santisteban, mi Virrey lugar Teniente y Capitan General del Reyno de Siçilia; Hauiendose concluido en el congreso de Nimega por mis Plenipotençiarios y los del Rey Christianissimo la Paz entre las Coronas de España y françia, estipulandose el tratado que se ós remite adjunto. que se publico en esta Corte el dia 18 del corriente, He resuelto auisaros dello para que le hagais notorio en esse Reyno Guardandose la forma que se hubiere acostumbrado en ocasiones semejantes, y dando las ordenes neçesarias para la obserbançia de lo contenido en dicho Tratado de Paz, por lo que tocare à esse Reyno. segun la disposiçion de los Articulos de que se compone, y me dareis quenta del reçiuo deste despacho y de su Cumplimiento. De Madrid. A 30 de Henero de 1679.

yo el Rey.

Bustamante Secretario.

Etc. Etc.

CLV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 30 gennaio 1679, torna ad ordinare che gli si spediscano le copie di tutte le costituzioni, prammatiche, leggi, privilegi e consuetudini varie del Regno e dei singoli municipi di esso, che da due anni erano state invano domandate ai Vicerè.

El Rey

Illustre Conde de Santisteban Pariente Virrey Lugar Teniente y Capitan General del Reyno de Sicilia; Al Cardenal Portocarrero Governando ese Reyno mande dar el orden cuyo tenor se signe = Don Carlos Etc. Muy Reverendo Etc. Conviniendo tener presentes aqui las Pragmaticas de ese Reyno, y hallarme en conocimiento de ellas para las ocurrencias que se ofrecieren reconociendo sus disposiciones, se escrivio al Marques de Castel Rodriguo en carta del . . . (para que) Ysidoro de Augusto y Velasco embiase por este Su[premo Consejo de Ita] lia las que se huvieren promulgado nuovamente y las que se [pro] mulgassen en su tiempo, y tambien todos los Volumenes de las passadas, y que conforme se fuessen sacando se fuessen remitiendo prompta y efectivamente. Sobre que ha respondido el Marques en carta de 15 de Marzo, havia dado à este efecto las ordenes à los Tribunales por donde se promulgan, y porque conviene tengan puntual execucion ós encargo y mando las repitais, y cuydeis se remitan las Pragmaticas en la forma referida que me servireis en ello; y sea muy Reverendo Etc. De Tarazona à 4 de junio de 1677 = Yo el Rey = Bustamante Secretarius = Con señales del Consejo = Y porque no han llegado hasta aora las referidas Pragmaticas que se han pedido, y Conviene à mi Real Cervicio se execute, y observe la orden mencionada con toda puntualidad, ós encargo, y mando que sin dilacion alguna dispongais se remitan dichas Pragmaticas como esta ordenado por el Despacho preinserto, y juntamente copias de las Constituciones, y Leges Municipales de ese Reyno, que assi [es nuestra] Real voluntad; y sea muy Reverendo en Christo [Padre] Cardenal Portocarrero Mi Muy Charo y muy amado Amigo Nuestro Señor en Vuestra continua guarda. De Madrid a 17 de Henero 1678. = Yo el Rey = Bustamante

Secretarius = Con señales del Consejo = Y porque hasta aora no se han recivido las Pragmaticas, ni Leyes Municipales de ese Reyno He resuelto que el Despacho referido se renueve para Vos, y ordenaros y mandaros (como lo hago) cuydeis de su puntual cumplimiento de forma que con la mayor brevedad lleguen a mis manos los jnstrumentos referidos por lo que conviene à mi servicio, y me dareis quenta del Recivo de este. De Madrid. A 30 de Henero, de 1679.

yo el Rey.

Bustamante Secretarius.

Etc. Etc.

CLVI.

(R. S. — B. 1688).

Don Francesco Bernardo Barona con lettera, data a Messina il 28 febbraio 1679, informa fra l'altro il Vicerè dell'attiva corrispondenza dei Messinesi rimasti in patria con gli esuli e specialmente con quelli di Roma e di Livorno, e suggerisce alcuni provvedimenti per intercettare le numerosissime lettere mandate la maggior parte per mezzo di commercianti e su vapori mercantili.

CLVII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 29 marzo 1679, restituisce al Vicerè la pianta della Cittadella da costruirsi a Messina, e fa varie altre osservazioni sulle progettate fortificazioni di quella città.

CLVIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Buon Ritiro il 24 aprile 1679, risolve la quistione sorta tra il Vicerè e l'Arcivescovo di Palermo per un chierico, che, per espresso desiderio e comando del primo, e contro l'espresso divieto del secondo, aveva nel pubblico teatro preso parte alla recita di una commedia musicale di argomento scandaloso, ottenendo dal Vicerè in premio un posto nella Real Cappella Palatina.

El Rey

Illustre Conde de Santi steuan Pariente, mi Virrey Lugar Theniente y Capitan General del Reyno de Siçilia; El Arçobispo de Palermo en carta de 4 de Henero; me ha dado quenta, de que mouido de su obligaçion, y del deseo de procurar euitar los escandalos, y inconuenientes que se podian temer, de que se hiciesse vna Comedia de Musica en el Teatro Publico de Palermo, representando en ella vna muger de escandalosa vida, cuyas liuiandades tenian en actual discordia, y peligro dos Caualleros Hermanos, y de que vn Mussico, de aquella Iglessia, Clerigo de menores ordenes llego a pedirle liçencia para representar en ella, os habló en la materia, y le respondisteis, que con vuestra acelerada tornada a Meçina passaria el dia señalado para la Comedia, y que dilatandose para vuestra buelta, se podria escussar suauemente, dejandole no solamente sin duda de que no se violentaria al Clerigo a interuenir pero con firmes esperanças de que impediriais la representacion que dentro de pocos dias le embiasteis vn recado con el Capitan de Justicia, soliçitando que diesse liçencia al Mussico para haçer su papel, a que os respondio la imposibilidad que esto tenia en vn Prelado, pero con rendimiento a la Souerana Representaçion de Monarcha, confesando, que no os podria estorbar la execuçion si como tal le ordenaseis, y que por mayor atençion fué en persona a representarlo, no pudiendo creer de Vuestra mucha Christianidad, que pudiera en ella cauer otra resoluçion, en cuyo dictamen se confirmó con vuestra respuesta que fué hauer proçedido mas de importunaçion del Mismo Capitan De Justicia, que de

gusto Vuestro el reçado, sin passar a haçerle otra instançia; Pero que el dia siguiente le embiasteis vn criado a persuadirle de meno, que conçediesse la liçençia, hauiendo ya dado orden para que se hiçiese la Comedia; que insinuó al Gentilhombre quan contrario era a su Ministerio de Prelado concurrir con positiuo influxo a vna obra semejante instando os que le oyeseis, y os escusasteis por caussa de indisposiçion; y que hauiendole buelto a instar por el permiso repitió la imposiuilidad moral de concurrir a vna cosa iliçita prohiuida de los autores mas graues de la Iglesia, y las prohiuiçiones Pontifiçias, y Sagrados Canones, que fulminauan penas a las personas Eclesiasticas que representan en publico teatro, y la expeçial prouision que hauia en aquella Dioçesis, y las raçones que concurrian para que lo euitaseis, Pero aunque os hiço esta representacion obligasteis al clerigo a que concurriesse en la representaçion; y que hauiendole visto el Arçobispo el dia siguiente en la Iglesia, y hechole decir priuadamente, que excusase el interuenir con los demas en los oficios con animo de proçeder con madura consideraçion en la caussa, sin passar desde luego a su prision, y castigo como pudiera por la positiua inobediençia demas del prinçipal motiuo del delicto por desear que no se diese lugar a los inconuinientes que pueden resultar en mi deseruiçio, y de la quietud publica con la oposiçion de las Jurisdiçiones, no obstante esta atençion suya, pasasteis ha haçer Mussico de Palacio al clerigo, duplicandole los gajes que goçaua, y eximiendole de la jurisdiçion ordinaria; y visto lo que escriue el Arçobispo, Ha parecido que esta materia es por si de poco momento, aunque no el emperio que se ha hecho sobre ella, pues reconoçidas sus circunstançias se halla haçia la parte del Clerigo de menores ordenes que representó en la Comedia no hauer incurrido tan grauemente como significa el Arçobispo para quererle quitar el aiuto clerical, y desposeerle de la entrada, y goçe en su Iglesia, y assi he mandado escriuir al Arçobispo en la forma que vereis de la copia adjunta, aprouando su çelo del seruicio de Dios, y que conuedrá perdone al Clerigo, y le mantenga en su aiuto, aduertiendole no buelua a representar, Pero hauiendo Vos reconoçido el celo (aunque escrupoloso) del Arçobispo, y asecurandole si esto fuesse cierto, que no se executaria la Comedia con el pretesto de vuestro pasage a Meçina, se han reparado pasaseis a haçerla representar, y asistieseis a ella, y señalaseis a este sugeto otros gajes, haçiendole la graçia de Mussico de la Capilla de Palaçio, como en oposiçion de lo que hauia obrado el Arçobispo. Yo os ordeno, y mando, que en casso que el Arçobispo admita a este Mussico en su graçia, y le restituya a la entrada, y goçe de lo que tenia antes en la Iglesia, hagais le çese la porçion que le mandasteis señalar en la Real Capilla, y os encargo mucho

procureis en adelante correr con el Arçobispo con toda amistad, y buena correspondencia, por que no se falte con la desunion al mayor seruiçio, y agrado de Dios, y mio.

Del Buen Retiro a 24 de Abril 1679.

yo el Rey.

Bustamante Secretarius.

Etc. Etc.

CLIX.

(R. S. — B. 2440).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 10 maggio 1679, approva le disposizioni emanate dal Vicerè per fortificare Messina e per la tranquillità di quel popolo, fra cui il disarmo, che era stato compiuto già in 70 casali, e la proibizione alle 86 confraternite che esistevano nella città di riunirsi di notte, dovendolo fare di giorno, a porte aperte e con la presenza di uno dei 14 Assistenti Regi, nuovamente a tal fine creati.

CLX.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 18 giugno 1679, dà gli ordini necessari perchè, malgrado i disastri prodotti dall' ultima guerra, si apprestino i 15000 scudi addossati alla Sicilia, sui 50000, che si danno al Duca di Mantova per tener Casale in fede e a disposizione della Spagna, e togliergli ogni pretesto di ceder quella interessante piazza alla Francia, come si dubita, che ne abbia voglia.

CLXI.

(R. S. — B. 2450).

Computo di ciò che posson rendere alcune terre del distretto di Messina, che S. M. spedisce al Vicerè con dispaccio, dato a Madrid il 3 luglio 1679, per poterne stabilire il valore e informarne la Giunta dei beni confiscati ai ribelli messinesi, per la liquidazione e per la vendita di esse.

La Tierra de la Força del Constricto de Meçina que dista 30 millas, en sitio eminente, y fuerte abundante de seda, vino, y açeite, y tendrá quinientos fuegos, y se arbitra su valor en cinquenta mill Ducados . . . . . 50000.

La Tierra de Rimeta en el Constricto de Meçina abundante de seda, y vino hará hasta quatrocientos fuegos, y se arbitra su valor en treinta mill Ducados . . . . . 30000.

La Tierra, ò Cassal de Giampelieri en el Districto de Meçina distante de ella doçe millas abundante de seda, y açeite, hará hasta Duçientos fuegos, y se arbitra su valor veinte mill Ducados. 20000.

La Tierra de Pezzolo en el Districto de Mecina diez millas distante de ella, abundante de seda, vino, y açeite, hará hasta Ducientos fuegos, se arbitra su valor veinte mill Ducados . . 20000.

La Tierra de la Castania del Districto de Meçina distante de ella ocho millas, abundante de seda, vino, ceuada, y yeruas, que hará hasta tresçientos fuegos, se arbitra su ualor en treinta y çinco mill Ducados . . . . . 35000.

La Tierra, ò Cassal del Faro, distante de Meçina ocho millas en su districto, abundante mucho de vino, seda, y frutas, hará cien fuegos, y se arbitra su valor veintemill escudos . . . 20000.

= 175000.

CLXII.

(R. S. — B. 2450).

Real dispaccio, dato a Madrid il 3 luglio 1679, nel quale si riassume, perchè il Vicerè dia il suo parere, un memoriale ed alcuni documenti in appoggio di esso, presentati dal canonico D. Giuseppe Castelli, per poter conseguire l'effettivo possesso del Vescovado di Patti, concessogli da S. M. pei servigi resi alla Corona durante la guerra di Messina ed ora ostacolatogli presso la Dateria della Corte Romana e presso la Segreteria dell'Ambasciatore di Spagna a Roma per volontà dei Vicerè di Sicilia, i quali pur ne avevano riconosciuto i meriti.

Secondo quanto da questo lungo scritto si rileva, il Castelli aveva in tutte le occasioni provato il suo zelo pel real servizio e specialmente nell'anno passato 1674, quando cominciarono i torbidi di Messina. Vedendo che la città veniva meno ai doveri dell'obbedienza verso S. M. egli si ritirò a Savoca accudendo con molta puntualità all'esecuzione degli ordini datigli dai Vicerè e dai Capi militari ed assistendoli in quella frontiera con 1500 soldati del paese, mantenuti a sue spese per tre anni continuati, battendosi ogni giorno contro il nemico in tutte le scaramucce, malgrado le minacce dei Francesi e dei Messinesi di decapitargli i fratelli. Nel 1676 difese la Scaletta e nell'ottobre dello stesso anno unitamente al Generale dell'Artiglieria procurò di soccorrere La Mola, meritando grandi lodi dal Vicerè. Quindi il giorno antecedente a quello in cui fu sorpresa Taormina dai Franco-Messinesi il Marchese di Castel Rodrigo gli ordinò di abbandonare Lentini, dove aveva assistito con 600 uomini il Generale della Cavalleria De Bracamonte, che a lui dovette molti buoni successi, e di portarsi a Catania e quindi alla Scaletta per aiutare il Governatore di questa piazza. Il giorno dopo sull'albeggiare trovandosi a Savoca in procinto di riprender la sua marcia giunsegli la notizia della caduta di Taormina e quantunque vecchio e febbricitante per un accidente sopravvenutogli, senza indugio, con tutta la sua gente, in compagnia del capitano di cavalleria Don Manuele Montero,

di Frà Don Antonio Flor e di altri capi militari spagnuoli si portò alla Forza ed a Capo Sant'Alessio per tagliare i passi al nemico, ciò che non potendo fare perchè questo si era già impadronito di Taormina, dovette ritirarsi a Savoca ed ivi restò di presidio per ordine del Marchese di Castel Rodrigo, lasciando ai Capi spagnuoli nominati cinquanta uomini dei suoi al comando del nipote Don Giovan Battista Castelli. Intanto la febbre semplice essendosi mutata in petecchiale lo condusse quasi in fin di vita: ciò non pertanto non tralasciò di chiedere aiuti e un capo che lo sostituisse, avvisando continuamente il Vicerè e gli altri generali dei pericoli che sovrastavano a Savoca, ma essendo stato tale soccorso ritardato, l'esercito nemico sopravenne e forzò quei cittadini a capitolare, senza il consentimento del Castelli, il quale fu tratto prigioniero a Messina. Quivi si dette tutto a congiurare coi malcontenti per ridurla all'antica fedeltà al Re di Spagna, stette in continua corrispondenza coi capi militari spagnuoli dando loro numerose ed utili notizie fra cui di esser sempre pronto con 300 uomini ad occupare qualche posto della Città per facilitare l'entrata all'esercito spagnuolo. Ma essendo stato sorpreso un suo biglietto al Tenente di Maestro di Campo Generale Don Pietro Paolini, fu condotto ad Augusta, guardato a vista, e tenuto pronto per essere mandato in Francia insieme a suo nipote, dove gli si sarebbe fatto il processo. Per l'arrivo di La Feuillade ed il ritiro dei Francesi fu salva finalmente la sua testa, ma non senza aver prima pagato 3000 scudi di riscatto per se e pel nipote.

CLXIII.

(R. S. — B. 2450).

Essendo stato Don Francesco Martinetti messo in possesso del Vescovado di Patti, a cui aspirava per promessa avutane il canonico D. Giuseppe Castelli, questi chiede al Re in compenso dei suoi grandi servigi gli uffici di *Barone della Stadera e della Doana di Messina e di Maestro Giurato di Valdemone,* posseduti già il

primo da Don Giuseppe Balsamo, Barone di Catafi e il secondo da Don Girolamo Grosso, tutti e due celebri ribelli, esuli in Francia. S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 4 luglio 1679, chiede quanto possano rendere tali uffici e se nulla osta a che se ne faccia la concessione al Castelli.

CLXIV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 4 luglio 1679, approva l'elemosina di 150 scudi annui accordati alla moglie, alla madre ed alla sorella del Marchese di Gallidoro, sui beni confiscati a questo ribelle, passato in Francia con l'Armata Francese, perchè non muoiano di fame e a patto che si chiudano in un monastero di Taormina.

CLXV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 30 luglio 1679, ripetendo quanto altre volte ha scritto fin dal 29 marzo 1677, considerando che il miglior mezzo per conseguire la comune felicità, è quello di ottenere i divini favori della Provvidenza con osservarne le leggi, ordina a tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, che curino i buoni costumi, evitino scandali e peccati, mandino da pertutto predicatori, amministrino severa giustizia, specialmente proteggendo i deboli e i miseri contro i ricchi e i prepotenti.

CLXVI.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 15 agosto 1679, ordina al Vicerè ed ai Vescovi di Sicilia di far eseguire da pertutto messe solenni e processioni pel giorno 20, nel quale egli avrebbe celebrati in Parigi gli sponsali con la nipote Principessa Maria Luisa d'Orleans.

CLXVII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con real dispaccio, dato a Madrid il 28 agosto 1679, trasmette al Vicerè per le opportune informazioni, il sunto delle suppliche fatte per ottenere qualche ricompensa onorifica dai fratelli Stefano e Domenico Montaperto di Girgenti, da cui si rilevano alcuni fatti successi ivi durante la guerra di Messina e la rivoluzione del 1647.

El Rey,

Illustre Conde de Santisteuan Pariente, mi Virrey Lugar Theniente y Capitan General del Reyno de Sicilia. Por parte de Don Esteuan Monteaperto Baron de las Salinas, se ha dado el memorial que se sigue. Señor. Don Esteuan Monteaperto Baron de las Salinas de Plantanela de Cantarela y Chanchana. Dice que son notorios los seruicios de sus antecessores, y vltimamente los de Don Pedro su Padre, que en los tumultos de Siçilia el año de 47 con su solo valor, redujo a la Real obediençia la Ciudad de Girgento que ya hauia declinado de ella pues las Historias de aquellos tiempos estan llenas de ellos, y el suplicante a imitaçion de ellos ha procurado señalarse en todas las occasiones que se le han ofrecido del Real seruicio pues hauiendo occupado el Puesto de Senador de dicha su Patria dispusso para V. M. vn donatiuo de treinta mill escudos de

Plata, como con su Carta lo represento a V. M. el Duque de Alburquerque entonçes Virrey de dicho Reyno luego en el tiempo de las Guerras passadas de Meçina en que no aya ido a seruir en el exercito por hauerse hallado con la custodia de dos hijos niños, sin Madre, sin embargo siempre acudio con los Pretores, y Capitanes de dicha Ciudad en todo lo que se ofreçia; y particolarmente el dia 4 de junio, quando se alborotó la Pleue para matar al Arcobispo fuè de los primeros que montó a cauallo y enuistió de manera que antes de anocheçer quedó serenada aquella tempestad que a uista de l' Armada de françia amenaçaua la vltima ruina del Reyno luego echando los malos intencionados algunos Pasquines por los quales amenaçauan nueuos tumultos el dia 24 que es el de san Juan el Conde Don Pedro Filingueri Capitan à la saçon de dicha Ciudad no se valió de otro Cauallero para aquel dia que del supplicante confiando en su solo valor de poder superar los inconuenientes que podian suçeder, y andando con summa vigilançia toda la noche, y el referido dia por todas las Calles de la Ciudad obraron de manera que los malos intencionados no se atreuieron a mouer; y porque señor no solo no se han remunerado dichos seruicios si no ha padecido dos años de injusta persecuçion los estrapaços y perjuiçios que son notorios, y a todas las naçiones de Europa, en cuya opinion a quedado muy mal la reputacion, y credito, no solo del personal, si no de toda la familia del suplicante. Suplica a V. M. se sirua de haçerle las mercedes que son proprias de su Real munifiçiençia para que borre en la opinion del Mundo mancha tan fea por lo qual pide vn titulo de Principe sobre su antigua Baronia de las Salinas, con la preheminençia de tener voto en Parlamento, como vltimamente se concedio a Don Blasco Allata Marques de la Rochela, y dos hauitos de las tres ordenes Militares, vno para el supplicante y el otro para Don Pedro su hijo que en ello reciuira merced. Despues se pusso en mis manos otro memorial en nombre del dicho D. Esteuan Monteaperto, y de Don Domingo su hermano, instando se tome resoluçion en sus pretenssiones como se hauia hecho con Don Cimon Monteaperto Baron de la Carruba, hermano de los dos, representandome que por los mismos motiuos le hiçe merced de titulo de Duque; y ha pareçido deçiros que con inserçion de el memorial preinserto, se ha dado Despacio de la fecha de este, que se ha entregado a la parte pidiendo os jnforme sobre lo que representan; y suplican; Pero en este de officio he resuelto auisaros que aqui solo se ha tenido notiçia de hauer sido estas partes comprehendidas en la Caussa de vna conjura con el Prinçipe de Valdina, de que me diò quenta el Virrey Marques de Castel Rodrigo, que fueron presos, transferidos a Napoles, y reducidos de orden mia a Siçilia, y despues ahi, segun se ha entendido, dados por

libres, Pero no hauiendose visto los autos no se puede haçer juiçio con el fundamento que se requiere de los meritos de ellos, ni sobre lo que pretenden los suplicantes, y para reconoçer assi la forma en que han obrado los Ministros en esta Caussa, si alguno ha procedido en ella apassionadamente, ò contra reglas de derecho, como lo que resultare en fauor ò en contra de los reos, se estiman neçessarios estas notiçias a cuyo efecto os encargo y mando remitais a mis manos por via de este mi Suppremo Consejo de Italia copia autentica de todo el Proçesso, pues aunque a Don Simon de Monteaperto Baron de la Carruba sin esperar a esto le hiçe merced de titulo de Duque fué en consideraçion de seruicios y meritos particulares, y de hauer padeçido con especialidad, vn tormento riguroso sobre esta misma Caussa de la conjura, y no deue haçer conseguençia preçisa para haçer merced a los demas hechandose menos las mas indiuiduales notiçias de lo que ha passado sobre lo mismo en que fundan estas partes la mayor fuerça de su raçon, si la tienen para estas pretenssiones, lo qual se verá aqui por el Proçesso, con cuya copia authentica me informareis tambien con vuestro parecer de lo que se os ofreciere en la materia, a fin de tomar la resolucion que pareciere conueniente. De Madrid a 28 de agosto 1679.

yo el Rey

Bustamante Secretario.

Etc. Etc.

CLXVIII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con real dispaccio, dato a Madrid il 30 agosto 1679, pur convenendo sui pericoli, gli scandali, il cattivo esempio e le impertinenze, che son da attendersi dal Parlamento prima che consenta a votare poche migliaia di scudi di donativo, incarica per necessità il Vicerè di convocarlo e gli dà alcuni consigli per ridurre quello a secondarlo nel real servizio.

El Rey

Illustre Conde de Santisteuan Pariente mi Virrey lugar Theniente y Capitan General del Reino de Sicilia. Hasse receuido vuestra carta de 2

de junio proximo passado en que decis que en Despacho de 16 de febrero de este año os mandé proponer à esse Reino que con occasion de mi Real casamiente me sirua con 100000 escudos para lo qual es necessario juntar Parlamento, pues sin el no puede tratarsse nada con el Reino; y que aunque para su conuocacion no se necesita de orden particular mia, y demas de la vrgençia de este negoçio iusta la dificultad con que se cobran las Tandas Regias, por no querer la mayor parte de lo Ecclesiasticos contribuir por via de emprestido sin nueua Dispensa de Su Santidad de que se sigue grande attrasso à la Real hazienda y por la diferencia con que hoy se hallan las Poblaçiones desde la vltima numeracion que se hizo de las Almas, se considera necessarissimo hacerla de nueuo, y para vno y otro es preciso el Parlamento. Pero considerando que por lo adelante que se halla el verano se dificultaria la entrada de los Forasteros en Palermo donde hay mutaçiones, haueis tenido por mas acertado esperar mi resolucion; pues yo estare informado de los inconuenientes que se han considerado estos años haçia la exorbitancia de mercedes que las Ciudades y Nobleza pedirian en premio de los grandes seruicios que supponen hauer echo en la Guerra passada, y otras impertinençias que trahen con sigo los Parlamentos Pero como la suprema audoridad de mi Real nombre podra vencerlos todos y las Cortes no han de dejar de continuar como solian, no dudais que sere seruido de resolverlos, y que para quando se celebren dilatais el informarme de los seruicios y premios que por ellos merecen los que se han señalado en mi Real seruicio, en la Guerra passada como os lo mandé en Despacho de 29 de Marzo, pues se assegura mas su fineza con la esperanza, que despues delogrado el premio, siendo cierto que nunca sera el que quieren dar à entender tienen mereçido; que los tres sugetos con quien se ha de tratar como Cauezas de los Estamentos (aunque pudierais eligir los que quisiereis) son el Principe de Botera el Arzobispo y Pretor de Palermo, y respecto de que por ser forasteros y de pocas experiencias, Botera podra ser que se excuse se sigue en grado el Principe de Piedraperçia de quien se valera tambien Botera en caso de concurrir por ser muy su Pariente y Amigo, y que este Cauallero por sus años y experiencias y gran parte de calidad, tiene ahy el primer seguito y cumplira como buen Vassallo mio; que el Duque de Camastra Pretor hara lo mismo (segun podeis por ahora entender) que el Arzobispo claro está que obrara ciegamente lo que yo le mandare aunque asta ahora no haueis podido sauer su dictamen; y que aunque no haueis declarado mi Real determinacion de que este dinero se applique à las fortificaçiones de esse Reyno, juzgais que façilitara la materia, y que no se deja de ponderar los grandes aprietos del Reyno y lo atrassado que se halla con

los accidentes de la Guerra; Pero que respecto de que mi Real Benignidad no querra lo quo no quepa en lo possible, podremos quedar todos bien y visto lo que referis Ha parecido deciros que en la orden que se os embio en Despacho de 16 de febrero por via de este mi Supremo Consejo de Italia, no se os prefinio la cantidad de Cien mill ducados que decis, y que en lo que toca a juntar Parlamento se reconoze que las Cortes ordinariamente dan à experimentar muchos embarajos y inconuenientes *y es el campo mas libre de esformar el vassallo su razon, y una feria de pretensiones* (1) y quando este ha de ser Donatino voluntario, y no imposicion y hoy despues de un accidente tal como el de la Guerra de Meçina, apenas esteran bien templados esos humores, à todas luces puede ser de mucho tropiezo y desconueniencia el juntar Parlamento, principalmente que siendo en esta occasion y con este pretexto del Donatiuo podria hacer exemplo y consequençia al Reino de Napoles, y produçir menos y maiores cuidados, y para vna cantidad tan corta como la de cien mill escudos vastan los medios suaues, llamando y hablando Vos à los Personas de maior seguito y auctoridad que os pareciere y escribiendo à las Ciudades Prelados, y Varones, y pasando los demas officios con blandura y en los terminos que se os preuino en la referida mi Real orden de 16 de febrero y que vuestra prudencia y buena manera os subministrare por mas adequatos y conuenientes en cuia conformidad os encargo y mando lo executeis encaminando y disponiendo esta materia de suerte que se logre el effecto como lo fio de vuestra acertada direccion y del celo que manifestais de mi seruiçio, y me acusareis de lo que fuere resultando de vuestras diligençias, porque holgare de tenerlo entendido. De Madrid à 30 de Agosto 1679.

yo el Rey.

Bustamante Secretario.

Etc. Etc.

---

(1) Le parole in corsivo sono scritte in cifra nell'originale.

CLXIX.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 24 settembre 1679, ordina che si sospenda dall'onorar come Santo Tutelare della Monarchia il patriarca San Giuseppe, per non pregiudicare i diritti di Santiago e dei suoi rappresentanti sulla terra.

El Rey

Illustre Conde de Santisteuan Pariente, mi Virrey Lugar Theniente, y Capitan General del Reyno de Siçilia. Despues de hauer su Santidad conçedido a mi instancia el Breue de que os embie vn trasunto con Real Despacho de 18 de junio de este año, para que todos mis Dominios reçiuiessen, por Tutelar, y Patrono al Glorioso San Joseph, me representtó la Iglesia de Santiago, los antiguos motiuos porque mi Monarchia depende de la protecçion de su Sancto Apostol, siendo tantos los repetidos prodigios con que muestro Señor la ha calificado en todos tiempos, suplicandome no permita que por esta novedad descaezca su Culto en mis Reynos. Y porque atendiendo a ello. He resuelto se suspenda el Breue mencionado, y que nò se vsse de el lo tendreis entendido assi, y dareis por lo que toca a esse Reyno las ordenes necessarias a su cumplimiento. De Madrid a 24 de Septiembre 1679.

yo el Rey.

Bustamante Secretarius.

Etc. Etc.

CLXX.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 24 settembre 1679, ordina nuovamente la confisca dei beni dei ribelli messinesi; che si

cessi in tutto o in parte dal soccorrere quelli rimasti in fede, e si cancelli o si interpetri restrittivamente l'indulto concesso per ciò che riguarda i beni dei primi, essendo già troppo l'osservarlo per le persone.

El Rey

Illustre Conde de Santisteban Pariente, Virrey Lugar Teniente y Capitan General del Reyno de Sicilia; En primero de Augusto de 1678 mande dar a Don Vicente Gonzaga Vuestro Predecessor en ese Cargo el Despacho que se signe = El Rey = Illustre Don Vicente Gonzaga Etc. Haviendose considerado que Regla general se habra de dar assi en la parte de la aplicacion de los Bienes que se confiscaron de Mecineses, como de los socorros que hasta aqui desde que empezó la Guerra se hacian à algunos Naturales de aquella Ciudad à titulo de haver perdido en ella sus haciendas, y commodidades, pues oy buelben à gozarlas; He resuelto sé òs cometa y à la Junta que tengo señalada sobre esta materia de Bienes confiscados, como en [lo tenor] de la presente òs cometo, y à dicha Junta que quedando en su fuerza y vigor las ordenes que vltimamente òs he mandado dar, despues de la recuperacion de Mecina, y las confiscaciones hechas, y à mayor abundamiento confirmandolas, y declarando confiscados todos los Bienes, Oficios de qualquier genero, y calidad que sean, Feudos, fideicommissos, Mayorazgos, Rentas, y fructos de ellas de todos los Mecineses que se han ido de Mecina à Francia, y à otros Dominios, proveais, y deis las ordenes que convengan, para que se incorporen todos dichos efectos a mi Real hazienda y Fisco, y que se administren, y cobren con advertencia de que no se passe à enagenacion de Bienes immuebles de Mecineses, ni à excorporacion de ellos, sin darme quenta distinta, y tener orden mio; Yo òs encargo, y mando dispongais desde luego, que por la Junta nombrada, se haga jnventario, nota, y descripcion assi de los Bienes, y efectos, como de la aplicacion, quenta, y razon distinta, y clara de todo, y sobre los que se opusieren à estas confiscaciones, y demas pretensiones que se ofrezcan, me deis quenta por este mi Supremo Consejo con vuestro Parecer, y con los votos de los de la Junta, sin excorporar, ni passar A desconfiscar nada, antes de embiaros de aqui las resoluciones,

Tambien ha parecido advertiros, que quanto à los que se quedaron en Mecina, e Indulto que les disteis por sus personas, y Bienes, haviendose entendido por diferentes noticias, que no fue voluntaria la entrega, si no à mas no poder, y por necesidad, y fuerza de haverlos desempa-

rado Francia, como es notorio, y que hicieron los Mecineses vivas instancias para que suspendiesse el Frances su abandono, y les continuase en su Revelion, sin haver amitido diligencia para ello, no deja de considerarse que por la referida circunstancia podrian tenerse por indignos de Indulto, y haver sido grande el de sus Personas solas, y bastante, y que haviendo hecho simplemente la gracia, aunque de Personas y Bienes, parece poder darsele la interpretacion, restringiendola à solos aquellos Bienes, con que se hallaban dentro de Mecina, no haviendose especificado mas amplamente y que ya los demas les estaban confiscados, y fuera de sus Dominios, y avn aplicados à otros, y à diversos efectos, y enagenados, teniendolos perdidos antes por su Revelion fuera de Mecina en diferentes partes del Reyno, y fuera de el.

Y en quanto à los socorros, y Rentas dadas à los Mecineses que se mantubieron en mi Real obediencia durante la Guerra sobre Bienes de los Rebeldes, stante, que algunos se hayan dado por haver perdidas sus haciendas, y commodidades en Mecina, y que oy buelben poderlas gozar en ella, y que à otros que se han dado, tambien ay noticias, que aunque hayan merecido en haverse salido, y no seguido à los Rebeldes, y avn servido contra ellos, ha sido en algunos mañosamente dejando parte de sus Familias, Hermanos, y dependientes en Mecina, y demas de las Rentas han tenido mercedes de Oficios, Puestos, y que dichos socorros, y concessiones han sido excessiuas, y dignas de estinguerse, o à lo menos de reformarse, y mas concurriendo Urgencias publicas, y de la Monarchia, y diferentes obrepciones, y subrepciones; He resuelto ordenaros (como lo hago) que con la Junta formada para estas materias, deis las ordenes que convengan, para que por aora cessen todas las dichas concessiones, y mercedes, menos las vltimamente hechas por mi, despues de la recuperacion de Mecina con este aditamento, que aquellos que reconociereis con la Junta haver sido benemeritos, y las consiguieron de antes con justos y legitimos motivos las gocen por vn año, que se ha de contar desde la entrega, y rendicion de Mecina, para que en este tiempo puedan irse reparando de lo mal parados, que habran hallado sus haciendas, y assi mismo ós ordeno que vos con la Junta examineis y hagais reconocer lo mas exactamente, que se pueda como os esta mandado todas, y cada vna de qualesquiera mercedes hechas à Mecineses informando ós de la verdad, calidad, meritos, seruicios, posibilidad, pobreza, y perdidas de ellas, y mandareis formar, y me hareis Relacion distinta con vuestro voto, y de la Junta sobre todo. De Madrid a primero de Agosto de 1678 = Yo El Rey = Bustamante Secretarius = Con Señal del Duque de Alva, Vidit Dux Sanctj Germanj, Vidit Torre, Vidit Carrillo Referendarius, Vidit Ortiz Cortes Referendarius, Vidit Marchio

de Centellas Referendarius. Y conviniendo se observe inviolablemente lo dispuesto en el Despacho preinserto acerca de las mercedes hechas à Mecineses, y que les cessen estos sueldos; He resuelto renovarle para Vos, y encargaros, y mandaros (como lo hago) cuydeis de su puntual cumplimiento que assi procede de mi Voluntad, y me avisareis del Recivo, y de su Execucion. De Madrid a 24 de septiembre de 1679.

yo el Rey.

Bustamante Secretarius.

Etc. Etc.

CLXXI.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 20 ottobre 1679, dà varie provvidenze relativamente alle fortificazioni di Messina e di Augusta, ed ordina al Vicerè di proporgli tutte le spese che saranno credute necessarie a tal uopo (1) malgrado le strettezze finanziarie della Monarchia, perchè con tali fortificazioni e specialmente con la fabbrica della Cittadella, si assicura non solo il possesso di Messina, che in ogni guerra avvenire parteggerà per il nemico, come è da supporre per i motivi già esposti dallo stesso Vicerè, ma benanco la tranquillità del regno di Sicilia e di tutta l'Italia, che si è veduta così turbata.

(1) Secondo le spese fatte per le fortificazioni di Siracusa il Grunembergh calcolava che per la sola Cittadella, anche usando la maggiore economia, non sarebbero bastati 200000 scudi ma che ce ne volevano molto di più

CLXXII.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato a Jdraque il 29 ottobre 1679, ordina al Vicerè Conte di Santo Stefano, che, accogliendo la supplica dell'Ammiraglio Principe di Montesarchio ed avuto riguardo alle strettezze ed ai meriti di lui, gli si paghino gli arretri del soldo dovutogli, e non pagato ancora malgrado gli ordini precedentemente dati al Vicerè Gonzaga.

CLXXIII.

(R. S. — B. 2450).

Il Maestro di Campo Generale di Messina con lettera, data ivi il 31 ottobre 1679, informa il Vicerè di stare invigilando a che fra gli otto giorni loro accordati consegnino le armi anche i familiari del Santo Ufficio, e delle pene inflitte a vari contraventori al disarmo nel Distretto e Costretto di Messina.

CLXXIV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. con dispaccio, dato al Buon Ritiro il 7 dicembre 1679, approva che nella costruzione della Cittadella di Messina si impieghi quel che si ricaverà dall'affitto del monopolio del tabacco, di una parte dei beni venduti appartenenti a ribelli, e fra questi 320000 reali, che importerà lo stato del ribelle Visconte di Francavilla, dedotto da tal somma quanto è necessario pel riscatto dei beni della Crociata.

CLXXV.

(R. S. — B. 2450).

S. M. avendo bisogno di aumentare i vascelli dell'Armata Navale, con dispaccio, dato a Buon Ritiro il 21 dicembre 1679, ordina al Vicerè di rendergli conto con sollecitudine del numero, che potevano costruirsene nel regno di Sicilia e del loro costo.

CLXXVI.

(R. S. — B. 26).

S. M. con dispaccio, dato ad Aranjuez il 23 aprile 1682, incarica il Vicerè di sondare se esistano intelligenze o trattative tra il Re di Francia e i Siciliani, a proposito dei disegni sul Regno attribuiti a questo Sovrano, spinto da alcuni esuli messinesi.

El Rey

Illustre Conde de Santisteuan Pariente mi lugar theniente Virrey y Capitan General en el Reyno de Sicilia Enterado de lo que contiene el papel querremitis con carta de 5 de febrero y os expresso Don Vizente Montano hacia los disignios del Rey Christianissimo contra ese Reyno a instancia de Mezineses profugos os encargo procureis por los medios que tubieres por mas seguros sondar si entre esos Basallos ai algunas inteligencias con franzeses y me deis quenta de lo que pudieren ynquerir y aberiguar buestras apliçaciones De Aranjuez a 23 de Abril de 1682.

yo el Rey.

D. Juan francisco de Lira.

CLXXVII.

(R S. — B. 26).

Avendo il Marchese del Carpio, Ambasciatore di Spagna a Roma, confermate le notizie corse circa i disegni del Re di Francia sulla Sicilia, S. M. con dispaccio in cifra, dato a Madrid il 1° luglio 1682 ordina al Vicerè di tenerlo informato sopra ciò, come ha già scritto all'Ambasciatore.

El Rey

Illustre Conde de Santisteuan, Pariente, mi Virrey, y Capitan General en el Reyno de Sicilia. Hauiendo confirmado el Marques del Carpio, las noticias que os participo el Capitan Don Vizente Montano, sobre inteligencias de Mecineses profugos contra ese Reyno, se ordena al Marques del Carpio, esté a la mira, de las que pudieren ser fundadas acia este intento, de que he querido aduertiros. encargando os lo mismo para que por ambas partes me deis quenta. De Madrid a 1° de Jullio de 1682.

yo el Rey.

D. Juan francisco de lira.

CLXXVIII.

(R. S. — B. 26).

S. M. con dispaccio, dato a Madrid il 13 agosto 1682, incarica il Vicerè di trovare qualcuno che possa comporre una risposta adatta a smentire un libro divulgato dai Francesi sui loro pretesi diritti sopra varie parti della Monarchia di Spagna e sul Regno di Sicilia in special modo.

El Rey

Illustre Conde de Santisteban Pariente mi Virrey y Capitan General del Reyno de Sicilia. Sin enbargo de lo que e mandado de que en flandes se scriua respondiendo al libro esparçido por franceses en Roma de derechos que suponen tener en diferentes dominios de esta Monarchia os encargo y mando que por lo que mira en ese Reyno a las pretensiones de la françia busqueis sujeto ydoneo que satisfaga a cada punto que tocare a ese terreno para que juntandose aqui todas las respuestas de los hechos y de la justicia destituia los presupuestos insussistentes que vbiere en el que a salido en Roma por politica de françeses. De Madrid a 13 de Agosto de 1682.

yo el Rey.

D. Juan francisco de lira.

CLXIX.

(R. S. — B. 26).

S. M. con dispaccio in cifra, dato a Madrid il 16 ottobre 1700, manda al Vicerè un lungo rapporto in cifra del Marchese di Castel d'Ossorio, riguardante le gesta e le macchinazioni sediziose aventi di mira la Sicilia di un regio suddito emigrato a Parigi, che si faceva chiamare Don Giuseppe Della Fortuna.

CLXXX.

(R. S. — B. 26).

Informazioni sul conto di due individui uno dei quali a Messina l'altro a Parigi macchinavano imprese sediziose contro il dominio spagnuolo e a favor del francese in Sicilia (11 gennaro 1705).

Eccellentissimo Signore,

Signore,

Havendomi ordinato V. E. che hauessi ricauato notitia se un Sacerdote Calabrese chiamato D. Gaietano Antonio Gentile, di Iraci, passato in questa Cittá con pretesto di far inprimere un libro ha trattato di souuerttere la gente secretamente a prender l' armi contro la Maiestá del fu nostro Rè, che sta in Gloria; come pure per altro uiglietto mi incaricó di cauare la qualitá indiuiduale di una persona che con nome di D. Giuseppe Lafortuna si ritroua in Parigi, decantando che è di questo Regno, naturale di Bronte uicino Randazzo, della famiglia di Aucillero, e che in tempo delli tumulti di Messina comandaua cinquecento soldati per la parte di francia, sopra il che, io con la douuta attentione diedi conto a V. E. di quelle diligenze che hauea incominciato a pratticare, et delle notitie riceuute, in resposta del che mi fu imposto di seguitare le diligenze con l'intelligenza che il nome si suppone cangiato, e che il uero si giudicaua essere, Adriano del Pó. Io seguitando la traccia, dalli informi hauuti per quanto tocca al riferito D. Gaetano Antonio Gentile, di Iraci, resto inteso che questo è un Sacerdote di buona uita e costumi e che qui ha più uolte uenuto per dare alle stampe una fatiga legale del Vescouo di Iraci, anzi parmi assai inveresimile che il Vescouo di Iraci di nazione Spagnola uoglia valersi di persona seditiosa; et è costante che il fine per il quale ha passato in questa, è stato per imprimere detto libro mandato seriamente da quello Prelato, con che deuo credere che quanto s' ha esposto fosse opera di nemici come allo spesso accade;

Per quanto riguarda al sudetto che ua sotto il nome di Giuseppe La Fortuna della famiglia Aucillero naturale di Bronte, hauendo fatto alcune diligenze in Bronte mi dicono che da più tempo che manca Giuseppe Aucillatore figlio naturale del quondam Francesco il quale ha andato uagando fuori Regno campando con l'esercizio di Saltimbanco dispensando uasi di controueneni et altre cose simili, anzi tre anni sono li suoi parenti hebbero sue lettere da Paiesi straneri et deci anni sono, si casò in Calabria; questo in tempo della guerra di Messina fu in luogo di suo padre soldato di piede seruendo al nostro Rè; egli era un bel giouane, alto, grosso, bianco et biondo, e non pare inprobabile che un Saltambanco si habbia dispaciato in paiesi lontani per persona di qualitá e che habbia procurato di uendere seruitij in francia essendo proprio di questi histrioni maggiormente che era informato delle cose di Messina, si puo pure giudicare essere stato Adriano del Pó come si cenna nel vi-

glietto di V. E. essendo questo gran furbo, il quale e Napolitano, casato in Palermo, ua girando il mondo facendo il medico et dove giunge fa furfanterie e delitti ingandando a tutti onde si puo ben credere che si uanti di hauer mantenuto tante persone sotto il suo comando in seruitio della Corona di francia, perche so quante buggie et iattanze seminò in Palermo alcuni anni sono doue dimoró incognito, sotto diuerso nome e si publicaua per gran Caualiere uirtuoso e ricco; Signore questo è quanto ho possuto raccogliere di notitie, le quali ho sospeso di passarle a piedi di V. E. per le congienture occorse, le porto hora solo por mostrare che li riueriti ordini di V. E. non si trascurano ma si eseguiscono con la puntualità et attentione donuta. Conserui intanto Iddio longamente l'Eccellentissima sua persona per l'uniuersal sollieuo. Messina 11 Gennaro 1701.

Ecc.mo Sig.re
Di V. E.

Humilissimo Seruitore
D. Antonio Nigri.

AVVERTENZA

Il Prof. Scheffer-Boichorst dell' Università di Berlino (che attende oggi alla ricompilazione dei Regesti del periodo Svevo facendo notevoli aggiunte a quelli degli Stumpf e Böhmer-Ficker) nel 1897 pubblicava nelle « Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts, Diplomatische Forschungen » uno studio importante: Heinrichs VI. und Konstanzes I. Privilegien für die Stadt Messina. *La nota competenza storico-diplomatica dell' Autore e il sereno giudizio con cui egli studia e risolve una delle più gravi questioni intorno ai privilegi di Messina, mi hanno indotto a farne una traduzione per comodo dei lettori siciliani del nostro periodico.*

Ora che le ragioni dell'antico livore fra le due città sorelle, Palermo e Messina, son venute meno perchè fuse nella gran patria italiana, è a sperare che, mercè l'influenza benefica della critica storico-diplomatica, giovani volenterosi e capaci sentano il bisogno di dedicarsi a siffatti studî geniali e fecondi di risultati: ama veramente la patria chi senza preoccupazione ricerca la verità.

All'illustre Storico, che molto gentilmente mi accordò il permesso di tradurre lo studio suo, son lieto poter qui rendere i ringraziamenti più cordiali.

C. A. Garufi.

I PRIVILEGI DI ARRIGO VI. E COSTANZA I. PER LA CITTÀ DI MESSINA

Il Winkelmann in un Codice di Privilegi dell'Archivio Municipale di Messina trovò un diploma di Arrigo VI. del 28 Ottobre 1194 (1), che s'è creduto egli distinguesse da un altro che portava la medesima data e che già Stumpf avea prodotto e dichiarato falso. Però il privilegio, del quale il Winkelmann fece solo menzione, non destò alcun sospetto, e perciò lo Stumpf al nr. 4887 (pel quale avea posto l'usato segno di dubbio) aggiunse il nr. 4886 senza alcuna osservazione. In verità il Winkelmann in questo punto non ha arricchito il Regesto di Arrigo VI., com' ebbi io stesso a persuadermi in Messina: si tratta del medesimo documento; però è suo merito l'averne dato una lezione più sicura di quella ch'era servita di base alla stampa (2). Il nr. 4886ª può essere tolto e rimanere soltanto il nr. 4887, ch'è stato ritenuto falso.

Su questo privilegio O. Hartwig diede il suo giudizio (3) che fu accettato dallo Stumpf. Dapprima egli non avrebbe anche voluto considerare come autentico il diploma che Arrigo VI. diede a Messina l'11 Maggio 1197, cioè il nr. 5064 (4), più tardi però

(1) *Forschgen. zur dtsch. Gesch.*, XVIII, 479.

Questo privilegio trovasi pure nel Cod. acquistato testè dalla Bibl. di Palermo, foglio 246. Cf. STARRABBA, *Arch. St. Sic.* a. XXIV, pp. 290-291. Il B.ne Starrabba attende alla stampa dell'intero Codice. (Il Trad.)

(2) GALLO, *Annali della città di Messina*, II, 72, ed. 2.ª

(3) *Das Stadtrecht von Messina*, 30, nota 2.

(4) Per la storia di Arrigo VI. noto, che anche i privilegi attribuitigli

limitava il suo giudizio al nr. 4887; ma certo era impossibile di sostenere con qualche fondamento l' opinione più favorevole, che frattanto aveva acquistato sul n. 5064 (1), perchè allora i documenti ci eran noti soltanto per scarse citazioni.

Si sarebbe voluto riferire appunto al n. 5064 una conferma, stampata per intero, dell'imperatrice Costanza (2); ma la moglie di Arrigo poteva essersi riferita al n. 4887 (3).

Onde accertare il vero contenuto del diploma dell' 11 Maggio 1197 (4) e nello stesso tempo giudicare l'indecisa questione, mi trattenni in Messina, nell'autunno del 1895, più a lungo di quello che altri affari miei avrebbero conceduto. Confidavo sui due documenti che sono conservati nelle lastre marmoree del Duomo, su' quali avevamo idee molto superficiali! (5). Prima d' allora n' era stata fatta menzione ripetutamente; ma del contenuto avevamo molto scarsa notizia. Ora fu facile stabilire che le lastre marmoree non contengono affatto ambedue i documenti di Arrigo, come è stato detto dai più, ma soltanto quello non stampato del 1197 (6); e ad esso segue la conferma dell'imperatrice del 1198.

Non così facile, anzi addirittura impossibile, mi fu decifrare le singole parole. L'iscrizione è collocata a discreta altezza di fianco all' organo: inoltre le lettere sono molto piccole; insomma la mia debole vista fu impari alla fatica. Sperai allora nell'Archivio e nella

---

nella forma in cui presentemente ci son noti, sono stati falsificati. *Forschungen*, VI, 644.

(1) *Das Stadtrecht von Messina*, l. cit.

(2) Dal libro dei Privilegi dell' Archivio Comunale di Messina ricordato anche dal WINKELMANN: HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, tom. I, 5.

(3) *Utrum Constantia confirmaverit, non certum habemus*. HUILLARD, l. c., n. I.

(4) Anticipando la stampa ho detto qui e prima: dell'11 Maggio; STUMF lo ha datato: 28 Aprile (1° Maggio).

(5) Persino il BAEDEKER!

(6) Appunto dal BAEDEKER, poi anche il HARTWIG nelle sue *Forschgen*. VI, 644 e, seguendo lui, il WATTENBACH, *Schriftwesen* 3ª edizione, pag. 46. Riferendomi alla prefazione di questa opera, in cui è ripetuto lo stesso errore, io posso respingere la responsabilità di lui.

Biblioteca, perchè l'Archivio conserva un libro di Privilegi della Città (come fu già indicato nelle comunicazioni del Winkelmann (1), al quale debbo anche la notizia che la Biblioteca (2) ne possiede una copia), dove si trovano trascritti i nostri diplomi. Quello di Costanza è riprodotto passabilmente bene, non così l'altro di Arrigo VI.: in entrambi i testi mancano la menzione dei Monogrammi e, eccetto poche parole, anche l'*actum* e il *datum*. D'altra parte però si ha ogni fondamento per apprezzare la conservazione dei Codici di Messina specialmente riguardo al privilegio di Arrigo; essi, per quanto frammentariamente, ci hanno salvato il principio, mentre nelle lastre marmoree mancano per intero le prime linee e delle nove seguenti restano solo le ultime parole, dopo comincia un testo ben filato. Integrando le copie con l'iscrizione avrei facilmente restituito il testo (3). Ma pur nondimeno mi fu assai gradevole sentire nella Biblioteca che un impiegato, il sig. G. Mandalari, appunto curava la riproduzione litografica delle lastre marmoree; perchè l'iscrizione è antica e buona (4) e le copie non sono nè antiche nè buone.

Oggi ho sott'occhio l'opera del Mandalari (5). La riproduzione pare eccellente: è molto encomiabile il merito del Mandalari nell'avere reso accessibile in fac-simile un'importante diploma di Arrigo VI. Ma la trascrizione ch'egli ne fece non mi soddisfa; egli non riproduce sempre correttamente la litografia, e

---

(1) *Forschgen.*, XVIII, 479. *Neues Archiv.*, III. 643. Vedi anche Huillard-Bréholles, l. c., e E. Arena, *L'Archivio Comunale di Messina*, 24.

(2) *Neues Archiv.*, III, 644. L'antico nr. è 147, il moderno 188.

(3) Come ho detto il suo contenuto era allora inedito. G. Mandalari discute nel suo lavoro, p. 8 e sg, una serie di menzioni che ha trovato nel corso del tempo. Tuttavia gli è sfuggita la più antica e più importante, cioè la conferma di Re Giacomo del 1294, Gallo, *Annali di Messina*, II, 160, 2.ª ed.

(4) Io non voglio tentare una più esatta determinazione di tempo: mi pare anche che abbia poca importanza.

(5) *Un privilegio inedito di Enrico VI., concedente il portofranco ai Messinesi, e la conferma di Costanza, con tre tavole litografiche*, Messina, 1895.

dove essa vien meno segue servilmente una delle copie, invece di procedere alle correzioni indispensabili.

Più tardi ebbi un altro sussidio, che non vale le tavole del Mandalari; coincide piuttosto, salvo alcune piccolezze, colle copie della Raccolta di Privilegi di cui potei servirmi nell'Archivio di Messina; deriva anch'esso da un *Codex Diplomaticus Urbis Messanae* (1) e precisamente dal più antico conservato a Madrid. Per mezzo del mio collega E. Hübner ottenni che il Prof. A. R. Villa con gran cortesia me ne facesse tenere una accurata collazione.

La ragione per cui dò una nuova edizione di quel testo, consiste non solo per eliminare gli errori della edizione del Mandalari, ma anche perchè l'opuscolo di lui è accessibile a ben pochi tedeschi. La conferma dell'imperatrice, riprodotta pure dal Mandalari, non può lasciarsi da canto.

Le mie fonti per entrambi i privilegi sono: 1° le lastre marmoree secondo le litografie del Mandalari, 2° il Codice di Madrid (2). 3° le raccolte dell'Archivio e 4° della Biblioteca Universitaria di Messina (3).

« *Enrico VI concede ai Messinesi, in considerazione della fedeltà e dei servizi che loro specialmente gli han prestato nel tempo presente, la libera esportazione e importazione dal loro porto; dispone sulla nomina e l'amministrazione dei giudici e dello stratigoto; accorda ai cittadini, sotto determinate e speciali condizioni, il diritto di rappresaglia; li prende sotto*

---

(1) Il *Codex* nel 1679, involato dal Conte San Stefano e trasportato in Madrid, giunge fino al 1495. Vedi *Arch. St. Sic.*, N. S. I. 317, Carini, *Gli Archivii e le biblioteche di Spagna*, I, 119.

(2) Nella Biblioteca dell'Accademia Storica; porta la segnatura A. 16.

(3) Sul 3° cf. p. 589 n. 1, sul 4° p. 589 n. 2.

Nel Codice acquistato dalla Bibl. di Palermo il privilegio di Costanza trovasi a fog. 26 a. (Il Trad.)

la sua protezione pel diritto del mare; autorizza la Curia stratigoziale a costringere i renitenti a testimoniare ».

1197 Maggio 11, Messina.

In nomine sancte et individue trinitatis. Henricus sextus divina favente gratia Romanorum imperator (*a*) semper augustus et rex Sicilie.

Imperialis excellentie spectat ad gloriam, suorum fidelium munera diligenter attendere et eorum curas et devotiones dignis beneficiis ampliare, ut integritas fidelium semper in melius pullulet et dominantis circumspecta discretio (*b*) singulorum utilitati dignetur largiflue (*c*) providere (*d*). Considerantes igitur fidei puritatem et devota servitia, que cives Messane, experti fideles nostri, semper et in presenti tempore maxime nostre studuerunt serenitati (*e*) fide non ficta et immaculata puritate (*f*) propensius exhibere, eis de solita benignitate concedimus, ut liceat eis omnia mercimonia et res eorum quaslibet (*g*) libere et sine aliqua dacione per portum nostrum ipsius civitatis nostre Messane tam per mare quam (*h*) per terram immictere vel extrahere. Volumus etiam et statuimus, ut iudices, quos (*i*) ordinabimus pro questionibus et causis examinandis et terminandis, bona (*j*) fide eas, quanto citius poterunt (*k*), terminent et nihil a partibus recipiant; nostra enim (*l*) celsitudo eis de salario providebit. Volumusque, ut (*m*) baiulatio ipsius civitatis (*n*) non sit in gabella de cetero (1), sed stratigotus, a celsitudine nostra statutus (2), iuramento (*o*) astrictus (*p*),

---

(1) Mandalari così a p. 29 traduce: *che il baiulo della città da quinci innanzi non imponga altri balzelli.* Il senso mi sembra di essere invece « che il baiulo per l'avvenire ritenga l'ufficio per suo stipendio, che tale ufficio non gli venga dato più in appalto ». In quel caso egli riversava nelle casse imperiali il ricavo dei diritti, in questo lo riteneva per sè medesimo, soltanto pagando al fisco una quota prima stabilita. Questa è la differenza fra *dare in gabellam* e *in credentiam*. Cf. *von* Kap-herr, in *Dtsch. Ztschr. f. Geschichtwiss.*, V. 38.

(2) Come si vede, anche qui *baiulus* e *stratigotus* sono soltanto qualificazioni diverse del medesimo ufficio: lo *stratigotus* non ha più la sua *baiulatio* in affitto. Qualcuno può indubitabilmente giovarsi del nostro diploma come d'un altro documento per la sinonimia delle parole. Cf. in proposito *von* Kap-herr, op. cit. p. 29. Dai passi ivi raccolti rilevo, per es., che nel 1172 *Gaufridus Syracusae stratigotus* dà conto *de baiulia sua.* Alle indicazioni del Kap-herrs se ne può aggiungere una nuova:

civitatem nostram pacifice et iuste pertractet et non nisi rationes (*q*) et iura nostra diligenter exquirat. Si quis autem civis Messanensis fuerit dirrobatus (*r*) ab aliquibus (*s*), quicumque sint, debet (*t*) prius cum literis ammirati (*u*) nostri vel qui loco suo fuerit (1) illos (*v*) requirere (*w*), et si noluerint hoc emendare (2) et contingerit eos vel concives eorum venire Messanam, debet notificari predicto (*y*) ammirato et ipse (3) capiet tantum de rebus ipsorum, ut dirrobatus dignam recompensationem de rebus amissis optineat. Si vero navis vel aliud vascellum alicuius civis Messane fractum fuerit in aliqua parte regni, nullus audeat de rebus fracte navis aliquit detinere, sed domino suo restituantur. Si quis (*z*) autem eorum in causa sua testes aliquos invocaverit et testes ad testificandum quod sciunt (*aa*) venire noluerint, debet eos curia facere venire et sub iuramento cogere, ut testimonium peribeant veritatis. Que liberalitatis nostre concessio ut imperpetuum eidem (*bb*) civitati firma stabilisque permaneat et nullus

---

nell'Ottobre 1225 si trova *Guilelmus de Lepore* contemporaneamente *stratigotus Nucerie* e *baiulus Nucerie*, HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, II, 517. Quando MANDALARI 91, dice di Arrigo VI.: *accresce il potere dello strategò a discapito del baiulo*, potrebbe supporsi ch'egli avesse frainteso il suo testo.

(1) Sotto l'ammiraglio stava un impiegato per i porti di ciascuna provincia; i singoli posti avevano poi alla lor volta un proprio intendente. E. WINKELMANN, *De regni Siculi administr.*, 39.

(2) Naturalmente si potevano costringere i cittadini del regno con facilità, non già gli stranieri, che avessero rubato i Messinesi nelle loro terre o nel mare. Contro di loro era diretta la legge, e siccome i predoni o ladri sono appunto gente di mare, perciò l'affare veniva devoluto all'ammiraglio o al suo sostituto.

(3) Naturalmente è da supplire: *vel qui loco suo fuerit*. « Che vi fosse un ammiraglio speciale per Messina, che la sua carica fosse nuova per Messina » come afferma MANDALARI, 23 not. 2, e 91 n. 2, per tali affermazioni avrei bisogno di prove. Dopo la caduta del grande Ammiraglio *Majone*, il quale sicuramente comandava gli ammiragli inferiori, io trovo sempre soltanto un ammiraglio. Così sotto Arrigo VI., come pure sotto Federico II. Se una volta c'imbattiamo nel 1216 (in un privilegio ad uno straniero) nella designazione « amiralio de Misina » HUILLARD-BRÉHOLLES, I, 485, esso a parer mio non designa uno speciale ammiraglio per Messina, ma deriva dal fatto, che *Willelmus Porcus ammiratus regni*, come è chiamato in HUILLARD-BRÉHOLLES I, 489, discendeva da una cospicua famiglia di Messina.

ei in aliquo audeat contrahire, presens inde (*cc*) privilegium conseribi et maiestatis nostre sigillo iussimus communiri, statuentes et imperiali precipientes edicto, ut nulla persona humilis vel alta, ecclesiastica vel secularis hanc nostram concessionem infringere audeat (*dd*) vel aliquibus calumpniis perturbare presumat (*ee*). Quod qui fecerit ultra indignationem nostram, quam (*ff*) graviter incurret. 100. libras auri purissimi componat, medietatem camere nostre, reliquam passis iniuriam persolvendam.

Huius autem rei testes hii sunt: archiepiscopus (1) Ragusie (*gg*), Marcoaldus imperialis aule senescalcus, dux Ravenne et marchio Ancone. Conradus dux Spoleti (*hh*), Willelmus Grassus (2) comes Malte et (*ii*) ammiratus, comes Bartholomeus (3) de Lucy (*ll*), Gentilis (4) de Palaris (*mm*) comes Monoplelli (*nn*), Leo comes Caleni et alii quam plures.

Ego Conradus Ildempsheymensis episcopus et imperialis aule (*oo*) cancellarius (*pp*) una cum Gualterio (*qq*) episcopo et regni Sicilie et Apulie cancellario recognovimus (*rr*).

Signum domini Henrici sexti divina favente clementia (L. M.) Romanorum imperatoris semper augusti et regis Sicilie (*ss*).

Acta sunt hec anno dominice incarnationis 1197, regnante domino Hen-

---

(1) Sull'arcivescovo Bernardo di Ragusa, cf. pag. 596 n. 5.

(2) Guglielmo Grasso non era, come crede Mandalari 23 not. 2, un Pisano di origine, ma un Genovese. *Regni Jerosolymit. hist. M. G. SS.* vol. XVIII, 53, vedi Ogerii Panis, *Annal. ibid.*, 118. Nel 24 Settembre 1197 egli è detto, come in un documento nostro: *Guillelmus Crassus comes Malte, totius regni admiratus.* Evidentemente Guglielmo era succeduto nel posto di Margarito di Brindisi cacciato via; si chiamava anche questo Ammiraglio e Conte di Malta. Pirro, *Sic. Sacr.*, II, 980. Si può confrontare ancora la sentenza di Innocenzo III. su Guglielmo. Il ribelle Markwald avrebbe invocato da lui soccorso, *a pirata praedo et raptor a marino non iam latrunculo, sed latrone.* Ep. II, 221, ed. Baluzio I, 486.

(3) *B. de Lucy*, Pirro, II, 934, *B. de Luce. Doc. p. serv. alla St. di Sicilia,* I, 36, cf. 167, *B. de Lucis*, Pirro, II, 1280-81. Egli era conte di Paternò. Io non comprendo per quale motivo il Mandalari, contro la tradizione dei documenti, stampi: *comes de Lugu.* Forse per poterlo identificare meglio col conte di Lugo presso Ravenna? Egli ha fatto ciò in realtà nella pag. 23 n. 3; intanto a me mancano le prove dell'esistenza di un conte Lugo.

(4) Nel doc. presso Stumf, *Acta* 712, N. 510 si legge: *comes Gertraldus de Monoplello.* Ma secondo una migliore copia del Kehrs che ho sott'occhio, si ha a leggere: *Gentilis de Monoplello.*

rico sexto Romanorum imperatore semper augusto et rege Sicilie, anno regni eius 28, (*tt*) imperii vero (*uu*) 7. et regni Sicilie 3. Data Messane per manum Alberti imperialis aule prothonotarii, 11 die mensis Madii 15 indictionis (1).

(*a*) imp. secundus et. 4 secondo Mandalari. (*b*) discretione 4. (*c*) largiflua 2. 3. largissime 4. (*d*) perordere 3. (*e*) nostris studuerunt servitiis 2. 3. 4. (*f*) puritati 2. 3. (*g*) *quequa* 4, come io ho osservato, *quolibet* secondo Mandalari. (*h*) tam per mare quam, anche in 1. (*i*) iudices quos or, anche in 1. (*j*) rminandis bona, anche in 1. (*k*) potuerint 4 (*l*) recipiant; nostra enim, anche in 1. (*m*) in 3. (*n*) ulatio ipsius civitatis, anche in 1. (*o*) ostra statutus iura, anche in 1. (*p*) astrictu, 3. (*q*) actet anonn? rationes, 1 (*); et non nisi 2. 3. 4. (*r*) derubatus 4. (*s*) ensis fuerit dirrobatus ab ali, anche in 1. (*t*) quicumque debet prius 2, quicumque dent prius 4. (*u*) admirari (**) 3, admirati 4. (*v*) nostri vel qui loco suo fuerit il, anche in 1. (*x*) Con-los requirere, comincia il testo monco del 1 che io seguo soltanto; differiscono 2. 3. 4. di cui mi avvalgo in particolari casi. (*y*) perdicto 1. (*z*) qus 1. (*aa*) sciunt sub iuramento cogere 2. 3. scirent venire sub iuramento cogere 3. (*bb*) perpetui eodem 3. (*cc*) in 2. 3. 4. (*dd*) audiat 3. audeant 4. (*ee*) presumant 4. (*ff*) quamquam 1. 2. 3. 4. (*gg*) Ravise 4. (*hh*) ux Spoledi 1. (*ii*) manca in 1. (*ll*) Luce 2. 3. 4. (*mm*) Gentilis Opalar̄ 1. de Palai 3. de Palar̄, 2. 4. (*nn*) Monpleli 1. Monporelli 2. 3. 4. (*oo*) Qui sono conformi 2. 3. e 4. tutti monchi e veramente nel modo identico. (*pp*) Ilarius è trascritto. (*qq*) Gualt. . . . . o, 1.; per Troiano, come supplisce Mandalari v'era appena spazio. (*rr*) sic! (*ss*) egis. Si legge. (*tt*) 1. 27. 1. (*uu*) imperii vero.

(*) Nel fac-simile si legge *non* $\overset{i}{n}$, quindi il punto interrogativo può togliersi. (Il Trad.).

(**) In siffatta scrittura è facile lo scambio della *r* per *t*. (Il Trad.).

« *Costanza I. conferma ai Messinesi, perchè fedeli e devoti, il privilegio conceduto da Arrigo VI.* »

1198 Gennajo, Messina.

In nomine sancte et individue trinitatis (*a*). Costancia divina favente clemencia Romanorum imperatrix semper augusta et regina Sicilie. De

(1) Re Giacomo dice nella sua conferma: *primo Maii 11 inditionis*, Gallo, l. c., p. 160. Nella sua Prefazione Gallo, 76, dice: *a 28 Aprile*.

munificentia innate nobis liberalitatis accedit, ut ad preces fidelium nostrorum facilem prebeamus adsensum et eorum maxime peticiones clementius admittamus, quorum experta fides et devotio specialis suffragatur ad meritum et imperialis gratie (*b*) largitatem ad prosequendum affectum sue devotionis inducit. Hinc est quod nos attendentes fervorem devotionis et fidei, quo in serviciis nostre magnificentie iugiter perseverastis, preces et supplicationes vestras, quas vos, cives Messane, fideles nostri, magestati nostre attentius porrexistis, videlicet ut per (*c*) privilegium nostrum confirmaremus vobis et civitati nostre Messane ea omnia, que serenissimus quondam dominus noster imperator recolende memorie per suum vobis et predicte civitati nostre (*d*) Messane concessit, de innata solii nostri clementia admittentes, concedimus et confirmamus vobis et predicte civitati nostre Messane omnia ea, que prenotatus serenissimus dominus noster imperator vobis et civitati nostre Messane concessit, iuxta quod in eodem imperiali privilegio vobis facto continentur; mandantes ut omnia ea, sicut in privilegio vobis facto continentur, quod inde habetis (*e*), vobis et civitati nostre Messane in posterum debeant observari. Ad huius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam et inviolabile firmamentum presens inde privilegium conscribi et sigillo nostro cereo iussimus communiri, anno, mense et indictione subscriptis.

Data in civitate Messane, anno dominice incarnationis 1198, mense Januarii 1, indictionis, regnante domina nostra Costantia dei gratia gloriosissima Romanorum imperatrice semper augusta et regina Sicilie excellentissima, una cum Frederico Romanorum et Sicilie rege, karissimo filio eius, anno 3, feliciter, amen (1).

(*a*) amen. 2. 3. 4. (*b*) imp. nostre larg. 1. (*c*) manca 1. (*d*) manca 1. (*e*) habeatis 1.

Nel modo come Mandalari ha restabilito i testi, si dovrebbero senz'altro condannare come falsi i due documenti. Egli pubblica in uno: *Henricus sextus etc., Romanorum imperator secundus*, e nell'altro: *Frederico Romanorum imperatore.* Federico in quel tempo era Re romano, non imperatore, ed Arrigo VI. designato come secondo imperatore l'è un' assurdità di cui giammai la Cancelleria s'è resa colpevole. Ma qui Mandalari lasciossi trarre dalla cattiva lezione che offre soltanto uno dei nostri tre Codici ed

(1) Non ho potuto confrontare la copia che si trova nel Codice della Bib. Com. di Pal. (Il Trad.).

egli ha completato il testo in modo assurdo. Quando si tolgono questi suoi errori, resta nulla che possa dar sospetto.

Nel documento di Arrigo la forma della ricognizione non è certamente la consueta: *Ego Conradus etc. una cum Gualterio etc. regni Sicilie et Apulie cancellario recognovimus;* ma questa dicitura si trova pure anche in due documenti del 1° Maggio 1195 (1); l'aggiunta *et Apulie* per lo meno torna di nuovo nel 2 luglio 1197 (2), e pel *recognovimus* si trova un'analogia nel 29 Aprile 1196 (3).

Qualcuno può stupirsi un istante nel leggere fra' testimoni il nome dell'arcivescovo di Ragusa. Un arcivescovo slavo in un documento di un imperatore romano è certo un'apparizione sommamente singolare. Ma appunto questa circostanza esclude la falsificazione: il privilegio, che quasi si può dire sconosciuto del 2 luglio 1197, che Arrigo VI. diede alla città di Caltagirone, offre inoltre la favorevole analogia colla testimonianza del Dalmato (4); e ciò che prima poteva destar sospetto avvalora la fiducia (5). Gli altri testimoni ci son tutti noti: i loro nomi si trovano a più riprese in quel tempo alla corte di Arrigo.

Le note cronologiche, per l'esattezza e per la forma in cui son date, non dàn luogo ad obbiezione. Specificatamente il computo con i giorni successivi del mese, non alla maniera romana, corrisponde all' usanza che si andava stabilendo in quel tempo (6); il

---

(1) Stumf, 4930.32.

(2) Cf. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte* etc., app. al doc. di Caltagirone, p. 373, 377; Paolucci, *Sul preteso Parlamento di Foggia del 1240*, Pal. 1897, p. 27, e Randazzini, *I privilegi di Caltagirone*, Caltagirone 1878. (Il Trad.)

(3) Stumf, *Acta*, 712, nr. 510.

(4) Cf. not. 2.

(5) Mi sembra egli sia stato un avventuriere. Iunius Restius, nella sua *Chronica Ragusina* racconta la ragione per la quale egli aveva abbandonato Ragusa. *Mon. spect. hist. Slavor. merid.*, XXV, 65. Da Arrigo VI. era venuto sicuro di fare carriera al suo servizio; nel 1202 Innocenzo III. si lagna perchè egli avea abbandonato i suoi Ragusini, che l'avevano già aspettato inutilmente per quattro anni. *Ep.* V. 17. Secondo *Le Neve Fasti eccl. Angl.* III, 230, egli avrebbe trovato posto in Inghilterra come vescovo di Carlisle.

(6) Ficker, *Beiträge zur Urkundenlehre*, II, 365.

più vicino dei documenti porta la data del 22 Aprile (1), secondo l'odierna abitudine non secondo le calende di Maggio.

Sorpassando agli altri criteri di questo genere vengo al contenuto. Veramente mi s'offrono soltanto due frasi, che posso utilizzare direttamente in favore dell'autenticità. Arrigo dà il privilegio ai Messinesi perchè loro si sono mostrati sempre fedeli e premurosi *et in presenti tempore maxime.* Mentre l'imperatore soggiornava nelle vicinanze di Messina, qualcuno gli denunziò una congiura, che aveva di mira la sua vita. Allora egli fuggì nella città di Messina, dove trovò specialmente il fedele Marchwald di Ravenna e d'Ancona (2). Questo appare anche come testimonio nel nostro documento: la cui data, oso affermare, precisa la cronologia della ribellione (3) e d'altro canto s'intende perchè Arrigo abbia ricompensato con un privilegio la fedeltà e la premura di cui Messina avea date pruove *et in presenti tempore maxime.*

Allo stesso modo come questa notizia risponde alla circostanza del tempo, così una delle nuove concessioni di Arrigo risponde perfettamente al progressivo sviluppo dei privilegi di Messina; essa è, potrei dire, soltanto la naturale tappa alla faticosa via della più completa libertà commerciale. Guglielmo II. avea conceduto nel Maggio 1160 ai cittadini che per l'avvenire fossero tenuti pagare non il 10 ma soltanto il 3 % come ancoraggio, e potessero entrare ed uscire senza alcun pagamento le derrate alimentari (4). Federico II. con-

---

(1) Cf. in Scheffer-Boichorst, op. cit., p. 249, il diploma del Tabulario di Morreale del 22 Aprile 1197.

(2) Mi sembra, come tratterò ampiamente in altro luogo, che Toeche, *Heinrich,* VI, p. 584, in questo abbia completamente sbagliato.

(3) *Annal. Marbac. M. G. SS.* XVII, 167.

(4) Gallo, *Annali di Messina,* II, 37, ed. 2.ª Nel documento mi son saltati agli occhi due ordini di idee. Quantunque pubblicato nel Maggio 1160, pure vi manca l'indicazione altrimenti consueta dell'anno di regno dell'ancor vivente Ruggiero figlio del Re, e poi è dato *per manus Riccardi Syracusani electi,* mentre il Grande Ammiraglio Maione era ancora a capo dell'Amministrazione; così anche un altro diploma del Maggio 1160 ha *data per manus Maionis magni admirati.* Aprile, *Cronologia universale della Sicilia,* 95. Ma nella Cancelleria siciliana del sec. XII, v'è stata frequentemente una rappresentanza, e noi sappiamo che Riccardo Siracusano, dimorando sempre nella corte di Guglielmo II., faceva parte dei « familiari ».

cedette nel 1199 illimitata libertà di commercio per tutto il suo regno (1). Fra' due privilegi comparisce ora, come anello di congiunzione, quello di Arrigo VI.: egli concede ai Messinesi un'entrata ed uscita libera dal porto, non solo per le derrate alimentari, ma generalmente per tutto; egli accorda quindi più di Guglielmo II., meno di Federico II.; la libertà di commercio, sebbene fosse per tutte le merci, rimase tuttavia limitata al porto di Messina (2). Era ancora da acquistarsi il diritto più largo.

Quando Federico II. conferì il privilegio, aveva evidentemente davanti quello del padre suo. Entrambi chiamano i riceventi: « *cives Messane, experti fideles nostri:* poi l'uno dice: *concedimus ut liceat omnia mercimonia et res eorum quaslibet libere per portum nostrum Messane tam per mare quam per terram immittere vel extrahere,* e l'altro: *concedimus ut per totum regnum nostrum in mari et in terra liceat vobis mercimonia et quaslibet res vestras libere ponere et extrahere.* Come si vede bene Federico II., o piuttosto la reggenza, và più avanti con piena consapevolezza della concessione di Arrigo VI.

Non ho bisogno di dimostrare la conferma dell'imperatrice Costanza: essa cade o riman salda con la concessione del di lei sposo.

Ma in quale relazione sta il documento di Arrigo dell'11 Maggio rispetto all'altro ch'egli dovrebbe aver conceduto ai Messinesi il 28 Ottobre 1194? (3).

Se l'imperatore il 28 ottobre 1194 ordina che per l'avvenire l'amministrazione della città sia lasciata per un anno nella stessa mano e che l'amministratore, si chiamasse *bajulus* o *stratigo-*

---

(1) Böhmer-Ficker, 535; Gallo, II, 79, ed. 2ª; *Docum. per serv. alla Stor. di Sic.*, I Ser. XIV, 45.

(2) Veramente su questo punto potrebbe tuttavia ben disputarsi se Mandalari, p. 18, abbia stabilito giustamente il testo: *liceat eis omnia mercimonia et res eorum quolibet libere etc.* Ma l'altro ms. dà *quaslibet*, e così lesse anche nel 1199 il Cancelliere di Federico II., il quale, com'io dico sopra nel testo, ebbe indubbiamente sott'occhio il diploma; la conferma di Re Giacomo del 1294 assicura pure la lezione: *mercimonia et res quaslibet libere* etc. Gallo, II, 160, ed. 2ª.

(3) Gallo, l. c., 72.

tus (1), non possa per il termine di un anno essere soppiantato da un maggior offerente: da questo fatto io posso dedurre soltanto, che il baiulo o lo stratigoto, prendeva in appalto il suo ufficio, e che lo Stato lo cedeva al maggior offerente. La situazione non era punto gradevole a' cittadini; perchè il capo, il quale introitava per sè tutti i diritti, si aggravava quanto poteva per riguadagnare cogl' interessi la somma di appalto (2). I cittadini dovevano sentire la pressione come doppia, finchè l'affitto non era fissato per un tempo precisamente determinato e finchè lo Stato (per una offerta più alta della prima, che gli fosse fatta) potesse surrogare un altro appaltatore anche nello stesso anno. Perchè Arrigo VI., come almeno è affermato nel documento del 28 Ottobre 1194, rinunziava al diritto di cambiare quando e così sovente quanto gli piacesse (ciò è invero un progresso); ma il sistema oppressivo dell'appalto non veniva diminuito. A ciò apportò il privilegio dell' 11 Maggio 1197, utile mutamento: il sistema dell'appalto cessò, lo Stato pagò uno stipendio e tutte le entrate gli furono devolute. Così dal 28 Ottobre 1194 all' 11 Maggio 1197 risulta uno sviluppo genetico, e si può aver fiducia nel primo privilegio, che concedeva ai Messinesi un piccolo vantaggio; una fiducia completa, perchè il secondo, che corrispondeva pienamente al deside-

---

(1) V. p. 591 nota 2.

(2) ...*ponere debemus in eadem civitate Messane baiulum et iudices annuos tres. Et ipse baiolus habeat baiulationem ita, quod alius eum non possit supplantare plus* **offerendo** *nisi prius finita batulatione. Et simul ipse baiolus et iudices sacramento nobis teneantur, iura nostra et iustitiam populi fideliter per omnia servare iuxta bonos usus et consuetudines eiusdem civitatis Messane. Et* **salarium de fisco nostro recipiant,** *sicut consuetudine erat tempore regis Rogerii.* Inoltre io osservo, che *annuos* tuttavia non è soltanto da accordare con *iudices;* ed ho ritenuto: *finita baiulatione*, come durata di un anno dell' ufficio. Perchè si doveva anche prendere in considerazione *salarium de fisco nostro recipiant* per i Giudici e contemporaneamente pel Baiulo. Ma *plus offerendo* dinota pure la prima offerta di un più alto affitto, e conformemente a ciò io credo, che *recipiant* soltanto i *iudices*. Perciò s'accorda anche la conferma del più recente diploma: *baiulatio ipsius civitatis non sit in gabella de cetero.*

rio dei Messinesi agognanti per intero l'abolizione del fisco, senza dubbio è autentico.

Ma dall'altro lato troviamo un regresso! Nell'Ottobre del 1194 Arrigo VI. avrebbe conceduto ai Messinesi la franchigia di porto per tutto il Regno, nel Maggio 1197 avrebbe conceduto solo il dazio d'importazione ed esportazione da un porto! Ora se il privilegio più esteso, che porta una data anteriore, deve tenersi per genuino, non ci rimane che un'ipotesi rispetto a quello più restrittivo e di data posteriore; e cioè che Arrigo VI. abbia revocato ciò che aveva conceduo nel 1194, e per conseguenza i Messinesi avessero dovuto contentarsi della concessione delle minori franchigie fatta nel 1197. Il tentativo di salvamento in sè stesso non è arrischiato. Anche Federico II., come noi vedemmo, estese la franchigia del porto di Messina a tutto il suo regno; ma tenne dietro la grande revoca di Capua e Messina: verosimilmente nel sacrificio era stato anche immolato il privilegio del 1199 (1). Ma le decisioni di Capua e Messina hanno il loro archetipo nel governo di Arrigo VI.: egli nell'Aprile del 1197 confermava una serie di privilegi, i quali secondo l'editto generale pubblicato nella corte solenne, gli erano stati restituiti (2). Non è probabile che egli

---

(1) Vedi Hartwig, *Das Stadtrecht von Messina*, 34. Il diploma di Federico II. è stato confermato solo nel 1296 da Federico d'Aragona. Testa, *De Vita Federici II, regis*, 251, mentre il predecessore di Federico d'Aragona avea già riconosciuto nel 1294 il diploma di Arrigo VI.

(2) Cf. Scheffer-Roichorst, l. cit., *Die Vorbilder für Friedrichs II. Constitutio de resignandis privilegiis*, e C. A. Garufi, *Mon. e Conii etc. Arch. St. Sic.*, anno XXIII, cap. III, § 3 e doc. 4, 5. Quando lo Scheffer m'inviò gentilmente il suo volume nel Settembre 1897, la stampa del mio lavoro era già terminata da due mesi; son lieto che entrambi, contemporaneamente esaminando i documenti, siamo pervenuti alle medesime conclusioni pel tempo di Arrigo VI. La differenza sta solo in un punto: egli ritiene che la *Constitutio de resignandis privilegiis* sia stata usata da Arrigo VI. soltanto nel 1197, mentre a me risulta dai documenti che fu in due tempi: nel 1194 e nel 1197, cioè nelle due dimore che l'imperatore fece in Sicilia. Da questo fatto, bene accertato, traggo la conseguenza che nel 1197 l'intendimento dell'imperatore fu di rivedere i diplomi conceduti da Costanza nel tempo della sua assenza, sicchè risulta evidente l'antagonismo politico fra lui e la moglie. (Il Trad.).

li abbia rinnovato tutti. Perchè non deve aver negato anche ai Messinesi la conferma di quello del 1194? (1).

Sventuratamente poco può animarci la relazione di Arrigo con Messina per rispondere affermativamente. Giacchè nel Maggio del 1197, come i lettori già sanno, avendo scoperta una ribellione, s'era come fuggitivo salvato fra' suoi fedeli Messinesi. Federico II. più tardi ha apprezzato la loro devozione alla causa di Arrigo, quando egli attribuisce loro il merito decisivo, non solo nell'acquisto, ma anche nel recupero dei regni (2). E come poteva quindi Arrigo nel Maggio del 1197 eseguire in Messina, con grave danno della fedele città, la decisione pubblicata nel Marzo o nell'Aprile dello stesso anno, che tutti i privilegi, i quali non fossero stati recentemente riconosciuti, sarebbero stati irriti e nulli? No, se Messina già nel 1194 avesse ottenuta la piena libertà di commercio, sarebbe stata in tali circostanze sicuramente confermata da Arrigo nel 1197!

A ciò s'aggiunga che la libertà di commercio per l'intero regno siciliano ha una parte importante anche nei privilegi di Messina indubitabilmente falsificati. Federico II. l'aveva infatti conceduta, ma il trattato di Capua l'abolì. Allora si destò naturalmente il desiderio di potere documentare tal diritto come antichissimo e più volte confermato alla città. Così l'illimitata libertà di commercio appare in due falsificazioni, delle quali l'una porta il nome del re Ruggiero e la data del 15 Maggio 1129 (3), l'altra fu ascritta a Guglielmo il Buono

---

(1) Rispondendo affermativamente a questa domanda, l'obbiezione sollevata dal Hartwig, *op. c.*, p. 31, nota, che cioè Costanza confermi soltanto uno dei privilegi di suo marito, perderebbe ogni valore dimostrativo.

(2) B.-F. 534.

(3) Il diploma apparve nella *Miscellanea* del Baluzio, VI, 188 allegato alla falsificata *Hist. liberationis Messanae.* La riprodusse il Muratori, *SS.* VI, 620, e il Lünig, *Cod. dipl. ital.*, II, 845, II, 2515, IV, 401, e poi anche Gallo, *l. c.*, c. 22. A dire il vero il Mandalari è assolutamente convinto della sua autenticità. Ma la circostanza, che Ruggiero fu coronato il 25 Decembre 1130, e non il 15 Maggio 1129 (come qui si dice), che Ruggiero prima del 1136 non s'è chiamato *dux Capue*, e tale non si poteva chiamare, ci autorizza a rigettarlo totalmente: non voglio neanche menzionare le altre incongruenze. Desiderei sapere in che rapporto sta questa grossolana

ed ha la data del 20 Agosto 1160 (1). Il documento del 28 Ottobre 1194 s'associa con queste falsificazioni (2).

---

falsificazione colla *Cronica Maraldi* anche apocrifa, in cui si trova, nientemeno come giorno dell'incoronazione di Ruggiero, il 15 Maggio 1129. PIRRO, *Sic. Sacr.* I, *Chronologia* XIV. Rimando per tutt'altro all'assennata disamina che il DI MEO nell'*Apparato Cronologico agli Annali del regno di Napoli*, 353, 359, fece nel 1785 sui particolari del diploma e della Cronaca. Del resto è assodato che Ruggiero diede effettivamente un Privilegio ai Messinesi; più tardi fu loro tolto e solamente sotto Guglielmo II. fu riconceduto alla città il 15 Novembre 1167. HUGO FALCANDUS, ap. MURATORI, *SS.*, VII, 324. [*Hist. o Lib. de Reg. Sic. etc.* a cura di G. B. SIRAGUSA, Roma, 1897, p. 131 (Il Trad.)]. Probabilmente il documento autentico sta verso l'apocrifo nella stessa relazione in cui il privilegio di Guglielmo I. del Maggio 1160 sta verso la falsificazione che porta anche il suo nome colla data supposta dell'Agosto 1160. Vedi nota seguente.

(1) Anche questo documento è nell'*Hist. lib. Messanac*, ap. BALUZIO, l. cit., 194, ap. MURATORI, l. c., 624, e pure in LÜNIG, II, 2517 e coll'anno 1164 ib. 855; finalmente in GALLO, l. c., 37. Il falsificatore racconta che Guglielmo I. andò in Messina e che là gli si mostrò l'originale del diploma di Ruggiero: *d. d. die 15 Maii sub anno 1129 in sollemnitate coronationis eiusdem;* che poi gli erano mostrati ancora *Romanorum chirografa;* e vengono ora i sorprendenti diritti su Gerusalemme ed Accon, coi quali Guglielmo nulla però avea da fare; inoltre i cittadini non solo ottenevano libertà di commercio per i viveri ma anche per tutto il resto, *secundum dictamen privilegii supradicti.* Non si comprende perchè i Messinesi sette anni più tardi, nel Novembre del 1167, offrissero grandi doni al Cancelliere di Guglielmo II., *ut privilegium eis reddi faceret, quod olim Rogerius rex super quibusdam civitatis immunitatibus factum postea poenitentia ductus eis abstulerat.* HUGO FALCANDUS, l. cit. 324 (ed. SIRAGUSA, l. c. 131). Secondo il diploma dell'Agosto del 1160 il padre di Guglielmo II. avrebbe già confermato ai Messinesi e rinnovato *dictum privilegium in exemplari originali contentum, excellentis domini* (*Rogerii*) *patris nostri.*

(2) Qui intendo parlare del Regesto dei Re Normanni del BEHRING nei suoi *Sizilianischen Studien*, II. Anche Behring rifiuta i diplomi del Maggio 1129 e dell'Agosto 1160. Egli però lo pone p. 6, nr. 43 per il 27 Luglio 1139, confondendolo nella più strana maniera con *J.-L.*, 8043; l'ultimo egli lo porta dal 1160 al 1164, p. 14 nr. 147, pag. 15 nr. 150.

Si trova eziandio una testuale corrispondenza col privilegio falso del 15 Maggio 1129. Dove Ruggiero avrebbe stabilito: *nullus civis Messane ad stolum et armatam quamcumque regalem nec alias per mare seu per terram ire cogatur invitus, praeter ad hoc opus munere aut stipendiis sublimatus;* Arrigo lo avrebbe seguito nel 28 Ottobre 1194: *nemo etiam de ipsa civitate Messane invitus cogatur ire in exercitum imperialem aut regalem terra et mare, exeptis illis qui pheuda tenent.* Le parole di Ruggiero: *civitates et loca, quae sunt a Leontino usque ad Pactas, iurare teneantur manutenere honorem Messanae;* Arrigo le avrebbe così travolte: *loca et civitates, que sunt a Leontino usque ad Pactensem civitatem, teneantur iurerando manutere honorem Messane* (1). Ruggiero avrebbe stabilito: *stratigotus de se vel eius arbitrio nihil exequatur nullamque capiat mercedem vel poenam;* Arrigo vi si sarebbe conformato: *stratecotus Messane non pro arbitrio suo mercedes vel poenas accipiat* (2).

Anche nella concessione della libertà di commercio non manca una corrispondenza nelle espressioni.

S'osservi poi che Ruggiero avrebbe conceduto il suo privilegio a *Petro de Camulia*, uno degli inviati di Messina; che la lista di coloro che Arrigo avrebbe bandito secondo il privilegio del 1194, comincia: *Cataldus de Camulia.* Il primo dei legati messinesi, di cui si ha notizia, in una lettera del re Manfredi, indubitabilmente falsificata, si chiama *Gifaldus de Camulia* (3); ed i conoscitori della storia di Messina sanno che parte abbia rappresentato il signor *Nicola di Camuglia*, secondo la *Brevis historia liberationis Messanae*, una falsificazione notoria (4).

---

(1) Hartwig, p. 31 n., non ha ragione quando dice che questa frase « si trova in tutti i documenti falsificati di Messina »; io l'ho riscontrata solamente in quelli di Ruggiero e di Arrigo.

(2) Come nel diploma attribuito a Manfredi, in Gallo, l. c. 97.

(3) Capasso, *Hist. dip. reg. Siciliae*, 327. L'editore ha con ragione segnato come falso il diploma, così pure due altri che portano il nome di Manfredi. Cf. B. F., 4735, 4746, 4759.

(4) Cf. la Bibliografia in L. v. Heinemann, *Gesch. der Normannen in Unteritalien und Sizilien* I, 372. [Baluzio, Miscel. VI, 174 e seg.; Muratori, *SS. Rer. Ital.* VI, 614 e segg.; Amari, *St. dei Mus. di Sic.* III,

Per questa connessione non è più dunque permesso alcun dubbio sulle tendenze che hanno prodotto il documento del 1194.

Inoltre il falsificatore s'è servito delle Consuetudini di Messina. Due proposizioni di queste si riscontrano nella sua composizione (1), quantunque non riprodotte testualmente.

Dall'altra parte si riscontrano delle concordanze fra il diploma del 1194 e quello del 1197, così principalmente nelle proposizioni che si riferiscono alla testimonianza obbligatoria, 1197: *Si quis in causa sua testes invocaverit et testes ad testificandum quod sciunt venire noluerint, debet eos curia cogere, ut testimonium peribeant;* e nel 1194: *Quicumque in causis in testimonium vocati fuerint, et ipsi consciverint* (2) *et ex eo in curia testificari noluerint, de cetero cogantur a curia testimonium exhibere.* Anche si confrontino le disposizioni relative ai diritti di rappresaglia, quantunque nel primo l'esecuzione sia affidata all'Ammiraglio o al suo sostituto, nel secondo sia affidata al Baiulo (3).

Che il Cancelliere di Arrigo VI. si sia servito del diploma del 1194 è ad escludersi a priori. Fatta astrazione d'ogni altra cosa, egli avrebbe esercitato la nostra critica sulle fonti, avrebbe accuratamente evitato nel suo nuovo documento tutto ciò che corrisponde alla falsificazione fabbricata sotto il nome di Ruggiero, come anche quello che corrisponde alle consuetudini. Veramente non potrei an-

---

56 e seg.; SIRAGUSA, in *Arch. St. Sic.*, N. S., XV, 1890; p. 1 e segg. I tre famosi cittadini di Messina sono *Ansaldus de Pactis, Nicolaus Camulia e Iacobinus Saccanus.* (Il Trad.)]

(1) Uno di essi è il § 36; sull'altro richiama l'attenzione il HARTWIG, op. cit., p. 31; veramente non lo troviamo nel Diritto consuetudinario di Messina come lo possediamo oggi, anche presso HARTWIG, *Messineser Stadtrecht* 57-74; si trova però negli Statuti di Trapani che derivano da quelle di Messina, LA MANTIA, *Consuetudini delle città di Sicilia,* 104.

(2) Così bisogna naturalmente leggere, non mai come il GALLO: *consenserit.*

(3) GALLO, l. cit., 72, ha stampato: *Accipiat tantum de rebus ipsius quantum erit predicta sub sacramento.* Il MANDALARI, 93, n. 2 lo ha accettato senza difficoltà. Ma io trovo che queste parole non hanno senso; probabilmente è da leggere: *accipiat tantum de rebus ipsius, quantum erit predatum, sub sasimento.*

che asserire che il falsificatore si sia pure giovato del privilegio del 1197. Può darsi che si sia qualcuno avvalso di qualche diploma che Arrigo VI. concedette in Messina il 28 Ottobre 1194. Il luogo ed il tempo s'addicono all'itinerario di Arrigo; i testimoni si trovano più volte nel suo seguito; il Protonotaro Alberto soleva in quel tempo far *la datazione* dei documenti; la mancanza d'una ricognizione si deve al fatto che la carica di Cancelliere era vacante dal 20 Giugno 1194 (1); il cosidetto protocollo è in ogni parte conforme allo stile ufficiale.

Insomma, il falsificatore ha seguito qualche privilegio genuino che Arrigo VI. concedette in Messina il 28 Ottobre 1194. Perchè non potrebbe essere stato conceduto ai Messinesi? Anche nel documento del 1160, che dà piena franchigia di porto per tutto il Regno, s'è imitato uno autentico dato agli stessi Messinesi nel 1160. L'affermativa in questo fatto lasciasi pronunziare con sicurezza, poichè coll'imitazione (2) è pervenuto anche fino ai nostri giorni il medesimo archetipo (3). Per analogia si aggiunga che la falsificazione che porta la data del 28 Ottobre 1194 rimane in un punto — com'è stato già detto — indietro al documento genuino dell'11 Maggio 1197, di modo che dall'Ottobre 1194 a quello del Maggio 1197 si presenta uno sviluppo genetico; prima fu conservato l'appalto del più alto ufficio della città, ma doveva essere assegnato al maggiore offerente soltanto dopo il trascorrere di un anno; più tardi fu introdotto lo stipendio di Stato per lo stratigoto. Che così nella falsificazione si conceda in un punto meno, che nel documento autentico,

---

(1) Generalmente la stampa potrebbe destar sospetto in un punto, perchè la Cancelleria di Arrigo VI. non ha computato secondo i giorni del mese, come qui è accaduto, prima dell'Aprile 1195. Ma, come il WINKELMANN notò nei *Forschungen zur dtsch. Gesch.* XVIII, 479, il documento nel Libro dei Privilegi di Messina è: *5ª kal. Novembris.*

(2) Cioè il falso di cui parlai sopra nella pag. 20 n. 1.

(3) A pag. 15 n. 4 richiamai l'attenzione sulle peculiarità del documento. Il falsificatore lo ha preso con altre forme. Del resto egli fa menzione espressamente del privilegio autentico, le cui concessioni egli vuole ora estendere.

mentre in pari tempo la stessa falsificazione coll' assoluta libertà di commercio concede molto di più, non si lascia spiegar bene a parer mio, se non ammettendo che la concessione minore sia stata trasportata nella falsificazione da un privilegio autentico, che pur troppo è perduto per noi. Allora dovrebbero spettare al privilegio autentico anche le summenzionate disposizioni circa la testimonianza obligatoria e il diritto di rappresaglia (1); il falsificatore le avrebbe copiate e la Cancelleria imperiale ne avrebbe tenuto conto nel 1197. Sarebbe questo il fondamento delle concordanze? (2)

Comunque siasi—il documento tramandatoci del 28 Ottobre 1194 è falso; non ultimo scopo della falsificazione fu l'intenzione di dar fondamento legale alla piena libertà di commercio; e in via accessoria concorsero interessi genealogici (3) — Un diploma autentico dello stesso anno e giorno, verosimilmente dato pur anche per Messina, sarà servito di modello, e così si può trar partito della data e dei testimoni per le indagini storiche (4). Assolutamente auten-

---

(1) Infatti è possibile che Arrigo VI. nel 1194 avrebbe conceduto ancora ai Messinesi una grazia, la quale era più utile ad un momentaneo interesse che nel 1197 riconosce non esser di nuovo abbisognato. Egli dice dell'Ammiraglio Margarito: *res ipsius, que capte fuerunt et expense pro communi utilitati Messane, de cetero non exigantur nec restituantur.* Noi sappiamo da Ottoboni, *Annal. Genuens. M. G. SS.*, XVIII, 108, che Margarito possedeva un Castello in Messina.

(2) Costanza naturalmente non poteva riferirsi al presunto privilegio del 1194, perchè Arrigo VI. nel 1197, ripetendo alcune particolari concessioni, avrebbe dall' altra parte conceduto di più del privilegio. Io noto questo per la mia ipotesi, pel caso in cui qualcuno voglia rimettere in campo l'obiezione del Hartwig, *op. cit.*, p. 31, della quale già m'occupai sopra.

(3) Non solo la menzione di *Camuglia*, di cui parlai sopra, è prova di questo fatto; si deve anche in generale domandare ciò che ha da fare l'enumerazione dei vari banditi col privilegio di una città.

(4) Altri potrà determinare il tempo del falso, che ci ha principalmente occupato, e anche degli altri. Io noto soltanto: 1.° che secondo il Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia,* I, Prove ed annotazioni 45, il privilegio falsificato di Ruggiero è trascritto nei Regi-

tici sono i privilegi del 1197 e del Gennaio 1198. Quest'ultimo ha ora veramente solo il valore di una conferma; ma dà una nuova prospettiva nello studio dello sviluppo delle città marittime siciliane più importanti, ed offre notevoli aggiunte nella storia di Arrigo VI.

SCHEFFER-BOICHORST

stri della *Secrezia* del 1428-29 fogli 244 [Secr. Arch. di Stato di Palermo, vol. 40, f. 244. (Il Trad.)]; 2.° che l'assoluta franchigia di porto, di cui molto si parla nelle falsificazioni del Maggio 1129, dell'Agosto 1160 e dell'Ottobre 1194 (dopo il privilegio revocato del 1199), come noi già dicemmo, fu confermata nell'anno 1296.

Il Comm. VITO LA MANTIA, *I privilegi di Messina (1129-1816) Note Storiche con documenti inediti (I privilegi dei tempi Normanni)* Palermo, 1897, pubblicò il « transunto inedito del 22 dicembre 1439, nel quale è inserita la copia del privilegio di Ruggiero del 1129 » (con rota e monogramma), secondo il *Regesto Poligrafo* che si conserva in Trapani. Il transunto è più antico della copia che si conserva nella *Secrezia*, Sezione diplomatica dell'Archivio di Stato. Il La Mantia (p. 3 a 12) ha il merito di avere posto in nota tutte le varianti che si trovano fra le edizioni precedenti e quella del Notar Mallono del 1439. Nell'anno dopo, il medesimo LA MANTIA, *Sugli antichi priviligi di Messina e su le ultime controversie (1741-1800) per titolo di Capitale del Regno*, Palermo, p. IV e V nota 2, riportò tutte le varianti che si riscontrano fra la copia di Notar Mallono e l'altra della *Secrezia* cit. (Il Trad.).

RICORDI

DELLE COLONIE LOMBARDE DI SICILIA

I.

Del 1874 nel II volume delle Opere di Lionardo Vigo il vernacolo di San Fratello, mia terra natale, era onorato dei titoli di *gergo*, d'*ibrido*, d'*inintelligibile più della favella di Satanasso:* — Diamine! dissi tra me e me: paragonabile alla lingua di Satanasso la favella, ch' appresi col latte sulle ginocchia di mia madre? Vediamo di che si tratta: e dato di piglio alla penna, cominciai a scrivere il *Discorso intorno al dialetto di San Fratello*, che uscì fuori in Palermo del 1875. In esso, senza pretenderla a glottologo nè a fonologo, mi tornava agevole dimostrare con un po' di pratica d'italiano e di latino, che il linguaggio incomprensibile più che la favella di Satana, è un dialetto *romanzo*, come tutti i dialetti d'Italia, varî nella forma, identici nella sostanza.

Data mano al *Discorso*, ne resi consapevole lo stesso Vigo; il quale così mi rispose:

Aci 10 del 1875.

Sig. Luigi Vasi, Soddisfacendo la di lei dimanda, mi onoro farle conoscere essere pubblicati dal Loescher in Milano i Canti popolari lombardi. Ella mi scrive: « La lettura del secondo volume delle opere sue. » Ciò mi sorprende. Come, dove, da chi l'ha potuto avere a 31 dicembre 1874?

Dovendo io pubblicare in primavera degli studi sulla parlata sanfratellana, se le giova e talenta potrà spedirmi le di lei *osser-*

vazioni sull'istesso argomento, e le darò col di lei nome . . ., ch'io non voglio penne altrui.

Div. LIONARDO VIGO.

Avendo risposto all'illustre scrittore, e dettogli, che non fidasse in corrispondenti imperiti del dialetto sanfratellano, ricevetti quest'altra lettera:

Aci 21 del 1875.

Riverito Sig. Luigi Vasi, Sento quanto mi dice nella sua del 16. Che fare? Pazienza; la responsabilità non è mia. A quanti scrissi, non risposero, a quanti pregai, fiato perduto.

Io sono stato *costretto* a dettare con 5 anni di preparazione una Monografia critica delle colonie lombardo-sicule, che leggerò alla nostra Società di Storia patria in aprile in Palermo. In essa sono a mare largo; ivi è la IV appendice contenente il parallello delle parlate lombardo-sicule con la veneta, lombarda, piemontese, ligure ec. Sarà evulgata quest'anno. Mi dica in che discordiamo, e potrò correggermi, e dichiarare di averne obbligo a lei.

Per minorarle l'incomodo, le spedisco un elenco a stampa; lo riempia, lo annoti e lo restituisca, uscirà in di lei nome. Se vuole potrà aggiungervi con lettera quanto stimerà convenevole.

Mi saluti l'Ugdulena caramente e mi creda

P. S. Dovendo nella Monografia ristampare i Canti di San Fratello, può mandarmene l'errata-corrige.

Div. LIONARDO VIGO.

Mandai l'elenco, non l'*errata*, lavoro lungo e noioso, essendo le poesie sanfratellane, impropriamente chiamate Canti, pubblicate dal Vigo, scorrettissime di forma e di significato. Mi rispose:

Aci 10 febbraio 1875.

Pregiatissimo Signore, Rispondo alla sua del 5 con l'elenco. Io cado dalle nuvole; mi duole averla conosciuto troppo tardi.

Riparerò quanto potrò con la stampa della Monografia delle colonie lombardo-sicule.

Il Ferraro potrà averlo dal Loescher da Firenze.

Appena ricevuto il di lei lavoro, lo farò pubblico nel modo che mi sarà più agevole e pronto.

Ho sott'occhio le parlate: Liguri, Monferrine, Lombarde, Venete ec., e non posso ancora determinare l'origine di S. Fratello *sicuramente*. Altre ne attendo per continuare il parallellismo, ma vorrei meco lei e il Roccella di Piazza. Comunque sia, continuerò i confronti, e forse troverò le città e i borghi originari di S. Fratello, Aidone e Piazza, comuni, ove meglio e meno corrotto si conserva il subdialetto nativo.

Si conservi e mi creda

Suo servo ed amico L. Vigo.

Man mano, che il mio lavoro andava innanzi, gli errori del Vigo mi si rendevano ogni dì più manifesti. Prevedendo quindi, che il valentuomo non lo avrebbe pubblicato da se, lo pubblicai io per conto mio, e gliene mandai copia. Il mutamento di linguaggio, ch'osservasi di leggieri nella seguente risposta, dimostra chiaramente, ch'io mal non mi apposi:

Aci 10 di ottobre 1875.

Sacerdote Luigi Vasi, Ho ricevuto, non letto ma divorato il di lei opuscolo, e nell'accennarlene recezione, mi compiaccio con lei del di lei lavoro, ringranziandola delle gentilezze di cui mi è cortese. Sono certo n'ha mandato un esemplare all'egregio Remigio Roccella a Piazza; se non l'ha fatto, purghi la mora; egli se vorrà, può integrare il lavoro di lei, aggiungendovi le osservazioni sul linguaggio della di lui città.

Io non sono nè potrò essere giudice tra lei e... in quanto alla parte fonetica di cotesta parlata; perchè mi è ignota. Se uno o più udendola la trascrivono comtemporaneamente in modo differente, non si può dar torto a nessuno. È il caso di Mantegazza fra i *papuas*.

Noi siamo pienamente di accordo, non ne maravigli. — Io ho

studiato superficialmente le colonie lombarde occasionalmente ai Canti popolari prima e seconda edizione; ma col massimo impegno per dettare la Monografia, che ho pronta alla stampa su questo argomento, nel quale m'han tratto pe' capelli e villanamente il De Gubernatis e il di lui Signore M. Amari.

Quand'ella la leggerà, troverà annunziato e documentato quanto ha già proclamato. Io, la mercè di un larghissimo carteggio, consociando filologia, storia e diplomatica, credo aver assicurato il vero delle quattro colonizzazioni certe. E avrò il piacere di giovarmi dei di lei studi, rendendole il debito onore.

Ora rileggerò il di lei prezioso opuscolo pacatamente, lo annoterò a lapis com'è mia abitudine, forse ne darò un giudizio critico in qualche giornale se ne avrò il tempo, e le manderò copia.

Obbligatissimo L. Vigo.

Il *giudizio critico,* che il valentuomo promette col *forse,* uscì in effetto nel *Precursore,* giornale che pubblicavasi allora in Palermo. In esso il Vigo dimenticò tutto quello, che mi aveva scritto prima che uscisse alla luce il Discorso: dimenticò e l'offerta di pubblicare le mie *osservazioni,* e la *pazienza* invocata, e la *responsabilità* non sua, e il desiderio di conoscere in che *discordavamo* per *correggersi*, e il chiestomi *errata-corrige*, e il *cader dalle nuvole,* e il dispiacere d'avermi conosciuto *troppo tardi,* e il proposito di *riparare* alla meglio con la stampa della Monografia.

Ma questo l'aveva scritto privatamente, e però senza pericolo di compromettersi co' suoi avversari. Uscito fuori il Discorso ecco il valentuomo dichiararsi incompetente, in fatto di pronunzia, a portar giudizio tra me e i suoi corrispondenti, trovarsi meco in perfetto accordo, tenere pronta alla stampa la Monografia, in cui troverei annunziato e documentato quanto era uscito della mia penna; e se nella lettera dichiara, che gli sarei servito di giovamento, nel *Cenno critico* trova materia da censurare, non da imitare.

Di qui una *Lettera sul dialetto di San Fratello,* diretta all'il-

lustre prof. Giuseppe Ricca-Salerno, e pubblicata del 1876 in Firenze dalla *Rivista Europea.* In essa con maggior copia d'argomenti e di prove presi a ribadire tutto che avevo affermato nel *Discorso*, confutare partitamente tutti gli errori del Vigo, ed aggiungervi di nuovo la provenienza di San Fratello dalla provincia dell'Emilia e della Puglia.

Trascrivo la lettera, speditami dal Vigo, in risposta al mio nuovo lavoro:

Acireale 19 dicembre 1876.

Riverito Sig. Vasi, Dopo aver ricevuto la di lei lettera dell' 8 volgente ho richiamato e letto la di lei epistola pubblicata nella *Rivista Europea* e diretta al Sig. Giuseppe Ricca-Salerno sul linguaggio sanfratellano. È inutile ch' io ripeta non poter essere giudice di ciò che non conosco e non voglio conoscere. — Se quel linguaggio non è demoniaco, sarà angelico, ma io lo ignoro e non lo comprendo.

Attendo con impazienza gli ulteriori di lei lavori sull' argomento e sempre più ammirerò la di lei sagacia ed erudizione. La Monografia sulle colonie lombardo-sicule è compiuta da più tempo, ma ancora non è pubblicata: ivi toccherò la tesi suindicata, ed ella avrà la sua copia. Ma di nuovo? Nulla. Io credo che al tempo di quelle emigrazioni e dopo divulgato il bando s'imbarcarono per Sicilia a stormi abitatori di città, villaggi e campagne, e avidi di miglior fortuna di tanti paesi d' unica regione, e qui tragittavano portando ciascun il proprio dialetto o subdialetto, dalle quali miscee derivarono le presenti parlate di Nicosia, Piazza, Aidone, San Fratello. Chi dissente da questa mia ipotesi buon pro' gli faccia.

L'egregio Sig. Remigio Roccella ha dato al pubblico il vocabolario piazzese in un bel volume e nient' altro: se ella si piacesse imitarlo, farebbe un bene al di lei loco nativo, a Sicilia e agli studi linguistici.

Mi creda con ogni osservanza

Obbligatissimo L. Vigo.

Come vedesi da questa lettera, il Vigo era della scuola, che divide l'uomo dal letterato, la parola dall'azione, la coscienza privata dalla pubblica, la politica dall'onestà. In principio peccò di buona fede, prestando cieca credenza a corrispondenti ignoranti il linguaggio sanfratellano; il torto di lui incomincia, allorchè per non confessare i suoi errori, si volse a mezzi, ch'ogni uomo, rispettoso della dignità propria, non si permette di usare.

La Monografia, tante volte pronta alla stampa, anzichè del 1875 o 76, uscì fuori del 1884, dopo la morte dell'autore. Tanto procrastinare fu per avventura effetto dei miei scritti, stampati e da stampare? Parrebbe di sì.

A suggerimento del Dott. Sig. Francesco Ugdulena, stampato il *Discorso*, ne mandai alquanti esemplari all'illustre Michele Amari; da cui me n'ebbi la lettera seguente:

Firenze 11 ottobre 1875.

Illustrissimo Signore, Tocca in vero a me di ringraziare l'amico Dott. Ugdulena per la cortesia ch'egli le ha suggerita come veggo dalla pregiata lettera del tre.

E più ringrazio lei della gentilissima sua e del succoso opuscolo, del quale mi ha mandato le copie.

Sarà mia cura di donarne tre a persone che ne sapranno profittare.

Dal canto mio stretto dalle faccende della prossima partenza per Roma, non ho potuto che percorrere il lavoro, il quale mi sembra molto concludente.

Cerchi di estendere le sue ricerche ad altri paesi, e continui ad approfondire la quistione, ch'è importante, e a dar buon esempio ad altri in Sicilia e fuori.

Mi creda disposto a' suoi comandi e accetti i miei cordiali saluti.

Suo devotissimo M. AMARI.

Incoraggiato da tale e tant'uomo, mi rivolsi a lui per tro-

varmi nel continente chi volesse pubblicare la *Lettera* al Ricca-Salerno. Risposemi:

Roma 24 maggio 1876.

Pregiatissimo Signore, Godo nel ritrar dalla sua lettera del 17, ch' Ella abbia in pronto un lavoro sul dialetto di San Fratello e che si disponga a pubblicarlo. Il Vigo dirà, come già fece per un certo articolo del prof. De Gubernantis, ch' io vada procacciando chi lo combatta; ma mi cale poco della sua antica collera e di lui, e molto al contrario mi preme che progrediscano gli studi dei dialetti dalle Alpi a Pantellaria.

Delle riviste che potrebbero stampare il suo lavoro la più acconcia mi sembra la *Rivista Europea* diretta dal Prof. De Gubernatis dell'Istituto di Firenze. Indianista e linguista egli è del Monferrato, ed ha trattata, come ho detto, la quistione dei dialetti lombardi di Sicilia, facendo giustizia degli spropositi di sor Leonardo.

Mi dica dunque a un dipresso la mole della sua dissertazione. Intanto ne scriverò al lodato professore, che mi è amicissimo. Ma faccia presto la risposta, perchè De Gubernatis dee partire in luglio pel Congresso degli Orientalisti a Pietroburgo; converrebbe ch'egli avesse il suo manoscritto prima di lasciar Firenze.

Sogliono le Riviste dare un certo numero di estratti all'autore, e non occorre pagare di posta per le stampe. Soltanto credo sarebbe bene, che dietro nuovo mio avviso, Ella mandasse il manoscritto a Firenze sotto fascia raccomandato, che non costa molto. Gradisca i miei cordiali saluti.

Devotissimo M. Amari.

L'*avviso* promessomi mi fu dato dalla lettera seguente:

Roma 1° giugno 1876.

Pregiatissimo Signore, Il Prof. De Gubernatis mi scrive per l'appunto che è pronto ad inserire il suo articolo con la necessaria riserva del Direttore d'ogni Rivista, cioè di rinviarlo, se non

gli sembri opportuno — della quale riserva sono certo che non sarà luogo a servirsi.

Ella potrà dunque inviare il Ms. al detto Profes. Angelo De Gubernatis, Direttore della *Rivista Europea*, sotto fascia raccomandato a Firenze.

Faccia presto, perchè il De Gubernatis dal 6 in poi sarà occupato al Giurì, e poi dovrà partire.

Mi creda sempre

Suo Devotissimo M. Amari.

Ad altra mia, con cui chiedevo l'esito della pratica, rispondeva così:

Roma 19 Luglio 1876.

Pregiatissimo Signore, Rispondo molto tardi, perchè sono andato e venuto tra Roma e Firenze. e in quest'ultima non ho trovato il De Gubernatis.

Avendogli dunque scritto, ei mi risponde aver già ricevuto il suo lavoro e disporsi a pubblicarlo come prima avrà un po' di posto nella Rivista.

Intanto mi fo un dovere di significarlo, e con perfetta stima mi dico

Suo Devotissimo M. Amari.

Avendo del 1882 pubblicato altro mio lavoro *Delle Origini e vicende di San Fratello,* in cui, scrivendo senza preconcetti, m'ero trovato in qualche punto discorde dall' Amari, ne chiesi scuse allo scrittore insigne, e ne ricevetti la lettera, che segue:

Roma 29 maggio 1882.

Pregiatissimo Signore, Ma si figuri se mi potrebbe far dispiacere la correzione d'un errore! Quand'anche non fosse accompagnata da quella cortesia, ch'io trovo nella sua lettera e nel suo opuscolo, o per dir meglio in qualche pagina che ne ho percorsa

in fretta, quand'anco la correzione non fosse inzuccherata, io ne sarei sempre soddisfatto. Che altro si può cercare se non la verità, dico nella Storia come in ogni scienza?

Dunque la ringrazio del suo dono, della sua lettera e della sua gentilezza e amorevolezza. Non le prometto con ciò di riesaminare immediatamente le sue argomentazioni, perchè ho per le mani tante faccende che premono.

Non tarderò, s'io conoscerò errore, a confessarlo, e se mi parranno deboli le ragioni di Lei a palesarglielo schiettamente.

In questo mezzo mi proferisco

Suo Devotissimo M. AMARI.

Pubblicata la Monografia del Vigo, in cui agli errori antichi se n'erano aggiunti di nuovi, tra per questo e per l'eccitamento dell'Amari ad estendere le mie ricerche agli altri comuni lombardi di Sicilia, pubblicai del 1884 le *Osservazioni critiche alla Monografia critica di Lionardo Vigo*, e secondo il mio solito ne mandai copia all' Amari. Delle *Osservazioni* basta il cenno ora fatto, potendo, chi n' abbia voglia, leggere il lavoro nell'*Archivio Storico Siciliano* del 1884, da cui fu pubblicato. Giova invece render nota la lettera, che me ne scrisse l'Amari:

Roma 19 . . . . . 84.

Pregiatissimo Signore, Ho letto il suo articolo sui dialetti così detti lombardi della Sicilia, e la ringrazio della cortesia, con la quale me ne ha fatto dono.

In vero Ella ha fatto un esame, che dà buoni risultati, ancorchè il metodo non dia certezza assoluta delle relazioni di un parlare con l'altro di quei comuni (1).

Gradisca i miei cordiali saluti.

Suo Devotissimo M. AMARI.

---

(1) Od io m'inganno, o *la certezza assoluta* non è dell'argomento, di cui è parola. La certezza assoluta può aversi nelle matematiche, nelle

L'Amari, anima sdegnosa ed onesta, come rilevasi da queste lettere e da tutti i suoi scritti, ignorava certa vanità muliebre, certe arti sleali: scriveva come sentiva, e come scriveva, operava, ed operava da gentiluomo non solo, ma, ciò che più monta, da galantuomo. Ricco d'ingegno, di sapere, di dottrina propria abborrì dai saccheggi letterari non meno disonesti che i guerreschi e i plebei.

II.

Quando del 1875 pubblicai il *Discorso*, era opinione generale dei letterati, che le colonie lombarde di Sicilia fossero tutte quante originarie del Monferrato. Di fatto, scriveva il Vigo: « In quanto alla loro provenienza, cioè derivare dall'antico Monferrato, non esistea il menomo dubbio, nè per me, nè per Tommaseo, nè per Costantino Nigra, ne per P. Emiliani-Giudici, nè per Giulio Grion, nè per Alessandro D'Ancona, nè per Chatinet, nè per Isidoro La Lumia, nè per lei, mio illustre amico, insomma per nessuno di quanti parlarono di quel mio libro. »

Io pel primo, ancorchè non letterato, osai nel *Discorso* oppormi al torrente dei letterati, scrivendo: « A me sembra più confacente alla natura dell'uomo, e quindi più conforme alle ragioni storiche, vedere nei Lombardi venuti in Sicilia un'accolta d'individui e d'intere famiglie, pertinenti a tutte le provincie lombarde d'Italia. Siano quali si vogliano le condizioni civili ed economiche d'un popolo, vi sono pur sempre mortali che, o diseredati dalla fortuna, od agitati da forti e perpetue passioni, agognano a mutar sede. Ed il secolo avventuriero, la voce della Religione, la speranza di sorte migliore, e sopratutto le vittorie delle armi

---

fisiche, nella storia naturale, ed anco nella storia civile quand'è corredata da documenti certi e irrefutabili. In materia di dialetti affini, di provenienze di origini, sia qual si voglia il metodo, non si può altro ottenere, che la probabilità, o al più la certezza morale. Io credo d'aver dimostrato la prevalenza dell'Emilia nel Sanfratellano, della Liguria in quello di Nicosia. La relazione adunque tra Nicosia e San Fratello è quella stessa che passa tra l'Emilia e la Liguria.

normanne, dovettero di concerto chiamare nell'isola genti di tutte le parti della terraferma: nell'isola, già famosa per antiche e recenti memorie, e capacissima, segnatamente dopo le sconfitte e la partita dei Musulmani, di ricevere nuovi ospiti. Ciò verrebbe mostrato dalla forma del dialetto, di cui è parola, nel quale ti è dato vedere un corpo vivente di lingua, i cui elementi, nella totalità loro sostanzialmente italiani, arieggiano tutti i dialetti affini, sebbene possano appartenere più a questo che a quello (1). »

E nella *Lettera* al Ricca-Salerno: « Circa al luogo, da cui partirono (i coloni di S. Fratello), a me sembra, che il centro principale sia stato l'Emilia: Piacenza, Modena, Reggio, co' luoghi circonvicini. »

« Altri vocaboli e forme di rilievo accennano ad una forte mischianza di Lombardi venuti dal mezzogiorno d'Italia, mischiati verosimilmente a non so quanti Italiani. La Puglia segnatamente dovette fornire ai conquistatori normanni grosso numero d'uomini per questi novelli impianti. » Pag. 55-59.

Ribadivo queste medesime idee nelle *Origini e vicende di San Fratello:* « Tutti questi nomi di luoghi, di famiglie e di persone, offrono, se mal non mi appongo, le tracce del cammino tenuto da quei Lombardi ed altri Italiani della terraferma, che vennero a ripopolar San Fratello, e servono ad un'ora a confermare l'opinione da me manifestata altrove, che di loro la maggior parte mosse dalle provincie della Puglia e dell'Emilia. Gli è fuor di dubbio che primi a seguire i Normanni nel conquisto della Sicilia dovettero prestarsi coloro, che stati erano primi spettatori del valore e della fortuna di quei venturieri. Ond'è naturale che parte adescati dalle promesse, parte per sottrarsi dal furore delle fazioni o dalla tirannide bizantina, parte ancora per ragione di militari servigi, gli abitatori della Puglia e delle confinanti provincie si accompagnassero in buon numero coi conquistatori ad ogni costoro passaggio nell'isola. E che qui poscia gran parte della gente condotta fosse rimasta dopo il conquisto; che le amicizie,

(1) Pag. 26 del volume, in cui furono raccolti gli sparsi miei scritti, ristampati in Palermo del 1889, sotto il titolo: *Studi storici e filologici di Luigi Vasi.*

le parentele, la prosperità dell'impresa, le dovizie e gli allettamenti dell'isola, la forma del nuovo Stato e l'unione di questo con altri Stati della terraferma, il vuoto lasciato da tante stragi ed emigrazioni di Musulmani, e finalmente il sentimento e la voce della Religione, efficacissimi a quei tempi, avessero alla spicciolata e divisamente non solo, ma a famiglie compatte ed a torme chiamate nuove genti dal continente, puossi argomentarlo così dalla natura delle cose, e dalle passioni ch' agitano perpetuamente il cuore dell'uomo, come dal numero delle colonie lombarde, che vi si vedono stanziate dopo il conquisto. Tali furono Aidone, Butera, Capizzi, Maniaci, Nicosia, Novara, Piazza, Randazzo, San Fratello, Santa Lucia, Sperlinga, Vicari, e forse altri luoghi.

Nè scarso è da dire il numero dei loro abitanti, se un secolo appena dacchè i conquistatori ebbero posto piede nell'isola, si trovarono in grado d'offrire venti mila uomini atti alle armi. Nè parecchie di esse avrebbero potuto sino al dì d' oggi conservare il linguaggio del luogo, donde partirono, senza un grosso numero di madri, dalle quali più che da ogni altro lo imparano i figli, ed è tramandato alle generazioni avvenire. Nè, supposto che i nuovi venuti accoppiati si fossero con donne siciliane, avrebbero queste, dimorando pur sempre nell' isola, disimparato il proprio per apprendere idioma straniero.

Quanto ai Lombardi dell'Emilia, vuolsi riflettere essere questa contrada, sovra ogni altra d' Italia, devastata a quei tempi dalle inondazioni dei fiumi, che ne rendevano sterili i campi e mal sano il soggiorno. Più infeste della natura la barbarie feudale, la ferocia delle fazioni, la lunga lotta ed immane tra il sacerdozio e l'impero, spingevano i mortali a distruggersi le abitazioni e mordersi a guisa di cavalli sfrenati. Di che le emigrazioni lombarde di quelle parti si protrassero sino ai tempi di Federico II, come n' è pruova un diploma del 1237, onde l' Imperatore, che trovavasi allora nel campo presso Brescia, a moltitudine di Lombardi, a lui accorsa, concede di recarsi in Sicilia ad abitare Scopello e Corleone. Ne è da tacere l'opinione, che d' Aidone e di Piazza fa due colonie lombarde partite da Piacenza; come non vuolsi ommettere il nome di Furiano, onde va chiamato il principale fiume di San Fratello, di provenienza, siccome ei pare, dal modanese Friano. » Pag. 93-94.

Finalmente nelle *Osservazioni critiche:* « Da questi calcoli, esatti quanto il comporta la natura di questo lavoro, si può non senza fondamento dedurre, che alla formazione delle cinque colonie ch'ancora esistono, concorsero per metà il Genovesato e il Piemonte col Principato di Monaco e la Contea di Nizza, per l'altra metà le provincie del Mezzogiorno e l'Emilia. Quanto a prevalenza, per Nicosia e Sperlinga appare manifesto il predominio assoluto delle provincie liguri e di Cuneo; per San Fratello, poco meno notabile, ma pur sempre chiaro, della provincia di Modena e della Terra di Bari, per Aidone, uno leggerissimo e quasi nullo della provincia d'Alessandria; per Piazza, od esso non esiste, o la natura della sua versione, troppo rimota dall'originale, non ci permette di scorgerlo. » Pag. 147.

E riferendomi al solo San Fratello: « Or io credo d'aver dimostrato..., che gli abitanti di questo provennero per la massima parte dall'Emilia e la Puglia. Quest'asserzione si fonda sul grosso numero di vocaboli, frasi e costruzioni, comuni a San Fratello e a quelle provincie, il quale rivela la stess'aria di famiglia...; sull'*i*, che San Fratello quasi sempre premette dinanzi all'*e*, proprietà quasi esclusiva delle provincie meridionali; sul suono partecipante dell'*a* e dell'*e*, frequentissimo in San Fratello, e fenomeno linguistico dice l'Ascoli, proprio dell'Emilia; sulla mancanza nel dialetto sanfratellano di certe forme del Piemonte e del Genovesato, come *staito, faito;* sul nome Furiano imposto al fiume di San Fratello, nome ignoto agli antichi, e similissimo al Fiorano modenese; sui molti nomi di luoghi e famiglie comuni a San Fratello e alle provincie meridionali; sulla barbara lotta, che in San Fratello ferve da secoli, tra Santa Maria e San Nicolò, santo molto venerato in Puglia; finalmente sugli aiuti continui d'uomini, che la Puglia dovette prestare, e prestò veramente, alle armi normanne nel conquisto dell'isola. » Pag. 146-47.

Dai miei scritti adunque emerge evidente di luce meridiana ed italica:

1.° Io il primo, io il solo, osai dipartirmi dall'opinione generale, che le colonie lombarde di Sicilia fossero originarie del Monferrato.

2.° Io il primo, io il solo, scorsi e formai differenze tali tra i dialetti di esse colonie da farmi assegnar loro vari e diversi punti di partenza nel recarsi in Sicilia.

3.° Io il primo, io il solo, sostenni e provai la provenienza di San Fratello dalla Emilia e dalla Puglia.

Ma ecco del 1884 venir fuori un opuscoletto di 12 pagine e alquante righe, dal titolo: *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, ed un secondo due anni dopo, di 14 pagine, col titolo: *Affinità del dialetto di San Fratello con quelli dell'Emilia*, in cui il sig. Giacomo De Gregorio, autore dei due opuscoli, annunziava queste tre scoperte:

1.° « I tre dialetti di Piazza Armerina (e Aidone), Nicosia (e Sperlinga), San Fratello (e Novara), appartengono alla famiglia gallo-italica. »

2.° « Essi non hanno una patria originaria comune, nel senso, che si colleghino con unico gruppo della famiglia. »

3.° Il dialetto di San Fratello va considerato come appartenente al gruppo emiliano, dato pure che qualche scarso fenomeno della sua fonetica possa ricondursi ad altra origine. »

« Il che tradotto in termini storici varrebbe a dire, che alla formazione di San Fratello fossero concorsi emigrati dall'Emilia, e da altre contrade, ma dall'Emilia principalissimamente. »

Or sorge del pari evidente di luce meridiana ed italica, che queste tre impropriamente dette proposizioni altro non sono che una cattiva copia de' miei scritti, in cui le scoperte novissime del De Gregorio si trovano con barba e capelli canuti.

Nel primo de' due opuscoli l'autore dichiarasi grato fra gli altri « al professore Luigi Vasi da San Fratello, il quale va lodato pel *Discorso* del dialetto sanfratellano . . . , pel libro delle *Origini e vicende di San Fratello* . . . e per altri discorsi letti alla Società di Storia patria in Palermo, tra cui uno del 1882 sugli *Usi e costumi di San Fratello.* » Nel secondo non una sola parola di me e delle cose mie.

Trovandomi allora in Palermo, ne rimostrai con lettera privata all'autore; il quale, non degnò di rispondermi. Di qui il *Cenno bibliografico*, pubblicato dal lodato Archivio del 1886.

Per ragioni di cortesia, facile ad intendersi, volli unire in quello il dolce all'amaro, e scrivere: « L'autore della *Fonetica* e del-

l'*Affinità*, giovine di molto ingegno e di forti studî, può, senza vestirsi delle penne altrui, acquistarsi nome nella scienza glottologica... A tacere delle incoerenze tra le prime e le seconde dichiarazioni dell'autore, delle sorprese provate, della predilezione sua del dialetto sanfratellano, dirò solo, che le postume e solenni scoperte, da lui annunciate, si trovano tutte quante ne' miei scritti, 9 anni prima che la *Fonetica*, e 10 prima che l'*Affinità* vedesse la luce. »

« Circa ai caratteri, sopra cui l'autore fonda la terza delle sue proposizioni, giova di porli a confronto in colonna con quelli da me notati nella Lettera al Ricca-Salerno. » E il ragguaglio risultò tale da potere scrivere; « Sicchè a ben considerare, i caratteri notati dall'autore si rinvengono, se ne eccettui uno o due, ne' miei scritti. »

E continuando; « Dei vocaboli della Fonetica, addotti ad esempio (850 incirca) meglio che la metà sono parole sanfratellane, e delle parole sanfratellane, più che la metà si trovano ne' miei scritti. L'autore ora le scrive intatte, ora le modifica non bene. »

« Potrebbe darsi, scrive egli nell'Avvertenza, che le affinità coi dialetti emiliani, che a me sembrano palpabili, non siano saltati agli occhi di tutti tanto più che i vernacoli nostri volgarmente si sogliono chiamare lombardi, e fra essi il sanfratellano per opinione tutt'altro che volgare, si è già considerato come monferrino, e vai dicendo. » Se fuvvi chi considerò il sanfratellano come monferrino, e non il sanfratellano soltanto, ma tutti indistintamente, fuvvi ancora chi considerollo quale emiliano; e il *vai dicendo* e il *tutti* parrebbero posti per tacere del solo, che avrebbe tolto ogni valore alle scoperte del chiaro autore. »

Scrissi poi in nota: « L'autore cita taluni de' miei scritti, ed uno perfino che non vide la luce: ma tace delle *Osservazioni critiche* e della *Lettera* al Ricca-Salerno, nei quali la provenienza del sanfratellano dall'Emilia è dimostrata. Avrei attribuito il silenzio ad ignoranza di questi miei scritti, se l'*Archivio Storico Siciliano*, da cui fu pubblicato il primo, non gli fosse ben noto, e la *Lettera* non gli fosse stata data a leggere, allorchè mi onorò d'una sua visita in San Fratello (1). »

(1) Era presente in casa mia a quella visita l'illustre prof. Giuseppe Ricca-Salerno.

Per rispondere all'accusa d'essersi appropriata e spacciata come sua la roba altrui, al De Gregorio si porgevano ovvî due mezzi, ambidue onorevoli: O dimostrare dignitosamente la falsità di essa accusa; o dichiarare lealmente la colpa commessa. Per contrario ei si appiglia ad un terzo mezzo, punto onorevole. Di fatto, nell'ultimo suo lavoro, ch' io sappia, pubblicato nell'anno 1898 nell'*Archivio* citato, sotto il titolo: *Sulla varia origine dei dialetti Gallo-italici di Sicilia*, salta a pie' pari l'accusa d'essersi appropriata la roba altrui, travisa la quistione, e scrive: « *Quando pubblicammo i nostri lavori, egli non seppe fare a meno di mostrarsi alquanto geloso del suo sanfratellano, e pensò di farci qualche critica.* » Così la *pirateria*, ciò che mi mosse a scrivere il *Cenno*, fu un sentimento dei più bassi e volgari, la gelosia di mestiere. Fa di più; sentenzia così di me e delle cose mie:

« Sin dal 1875, il sac. Luigi Vasi di San Fratello dava fuori dei saggi sul suo dialetto, che se affastellano raffronti con dialetti i più disparati e persino colla lingua francese, che l'autore credeva entrasse in egual misura dell'italiana nel sanfratellano, avevano, se non altro, il merito di mettere in rilievo la diversità tra questo, il piazzese e il nicosiano. » *Arch.*, p. 393.

« Dei dialetti, di cui ci occupiamo, il primo che pubblicasse qualche saggio, fu Leonardo Vigo. Egli però non si recò a raccogliere sui luoghi stessi, ove si trovano, ma si fece pervenire a Catania, città di sua dimora, delle trascrizioni di poesie vernacole. È naturale, che Vigo rimanipolasse (1) tali trascrizioni... Una buona rimanipolazione esse dovettero poi subire dal De Gubernatis... Finalmente il Vasi succitato, ricorreggeva tali poesie, che corredava dei numerosi e talvolta strani riscontri, che sopra abbiamo accennato. » *Arch.*, p. 402.

« Alla Fonetica dei dialetti gallo-it. di Sicilia... facemmo seguire l'Affinità del dialetto di San Fratello con quelli dell'Emilia..., che persuase, ed anzi un pochino fece indispettire il Padre Vasi, che ci partecipò essergli balenata quell'idea già prima... »

---

(1) Così *naturale*, che *rimanipolasse* che il Vigo stesso dichiara più volte nelle sue lettere di non conoscere il sanfratellano, e d'essere non sua la *responsabilità* degli errori.

« Noi conoscevamo di Vasi il Discorso sul dialetto sanfratellano..., e Delle Origini e vicende di San Fratello... che affastellano riscontri disparatissimi, e senza metodo linguistico. Ma a Vasi non si può negare conoscenza ed amore pel suo dialetto natale. Però volgendosi egli alle Osservazioni ed aggiunte che alla Fonetica si permetteva fare da Milano il compianto Morosi, dichiara che « l'errore che nella Fonetica è l'eccezione, nelle Osservazioni è la regola » e che il Morosi « lavora sopra un fondo quasi sempre traditore, onde gli sbagli fonetici son tanti nel suo lavoro, che a correggerlo bisognerebbe rifarlo da cima a fondo. » *Arch.*, p. 403.

Qui dovrei trascrivere qualche strofa d'una certa ode del Parini, che farebbe molto al proposito; ma è troppo ostica, e però mi restringerò a dire, che la lettura del nuovo lavoro del De Gregorio mi richiamò alla memoria la lettura d'una commedia, in cui la moglie infedele scalmanasi a dissipare nello sposo tradito i sospetti della sua infedeltà. E vengo, senz'altro all'esame particolareggiato delle censure, appioppatemi dal De Gregorio.

III.

Mi passo del *dispetto* e della *gelosia*, che il critico mi attribuisce: le son cose troppo basse e volgari. L'asserzione poi d'essermi *balenata* l'origine di San Fratello dall'Emilia, dopo d'averla sostenuta e provata in tre lavori consecutivi, che precedettero il primo di dieci, il secondo di quattro, il terzo di due anni l'Affinità, per non usare parole più gravi, la dirò non seria.

Quanto al metodo, dal critico detto non linguistico, se egli intende con ciò, che il metodo mio non è *cifrato*, la cosa è nota a tutti; che non sia linguistico in modo assoluto, è improprietà di lingua. Se linguistico non fosse, che sarebbe delle scoperte novissime del critico? E lo stesso dibattersi, ch'ei fa, per provare contro questo e quell'altro ciò che tant'anni avanti fu dai miei scritti provato, non è una pruova palpabile della bontà del mio metodo? Fatto sta, che il metodo mio è linguistico, appunto perchè fondasi sulle lingue. È positivo, perchè poggia sopra dialetti non fit-

tizî e chimerici, ma reali, vivi, parlanti. È oltre di ciò deduttivo, perchè dall'esame minuto e coscienzioso della realità loro, deduco delle conseguenze, che nessuno finora, compreso il critico, à potuto non dico distruggere, ma nè tampoco affievolire veracemente. Ed essendo positivo e deduttivo, è per ciò stesso filosofico. Di qui la stabilità e coerenza delle mie idee: dal *Discorso* alla *Lettera*, da questa alle *Origini*, dalle *Origini* alle *Osservazioni critiche*, ò propugnato e rincalzato sempre le stesse e medesime idee, senza deviare un momento a destra nè a sinistra.

Può dirsi altrettanto del metodo seguito dal critico? Io non m'intendo dei segni convenzionali, ond' egli infiora i suoi scritti, la cui lettura, equivalente pei non fonologi a 40 giorni di febbre quartana, è uno sfinimento: sarà filosofico, maneggiato da quel potente ingegno dell'Ascoli e da altri pari suoi; non così trattato dal critico. In effetto, nella Fonetica il critico stima *più cauto* l'ascrivere la rappresentanza del vernacolo di San Fratello al *pedemontano settentrionale*.

Nell'Affinità i caratteri del dialetto di San Fratello con quelli dei dialetti emiliani gli sembrano *palpabili*: li vede nella *maggior parte dei dialetti dell' Emilia*, e in modo *particolare* nel modenese; li vede nel dialetto di *Fiorano modenese*, nel *parmigiano e modenese;* vede il fenomeno dell'affievolimento di *a* tonico . . . *non solo a Piacenza, come a Parma e Bologna, ma a Reggio e Modena, essenzialmente emiliano;* crede di non poter esservi *riscontri più evidenti, più probabili tra San Fratello e i dialetti di Modena.*

Nell'ultimo lavoro *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia* trova per contrario il sanfratellano *connesso col bolognese;* vede una *massa di emigrati bolognesi*, che vennero *a stabilire la loro sede*, *ove sorse San Fratello*, e la possibilità, che con loro si fossero mescolate *alcune famiglie di altre contrade gallo italiche*, come se n' hanno *indizi nel dialetto: tenc'* tanti, *tucc'* tutti, *danc'* denti sembrano innesti lombardi . . ., il suffisso di 1ª pers. plur. ind. pres. *uoma*, *sembra innesto piemontese.*

Per tal modo il critico, se con Bologna salva la provenienza emiliana, in tutto il resto dà di frego a tutti i suoi convincimenti anteriori. Il che se da un canto non depone a favore della pro-

fondità e solidità delle sue idee, dall'altro infonde il timore, che, continuando di questo passo, sarà per offrire immagine di quella donna romana, che annoverava i mariti dai consolati.

Ora un metodo, che oscilla, tentenna, muta, si contradice, dee contenere molto d'indeciso, di fantastico, di nebuloso, d'insussistente; e però non è positivo, non filosofico.

Ed è necessità che ciò sia. Allo straniero, per giudicar equamente un dialetto a lui ignoto, occorrono necessarie due cose: 1° che si addomestichi con quel dialetto, e ne colga le parole dalle labbra di coloro che lo parlano bene; 2° che le colga, e le scriva esattamente: il che è difficilissimo, per non dire impossibile, conseguire, senza lunga, diligente e minuziosa pratica. I vocaboli pochi o molti presi dai dizionari e da scritture d'altro genere, non ti daranno mai le genuine fattezze d'un dialetto di difficile e mutabile pronunzia. Per recarne un esempio, dal verbo *dare* abbiamo in San Fratello: *daech* do, *dei* dai, *daea* dà, *duoma* diamo, *dam* date a me, *daem* dà a me tu, *daggh* date a lui, *daeggh* dà tu' a lui, *dergh* dare a lui, *dasgiaja* dava, *dasgiuoma* davamo, *dasgiaju* davano, *docc* diedi, *dott* diede, *daet* dato, *dasgioss* darei, *der* dare. Quale straniero saprebbe uscire incolume da questa selva selvaggia ed aspra e forte, con l'aiuto soltanto del dizionario, in cui mancano tanto mutamento di lettere, tanto accrescimento o diminuzione di sillabe, e quelle tante mezze tinte e sfumature, sole atte a darti il suono genuino della parola? E in tanta varietà di lettere, di sillabe, di suoni, gli stranieri, senza la conoscenza del genio organico di questo dialetto, non trarrebbero ciascuno per conto suo quello che fa a proposito col suo sistema, e tutti insieme poi non dedurrebbero conseguenze varie, opposte, contradditorie?

Altra fonte di dispute e di errori è la varietà di pronunzia tra gli stessi parlanti il linguaggio medesimo, varietà causata ora da difetto degli organi vocali, disadatti alla pronunzia di questa e quella lettera, ora per difetto di mente agile e desta, e non bene esercitata nel linguaggio nativo, ora per maggiore o minore corruzione fonetica secondo l'età, la condizione, il grado, la frequenza alla scuola, il commercio coi forestieri, la vanità puerile di ammazzare l'italiano per non darsi a divedere diginni affatto di lettere. Nell'opera del Papanti: *I parlari italiani in Certaldo,*

sono spesse le avvertenze dei traduttori della Novella boccaccesca intorno alla varietà di pronunzia tra popolo e plebe, tra città e contado, tra questo e quel quartiere della città stessa. Tutto ciò può costituire testimoni fallaci, che consultati dai fonologi, sono causa delle conseguenze stesse, dette di sopra. E però a giudizio del Bonghi « primario fondamento per fissare il vocabolo nella scrittura essere la delicata osservazione del suono del vocabolo nella bocca di chi pronunzia bene. »

A queste difficoltà, che chiamo intrinseche, voglionsi aggiungere quelle estrinseche, cui gli scrittori di siffatte materie si procacciano da se medesimi. E prima i preconcetti, pei quali non il sistema alle parole ma queste accomodano al sistema. I dialetti affini non sarebbero tali, se molti vocaboli di forma e suono identici non avessero in comune, in mezzo a moltissimi altri di forma e suono discordi. Ciò porge il destro della scelta, pigliando nella farragine ingente quel tanto, che a ciascuno talenta, e sfatando tutto il rimanente: donde un procedimento diverso e talora opposto:

Tu ver Gerusalemme, io verso Egitto.

Peggio poi, allorchè commesso un errore s'ostinano a sostenerlo con altri errori, e peggio ancora, quando dalla conoscenza di alquanti vocaboli traggono conseguenze generali, contro le leggi della buona logica.

Tali difetti e lacune costituirono il *fondo quasi sempre traditore,* sopra cui lavorò il Morosi, che il nostro critico cita fuor di luogo per farmi dire da capo, che gli errori nel De Gregorio sono la eccezione, nel Morosi la regola. Sicuramente! Se non che anche pel De Gregorio l'eccezione sarebbe stata regola senza il saccheggio dei miei scritti, e in regola si tramuta di fatto ogni qualvolta non è soccorso da quelli. E pure l'uno e l'altro balbettarono il sanfratellano con persone sanfratellane, l'uno in Genova con certa guardia di finanza, l'altro in Palermo con un giovine di farmacia (1), con l'esito, che pel Morosi s'è visto, pel De Gregorio vedremo in ciò, che segue:

---

(1) Il De Gregorio scrive in questo suo nuovo lavoro d'essersi recato a San Fratello *allo scopo di raccogliere dalla bocca dei parlanti un ma-*

Errata	Corrige
« *Avana* avena . . .	*Ajaina.*
« *Nuyara* terreno sterile. .	*Nuhiera* terreno sterile e sassoso.
« *Ddangua* lingua . . .	*Daingua.*
« *Dumaniga* domenica . .	*Dumainiha.*
« *Ottaur* ottobre . . .	*Attaur.*
« *Odaur* odore . . .	*Adaur.*
« *Giava* giova . . .	*Giauva.*
« *Daung* lungo . . .	*Daungh.*
« *Viuola* viola . . .	*Vijuola.*
« *Suler* solaio. . . .	*Sulier.*
« *Dinareu* Natale . . .	*Dinaraeu.*
« *Sara* sera	*Saira,* sera e seta.
« *Arana* arena . . .	*Araina.*
« *Maž* mese	*Mais.*
« *Danc* denti	*Dainc.*
« *Sana*	*Sauna* suona.
« *Btun*	*Bitum* bitume.
« *jezu* asino	*Hiesu.*
« *Piu*	*Pieu* pelo.
« *Meu*	*Mieu* miele.
« *Teu*	*Taeu* tale.
« *Çatalu*	*Accatalu,* accattatelo.
« *Caum*	*Ciaum* piombo.
« *Zara* cera	*Zaira.*

---

teriale sicuro e sufficiente per fondarvi qualche concetto, che avesse ben maggiore solidità che non una semplice congettura Quale e quanto materiale abbia potuto raccogliere in men di 24 ore, ch' ei stette in San Fratello, lascio immaginarlo al lettore. Il fatto è, che il materiale *sicuro* è infarcito di errori, il *sufficiente* sentì l'imperioso bisogno di saccheggiare i miei scritti, e prendere il dirizzone verso l'Emilia, rinunziando al Piemonte. Ma perchè tacere d'aver pagato in Palermo per settimane e forse per mesi il sopradetto giovine di Farmacia, Benedetto Tedesco, per averlo al fianco e consultarlo a suo bell'agio?

Errata	Corrige
« *Zener* genero . . .	*Zenr.*
« *Zinzia*	*Zinziha.*
« *Zaimmu* gibbum. . .	*Zaima* gobba.
« *Caneu*	*Canaeu.*
« *Cunsaul*	*Cunsuol* consòlo verbo.
« *Cuma* piuma . . .	*Ponna* penna. *Cuma* e *piuma* mancano nel dialetto sanfratellano.
« *Par* pero	*Pair.*
« *Crara*	Così, com'è scritto, non intendesi. Per *grata* deve scriversi *graera*, per *capra craeva.*
« *Ragga*	*Reggia* con l'*e* netto come in *reggia.*
« *'Canta*	*Cienta* pianta, col suono di *cie* in cielo.
« *'Canter.*	*Cianter* piantare, col suono di *cia* in ciancia.
« *Ziu* gelo	*Zieu* con la *z* dolcissima. *Ziu* significa il fratello del padre o della madre, od altro congiunto, ed à la *z* aspra.
« *Pigjai* pigliate . . .	*Pigghiai*, col suono del *ghia* come nel siciliano *pagghiaru.*
« *Stomay* stomaco . . .	*Stamah.* Il mutamento della *c* in *h*, nella sillaba finale, è frequentissimo in San Fratello. L' *h* in tal caso prende suono dolce ed aspirato, che muore in gola: *fuoh* fuoco, *giuoh* giuoco, *amih* amico, *fih* fico, *chierrih* carico ecc.
« *Ddangua* lingua . . .	*Daingua.* Il raddoppiamento della *d* iniziale in San Fratello non esiste.

Regole, raffronti, esempi, insulsi.

Zaiv. — Nella Fonetica il critico spiega « *zaiv* cibo (nocciolo). » Corressi nel Cenno: *zaiv* or significa imbeccata, or ciò che si contiene dentro a buccia o scorza. Nè cibo dunque nè nocciolo » — Corressi male. *Zaiv* non è cibo in genere, ma quello soltanto, che gli uccelli portano nel becco per cibare la loro prole; e non è il contenuto della buccia o scorza, bensì il seme, che rotto il nocciolo, vi si trova dentro. Adoperato altrimente è un traslato. Il critico oltre ad ammettere l'errore di spiegare *zaiv* per cibo in genere, nel suo nuovo lavoro, copia la mia inesattezza, sopprimendo nocciolo, e mettendo in luogo di esso: *parte interna delle frutta.*

« Le elisioni, scrive il critico, che si notano nella pronunzia del bolognese: *cvert, vlì, vlam, mstir, . . . cm* come, *contn* cantano, sono pur proprie del sanfratellano. » Ma il sanfratellano pronunzia: *cuvert* coperto, *avlì* avvilito, *vilan* peggiorativo di vile, *meistr* maestro, *cam* come, *chientu* cantano; e quindi il paragone non regge.

« Le parole bolognesi, che noi abbiamo inteso proferire, contengono, nè più nè meno l'*au* di San Fratello, in cui, ovviamente, non si vorrà trovare *a* così aperto, come per esempio è nell'italiano carne. » Anche questo paragone non regge. Per reggere il critico avrebbe dovuto recare un esempio del dittongo *au* in italiano, come in *aurora.* Del rimanente l'*a* di *auroggia* orecchio, *auzieu* uccello, *auter* altare, *aurifc* orefice *ec*, che in San Fratello si pronunzia come *l'a* di aurora, contradice la gratuita asserzione del critico.

« Nel sanfratellano abbiamo accanto ad *au,* genuino, anche *uo* che non deve fare specie, a chi pensi alla influenza di qualche varietà siciliana. » Dov'è la ragione per chiamare genuino l'uno l'altro no, influenzato l'uno, l'altro no? Il secondo non è meno frequente in San Fratello che il primo: con *haula* gola, *anauv* onore, *amauv* amore, *duttauv* dottore, *dauz* dolce, *dauv* lupo, procedono pari passo: *zuorfav* zolfo, *fuorn* forno, *giuorn* giorno, *uors* orso, *ruott* rotto, *ruoss* rosso, *suotta* sotto, *stuopa* stoppa ecc.

L'asserzione adunque sarebbe gratuita, se non fosse anche falsa. Nel menzionato Papànti è censurata la traduzione che va sotto il nome del Salviati, perchè il traduttore scrisse *uog* e non *og*, come porta l'uso vivente di Milano. Ma l'*uogg* sanfratellano prova, che il milanese moderno è storpiatura dell'antico, come nel bolognese antico *zuogh, fuogh* giuoco, fuoco, e il *giuoh, fuoh*, sanfratellano trovasi tale somiglianza, e sto per dire identità, che sparisce nel bolognese moderno *zuch fugh*. Sarebbero il milanese e il bolognese antichi influenzati pure dal siciliano? Il sanfratellano *uo* è dunque genuino del pari; e l'edifizio faticosamente innalzato dal critico fa pelo e corpo e fessure per ogni parte.

« *g* iniziale è riflesso da *z*: *ziu* gelo, *zener* genero, *zinzia* gengiva, *zaimmu* gibbum ecc. » — Questo mutamento conservasi sempre, come farebbe credere il critico?: *Gica* già, *ginìraeu* generale, *giavu* e i suoi derivati *giuvnazz giuvnott, giuvnutin*, giovine, giovinaccio, giovinotto, giovinottino, *ginijeu* geniale, *gienji* genio, *giuorn* giorno, *giuoh* giuoco, *giaint* gente, *giardin* giardino ecc. non fanno a pugni con la regola posta dal critico?

« Nicosia *ate* = *ci*: *amei, cantei, balci, fei, stei* . . . Il sanfratellano poi contrasta spiccatamente per suo a in questo solo caso alquanto aperto: *dam* datemi, *pigjai* pigliata, *catalu*, *u salurai* salutatelo, mentre di regola riduce *a* tonico in *ä* ed anche in *e*. » Nel *Saggio di fonetica siciliana* il critico afferma, che a San Fratello e a Novara *a* tonico non esiste: qui fa un'eccezione, attenuandola con *in questo solo caso, e alquanto aperto*. — Fatto sta, che in San Fratello non *ate* soltanto, ma eziandio *ete*, à l'*a* non alquanto aperta, bensì apertissima in tutti i verbi di 1ª e 2ª coniugazione, vuoi regolari o irregolari, nella 2ª pers. plur. del pres. ind. e imp.: *mangiai* mangiate, *guardai* guardate, *anurai* onorate, *abbalai* ballate, *virai* vedete, *sirai* sedete, *buvai* bevete, *battai* battete, *dijai* leggete ecc.

Oltre di che ogni qualvolta l'*o* si tramuta in *a* semplice o nel composto *au*, l'*a* è sempre aperta: *cam* come, *na* no, *ara* ora, *adaura* allora, *apastu* apostolo, *amaur* amore, *dulaur* dolore ecc.

Noterò anche di volo, che come il nicosiano il sanfratellano possiede *amei, cantei, abbalei, fei, stei*, ma il 1°, 2° e 3° esempio indicano la per. 1ª sing. del pass. rem. ind., il 4° e 5° la pers. 2ª sing. del pres. ind.: *chi* fei? che fai, *cam stei?* come stai.

Dire dunque che l'*a* tonico in San fratello non esiste, che esiste alquanto aperta nel solo *ate*, dimostra due cose, e ciò è, che il critico conosce ben poco del sanfratellano, e che sopra questo ben poco fonda delle regole, che non son regole.

« Si ha a Piazza: *custurer*, *camarer*, *cavaler*, che a Nicosia trova riscontro in *eru*. Il riflesso sanfratellano invece è connesso con aeri del moderno bolognese » — Il sanfratellano pronunzia: *custurier*, *camarier*, *cavalier* con l'*e* schietto, identico all'italiano *cameriere*, *cavaliere*: esso dunque non ha nulla che vedere col bolognese *aeri*.

« Quanto alla speciale coloritura in *o* del sanfratellano, che osserviamo in *stodda*, *zdott*, *not*, si tratta di *o* alquanto aperto quasi ã. — Il cangiamento dell'*e* in *o*, frequentissimo in San Fratello, à lo stesso suono che l'*o* italiano in *storia*, *stoppa* ecc., e però l'*o* alquanto aperto quasi õ di *stodda* stella, *nott* netto, *posc* pesce, *bancott* banchetto, *mossa* messa, *ponna* penna, *bidozza* bellezza, *frosch* fresco, *dogni* legna, *guross* godessi, *pulos* potessi ecc., in San Fratello è sconosciuto.

« Alla stessa causa della imitazione esagerata ascriviamo inoltre il vocalizzamento di *l* tra vocali (sanfratello *veu*, *zieu*, *fiu*, *più*, *canau*, *tau*, *sau*, *sole*, *sale*, *meu*). »

« Sole a stento si potrebbe sospettare che la risoluzione genuina sia quella dell'apocope completa di *lo*, *le* finali, come *mu*, *cu*, e nei casi *olo*. »

Non è l'apocope, propriamente detta, troncamento d' una lettera o d'una sillaba finale, ma la contrazione o fognatura, che riduce le finali, *le*, *lo*, *llo*, *olo* in *u*, e fa di sole *sau*, sale *saeu*, generale *giniraeu*, tale *taeu*, apostolo *apastu*, figliuolo *figghiuou*, magliuolo *magghiuou*, cappello *cappieu*, coltello *cutieu*, anello *anieu*, budello *burieu* ecc. Da questa regola non si sottrae *mu*, *cu* in cui il *lo* fognato in *u* si sopprime per evitare l'incontro di due *u*, che renderebbero suono brutto e sgradito. Ed è regola costante, salvo qualche rarissima eccezione, che lasciasi intendere senza *stento* veruno da chi conosce il genio organico del dialetto.

« Il riflesso di *e* tonico . . . è appunto *e* pretto tanto a Piazza che a Nicosia. Piazza: *zep* ceppo, *letra* lettera, *pes* pescę, *sek* secco, *stret* stretto, *deñ* degno, *dukesa* duchesa, . . . *vesk* vescovo, *señ* se-

gno, *dengua* lingua, *venz* vincere, *semplici* semplice. Nicosia: *zepu, detra, pesu, secu, dañu, venzu.* « In San Fratello « il riflesso normale è *ai: avair, plazair* piacere, *arsaira, trai* tre, *azai* aceto, *zara* cera, *maz* mese, *arana* arena, *avana* avena, *nair* nero, *sai* sete, *baivr, naiv* neve, *par* pero, *dumaniga* domenica, *cavai* capelli, *rau* egli *ddangua, vainzr* vincere, *tainzr* tingere. »

Noto in primo luogo, che tra venti vocaboli sette vanno scritti diversamente. Noto in secondo, che in *zara, arana, avana, par, dumaniga, vau, ddangua,* recati a pruova dal critico, manca l'*ai* normale, non essendovi che la semplice *a* senza l'*i*. Noto in terzo luogo, che in *ddangua, vainzr, tainzr* manca l'*e* tonico così in sanfratellano, come in italiano, come in latino. Questi due casi dimostrano, che se il critico non ha idea chiara del verbo *affastellare,* sa metterlo bene in pratica. Noto in quarto luogo, che il critico a poter dimostrare la differenza del riflesso di *e* tonico di Piazza e Nicosia dal sanfratellano, e conchiudere che quello al Piemonte, questo s'appartiene all'Emilia, e specialmente a Bologna, sceglie alquanti vocaboli, che quadrano col suo proposito, e dimentica i sanfratellani: *pezz* pezzo, *zert* certo, *mecc* mecco, *prest* presto, *cet* ceto, *ben* bene, *beu* bello, *vecch* vecchio, *regn* regno, *cunfess* confesso, *divers* diverso, *'nfern* inferno, *manted* mantello, *trenta, testa, terra, festa* e cent'altri, in cui l'*e* tonico è pretto *e*, che distruggono senza rimedio il canone pensato dal critico.

Col porre « in rilievo le più spiccate divergenze tra il sanfratellano da una parte, e il piazzese e nicosiano dall'altra », il critico si propose « di risolvere il problema della connessione speciale di questi singoli diaietti colle lingue gallo-italiche dell'Italia settentrionale, donde derivano. » Ahimè! il problema avrà un bell'aspettare d'essere sciolto da questi pasticci:

> Non tali auxilio, nec defensoribus istis
> Tempus eget.

Dei vocaboli, onde si compongono le poesie in vernacolo sanfratellano da me pubblicate, compilai un dizionarietto, conser-

vando il numero, il genere, la persona, il modo, il tempo, e premettendo il proprio al senso figurato, o viceversa, secondo i casi. Il De Gregorio vi attinge con ambe le mani, e conservandone la forma, ne mutila o cangia il significato, non so se per istudio di brevità, o per mostrarsi originale e non pedissequo. Di qui svarioni da prendersi con le molle.

Svarioni.

« *Cacculi* poppe. »

Dizionario: *Cacculi* dicesi specialmente dei globi dell'occhio o del tuorlo d'uovo; per similitudine mammelle. Giusta la monca definizione del critico un forestiere, che l'avesse letta ed indi venuto in San Fratello, sentisse le donne del volgo imprecare: *Ti caschiesu li cacculi di ghiuogg* (ti cadessero i globi degli occhi) trasecolerebbe, che in San Fratello anche i maschi avessero poppe, e che le poppe formassero parte degli occhi, caso unico e nuovo nella storia naturale.

« *Galant* bel bello. »

Diz.: *Galant* galante, esecutore d'un lavoro senza sforzo di sorta e quasi scherzando. — È questo secondo il significato di *galant* nell'ottava, in cui trovasi, sotto il titolo: *Il mietitore.* I due vocaboli seguenti ne chiariranno il concetto.

« *Giaruorn* grosso e tondo. »

Diz.: *Giaruorn* grosso a mo' di coppo. — Deriva dal siciliano *giarra*, dal sanfratellano *gierra,* ed è dell'ottava, cui appartiene *galant;* il quale, per la sua valentia, fa grossi i manipoli a guisa di coppi. Secondo la definizione del critico la conseguenza è questa, che i manipoli in mano del mietitore non solo sono grossi, ma *bel bello* diventano prodigiosamente tondi.

« *Lalu* pezzetto di pasta di farina, che serve di balocco ai bambini. »

Diz.: *Lalu* pezzo di pasta di farina cilindrico, grullo. — E in nota all'ottava il *mietitore*, a cui appartiene anche *lalu:* pezzo di pasta di farina di forma cilindrica, che per lo più serve di trastullo ai bambini. Dalla somiglianza di questo vocabolo con *Lulu,*

il sale dell'ironia. » *Lulu* era il soprannome del mietitore, uomo disutillaccio e mezzo scemo. *Lalu* porta il medesimo significato, d'uomo cioè disutile e grullo. Tutta l'ottava adunque del mietitore, che fa grossi manipoli, senza stento e quasi scherzando, è un'ironia, la quale rendesi manifesta negli ultimi due versi:

Ana virai lalu. 'nficcagghi 'nta u fuorn,
Daggh 'na 'nquadiera e li mangiai.

(Dove vedete *lalu,* ficcateli nel forno,)
(Riscaldateli un po' e li mangiate.)

Il critico, non intendendo nulla dell'ottava, diede una definizione di *lalu,* che contiene tre errori: tralasciò il vocabolo *grullo,* ch'è il vero significato di *lalu* applicato all'uomo; tralasciò l'epiteto *cilindrico*, qualità specifica di *lalu*, e fece d'ogni pezzo di pasta un *lalu,* il che è uno sproposito; tralasciò *per lo più serve di trastullo ai fanciulli*, e fece di *lalu* un semplice *balocco da bimbi,* il che è falso. Allorchè la madre sanfratellana per chetare il figlio che piange chiedendo pane, gli dice: *Staet mut, ch' ara 'mpest, e ti faezz u lalu* (sta zitto, ch'ora impasto, e ti fo il *lalu*) il *lalu* non sarà fatto certo per baloccare il bimbo, ma per isfamarlo.

« *Cabub* pastrano. »

Diz.: *Cabub* cappotto. — Apro il dizionario del Cardinali, e alla voce pastrano trovo: « specie di ferraiuolo colle maniche da imbracciarsi, e con bottoni, occhielli, bavaro e pistagna. » — Tutto ciò à che fare col cabub sanfratellano quanto il cappello coi piedi. Era il cabub (dico era, non essendo più in uso) un coso di albagio, lungo fin quasi al calcagno, sparato dinanzi per tutta la lunghezza, con due brevi aperture ai fianchi, una per ciascun lato, con cappuccio tondo, senza maniche, senza bavaro, senza bottoni, senza occhielli, senza pistagna. Non sapendo trovar di meglio, lo sinonimo con cappotto, come il più prossimo all'originale.

« *Danciraur* imbuto. »

Diz.: *Danciraur* imbuto, allorchè serve a far la salsiccia. — Per imbuto in genere, il sanfratellano à *'mbut.* Il critico, come vedesi, prende il genere per la specie.

« *Scharamecc* marmocchi (= sic. *carmusci*, conigli appena nati. »

Diz.: *Scaramecc* conigli di fresco nati, figli. — I figli è un traslato, che s'applica quando nascono o crescono scarni e sparuti. Secondo il critico, i ragazzi — che tale suona la voce marmocchi— anco grossi e paffuti, sono uguali al siciliano *carmusci*, conigli appena nati.

« *Scirbi* erbacce, luoghi scoscesi. »

Diz.: *Scirbi* luoghi dirupati e scoscesi, ovvero erbe cattive che, nate in mezzo al grano, vengono svelte. Viene dal verbo *scirber*, in italiano *scerpare;* e sta nell'ottava, in cui parlasi male delle donne, dette *mali scirbi.* È quindi un traslato. Il critico anche qui prende il genere per la specie.

« *'Nziula* upupa, donnaccia. »

Diz.: *'Nziula* upupa, donna di statura lunga, sottile, curva, di brutto e lugubre aspetto. — Uno dei tanti pregiudizi del volgo sanfratellano è quello di credere annunziatore di morte il canto notturno dell'upupa vicino alla casa, in cui giace un ammalato. Di qui l'applicazione di *'nziula* alla donna, quasi fantasona, di brutto e lugubre aspetto, descritta di sopra. Il *donnaccia* adunque del critico, oltre all'esser generico, porta a ben diverso significato.

« *Pott* corregge. » Diz.: *Pott* coregge. — È questo il solo vocabolo, in cui il critico corresse la forma del dizionario per commettere un grossolano errore. Il vocabolo recato in pratica fu cagione, che il Cellini attaccasse una fiera briga.

Marabut sernione. — Spiegai il vocabolo per uomo di brutto e lugubre aspetto. L'Amari vide nei Marabuti una specie di frateria musulmana, la quale, trattandosi di frateria e di Musulmani, non dovea certo presentare aspetto bello ed allegro. San Fratello, sede un tempo di Musulmani, conserva tuttora col vocabolo, l'idea, chiamando *marabut* un uomo malaticcio, cascante, brutto. Il *sernione* adunque del critico conviene al vocabolo quanto le scarpe al capo. — Ma di ciò basta.

Ripigliando il filo delle censure, il critico trovò *affastellati i raffronti con dialetti i più disparati.* Noi dobbiamo crederlo, per-

ch'egli il dice. Ma non basta il dirlo, fa d'uopo provarlo. Si provi dunque il critico a dimostrare, che i vocaboli furono gittati lì a fascio, confusamente, senz'ordine, senza coerenza. Quanto a raffronti con dialetti i più disparati, egli non capì la ragione di quella disparità. La ragione la esposi, rispondendo al Vigo nella Lettera al Ricca: « Donde vennero a San Fratello i Lombardi? Credette il Vigo, ch'io per rispondere a ciò, abbia scritto nel *Discorso* le tavole di confronto, tra il sanfratellano e i dialetti di Milano e del Monferrato. No, davvero... Voi, o letterati, chiamate gergo l'idioma lombardo, e lo giudicate concordemente originario del Monferrato: con esempi alla mano correggerò le vostre opinioni, fondate sopra pochi vocaboli non umanamente scritti. Ecco lo scopo del mio Discorso. »

« Le tavole da me prodotte, osserva il Vigo, dimostrano che *i tre linguaggi messi a confronto sono vari fra loro, e differiscono d'identità; che nel sanfratellano sono forme glottiche d'ignota provenienza, nè queste lacune furono riempite dal Vasi.* Non è giusto cercare in un libro qualunque quello, che non ebbe in pensiero l'autore di darti; e poichè a me parve d'aver dimostrato il sanfratellano essere un neolatino come gli altri parlari della penisola, e trovarsi in esso tanto di milanese quanto di monferrino, lo scopo era conseguito e aperto l'adito a nuove ricerche. » Pag. 54.

E più esplicitamente nelle *Osservazioni critiche:* « Finalmente nel sanfratellano trovasi su per giù tanto di monferrino quanto di milanese: donde non equa la sentenza, che le colonie lombarde-sicule vuole in tutto e per tutto monferrino, e giusta invece quella, che le affermasse derivate da tutta Italia. » Pag. 140.

Del rimanente il giudizio del critico è soggettivo. Rispondo però al critico con altri giudizi soggettivi del pari; e ciò è, che i miei scritti non parvero quali a lui nè all'Amari, nè al Degubernatis, nè allo stesso Vigo, nè al Pitrè, nè all'autore del dizionario piazzese, Remigio Roccella, che giudicò nei miei scritti *lo svolgimento e l'ordine veramente ammirevoli, l'assunto propugnato per quanto possibile raggiunto, svolte ampiamente le dottrine a corredo, lavoro, in cui si rivela lo studio accurato e paziente;* nè finalmente al Boselli, che afferma *del contenuto del mio lavoro,* che *reca un nuovo ed utile contributo agli studi filologici, e in ispecie alla costruzione storica del dialetto.*

Dirà il critico, che costoro non sono fonologi. Ebbene, addurrò il giudizio d'un fonologo. per lo meno quanto lui, il Morosi; il quale rispondeva così al Dott. Benedetto Ricca Salerno per ringraziarlo d'avergli spedito alcuni miei scritti:

« Io non so come ringraziarla della gentilezza veramente squisita, regalandomi gl'importanti lavori pubblicati intorno a cotesto dialetto dall'egregio Prof. Vasi . . . »

« La prego di ossequiare da parte mia il sig. Prof. Vasi e d'incoraggiarlo a compiere i suoi studi su codeste colonie lombarde, e voglia dirgli che farebbe opera veramente preziosa, se dedicasse un po' del suo tempo a compilare un Dizionario (ch'egli saprebbe fare benissimo) delle voci sanfratellane che non s' incontrano, o non nella stessa forma, nel siciliano comune. Chi sa che non ne venga qualche lume alla quistione della origine di cotesta colonia? Del resto la è questa davvero (come il Sig. Prof. Vasi ha ben veduto) una quistione assai difficile a risolversi. Anche a me non è riuscito di formarmi una opinione chiara e netta a tale proposito, Aspetto quindi con impazienza la pubblicazione dell'opera, che il dotto (1) Prof., suo concittadino, promette. »

Al critico parve stranezza od errore massiccio l'avere scritto nel Discorso: « Un altro elemento, di cui parimente non torna agevole rintracciare l'origine, si è il francese, che in copia trovasi commisto nel corpo di questo dialetto. » E date molteplici pruove di questo mio asserto, conchiudevo con dire essere « oltremodo manifesto non solo il concorso del sermone gallico nella formazione di questo vernacolo, ma un numero altresì di Francesi uguale quasi ai Lombardi nella formazione di San Fratello. » Pag. 30-31-32.

Or che fa il critico? Toglie il *quasi* dal mio periodo, e vi sostituisce *in egual misura. Arch.*, p. 393.

Parrebbe a primo aspetto, che il critico giovandosi del tempo trascorso tra la stampa del mio e quella dell' ultimo suo lavoro, a meglio dimostrare la stranezza o sproposito dell' asserto, abbia

---

(1) Me degno a ciò nè io nè altri crede.

a bello studio omesso l'avverbio *quasi*. Sono già 23 anni, che il *Discorso* uscì fuori in Palermo. Quanti lessero quel Discorso? E tra i lettori quanti possono ricordarsi dei particolari in esso contenuti?

Giova invece supporre, che l'abbia fatto per isbadataggine: giacchè il De Gregorio non può ignorare, che dissentire dalle opinioni altrui si può onestamente; falsificare gli altrui scritti non si può senza disonore, quand'anche il falsificatore vesta panni da gentiluomo, e scriva secondo il costume cesareo col Noi.

Rispetto alla stranezza poi, non senza orgoglio trovo d'averla in comune con un omonimo del critico, ma infinitamente più versato di lui nelle cose nostre, e scrittore di ben altro polso, Rosario Gregorio. Il quale, nelle *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* scrive: Ma non è qui da pretermettersi un popolo nuovo, che passò in quel tempo la prima volta in Sicilia, e che dai paesi e dalla patria loro trasportarono con seco abbondantemente i vittoriosi Normanni: ognun si avvede, che io qui parlo dei Franchi. Comechè il Malaterra siasi studiato d'ingrandire la famiglia di Tancredi di Altavilla, padre di Roberto e del nostro Ruggieri, nientedimeno gli stessi scrittori di quella nazione e forse i più imparziali ci attestano, che colui non venia riputato neanche tra i baroni di primo ordine nella Normandia. Ora dunque i suoi figliuoli salirono a tanta grandezza in Italia, ei naturalmente avvenne, che eccitaronsi nel tempo stesso i lor compatriotti a cercarvi stanza e ventura, anzi coloro ve gl'invitarono espressamente, e ve gli allettava ancora la Puglia, la Calabria e la Sicilia, fertilissime provincie e delicate. Egli è certo, che la Puglia fu allor piena di baroni normanni, di Normanni grandissima copia era in Calabria, e memorie indubitate dimostrano, che stabilitasi la loro signoria moltissimi di quella nazione passarono ad abitare in Sicilia, anzi coloro che furono costituiti nei primi ordini dello stato, erano di quelle famiglie, che appartenevano alla nazione vincitrice . . . »

« Ora che insieme con essi passassero allora molte famiglie, anzt colonie normanne e francesi è ancor manifesto da alcuni istituti e costumi da quel tempo innanzi presso noi introdotti, e che eran propri di quella nazione. Primieramente il linguaggio della real corte in Palermo sotto i Normanni non era altro che il fran-

cese: aggiungasi che ove le nostre chiese furono dal conte Ruggieri restituite al patriarca di Occidente e al culto latino, fu solamente introdotto quello delle chiese di Francia, e non si vide per tutte le chiese siciliane disposto altro ordine di culto pubblico che quello prescritto nella liturgia gallicana . . . »

« Dee ancora notarsi, che la più parte della nazione era composta in quel tempo dai Saracenti, dai Greci e da coloro che sotto unico vocabolo diceansi volgarmente latini, e ciò erano i naturali, i Franchi e i Lombardi. Il che oltre di essere dalle cose anzidette manifesto, argomentasi dal sapere, che eran qui allora tre linguaggi comuni e volgari, propri delle tre nazioni, e negli atti e nei registri del governo e nei monumenti pubblici le tre lingue, greca, latina ed arabica erano adoperate: anzi non di rado sotto i Normanni osservasi uno stesso monumento in tutte le tre lingue scritto; quindi si hanno diplomi trilingui, trilingui monete, e lapidi ossia iscrizioni trilingui. »

Altro complice della mia stranezza presentasi il Vigo là, dove scrive: « Il vernacolo sanfratellano è un linguaggio veramente speciale . . . , del quale avendo tentato indagare la genesi, dopo avervi riconosciuto qualche voce francese e dell'Alta Italia, null'altro potei trovarvi. »

Altra pruova di complicità me la fornisce lo stesso critico nella persona del Meyer, il quale, secondo che egli scrive, « afferma che non si conosce esattamente l'origine della colonia di San Fratello, e nota delle affinità col francese di sud-est, e col savoiardo. »

Finalmente il quarto complice è il critico istesso, allorchè scrive: « Se il biografo del conte Ruggiero dissimula la partecipazione della schiatta italiana nella conquista dell'isola, gli scrittori arabi espressamente affermano, che Ruggiero vi fece prendere stanza insieme ai Musulmani e ai Franchi, anche ai *Rum*, cioè agl'Italiani. » Ora gli scrittori arabi conoscevano più e meglio degli storici avvenire le cose loro e dell'isola a quei tempi; e poichè affermano che insieme ai Musulmani presero stanza in Sicilia anco i Franchi, senza specificarne il numero, ciò non permetteva al critico di affermare, senza veruna pruova, che i Franchi, i quali si fermarono in Sicilia anzi che molti, furono *pochi*, che *frotte di Normanni di nascita non passarono in Sicilia per prendervi stanza fissa*; . . . che ve la presero *solo alcuni capi del-*

l'esercito . . . , alcuni prelati e ufficiali pubblici; che *non si ebbero perciò nell'isola delle vere popolazioni normanne o francesi nello scorcio del secolo XI;* che finalmente *le famiglie venute alla spicciolata, si estinsero entro un secolo, i prelati in una generazione.* Sia lecito al critico dettare decreti in luogo di storia: ma sappia almeno, ch'oggidì non iscrivesi storia senza solide pruove, e soprattutto senza documenti.

Ciò che il Di Gregorio sembra negar di San Fratello, parrebbe concederlo a Sperlinga e Nicosia. Scrive adunque: « Per codesta (Sperlinga) e per la vicina Nicosia, taluno potrebbe inclinare alla idea, che prima dei coloni italiani o accanto ad essi, vi si fosse stabilito un nucleo francese o più propriamente normanno; idea che sarebbe confortata dal fatto, che alla strage del Vespro « sola Sperlinga negavit », e dalla tradizione che il maggior tempio di Nicosia e la fortezza, in parte ancora esistente, siano opera dei Normanni sotto Ruggiero. »

« Comunque si voglia, dato che a Piazza. Nicosia, San Fratello, siano venute delle sovrapposizioni, nei dialetti ora presentati da queste località non dovremo aspettarci di trovarvi riflessi, tali quali, singoli dialetti parlati all'epoca delle prime immigrazioni. » Quasichè non basti la solita corruzione fonetica di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le lingue, ma sieno necessarie la *sovrapposizioni* per ispiegare i riflessi non corrispondenti all'antico; quasichè il sospettare con *fondamento* senza recar pruove o induzioni almeno, non manchi d'ogni fondamento; quasichè l'unico esempio storico di Scopello provasse, che i coloni si fossero sovrapposti e non avessero per contrario formato popolo a sè; quasichè non sia fuori d'ogni verosimiglianza l'attribuire al nucleo normanno, stabilito in Sperlinga, la separazione di questa da tutte le città e terre consorelle dell'isola, mentre Nicosia, paese assai più grosso, in cui si suppone lo stesso nucleo normanno, anzichè intendersi con i suoi connazionali, dava addosso ai Francesi, come tutti gli altri comuni dell'isola.

Ciò che poi il critico scrive di Nicosia, con miglior fondamento può dirsi di San Fratello. Qui la tradizione, che dà l'appellativo di *francese* ad una delle due fazioni, che da secoli si contendono il primato della chiesa madre: qui un castello, che del 1272 era annoverato tra i castelli regi, i quali, giusta la energica frase del-

l'Amari, *imbrigliavano l'isola* a quei tempi: qui una delle dieci prefetture militari sotto il governo spagnuolo, presso alla quale convenivano le milizie di 24 comuni, compresi Sperlinga e Nicosia.

All'omissione, di cui s'è discorso, un'altra ne fa seguire il critico di non minore rilievo. Furono 17 le ottave in vernacolo sanfratellano pubblicate dal Vigo, oltre a due mezze ottave e a cinque versi di cantilena: le pubblicate da me, comprese quelle del Vigo, 47, precedute da quest'avvertenza: « Parecchie di queste poesie furono pubblicate da Leonardo Vigo nella *Raccolta dei Canti popolari siciliani.* I moltissimi errori, in cui egli cadde, sì di forma, sì di significato, m'inducono a pubblicarle, di nuovo, segnandole con l'asterisco. » Pag. 104.

Abbiamo visto di sopra, come il critico scrive su questo punto: « Il Vasi ricorreggeva le poesie pubblicate dal Vigo, corredandole dei numerosi e talvolta strani riscontri accennati di sopra. » Ma è romanzo quello ch'ei scrive, o storia? Scrive egli per la eletta dei lettori o per la feccia? per tutti indistintamente o per quelli soltanto, a cui non giunsero i miei scritti? Leggansi questi nel volumetto accennato di sopra, e non si troverà neppur l'ombra dei *numerosi e talvolta strani riscontri di corredo alle poesie:* vi troverà invece il dizionario anzidetto dei vocaboli che le compongono, e alquante avvertenze intorno alla loro pronunzia. Oltre di che, come cattiva giunta a cattiva derrata, ne fa ripubblicare soltanto le poesie già pubblicate dal Vigo, tacendo delle nuove da me pubblicate, che formano quasi il doppio di quelle del Vigo!

Tali invenzioni, tali omissioni contrastano maledettamente con un uomo, che scrive:

« La vera illustrazione scientifica si deve alla nostra fonetica, la quale venne a mettere in rilievo, metodicamente, i caratteri gallo-italici, che hanno in comune i dialetti estranei di Sicilia, e le più spiccate particolarità individuali di ciascuno di loro. »

« Il Meyer mostra di non aver ben tenuto in considerazione il punto già da noi ritenuto, che non si può negligere quando si voglia seriamente tentare la risoluzione del nostro problema, cioè che i vernacoli in parola hanno origini alquanto diverse, per quanto si accordino nei caratteri più generali del tipo settentrionale detto gallo italico. »

« Il Meyer necessariamente dovette utilizzare . . . i materiali forniti dai nostri lavori, mentre anteriormente non esistevano spogli fonetici, nè trascrizioni esatte . . . , sebbene non citi questa (Fonetica) nè il suo autore. » *Arch.*, p 405.

« Il Meyer, al postutto, si basa sopra dei nostri dati, ed è tanto sicuro della tesi da noi pei primi dimostrata, essere il sanfratellano un dialetto gallo-italico, che fa di San Fratello come il prototipo dei dialetti dell'Alta Italia, che rispecchi le fasi primitive meglio che non i dialetti della patria originaria. »

« Qui non possiamo fare a meno di maravigliarci, come in tale importante opera il Meyer citi il nostro lavoro sulle Affinità del sanfratellano coi dialetti dell'Emilia, senza citare il titolo del precedente lavoro, su cui si basa non solo egli, ma noi stessi. »

« Del resto tutti i romanisti sanno a chi attribuire il merito di quella prima illustrazione; e basta a dimostrar ciò la esplicita dichiarazione del prof. Renier che a noi spetti l'alta benemerenza d'illustrare in modo scientifico i parlari gallo-italici di Sicilia. »

« Meyer L. . . non tralascia di notare lo speciale riflesso di quelle piccole propaggini dei dialetti di Alta Italia, piantate in Sicilia, sulle quali, senza le nostre illustrazioni nè egli nè alcun altro romanista, avrebbe mai gettato l'occhio. » *Arch.*, p. 413.

« Nè occorre insistere sopra questa nostra osservazione, già accennata, e usufruita, senza accenno al nostro nome, dal Meyer L.» *Arch.*, pag. 437.

« La coincidenza coll'emiliano, da noi, dapprima, rilevata. » *Arch.*, p. 422.

Leggendo siffatte querimonie nasce spontanea la domanda: Se il Meyer si fosse diportato col De Gregorio, come il De Gregorio col Vasi, che non avrebbegli detto? Povero Tedesco! gli avrebbe dato per lo meno del Vandalo. Il De Gregorio lamentasi che « gl'Italiani in generale si mostrano troppo deferenti verso l'opinione dei Tedeschi, anche in ciò dovrebbero essere più deferenti verso gli specialisti loro connazionali. Le deferenze a chi ha dritto di averle, ed in ciò, in cui ha dritto. » *Arch.*, pag. 423. Questo lamento in bocca del De Gregorio somiglia a quello, che predica il digiuno senza osservarlo. Il De Gregorio volga il sermone

a se stesso, e dia pel primo l'esempio verso i suoi connazionali.

. . . . . Si vis me flere. dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent
Telophe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo . . . . .

Fin qui i giudizi del critico su me e le cose mie, quanto al contenuto sono negativi: venghiamo ai positivi, che sono *amore e conoscenza del patrio linguaggio*, che *nessuno può negarmi.* Circa all'amore rispondo, come risposi al Vigo:

« L'amore verso la terra natale è non pur doveroso, ma utile, ma bello. Però anche in questo *Amicitia usque ad altare:* doveroso, a patto che sia giusto estimatore così dei pregi come dei difetti; utile, allorquando non è nimico dell'onestà e degli onesti; bello, se schietto, costante, generoso, magnanimo. Se però fa velo al giudizio, e dall'equità si diparte, ed è arrogante, superbioso, ciarliero, conculcatore dei buoni, piaggiatore dei tristi, delle stoltezze, delle nefandigie delle plebi sì basse e sì alte, e da ultimo o tutto vanisce in fumo di ambizione, o appuntasi in libidine d'inonesti guadagni, allora è l'abbietta e turpissima cosa. » Pag. 52.

Rispetto alla conoscenza del patrio linguaggio, debbo saper grado al critico, che non nacqui sordo, nè crebbi idiota. E gli so grado, ancorchè la generosa lode non mi sia stata data senza interesse da usuraio: perchè spogliare ferocemente i miei scritti, e poi dichiararmi imperito della cosa spogliata, sarebbe stato lo stesso, che dichiarare il fallimento della Fonetica, dell'Affinità, e dell'Origine: il che ripugna con l'avvedutezza, di cui il critico va fornito a dovizia.

IV.

Il De Gregorio in quest' ultimo suo lavoro fa precedere alla parte Fonetica un cenno storico sulla quantità e qualità delle colonie lombarde venute in Sicilia, rimaneggiando cose trite, e con punto logica. Ne toccherò qualche capo.

Scrivendo di Maniaci esce a dire: « Sembra pur lecito dubitare, che oltre dell'abadia sorta nel XII secolo nel piano, a 15 miglia a levante di Troina . . . ; non sia mai esistito un vero paese sotto il suo nome. Lo stesso Amari avverte, che dai centotrenta grossi paesi noverati da Edrisi, manca oggidì, tra gli altri, Maniaci, parla poi sempre di terra, o campo, o territorio, o pianura di Moniace; una sola volta lo mette tra castelli di montagna. La nota 4ª . . . se da un lato fa credere, che Amari propende all'idea della esistenza di un antico paese detto Maniace (il che però egli chiaramente non afferma), dall'altro ci spiega, come quella località potè costituire un centro di accampamento o di assembramento, appunto per le grotte che in essa esistevano. Ad ogni modo questo è certo, che un paese detto Maniace oggi non esiste in Sicilia. »

Stando alle parole del De Gregorio, se l'Amari avverte, che dei *centotrenta* grossi paesi noverati da Edrisi, manca oggidì, tra gli altri, Maniaci, dunque Edrisi ammise Maniaci come grosso paese, comechè oggidì manchi, *tra gli altri;* dunque l'Amari, che non era uomo da commettere lo sproposito di porre in forse l'Edrisi, riconobbe in Maniaci un grosso paese; dunque, quand'egli attenendosi al linguaggio dei tempi, che terra, castello, dinotavano paese, chiamando Maniaci *castello*, *terra*, ammetteva con ciò solo Maniaci quale grosso paese. Allorchè i contadini, i pastori, dalle campagne tornano a San Fratello, dicono di andare alla *terra;* allorchè soggiornano in paese, dicono di stare alla terra. Tanto e così tenace è in bocca del popolo il proprio linguaggio! il quale è bene spesso più logico e storico della storia e logica di certi scrittori.

E d'altra parte se una torre presso Maletto e una frazione del comune di Bronte, conservano tuttora, come il De Gregorio scrive, il nome di Maniaci; se l'Amico ammette Maniaci come paese, la cui popolazione esistette sino ai tempi di Guglielmo II, e fa menzione di rovine in quei dintorni, dette il Casalino, rovine esistenti ai tempi del Fazello; s'anco l'autore della *Sicilia in Prospettiva* annovera Maniaci come paese, che prove il De Gregorio adduce per dubitare della costoro autorità? il dubbio dell'animo suo? Si capaciti lo scrittore, che un dubbio dell'animo suo è troppo debole per ismuovere l'autorità degli scrittori anzidetti. — *Questo*

è certo, che Maniaci oggi non esiste. E metteva il conto di affermar cosa nota persino ai tonsori ed ai lippi? E il dubitare della inesistenza di ieri per la inesistenza di oggi, non è ragionar da fanciulli?

Ma v'è di più. Il passo, che il De Gregorio trascrive dallo storico Falcando avrebbe dovuto farlo avvertito della qualità del suo dubbio: *Interea Randacini, Vacarienses, Capiciani, Nicosiani, Maniacenses, cetaerique Lombardi*, offrono a Stefano di Rotrou 20000 combattenti per reprimere la sollevazione di Ruggiere Scavo. Metta fuori il De Gregorio una pruova sola, o almeno un argomento plausibile, atto a dimostrare qualmente quei di Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, erano bensì popoli, aventi una patria, non così quei di Maniaci. L'euritmia dei vocaboli stessi porta all'identità del significato, e non può escogitarsi ragione, che i *Maniacenses* fossero diversi dai *Randacini, Vicarienses, Capiciani, Nicosiani:* se questi popoli, e abitatori d'un castello, d'una terra, d'una città, d'un paese qualsiasi, e popolo e abitatore d'un paese qual siasi i *Maniacenses.*

Del resto esiste un diploma, scritto in greco, e formante parte delle pergamene tradotte e pubblicate dallo Spata, il quale tronca sin dalle radici il dubbio e la logica del De Gregorio. Il diploma è di Margherita, vedova di Re Ruggiero, e porta la data del 1171. « Sei venuto tu messer Pancrazio, categumeno del venerabile monistoro di S. Filippo di Demenna, e con teco i monaci della terra della nostra dote, e pregando ci hai chiesto rivolgerci al santo monistero, poichè è ingiuriato dai gestori del territorio di Demenna e della terra di San Marco, e degli uffiziali di Maniaci. » E Margherita, annuendo, concede, il diploma « in raffrenamento di tutti gli uffiziali di oggi in poi e dei futuri uffiziali, che vogliono fare a voi molestia e al comune popolo della terra di San Marco e della terra di Maniaci. » Or va, e giura su le supposizioni, i dubbi e i convincimenti del De Gregorio.

Quanto alle tracce di lombardo osservate in Bronte dal De Gregorio, l'autore scrive, ch' « esse costituiscono un' altra prova irrefragabile delle differenti epoche delle varie immigrazioni, e si può presumere, che dove si mostrano meno palesi o più scarse, lì si debba riconoscere una immigrazione più antica. »

« Codesta congettura logica è poi convalidata dalla storia . . . ,

le tracce gallo-italiche, che si rinvengono a Bronte possono ben considerarsi come cimeli preziosi delle più antiche immigrazioni, avvenute sotto la guida di Giorgio Maniace nel 1038. » *Arch.*, pag. 426.

In tutto ciò è appunto la logica, che manca. Per menar buone le supposizioni dello scrittore, bisognerebbe ammettere, che una colonia, solo perchè stabilitasi in un dato luogo un mezzo secolo ed anche un secolo prima che le sue consorelle, possa, nei casi ordinari, perdere il proprio linguaggio, lasciando soltanto alquante tracce di sè. San Fratello, Nicosia, Sperlinga, Piazza, Aidone, che da otto secoli conservano intero il linguaggio proprio, sono una prova *irrefragabile* contro la *irrefragabile prova* dello scrittore. E la logica persuade invece, che distrutto Maniaci dalla guerra, o dal terremoto, o da qual siasi altra causa, distruzione attestata dalle rovine esistenti sino al Fazello, i Maniacesi superstiti si sieno trasferiti là, dove poi sorse Bronte, e che ivi poi sopraffatti dai Siciliani, che in numero assai maggiore, vi si recarono ad abitare quel medesimo luogo, siano stati costretti a mutar di linguaggio, non senza lasciare qualche vestigio di sè.

La storia inoltre, da cui lo scrittore fa convalidare la *logica* sua congettura, si oppone recisamente a convalidarla. Essa dice, che dopo la disfatta dei Musulmani presso Maniaci, il lombardo Arduino, bistrattato da Maniace, tornò, fremente vendetta, coi Normanni nel continente, e che Maniace, privo del loro aiuto, perdette in breve le fatte conquiste. Ora è illogico il pensare, che rimasta la Sicilia nuovamente in potere dei Musulmani, i Lombardi, partito Maniaci loro capo, sieno rimasti nell'isola in mezzo a popolazioni nemiche, contro cui avevano in tanti scontri menato ferocemente le braccia, e contribuito alle loro disfatte.

Non meno strano è ciò che il De Gregorio scrive di San Fratello. « Parecchi luoghi, ove ora esistono tali dialetti o tracce palpabili, di essi, non sono nominati dai cronisti come Lombardi, e principalmente fanno specie Aidone e San Fratello. »

« Quest'ultimo non figura in nessuno dei ricordi storici antichi. Come sopra accennammo, fu lo storico Fazello che, narrando gli avvenimenti del 1168 pensò di aggiungere il nome di San Fratello come quello di Aidone al numero dei luoghi lombardi di Sicilia. » *Arch.*, p. 400-401.

Il Fazello venuto in San Fratello, e sentito il linguaggio del paese, e la tradizione degli abitanti nel chiamare *dumbard* il loro vernacolo, e *datin* il siciliano, più logico assai dello scrittore, non provò veruna *specie* della novità, perchè vide nel *caeterique Lombardi* del Falcando incluso San Fratello. Che poi di quei tempi, a cui si riferiscono *i ricordi storici antichi,* San Fratello esistesse, l'abbiamo dall'Edrisi, il quale del 1154 annoveravan San Fratello tra i comuni dell'isola. Se uno storico del Vespro scrivesse, che e Palermitani e Messinesi, e Catanesi e tutti gli altri abitatori dell'isola diedero concordemente addosso ai Francesi, la narrazione dovrebbe *fare specie* allo scrittore, non trovandovi i nomi de' Girgentini, dei Trapanesi, dei Termitani e di tutta la lunga filatera dei comuni di Sicilia.

V.

Nelle *Osservazioni critiche* manifestai il convincimento, che la colonia di Nicosia fosse originaria soprattutto dalla Liguria; e son convinto ancora, che tutta la glottologia e fonologia dei dotti, trattata ed applicata veracemente, non varrà, non dico a distruggere, ma ad affievolire la mia convinzione. Chi voglia convincersene al pari di me, pigli in mano il grosso volume del Papanti, ed abbia la pazienza, ch' ò avuta io, di leggere, oltre alle note, le seicento e più versioni della Novella boccaccesca, e leggerle per ben 15 volte, e parola per parola, sillaba per sillaba, lettera per lettera, durando in siffatto dilettevolissimo studio per lo spazio di sei mesi, e impiegandovi 8, 10, e persino 12 ore al giorno: abbia, dico quest'eroica pazienza, e gli sto mallevadore, ch' ei arriverà alla medesima conclusione, a cui, senza verun preconcetto, fui condotto io.

Nell'anzidette *Osservazioni* se ne trovano per disteso le prove e le ragioni, che mi ci indussero: e con tutto ciò non so trattenermi dal trascriverne qui qualche parte:

Nicosia

Digo donca che ae tempo do primo Re de Cipro dopo a con-

Diggo dunque che ao tempo do primo Re de Cipro, doppo a

Nicosia

quista da Terra Santa, faita da Goffredo de Bughion.	conquista faeta de Taera Santa da Goffredo de Buglion. Genova.
	Dopo a conquista da Tera Santa feta da Gufreido Buglion. Finalborgo.
	Dopo a conchista da Tera Santa faita. . . San Remo.
	Primo Re de Cipri . . . dopo a conquista De a Terra Santa. Tenda.
Succedeto che na signora da Guascogna.	Succedette che na signora de Guascogna. . . Marola.
Ome scellerae	Ome scellerai. Tenda.
Da quale cosa	Da cale cosa. Genova.
Senza arcuna consolazion ddamentandose.	Lamentandose senza consolazion . . . . Marola.
A recorro no Re.	A recorre da o Re. Id.
Ggie dissono che	Ghie disso che. Marola.
Tempo perso	Tempo perso. Spezia.
All'autre	All'autre . . Taggia.
Da deo stisso	A ee stesso . Tenda.
Da so nuoja.	Da so noja . Porto Maurizio.
De pongio a miseria de ddo Re.	De vorrei pounza a miseria de stu Re . . . Finalborgo.
	De chello Re. Monaco.
	A miseria. . Tenda.
De deo.	D'eu . . . . Nizza.
Te priego.	Te prego . . Genova.
Pa 'ngiuria che m'è staita faita.	Dl' ingiuria c' a m' è staita faita . . . . . Genova.
Ghei che io sento	Quei ch' a sento. Marola.
Che te sono faite.	Che te son faite... Ventimiglia.

Nicosia

'Mparando da tu	Imparando da tu.
	Id.
A mia	A mia . . . Tenda.
Tardo e poutron	Tardo e poltroun.
	Finalborgo.
Da so corona	Da so corona. Porto Maurizio.
D'allora 'mpuoi	Da allora in poi.
	Id.

« Le stesse mosse, se m' è lecito di così dire, lo stesso tono, tutto quel non so che insomma, necessario a farti dire di tre o quattro individui: sono fratelli, son tutti usciti del medesimo ceppo. La tavola di confronto, che porrò in calce al presente lavoro, non serve che a confermarmi vie meglio in questa per me più che opinione, certezza. Di 176 vocaboli, onde la versione è composta, 101 si leggono identici nelle versioni de' luoghi accennati di sopra, 50 sono leggiere varianti, dovute, chi ben considera, all'agglomerazione in un punto d'individui e famiglie di più provincie; alle alterazioni, cui van soggette tutte le lingue, e le parlate molto più, nel giro dei secoli; al contatto col dialetto siciliano; alle difficoltà, che i traduttori incontrano, nel fissar con la penna la parola colta dalle labbra proprie od altrui; alla scelta di questo o quel vocabolo, o tempo, o modo, o numero, o persona. Le poche parole, che restano fuori, si riscontrano meglio con le versioni delle provincie meridionali: onde se non vanno dovute alla sparutissima quantità di lingua, ch' entra nella versione di novella non lunga, ovvero alla mancanza di versioni d' altri comuni dell'Italia di sopra, possono essere il portato di gente emigrata dal Mezzogiorno, e unitasi a quella assai più numerosa del settentrione. »

« Ma da quale borgo o terra o città partì la colonia? È questo uno dei tanti errori del Vigo, credere che si possa per sola virtù della lingua indicare con precisione il punto di partenza. Ho detto le ragioni, che a ciò si oppongono; senza dire dell'inverosimiglianza, che una grossa colonia parta da un luogo solo. Il

più che in questo e simili casi può farsi, è di determinare la provincia o le provincie, donde la colonia si mosse. » Pag. 143-44.

Le ragioni, cui sopra ò accennato, sono le seguenti: « A lui (il Vigo) e a quanti piacque di seguirlo per la sua via, nocque la persuasione, che a determinare la provenienza delle colonie lombardo-sicule bastassero alquante parole staccate, e, per così dire, divelte dal corpo della favella, di cui erano parte. Di qui le liste di vocaboli, ad imitazione del Leibniz, mandate agli amici per averle tradotte nei parlari della terraferma, senza accorgersi, che, per conoscere l'affinità delle lingue il metodo, tenuto dal Tedesco, era buono, per conoscere il luogo di provenienza di genti parlanti dialetti d'unica e medesima lingua, il suo era cattivo. Le parole, prese separatamente, non provano se non quando trattasi di paragonare le varie famiglie delle lingue, o, com' oggi dicesi, trattasi di filologia comparata; ma sono insufficienti a provare, nel senso voluto dal nostro autore, tra dialetti della medesima lingua. Di ciò le ragioni parecchie, due principali. La prima, che i dialetti contengono tutti in generale, e ciascuno in particolare le stesse radici a un dipresso della lingua madre; cotalchè ciò, che li diversifica, non è la sostanza, bensì la forma: la tela per tutti è una, il colorito vario, o per dirla senza figura con Grimm, sono moltiplicità sorta per gradi da una originaria unità.

L'altra ragione si è, che questa o quell' altra forma di vocabolo per lo più non è proprietà esclusiva di questo o quel luogo, ma di molti luoghi, e spesso di più provincie, e talvolta dell'intera nazione. Onde chi volendo giudicare di provenienza, fonda il giudizio su tali basi, fa opera bene spesso illusoria e vana. . . »

« Di quanto asserisco fa prova autorevole il libro del Papanti. Sono quivi seicento ventisette le versioni della Novella boccaccesca, e in tutte, se togli le poche pertinenti a lingue straniere, si ripetono su per giù con meravigliosa costanza i medesimi vocaboli. Tolgasi ad esempio una di quelle parole, che più corrono per le labbra del popolo, la parola *tempo:* sia qual si voglia la forma, ond' è scritta: *taimp, tamp, tampo, teamp, teimp, tein, tem, temp, tempe, temps, tempu, tenc, tenp, tens, tep, tiampu, tiembe, tiemp, tiempe, tiempo, tiempu, timb, timp, timpe, timpo,* ci sarà sempre dato di scorgervi per entro il latino *tempus.* Ciò per la sostanza. Quanto alla forma, si pigli il vocabolo *timp,* ch'è

una delle forme più rilevate della versione aidonese: essa trovasi ripetuta nelle versioni di Matera, Ruvo di Puglia, Limosano, Canosa Sannita, Cesena, Firenzuola D'Arda, Ceppo Morelli, Locarno, Pordenone. Tramonti di Sopra, cioè per tutto il lungo e il largo della penisola. »

« Adunque non giova in nulla il riscontro della lingua? Giova, quando i vocaboli son molti e di forme particolari e proprie di certi luoghi: « La pruova non risulta del caso singolo, osserva Guglielmo Dreight, per quanto luminoso, ma dall' accumulamento dei casi di somiglianza; la prova consiste in una somma di particolari, che isolatamente presi, non provano. » Questo, ch' è concetto astratto, diverrà concreto solo che si prenda ad esame la versione di Nicosia e la si confronti con le versioni delle provincie di Genova e di Cuneo, del Principato di Monaco e della Contea di Nizza. » Pag. 141-42-43.

Ritornando, donde ò preso le mosse, vengo alle conclusioni, formulate dall'autore in questo suo nuovo lavoro.

1.° « Nessuno dei dialetti di San Fratello, Piazza Armerina e Nicosia può menomamente ritenersi come monferrino. »

2.° « Questi dialetti, pur presentando i caratteri generali della famiglia gallo-italica, non si connettono con unica varietà di questa famiglia. Il sanfratellano si mostra connesso col bolognese, il piazzese col piemontese, il nicosiano ben prossimo al piazzese; ma più influenzato dal dialetto dell'isola, specie in ciò che riguarda le atone, che quantitamente (*sic*) conserva. »

« Queste conclusioni ci sembrano tanto rigorose, che siamo pienamente convinti, che lo stesso Meyer riconoscerà di dovere accettare. » *Arch.*, pag. 438.

Quali i convincimenti dello scrittore e il rigore dimostrativo de' suoi scritti, s'è visto nel corso del presente lavoro. Il tempo, bravo correttore d' uomini e di cose, dirà presto o tardi chi de' due, io o il De Gregorio, siasi apposto al vero: se pure non sarà l'autore medesimo a darmi ragione mutando di convinzioni. E troverà agevole la via, stantechè il Piemonte, a cui ascrive il piazzese, e il *nicosiano ben prossimo al piazzese*, è lungo e largo abbastanza, da lasciare degli addentellati per le conversioni.

Per arrivare intanto alle conclusioni anzidette il De Gregorio provò il bisogno di usare certi espedienti, comodissimi a dir vero,

ma poco corrispondenti alla scienza fonetica, di cui chiamasi creatore in Sicilia. E primieramente mette in opera *particolarità lessicali, prestiti* dal siciliano, *influenza* siciliana, siciliana *infezione*, ogni qual volta le cose non quadrano co' suoi preconcetti. Di fatto:

« (Meyer) nota nel sanfratellano il trattamento di *l* innanzi labiale e gutturale ridotto a *r*, innanzi dentale, vocalizzato... (il che, a dir vero, si spiega coll'influenza siciliana). »

« Il riflesso sanfratellano è poi evidentemente influenzato dal siciliano, com'è nei casi di *nj*. » *Arch.*, pag. 415.

« Nel Piemonte *e* stretto, che combina col piazzese, e forse col nicosiano, ove il riflesso *eru* può spiegarsi per l'influenza del siciliano. »

« Ad *ariu* risponde il sanfratellano con *er* (l' *e* aperto)..., il piazzese con *e* meno largo, che nel nicosiano, più influenzato al solito dal siciliano, diviene *eru*. » *Arch.*, pag. 427.

« Nel sanfratellano abbiamo accanto ad *au* genuino, anche *uo*, che non deve fare specie, a chi pensi alla influenza di qualche varietà siciliana. » *Arch.*, pag. 432.

« Piazza risponde con un *o* chiuso..., Nicosia si mostra infetta dall'influenza siciliana. » *Arch.*, pag. 433.

« Importa rilevare il fatto, qualunque sia il valore che ad esso voglia attribuirsi, che ciascuno dei nostri dialetti ha delle particolarità lessicali. » *Arch.*, pag. 435.

« Lo *z* dei nostri dialetti possiamo spiegarcelo col riconoscere in esso una speciale trasformazione del *z* gallo-italico, avvenuta nelle ramificazioni in Sicilia sotto la influenza siciliana. »

« Come non occorre neppure sceverare tutti i fenomeni, che si spieghino ovviamente, riconoscendo in essi degl'imprestiti completi e senza modificazioni dal siciliano. » *Arch.*, pag. 436.

« La riduzione di *t* tra vocali, in *r*, nel sanfratellano... deve essere avvenuta per l'influenza dei vernacoli siciliani, che cangiano *d* iniziale o tra vocali in *r*. »

« Alla stessa causa della imitazione esagerata, ascriviamo inoltre il vocalizzamento di *l* tra vocali, avvenuto probabilmente per analogia col vocalizzamento siciliano di *al*. » *Arch.*, pag. 438.

Il secondo espediente, comodissimo per lo scrittore, ma fecondo

di errori senza numero, si è di racimolare faticosamente alquanti vocaboli di questo e di quel dialetto, posti a termine di paragone, senza badar più che tanto al diverso loro significato. Per provare, che l' *e* tonico così a Piazza che a Nicosia à suono di pretto *e*, adduce vocaboli comuni all'una ed all' altra, aventi il significato medesimo. La logica più elementare avrebbe voluto, che fattó entrare San Fratello per terzo termine di paragone, lo scrittore avesse addotto i vocaboli istessi, che addusse per Piazza e Nicosia. Ma ciò avrebbe sconcertato i suoi calcoli, perchè al piazzese *zep, letra, pes, sek, stret, deñ, dukesa, vesk, señ, dengua, venz, semplici,* il sanfratellano risponde con *zopp, dotra, pose, socch, strott, dign, ducosa, viscu, sign, daingua, vainzr, simplc.* Che fa egli adunque? Ne pesca alquanti di affatto diverso significato: *avair, plazair, arsaira, trai* ecc., per potere conchiudere il nicosiano e piazzese essere piemontesi, bolognese il sanfratellano.

A ciò voglionsi aggiungere due errori di calcolo, che conducono a scrivere sulle parole segni del tutto arbitrari, mal corrispondenti alla realità dei suoni nel pronunziarle. L' uno consiste nel ritenere come generali certe pronunzie particolari, or larghe e sguaiate, ora strette e gravi più del dovere. Da ciò il confondere il *con* bolognese col *cam* sanfratellano, l'*a* del dittongo *au* non avente in San Fratello suono identico all'*a* di carne, l'*o* avere suono alquanto aperto quasi *â*, il *d* iniziale raddoppiato: cose tutte ignote ai buoni parlatori di San Fratello.

Simile al precedente è l'errore di ascrivere a differenza di origine quello, ch' è prodotto dalle varietà dei luoghi, dei climi e di tant'altri accidenti, che influiscono efficacemente sull'organismo e temperamento umano. Se sarebbe assurdo l'attribuire soltanto alla diversitá della razza anglo-sassone dalla latina le differenze fisiche, intellettuali e morali, che passano tra gl'Inglesi e gl'Italiani, non è meno assurdo il vedere tra la voce alto-sonante dei popolani di Napoli, e la voce bassa, strisciante e direi chioccia dei popolani di Palermo, la sola differenza degli elementi, agglomerati alla formazione di queste due città. Il pretendere adunque di giudicare delle origini dei popoli dall'apertura più o meno larga, più o meno stretta della bocca, senza tenere in verun conto l' azione del luogo, del clima ecc. sugli organi vocali, e di questi nella

emissione della voce, e della pronunzia, dà luogo parimente ad apprezzamenti arbitrari, i quali piuttosto che con la natura delle cose, collimano con la fantasia dello scrittore.

La più parte degli errori fin qui discorsi riconoscono per loro padre il metodo illogico tenuto dallo scrittore, paragonando il sanfratellano antico col bolognese moderno. E dico antico, perchè di San Fratello può affermarsi su per giú quello, che Cesare scrisse dei Belgi, i fortissimi dei Galli *propter ea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important.* Paese montano e pastore, circondato poco più di un secolo e mezzo addietro, da boschi, con punto strade, punto coltura, poco commercio, pochissime industrie, conserva tra le colonie lombarde di Sicilia il linguaggio meno guasto dagli stranieri. Di che il giudizio del Meyer, riferito dal De Gregorio, essere il vernacolo sanfratellano *come il prototipo dei dialetti dell' Alta Italia*, che rappresenti le fattezze primitive *meglio che i dialetti della patria originaria,* è senza verun dubbio, conformissimo al vero. Il confrontarlo adunque, come fa lo scrittore, col bolognese moderno, è un' antitesi, che potè entrare nella mente di chi s'era proposto, contro la natura delle cose, di rendersí singolare in ciò che

Non homines, non Dii, non concessere columnae.

Donde le regole false, i raffronti strani, i segni fittizi, gli sbagli commessi, la conclusione che riguarda San Fratello.

Questa costò all'autore il capitale contante di 172 vocaboli, di cui 10 doppioni, due per me non intelligibili, tre non sanfratellani, 38 scritti scorrettamente, 97 roba di casa mia, che il chiaro scrittore si appropria e porta seco, senza chiederne licenza neanche al portinaio. Ecco il *materiale sufficiente e sicuro*, raccolto in San Fratello dalla bocca dei parlanti. Se avrò vita e tempo e voglia di compilare il dizionario del vernacolo sanfratellano, renderò evidente, che mal ragionasi d' una lingua qualsiasi, senza conoscere il genio organico di essa, e che non s' à diritto di giudicare con 162 vocaboli, dato anche che siano tutti scritti correttamente, un dialetto d'un 10000 voci, a dir poco, da cui possono

trarsi a diecine vocaboli atti a distruggere certi calcoli ritenuti *rigorosamente* esatti, e abbattere un edifizio costruito sopra terreno mobile.

Se il Meyer sarà per accettare i modi discorsivi e le conclusioni del De Gregorio, com'egli ripromettesi, io non so nè posso dirlo. Dirò solo, che se il buon senso stesse presente agli scrittori, allorchè tengono la penna in mano, molte quistioni si eviterebbero, e molto sciupio di tempo. Col buon senso un fatto, avvenuto pochi anni addietro, sarebbe bastato a spiegare altro fatto analogo, avvenuto or fa otto secoli. Nella spedizione del Garibaldi in Sicilia, seguita a breve distanza da quella del Medici, convennero Italiani da tutte le parti della penisola, nonchè alquanti stranieri. Ponghiamo, per ipotesi, che dei mille del Garibaldi 600 fossero del Piemonte, 100 della Lombardia e del Veneto, 100 dell'Emilia e del Genovesato; 150 del centro e del mezzogiorno d'Italia, 50 di nazioni straniere, e che tutti insieme, conquistata l'isola, si fossero qui fermati in colonia: le conseguenze per rispetto al loro linguaggio avvenire sarebbero queste: 1.° Il linguaggio della colonia sarebbe sostanzialmente italico; 2.° I 600 Piemontesi, concordi nel loro dialetto, sopraffarebbero i 400 nei loro dialetti discordi, sì che il piemontese, con l'andare del tempo, diverrebbe il linguaggio comune della colonia; 3.° Se nel luogo, occupato dai nuovi venuti, si trovassero pochi indigeni, questi verrebbero del pari sopraffatti, e costretti ad adottare il linguaggio dei sopraggiunti; 4.° Se per contrario fossero pochi i nuovi venuti appetto ai naturali del luogo, questi imporrebbero a quelli il loro linguaggio; 5.° Se i nuovi venuti fossero tutti senza donne, e si accoppiassero con donne siciliane, prevarebbe il dialetto siciliano, perchè dalle madri a preferenza imparano i figli la loro favella, e le madri continuando a vivere in Sicilia in mezzo a popoli, amici e congiunti siciliani, non ismetterebbero il proprio per lo alieno linguaggio; 6.° Se i sopraggiunti e gl'indigeni del luogo si trovassero su per giù uguali di numero, e gli uni e gli altri avessero donne proprie, i loro parlari si confonderebbero, e ne nascerebbe un linguaggio nuovo; 7.° In tutti i casi di sopraffazione, il linguaggio vinto lascerebbe di sè nel dialetto prevalente tracce più o meno numerose, più o meno profonde, a misura del numero e delle condizioni sociali di coloro, che parlavano i dialetti vinti e disparsi.

Così spiegasi e il sopravvivere del lombardo nelle cinque colonie tuttora esistenti in Sicilia, e il disparire di esso in comuni, che furono un tempo detti lombardi, e la prevalenza dell'emiliano e del pugliese nel vernacolo di San Fratello, e del ligure in quello di Nicosia, e le tracce lombarde, che sino al dì d'oggi si osservano in alquanti comuni della Sicilia.

Se finalmente, trascorsi alquanti secoli, il filologo, indagando le origini di siffatta colonia, le assegnasse un borgo, una terra, una città sola determinata e precisa di provenienza, commetterebbe uno sbaglio enorme, od una solenne impostura.

San Fratello nov. 1898.

LUIGI VASI.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

Le catacombe di Siracusa in recenti studi ed illustrazioni (1).

Le esplorazioni archeologiche che, in questi ultimi anni, si son fatte in Sicilia a cura di studiosi italiani e stranieri, hanno dato a luce importanti scoperte, che mostrano la ricchezza straordinaria del suolo siciliano di monumenti ipogeici cristiani, ma fatti in modo saltuario e senza sistema hanno poco giovato alla diffusione e alla disamina degli intricati problemi archeologici che hanno posto. — Il prof. De Rossi aveva già accennato a questa mancanza e fatto voto perchè nell'interesse dell'archeologia cristiana « fosse metodicamente intrapreso lo studio che ci darà la desiderata Sicilia cristiana » — (Bull. archeol. cristiano, 1877, p. 150. — Ora il prof. Führer del r.° liceo di Bamberg (Baviera), un dotto archeologo, raccogliendo il voto del compianto maestro, ha fatto questo studio, dopo due viaggi fatti in Sicilia, stipendiato prima dall'Imperiale Istituto Germanico di Roma e poi dal ministero bavarese; ma per ora ha dato a luce le sole « Forschungen » sulle tre maggiori catacombe di Siracusa (S. Giovanni, Necropoli Cassia e Cimitero di S. Maria di Gesù), che portano un contributo sapiente allo studio delle antichità della Sicilia orientale.

---

(1) Dr. Joseph Führer, Forschungen zur Sicilia sotterranea. (Mit Planen, Sectionen und anderen Tafeln). Aus den Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wiss. I. CL. XX. Bd. III. Abth. München 1897. Verlag der K. Akademie (in 4°, pp. 192).

Alle catacombe di Siracusa non sono mancati solerti esploratori, frai quali si son resi meritevoli di onore il Cavallari, che fu l'iniziatore degli studi delle antichità di Sicilia, e l' Orsi, che ha messo a nudo, mercè la sua prodigiosa attività e la sua dottrina, la vasta miniera epigrafica ed archeologica che quelle catacombe contengono. Ma mancava un lavoro complessivo sulla topografia e sulla struttura di questi ipogei, una raccolta delle pitture che tuttodì vanno scomparendo (quella dei titoli cemeterali era stata fatta), e più di tutto uno studio comparativo, che mirasse a studiare le tre catacombe partitamente e complessivamente per vedere se esistano fra loro diversità in ordine al tempo, alla struttura e al contenuto. Il dott. Führer ha fatto ora tale lavoro, che, esamineremo, per vedere se risponda al bisogno sentito e quali risultati scientifici di rilievo ci dà.

L'opera è divisa in tre capitoli: il 1° e il 2° mettono sott'occhio in modo particolareggiato la topografia e l'architettura delle tre catacombe; il 3° descrive l'interno arredameuto dei tre cimiteri, consistente nelle singolarità architettoniche, nelle pitture decorative, negli affreschi di carattere artistico, nelle opere di plastica, nelle iscrizioni e nelle opere di pittura minuta. Quattordici belle tavole in fototipia riproducono: la planimetria delle tre necropoli (tav. 1ª, 2ª, 3ª); la veduta della chiesa di S. Giovanni (n. 1°: Abside della distrutta basilica; n. 2°: Parte dell' entrata della navata centrale della critta di S. Marciano con la scala che conduce giù dall'interno dell'antica basilica di S. Giovanni; n. 3°: la parte occidentale della navata obliqua settentrionale della critta di S. Marciano con la scala che conduce giù dalla parte esteriore dell' antica basilica di S. Giovanni) tav. IV; veduta interna del cimitero (n. 1°: secondo vestibolo della necropoli di S. Giovanni con la imboccatura dell'antico acquedotto; n. 2°: galleria principale della catacomba di S. Giovanni con l'arcosolio isolato di Deodata) e della necropoli (n. 1°: grande sala nella parte meridionale della parte settentrionale del secondo corridojo della galleria principale del cimitero di S. Giovanni col prospetto del « Decumanus minor »; n. 2°: la parte nord-est della Rotonda di Antiochia nella metà settentrionale della necropoli di S. Giovanni) di S. Giovanni (tav. V, VI); altra veduta interna del cimitero di S. Giovanni (n. 1°: metà sud-est della Rotonda delle sette Vergini nella metà meridionale

della catacomba; n. 2°: metà orientale della Cappella di Eusebio nella metà meridionale del cimitero) tav. VII; veduta interna della necropoli Cassia (n. 1°: parte meridionale della Rotonda di Eraclea nella catacomba F della necropoli; n. 2°: la parte centrale del corridojo principale della catacomba H nel cimitero (tav. VIII); le pitture dell'Arcosolio isolato di Deodata (tav. IX); affreschi della necrepoli Cassia; (n. 1°: pittura a fresco sull'Arcosolio di Marcia nella fine della galleria del corridojo principale della catacomba A; n. 2°: pittura a fresco su di un loculo nell'apertura della galleria principale della catacomba E (tav. X); figure a fresco della necropoli Cassia (n. 1°: pittura a fresco su d'un loculo nel cominciamento del corridojo principale della catacomba E nel detto cimitero; n. 2°: pittura a fresco sull'arcosolio di un fanciullo nell'estremità occidentale della catacomba H nella detta necropoli) tav. XI; opere di plastica nel cimiterio di S. Giovanni (n. 1°: sarcofago di Adelfio con quadri a rilievo ricchi di figure; n. 2°: sarcofago con due busti rilevati; n. 3°: facsimile plastico di un toro giovane (tav. XII); iscrizioni del cimitero di S. Giovanni e della necropoli Cassia (A: epitaffio su tavole di lastra di pietra con la dichiarazione degli anni del consolato; B: iscrizioni a graffito degli arcosoli; C: impronte sui sepolcri) tav. XIII; produzione del lavoro a mano e della pittura minuta (n. 1°: vasi di vetro, di creta ed altri oggetti, massimamente delle necropoli di S. Giovanni; n. 2°: lucerne di argilla con rappresentazioni di pesci e delfini del cimitero di S. Giovanni; n. 3, 4, 5, 6, lucerne col monogramma di Cristo della necropoli Cassia, e della catacomba di S. Giovanni; n. 7, 8, 9 e 10: lucerne col simbolo della croce specialmente del cimitero di S. Giovanni.

Dalla esposizione che abbiam fatta del contenuto del lavoro del Führer, si rileva ch'egli con assai larga preparazione, fornito di un ricco corredo di cognizioni scientifiche, dopo minute indagini ed una coscienziosa revisione degli studi fatti dagli altri, sopportando tante fatiche che nocquero alla sua salute, è riuscito a darci il rilievo generale tanto desiderato delle tre catacombe di Siracusa, offrendo agli studiosi un lavoro completo e definitivo. Ed in vero dopo lo studio comparativo delle tre catacombe, era possibile determinare l'epoca originaria di esse e le vicissitudini alle quali sono andate soggette. Prima di tutto interessava rile-

vare la pianta delle necropoli, ed il Führer la fa con mirabile esattezza e trova dallo esame dei dettagli topografici a sufficienza evidente l'antitesi tra la necropoli della Vigna Cassia e del Convento di S. Maria di Gesù da un lato e il Cimitero di S. Giovanni dall'altro: antitesi che anche apparisce in piena evidenza dalla ponderata considerazione delle particolarità architettoniche, che mostrano la grande diversità che fra le tre catacombe c'è nella giacitura dei sepolcri, nelle qualità della pietra sulla quale sono incavati, nel numero dei lucernari, dei sarcofagi, delle tombe povere, degli arcosoli. Ma l'A. non si contenta solamente di ciò per dimostrare questa antitesi; egli va a rovistare l'arredamento interno delle catacombe, e studia le pitture decorative, gli affreschi, le opere di plastica, le iscrizioni, le opere di arte minuta; e dal modo di chiudere gli arcosoli, dalle incrostazioni di marmo, dai mosaici trae prove convincenti, che dimostrano come per la grande semplicità differiscono il cimitero di S. Maria di Gesù e la metà orientale del complesso delle catacombe della Vigna Cassia, tanto dalla sezione principale occidentale di questa necropoli, quanto dal cimitero di S. Giovanni. Come pure nell'apprezzamento delle pitture decorative e degli affreschi di carattere artistico come dalle opere di plastica, trova punti d'appoggio pregevoli per l'antichità di quei sepolcri; e con l'ajuto del materiale epigrafico produce una serie di argomenti infallibili per assegnare l'epoca originaria dei cimiteri e delle loro sezioni principali, come pure la continuità del loro uso. Nella somma totale di queste circostanze, l'A. trova « eine genügende Grundlage für die Anschauung, dass der vestliche Hauptabschnitt der Nekropole Cassia thatsachlich ebenso wie die Orthälfte dieses katakombenkomplexes und das Coemeterium von S. Maria di Gesù bis in das 5 Jahrhundert herab zu Begräbniszwecken verwendet wurde, im Gegensatz zu jenen weiter ostlich gelegenen Sepulkralanlagen aber auch in seinem Grundstock nicht schon in der 2 Hälfte des 3 Säkulums, sondern est in Anfang des. 4. jahrhunderts entstanden ist. Dem gegenüber bietet Form und Jnhalt des epigraphischen Materials, welches in der Nekropole von S. Giovanni zu Tage gefördert wurde, bestimmte Anhaltspunkte dafür der, dass einerseits der Ursprung dieses Coemeteriums in eine etwas spätere Epoche fällt, andererseits aber die Benützung desselben sich über einem weit grösseren Zeitraum erstreckte » (pag. 159).

Queste sono le conclusioni generali alle quali viene il dotto archeologo bavarese nel suo insigne lavoro e che noi abbiamo riassunto, perchè stabiliscono in modo definitivo, dopo cosifatti studi fondamentali, che i cimiteri di Siracusa non sono anteriori alla fine del secolo IV. Ma il pregio della opera sta anche nei particolari ricchissimi di cui è adorna e che riguardano i ritrovamenti fatti dall' A., i risultati della lettura dei titoli cemeteriali, l'esame delle pitture, degli affreschi, la planimetria delle catacombe. Noi li andremo notando per comodo del lettore e per mostrare i risultati parziali delle esplorazioni e le acute osservazioni che fa l'A.

1.° La nuova e bella livellazione delle necropoli, esposta in quadri, che dei sarcofaghi, delle gallerie, dei decumani, delle catacombe ci dà la distanza del coperchio dal zeropunto, il livello del suolo, l'altezza totale.

2.° La descrizione viva ed efficace delle particolarità architettoniche, alcune delle quali scoperte dall' Orsi (vedi *Notizie degli Scavi,* dicembre 1893, 1895 e la *Römische Quartalschrift,* 10 Band, Sahrgang 1896), delle pitture decorative, degli affreschi, alcuni dei quali nelle loro particolarità, altri nel loro insieme erano ignoti agli studiosi -- E sono degni di nota: la vivace descrizione delle pitture dell'arcosolio di Deodata, e la scoperta di alcuni ornamenti pittoreschi sulla parete di un arcosolio della catacomba di S. Giovanni; la dimostrazione dei difetti del facsimile delle pitture dell'arcosolio di Marcia della Vigna Cassia, pubblicato dal De Rossi (*Bullettino di archeologia cristiana*, serie III, Anno II, 1877) in base ad un disegno e ad un acquerello del Politi; la scoperta di due affreschi, ricoperti da terra, rappresentanti il buon Pastore insieme ad una orante in una catacomba nella galleria principale della necropoli Cassia; il rinvenimento di frammenti di pitture coperte di terra in una altra catacomba della stessa necropoli, che hanno un valore, perchè formano l'elemento costitutivo di un quatruplo strato stuccato, che prova il reiterato uso del relativo loculo; la scoperta in un'altra catacomba di un pajo di frammenti di pitture, che erano perdute nella terra ammassata: uno è il frammento di una scena di Giona, che forma riscontro ad un altra rappresentazione di Giona trovata in un altra escavazione, l'altro certamente un avanzo sparuto della rappresentazione di una figura

che prega; e finalmente una rappresentazione figurata eucaristica, trovata dall'A. in una catacomba, e ch'è fra le migliori che si sono scoperte.

3.° La particolareggiata rassegna delle opere di plastica, che si trovano nei sotterranei, ma solamente nella necropoli di S. Giovanni: una circostanza che può anche avvalorare l'argomento che essa sia meno antica della necropoli Cassia e del cimitero di S. Maria di Gesù. Fra queste opere di plastica, oltre ad un disco marmoreo e una scultura di carattere decorativo, rinvenuti nei « Decumani maximus » e « minimus », si distinguono la figura di torello in alabastro, già descritta dall'Orsi (*Notizie degli scavi* del mese di dicembre 1895, pg. 32), welche aus dem Erde des 4 Jahrhunderts stammen mag, (p. 130) e sulla cui destinazione l'A., sebbene ritenga arrischiate le congetture, pure opina « da indes die Skulptur, welche bei einer Länge von 12 cm. kaum 10 cm. in der Höhe misst, offenbar nicht bloss zum Schmuke diente, sondern auch irgend eine praktische Bedeutung haben musste, so ist es immerhin denkbar, dass man dieselbe mit jener Art des Totenkultes in Susammenhang bringen darf, welche sich in Weihegüssen äusserte. Thatsâchlich konute man ja den Holraum der Figur gegehenen Falles mit Weihwasser oder aromatischen Essensen füllen und sodann die betreffende Flüssigkeit in der Weise, dass man die Nüsterôffnungen des Stieres mit den Fingern verschloss, zu irgendwelchen Grabstätten truagen, die man besprenzen wollte; dort angelangt konnte man die Totenspende ohne weiteres ihrer Bestimmung zuführen, indem man numehr die Nasenlöcher der Tiergestald als Auslauf kanäle benütze » (p. 130); lo studio sul sarcofago di Adelfia, che gehört durch seine figurenreichen Reliefdarstellung zu den allerwichtingsten Denkmälern aus den syrakusanischen katacomben, scoperto dal Cavallari nel 1872 e sul quale abbiamo una copiosa letteratura. L'A. esamina le varie congetture che si son fatte per stabilire l'epoca originaria del monumento dal contenuto dell'epitaffio, che si trova nel centro di esso e ch'è il seguente: (H) ic Adelfia c (larissima) f (emina) posita conpar Baleri comitis — e trova che il maggior numero degli illustratori del sarcofago riferiscono il titolo di Comes, ch'è conferito allo sposo di Adelfia, Valerio, alle carica di un Comes civitatis Syracusanae o anche Comes comitivae Syracusanae. E poichè in Cassiodoro si

trovano accenni alla carica di Comes comitivae Syracusanae e anche alla residenza in Siracusa di un Comes Valerius o Valeriano, credono di poter fissare la cronologia del sarcofago al tempo della dominazione dei Goti in Sicilia. Ma tale indicazione, che assegna il monumento alla prima metà del 6° secolo dopo Cristo, pare al Führer sia in contradizione con le stile di esso; e lo prova dimostrando che sebbene nelle pitture del sarcofago si riscontri ametria nelle proporzioni delle varie parti del corpo dei personaggi, sebbene manchi l'espressione nei movimenti loro, sebbene sia evidente la goffaggine con cui sono dipinti, p. es. il bastone di Gesù Cristo, il mazzo di spighe ecc., pure « ist eine gewisse Frische der Autfassung in der komposition des Ganzen sowie der einzelnen Teite nicht zu verkennen; insbesondere aber verrät sich in der Bildung der Köpfe und in der Gestaltung des Gewandtheit » (p. 136). Si è cercato di soddisfare in diverso modo alle deduzioni, che si son cavate dall'esame architettonico del monumento, per determinare la data di origine di esso. La circostanza che il coperchio è più corto del sarcofago stesso, che il marmo con quale esso è fatto non ha lo stesso colore e la stessa lega di quello del coperchio del sarcofago, ha fatto dedurre che il coperchio sia stato lavorato in seguito, e che primitivamente fu impiegato per una seconda coppia del sarcofago destinato ad Adelfia. Sul proposito il Führer trova che un'appoggio per una siffatta adozione è certamente dato da ciò: « dass die Reliefdarstellung des Sargdekels sich nicht unwesentlich von den übrigen Reliefbildern des Sarkophoges unterscheiden » (p. 136). Ma prescindendo da queste differenze formali, l'A. osserva giustamente che bisogna tener conto delle diversità che realmente esistono tra quelle figure che nel sarcofago rappresentano le foggie orientali, e che enumera, per conchiudere: « gleichwohl wird alle diese Eigentümlichkeiten nur soviel ausser Zweifel gesetzt, dass die Skulpturen des Sargdekels von einem anderen Kunstler stammen als die Reliefbilder des Sarkophages selber: hingegen lasst sich die Nichtzusammengehôrigkeit des Sargdeckels und des Sarkophages selbst keineswegs mit absoluter Sicherheit erhärten » (p. 137). Certamente se dal minuto sagace esame che il Führer fa del sarcofago pare impossibile provare la differenza, in quanto al tempo, dell'origine del coperchio del sarcofago da una parte e del sarcofago dall'al-

tra, e inoltre si può ammettere l'origine romana dei due oggetti marmorei, non è necessario collocare il monumento fino al 6° secolo. E ci pare giusta e accettabile la conclusione sul proposito dell'A. e che trascriviamo: « denn ganz abgesehen davon, dass an der Hauptstelle des Cassiodor nach den besten Handschriften gar nicht Valerius sondern Valerianus uberliefert ist, kann es auch schon vor der Gotenzeit die Würde eines Comes (civitatis oder) comitivae Syracusanae gegeben haben, andererseits ist es auch moglich, dass Comes in der Aufschrift des Adelphie-Sarkophages uberhaupt nur als Ehrentitel und nichts als Bezeichnung der Würde eines Statthalters aufzufassen ist. Unter dieser Voraussetzung aber hindert nichts, mit der Bestimmung der Entstehungzeit des Monumentalsarges um midertens 100 Jahre hinaufzugehen und denselben wenigstens noch der ersten Hälfte des 5 Jahrhunderts zuzuweisen » (p. 137).

4.° Lo studio delle iscrizioni sepolcrali — Il Mommsen pubblicò nel *Corpus inscriptionum Latinarum* le iscrizioni latine dei cimiteri scoperte fino all'anno 1883, e il Kaibel quelle greche fino all'anno 1893. L' Orsi nelle *Notizie degli Scavi* (an. 1899, 1891, 1893, 1895, 1896) ne ha pubblicato un buon numero da lui scoperte, le quali sono state studiate dallo Strazzulla; ma tuttavia la compilazione del risultato epigrafico delle catacombe siracusane non è esaurita. Non mancano, è vero, delle buone osservazioni sulle particolarità, che presentano gli epitafii relativamente alla fonetica, alla morfologia e alla sintassi, e alle circostanze di vita e alle nozioni della popolazione antica cristiana di Siracusa, tanto dal lato religioso, quanto dal lato profano, ma queste dissertazioni sono state fatte occasionalmente o su d'una parte di tutto il materiale epigrafico. Perciò era desiderata una trattazione sistematica di tutta la materia, che sodisfacesse ugualmente dal lato materiale e dal lato formale, sebbene le indagini per uno studio del materiale epigrafico non sono ancora compiute, giacchè l'accertamento critico-ermeneutico del testo delle iscrizioni, ad onta che l'Orsi e il Kaibel abbiano ben meritato per i loro studi, nondimeno per cagione delle difficoltà che si devono vincere, non è completato in modo definitivo, e anche un buon numero dei più importanti epitafii non sono stati riprodotti fedelmente. Posto ciò, il Führer fa un lavoro proficuo esaminando tutto il materiale epigrafico e

specialmente quelle iscrizioni la cui lettura presenta difficoltà, presentando i tentativi suoi per decifrarle. E all'uopo ci fornisce una buona contribuzione per la ricostruzione del testo di una copiosa iscrizione metrica, dipinta su d'un arcosolio isolato della necropoli di S. Giovanni, che l'Orsi aveva tentato di fare, e stabilisce il contenuto di essa, fra tante lagune, e il nome di Deodata, dividendo i versi che nell'originale sono uniti; presenta poi le aggiunte e le correzioni da lui fatte ad un buon numero di epitaffi: ad alcuni di quelli pubblicati dall'Orsi ai numeri 48, 60, 132, 212, 235, 258, 278, 316, 357, e che ci pajono ragionevoli; e a quelli pubblicati dal Kaibel, correggendo un buon numero di sviste, scappate a lui, e che consistono nella omissione dei monogrammi e nella cattiva deciferazione dei disegni sgraffiti, e che si riscontrano ai n. 73, 79, 153, 157, 151, 148, 167, 75, 154, 92, 198, 175, 159. Abbiamo anche a notare un buon numero di epitaffi trovati dall'A. nei cimiteri e qui pubblicati, e che accrescono importanza alla ricchezza epigrafica di quelli ipogei.

Le copie fotografiche, che l'A. ha preso delle antiche iscrizioni cristiane, oltre che gli potranno in avvenire servire di base ad una accurata disamina sulla specialità del carattere nelle diverse epoche, gli servono ora per dividere in categorie l'iscrizioni per cagione della diversità, rispetto alla esecuzione tecnica relativamente al materiale sottosuolo. Non è senza importanza il rilievo dei titoli datati della catacomba di S. Giovanni, perchè ci fanno conoscere la diversità rispetto al modo come sono fatti i singoli caratteri: alcuni sono incisi con lo scalpello, altri hanno il primo abbozzo delle lettere inciso a punti; un esemplare più antico ci mostra chiaramente che le lettere erano incise sulla pietra calcare con uno strumento simile ad un coltello e in modo zotico. Una iscrizione datata ci offre un esempio di quei graffiti simbolici, che si sono trovati nelle catacombe siracusane in parte insieme agli epitaffi, in parte isolati. « Ma immerhin auch noch anderwetige Anzeichen dafür darbieten, dass die Anlage dieser Nechropole nicht wohl über das zweite Drittel des 4 Jahrunderts hinauf gerückt werden kann, während die Benützung derselben sich zum allermindesten bis in des 6 Saeculum hinab erstrekt haben muss » (p. 166). Una conclusione alla quale il Führer perviene, dopo un coscienzioso e minuto esame delle diversità del

materiale epigrafico delle tre catacombe; diversità che riscontra nella grafia, nella forma, nel contenuto delle iscrizioni e che apprestano agli studiosi dell'epigrafia un notevole materiale sull'uso dei diversi epiteti, dei monogrammi, delle acclamazioni, della titolatura, delle forme verbali, che notano il seppellimento, la data e il tenore di vita del morto, ecc. In proposito l'A. non tralascia di notare tutto ciò che fu da altri non esattamente rilevato o erroneamente accettato, avvalorando le sue affermazioni con esatti richiami scientifici e filologici; e crediamo di non errare se affermiamo che questo studio sui titoli cemeteriali siracusani porta un cospicuo contributo alla soluzione degli intricati problemi, che presenta lo studio dell'epigrafia cristiana.

5.° L'inventario delle opere di pittura minuta è condotto diligentemente e sul materiale già scoperto dall' Orsi. — Notevole la « Zusammenstellung der dekorativen Clemente, welche hiebei zur Verwendung gelangten, ohne indes gleichzeitig auch die in den einzelnen Fällen zu tage tretenden Unterschiede in Hinsicht auf die Art der Ausführung berücksichtigen zu können » (p. 180).

L'opera è dedicata in Verehrung und Dankbarkeit al D.r Paolo Orsi, direttore del museo archeologico di Siracusa che mise a disposizione del Führer le sue scoperte nelle catacombe; permetta, l'illustre professore bavarese, ora a noi di mostrare a lui la nostra Verehrung und Dankbärkeit per le fatiche durate ad illustrare così dottamente i monumenti cristiani di Siracusa e di far voti che presto dia a luce i suoi studi su gli altri cimiteri cristiani della isola nostra.

Noto 16, XI, '99.

MATTIA DI MARTINO.

P. Kehr, *Papsturkunden in Sizilien. Über die Papsturkunden für S. Maria Valle Josaphat. Papsturkunden in Malta. Bericht über die Forschungen L. Schiaparellis. (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaft. zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse*, 1899. *Heft. 3*).

L'Illustre Prof. Kehr, chè da più anni visita i vari Archivi pubblici e privati d'Italia, per procedere ad una nuova edizione critica delle bolle fino a Celestino III e correggere i Regesti di Jaffè-Loewenfeld, pubblica ora le relazioni dei suoi viaggi cominciati il 13 Maggio 1899 in Sicilia e Malta, le quali completano le notizie sulle ricerche da lui intraprese nell'Italia Meridionale.

Il Kehr non si limita alle notizie sulle bolle che formano l'obietto speciale dei suoi studi, ma indica pure tutto ciò che può sembrare importante per la diplomatica siciliana specie pel tempo Svevo. Non mi sembra inopportuno, tralasciando gli Archivi pubblici e privati di Palermo, Cefalù e Morreale, di riferire ciò che egli trovò di notevole negli altri centri della Sicilia:

In Mazzara: il Libro dei Privilegi fatto al tempo del vescovo Antonio Lombardo nel 1578, in cui si contengono fra gli altri due diplomi di Ruggiero I e II ed uno di Guglielmo II del 1176;

In Marsala: nell'Archivio Comunale il Libro Rosso che comincia con un diploma di re Federico II di Aragona del 1318;

In Trapani: nell'Archivio Notarile il registro del 1297, che il Prof. Salinas aveva già fatto conoscere agli studiosi; nella Biblioteca Fardelliana: le pergamene del Monastero di S. Maria Annunziata che cominciano al sec. XIII, ed il *Regesto Poligrafo* noto per lo studio di Vito La Mantia;

In Girgenti: nell'Archivio Capitolare alcuni privilegi originali di Costanza, Federico II, Manfredi e nei copiari i diplomi di Guglielmo II, Federico II del 1199, 1244, 1246 e bolle di Urbano II; nella Biblioteca Lucchesiana: le copie dei Mss. Qq. E. 45, Qq. G. 1 e Qq. H. 15 della Comunale di Palermo, e le copie del XVIII sec. dei *Capibrevi* del Barberi e del *De Regia Monarchia*;

Nell'Archivio Capitolare di Patti il materiale abbondante per diplomi dell'Imperatore Federico II e Manfredi; come in Messina,

oltre i copiarî dei Privilegi della città, nella Biblioteca Universitaria: 1.° « Monumenta ecclesie Messanensis collecta a D. Amico Messanensis ecclesie Panormitane canonico » Ms. cartaceo del sec. XVII, a cui il protopapa Giuseppe Vinci ha aggiunto alcuni documenti; 2.° « Antoninus De Amico, Messanensis ecclesie tabularium » Ms. pure cartaceo del sec. XVIII, copia finita nel 19 Decembre 1769 dallo stesso protopapa Giuseppe Vinci;

In Catania: nell'Archivio Capitòlare, oltre il privilegio originale del conte Ruggiero del 1091 Aprile 26, di cui diede notizia il Prof. Salinas, molte bolle e documenti dei sec. XII e XIII.

Pel Museo Civico, che ha parecchi documenti dell'epoca Normanna, l'A. completa le notizie raccolte dallo Scheffer-Boichorst (*Neues Archiv. ecc.* XXIV, 128), ed enumera parecchi ms. del sec. XVII, di una discreta importanza, conservati nell'Archivio Comunale.

Siracusa è disgraziatamente il luogo dove maggiore è stato lo sperpero dei documenti.

Sulle esplorazioni del Kehr nell'Archivio di Valletta in Malta, dico solo che esse completano le notizie date dal Delaville Le Roulx, e dimostrano che sul ms. Qq. G. 12 della Bib. Com. di Palermo dovuto in massima parte ad Antonino Amico, del quale mi servii nella pubblicazione dei documenti inediti dell'Epoca Normanna, si può avere pienissima fede (p. 370).

La pubblicazione del Kehr non è mica importante solo per le notizie raccolte con cura scrupolosa sugli Archivi nostri, ma eziandio per uno studio « Sui documenti pontifici di S. Maria di Valle Giosafat », studio veramente notevole per la storia di quel Monastero.

È noto che alla spicciolata la critica storico-diplomatica aveva dichiarato falsi alcuni privilegi di S. Maria di Valle Giosafat; ma è merito di L. von Heinemann di averne per il primo riunito un buon numero e dato su di essi, mercè un esame puramente storico, un giudizio severo ma coscienzioso. L'Heinemann però non conobbe tutto il materiale, sicchè io, studiando i soli privilegi (perchè delle bolle si sarebbe occupato il Kehr), dissi poco tempo addietro, ciò che mi permetto ripetere: « A me però non sembra che il valente Prof. Heinemann abbia dato fondo alla questione brillantemente

intuita e posta, nè che abbia esaurito tutte le ricerche relative all'importante argomento; mentre dall'altro canto la critica storica, di cui egli s'è avvalso, è certo uno degli elementi della critica diplomatica, ma non il solo ». Questo è su per giù il parere del Kehr, il quale esamina tutte le bolle del Monastero da Pasquale II ad Alessandro III; bolle che fra originali e copie formano il bel numero di 18 (p. 339-340). Sicchè i documenti esaminati da me e dal Kehr sono 30, non compreso il priv. di Federico II del Giugno 1221 (WINKELMANN, Acta imperii I, p. 210, BÖHMER-FICKER, nr. 1345); mentre il Heinemann, compreso quest'ultimo, ne studiò solo 15.

Egli, tralasciando le due bolle di Alessandro III 1168 e 1169, (cioè nr. 17 e 18), divide le rimanenti in tre gruppi. Il 1° gruppo comprende 4 originali (1, 11, 13, 14) di Pasquale II, Eugenio IV, Anastasio IV, Adriano IV; « sono conferme di possedimenti territoriali, di patrocinio pontificio e di una serie di altri privilegi: sepoltura, accettazioni di eredità, riconoscimento di diritti, proibizioni al vescovo e ai chierici di Gerusalemme di pretendere dal Monastero per solenne occasione alloggio e mantenimento. » (p. 340). Il 2.° è formato da una copia e 4 originali (8, 9, 10, 12, 15) di Innocenzo II, Eugenio III e di Adriano IV, che hanno quasi tutti il medesimo contenuto. « Sie charakterisiren sich als Schutzbriefe für die dem Kloster gehörende Kirche zu El-Leijun (Ligionis) und für den vom Bischof Bernard von Nazareth geschenkten Zehnten zu Ta' anuk (Thanis), endlich für die Kirche S. Maria Maddalena zu Paternò in Sizilien » (p. 340. Sette bolle fra originali e falsificazioni d'Innocenzo II e di Adriano IV, formano il terzo ed ultimo gruppo (2, 3, 4, 5, 6, 7, 16). « Es sind Parallelurkurden zu der ersten Reiche ». « Ma i luoghi dei possessi sono aumentati: s'annoverano esclusivamente i possedimenti territoriali del Monastero in Calabria, Puglia e Sicilia. Qui sta ora il punto della falsificazione. In tutto questo gruppo solo il nr. 3 è originale (PFLUGK-HARTTUNG, II 310 nr. 349): il contenuto di questo originale, ch'è la bolla d'Innocenzo II, corrisponde in tutto alle altre bolle autentiche, sicchè può stabilirsi come punto fermo per giudicare gli altri documenti che sono affini per il contenuto ».

Mi dispenso dal riportare l'enumerazione dei possessi del Monastero che l'A. fa in base al privilegio originale di Innocenzo II, e vengo alle conclusioni che ne deduce.

La bolla di Pasquale II (nr. 2) è in piena contradizione con quella orig. d'Innocenzo. «Essa è una copia del sec. XIII, poco riuscita sul documento originale del medesimo Pasquale II (n. 1) e scritta dalla stessa mano, a cui si avvicinano quelli d' Innocenzo II (nr. 5 e 6). È la stessa mano del falsario, che ha scritto tutta la serie dei documenti falsi di S. Maria di Giosafat sugli originali. Il falsificatore procedette però senza troppa scrupolosità nella sua fattura, nè sembra abbia avuto di mira una perfetta imitazione; solo nel protocollo finale tentò dare alle sottoscrizioni un carattere individuale, copiandole dall' originale nr. 1. Il documento verisimile era stato anche suggellato», precisamente, aggiungo io, come il diploma falso di Ruggiero del 1144.

È noto che il Monastero di S. Maria Maddalena presso Messina venne in prosperità dopo il sec. XIII. Dopo la caduta dell'Abbazia e del Convento in Valle Giosafat, esso divenne il centro di tutta la congregazione. «Ma mentre nell'originale d'Innocenzo II del 1140 « ohne hervorzutreten in der Reihe der übrigen Besitzungen steht», esso nel preteso doc. di Pasquale II del 1113 è posto in prima linea; con questo doc. comincia la lista dei possessi di S. Maria di Giosafat del sud-Italia. Chi poteva presentire nel 1113 ciò che nessuno sapeva nel 1140? (p. 343); il doc. del 1113 poteva fare parola della chiesa di S. Anna di Galath, conceduta solo nel 1124?» (*Delaborde*, p. 38, n. 13).

Da questo e da altri esami, ch' io tralascio per brevità, l'A. deduce i fini delle falsificazioni che si riscontrano nei primi due gruppi di nove documenti « Die Hervorhebung und Bevorrechtung von S. Maria Maddalena bei Messinia war das erste Falschungsmotiv, das zweite ist die Schebeke im Calabrieschen Meer. Das dritte ist der Besitz zu Tarent und das Schiff im Hafen daselbst.» (p. 344).

Passa quindi l' A. ad esaminare i nr. 4, 5, 6, 7: bolle che si vorrebbero tutte di Innocenzo II, e date nello stesso giorno; cosa addirittura impossibile. Portano il Datum 1140 Maggio 13 *Viterbo*, quando l'originale (nr. 3) è dato il 18 Maggio 1140 da *Laterani*. È possibile che il falsario abbia tratto l'indicazione del luogo dalla bolla di Eugenio III data il 4 Maggio 1145 *Laterani;* siffatta mutazione arbitraria del luogo si riscontra molte altre volte nelle falsificazioni di questo Tabulario. «Ma egli poteva trarre solo in

inganno i contemporanei, perchè per noi è molto agevole riconoscere le falsificazioni a tali contrassegni. Ma v' ha di più. Di queste 4 falsificazioni due sono pervenute nella medesima scrittura originale e permettono di stabilire bene il tempo e la connessione: sono scritte dal medesimo falsario del sec. XIII, cui appartiene pure il falso di Pasquale II ». Anche di queste 4 falsificazioni il Kehr prova il fine, che è nell'interesse del Monastero in Paternò, come si detegge dall' elenco lungo dei possessi e dei loro confini che si pretenderebbero dipendenti. In conclusione il valente Prof. di Gottinga ritiene, e a parer mio con molto fondamento, che « nei particolari non vi sia un rapporto preciso fra i privilegi falsi; ma che il fatto diplomaticamente sia di molto interesse, perchè il medesimo falsificatore (perchè è una medesima persona) non dimostra mai nè identità di mano in due casi distinti, nè conformità di stile, — da una falsificazione fabbricò 4 aspetti diversi — » p. 347. Non è escluso però che queste quattro falsificazioni rappresentino abbozzi, quasi esercizi di stile del falsificatore. Il falso documento di Adriano IV, (nr. 16) può considerarsi come la perfezione del genere.

Seguono 7 doc. pontifici di quel Monastero fra autentici e falsi.

Il contributo notevolissimo dato dal Kehr, alla questione che ci ha tanto affaticato in quest'anno, è tale che ormai la definitiva soluzione non sembra nè difficile nè lontana. Spero occuparmene tosto che potrò recarmi in Catania.

C. A. Garufi.

Orazio Nerone Longo, *Ricerche su i diplomi Normanni della Chiesa di Troina.* Catania, 1899, pp. 48.

Fra' pochi giovani che con amore si son dai oggi alle ricerche faticoso della diplomatica siciliana dei sec. XII e XIII m'è lieto annoverare l'egregio Dott. Nerone Longo, ch'è stato messo sulla via dagli instancabili Prof. Vincenzo Casagrandi e Remigio Sabadini dell'Università di Catania.

La questione ch' egli ha preso a studiare è certamente fra le

più gravi, complicate ed oscure che presenti la storia siciliana. Troina fu sede vescovile finchè nel 1096 il suo vescovo, per concessione del Conte Ruggiero, definitivamente trasportò la sua sede principale in Messina; però anche molto tempo dopo il vescovo di Messina fu detto: *Messanensis et Trainensis episcopus* (1).

Dopo l'espugnazione di Taormina (1078), Ruggiero fondò una chiesa in Troina e l'elesse sede di vescovato, perchè Messina, *per maximam multitudinem Messanensium* morti e fuggiti al tempo del passaggio di Ruggiero in Sicilia (CARUSO, *Bib. hist. I*, 178), non era ritenuta ancora capace di avere una sede vescovile.

I doc. della Chiesa di Troina non ci sono pervenuti in originali, come anche quelli della Cattedrale di Messina. Alcuni si trovano nel *Liber Praelatiarum*, nel *Liber Regiae Monarchiae*, nei ms. Qq. H. 4, e Qq. H, 9 della Bib. Com. di Pal.; in questi mss. taluni doc. sono trascritti da A. Amico, tali altri da Schiavo e dai copisti di cui si serviva questo raccoglitore indefesso.

L'A. divide il suo studio in 6 capitoli. Nel 1.° (Introduzione) riassume la questione che fervette per far risorgere nello scorso sec. il Vescovato di Troina, ed accenna alle ricerche che fece in Troina e in Palermo. Nel 2.° dà breve notizia delle « Memorie storiche di F. Bonanno » che hanno solo un mediocre valore per la storia delle lotte sostenute da Troina e Nicosia contendentisi la sede vescovile. Nel 3.° Cap. tratta « Fonti, Copie di mss. Pubblicazioni » relativi ai doc. del tempo Normanno che si riferiscono alla Chiesa di Troina.

Qui m'è uopo mettere in rilievo alcune omissioni ed inesattezze. L'A., che fu in Troina a ricercare i due Archivi, il Comunale e il Capitolare, poteva invece in Messina trovare due ms. nella Biblioteca dell'Università, di cui prima il Winkelmann (Neues Archiv III, 642, 644) e poi il Kehr (Nachrich. d. K. Gesellschaft. der Wissensch. zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse 1899. Heft. 3, 304) han dato notizia. 1.° *Monumenta ecclesie Messanensis*

---

(1) *Doc. per serv. alla St. di Sic.*, 1ª Ser. Tab. vol. I, pp. 3, 8, 10, 11 ecc. Nel doc. della racc. STARRABBA del 1087, dicesi però « ... eo quod eum, post acquisitionem Siciliae, translata Sede Episcopatus a Traina Messanam, primum in Episcopum erexeram . . . ».

collecta a D. Antonino Amico Messanensi ecclesie Panormitane canonico, del sec. XVII; 2.° « *Antoninus de Amico, Messanensis ecclesie tabularium,* del sec. XVIII, Copia del protopapa Giuseppe Vinci del 19 Decembre 1769. È a notare che il Kehr parlando del ms. più antico soggiunge: einige Urkunden hat Ioseph Vinci protopapa Graecorum hinzugefügt. È inesatto affermare che nei mss. Amico Qq. H. 4 e Qq. H. 9 della Bib. Com. di Palermo, vi siano due mani incognite; la mano incognita, come già disse lo Starrabba, è una sola.

Nel 4.° cap. dà l'elenco dei diplomi della chiesa di Troina, comprendendo il priv. dell'imperatrice Costanza che conferma due concessioni fatte da Goffredo Burrello, dalla data dei quali, l'A. avrebbe potuto trarre giovamento.

Il 5.° Cap. tratta i priv. genuini, il 6.° i falsi che sono ripubblicati in Appendice. Giustamente il N. nota che il dipl. 1082, non può ritenersi Priv. della istituzione della Chiesa di Troina. Il brano... Do et concedo supradictae Traynensi Ecclesiae et Presuli qui modo preest... mentre prima non fa parola nè del vescovo nè della Chiesa di Troina, dà forte sospetto che si riferisca ad un priv. precedente. Onde l'A. accetta il parere dell'Amari, che ritenne la fondazione di quel vescovato risalga al 1081, riferendo il passo dell'epistola di Gregorio VII. « Non dubitet prudentia. » Qui avrei desiderato che il N. si fosse servito dei Regesta Pont. di Iaffè-Loewenfeld, o anche solo di Iaffè, e avesse dimostrato come, malgrado costoro assegnino all'epistola la data 1082 (?) (nr. 5293. I.-L., 3946. I.), si possa con molto fondamento far risalire ad un tempo anteriore quella di fondazione del vescovato. Nel priv. 1082, VI Ind. (Settembre 1082, Agosto 1083) l'inciso tempore domni Gregorii ecc., vale a dimostrare che il pontefice era consapevole dell'elezione del vescovo Roberto. Ma nell'epistola 1082 (?) Gregorio consente l'elezione di Roberto, però ammonisce il conte Ruggiero perchè nell'avvenire non elegga alcun vescovo senza l'annuenza di lui. Se nel Settembre 1082 - Agosto 1083, Roberto è vescovo regolarmente di Troina col consenso di Gregorio, prima del Settembre 1082 lo fu per sola volontà di Ruggiero. Se si riflette al tempo che potè impiegarsi perchè la lettera del conte Ruggiero pervenisse al pontefice e questi rispondesse; che Ruggiero chiedette al pontefice il rico-

noscimento dell' elezione ch' egli avea già fatta, si ha molta ragione a ritenere che l'elezione dovette aver luogo o nel 1080 o nel 1081.

Se il N. avesse ponderato questi fatti, e avesse esaminato il dip. I, ch' egli a p. 44 dà come apocrifo, ed è invece una traduzione dal greco fatta nel 1289, si sarebbe accorto che nessuna ragione diplomatica e storica s'oppone a ritenerlo genuino. Gli elementi estrinseci, a cui l'A. s'appoggia per dimostrarlo falso, sono molto superficiali.

Il N. ritiene falso pure il priv. che nelle copie c'è dato coll'anno 1085 (?) Febbraio, Ind. IV, (p. 39, 40, 45, 46); ma confesso che, quantunque sia scritto dalla mano incognita, le ragioni addotte non mi convingono (1). Il mulino conceduto nel priv. Sett. 1082 - Agosto 1083 è lo stesso di quello di cui parla il 1085 (?): Hamethiz può ben essere la traduzione di Μίλτζεν, Zeuchoricum di Σαργουδέου; del resto si hanno esempi numerosissimi di traduzioni latine autentiche dei sec. XIII e XIV da docum. greci ed arabi storpiate infamemente nelle date e nei nomi. (Cf. *I doc. inediti dell'Ep. Norm. in Sic.)*. Circa la differenza dei villani, 10 nel 1.° doc. 15 nel 2.°, si può notare che nel 1.° (testo Starrabba p. 2 e originale di Amico) vedesi la parentisi che giusto comprende il decem: [Acharet et] decem... e può supporsi che oltre ad Acharet et mancasse quin che poteva scriversi con abbreviatura; nulla dico sulla lettura di decem che poteva essere decim. L'osservazione relativa al qualificativo castrum o terra non regge per traduzioni della fine del sec. XIII o del XIV od anche di Leonardo Patè del XVII. L' ind. IV ci porta al Febbraio 1081; sicchè potrebbero stabilirsi:

1.° 1080 Decembre (6588 a. m.) priv. di fondazione del vescovato di Troina;

2.° 1081 Febbraio Ind. IV concessione del mulino e di 15 villani (priv. greco);

3.° 1082 Settembre - 1083 Agosto conferma della concessione

(1) Ad un primo esame lo ritenni traduzione interpolata del priv. 1096 Aprile; ma ora sono convinto possa salvarsi dell' imputazione di falso.

precedente, scritta in latino in calce al priv. greco, dopo il consentimento di Gregorio VII.

Il N. annovera fra i doc. di Troina anche il pr. 1096 Aprile, che si riferisce piuttosto all'erezione definitiva di Messina a sede vescovile. A mio avviso avrebbe dovuto piuttosto intrattenersi delle donazioni di Goffredo Burello, confermate dall'imperatrice Costanza ed accordarne le date che a quel modo non reggono.

La lettera 15 Aprile 1093, che l'A. ritiene falsa, è per me genuina: egli è caduto in equivoco nel calcolare l'indizione e non ha pensato che il passo « venerabilis P. Rogerii olim Traynensis decani nunc vero Syracusani Elepti existenti » è una testimonianza preziosa, che ha riscontro nel diploma orig. di fondazione del Vescovato di Siracusa. In questo priv. è detto: « Domnum Rogerium traginensis aecclesiae decanum communi consilio tocius episcoporum Syciliae ecc. ».

I doc. di Malgerio (1094) di Ruggiero II (1143) Guglielmo II (1169) sono falsi, e forse non avrebbero dovuto far parte dei diplomi della Cattedrale di Messina, perchè non scritti dall'Amico. Ma già il Behring (Sic. St. II) ai nr. 65 e 171 aveva dichiarato sospetto il priv. di Ruggiero e falsa la lettera di Guglielmo II. Convengo col N. che il priv. di Ruggiero 1143 più che sospetto è falso; ma avrei preferito avesse fatto un esame storico-diplomatico; egli invece lo credette falso solamente per la forma strana del participio accessitus per accessus.

Contro l'opinione del N. ritengo vera la lettera di Guglielmo I del 1158. Il Behring s'era limitato ad annotare: Erscheigt verdächting, mentre nella lettera 1169 poneva addirittura il segno di falsità. Le formule protocollari corrono bene e il contenuto storico non desta sospetti.

A prova di quanto affermo, riporto l'opinione che il Huillard-Bréholles e il Winkelmann ebbero sul doc. di Federico II, che il Di Chiara sul ms. Qq. H. 9. p. 144 pubblicò col *Datum Germaniae* (*sic*) 1198. Si l'uno (Hist. dipl. Frid. II, ser. I, 228 nota) che l'altro (Acta imp. ined. I, 98) lo ritennero dell'anno 1212 e dato Wormaciae, Guarmacie; il 1° pose il segno d'interrogazione che fu tolto addirittura dal Winkelmann. In quel doc. Federico concede il canonicato e il cappellanato di Troina al prete Nicola de Avenia: se nel 1212 Troina è cappellania regia non vedo per-

chè si debba rifiutare il doc. di Guglielmo I 1158 diplomaticamente vero.

L'egregio A. in questo suo primo studio ha mostrato ingegno pronto e attitudine a siffatte ricerche; togliendo le mende, in una 2ª edizione, che gli auguro di gran cuore, potrà senza dubbio dare un pregevole contributo alla storia siciliana.

C. A. Garufi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. Pulci. *Vita delle miniere in Sicilia. Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1899.* In-8°, pp. 57.

La vita de' solfatai è stata obbietto di studio in questi ultimi tempi per parte di parecchi illustri e non illustri, competenti e non competenti, poichè ad essa si è legata la quistione economico-sociale e politica. Il nostro Autore, che appartiene appunto alla regione delle solfare, ch'è uno studioso appassionato della storia e del folklore del paese natio, ha voluto recare sull'argomento il contributo suo, facendoci conoscere senza preconcetti e passione qual'è e come si svolge la vita nelle miniere di zolfo, con tutte le curiosità e particolarità di usi e costumi speciali.

La prima parte del lavoro si occupa dello zolfo sotto l'aspetto storico, industriale e commerciale, riassumendo le più importanti e sicure notizie in proposito, dandoci contezza del come si procede all'escavazione e coltura della miniera fino allo esaurimento e chiusura, come il minerale si raccoglie e fonde ed in che specie e varietà di forni, con tutte le particolarità delle operazioni ed i nomi tecnici, la quantità del prodotto e l'utile che se ne può cavare.

Non meno importante ma più geniale è la seconda parte, nella quale si discorre delle condizioni di vita e de' costumi de' lavoratori delle miniere (*picconieri* e *carusi*) de' rapporti e contratti tra essi esistenti, della loro indole; e qui è fatto largo campo alla poesia popolare tradizionale, costante compagna del lavoro di questi infelici che stentano la più

parte del viver loro entro le viscere della terra.

Io fo voti che il Pulci ripigli in mano questo suo egregio studio e lo facci più esteso e completo, specialmente nella parte prima. La storia della coltivazione delle miniere di zolfo in Sicilia non è sì recente come l'A. crede, ed io ho visti de' documenti che attestano ch' essa esistesse già non tanto ristretta nel sec. XVI. Ma occorre che specialmente su gli atti notarili e su le carte del regio Archivio si conducano le ricerche, ed allora nuova e non poca luce verrà forse fuori a chiarirci la storia economico-industriale siciliana.

S. S.-M.

—

Le Feste di Santa Rosalia in Palermo e della Assunta in Messina: versione dal francese, dall' inglese, dal tedesco, con note di **Maria Pitrè**. (*Con illustrazioni*). *Palermo, Alberto Reber; 1900.* In-8°, pp. 164, con tre tavole incise, oltre 19 illustrazioni entro il testo.

Delle sontuose e caratteristiche feste di Santa Rosalia in Palermo e di quelle dell' Assunta in Messina molti si sono occupati, e in passato ed ai dì nostri, e variamente ne hanno giudicato. Abbiano oppur no esse fatto il loro tempo, certo è che son passate alla celebrità della storia; e pertanto giudichiamo utile ed opportuno il divisamento della egregia signorina Maria Pitrè, che ha voluto farci conoscere le descrizioni ed i giudizj che di esse han portato gli scrittori non siciliani.

La signorina Pitrè ha raccolto in questo volumetto trentotto descrizioni, (venti su la festa palermitana, diciotto su la messinese) dovute a 31 scrittori, e cioè: 14 francesi, 11 italiani, 8 inglesi, un tedesco, che non tutti giudicano ad un modo, nè tutto dicono, nè schivano gli errori e le inesattezze, presi singolarmente; ma messi insieme, si completano e correggono a vicenda. Però le correzioni ed i chiarimenti maggiori li dà la signorina Pitrè in opportune note, completando così il testo che ella ha con diligenza tradotto dagli originali.

Le più importanti tra queste relazioni sono: quella degl' inglesi Bridone (1770), Thompson (1810), e Smyth (1823) de' francesi Houel (1776) e Saint-Non (1785) e De Gourbillon (1819), degl' italiani Carrone (1832) e De Salvo (1834), che scrivono quel che hanno veduto personalmente e non quello che hanno letto in altri o sentito dire.

Alle traduzioni va innanzi una ben fatta prefazioncina, che dà ragione del lavoro e della varia importanza delle diverse relazioni. Facciamo le nostre congratulazioni alla esimia giovanetta, che con questo come con altri suoi lavoretti anteriori dà bella prova de' suoi studj e del suo ingegno.

S. S.-M.

G. Romano. *Intorno all' origine della denominazione « Due Sicilie »; nuova ricerca. Trani, V. Vecchi, tipografo-editore; 1899.* In-8°, pp. 20.

Nel 1897 l' A. aveva potuto stabilire che la denominazione *Due Sicilie* rimontava al quattrocento; oggi, col nuovo opuscolo, dietro erudite indagini viene alla conclusione netta, che gli elementi costitutivi della espressione *Regnum Siciliae citra et ultra farum* appariscono nella seconda metà del sec. XII, ch' essa è già formata al principio del sec. XIII, entra nell' uso nella prima metà di questo secolo, si diffonde e diviene comune nella seconda metà, al tempo degli Angioini; e che, « non dal concetto della indivisibilità del regno di Sicilia proclamata da Clemente IV nella bolla d'investitura a favore dell'Angioino, ma da quello dell' unità organica primitiva del regno siciliano, benchè costituito di parti diverse, scaturì la distinzione . . . Essa ebbe in origine un significato puramente geografico; col tempo, quando la Sicilia si sottrasse al dominio angioino, se ne aggiunse un altro specialmente politico, e in questo doppio significato rimase nel linguaggio della Santa Sede e della Cancelleria di Napoli come espressione delle loro pretese sull' isola siciliana anche dopo i fatti del 1282 ».

In fine l'egregio A. torna a dimostrare, con la rettifica del noto passo di Riccardo di S. Germano: *in utraque Sycla* (rettifica che i dotti hanno adottata già da qualche tempo), che lo sdoppiamento dell' unico Regno di Sicilia in *Due Sicilie* è posteriore, e non fu che « l'effetto di una più lunga vicenda di fatti storici, di una più profonda elaborazione di concetti giuridici ».

S. S.-M.

—

Francesco Guardione. *Gioachino Murat in Italia. (Con carteggi e documenti inediti). Palermo, Alberto Reber, 1899.* In-16°, pp. 203.

Il libro raccoglie e riassume con amorevole cura le notizie delle azioni di Gioacchino Murat della sua prima comparsa in Italia (1801) e poi dall' ingresso solenne come re di Napoli (agosto 1808) fino alla miseranda fine al Pizzo (13 ottobre 1815). Ma l' A. si ferma specialmente a considerare l' eroico e sfortunato guerriero per il suo tentativo di proclamare la indipendenza d' Italia mettendosi arditamente a capitanare la guerra contro l' Austria; tentativo che non riuscì, ma che dovea essere fecondo per la futura indipendenza e libertà che gl' Italiani stessi tenacemente vollero e compirono.

La parte nuova, che farà consultare questo volume del Professor Guardione, è il corredo di trentuno documenti quasi tutti inediti ch'egli vi aggiunge, traendoli principalmente dall' Archivio di Stato di Palermo.

Essi interessano assai per i minuti particolari che dànno su la campagna murattiana in Italia del 1801, su la tentata impresa della invasione di Sicilia, su lo sbarco al Pizzo e la tragedia ivi svoltasi.

S. S.-M.

—

Francesco Corridore. *Per il soggiorno del Murat in Corsica. (In occasione delle ricerche delle sue ossa). Torino, Carlo Clausen, Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina; 1899.* In-8°, pp. 9.

È un modesto contributo alla storia di Gioacchino Murat: la riproduzione di un proclama a stampa, in foglio volante, emanato a 15 settembre 1815 a Bastia dal Cavaliere Verrier, Colonnello del Corpo Reale dell'artiglieria in Corsica e provvisoriamente Comandante della 23ª Divisione. Il Verrier, viste le entusiastiche accoglienze dei Corsi al Murat e l'accorrere a lui de' già militi suoi e di Napoleone, teme che il profugo ex-Re voglia allora tentare un colpo di mano su Bastia e signoreggiare la Corsica; e pertanto afforza la città ed avvisa i Maires ed i cittadini ch'egli tratterà come ribelli e fuori legge gli accorrenti a Vescovato presso il Principe, ch'egli chiama semplicemente *signor Murat* e *Genio malefico*.

S. S.-M.

—

Monografia del Comune di Santa Ninfa per l'Arciprete **Mariano Accardi.** *Castelvetrano, Lorenzo Settimo Lentini ed. tip.; 1899.* In-8°, pp. 44.

È utile si sappia che l'A. di questa monografia è morto di recente e ch'essa vien fuori per opera d'un amico, senza ch'abbia ricevuto l'ultima revisione nè il completamento in tutte le sue parti. Pur, così com'è, noi vi apprendiamo in succinto e su la scorta di documenti di Archivio (che vengono solamente citati), che Santa Ninfa sorse per opera di Luigi Arias Giardina nell'antico feudo di Rabbinseri, che egli acquistò nel 1605, e che la licenza di popolare ei la ottenne dal Vicerè al 1609. Il nome al Comune venne dalla Santa che era allora Patrona di Palermo e della quale l'Arias era devotissimo. Sono con precisione indicate le successioni del baronale dominio, dal suddetto Luigi Arias Giardina che fu il primo Marchese (1621) fino a Giuseppe Napoli e Bonfiglio di Resuttano, ultimo Signore per l'abolizione dei diritti ed usi feudali in Sicilia (1812); e così le vicende della popolazione, che dal numero di 679 che contava al 1621 è venuta man mano a 7451 secondo l'ultimo censimento del 1881. Vengono per ultimo accennate le benemerenze di parecchi cittadini di Santa Ninfa, le sue condizioni agricole, industriali, economiche ecc.

S. S.-M.

—

Dott. **Angelo Licitra**. *Studio su la vita e su le opere di Giovanni-Battista Odierna Astronomo-Matematico e Naturalista Ragusano. Ragusa, Tip. Piccitto e Antoci, 1899.* In 8°, pp. 184, col ritratto dell' Odierna in fototipia.

L' A. si propone di dare un *lavoro fondamentale* su la vita e le opere dell' Odierna, facendolo precedere da un' edizione critica di tutte le opere del grande scienziato, la più parte delle quali sono inedite o rare. Intanto per ora ci dà, in questo libro, come un saggio del *lavoro* che va preparando: il *Catalogo cronologico-bibliografico delle opere* dell' Odierna, così le stampate come le manoscritte; un *Saggio di una rassegna bibliografica odierniana;* numero VIII *Documenti relativi alla vita di G. B. O.;* la *Biografia* di questi, oltre ad un' appendice riferentesi a quistioni sull' argomento.

L' A., ch' è al suo primo lavoro di critica storico - scientifica, va un po' impacciato ed insicuro; tuttavia ci fornisce più completamente che altri e con maggior diligenza e conoscenza le notizie sulla vita e su le opere dell'Odierna, il quale se con un po' d' iperbole venne detto il Galilei di Sicilia, fu senza dubbio uno scienziato versatile, acuto d' ingegno, dotto, che s' elevò al disopra de' contemporanei della sua isola, specialmente pell'astronomia. E come astronomo e come matematico e come naturalista il Licitra lo illustra convenientemente, dimostrando ad evidenza quanto ed in che modo ei contribuì al progresso della scienza; cosa tanto più degna di ammirazione, in quanto che è a considerare essere l' Odierna restato quasi tutta la vita confinato in minuscolo Comune e lontano dai grandi centri, con scarsissimi strumenti e mezzi di studio.

S. S.-M.

—

Gabriele Buccola. Lettura di **Francesco Guardione**. *Palermo, Alberto Reber* (1899). In-16°, pp. 24.

Questa commemorazione del Buccola, forte intelletto che diede splendidi frutti in giovanissima età e che avrebbe recato indubbiamente altissimo onore alla Patria, fu letta dal Prof. Guardione a 15 maggio 1898 nella solenne onoranza che il Comune di Mezzojuso, patria del geniale scienziato, volle tributargli, murando una lapide marmorea nella casa ov' ei nacque ed intitolando a Lui la strada.

Del Buccola si riassumono con ammirazione i meriti scientifici e morali e si traccia la breve vita.

S. S.-M.

—

Sul titolo di Duca di Montalbo. Appunti e documenti per **Antonino Mango** *di Casalgerardo. Pa-*

lermo, Alberto Reber; 1899. In-8°, pp. 60.

L'A. per venire alla dimostrazione che il titolo di Duca di Montalbo si appartiene a Maria Felice Sammartino, come quella che riunisce in sé « tutte le qualità essenziali volute, per succedere, dal primo quesitore del titolo suddetto », esamina in quest'opuscolo la natura del fidecommesso e chi potea stabilirlo e come, e se l'abolizione della feudalità e dei fidecommessi in Sicilia abbia mutate le condizioni di trasmissibilità dei titoli nobiliari.

Con studio accurato e con l'appoggio de' documenti il Mango viene alla conclusione: che le condizioni di trasmissibilità de' titoli non sono punto mutate tra noi, e però devesi ricorrere all'intutto alle antiche regole feudali.

S. S.-M.

—

Usi, Credenze, Proverbi e Racconti popolari di Isnello raccolti ed ordinati dal Prof. Sac. **Cristoforo Grisanti.** *Palermo, Alberto Reber, 1899.* In-16°, pp. VI, 250.

Questo libro, abbenchè un po' scucito tra le varie sue parti e non condotto con un intento determinato nettamente, tuttavia riesce a richiamare l'attenzione degli studiosi del folklore, dell'etnografia e della storia economica ed industriale della Sicilia. È un contributo assolutamente locale, ma necessario e di non lieve interesse, perchè da' singoli contributi si ottiene poi la conoscenza completa degli usi con le relative varietà, delle condizioni civili e morali ed economiche di tutta la popolazione dell'Isola.

Precipuamente importanti e notevoli sono i capitoletti che dànno conoscenza, per succinta che sia, delle produzioni ed industrie pastorizie ed agrarie, delle industrie e convenzioni contadinesche, delle condizioni morali e delle usanze de' contadini nelle varie vicende della vita e liete e tristi; ma, ripeto, son piccoli contributi locali anche questi, che l'A. avrebbe potuto illustrare più completamente e più esattamente se avesse conosciute altre pubblicazioni sull'argomento, ch'ei non ha viste. Tuttavia lodiamo il libro e ne auguriamo la diffusione, anche perchè così l'A., ch'è uno studioso diligente, possa aver l'agio di tornarvi su.

S. S.-M.

—

Relazione sull'andamento economico-finanziario ed interno dell'Ospizio di Beneficenza della Provincia di Palermo, presentata dal Dott. **Ferdinando Lo Cascio** *Presidente di detto Ospizio al Consiglio Provinciale di Palermo (Seduta del 14 Agosto 1899). Palermo, Stab. Tip. A. Giannitrapani, Via Macqueda*

104. Palazzo Comitini, 1899. In-4°, pp. 30, 4.

Questa *Relazione*, riassumendo sommariamente le più importanti notizie che riguardano la vita amministrativa ed il regime interno dell'Ospizio di Beneficenza di Palermo negli ultimi cinque lustri, ci fornisce insieme per via indiretta la storia dell'Ospizio, le vicende che questo ha subíte dal suo inizio ai dì nostri, le difficoltà di vario genere che ha dovuto superare, per giungere allo stato di miglioramento e di importanza e stabilità in cui oggi si trova.

L'A., con opportune e sennate considerazioni dettate dalla esperienza, va esponendo la condizione dello insegnamento di arti e mestieri e letterario che nell'Ospizio si imparte, i vantaggi economici e morali ottenuti, e gli altri che si sperano. Tutto ciò (è giusto constatarlo) è dovuto alla attività, allo zelo, all'amore costante e disinteressato dell'Amministrazione dell'Ospizio ed in ispecial modo del Dott. Lo Cascio, che l'opera iniziata da' suoi predecessori ha saputo degnamente continuare e perfezionare.

S. S.-M.

—

G. Romano-Catania. *D' un nuovo libro scientifico sopra G. Leopardi. Palermo, Alberto Reber, 1899.* In-16°, pp. 55.

A questo volumetto ha dato occasione il libro del Sergi: *Leopardi al lume della Scienza*, nel quale, seguendosi la ben nota teoria lombrosiana che *il genio è una psicosi degenerativa*, si conclude per la degenerazione intellettuale del sommo ed infelice Recanatese rimasto fanciullo per arresto di sviluppo nell'organo della percezione. Il Romano-Catania, medico e letterato, esamina e confuta il libro del Sergi con stringata critica, affiancata dalla logica e sopratutto dalla scienza, ed in forma garbata e con argomenti ed esempj tratti dalle opere dal Leopardi stesso, viene a dimostrare nettamente come in questi la visione mentale non era offuscata, e che non è dalla malattia che nascono i fiori della salute, nè da un epilettico si ha la potenza di dirigere e concentrare l'attenzione e di esplicare le nobili ed alte idee.

La difesa del Leopardi contro le esagerazioni dei psico-antropologi è fatta con abilità, con dottrina e con affetto, e ce ne rallegriamo con il collega Dott. Romano-Catania.

S. S.-M.

—

Emile Bertaux. *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV. Napoli, R. Stabilimento tipografico Francesco Giannini e Figli. MDCCCXCIX.* In-4°, pp. X, 175, con XI tavole in fototipia.

Questo volume, che fa parte de' « Documenti per la storia e per le arti e le industrie delle provincie

napoletane » editi dalla Società napoletana di Storia patria, è veramente notevole e splendido sotto tutti gli aspetti.

Con erudizione e scienza sicura e competenza singolare, l'A. studia ed ampiamente illustra in ogni sua parte la chiesa di Santa Maria di Donna Regina, un vero gioiello d'arte che per poco non andò vandalicamente distrutto ai dì nostri e che ora il Municipio di Napoli, con lodevole ravvedimento, pensa di tutelare.

Il Bertaux, su la indiscutibile base de' documenti, eleva la storia dell'insigne monumento, dimostrando come già fin dal secolo VII esistesse un cenobio di basiliane col titolo di San Pietro del Monte di Donna Regina; che al secolo IX esso passava all'ordine benedettino assumendo il nome di Santa Maria di Donna Regina, e poi, intorno al 1237, passava ancora all'ordine di Santa Chiara. Sconquassato dal terremoto del 1293, esso veniva poco appresso ricostrutto per opera della regina Maria d'Ungheria moglie di Carlo II d'Angiò, e la fabbrica, cominciata al 1298, non compievasi che al 1320. Così, dentro al nuovo monastero, sorse la mirabile chiesa che l'A. ora illustra e che era stata abbandonata e dimenticata perchè nel sec. XVII le monache pensarono di erigerne una nuova limitrofa.

Dell'antica chiesa l'A. fa conoscere prima l'architettura; indi passa a illustrare minutamente i grandiosi mirabili affreschi che, già coperti da lieve intonaco, fortunatamente son ritornati in luce e si son potuti in gran parte salvare. Questi affreschi furon condotti tra il 1320 ed il 1340, e sono veramente importanti e per la storia civile e per la storia dell'arte sopratutto: appartengono, come l'A. dimostra con dotta e serrata critica, ad una scuola di pittori toscani formati alla disciplina senese, che non ha niente della giottesca, e che rappresentano la tradizione di Duccio modificata press'a poco come fu da Pietro Lorenzetti. Il mausoleo di Maria d'Ungheria entro la stessa chiesa è opera pur d'un celebre senese: Tino di Camaino.

Il volume si chiude con la illustrazione delle opere d'arte del quattrocento e cinquecento che si trovano in S.ª Maria di Donna Regina: sculture e statue funerarie, soffitta, affreschi, ecc.

S. S.-M.

—

Piero Barbèra. *Impressioni argentine da un recente viaggio. Estratto dalla* Nuova Antologia, *Fascicolo 1° ottobre 1899. Roma, Direzione della Nuova Antologia, Via S. Vitale, n. 7, 1899.* In 8°, pp. 27.

Col modesto titolo di *Impressioni* il Barbèra ci fornisce una relazione succinta ma importantissima su l'Argentina e su le condizioni degli emigrati italiani, che ivi rap-

presentano la parte più numerosa e più importante fra gli emigranti di altre nazionalità e che sorpasseranno forse, fra qualche generazione, gli stessi indigeni.

L'A. studia e fa apprezzare le scuole italiane ivi esistenti, le industrie, le officine, le condizioni generali e speciali della colonia, e fa considerazioni sennatissime e proposte degne di tutta l'attenzione. E poichè oggi disgraziatamente la emigrazione italiana non si può evitare, l'A. incita il Governo nostro a intervenire per disciplinarla, dirigerla, tutelarla; e dimostra che per ragioni di clima e di razza e di numero, e di politica sopratutto, la più razionale corrente emigratoria e che merita incoraggiamento è quella diretta al Plata, la regione sudamericana cui è riserbato il più lieto avvenire ed indubbiamente la egemonia sulle regioni vicine.

Ma i savj suggerimenti del Barbèra saranno ascoltati là dove si puote e non sempre si vuole il buono e l'utile?

S. S.-M.

—

Francesco Corridore. *La Marina Militare sarda. (Un secolo fa). Torino, Carlo Clausen, Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina; 1899.* In-8°, pp. 20.

Giovano alla storia della marina militare italiana queste brevi notizie raccolte dall' egregio sig. Corridore su la marina sarda di un secolo fa, che fu il primo nucleo della moderna del Regno subalpino passata poi al Regno d'Italia. Fu instituita precisamente al 1799, con due mezze-galere, un brigantino, quattro galeotte, quattro gondole corsali ed uno sciabecco. Il Corridore, su documenti inediti, ne fa conoscere la organizzazione, la prima crociera fatta, il *piano* di riforma per migliorarla ed accrescerla.

S. S.-M.

—

Erminia Bordiga. *Cenni storici sul Reale Educatorio* Maria Adelaide, *Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1899,* in 8°, pp. 76 oltre l'Indice.

Questo lavoro, compreso in 76 pagine, contiene più di quello che il suo modesto titolo sembra promettere; imperocchè non son *Cenni storici* quelli che ci dà la esimia autrice, ma è la storia completa dell'Educatorio Maria Adelaide, storia che a mio avviso ha la sua non lieve importanza; chè la storia degl' Istituti d' istruzione e di educazione che fioriscono in un paese rappresentano la civiltà del paese medesimo.

L'Educatorio succennato, infatti, gareggia coi migliori d'Italia; ma per arrivare al posto, cui oggi è pervenuto, dopo scorso più che un secolo, a quante vicende ha dovuto

sottostare, quante e quali contrarietà ha dovuto superare, quanta fermezza, quanto zelo, quanta costanza han dovuto mostrare coloro che sono stati preposti alla direzione dello stesso!

E queste vicende ha voluto narrare la sig.ª Bordiga, che da ben 16 anni n'è la Direttrice. Donna di cultura non ordinaria, informata a' principi di saggia educatrice, conscia de' doveri inerenti al suo difficile e delicato ufficio, lieta della posizione in cui si trova, ama di amor vivo e sincero quest'isola benedetta e lo Istituto alle cure di lei affidato. Non è da meravigliare pertanto s'ella spieghi tutto il suo impegno e tutta la sua influenza perch'esso progredisca sempre più e raggiunga quello ideale da lei tanto vagheggiato.

Ond'è che a questo vivissimo affetto di lei si deve il lavoro di cui si fa cenno in questo periodico, lavoro che, seguendo i suggerimenti del Dott. Pitrè, Presidente dell'Educatorio, ella intraprese e portò a compimento, dopo non poche ricerche di documenti eseguite in questo Archivio di Stato.

Il lavoro procede ordinato; è diviso in sette capitoli, in ognuno de' quali come in un quadro son delineati e la fondazione (12 ottobre 1449) e l'assegnazione fatta all'Istituto, e l'apertura di esso, le controversie e gli ostacoli superati, le varie riforme, gli avvenimenti, insomma, che nel corso di più che un secolo vi si sono svolti, e nell'esporre siffatti avvenimenti o lieti o tristi non trascura l'egregia scrittrice di descrivere come e quanto essi influissero sulla istruzione e sulla educazione delle giovanette. Un' Appendice in fine, ove son raccolti 11 documenti che servono ad affermare ciò che sta scritto nel testo, chiude il pregevole volumetto.

Il lavoro, oltreché ordinato, è scritto in istile semplice nè privo di eleganza; questo talora, secondo si presenti il caso, si eleva quando la scrittrice ha l'opportunità di manifestare i suoi intendimenti educativi e di morale; e il cuore di chi legge non può non restar commosso, alle volte, per la soavità dell'affetto materno e per i nobili sentimenti che campeggiano in questo per quanto modesto altrettanto prezioso lavoro.

G. L.

—

Paolina Alitano Maestra di grado superiore normale. La vita di Vittorio Emanuele II narrata alle giovinette italiane. Palermo, Tip. F. Barravecchia e Figlio, 1899. *In-16° pp. 97.*

Dott. **Antonino Amico-Mantia.** L'amore e le rime di Michelangelo Buonarroti. Trapani, Tipografia Fratelli Messina e C.° Successori Modica-Romano; 1899. *In-8°, pp. 34.*

Sull'autonomia universitaria. Di-

scorso del Deputato **Arcoleo** pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 18 marzo 1899. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati; 1899. *In-16°, pp. 30.*

Dalle *Folhas caidas* di Almeida Garret, nel 1° centenario della sua nascita. Versi recati in italiano dall' Editore dei *Sonetti completi* di Anthero de Quental. Edizione di 150 esemplari oltre sei numerati in carta di filo. Messina; Tipografia del Traduttore *extra moenia;* 1899. *In-16°, pp. 40.* (*Traduttore è il valente poeta messinese* **Tommaso Cannizzaro**).

Studii bio-bibliografici marsalesi. Fas. 2° Dott. Can. Bartolomeo Lombardo. P. **Salvatore Colicchia** nella storia sua civile e letteraria. Marsala, Tipografia di Giacomo Martoglio, Via Curatolo 4-6; 1900. *In-8° picc., pp. 24.*

Francesco Corridore. Il primo atto politico di Filippo II. in favore del Regno di Sardegna. Cagliari, Tipo-Lit. Edit. Meloni e Vitelli; 1899. *In-8°, pp. XIV.* (*Nozze Iudica-Modica*).

Storia della Nobiltà di Genova di **Girolamo F. De Ferrari.** Estratto dal « Giornale Araldico », Anno XXV; n. 2, 3, 4, 5, 6, 7. Bari 1898. Presso la Direzione del Giornale Araldico, Corso Vittorio Emanuele, 81. *In-8° gr., pp. IV, 93.*

G. Galatti. La rivoluzione e l' assedio di Messina (1674-78). Studio storico-critico da fonti sincrone in gran parte inedite. Terza edizione rifatta ed accresciuta. Messina, Tipografia editrice Nicotra, Via II Santa Caterina, 12; 1899. *In-8°, pp. IV, XXIV, 342.*

Raccolta Voltiana edita per cura della Società Storica Comense e del Comitato Esecutivo per le Onoranze a Volta. — **Giovanni Gemelli**: Genealogia ed Arma Gentilizia della Famiglia Volta. Como, Tipografia editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C.; 1899. *In-8° gr., con due tavole in cromolitografia.*

Prof. **Francesco Genovesi.** Pinzannu è puvireddi. Sunetti nutisciani di **Cicciu Ginuvisi.** (Edizione Numerata). Avola, Tip. Eugenio Piazza; 1899. *In-16°, pp. 10.*

Duca di Gualtieri. L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi. 1899. Roux Frassati e C.° Editori, Torino. *In-8°, pp. 340. (Di questo volume sarà detto in un prossimo fascicolo).*

Francesco Guardione. Cronache e Storie in Sicilia nei secoli XVI e XVII in rapporto alle vicende politiche. Palermo, Alberto Reber, 1899. *In-8° picc., pp. 36.*

Papsturkunden in Sizilien. Uber die Papsturkunden für S. Maria de Valle Josaphat. Von **P. Kehr.** Aus

den Nachricten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historiche Klasse. 1899. Heft 3. *In-8°, pp. 86, oltre la coperta che reca il titolo surriferito (la numerazione é quella del Giornale : 283-368).*

Sul servizio di beneficenza al Municipio di Palermo. Relazione al Sindaco Comm. M. Amato-Pojero Senatore del Regno (in occasione del IV Congresso Nazionale delle Opere Pie in Torino). Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì: 1898. *In-8° gr., pp. 76. (Quest' accurata Relazione è scritta dal Prof.* **Francesco La Colla**).

Sull'autonomia universitaria. Discorso del Deputato **Lampiasi** pronunziato alla Camera dei Deputati nella seduta dell'11 marzo 1899. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati; 1899. *In-16°, pp. 24.*

Giuseppina Lippert von Granberg. Sicania. Prima versione dal tedesco per **G. Zuppone Strani**, con liriche liminari di **G. Pascoli** e **T. Cannizzaro.** Firenze Tipografia di G. Barbèra. 1899. *In-16°, pp. XXVIII, 139.*

Luigi Maria Majorca Mortillaro, Conte di Francavilla. Ventitrè medaglie borboniche napoletane commemorative, con prefazione di Luigi Antonio Villari. Estratto dalla *Biblioteca Italiana* Rivista della Stampa e della Coltura, Anno IV, N. 11-12. Pitigliano, Premiato Stabilimento tipografico della Lente di Osvaldo Paggi; 1899. *In-8° gr., pp. 61,* oltre a pp. 54 innumerate (Appendice); con VIII tavole in fototipia.

Il « De arenae numero » di Archimede, versione di **A. Mancini.** *In-8°, pp. 10. Estratto dal* Pitagora, *Anno V, nn. 2, 4 e 5,*

Indice generale per materie degli Atti del Cosniglio Provinciale di Palermo dall'anno 1861 al 1897, preceduto da varie Tavole di notizie, a cura del Cav. **Giuseppe Meli** Segretario Capo della Deputazione Provinciale. Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani, Via Macqueda 104. Palazzo Comitini : 1899. *In-4°, pp. VI, 162.*

Nozze Labate-Contestabile XXIX maggio MDCCCXCIX. *In-8° gr., pp. 75. È stampato a Trani. Tipografia V. Vecchi, 1899. (Contiene lo scritto di* **G. Romano** *di cui ci occupiamo nel presente* Bullettino; *altro di* **G. Sanna** *su* d' Uno Statuto suntuario messinese del 1272, *ed un terzo di* **G. Petraglione** *su* L' introduzione della stampa in Lecce).

Sull' autonomia universitaria. Discorso del Deputato **Palizzolo** pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del dì 11 marzo 1899. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati; *In-16°, pp. 21.*

Dott. **Michele Pinna.** L' Archi-

vio del Duomo di Cagliari. Edizione di 200 esemplari a spese dell'Autore. Cagliari-Sassari, Premiato Stab. tipografico E. Dessi: 1899. *In-4°, pp. 221.*

La Feudalità, Federico II svevo e i Comuni siciliani. Lettura fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti il 20 Giugno 1897 dal socio **Fedele Pollaci Nuccio**. Estratto dal vol. V della 3ª Serie degli Atti della R. Accademia. Palermo, Tipografia F. Barravecchia e Figlio; 1898. *In-8° gr., pp, 39.*

Les Portal dans le Capitoulat de Toulouse; pièces justificatives publiées par **Emmanuel Portal** Chevalier et Commandur de plusieurs ordres, Officier d'Académie, Délégué général du Conseil héraldique de France, Correspondant de l'Académie royale héraldique italienne, Membre de la Commission héraldique de Sicile. Bari, A la Direction du « Giornale Araldico »; 1899. *In-8° gr., pp. 4.*

Regolamento per le adunanze del Consiglio Comunale della città di Palermo. Approvato con deliberazione consiliare del 3 marzo 1899, vistato dal Prefetto il 24 detto. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì; 1899. *In-8°, pp. 17.*

G. Romano. Bricciche di Storia Calabrese. Serie I. 1. Eretici in Calabria nel secolo XIV. 2. Un Capitano calabrese in Albania al tempo dello Scanderbeg. 3. I Capitoli concessi da Carlo V alla città di Cotrona nel 1536. Seconda edizione. Messina, Libreria editrice Ant. Trimarchi; 1899. *In-8°, pp. 40.*

Lorenzo Salazar. Storia della Famiglia Salazar. Estratto dal *Giornale Araldico*, N.° 11. Bari 1898, Presso la Direzione del Giornale Araldico, Corso Vittorio Emanuele, 81. *In-8° gr., pp. IV, 25.*

Rosario Salvo di Pietraganzili. L'Agricoltura siciliana, le industrie e il Consorzio Florio. Palermo Tipografia E. Bondì e C., 1899. *In-16°, oblungo, pp. 16.*

Filippo Seves. Tre Novelle popolari piemontesi. Pinerolo, Tipografia Sociale; 1898. *In-16°, pp. 20.* (*Nozze Campogrande-Bonino*).

G. B. Siragusa. La proprietà ecclesiastica secondo Dante. Firenze, Leo S. Olschkl, editore; 1899. *In-8° gr., pp. 11.*

Di un distico siculo-bizantino in Cefalù. Per **Vincenzo Strazzulla**. *In-8°, pp. 11.*

Algernon Charles Swinburne. L'Inno dell'uomo (mentre a Roma sedeva il Concilio Ecumenico) traduzione di **G. Zuppone-Strani**. Edizioni dell'*Iride*, Genova. (*Spezia, Tip. F. Zappa, 1899. In-16°, pp. 23.*

Don **Luigi Tosti** Abate cassinese. Opere postume. Prose e Poesie. Tipografia di Montecassino, 1899. *In-8°, pp. 343; con ritratto del Tosti in fototipia e fac-simile della sua scrittura.*

In morte di Cecilia Certà Berton, Vedova Baldovino. Ragusa, Tip. Piccitto e Antoci; 1899. *In-8° ablungo, pp. 16 (stampate solo nelle pagine dispari).* L' A. è **Luigi Vitali.**

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria, etc. etc.) inviate alla « Società Siciliana di Storia Patria ».

(cont. v. *Arch. Stor. Sic.*, Vol. XXIII, p. 317 e 616).

A) Italiane.

Archivio Storico per le Province Napolitane, pubblicato a cura della Società di Storia Patrìa — Napoli — Anno XXII.

Memorie originali: I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò, *E. Nunziante* — Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo, *B. Copasso* — Il giuoco a Napoli durante il viceregno, *G. Ceci* — L'origine della denominazione *Due Sicilie* e un'orazione inedita di L. Valla, *G. Romano* — I Liberi Muratori in Napoli nel secolo XVII, *M. D'Ajala* — Notizie e narrazioni estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche — *Rassegna Bibliografica* (1).

---

(1) Si fa un breve cenno dell'opuscolo del sig. A. Palomes, intitolato: *Dei Re di Sicilia, Normanni, Svevi ed Aragonesi*, sepolti nella cattedrale di Palermo e di Monreale, Palermo, 1896. Inoltre in una Recensione dell'opera di Richard Sternfeld, che ha per titolo: *Ludwigs des Heiligen Kreuzzug nacte Tunis 1270 und die Politik Karls 1. von Sicilien*, parlandosi della impresa di Tunisi del 1270, è detto che questa impresa è considerata dall'A. come un compromesso, o una diagonale (com'egli dice) tra le vedute dell'ultimo erede dello spirito delle Crociate e quelle del nuovo Re di Sicilia, che ripigliava la politica già ispirata ai Sovrani normanni e svevi dalla situazione del loro regno e dagl' interessi commerciali nel Mediterraneo e nell'Oriente. Ricordiamo che su questa impresa, nella quale le armi siciliane ebbero parte precipua, fu pubblicata una Memoria del prof. S. Romano, nel Vol. XXII, di questo Periodico.

Monumenti storici, pubblicati dalla Società Napolitana di Storia Patria — Serie 1ª, Cronache.

A cura di Nunzio Federico Faraglia la Società napoletana di storia patria, ha dato alla luce un'edizione critica dei Diurnali detti del Duca di Monteleone. È una fonte importante per la storia delle provincie meridionali, fatta conoscere per la prima volta da Angelo di Costanzo nel secolo XVI, e pubblicata poi in parte dal Muratori sopra un raffazzonamento, ch'è probabilmente opera del Di Costanzo stesso.

Questi Diurnali contengono, a mo' di diario, la narrazione dei fatti avvenuti nel Reame di Napoli dalla chiamata di Carlo d'Angiò al 1457; alla quale seguono brevi Giunte dal 1458 al 1478. Il corpo principale della Cronaca si può dividere in tre parti, secondo il metodo con cui è redatto; la prima delle quali corre disordinatamente dal 1264 al 1371, ripete notizie comuni a tutti gli storici e non è priva di errori; l'altra, che va dal 1371 al trionfo di Alfonso d'Aragona nel 1443, è la più importante; la terza dal 1443 giunge al 1457, e riferisce delle notizie accozzate alla meglio. Il divario che corre tra una parte e l'altra permette di riconoscere di primo acchito che questa compilazione non è opera di un solo e medesimo individuo, ma bensì di più e diverse persone di varie parti del Reame, di differente levatura d'ingegno, di diversa condizione sociale; le quali in parte furono testimoni degli avvenimenti da loro raccolti, in parte attinsero a fonti non tutte pervenute fino a noi. Essa fu detta del duca di Monteleone, perchè Angelo di Costanzo, che primo ne fece uso, n'ebbe comunicazione da Ettore Pignatelli, secondo duca di Monteleone; dal cui esemplare furono tratte moltissime copie, le quali, raffazzonate e ridotte come vediamo nel Muratori, poterono generare in alcuni e specie nel tedesco Berwhardi il sospetto che i Diurnali non fossero se non una falsificazione fatta dal Di Costanzo.

Ma il Faraglia ne rivendica l'autenticitá, spiega le modificazioni che vi introdusse lo storico napoletano del Cinquecento, e pubblica nella primitiva lezione quei varî testi; ai quali non è permesso di mutare neppure una maiuscola, di aggiungere una nota, che non sia proprio richiesta dal contenuto del discorso. In fine del volume sono tre indici: delle persone, delle provincie (sarebbe stato meglio dire geografico), e delle voci arcaiche, dialettali ecc. e di alcune cose notevoli.

G. F.

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società storica lombarda — Milano — Anno XXIV. Gennaro-Dicembre 1897.

Memorie: Facino Cane e le guerre Guelfo-Ghibelline nell'Italia Settentrionale (1360-1400), *Galli Ettore* — L'assoluzione di Pavia dall'inter-

detto di Papa Giovanni XXII, *Majocchi Rodolfo* — Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna (1563), *Verga Ettore* — Lodi e suo territorio nel settecento, secondo le cronache contemporanee, *Agnelli Giovanni.*

Varietà: Di un preteso attentato contro Ludovico il Moro e Roberto Sanseverino, *Romano Giacinto.*

Storia ed Arte: Un disperso monumento pavese del 1522 nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso — L'oratorio di Donato Del Conte presso Abbiategrasso. Il sarcofago Soria di Giovanni Giacomo della Porta, *Sant'Ambrogio Diego.*

Necrologio: De Castro Giovanni per *Antonio Vismara* — In memoria dell'Abate Luigi Tosti per *Marco Magistretti* — Atti della Società storica lombarda — Bibliografia (1).

Archivio della R. Società Romana di Storia patria — Roma, Vol. XX — Anno 1897.

L'Archivio storico del comune di Viterbo, *P. Savignoni* — Della campagna romana, *G. Tomassetti* — La principessa Maria Colonna-Mancini nelle particolari sue relazioni con Carlo Emanuele II, *G. Claretta* — Appunti intorno ad alcuni manoscritti del *Liber Montificalis, I. Giorgi* — Del sale e focatico del Comune di Roma nel medio evo, *G. Tomassetti* — Per la storia della *Schola cantorum* lateranense, *E. Monaci* — Varietà: Una ribellione contro il vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy, *M. Antonelli* — Per il *Tabularium* di S. M. in via Lata, *E. Monaci* — Atti della Società — Bibliografia — Notizie — Periodici: Articoli e documenti relativi alla storia di Roma.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux e continuato a cura della R. Deputazione toscana di storia patria — Firenze — Serie V, Tomo XIX e XX. Anno 1897.

Atti della R. Deputazione (1896) — Soci al 1 gen. 1897: Ordinari 23,

(1) Ricordati i seguenti lavori di Autori siciliani: *Amico U. A.* Pel 3° centenario della morte di Torquato Tasso — *Guardione F.*, Documenti inediti su due viaggi in Sicilia del Conte Federico Confalonieri — *Maurici A.*, Storia del Cinque Maggio; Guida allo studio dei « Promessi Sposi » — *Puglisi Pico*, Il Tasso nella critica francese (Atti dell' Accademia di scienze e lettere di Acireale) — *Sergi G.*, Arii e Italici — *Salomone-Marino S.*, Spigolature storiche siciliane. Lavoro questo pubblicato in questo Archivio, An. XXII, F. 1.

Corrispondenti italiani 61, Corrispondenti stranieri 7 — Memorie e Documenti: Il Carteggio di Bettino Ricasoli (1829 al 1860), *Domenico Zanichelli* — Gli Apostolici e Fra Dolcino, *Felice Tocco* — Nuovi documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze, *P. Santini* — Antonio Paleario e la sua famiglia in Colle Val d'Elsa, *F. Dini* — Lettere di Piero di Cosimo de' Medici a Otto Niccolini, *Ginevra Niccolini* — La Società Colombaria di Firenze nell'anno accademico 1896-97, *A. Alfani* — Tre Orazioni di Lapo da Castiglionchio, ambasciatore fiorentino a Papa Urbano V e alla Curia in Avignone, *Robert Davidsohn* — Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti, *G. Romano* — Il Conclave di Papa Ganganelli e la soppressione dei Gesuiti. (Da documenti inediti del R. Archivio di Stato in Lucca), *Giovanni Sforza* — Archivi, Biblioteche, Musei — Aneddoti e Varietà — Rassegna Bibliografica (1).

Nuovo Archivio Veneto per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria — Venezia — Tomo XIII.

Discorso del Vicepresidente Comm. Nob. Nicolò Barozzi, pronunziato davanti al feretro del Presidente Comm. Federico Stefani il 5 aprile 1897.— Marino Faliero. La congiura, *Vittorio Lazzarini* — Iacopo Bertaldo e lo splendor venetorum civitatis consuetudinum, *Enrico Besta* — Venezia e lo Scisma durante il pontificato di Gregorio XII (1406-1409), *Edoardo Piva* — Del luogo ove Sordello amò Otta di Strasso, *F. C. Carreri*—L'indirizzo dei Veronesi a S. M. Vittorio Emanuele, *G. Berchet* — La Cronaca di Bartolomeo Gatari secondo il codice 262 della Nazionale di Parigi, *Antonio Mendin* — Il Conte Luigi de Mas-Latrie, *Nicolò Barozzi* — Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana, *C. Cipolla* — Rassegna Bibliografica.

Id. Tomo XIV.

Beltrame Sachia e la sottomissione al dominio della Repubblica Ve-

---

(1) Riferendo su alcune recenti pubblicazioni intorno a Pico della Mirandola, il sig. F. Ceretti riporta il seguente giudizio dato nella *Sicilia Cattolica di Palermo*, N. 70 del 1895 da I. Carini: « Lo scritto di mons. V. Di Giovanni è da considerarsi come il più largo e approfondito studio sul gran Mirandolano. »

Vi è una recensione del libro pubblicato dall'Avv. Giorgio Battaglia col titolo: *L'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi.*

neta, *G. Coco* — Notes et documents d'Histoire d'Italie, loi somptuaire de Trèvise en 1507, *Leon G. Pelissier* — Le animosità storiche di H. Havrisse, *Francesco Tarducci* — Ancora della patria di Giovanni Caboto, *C. Ballo* — Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia, *T. Wiel* — Di un assassinio commesso a Torino nel 1667 da uno staffiere dell'ambasciatore di Venezia, *Gaudenzio Claretta* — La Bolla d'oro di Michele Stefano, *Vittorio Lozzarini* — La Commissione Reale per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, *C. Cipolla* — Rassegna Bibliografica — Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria: Relazione del Segretario Guglielmo Berchet; Discorso del Socio Effet. Filippo Nani-Mocenico sulla *Caduta della Republica di Venezia* — Ufficio di Presidenza; Soci ordinari N. 30; Soci onorarii N. 40; Corrispondenti interni N. 40; Corrispondenti esteri N. 44.

Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCXCIV, 1897, Serie Quinta, Classe di Scienze morali, storiche, filologiche, vol. V.

Adunanza solenne del 5 Gingno 1897 — Relazioni sui concorsi ai premi: per la storia e geografia storica; per le scienze sociali ed economiche (1); per la fisica; per le scienze storiche; per le scienze fisiche e chimiche; per una scoperta o invenzione nel campo della biologia, utile all'agricoltura o alla pastorizia—Notizie degli scavi eseguiti nelle varie regioni d'Italia nel 1897 (2).

Periodico della Società Storica per la Provincia ed antica Diocesi di Como — Como — Vol. X, N. 38.

Lettere Ducali Viscontee. Vol. III (CCCCXXXVDXLVI), *E. Motta* — I Vicedomini e la loro dominazione sulle Valtelline, *Guglielmo Felice Da-*

---

(1) Si dà giudizio favorevole dei sotto indicati lavori dei Professori siciliani Vito Cusumano e Ricca Salerno, non giudicandoli però degni di premio.

(2) Si dà notizia dei seguenti, fatti in Sicilia: Di una città greca riconosciuta a Terravecchia presso Granmichele; Necropoli sicule del quarto periodo, riferibili all'età tra il secolo VII ed il V av. Cristo in Licodia Eubea; Esplorazioni archeologiche nell'area dell'antica *Netum*, sul monte dell'Aleria — Grotte-miniere e grotte-sepolcri di età antichissima a Montetabuto e Monteracello presso Ragusa — Di alcune necropoli secondarie di Siracusa; Necropoli del Fusco; Necropoli a Tor di Conte; Necropoli del colle Temeniti; Necropoli presso la Scala Greca.

miani — Bibliografia Comense 1892 (supplemento e 1893 (1) — Sunto dei verbali delle adunanze — Elenco dei Soci — Doni alla Società.

Raccolta Storica, per cura della Società Storica Comense — Como — Vol. II, Dispensa 6.ª

Atti della Visita Pastorale Diocesana (1589-1593) di F. Filiciano Ninguarde, vescovo di Como, ordinati ed annotati dal sac. dott. *Santo Monti* (*cont. e fine della prima parte*).

B) Estere.

Analecta Bollandiana — Bruxelles — Tomus XVI — An. 1897.

Les Actes de S. Dasius, par Franz *Cumont* — Les Saints du cimetier de Commodille — La Notitia fundorum, du titre des SS. Jean et Paul a Rome — S. Macarii, monasterii Pelecetes hegumeni, Acta graeca — Le Pseudo — Aravatius, par Godefroid Kurth — L' Amphithéâtre Flavien et ses environs dans les textes hagiographiques — Catalogus codicum hagiographicorum graecorum, bibliothecae Chisianae de Urbe — Les Ménologes grecs — S. Pierre Célestin et ses premiers biographes — Le *Cursus* dans les documents hagiographiques — Bulletin des publications hagiographiques.

Ibid. Tomus XVII — An. 1898.

De martyrologio Wolfhardi Haserensis — De magno Legendario Austriaco — De Legendario Wirdbergensi — Les Vies interpole des saintés de Fontenelle, *A. Legris* — Hagiographia Carmelitana ex codice Vaticano latino 3813: Vita S. Alberti de Abbatibus ordinis Carmelitarum (2)—

---

(1) Vi è ricordata la pubblicazione del prof. G. M. Columba, *Gli studi geografici nel primo secolo dell'Impero Romano. Ricerche su Strabone, Mele e Plinio. Parte I: Le dimensioni della terra abitata*, (Palermo: Clausen, 1893).

(2) Nel narrare la vita di questo Santo siciliano, che non si sa con certezza se nacque a Trapani, patria del suo genitore Benedetto Abbate, ovvero in Erice, oggi Monte S. Giuliano, luogo nativo di Giovanna, sua madre, si dice che la nobile e ricca famiglia degli Abbati fosse di origine fiorentina. Del nome Alberto che affermasi essere stato suggerito ai genitori dagli Angeli, si dà questa curiosa etimologia: *Albertus dicitur ab Alab, quod est lactea, vel dulcedo et ber, quod est*

La Legende de S. Anastase de Terni — Le Cursus dans les documents hagiographiques — Le Ménologe de Métaphraste — Le prédicateur Vimon — Bulletin des publications hagiographiques.

Bulletin International de l' Accadémie des Sciences de Cracovie — Cracovie — Janvier — Decembre 1897.

Comptes rendus des séances des Classes de Philologie, d' Histoire et de Philosophie, des Sciences mathématiques et naturelles: La méthode à suivre dans l'étude de l' immunité en Pologne — La structure des intervalles des vaisseaux des plantes — Recherches sur l'état de la population en Pologne à la fin du XVIe siécle — Les envoyés polonais au Concile de Costance, (1414-1418) — Pierre Skarga S. I. et la Ruthénie — La chevalerie polonaise au moyen-âge—De declamatione in Lucium Sergium Catilinam observationes — Sur la succession au trône de la Pologne aprés la mort de Casimir le Grand — Étude sur les poésies de Venceslas Potoki (1623-1696) — Sur Stanislas Tembereski et ses annales 1647-1656) — *Scriptores rerum Polonicarum,* récemment publié — Ladislas Iagellon a-t-il été de 1386 à 1399 roi ou seulement le mari de la reine ? — L'Université de Cracovie et le Concile de Bâle.

Ibid. Janvier — Dècembre 1898.

Comptes-rendus des séances des Classes de Philologie, d' Histoire et de Philosophie, des Sciences mathimatiques et naturelles: Byron et son siécle — Contributions à l' histoire des Piast et de la Pologne à l'èpoque des Piast — Etudes sur l' art italien des XVe et XVI siécles: Les premiers oeuvres de Lorenzo Costa, Tableau de ce maître à la galerie des

---

fons, et thus quod est incensum, quasi dulcedo fontis vel dulcis fons et lacteum thus. Dicesi poi che S. Alberto nacque nel tempo che regnava in Sicilia Pietro d'Aragona. Ma questo è un errore; risultando da un Atto notarile che nel 1280, quando ancora in Sicilia regnava Carlo d'Angiò, S. Alberto era frate carmelitano, ed in età da potere fare il testimonio in un testamento. Anche la data della morte è falsa, dicendosi che morì il 7 agosto 1282, mentre sulla stessa Agiografia Vaticana, come in tutte le Biografie di S. Alberto si afferma che l'anno 1301, quando Roberto d'Angiò bloccava Messina, trovavasi in detta città, e si attribuisce a miracolo di Lui il fatto che Ruggiero de Flor, eludendo la vigilanza dei nemici, sia riuscito a far entrare nel porto di Messina dodici galee cariche di grano. (M. Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, Cap. XVIII). Giuseppe Polizzi, nei *Ricordi Trapanesi* scrive che S. Alberto morì nel 1306.

princes Czartovyski, à Cracovie — Révision de quelques problèmes concernant la plus ancienne histoire de la Pologne. I. Les Léchites. II. Piast— Sur le régime des biens entre époux en Pologne — Les débuts et le développement du parlementarisme polonais an XVme siécle — Sur une alliance entre Sigismond, Grand-Duc de Lithuanie, et Albert II, roi de Rome — Une page de l' histoire de l' Université de Cracovie au XVme siècle — La langue et l' orthographe dans les Status Polonais du XVme siècle — De rhetoribus latinis — Analyse philologique de la lettre du Czar Démétrius au pape Clément VIII du 24 avril 1604.

Journal des Savants — Paris — Année 1897.

Derniers travaux sur l' histoire de la langue latine *Michel Bréal* — Histoire du droit anglais, R. Dareste — L' Inno Omerico a Demetra, con apparato critico scelto e una introduzion di Vittorio Puntoni, *H. Weil*— La psychologie des sentiments, *Ch. Lévêque* — Una sventura postuma di G. Leopardi — Studio di critica biografica del Dott. Franco Ridella, *Gaston Paris* — Qu' appelle-t-on pureté de la langue?, *Michel Bréal* — Manuscrits liturgiques du Vatican, *L. Delisle* — Le Roi de Rome, *H. Vallon* — Étude sur les Bucoliques de Virgile, *Gaston Boissier* — Histoire de la langhe française, *G. Paris* — Per la storia della novella italiana nel secolo XVII. Note di Giambattista Marchesi, *G. Paris* — Les origines de la guerre de Cent Ans, *Albert Sorel* — Nouvelles littéraires (1).

Ibid. Année 1898.

Geoffroy et la critique dramatique sous le Consulat et l' Empire, *Paul Janet* — Vers le Pôle, *Émile Blanchard* — Œuvres complétes de Christian Huggens, *I. Bertrand* — La sépulture de Voltaire et de Rousseau, *Berthelot* — Les fouilles dé Olympie, *Georges Perrot* — Le théâtre grec, *Georges Perrot* — Hierarchia catholica medï aevi, *Léopold Delisle*— Ramon Menéndez Pidal, *Gaston Paris* — Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Terreur, *H. Wallon* — Les vieux chants populaires scandinaves, *Gaston Paris* — La pathologie dans l' histoire, *Berthelot* — La jeunesse de Napoléon, *Albert Sorel* — L'antico evangeliario dell'archivio di S. Maria in Via Lata. In Roma, a cura della R. Società Romana di

(1) Vi è molto lodato in una bella recensione il libro del nostro Socio, Salvatore Salomone-Marino, che ha per titolo: *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia.*

Storia patria, *L. Delisle* — Œuvres complètes de Bartolomeo Borghesi, *R. Cagnat* — La Cité de Dieu illustrée d'après les indications de Robert Gaguin, *L. Delisle* — Il Catalogo della biblioteca di Pomposa pel Sac. G. Mercati, *L. Delisle* — Dion de Prousa, *H. Weil* — Mémoires originaux des créateurs de la photographie, *Ém. Blanchard* — Voltaire avant et pendant la guerre de Sept ans, *Albert Sorel* — L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo per Francesco Novati, *L. Delisle* — Nouvelles littéraires.

Polybiblion, Revue Bibliographique Universelle — Paris — Deuxième sèrie, Tomes 45, 46 — An. 1897.

Articles de fonds. — Baron Carra de Vaux: L'Islam à propos d'un livre récent. — Dom Jean-Martial Besse: Une Question d'histoire littéraire au XVI° siècle. — René Bittard des Portes: Un Conflit entro Louis XVIII et Ferdinand VII, d'après des sources inédites. — Abbé Dedouvres: Polémique. Le Père Joseph polémiste, Réponse à M. G. Fagniez. — Comte Baguenault de Puchesse: Catherine de Médicis et les Conférences de Nérac, 1578-1579. — G. Clément-Simon: La Vie seigneuriale sous Louis XIII. Le Vicomte de Pompadour, lieutenant de Roi en Limousin, et Marie Fabry, vicomtesse de Pompadour. — Alfred Spont: La Milice des Francs-Archers (1448-1500). — Le R. P. Delattre, S. J.: Les Dernières Découvertes aux pays bibliques. — Marius Sepet: Le Théâtre en France avant Corneille. — Arthur de Ganniers: La Campagne de Russie. De Paris à Vilna en 1812. — Paul Allard: La Jeunesse de l'empereur Julien.— Geoffroy de Grandmaison: Un Envoyé de Napoléon en Espagne en 1810. Carion-Nisas. — Comte L. Rioult de Nenville: Le Duc de Richelieu et les Premières Années de la Restauration.

Mélanges. — Abbé Vacandard: Les Origines de la fête de la Conception dans le diocèse de Rouen et en Angleterre. — H. Froidevaux: Les Débuts de l'occupation française à Pondichéry, d'après des documents nouveaux ou inédits. — ***: Les Origines de la vie monastique. — Comte Baguenault de Puchesse: Le Siége de Saint-Quentin et la Bataille de Saint-Laurent. — Abbé J.-P. Martin: Charles-Maurice de Talleyrand et la Principauté de Bénévent. — Abbé Vacandard: La Scola du palais mérovingien. — Alfred Spont: La France dans l'Italie du Nord au XV° siècle. — Vicomte de Richemont: Une Page de la Correspondance de l'abbé de Salamon, chargé des affaires du Saint-Siége pendant la Révolution.— Baron d'Avril: Un Ministre de la Restauration, le baron d'Haussez. — Tamizey de Larroque: Les Bénédictins de Saint-Maur, à Saint-Germain des Prés. — Comte de Lucay: Le Gouvernement local de l'Angleterre.—

Abbé Vacandard : La Vie de saint Bernard et ses critiques — Godefroid Kurth : Le Troisiéme Volume de l'histoire des Papes, de M. Pastor. — Abbé Bernard : Le Second Procés instruit par l'Inquisition de Valladolid contre Fr. Luis de Léon. — Comte de Puymaigre : La Légende de Sept Infants de Lara. — Abbé Vacandard : Encore un mot sur la Scola du palais mérovingien. — J. Viard : Les Origines de la guerre de Cent ans : Philippe le Bel en Flandre. — Tamizey de Larroque : Une Nouvelle Biographie du poéte breton Jean Meschinot. — Jean d'Estienne : Le Congrés scientifique de Fribourg. — Marius Sepet : Léon Gautier.

Courriers allemand, anglais, belge, italien, du Nord.

Chronique, Revue des Recueils périodiques, Bulletin bibliographique (1), etc. compte rendu de cent quarante-sept publications historiques.

Ibid. Tom. 47, 48 — An. 1898.

Articles de fonds. — Abbé Vacandard : Saint Ouen avant son épiscopat. — Léon Le Grand ; Les Maisons-Dieu. Leur Régime intérieur au moyen âge. — Victor Pierre : Le Clergé français en Allemagne pendant la Révolution. — Abbé Vacandard : Les Élections épiscopales sous les Mérovingiens. — Paul Fournier : Yves de Chartres et le droit canonique. — Arthur de Ganniers : Le Maréchal de Luckner et la premiére Campagne de Belgique en 1792, d'aprés les documents du Dépôt de la Guerre. — Abbé Feret : Le Premier Divorce de Henri VIII. — Frantz Funck-Brentano : Les Derniéres Années de la Bastille, d'aprés de nouveaux documents. — Victor Pierre : Le Clergé français en Savoie et en Piémont, d'aprés les Souvenirs inédits du chanoine Berlioz, 1791-1794. — Dr V. Ermoni : L'Histoire du baptéme, depuis l'édit de Milan jusqu'au concile *In Trullo.* — Abbé P. Hébert : Un Archevêque de Rouen au XIIe siécle. Hugues III d'Amiens. — Abbé J. Paquier : L'Université de Paris et l'Humanisme au début du XVIe siécle. Jérôme Aléandre. — Ludovic Sciout : La Révolution à Saint-Domingue : Les Commissaires Sonthonax et Polverel.

Mélanges. — Arthur de Ganniers : Napoléon inédit. — R. P. Pierling : Hans Schlitte, d'aprés les archives de Vienne. — Paul Fournier : La trés ancienne Coutume de Bretagne. — Millon de Montherlaut : Le Siége de Montargis en 1427. — R. Lavergne : Les Émigrés au siége de Maestricht

(1) Si fa menzione con lode delle seguenti pubblicazioni siciliane : *Nozze regali XXIV ottobre MDCCCXCVI.* Carme di Emanuele Portal. Palermo, 1896. — *Lotta ed etica,* Discorso del prof. S. F. Fisichella, Messina, 1897.

en 1793. — Paul Fournier: A propos d'une « Introduction aux études historiques. » — Godefroid Kurth: La Bataille de Vouillé, en 507. — Léon le Grand: La Désolation des églises, monastères et hopitaux en France, vers le milieu du XV° siècle, d'après l'ouvrage du P. Denifle. — Alfred Spont: La Correspondance de Guillaume Pellicier, ambassadeur de France à Venise, 1539-1542. — Comte de Puymaigre: Un Poète apologiste de Louis XIII. — Lieutenant-colonel de Viénne: La Bataille de Courtray, d'après les comptes de la ville de Bruges. — Victor Pierre: La Correspondance secrète de l'abbé de Salamon pendant la Révolution. — Baron Carra de Vaux: Deux publications sur le bouddhisme. — E.-G. Ledos: Saint Dominique et ses nouveaux historiens. — Baron d'Avril: Pensées d'un homme d'Etat: C. P. Pobédonostzeff.

Courriers allemand, anglais, belge, italien, espagnol.

Chronique. Revue des Recueils périodiques, Bulletin bibliographique (1), etc.; compte rendu de cent trente-quatre publications historiques.

Revue Historique — Paris — Tome 63.

Les paroisses rurales dans l'ancienne France *P. Imbart de la Tour* — L'affaire du cardinal Francesco Caetani (avril 1316), *Ch. V. Langlois* — Le cardinal Ascanio Sforza prisonnier des Vénitiens, 1500, *L. G. Pelissier* — Bulletin historique: France. Travaux sur l'antiquité romaine, par C. Jullian — Comptes-rendus critiques — Publications périodiques et Sociétés savantes — Chronique et Bibliographie (2).

Ibid. Tom. 64.

Iacques 1er d'Écosse fut-il poete ?, I. Iusserand — Un socialiste inattendu: le général Caffarelli du Falga, *A. Lichtenberger* — De l'Huma-

---

(1) Mentovati e lodati: *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia* per il Dott. F. Sollima, Messina, 1897. — *Palermo e la civiltà in Sicilia* per Giorgio Arcoleo. — Il volume XXV della *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, per cura di Giuseppe Pitrè: indovinelli, dubbi, scioglilingue del popolo siciliano. Clausen 1887. — *Folk-lore Catanese* da Arturo Trombatore, Clausen, 1897. Vi è anche il riassunto di uno studio sulla Sicilia di M. Emmanuele Martin intitolato *Question trinacrianne*, e si fa cenno dell'opuscolo del sig. Giovanni Caruselli, pubblicato in Palermo da A. Reber, 1897 col titolo: *Sulle origini dei popoli italici*.

(2) Vi è un cenno dell'opuscolo pubblicato da Giuseppe Navanteri col titolo: *Giovanni Meli*. Reflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia, 1801, intorno all'agricoltura ed alla pastorizia, Ragusa, Piccitto e Antocci, 1896.

nisme et de la Réforme en France, 1512-1552, *H. Hauser* — Les Conventionnels régicides après la Révolution, *E. Welvert* — Bulletin historique: Nécrologie du Duc d'Aumale — Comptes-rendus critiques — Publications périodiques et Sociétés savantes Chronique et Bibliographie (1).

Ibid. Tom. 65.

Les tentatives de Louis XIV pour arriver a l'Empire, *H. Vast* — Les idées poliques de Diderot, *H. Sée* — L'Astrologie dans le monde romain, *A. Bouché Leclercq* — Bulletin historique — Comptes-rendus critiques— Publications périodiques et Sociétés savantes — Chronique et Bibliographie.

Ibid. Tom. 66.

Les aventures du marquis de Langarie, *A. de Boislisle* — Le 5e corps de l'armée d'Italie en 1859, *Baron du Casse* — M. Tiers et la situation parlementaire en 1839, *G. Monod* — Bulletin historique: Travaux sur l'antiquité romaine; Le P. Luigi Tosti — Comptes-rendus critiques — Publications périodiques et Sociétés savantes (2) — Chronique et Bibliographie (3).

Ibid. Tom. 67.

Villes, marchés et marchandes au moyen âge, *H. Pirenne* — Étude

---

(1) Vi è menzionato un opuscolo di Luigi Arezzo, edito a Palermo dal Reber, col titolo: *L'azione diplomatica del Vaticano sulla questione del matrimonio di Carlo Stuart;* ricordando che in detto Opuscolo sono pubblicate alcune lettere, che il Cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV indirizzò su questo obbietto al Nunzio di Madrid. Queste lettere trovansi tra i *Manoscritti* della Biblioteca Comunale di Palermo, che le ebbe dalla Biblioteca dei Teatini.

(2) Nell'enumerare gli articoli pubblicati in questo Periodico, An. XXI, Fasc. 3 e 4, si fa lodevolmente menzione di quello del D.r C. A. Garufi intitolato: *Ricerche sugli usi nuziali in Sicilia nel medio evo*, e di quello di S. Romano, che ha per titolo: *La costruzione della Torre di Lignè* ed i tumulti a Trapani nel 1673. Del primo dicesi ch'è *una memoria, copiosamente annotata e seguita di documenti inediti;* del secondo si fa un breve e fedele riassunto.

(3) Vi è menzionata la pubblicazione dei signori Guglielmo Paternò Castello e Carlo Gagliani intitolata: *Nell'ottavo Centenario del primo Parlamento Siciliano,* e se ne dà il seguente giudizio: *Les auteurs se sont beaucoup plus mis en frais pour l'édition, qui est riche, que pour le commentaire historique, dont la pauvretè touche à la misère.* Di questo lavoro e dell'argomento che tratta scrisse in questo Periodico nel fasc. 1° dell'anno XXII R. Starrabba.

critique sur les Journées des 5 et 6 octobre 1789, *A. Mathiez* — La Vie de sainte Geneviève est-elle apocryphe?, *Ch. Kohler* — Bulletin historique — Comptes-rendus critiques — Publications périodiques et Sociétés savantes (1) — Chronique e Bibliographie (2).

Ibid. Tom. 68.

Les derviers Conventionnels, *Eug. Velwest* — Rapports de Louis XIV et de Mazarin, *G. Lacour-Gayet* — La campagne de Luckner en Belgique en juin 1792, *Arthur de Ganniers* — Bulletin historique Comptes-rendus critiques (Histoire des Roumains de la Dacie trajana depuis les origines jusque à l'union des principautes en 1859) — Bublications periodiques et Sociétés savantes — Chronique et Bibliographie (3).

The English Historical Review — London — An. 1897.

The Field of Cannae. By the Right Hon. Sir Edward Fry, D.C.L. — The Story of Gycia. By R. Garnett, C.B., LL.D. — The Turks in the Sixth Century. By Professor Bury, Litt. D. — Domesday and some Thirteenth-Century Surveys. By E. Baring — The Earliest Fines. By J. H. Round— The Coinage of the Three Edwards — The Archers at Crecy. By J. E. Morris — An Unknown Treaty between Edward IV and Louis XI. By the Rev. Wentworth Webster — New Lights on the Divorce of Henry VIII. By James Gairdner, LL.D. Parts II., III — York in the Sixteenth and Seventeenth Centuries. By Miss Maud Sellers — Bull of Paul IV concerning the Bishopric of Bristol. By the late Rev. Nicholas Pocock — Venetian Despatches on the Armada and its Resnlts. By E. Armstrong—The Administration of the Navy from the Restoration to the Revolution. By J. R. Tanner. Part I., II. — William Hedges in Turkey. By Lewis L. Kropf and A. E. Stamp — James Macpherson and the Nairne Papers. By Lieut.-Co-

---

(1) Enumerandosi gli scritti pubblicati in questo Periodico An. XXII, fasc. 1-2 a proposito di quello del Barone STARRABBA, che trovasi a pag. 251 e porta per titolo: *Ancora della Commemorazione del IV Centenario di Francesco Maurolico*, dicesi in una parentesi: *Les mss. de Maurolico sont passès en France, sans doute par le moyen de Colbert du Terron, intendant de justice, police et finances en Sicile au temps du siège de Messine.*

(2) Ricordati: *Un tentativo politico a Palermo nel 1795 e Fran. Paolo Di Blasi; Il generale Walmotden contro Guglielmo Pepe*, lavori ambedue di F. GUARDIONE.

(3) Si dà l'annunzio che si è pubblicato il III volume della *Geschichte Siciliens in Alterthum* di A. HOLM.

lonel the Hon. Arthur Parnell, R.E. — The Duke of Newcastle and the Election of 1734. By Basil Williams — Two Despatches relative to the Battle of Fontenoy. By Lieut.-Colonel E. M. Lloyd, R.E. — A Royalist Spy during the Reign of Cerror. By J. H. Clapham — The Unstampod Press, 1815-1836. By J. Holland Rose — Andrew Jackson and the National Bank. By R. Seymour Long — Fustel de Coulanges as an Historian. By Edward Jenks — Heinrich von Treitschke, By J. W. Headlam — Reviews of Books — Correspondence — Notices of Periodicals (1) — List of Recent Historical Publications (2).

Ibid. An. 1898.

The Early History of Babylonia By Sir Henry H. Howorth, K.C.I.E., M.P. — The Campaign of the Metaurus. By Bernard W. Henderson — Bosnia before the Turkish Conquest. By W. Miller — Notes on some Chronological Questions connected with the Persecution of Diocletian. By the Rev. Professor Gwatkin — The Chronology of Theophanes in the Eighth Century. By Thomas Hodgkin, D.C.L. — Indictions at Rome, 726-775. By E. W. Brooks — Hasting. By Wilbur C. Abbott — Sylvester II and Stephen I of Hungary. By Lewis L. Kropf — Vacarius: a Correction. By Professor Liebermann, LL.D. — The Forged Bull to St. Augustine's, Canterbury. By J. H. Round — An Unpublished 'Revocatio' by Henry II. By J. A. Herbert — The Mohammadan Calendar. By Lewis L. Kropf and Stanley Lane-Poole — The Revenue of Henry III. By J. H. Round — The Parlement of Paris. By Professor Prothero, Litt. D. — Decrees of the General Chapters of the Friars Minor, 1260-1282. By A. G. Little — Bishop

---

(1) Del volume XXI del nostro *Archivio Storico* sono mentovate le seguenti pubblicazioni: *V. Strazzulla,* Dei recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia— *L. Natoli,* Paolo Caggio prosatore siciliano del secoto XVI. *C. A. Garufi,* Ricerche sugli usi nuziali nel medio evo in Sicilia — *S. Salomone-Marino,* Spigolature storiche siciliane del secolo XVI — *S. Romano,* La costruzione della Torre di Ligné ed i tumulti a Trapani nel 1673.

(2) Sono annunziate le seguenti pubblicazioni storiche di autori siciliani o riguardanti la Sicilia: *G. Tropea,* Le conoscenze geografiche della Sicilia nelle fonti letterarie del sesto e quinto secolo a. C., Messina — *F. Racioppi,* La formazione storica degli Stati, Palermo, tip. Santi Andò — *I. Carini*, Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare, Palermo, tip. « Lo Statuto » — *G. Longo,* La rivoluzione in Catania nel 1644-1648, narrata da un'antica cronaca, Catania, tip. Pansini — *E. Mauceri*, Siracusa nel secolo decimoquinto, Siracusa, tip. del Tamburo.

de Quadra's Letter and the Death of Amy Robsart. By James Gairdner, LL.D. — Prices at Woodstock in 1604. By Miss Ellen A. McArthur — An Assessment of Wages for the County of Norfolk in 1610. By J. C. Tingey. — Star Chamber Proceedings against the Earl of Suffolk and others, 1619. By A. P. Perceval Keep — The Cossacks in the Early Seventeenth Century. By H. Havelock — The Journal of Prince Rupert's Marches, 5 September 1642 to 4 July 1646. By C. H. Firth — Thurloe and the Post Office. By C. H. Firth — The Administration of the Navy from the Restoration to the Revolution. By J. R. Tanner. Part. II., continued — Correspondence of Richard Cromwell. By Mrs. R. Burn. — John de Roberthon and the Robethon Papers. By J. F. Chance — Corrections to James Macpherson's 'Original Papers.' By J. F. Chance — British Converts to Catholicism in Paris, 1702-1789. By J. G. Alger — A Jacobite Letter, 1749. By Robert S. Rait — The British Colony in Paris, 1792-1793. By J. G. Alger — An Unpublished Letter on the Action at Valeggio, 30 May 1796. By J. Holland Rose — Nelson and the Neapolitan Republicans. By F. P. Badham — The Lost and the New Letters of Napoleon. By J. B. Rye — Reviews of Books — Correspondence — Notices of Periodicals (1) — List of Recent Historical Publications (2).

SALVATORE ROMANO.

(1) Del nostro *Archivio Storico*, Anno XXII è annunziata la pubblicazione, mentovandosi i seguenti lavori che trovasi in esso: Della Cronaca arabo-sicula e dei due testi greci delle Biblioteche Vaticana e Parigina, pubblicazione di G. Cozza-Luzi, per *G. La Corte* — La giurisdizione annonaria Municipale nei secoli XIII e XIV per *C. A. Garufi* — Spigolature storiche siciliane del secolo XIX per *S. Salomone-Marino* — Aci nella carestia del 1671-1672 e durante la ribellione di Messina e la guerra tra Francesi e Spagnuoli nel 1674-1679 per *V. Raciti Romeo*—Spigolature di un archivista per *M. Di Martino* — Il Castello e la Chiesa di S. Filippo a Mare Dolce in Palermo per *V. Di Giovanni* — Aneddoti Siciliani per *I. Carini*.

(2) Vi è l'annunzio dei seguenti libri relativi alla Sicilia: *Falcando Ugo*, La Historia o liber de regno Siciliae, Nuova edizione a cura di *G. B. Siragusa* — Le chiese bizantine nel territorio di Siracusa, per *P. Orsi*.

ATTI DELLA SOCIETÀ

COMITATO DEL VII CONGRESSO STORICO ITALIANO

Il VII Congresso Storico Italiano, in conformità al voto unanime del precedente, sarà tenuto qui in Palermo, ed il Consiglio Direttivo di questa Società, avendo il dovere di preparare quanto valga ad assicurarne la convocazione e la riuscita, ha già nominato un Comitato Ordinatore. Esso ha stabilito che il Congresso si riunisca nella settimana seguente alla Pasqua di quest'anno, a cominciare dal 18 aprile, e che tenga le sue adunanze nella grande sala, testè costruita nel locale della Società a S. Domenico, ed intitolata *Sala Luigi di Maggio*. Ha poi con varie Circolari invitato le Deputazioni e Società di Storia Patria, e le Commissioni araldiche ed archeologiche italiane a nominare dei Delegati; a proporre temi d'importanza storica ed archeologica da trattarsi nel Congresso; ad indicare, perchè siano invitati, tutti quei cultori di studi storici che desiderano prender parte al Congresso.

Il Consiglio Direttivo della Società ed il Comitato Ordinatore del Congresso desiderano vivamente che i Soci effettivi ed onorari, che non risiedono in Palermo ma in in'altra città dell'Isola o altrove, si trovino in questa città nei giorni del Congresso, e che vi assistano, come ne hanno diritto a norma dell' articolo 12 del Regolamento.

SEDUTA DEL DÌ 9 LUGLIO 1899.

Presidenza del Prof. Mons. Vincenzo Di Giovanni, Vice-Presidente.

La Società si riunisce nella sua sede, ed essendo legale il numero dei soci presenti, il Presidente apre la seduta. Si rimanda alla prossima adunanza la lettura del verbale della riunione del dì 11 giugno. Dal Segretario Generale sono presentati alcuni libri pervenuti in dono, e se ne leggono i titoli. Si passa quindi alla votazione di nuovi soci, e ad unanimità sono eletti i signori: Prof. Giuseppe Paolucci, Prof. Cosimo Corso, Avv. Giuseppe Anelli, Ing. Francesco Cambria.

Il Socio Can. Giuseppe Beccaria, avuta la parola dal Presidente, legge la continuazione del suo lavoro intorno ai *Capitoli di Girgenti*. Terminata la quale lettura, la seduta è sciolta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA STRAORDINARIA DEL DÌ 16 LUGLIO 1899.

Presidenza del Prof. Mons. Vincenzo Di Giovanni, Vice-Presidente.

La Società si riunisce nella propria sede con l'intervento di sessantacinque soci. Si legge e si approva il verbale della precedente seduta.

Indi il Segretario Generale riferisce che il Senatore Andrea Guarneri si è dimesso da Presidente con una lettera, nella quale dice che i molteplici suoi affari e la sua avanzata età non gli permettono di adempire gli obblighi di tal carica. Aggiunge che le molte pratiche, fatte dal Consiglio Direttivo e dalla Società, per mezzo di apposite Commissioni, a fine d'indurre il Senatore Guarneri a ritirare le date dimissioni, sono riuscite infruttuose.

L'assemblea, dopo lunga discussione, delibera di accettare le dimissioni del Senatore Guarneri, e passare tosto alla elezione del nuovo Presidente.

Fatta la votazione, risulta eletto a maggioranza il socio Duca di Verdura.

Alle ore 14,30 il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA DEL DÌ 13 AGOSTO 1899.

Presidenza del Duca di Verdura, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nella sua sede, ed essendo presenti 23 soci il Presidente apre la seduta ed invita il Segretario Generale a leggere il verbale della seduta precedente, che, dopo qualche osservazione, viene approvato.

Si passa indi alla elezione a soci dei candidati: signori Gaetano Ferrara Gandolfo, Francesco D'Ondes e Conte Pignone Del Carretto, e fatta la votazione sono tutti e tre ammessi.

Il Segretario Generale presenta alquanti libri pervenuti in dono dai soci Guarneri e Travali. Annunzia poscia la morte del socio Benedetto Civiletti, insigne scultore, proponendo un voto di condoglianza alla famiglia. La Società unanimemente accoglie tale proposta.

Il Presidente Duca di Verdura ringrazia la Società, che lo nominò Presidente; ed aggiunge che, quantunque avanzato negli anni, metterà tutte le sue forze e tutto il suo buon volere per far prosperare la nostra Istituzione.

Il prof. A. Salinas, ottenuta la parola, dice che l'Assemblea nell'atto stesso che dà il saluto al novello Presidente, non può non rivolgere il suo pensiero all'ex-Presidente, Senatore Guarneri, memore di quanto Egli ha fatto in pro della Società. La Società, con voto unanime, esprime al Senatore Guarneri la propria gratitudine.

Il Presidente invita il socio prof. Salvatore Romano a leggere un suo lavoro, intitolato: *Una Santa Palermitana venerata dai Maomettani in Tunisi;* e, finita questa lettura, scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA STRAORDINARIA DEL DÌ 6 SETTEMBRE 1899.

Presidenza del Duca di Verdura, Senatore del Regno, Presidente.

Si apre la seduta alle ore 13, essendo presenti trentasette soci, e moltissimi Signori e Signore, non appartenenti alla Società, intervenuti per ascoltare la conferenza annunziata nell'ordine del giorno. Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il Segretario Generale presenta alquanti libri pervenuti in dono. Indi, dovendosi passare alla elezione di nuovi soci, lo stesso Segretario Generale riferisce che trovasi in Palermo S. E. il D.r Onofrio Abbate Pascià, venuto per rivedere i parenti e fare una escursione in Sicilia e studiarne le antichità, e ch'egli ha espresso il desiderio di leggere in questo Sodalizio un suo lavoro intitolato: *La Sicilia e l'Egitto nei loro antichi rapporti* (Nuove ricerche). Ma essendogli stato detto che le letture alla Società possono farsi soltanto dai Membri di Essa, Egli ha chiesto di esser fatto socio; ed il Consiglio Direttivo, a' termini dello Statuto, ben volentieri lo ha ammesso candidato. Il Segretario Generale crede utile di aggiungere (ignorandolo forse alcuni) che il D.r Onofrio Abbate è Palermitano, ma è stato assente dalla città nativa 55 anni; che da giovanetto si diede agli studi egittoloci e che al 1840 pubblicò un primo lavoro su di *Un Idoletto egizio* nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, dirette allora da Ferdinando Malvica; che al 1843 stampò nella Poligrafia Empedocle una illustrazione di un basso rilievo di Beni-Assan, lavoro che dedicò a Luigi I° re di Baviera; che, studiando medicina, attese con ispecialità alla ottalmiatria seguendo la pratica dell' insigne oculista D.r Socrate Polara. Il suo ingegno, i suoi studi e la pratica medica oculistica lo posero in

chiara luce, e gli procurarono un'eminente posizione presso il Kedive di Egitto. Il soggetto che Egli intende trattare nella conferenza di oggi non è che la continuazione degli studi di egittologia, da lui iniziati sin dalla sua giovinezza. Questo è l' uomo che il Consiglio Direttivo propone come socio, resta alla Società di confermare siffatta proposta.

Dopo di avere il Segretario Generale ciò detto, il Presidente invita i soci alla votazione, la quale essendo stata unanime pel sì, l'assemblea applaudisce.

Il Presidente allora dà la parola a S. E. il D.r Abbate. Egli ringrazia da prima la Società di averlo nominato socio, e poscia intraprende la lettura del suo lavoro. Esordisce, facendo cenno dell'antica civiltà mediterranea; che dice essere uno dei problemi che maggiormente preoccupano gli archeologi, e gli etnologi moderni. L'oratore, fondando la sua opinione su quella dell' egittologo inglese Flinders Petrie, nega che noi siamo debitori all' Oriente di tutte le nostre arti, essendovi nei ricordi egiziani quelli di una grande confederazione, che abbattè varie volte l' Egitto: costituita dalla Grecia, dall'Asia Minore, dall'Italia e dalla Libia collegate insieme. Di questa grande confederazione ebbero, nello svolgimento di arti e di prodezze, una gran parte, e non minima di contatto con l'Egitto, i nostri remotissimi padri, i Siculi, i quali erano della stessa unica stirpe che, con varii nomi, con varie forme di civiltà, con varia lingua dominò in tempi antichissimi il Mediterraneo. Ed a questo punto il Dott. Abbate s'intrattiene a parlare dei primi periodi Sicano-Siculi, e della vigoria d'animo, delle aspirazioni e della baldanza di opere e di fatti di queste genti.

Passa quindi più direttamente a ragionare dei rapporti tra la Sicilia e l'Egitto, argomento della conferenza, e ricorda che al tempo del Faraone Meneftah varii popoli stranieri attaccarono la sacra terra di Osiride. Tra i popoli, appartenenti alle regioni del mare, i quali fecero delle incursioni allora in Egitto, sono compresi e nominati segnatamente i *Sakalas*, ossia i Siculi. Era bellicosa non solo, ma valorosissima questa gente Sicula. I monumenti egizii ce ne danno la più alta e solenne testimonianza. Ed in vero, i più splendidi e grandiosi monumenti eretti dai Faraoni sono quelli di Meneftah I; ed è rimarchevole che questo principe non abbia scelto e preferito per celebrare le sue vitto-

rie altra località, se non quella di Karnak, ove si trovavano come riassunte le glorie di Ramses II (Sesostri). È sulla superficie del gran muro che si eleva tra il quarto e il sesto pilone di questo stragrande insieme di superbi monumenti a Karnak che Meneftah fece scolpire i suoi riportati trionfi su i Libii (i Rebu) assistiti dalle nazioni europee — pelagi, *gente del mare* — nazioni che figuravano per la prima volta in ostile contatto con gli Egiziani. La confederazione libica, comandata dal re dei Libii Marmaiu, figlio di Deid, comprendeva tra le nazioni europee, e specialmente mediterranee, gli Achei, gli Etruschi, i Sardi e i Siculi. Oltre a ciò, a Karnak un' iscrizione nel tempio di *Medinel-Habu-ci* parla di queste confederazioni, unite dai capi dei Libii, citando espressamente gli Etruschi, i Sardi, i Siculi.

L'iscrizione del monumento grandioso di Karnak, che riferisce questa guerra tra Libii e Siculi con gli Egiziani, è stata parzialmente copiata da Brugsch, interamente dal Dümichen ed analizzata dal De Rougé.

La deffinizione speciale dei Siculi vi si legge nel nome *Sakalesa* (1), e questo antico nome geroglifico-fonetico è identificato al *Siculus* dei latini e al Σεκελος dei greci.

Come rilevasi dai monumenti, i Siculi, guerreggiando accanto ai Libii, portano il caschetto speciale con due corna laterali, senza però della palla in cima all' elmo, ch' era segno degli altri confederati.

Rimarchevolissime sono le navi proprie, sulle quali guerreggiavano i Siculi. L'arme adottata dagli altri confiderati era una daga a due tagli e uno scudo; ma i Siculi portavano una lunga spada e una picca o lancia (2).

Questi rapporti tra i Siculi e l' Egitto rimontano ad epoca antichissima. Rapporti più recenti trova il Dott. Abbate nei culti egiziani adottati in Sicilia. E sebbene, egli dice, dai Fenici abbiano potuto essere importate costumanze semitiche o camitiche, a me pare che le testimonianze di monete siracusane, messinesi e catanesi, che offrono l'impronta religiosa egiziana, debbano rappor-

(1) Vedi il geroglifico nel foglio annesso.

(2) Vedi figura nel foglio annesso.

tarsi ad epoche posteriori, ed abbiano potuto avere origine da rapporti diretti, forse anche ai tempi di Gerone II.

Dell'epoca musulmana in Sicilia, il Dott. Abbate riferisce un fatto di eccezionale coincidenza nei rapporti tra la Sicilia e l'Egitto.

É strano, ei dice, ed è un fatto di considerevole combinazione storica, che la più grande, la più gloriosa, la prima Moschea celebrata da tutto il mondo islamo dottrinale *El-Azhar*, fondata contemporaneamente al tracciato e alla fondazione del Gran Cairo, sia stata opera di un Siciliano, che la eresse e la completò. È stranissimo altresì che nessuno degli scrittori arabi abbia fatto menzione di questa particolarità, e che il solo Maquizi ce ne dia una chiara e precisa testimonianza. Gli storici tutti parlano bensì della fondazione del Cairo e della Moschea, ma sono muti assolutamente sulla grande iscrizione, che riportava l'evento auspicato e geniale.

Nasce il sospetto, che questo silenzio sull' autore della grande Moschea metropolitana, sia stato appositamente serbato per pregiudizio nazionale e religioso, rilevandosi dalla iscrizione che fu il siciliano Gohar. Potrebbe dirsi altresì che fosse stata distrutta negli ultimi tempi dopo Moez, perchè invisa al rito dei Fatimiti. Certo si è, che non se ne è potuta rinvenire la benchè minima traccia.

Nella metà del IV secolo dell'egira cominciò la decadenza della dinastia acchidita, che regnava allora sull'Egitto. Il Califo fatimita d'El-Magreb, El-Moez-li-Din-Allah, giudicando il momento propizio per fare la conquista dell'Egitto, inviò un'armata sotto il comando di Gohar, il Siciliano.

In quel torno, delle dissenzioni politiche e delle rivalità religiose di rito, mettevano alle prese i Fatimiti d' El-Magreb, e gli Abassidi di Bagdad. Il Califo Moez con la determinazione d'impadronirsi dell'Egitto, voleva assicurarsene il trionfo, e riunire intanto nel suo pugno l' autorità di tutto l' Islam. Fu dunque per realizzare questi progetti che ingiunse a Gohar, che, appena conquistato l'Egitto, avesse a costruire una nuova città che sarebbe la capitale dei califi fatimiti e la metropoli del culto musulmano. Gohar, conformandosi alle istruzioni del suo signore, fondò *Cahira*, e nella parte orientale di essa, presso il muro di cinta, fece elevare la celebre Moschea, conosciuta prima sotto il nome di *Moschea di Cairo*, poi quale Università ed emporio di dottrina islamica *El-Azhar*.

Gohar fece scolpire in giro, esternamente alla cupola che sovrasta la prima galleria a diritta del *Mihrab* e del *Minbar*, l'iscrizione seguente, conservata da Maqrizi:

« Costrutta per ordine di Abdullah Abu Tamim Moàd l'Imam « El-Moez li Din-Allah, comandante dei credenti—che le benedizioni « di Dio sieno su lui, su i suoi padri e su i suoi figli più vene- « rabili — per le cure del suo servo Gohar, lo scrittore, origina- « rio della Sicilia, l'anno 360. »

Degli storici, alcuni chiamano Gohar il celebre generale; altri soltanto il segretario del Califa Muez; ed altri il greco: voce generalmente applicata a tutte le popolazioni mediterranee. Ma il *Siciliano* emerge con non dubbie lettere, concordando perfettamente con la storia del Califa, di cui Gohar fu un liberto.

Concludendo la sua conferenza, il Dott. Abbate dice così:

« Avrei potuto, o Signori, cennarvi che altri fatti di tal genere sonosi svolti dopo quelle lontane epoche; come, tra tanti, il fatto stranissimo di un Siciliano che, buttato dalla tempesta tra le sirti della Cirenaica, e recatosi da quelle sabbie all'Oasi di Siwah (l'antico Oasi di Ammone) abbracciato l'islamismo, si ebbe onori e venerazione fatidica in tutta quella regione del deserto.

Avrei potuto cennarvi altre fortuite relazioni tra la Sicilia e l'Egitto; ma sconfinerei dallo stretto campo prefissomi, e il mio compito era solo di segnalarvi con rapido sguardo le più antiche e remote, che possono interessare la nostra storia. »

L'oratore è vivamente applaudito, ed il Presidente, lo ringrazia e scioglie la seduta.

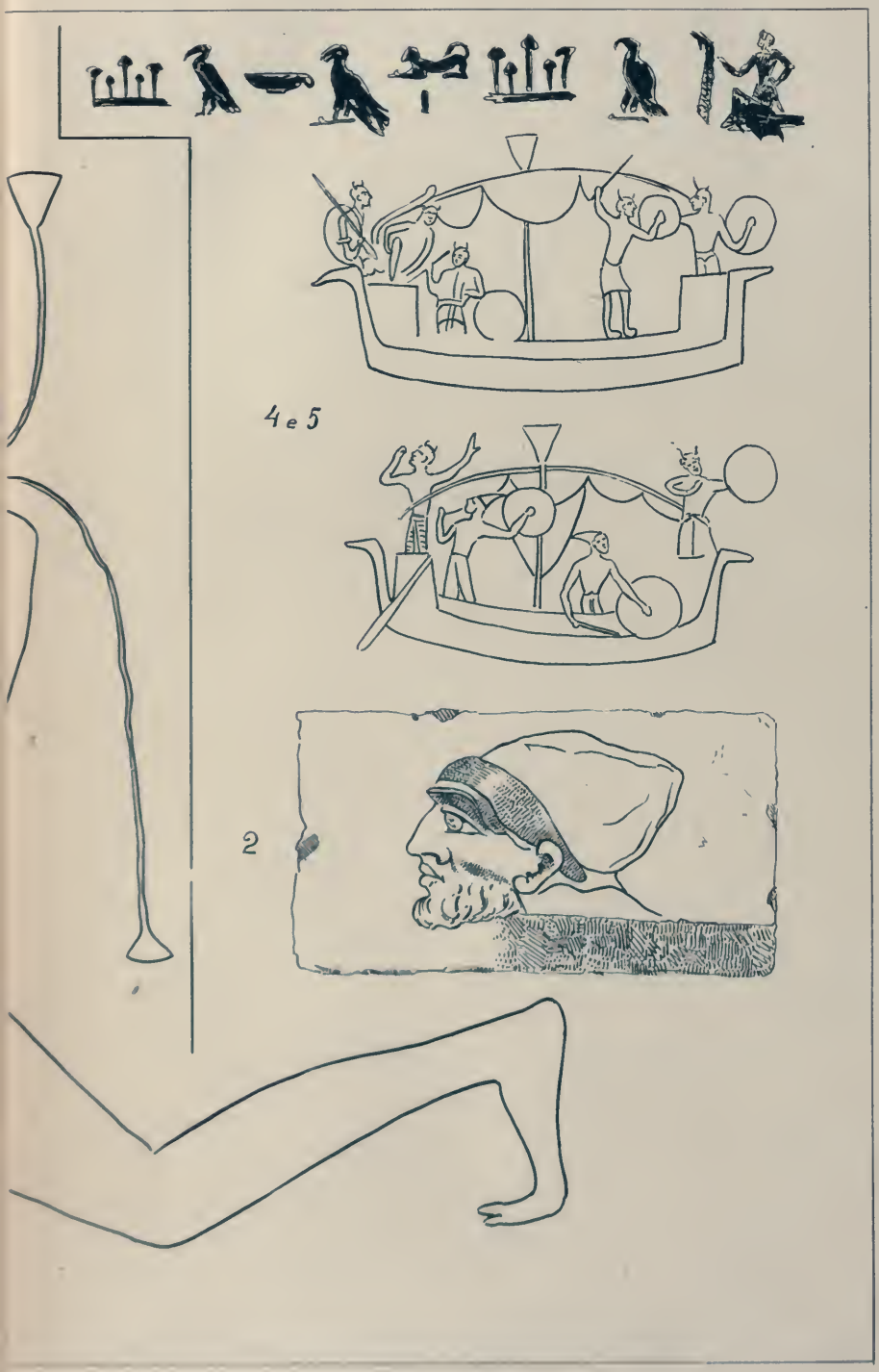
Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA DEL DÌ 8 OTTOBRE 1899.

Presidenza del Duca di Verdura, Senatore del Regno, Presidente.

La sala è gremita di soci e di numeroso pubblico, intervenuto per assistere alla seduta.

7
3


4 e 5
2

Occupa il posto della Presidenza S. E. il Cav. Francesco Crispi, Presidente onorario della Società. Il Presidente, Senatore Duca di Verdura, siede alla destra di lui.

Aperta la seduta, il Presidente nel salutare il Cav. Crispi che ha voluto assistere alla presente riunione, fa cenno delle benemerenze di lui inverso la Società di Storia Patria. Le parole del Presidente ottengono l'adesione e l'applauso della adunanza.

Indi il Segretario Generale legge il verbale della seduta precedente, che resta approvato, e presenta alquanti libri pervenuti in dono da soci o dai propri autori.

Dovendosi in seguito passare alla elezione di nuovi soci, su proposta del prof. Sansone, tale operazione si rimanda alla ventura riunione.

Il Presidente allora invita il socio can. Beccaria a dar lettura del suo lavoro indicato nell'ordine del giorno.

Salita la tribuna, l'oratore dà un saluto al Presidente onorario, rammentando che il Cav. Crispi nelle ultime due volte ch'è intervenuto alle sedute della Società, ha dovuto sentire a parlare di due umanisti siciliani; la prima volta al 1895, quando si celebrò la festa centennaria di Antonio Veneziano, la seconda oggi, in cui è dato all'oratore di parlare di Vincenzo Colocasio, altro valoroso umanista.

Dopo di che, il Beccaria legge alcuni brani del suo lavoro, relativi alla vita e a talune opere del detto Colocasio, e viene alla fine applaudito. Il Presidente scioglie quindi la seduta.

Il Segretario Generale
D.r Giudeppe Lodi.

SEDUTA DEL DÌ 19 NOVEMBRE 1899.

Presidenza del Duca di Verdura, Senatore del Regno, Presidente.

Aperta la seduta, il Segretario Generale legge il verbale della seduta precedente ch'è approvato. Comunica poi taluni doni di libri fatti dal Presidente Duca di Verdura, dal socio senatore Guar-

neri, dal tedesco prof. Kher e da altri soci; e cennando al dono del Duca, fa notare come la raccolta completa degli opuscoli di Autori siciliani in 29 volumi è oramai divenuta rara e perciò più pregevole, e che le Tavole fotografiche rappresentanti i putti del nostro celebre Serpotta sono uno splendido regalo da lui ora fatto alla Società. Lo stesso Segretario Generale infine presenta una medaglia simile a quella fatta coniare per l'ottantesimo anniversario di Francesco Crispi, nostro Presidente onorario, donata dal Comitato per le onoranze al detto Cav. Crispi; facendo osservare che di tali medaglie furono di proposito coniate in argento soltanto tre: una per la nostra Società, una pel Museo nazionale ed una terza pel Municipio.

Dopo di ciò si passa alla elezione di nuovi soci, e vengono alla unanimità eletti i signori:

Prof. Valentino Labate, Prof. Nicolò Marino, Cav. Giuseppe La Rocca, Cav. Giovanni Mulè Bertolo, Prof. Domenico De Fonzo e sig. F. Chalandon.

Terminata la votazione, il Presidente invita il socio can. Di Bartolo a dar lettura del suo lavoro intitolato: *Su taluni frammenti inediti di una magistratura abolita.* Un tal lavoro viene accolto con gradimento dagli uditori, e l'autore in fin di seduta consegna al Segretario Generale i documenti originali, che ne diedero origine, per conservarsi tra i manoscritti della biblioteca sociale. La seduta ha termine alle ore 15 e $^1/_2$.

Il Segretario Generale
D.r Giuseppe Lodi.

ADUNANZA DELLA SOCIETÀ DEL GIORNO 10 DICEMBRE 1899.

Presiede il socio can. Beccaria, Direttore della 1ª classe.

Aperta la seduta, il Segretario Generale legge il verbale della precedente che resta approvato.

Indi comunica l'adesione a soci de' signori Chalandon, Marino, Labate e Mulè Bertolo.

Poscia presenta la nota di tre candidati per essere eletti soci.

Dessi sono: Il Prof. Francesco Ricciardi, Preside del nostro Istituto Tecnico, il Prof. Pietro Barcellona e il Prof. Giuseppe Damiani Almeyda. Fatta la votazione, riescono tutti e tre eletti.

Lo stesso Segretario Generale poi dà notizia di alcuni libri pervenuti in dono alla Società, tra i quali due del benemerito Senatore Guarneri; e di tali libri egli legge i titoli.

Il socio prof. Romano aggiunge, il dono di una pubblicazione, fatta dalla Società geografica italiana, di cui egli è membro, che ha per titolo: *Sfere terrestri e celesti di Autore Italiano* oppure *fatte o conservate in Italia,* ed accenna a quanto in essa riferiscesi alla Sicilia, promettendo farne una recensione nell' *Archivio Storico Siciliano.*

A tutti i generosi donatori si è dal Segretario Generale rivolta a nome della Società una parola di ringraziamento.

Dopo di che, il Segretario Generale crede suo dovere far conoscere alla Società che il Vice-Presidente signor Principe di Fitalia, pria di assentarsi da Palermo nel Luglio passato, fece pervenire alla Segreteria una sue lettera, nella quale tornava a dare le dimissioni della sua carica; il che altra volta aveva fatto. Il Consiglio Direttivo, credette opportuno di non prendere alcuna deliberazione sul proposito sino al di lui ritorno in Palermo. Ora però ch'è tornato, il Consiglio crede opportuno, che si nomini una Commissione apposita per recarsi dal detto Principe, e pregarlo di desistere dalle date dimissioni. S'interpella perciò la Società se consente alla proposta del Consiglio Direttivo, e nel caso affermativo di scegliere tra i soci coloro che debbono far parte di tale Commissione. Parlano sul proposito l'avv. Pace e il prof. Pitrè, e finalmente si delibera in conformità alla proposta del Consiglio Direttivo. La Commissione viene composta di cinque membri: tre appartenenti al Consiglio Direttivo, che sono il Barone Starrabba, il D.r Pitrè e il can. Beccaria, e due Soci cioè il Prof. Sampolo e l'avv. Pace.

Non essendovi altre comunicazioni a fare, il Presidente dà la parola al socio, Dott. Giuseppe Pitrè, che legge uno studio *Sulle feste patronali in Sicilia*, basato sopra la conoscenza di centocinquanta di esse.

Letto dell'antico costume dei popoli di mettersi sotto la protezione di una divinità, entra nelle vicende del patronato dei Santi

in Sicilia. Ogni Santo patrono ha la una leggenda, per lo più locale. Le leggende possono divirsi per gruppi, ed ogni gruppo costituisce un tipo speciale. Importante sopra tutti è quello che si riferisce alla lotta dei Normanni contro i Saraceni in varie contrade dell'isola. Il culto reso dal popolo siciliano ai Santi patroni spesso supera quello che si deve a Dio. Le feste dalla chiesa si portan fuori, e diventano chiassose e strepitose. La stagione di esse è la estate, principiando però dalla primavera e finendo ai primi dell'autunno.

Tra gli spettacoli più notevoli sono da ricordarsi quelli che commemorano combattimenti arabo-normanni, le sacre rappresentazioni mute, ossia le *dimostranze*, i *carri trionfali*, i *presenti*, i *cilii* e via discorrendo.

Dalla rassegna di sì fatti spettacoli l'autore è tratto ad accennare ad alcune linee etnografiche siciliane, che si traducono nelle penitenze e nelle gare religiose nella provincia di Siracusa; ed in molte altre usanze, credenze, superstizioni e reminiscenze del paganesimo.

Nella conclusione, l'autore rileva quanto profitto possano cavare, anche dalle feste patronali, i folkloristi, i sociologi e i filosofi.

Finita la lettura, ch'è vivamente applaudita dai molti soci presenti, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA STRAORDINARIA DEL DÌ 17 DICEMBRE 1899.

Presidenza del Duca di Verdura, Senatore del Regno, Presidente.

Sono presenti n. 45 socii, ed essendo legale il numero degli intervenuti, il Presidente dichiara aperta la seduta alle ore 14 1/4.

Il Segretario Generale dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Il Presidente dà la parola al Vice Segretario, avv. Falcone, per riferire intorno al bilancio presuntivo del 1900, il cui progetto è stato già discusso ed approvato dal Consiglio Direttivo. Il Relatore comincia dal far rilevare che il bilancio dell'esercizio 1900 ascende in complesso a L. 13662,80, val quanto dire, presenta una differenza in meno di L. 7224,20 su quello dell'esercizio precedente, che ascendeva a L. 20887. La differenza, comunque sensibile, si spiega subito, considerando che alla parte straordinaria dell'esercizio 1899, era allogata la bella resta di cassa a 31 dicembre 1898 di L. 5800 (quest'anno se ne prevedono solo L. 1000), e dipendente nella sua più grande parte dalle largizioni straordinarie accordate dei ministri Rudinì e Codronchi, quando, or sono pochi anni, eglino sedettero nei Consigli della Corona; e che in esso ancora, alla parte ordinaria ed alla straordinaria facevasi una previsione di L. 2000 per sussidii dall'autorità municipale, tra cui quello in occasione del VII Congresso Storico Italiano: queste sole due cifre infatti portano la non lieve differenza di L. 6800. Le altre poche centinaia di lire che ci vogliono a raggiungere le L. 7224,20, dipendono da variazione in più od in meno alle allogazioni nei varii articoli, che riguardano le entrate per contributi di enti morali, per abbonamenti al Periodico ed ai Documenti, per vendita delle nostre pubblicazioni; e tra queste partite con un senso di doloroso rincrescimento si nota il vedere venir meno i contributi di socii e di enti morali, i quali pur troppo mancano, e da qualche anno, al pagamento delle azioni sottoscritte. Salvo un esame più particolareggiato e completo dei residui attivi del consuntivo 1899, che valga meglio ad acclarare la posizione di ciascuno, parve opportuno e prudente al Consiglio Direttivo limitare a 900 il numero delle azioni da parte dei socii, con una riduzione di 100 da quelle che erano nel 1899; ed accertare, per le debite annotazioni ai rispettivi articoli, con serio e ponderato giudizio quali fossero gli enti su cui fare assegnamento sicuro per il pagamento sia delle contribuzioni, che delle associazioni, in previsione anche alle pubblicazioni che potranno essere fatte nel corso del 1900. Anche la previsione per la vendita dei volumi pubblicati è stata ridotta: del resto è stata

sollecitudine primissima del Consiglio quella di far rispondere le previsioni alla realtà, in quanto se ciò deve esser pensiero costante di qualunque amministrazione, lo è con più forte ragione di un istituto, come il nostro, il quale dai contributi dei consociati trae principalmente le sue risorse. Così è pertanto che il preventivo in esame non tiene conto di alcun sussidio da parte del Municipio di Palermo, dal quale del resto nulla si riscosse, nè ci sarà modo di riscuotere, delle L. 2000 iscritte per sussidii del 1899, e dal quale è abbastanza nota la condizione economico-finanziaria, per poter con sicuro fondamento asserire che sarebbe stato affatto fallace, e sarebbe pretta illusione fare pur ricordo di tale entrata. E conviene ad ogni modo augurare, osserva il Relatore, che, quale che possa essere questa condizione economico-finanziaria, l'Amministrazione municipale si farà un dovere di corrispondere sempre le 100 azioni sottoscritte: chè ciò consente la legge, e richiede la dignità di essa, il decoro della città, la tradizione ininterrotta ed onorata che il Municipio Palermitano vanta verso tutto ciò che giova a mantenere ed accrescere la cultura letteraria e scientifica del paese. Di sussidii o largizioni eventuali che dir si vogliano, pertanto abbiamo conservato solo quello che ci vien largito dalla benemerita Cassa di Risparmio, e del mantenimento di esso ci dà ragione a sperare la costanza con la quale ogni anno ci viene corrisposto, onde è che per noi rappresenta una vera e propria entrata ordinaria. Se adunque alle L. 6800 tra resta di cassa e sussidii e alle L. 500 importare delle 100 azioni dei socii, di cui si è discorso, voi aggiungete altre L. 320, che sono quelle che ci vengono meno o da contributi di enti morali o da abbonamenti alle pubblicazioni o da vendita di volumi delle pubblicazioni stesse, se, cioè, da un totale di L. 7620— chè a tanto ammontano le variazioni in meno del 1900 sul 1899— si deducono le L. 395,80, cui ascendono le poche variazioni in più, dipendenti sovratutto da un migliore accertamento di partite attive, conservando le allogazioni già fatte dal Consiglio Direttivo, giusta le ragioni sommariamente esposte, si perviene alla differenza diffinitiva fin da principio notata che è di L. 7224,20. Pertanto le L. 13662,80, ammontare dell'attività ordinaria e straordinaria, sono così costituite:

Contribuzioni sociali	L.	7635 —
Rendita sui fondi pubblici	»	100 —
Associazioni al Periodico ed ai Documenti . .	»	207, 80
Introiti eventuali	»	1600 —
Fondo di cassa e residui attivi degli esercizii precedenti	»	4120 —
Sono le	L.	13662,80

Nella parte passiva poi, segue a dire il Relatore, oltre ad economie nelle spese di amministrazione ed ad altre minori previsioni, di cui si dà conto nelle variazioni ai singoli articoli, abbiamo sopratutto spese di qualche importanza che vengono meno. Tali le L. 3000 corrisposte al Rutelli, giusta la deliberazione consiliare 9 novembre 1898, le L. 2500 allogate per arredamento dei locali, a quale scopo si è fatta la previsione di cui si dirà in seguito, e le L. 3000 per far fronte alle spese occasionali al Congresso (le quali dovranno realizzarsi nel 1900, imputandosi sul fondo del bilancio precedente a ciò impegnato); ed è così che si raggiungono L. 10224,20 in meno delle previsioni della spesa ordinaria e straordinaria del 1900 sul 1899, da cui deducendo L. 3000 di maggiore spesa, consegue la cennata differenza ultima di L. 7224,20, onde la spesa diffinitiva di L. 13662,80 che pareggia con l'entrata. Le L. 3000 di maggiore spesa vanno imputate per L. 1000 alle spese di pubblicazioni (art. 16), per L. 1500 alle spese di arredamento dei locali sociali (art. 31), e per L. 500 alla maggior somma occorrente per completare la 2ª rata, dilazionata, dovuta al signor Rutelli per i lavori forniti. Non si è tralasciato poi anche quest'anno di allogare un fondo in corrispondenza alle possibili cancellazioni di residui attivi (art. 34), ed il fondo di riserva (articolo 35) servirà, insieme alle imprevedute della parte ordinaria, di seguito a deliberazione del Consiglio Direttivo, ad impinguare i varii articoli di spese ed a far fronte ad altre, occasionalmente al VII Congresso Storico Italiano, per le quali, come si è detto, rimane impegnata la somma allogata allo art. 36 del bilancio del precedente esercizio. Riassumendo pertanto le L. 13662,80 della passività sono così costituite:

Pubblicazioni	L.	5100 —
Acquisto e rilegatura di libri.	»	200 —
Imposte e ritenute	»	355 —
Spese di amministrazione	»	1430 —
» manutenzione stabile e arredamento locali	»	2000 —
Imprevedute	»	457, 80
2.ª rata dilazionata Rutelli	»	3500 —
Fondo per far fronte alle cancellazioni di residui attivi	»	300 —
Fondo di riserva	»	320 —
Sono le	L.	13662,80

Compiuta così la esposizione fatta dal Relatore, e ritenendosi non essere il caso di una discussione generale, si passa alla discussione degli articoli, di cui si dà lettura, e che vengono mano mano approvati, giusta gli stanziamenti fatti dal Consiglio Direttivo. Da ultimo si vota l'intero progetto di bilancio presuntivo per l'esercizio 1900, che in complesso ammonta a L. 13662,80. Detto bilancio resta allegato al presente processo verbale, segnato di lettera A.

Di seguito il Segretario Generale presenta il conto consuntivo dell'esercizio 1898, domandando che siano nominati i revisori che ne riferiscano, per l'approvazione, alla Società. L' assemblea delibera che il detto conto sia esaminato dagli stessi revisori del consuntivo 1897, i socii signori Martinez e Serio.

Lo stesso Segretario Generale, riferendosi alle precedenti comunicazioni al riguardo, informa l'assemblea dell'insistente rifiuto del signor Principe di Fitalia a recedere dalle rassegnate dimissioni da Vice Presidente.

Legge pertanto la lettera dallo stesso Principe inviata alla Commissione, che da lui si era recata a presentare il voto dell'assemblea.

Non rimane quindi che accettare le dimissioni e passare alla nomina del Vice Presidente, ed anche, nella seduta odierna, dovrà procedersi alla nomina di due consiglieri, in sostituzione dei signori Salomone Marino e Travali, uscenti dall'ufficio, e non rie-

liggibili ai sensi delle disposizioni dello Statuto. Accettate le proposte del Segretario Generale, si procede alla votazione, e prima a quella per la nomina del Vice Presidente. Assistono da scrutatori i socii Mango e Siciliano Luigi.

Raccolte le schede per appello nominale e fattasene la lettura, si ottiene il seguente risultato: Presenti 45; astenuti 2; votanti 43; maggioranza 22.

Dott. Giuseppe Pitrè	voti 36
Principe di Scalea	» 7

Il Presidente proclama eletto Vice Presidente il dott. Giuseppe Pitrè.

Con lo stesso metodo si procede allo spoglio delle schede per la votazione dei due Consiglieri; e si ha il risultato che segue: Presenti 45; astenuti 2; votanti 43; maggioranza 22.

Prof. Giuseppe Patricolo	voti 33
Dott. Ferdinando Lionti	» 19
Prof. Luigi Sampolo	» 17
Francesco Varvaro Pojero	» 10
Dott. Carlo Alberto Garufi	» 2
Prof. Giuseppe Cosentino	» 1
Voti dispersi numero 3.	

È proclamato eletto il prof. Giuseppe Patricolo e non essendosi da nessuno degli altri tutti raggiunta la maggioranza assoluta, si procede ad altra votazione, la quale dà il risultato seguente: Presenti 42; astenuti 2; votanti 40; maggioranza 21.

Dott. Ferdinando Lionti	voti 17
Prof. Luigi Sampolo	» 12
Francesco Varvaro Pojero	» 9
Dott. Carlo Alberto Garufi	» 1
Schede bianche num. 1.	

Non essendosi anco in questa seconda votazione raggiunta da alcuno la maggioranza assoluta, il Presidente dichiara che si

dovrà procedere alla votazione di ballottaggio tra i signori Lionti e Sampolo, che ottennero il maggiore numero di voti. Raccolte le schede e fattone lo spoglio, si ha il risultato seguente, cioè: Presenti 41; astenuti 2; votanti 39; maggioranza 20.

Prof. Luigi Sampolo	voti 21
Dott. Ferdinando Lionti	» 17
Schede bianche num. 1.	

Vien proclamato eletto il prof. Luigi Sampolo. E però, giusta lo Statuto, i signori professori Patricolo e Sampolo faranno parte del Consiglio Direttivo per il triennio dal 1° gennaio 1900 al 31 dicembre 1902.

Non essendovi altri affari da trattare, alle ore 15 $^3/_4$, il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario Generale
D.r GIUSEPPE LODI

Allegato A.

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO PRESUNTIVO

per l'anno 1900.

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	OGGETTO DEGLI STANZIAMENTI	Sta 1899 per articolo		per capit
		PARTE PRIMA — ATTIVITÀ			
		TITOLO I.			
		Rendita ordinaria			
I		**Contribuzioni sociali.**			
	1	*Socii* — Per N. 900 azioni alla ragione di L. 5 per ogni azione . . . . . L.	5,000	—	—
	2	*Ministeri* — Ministero della Pubblica Istruzione . . . per N. 400 azioni L. 2000, — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio „ 5 „ „ 25, — N. 405 azioni L. 2025, —	2,000	—	—
	3	*Provincie*—Provincia di Palermo per N. 20 azioni L. 100, — „ „ Catania „ „ 20 „ „ 100, — N. 40 L. 200, —	200	—	—
	4	*Municipi*: Municipio di Palermo per N. 100 azioni L. 500, — „ Messina „ „ 10 „ „ 50, — „ Castrogiovanni „ „ 4 „ „ 20, — „ Marsala „ „ 4 „ „ 20, — „ Monte S. Giuliano „ „ 4 „ „ 20, — „ Noto „ „ 4 „ „ 20, — A riportarsi N. 126 azioni L. 630, —			
		A riportarsi L.	7,200	—	—

1900				VARIAZIONI				RAGIONI DELLE VARIAZIONI
rticolo		per capitolo		in più		in meno		
00	—	—	—	—	—	500	—	La variazione in meno per essere stato determinato a 900 il numero delle azioni da riscuotere nel 1900.
25	—	—	—	25	—	—	—	La variazione in più dipende dall'essersi tenuto conto di numero 5 azioni che corrisponde il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
00	—	—	—	—	—	—	—	
6.25	—	—	—	25	—	500	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	OGGETTO DEGLI STANZIAMENTI	1899 per articolo		per c
		Riporto L.	7,200	—	—
		Riporto N. 126 azioni L. 630, —			
		Municipi — Municipio di Parco „ 4 „ „ 20, —			
		„ Nicosia „ 4 „ „ 20, —			
		„ Acireale „ 4 „ „ 20, —			
		„ Alcamo „ 2 „ „ 10, —			
		N. 140 L. 700, —	765	—	-
	5	*Biblioteche ed altri Enti* — Direzione dell' Archivio di Stato di Venezia per N. 4 azioni L. 20. —			
		Biblioteca — Fardelliana di Trapani . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		Comunale di Vicenza „ „ 4 „ „ 20, —			
		Nazionale di Napoli „ „ 4 „ „ 20, —			
		di Brera di Milano . „ „ 4 „ „ 20, —			
		Universitaria di Messina . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		Comunale di Verona „ „ 2 „ „ 10, —			
		Gabinetto di Lettura di Messina . . . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		Direzione Generale per la conservazione dei monumenti della Sicilia . . . . „ „ 4 „ „ 20, —			
		Circolo Bellini di Palermo . „ „ 4 „ „ 20, —			
		Nuovo Casino di Palermo . „ „ 4 „ „ 20, —			
		N. 42 L. 210, —	170	—	
		Totale Capitolo I. L.	8,135	—	8,1
II		**Rendita sui fondi pubblici.**			
	6	Direzione Generale del Debito Pubblico del Regno d'Italia per la Rendita acquistata con gli avanzi di cassa, giusta il Certificato al latore di N. 154,883 ! . . . . . L.	100	—	1
		A riportarsi L.			8,23

ıto 1900				VARIAZIONI				RAGIONI DELLE VARIAZIONI
r articolo		per capitolo		in più		in meno		
3,725	—	—	—	25	—	500	—	
700	—	—	—	—	—	65	—	La variazione in meno per essersi cancellate le quote assunte dai Municipii di Girgenti, Salaparuta e Siracusa.
210	—			40	—	—	—	L'aumento è dovuto a numero otto azioni sottoscritte dal Circolo Bellini e dal Nuovo Casino.
7,635	—	7,635	—	—	—	—	—	
100	—	100	—	—	—	—	—	
		7,735	—	65	—	565	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	OGGETTO DEGLI STANZIAMENTI	1899 per articolo		1899 per ca
		Riporto L.	—	—	8,23
III		**Associazioni al Periodico ed ai Documenti.**			
	7	Ministero dell'Interno . . . . Per una copia dell'uno e degli altri L. 25, — „ della Guerra . . . . „ 25, — Camera dei Deputati. . . . . „ 25, — Biblioteca Palatina di Parma . . . „ 25, — Archivio di Stato di Palermo . . . „ 25, —			
		L. 125, —	180	—	—
	8	Biblioteca Labronica di Livorno . . . Per una copia del Periodico L. 12, — „ Comunale di Caltanissetta . . „ 12, — „ „ „ Castelvetrano . . „ 12, — Archivio di Stato di Firenze . . . . „ 12, — „ „ „ Napoli . . . . „ 12, — Siracusa prof. Giovanni Battista . . . „ 12, — E. D'Oleire libraio Trübues Strasburgo . . „ 10, 80			
		L. 82, 80	72	—	
		Totale Capitolo III. L.	252	—	252
IV		**Introiti eventuali.**			
	9	Vendita eventuale del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano* e dei *Documenti* . . . . . L.	1200	—	
	10	Interessi sulle somme depositate nella Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele . . . . . „	100	—	
	11	Contribuzioni e largizioni eventuali. . . . . „	1500	—	
		Totale Capitolo IV. L.	2,800	—	2,800
		Totale Rendita Ordinaria. L.			11,287

ento 1900 per articolo		per capitolo		VARIAZIONI in più		in meno		RAGIONI DELLE VARIAZIONI
—	—	7,735	—	65	—	565	—	
125	—	—	—	—	—	55	—	La variazione in meno per essere stata disdetta l'associazione dal Ministero degli Affari Esteri e per l'importo presunto delle pubblicazioni che si faranno nell'anno 1900.
82	80			10	80	—	—	La variazione dipende da *nuovi abbonamenti*; cioè: E. d'Oleire libraio Trübnes Strasburgo L. 10,80 Siracusa Prof. Giovanni Battista . „ 12,— L. 22,80 *abbonamenti venuti meno:* Archivio di Stato di Strasburgo . „ 12,— Restano L. 10,80
207	80	207	80					
1000	—					200	—	La variazione in meno in corrispondenza alla vendita che si presume possa farsi nel 1900.
100	—							
500	—					1000	—	La variazione in meno perchè si prevede soltanto la largizione della Cassa di Risparmio.
1,600	—	1,600	—					
		9,542	80	75	80	1,820	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	OGGETTO DEGLI STANZIAMENTI	Sta 1899 per articolo		per capi
		TITOLO II.			
		Rendita Straordinaria.			
V		**Fondo di Cassa e Residui attivi degli Esercizi precedenti.**			
	12	Fondo di Cassa a 31 dicembre 1899 . . . . . L.	5,800	—	
	13	Residui attivi per contribuzioni ordinarie a 31 dicembre 1899 . . . . . „	1,754	—	
	14	Municipio di Palermo per resto di prezzo di carta fornitagli . . . . . „	1,046	—	
	„	Municipio di Palermo per sussidio straordinario . „	1,000	—	
		Totale Capitolo V. L.	9,600	—	9,600
		Totale Rendita Straordinaria. L.			9,600

1900				VARIAZIONI				RAGIONI DELLE VARIAZIONI
rticolo		per capitolo		in più		in meno		
00	--			—	—	4,800	—	Le variazioni in tutti e tre gli articoli, in relazione ai risultati approssimativi dell'Esercizio 1899, e salvo esatto e regolare accertamento nella redazione del conto consuntivo.
00	—			46	—	—	—	
0	—			274	—	—	—	
	—			—	—	1,000	—	Non si prevede alcun sussidio.
0	—	4,120	—					
		4,120	—	320	—	5,800	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	OGGETTO DEGLI STANZIAMENTI	1899 per articolo		1899 per
		PARTE SECONDA — PASSIVITÀ			
		TITOLO I.			
		Spesa Ordinaria.			
VI		**Pubblicazioni.**			
	15	Fondo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, *Documenti* ed altro . . . . . L.	1,500	—	
	16	Fondo per la stampa del suddetto Periodico e Documenti „	2,000	—	
	17	Fondo per le spese d'inscrizioni ed altro, spettanti a lavori di monumenti artistici . . . . . „	600	—	
		Totale Capitolo VI . . L.	4,100	—	4
VII		**Acquisti e rilegature di libri.**			
	18	Fondo per acquisto e rilegatura di libri per uso della Biblioteca della Società . . . . . „	200	—	
		Totale Capitolo VII . L.	200	—	
VIII		**Imposte e ritenute.**			
	19	Ritenuta sulle L. 2,000 di assegno del Ministero della Pubblica Istruzione (art. 2 Attività) . . . . . „	335	—	
	20	Tassa di Ricchezza mobile sulla Rendita del Debito Pubblico (art. 6 Attività) . . . . . „	20	—	
		Totale Capitolo VIII . L.	355	—	
IX		**Spese d'Amministrazione.**			
	21	Assegno al Ragioniere . . . . . L.	200	—	
	22	Id. all'Assistente alla Segreteria . . . . . „	160	—	
	23	Id. al Barandiere . . . . . „	200	—	
	24	Indennità d'esazione al 6 % dovuta sulle contribuzioni che si riscuotono in Palermo. . . . . „	300	—	
		A riportarsi L.	860	—	4,

nto 1900				VARIAZIONI				RAGIONI DELLE VARIAZIONI
r articolo		per capitolo		in più		in meno		
,500	—			1000	—	—	—	L'aumento per le pubblicazioni in corso di stampa e per le altre che si ritiene possano farsi durante l'anno.
,000	—							
600	—							
100	—	5,100	—					
200	—	200	—					
335	—							
20	—							
355	—	355	—					
00	—							
60	—							
00	—							
70	—	—	—	—	—	30	—	La variazione in meno in relazione alla previsione all' art. 1° della Parte Attiva.
30	—	5,655	—	1000	—	30	—	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	OGGETTO DEGLI STANZIAMENTI	1899 per articolo		1899 per ca
		Riporto L.	860	—	4,66
	25	Indennità fissa per la distribuzione del Periodico agli Associati in Palermo e per la spedizione fuori Palermo . „	50	—	
	26	Fondo per marche da bollo e carta bollata . . . „	100	—	
	27	Fondo per generi di scrittojo e stampe per uso dell'Amministrazione. . . . . „	400	—	
	28	Fondo per spese postali e telegrafiche . . . . „	250	—	
		Totale Capitolo IX . L.	1.660	—	1,66
X		**Manutenzione ed arredamento dei locali.**			
	29	Gabella dell'acqua che defluisce nei locali della Società . L.	85	—	
	„	Appaltatore signor Nicolò Rutelli per la seconda rata delle L. 14,000, per resto di prezzo dei lavori di adattamento della Grande Aula per uso di Biblioteca della Società, e degli altri locali, dilazionate pagarsi in quattro anni dal 1899 al 1902 . . . . . „	3,500	—	
	30	Manutenzione dei locali della Società . . . . . „	800	—	
	31	Arredamento dei locali della Società . . . . . „	—	—	
		Totale Capitolo X . L.	4,385	—	4,38
XI		**Imprevedute.**			
	32	Fondo per le spese imprevedute, casuali ed altro, nell'interesse della Società. . . . . „	587	—	58
		Totale Spesa Ordinaria . L.			11,28

to 1900				VARIAZIONI				RAGIONI DELLE VARIAZIONI
articolo		per capitolo		in più		in meno		
830	—	5,655	—	1000	—	30	—	
50	—							
100	—							
250	—			—	—	150	—	Le variazioni in meno agli articoli 27 e 28 in relazione ai risultati presumibilmente accertati dal Consuntivo dell'anno 1899.
200	—			—	—	50	—	
,430	—	1,430	—					
73	20			—	—	11	80	La variazione in meno in dipendenza del nuovo contratto con l'Amministrazione dell'acqua di Scillato.
—	—			—	—	3,500	—	Questa spesa si è iscritta all'art. 33 della Parte Passiva straordinaria per più propria competenza.
426	80			—	—	373	20	
,500	—			1,500	—	—	—	
,000	—	2,000	—					
457	80	457	80	—	—	129	20	
		9,542	80	2,500	—	4,244	20	

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	OGGETTO DEGLI STANZIAMENTI	Sta 1899 per articolo		per capi
		TITOLO II.			
		Spesa Straordinaria.			
XII		**Fabbriche.**			
	33	Appaltatore signor Nicolò Rutelli a compimento di L. 31,000, stante L. 27,500 pagategli a tutto l'Esercizio 1899. Sono per i lavori di adattamento del nuovo Salone e luoghi annessi ai termini della convenzione firmata il 13 novembre 1898 L.	3,000	—	
	»	Fondo per arredamento dei locali della Società . . »	2,500	—	
		Totale Capitolo XII. L.	5,500	—	5,500
		VII Congresso Storico Italiano:			
	»	Fondo per le spese occasionali al VII Congresso Storico Ital.no »	3,000	—	3,000
XIII		**Fondi speciali.**			
	34	Fondo in corrispondenza alle possibili depennazioni di residui attivi . . . . . »	500	—	
	35	Fondo di riserva . . . . . »	600	—	
		Totale Capitolo XIII. L.	1,100	—	1,100
		Totale Spesa straordinaria L.			9,600

1900				VARIAZIONI				RAGIONI DELLE VARIAZIONI
ticolo		per capitolo		in più		in meno		
0	—			500	—	—	—	La spesa di L. 3,500, giusta la convenzione, era stata prevista all' art. 31 della Parte Passiva ordinaria nel precedente bilancio 1899, ed ora si è iscritta in questo articolo per più propria competenza.
	—			—	—	2,500	—	Previsto in minor cifra all' art. 31 della Parte Passiva ordinaria per più propria competenza.
)	—	3,500	—					
	—	—	—	—	—	3,000	—	Vedi osservazione al seguente art. 35.
)	—			—	—	200	—	
)	—			—	—	280	—	Il di contro fondo è in corrispettivo alle disponibilità delle entrate straordinarie, e salvo sempre la riscossione intera delle Lire 1,800 di residui (art. 13 Attività). Si alloga in questo articolo la somma di Lire 320, che dovrà, insieme alle Impreveduto della parte ordinaria, essere erogata all'occorrenza, di seguito a deliberazione del Consiglio Direttivo, sia per impinguare i varî articoli di spese, sia per far fronte alle altre spese, occasionalmente al VII Congresso Storico Italiano, per le quali rimane impegnata la somma residuale allogata all'art. 36 del Bilancio dello scorso Esercizio.
	—	620	—					
		4,120	—	500	—	5,980	—	

Riepilogo

	STANZIAMENTO				VARIAZIONI			
	1899		1900		in più		in meno	
Attività								
Ordinaria . . . L.	11,287	—	9,542	80	75	80	1,820	—
Straordinaria . . »	9,600	—	4,120	—	320	—	5,800	—
Totale Attività L.	20,887	—	13,662	80	395	80	7,620	—
Passività								
Ordinaria . . . L.	11,287	—	9,542	80	2,500	—	4,244	20
Straordinaria . . »	9,600	—	4,120	—	500	—	5,980	—
Totale Passività L.	20,887	—	13,662	80	3,000	—	10,224	20

Palermo, dicembre 1899.

Il Ragioniere
Salvatore Sanfilippo

Il Relatore
Giuseppe Falcone, Vice Segretario.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Elenco degli ufficiali e socî della Società per l'anno 1899 . . Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

La Via M. — Le così dette « Colonie lombarde » di Sicilia. Studj storici e filologici . . . . . » 1
Di Giovanni M.r V. — Appendice alla Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV — Da un volume di antichissimi documenti esemplati dalli pergameni . . . . . » 381
Strazzulla Sac. Dott. V. — Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia. . . . » 397

MISCELLANEA

Di Martino M. — Una spedizione in Noto nel 1647 . . . » 36
Chiaramonte S.—La rivoluzione e la guerra Messinese del 1674-8 » 51-498
Paolucci G. — Rosolino Pilo — Memorie e documenti dal 1857 a 1860 » 210
Starrabba R. — Di un codice delle consuetudini e dei privilegi della Città di Messina. . . . . » 285
La Corte G. — Iato e Iatina. Ricerche di topografia storica . » 310
Garufi C. A. — I privilegi di Arrigo VI e Costanza I per la Città di Messina . . . . . » 587
Vasi L. — Ricerche delle Colonie lombarde di Sicilia . . » 608

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

GARUFI C. A. — *Dott. Giuseppe La Mantia* — Dei reali Archivi di Sicilia. Memoria inedita del Can. Rosario Gregorio . . . Pag. 330
GARUFI C. A. — *Sac. Dott. Vincenzo Strazzulla* — Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « Signum Christi ». . . . » 331
GARUFI C. A. — *Giustino Fortunato* — Santa Maria di Perno . » 336
GARUFI C. A. — *Giustino Fortunato* — Rionero medievale, con 26 documenti inediti . . . . . » 338
DI MARTINO M. — Le catacombe di Siracusa in recenti studi ed illustrazioni . . . . . » 658
GARUFI C. A. — *P. Kher,* Rapsturkunden in Sizilien. Über die Papsturkunden für S. Maria Valle Josaphat. Rapsturkunden in Malta. Bericht über die Forschungen L. Schiaparellis ecc. . . . » 668
GARUFI C. A. — *Orazio Nerone Longo,* Ricerche su i diplomi Normanni della Chiesa di Troina . . . . . » 672

Bullettino bibliografico . . . . . » 339-678

Sommario delle pubblicazioni periodiche . . . . . » 692

Atti della Società . . . . . » 353-707

P
HI
A

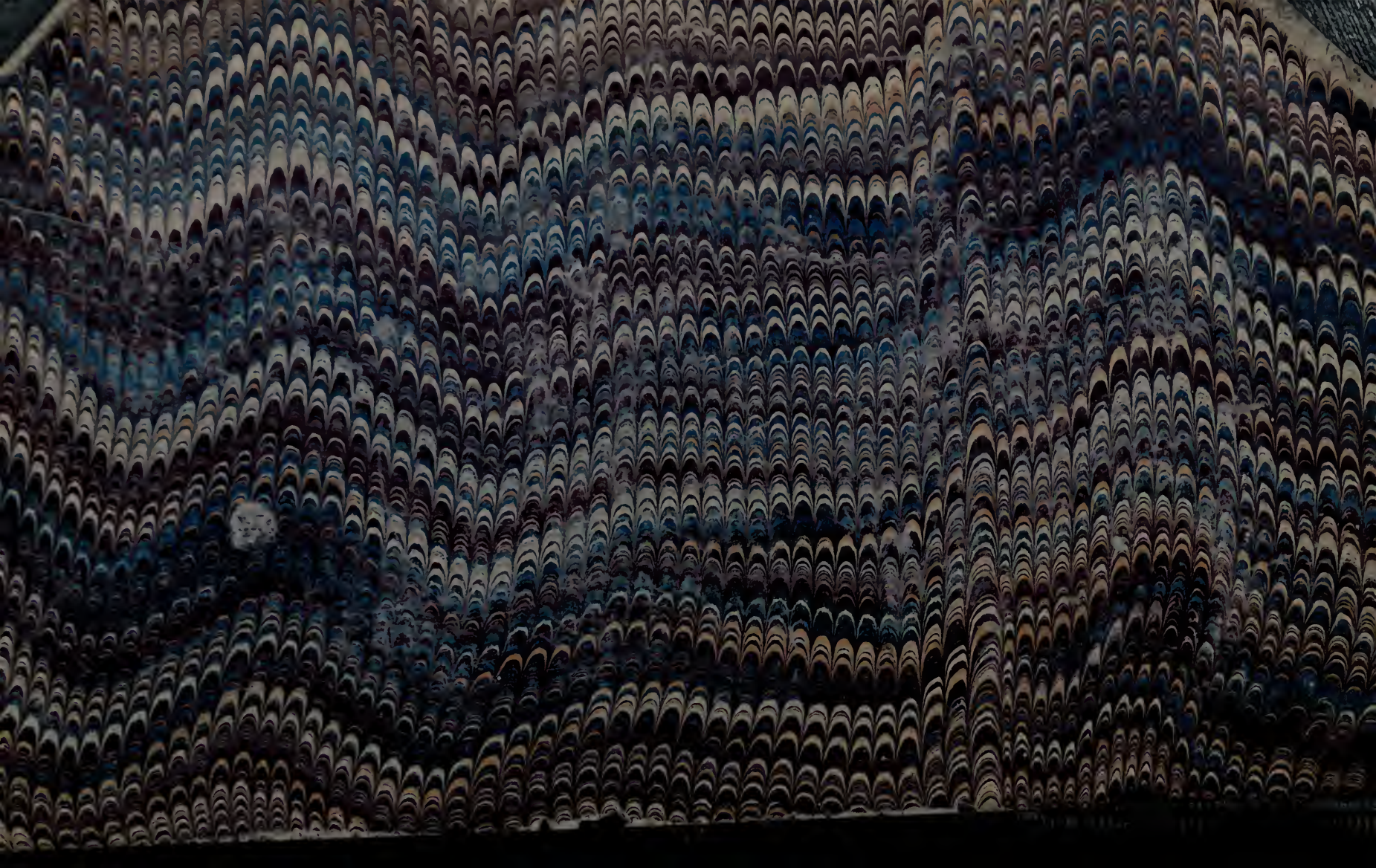
Archivio Storico Siciliano.
N.S. v. 24(1899)

612030

NAME OF BORROWER

DATE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED